

Anno XXXIX — 1907

(Numero 13)

1° N° di Luglio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

### PREZZI D' ABBONAMENTO :

PER TUTTO IL REGNO  
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA  
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Le signore che si abbonano per un anno al *GIORNALE DELLE DONNE*, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta. Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *GIORNALE DELLE DONNE*, via Po, 1, Torino.

Volumi nuovi: GALATEO DELLA BORGHESE - REGINA. Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

**SEMI-REGALO per il 1907.** — Per le associate il prezzo del volume: HO UNA CASA MIA! edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghese** (Biblioteca delle Signore, Vol. X).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. L'autrice si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, sì che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'Indice analitico di questo utilissimo libro nell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907 (pagina 53). Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

E pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore*, e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

**LA NONNA PAOLA**

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

**Il Curato di Pradalburgo**

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

**I SEGRETI DELLE SIGNORINE**

di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.

Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

**PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:**

**REGINA**

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

**VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:**

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 59. **Per un capriccio**, delizioso romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Lire Due.

**Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo (Agenda, pagine 53 e 64).**

Le signore che vogliono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

## IL ROMANZO DI UN DERELITTO

Continuazione, vedi numero precedente

Il tono con cui la signora di Kermor profferì le ultime parole equivaleva ad una domanda.

— Certo, rispose Corgan, Andrea potrà prendere moglie quando lo desidererà.

— Sventuratamente, non sembra che egli abbia idee di questo genere. Dovreste parlargliene ed invitarlo a pensarvi sul serio. Conosco una fanciulla che ci converrebbe perfettamente ad entrambi. La sua famiglia è onorata, il suo cuore ed il suo carattere ottimi, e poco mi importa che la sua dote sia minima.

— E' una fanciulla di Saint-Malò?

— Sì, è la mia vicina, la figlia della signora di Valtour; ne ho già toccato alunchè alla madre.

— Ah! E che cosa ha risposto?

— Ma mi pare che il mio progetto le sorrisse molto. Non sapendo che cosa Andrea ne penserebbe, non ho detto nulla di positivo, come potete comprendere.

— Credo che questo progetto non spiacerebbe nè ad Andrea, nè alla piccola Ednea, che è veramente una carissima fanciulla. Resta il padre da consultare, e credo che con lui la cosa incontrerà maggiori difficoltà.

— E perchè? disse la signora, di cui una vampa fugace avvìò per un attimo il pallore; mi sembra che mio figlio sarebbe un partito insperato per la signorina Valtour.

— Se fosse veramente vostro figlio.

— Ma lo è! Non l'ho adottato? Non l'ho sempre trattato come la mia propria creatura? Sussiste un mistero, non lo nego, ma molte vite onorate non hanno anch'esse una fase di gioia o di dolore che dissimulano al mondo?

— Ne convengo, e la posizione di Andrea ha veramente qualcosa che stuzzica la curiosità. Quanti romanzi si sono già inventati sul conto suo! Le signore sentimentali hanno immaginato le cose più strane e bizzarre su quell'origine nascosta nell'ombra. Talune lo vogliono figlio di una principessa, che, non potendo riconoscerlo, l'ha affidato a voi, antica sua compagna di convento; altre si figurano che sia il figlio di un condannato. Sono cose interessanti quando se ne parla vicino al fuoco; ma, vedete, cara amica, quando si tratta di matrimonio, il romanzo non ci deve più entrare.

— Vorreste insinuare che la famiglia Valtour non gradirebbe mio figlio?

— Non intendo di dire questo. Se io avessi una figlia, la darei senza esitanza ad Andrea; ma bisogna tener conto dei pregiudizi, sempre molto vivi nelle piccole città; ecco perchè ho stimato opportuno di ricordarvi la speciale posizione di Andrea.

— Pur troppo, vi penso anche con soverchia insistenza, rispose la signora di Kermor; ma, soggiunse con fuoco, non bisogna esagerare nulla, nè nutrire dei timori chimerici. Andrea è mio figlio, dopo tutto.

— Certo, certo; questo titolo basterebbe a molti, ed il suo merito individuale potrebbe supplire al suo imperfetto stato civile. In questo mondo bisogna sempre essere disposti a farsi delle mutue concessioni.

— Chi può saperlo meglio di me? Quando ho sposato il signor di Kermor, tutto pareva dovesse andare a seconda, eppure è venuto ben presto anche per noi il giorno delle concessioni. Le circostanze che ci hanno amareggiato non sono sorte per cagione mia: il mio patrimonio non è scemato, il mio carattere non ha subito nessun'alterazione; ma, indipendentemente dalla mia volontà, molti torbidi hanno contristato la nostra vita.

— Certo, se Kermor avesse avuto un granello della vostra dolcezza e della vostra bontà, le cose sarebbero andate meglio e sareste stata più felice.

— Felice lo sono stata nei primi tempi: amavo e stimavo mio marito. Il suo carattere non si è insprito che dopo i dolori datigli dal fratello che amava così teneramente, e dopo la perdita del nostro unico bambino.

— La condotta di suo fratello lo aveva reso in-trattabile. Le sue scene più violente avevano sempre luogo per qualche nuova follia commessa da quello scavezzacollo.

— Sì, eppure anche in questo mio marito era dalla parte del torto; non sapeva prendere quel fanciullo pel suo verso. Tristano era impetuoso, collerico, prodigo, ma buono. La sua affezione per me, la stima che aveva del mio carattere erano assolute; se mio marito mi avesse permesso di far da intermediaria, si sarebbero evitati i dissidii più dolorosi, e forse Tristano non avrebbe fatto una fine così tragica ed immatura. Io lo amavo, malgrado i suoi torti, e l'ho pianto amaramente quando ho saputo dai giornali il naufragio del bastimento su cui egli mi aveva scritto che doveva imbarcarsi.

— So quanto il vostro cuore sia sempre stato buono e sensibile. Ma lasciamo questi penosi ricordi. Alla nostra età non bisogna guardare indietro che per ritrovare le ore liete della bella gioventù. D'altronde, si fa tardi: suonano le dieci; è tempo che io vada in cerca del mio capezzale; non veglierete fino al ritorno di Andrea, suppongo?

— No; gli spiacerebbe, ed un'altra volta si priverebbe del piacere di passare la sera in buona

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un raggio fra le tenebre, romanzo (dall'inglese, traduzione di Emilia Nevers). — « Amitié amoureuse » - Idealismo (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Alleanze sbagliate, romanzo (A. Cambry, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Storia d'Isolina, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

**R**ra le tante questioni interessantissime che si dibattono nelle colonne del nostro giornale, ne fu proposta ultimamente una di indole assai delicata: " in quale età si debbano comunicare ai giovanetti ed alle fanciulle i misteri della vita „.

E' inutile il farsi delle illusioni. I bambini sono curiosi per indole e spesse volte sono assai più osservatori e meno ingenui di quello che noi amiamo credere.

A certe loro domande di solito si danno delle risposte evasive che non servono che ad acuire la loro curiosità e che in ogni caso fanno loro comprendere non essere conveniente parlarne.

Un egregio avvocato bolognese avendo avuto occasione di leggere sul nostro giornale i cenni fatti su quest'argomento mi scrisse un'assennatissima lettera facendomi notare i pericoli di un tale procedere. Trascrivo:

" Quando la loro curiosità non è soddisfacentemente soddisfatta si chiudono in se stessi ed ogni parola colta a volo, ogni fatto che giunga lontanamente a dar lume sulla questione è da loro osservato e studiato; respinti da chi potrebbe loro insegnare la verità, si affidano e confidano ai loro coetanei ed imparano le cose in modo pericoloso „.

Ha ragione: è un grande danno che venga a mancare quella confidenza che essi hanno per istinto e che dovrebbero conservare sempre verso i genitori.

" Oggidì poi, egli prosegue, con la diffusione dell'istruzione, dei giornali, dei libri, non si può più conservare a lungo l'ingenuità degli adolescenti, ed è perciò mille volte meglio che sappiano per tempo la verità, rivelata loro in modo razionale, e accompagnata dai consigli prudenti e rigorosi che li preserveranno da ogni pericolo.

Un falso timore è quello che ci trattiene ancor legati all'opposto sistema; si teme di contaminare quella aureola di innocente ingenuità che vorremmo vedere aleggiare sul capo dei nostri giovanetti e delle nostre fanciulle fino alla loro maturità. Ma è un'utopia. Nel contatto quotidiano delle scuole, nella lettura furtiva di un romanzo, di un resoconto processuale, essi acquisteranno di straforo le nozioni che avremo loro negato, e di più si troveranno privi di direzione, di freno, e disarmati contro ogni contingenza. Nè basta; si sentiranno forzati alla finzione, perocchè faranno gli ingenui più di prima, non azzardando più alcuna interrogazione, ed a noi sarà precluso anche il modo di dirigerli. Per educar bene, bisogna ben conoscere e studiare il soggetto; ora, questa parte dei loro pensieri ci sarà chiusa, per quel sigillo che noi stessi vi avremo posto.

Giornale delle Donne.

" Certo non si possono stabilire date fisse; non tutti hanno l'intelligenza sviluppata allo stesso modo e alla stessa età; ma quando essi non saranno più nel periodo della semplice curiosità infantile, che si appaga con una risposta evasiva o dilatoria, ma daranno a conoscere che il problema si presenta seriamente alla loro intelligenza, non chiudiamo questa porta, che essi ci offrono, attraverso la quale soltanto potremo acquistare la confidenza necessaria per dirigerli e prepararli alle più importanti contingenze della vita „.

Volli trascrivere nella loro parte essenziale le osservazioni dell'egregio avvocato bolognese, perchè sicuro che le associate e lettrici, a cui sta giustamente tanto a cuore l'avvenire delle loro creature, le avrebbero sottoposte ad un attento esame.

Vi meditino sopra e mi dicano poi liberamente il loro parere.

Le preoccupazioni per il futuro sono già così fosche, che è davvero necessario che quanti amano veramente il progresso si oppongano con tutte le forze al dilagare delle idee dissolvitrici della famiglia e della società, rafforzando in tutti i modi possibili i vincoli che li legano ai propri cari.

Voglio citare un esempio, piccolo esempio, ma che può dare seriamente a pensare.

Leggevo l'altro ieri in un giornale socialista romano l'annuncio di un " lieto evento di un compagno „, al quale era nata una bambina, cui era stato imposto il nome di Aurora. Annunziato il fatto, il giornale proseguiva:

" Alla famiglia del nostro amico e compagno di lavoro ed alla neonata, la cui testolina non sarà " profanata dall'acqua lustrale, rallegramenti ed augurii vivissimi „.

Una vampa di rossore mi salì al viso.

Pensavo alla poetica leggenda biblica del battesimo nel Giordano, a quell'acqua lustrale che lo ricorda, e fatta astrazione da ogni dogma, trovavo deliziosamente bella questa funzione con cui si circonda di una purezza ideale una creatura che apre sorridendo gli occhi alla luce, ma che dovrà lottare, soffrire, ed avrà tanto bisogno nella vita di un raggio di luce che restituisca la pace alla sua anima angosciata, che le dia la speranza in un più lieto avvenire, che la sorregga e le dia il conforto dell'amore e della fede.

Pensavo: Cristo era un proletario; le sue parole risuonano come un'eco continuata inneggiante alla fratellanza ed all'uguaglianza; i suoi precetti non tendono che a rendere gli uomini buoni, tolleranti, virtuosi, forti.

Che cosa sperano i moderni innovatori ponendo in dileggio la religione da lui creata? Che cosa sarà la futura società senza nessun nobile ideale, senza fede, senza virtù, guidata solo dagli istinti, nutrita di odio fra le varie classi, abbeverata di fiele,

sdegnosa di ogni vincolo, ribelle ad ogni nobile sentimento?

Dacchè mondo è mondo si notarono con dolore le necessarie disuguaglianze sociali e si fecero sforzi generosi per lenirle; ma si dovette riconoscere che l'uomo anela alla propria libertà e che mai rinunzierà a quanto è frutto della propria iniziativa e del proprio lavoro; mai si adatterà al pensiero che il pigro e l'indolente abbiano il diritto a dividere con lui un benessere al quale furono completamente estranei; mai sacrificherà ad utopie insensate il frutto dei suoi sudori, dei suoi studi, di lotte doloranti e continue, di sacrifici d'ogni genere sostenuti per giovare alla sua compagna, per abbellirle la vita, per alleviare ai proprii figli le ansie da lui provate nell'iniziare, nel combattere, nel vincere la battaglia della vita.

I dirigenti, i sobillatori, quelli che mostrano di esultare perchè la testolina di un angioletto di bambina non sia profanata dall'acqua lustrale, sentono la verità di questo ragionamento, intuiscono il fondamento storico, tradizionale, invulnerabile del destino umano com'è e come deve essere, se non si vuole spegnere ogni energia, ogni iniziativa individuale, se non si vuole ricondurre l'umanità alla barbarie, e lo intuiscono tanto che lo applicano a se stessi e ne fanno una norma per la propria esistenza.

Così essendo le cose, è onesto l'ingannare le madri ignoranti, il far loro sperare un'alba che non sorgerà mai, l'accumulare rovine su rovine, gettando il turbamento e la disperazione in una gente che, contenta del proprio stato, vivrebbe serena e tranquilla?

A. VESPUCCI.

## UN RAGGIO FRA LE TENEBRE

Dall'inglese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 279).

— Da bambina, ho letto in un libro di fate, riprese ad un tratto, la descrizione del modo in cui i diversi destini vengono distribuiti alla gente. Quei destini sono chiusi in buste e vengono mescolati come le carte dalle dita di uno stregone. Man mano che la gente nasce, lo stregone consegna a ciascuno la busta in cui sta segnata la sua sorte. Ognuno sa allora quello che l'avvenire gli riserba, ma lo scorda subito, restando però costretto ad uniformarsi. La sorte è irrevocabile; sia in bene, sia in male, bisogna sottomettersi a quello che sta scritto nel foglio misterioso. Ebbene, nella mia busta sta scritto che io vivrò sola. Voi partirete con vostro figlio ed io rimarrò in Italia.

— Dove?

— Non lo so ancora, ma lo deciderò fra poco.

— Figliuola mia, forse sta scritto che dovete venir in Inghilterra, sebbene voi non lo sappiate.

— Oh! no! mormorò Adele.

— Figliuola, riprese la vecchia signora, tentando di leggere il segreto che quegli occhi lagrimosi le dissimulavano; non so che cosa sia stata la vostra vita finora, ma temo che abbiate già sofferto molti dolori.

— Oh! sì, assenti lei, sono stata infelicissima. Prima di avervi incontrata a bordo del piccolo bastimento, non avevo mai conosciuto nessuna gioia, tranne quella che mi davano le bellezze della natura. Ma ecco Jack — poichè ora essi si chiamavano per nome, lui avendole detto: « Perchè trattarci con tante cerimonie? Siete un'amica d'infanzia di Annie, che è mia sorella; eppoi non siamo a Londra ed entrambi amiamo tanto la Mammetta, ed infine è tanto uggioso darsi sempre della Miss Fenwick e del Mr Harland ». — Ecco Jack, disse, ed il suo volto si illuminò e le tristi memorie svanirono dall'anima sua.

— Mi pare che discutevate quando sono entrato, disse il giovane; di che si trattava?

— Parlavamo della fine di settembre.

— Non vi curate del futuro, disse lui; la mia teoria è di spremere dal presente tutto quello che racchiude di dolce e di buono.

— Alle volte si è costretti, senza volerlo, a pensare al domani, disse Adele.

Egli la fissò un momento senza rispondere. Era vestita di bianco e portava un cappellone di paglia bianco. Appariva alta, sottile e giovane, ma v'era in lei una soavità femminile che dava immenso fascino alla sua fisionomia.

Egli se la figurava in campagna, vivendo di vita semplice, occupata di faccende domestiche, ma trovando anche modo di valersi dell'intelletto quando il compito casalingo era esaurito. « Come starebbe bene seduta a capo-tavola come la padrona! », pensava. « Per Iddio! Come le piacerebbero le nostre cavalcate mattutine in India, e come un marito potrebbe andare superbo di lei! ».

Ricordava la sua casa a Simla ed il silenzio che l'invadeva ora, ed il coraggio di cui avrebbe bisogno per rientrarvi solo. Ma non tornerebbe colà senza aver tentato il possibile per condurre seco quella dolce creatura.

— Recentemente vi ho pensato molto anch'io, sebbene mi sia fatto una regola di evitare quelle preoccupazioni; ma ho passato dei bei giorni laggiù, e se la Mammetta continua a star bene e la febbre non mi farà più nessuna visita, riprenderò volentieri la via delle colonie, con una sola differenza. E voi?

— Io auguro invece che la mia vita futura sia affatto diversa dalla passata, rispose lei pronta. E lo sarà, perchè vado in luoghi che non ho mai veduti e tra gente che non conosco.

— Ma non avete lasciato in Inghilterra nessuno che vi preme?

— V'era lo zio Gregorio, ma è al Messico ora, e Barbara, ma ha la propria famiglia, e Mrs Astor, un'amica, ma ha suo marito. Non conosco nessun altro al mondo, meno la Mammetta e voi, ed Annie e suo marito e l'Immortale.

— Non potreste togliermi da quel piccolo gruppo e darmi un posto a parte?

— Potrebbe essere un cattivo posto.

— Tutto val meglio che esser confusi colla folla. Ma fate conto di restare sempre sola? Un giorno o l'altro suppongo che desidererete di maritarvi.

— Oh! no, mai, mai!

« Quest'è incoraggiante, perdinci! », pensò lui.

Proseguirono per alcuni minuti in silenzio. Il sentiero non bastava che per una persona, eppure essi riuscivano a camminare di fronte. Giunti alla fattoria più prossima sedettero sugli antichi trespoli e bevettero del latte in piccole scodelle, mentre la fattoria riempiva per Mrs Harland e Miss Alcott la bottiglia portata da Adele in un canestrino.

— Dobbiamo venir qua una domenica, disse Jack; i pastori e le ragazze ballano alla sera, a quanto m'ha detto l'altro giorno la figlia del nostro albergatore. Verremo a vederli; sarà un ricordo.

— Sì.

Egli le prese la mano e la fece passare sotto il suo braccio. Adele trasalì ad una subitanea rimembranza di Mr Norton.

— Questo sentiero è fatto per gente che va a braccetto, disse; val meglio che andare ad uno ad uno, specialmente quando non si ha voglia di discorrere. E non siamo di umore molto chiacchierino oggi.

— Alle volte si vive più intensamente tacendo.

— A che pensate, Lillin?

Sebbene di solito la chiamasse Adele, non le aveva mai dato quel vezzeggiativo usato da Annie. Essa non l'aveva più udito dal giorno in cui l'amica aveva preso congedo da lei alla stazione di Arona. Il suo cuore ebbe un sussulto di gioia, ma in pari tempo un senso di timidità si insignorì di lei, mettendola in guardia.

— Penso, disse, che qualunque cosa ci accada dovremmo essere riconoscenti di aver conosciuta la vita. Sono così felice di non essere una pietra od una stella invece che un essere umano!

— Siete una strana fanciulla, disse lui. Mi domando se sapete...

Essa ritirò la mano che egli aveva presa.

— Non so nulla io, disse, con un sorrisetto che lo intimidì. Oh! siamo quasi arrivati.

Quella notte essa comprese. Era in camera sua, davanti alla finestra aperta, ripensando alla loro passeggiata ed all'espressione del volto, al suono della voce di Jack.

Rammentava ogni minuto da loro speso insieme, ogni sentiero che avevano seguito ed ogni parola che egli aveva detto. Il battito del suo polso si era accelerato a certi suoi accenti od al tocco casuale della sua mano.

Essa pensava a lui e sentiva la sua vicinanza ad ogni ora del giorno, e tutti i suoi sogni erano volti a lui. Tutto quello che v'era nel suo cuore, essa gliene faceva mentalmente l'offerta. Qualunque sua lode era un'estasi per lei; la sua assenza, anche se breve, destava un'impazienza febbrile nell'anima sua; un peso le opprimeva il cuore se le sembrava che egli la disapprovasse in alcunchè. Egli colmava la sua vita e la rendeva completamente beata. La Mammetta era dolce e cara, il mondo era molto bello, ma non erano, per così dire, che la cornice, lo sfondo su cui la figura di Jack appariva. Le sembravano tutto per lei qualche tempo fa; ma ora le cose erano diverse. La gioia che supera le altre tutte non le aveva mai riscaldato il cuore prima che egli giungesse. Il mondo era pervaso ora da un alito celeste, ed essa lo respirava ad ogni ora.

Guardò i foschi abeti e le montagne nebbiose: pareva che sonnecchiassero, sognando di qualcosa che ella intenderebbe prima che sorgesse la nuova alba. Guardò il cielo. Le stelle splendevano nella sua camera: la vedevano, e pareva che sapessero e le dicessero il segreto. Per un attimo essa chinò gli occhi, profondamente sgomentata. « Oh! non è possibile! », mormorò. « Sarebbe questa la ragione occulta di tutto? Io sono innamorata di Jack Harland! Io lo amo! ». E con un lungo sospiro chinò il capo sulle braccia poggiate al davanzale e si nascose il volto.

Pareva che le ombre calassero più fitte e le si stringessero attorno, mentre essa mormorava alla notte: « Io l'amo! L'amo più della vita! ».

## XIV.

Settembre era prossimo alla sua chiusa e l'autunno era giunto. Le notti erano più buie e più lunghe ed il tempo si faceva freddo.

« Che felice estate è stata questa! », pensava Adele osservando il tramonto. « Se potesse non aver fine! Mi chiedo se la Mammetta indovina quanto sono felice! ».

Ma pensava a Jack: tutto era mutato dacchè egli era giunto. Lui e lei rammentavano tante cose ora: libri che avevano letti e schizzi che avevano fatti, lunghe passeggiate alla luce dello splendido meriggio o nel crepuscolo e discorsi su tanti argomenti vari, su cui ognuno aveva aspettato con intensa curiosità il parere dell'altro.

Ma l'estate era quasi finita. Alle volte, i venti che si raccoglievano attorno alle vette avevano già un'asprezza invernale.

— Dovremmo scendere alla pianura, disse Jack alla madre una sera, mentre sedevano insieme accanto ad un fuocherello di sarmenti.

Adele non era comparsa dopo pranzo. Pareva che da qualche tempo ella preferisse di passare le sere sola in camera sua. Egli guardò l'orologio due o tre volte, indi volse gli occhi verso la porta udendo un passo, ma il passo non si fermò.

— Chi sa che cosa Adele sta facendo? mormorò egli allora.

— Credo che sia andata a tenere un po' di compagnia a Miss Alcott.

— Può darsi; mi pare che vi siano pochi atti di bontà di cui essa non sia capace. L'ho veduta molto in queste settimane, e sono giunto alla conclusione che è una personcina veramente straordinaria.

— Mi duole di dover andare a casa senza di lei.

— Prendetela con voi.

— Essa non vuol venire; gliel'ho chiesto molte volte, figliuolo.

— Suppongo che l'Orco la tormentasse. Madre, vi darebbe piacere che Adele si interessasse a me?

— Volete dire se acconsentisse sposarvi, Jack?

— Sì, voglio dire questo; non credo che acconsentirebbe, perchè, sebbene sembra che le piaccia di stare con me, non m'ha mai data una parola d'incoraggiamento. Ed io mi sono affezionato a lei, prosegui, chinandosi a posare un bacio sui capelli grigi; nessuna donna al mondo m'ha mai interessata finora, e mi pare che non avrei il coraggio di tornare laggiù senza di lei.

Per un attimo, la vecchia signora restò silenziosa. Essa era la persona che il figlio aveva amato sopra tutti finora. Per quanto essa augurasse sinceramente di vederlo ammogliato, sentì un lieve dolore al pensiero che un'altra era penetrata nel suo cuore; ma vinse subito quell'impressione.

— Sono contentissima, disse teneramente; Adele è la più dolce creatura che io abbia mai incontrata e quella che desidero di più per voi; penso spesso quanto è diversa dalle ragazze sguaiate o troppo dotte e pedanti che si incontrano generalmente ora.

— Ecco un giudizio un po' severo, disse lui, ma siete una gran cara mamma. Dite un po', se Adele non vuol andaré in Inghilterra, non potremmo recarci in qualche altro luogo e prenderla con noi? Non in un albergo. Dopo una settimana non posso più patire l'albergo, e le signore che seggono nei cantucci bisbigliando insieme ed i signori che giuocano alle carte a sera mi fanno venire delle tentazioni omicide. Prendiamo una villa tutta per noi, con un giardino in cui potrete fare le vostre passeggiate, e non restiamo più su questa maledetta vetta (scusate, mamma!) dove non posso far dell'alpinismo come vorrei — una villa in un luogo dove potreste uscire in carrozza e Adele ed io potremmo forse fare qualche cavalcata.

— Parlate prima con lei.

— Non troppo presto; ha un tal riserbo che non oso, ho paura di precipitare le cose.

— Debbo indagare io che cosa ella pensa?

— No, preferisco tentar io la sorte. Usciremo insieme or ora per fare uno schizzo della vetta, un regalo per Miss Alcott, che abborre le fotografie. Forse ne risulterà qualcosa; se mai, ve lo dirò subito.

La porta si aperse ed Adele entrò.

— E' permesso? disse. Giuocano, giù in sala, ed io sono stuca di guardarli; ho trovato un romanzo nuovo, lasciato da quei forastieri che hanno fatto una gita oggi, e l'ho rubato per la Mammetta; eccolo.

— Sono felice quando mi chiamate Mammetta, disse Mrs Harland, alzando gli occhi con un sorriso.

Adele arrossì, ma continuò il suo discorso come se non avesse udito.

— Miss Alcott è molto arrabbiata perchè l'hanno pregata di scrivere la sua confessione nell'albo di una signora, ed essa ha scritto che il concetto che si faceva della felicità era il silenzio, e quel giovinetto biondo ha replicato che non lo credeva.

— Miss Alcott ha avuto un alterco coll'albergatore questa mattina, disse Jack; mentre entravo nel *bureau* egli diceva: « Se non mi avrete soddisfatto, signorina, resta inteso che partirete sabato ».

— Forse non ha pagato il conto. Sono certa che è povera, ed è tanto ammalata, osservò Adele tristemente. Morirà certo; non subito, no, ma tra poco. E' tistica, l'ha detto il dottore, e diceva anche che è attaccata alla vita in quel modo singolare, che si nota in certe persone le quali non hanno più nessun bene al mondo, eppure ci tengono a rimanerci. Ed è povera: trapela dalla sua fisionomia e dal suo fare esitante, e si indovina anche dalle tante cose gradite di cui si priva.

— Non si potrebbe farle avere un po' di denaro? Che cosa terribile esser poveri ed infermi, disse Jack, con pronto slancio.

— Lo vorrei, ma essa è permalosa. Sarebbe molto difficile di farglielo accettare.

— Ebbene, si vedrà, disse lui. Andiamo a fare il nostro schizzo domattina? soggiunse, dopo breve silenzio.

— Dobbiamo?... disse Adele, guardando Mrs Harland.

— Sì, cara, rispose la vecchia signora, prendendo le mani della fanciulla e facendole chinare il viso, su cui pose un bacio; desidero che accompagniate Jack.

— Tanti anni fa, disse Adele ad un tratto, Annie ed io andavamo a fare degli studi dal vero vicino allo stagno della gru ed al palazzo incantato.

— Come due sorelle, disse pronta la vecchia signora.

— In tal caso, Jack sarebbe mio fratello.

— Oh! no; se foste la sorella di Annie, sareste mia cognata, il che val meglio, disse Jack. Fratelli e sorelle non vanno sempre d'accordo, soggiunse subito per velare quello che la sua frase poteva avere di troppo significante. Oh! a proposito: avete scritto anche voi le vostre confessioni? Ebbene, qual è il vostro concetto della felicità?

Essa esitò un attimo, indi rispose:

— La libertà è la cosa più dolce del mondo.

— Dipende dal senso in cui si prende quella parola, su cui si sono detti e scritti tanti assurdi, disse lui. Spiegatevi, signorina.

— Non posso; sono stanca e debbo andarmene. Buona notte, disse lei.

E con un bacio alla vecchia signora, uno sguardo a lui, uscì dal salottino.

Egli la seguì cogli occhi dal limitare.

— Mammetta cara, voi altre donne siete delle strane creature, disse poi, con tono malcontento. Ma si fa tardi. Buona notte; ho ancora alcune lettere da scrivere.

— Buona notte, figliuol mio.

« Ed ora », disse seco stesso, « vediamo che cosa si può fare per Miss Alcott ».

Mentre scriveva, si interrompeva di tratto in tratto, ripreso dal pensiero di Adele. « Non posso comprenderla », diceva; « non è punto civetta, ed io non sono un asino; ebbene, mi guarda alle volte come se mi volesse bene, ma ha un fare che la rende assolutamente inabborracciabile. V'ha in lei una strana miscela di semplicità e di riserbo, che richiederebbe una persona più sperimentata di me per venirne a capo ».

Ma Adele, in piedi presso la finestra, era felicissima. « Sono così contenta », ripeteva, « così beata! Vorrei solo che quella beatitudine non finisse mai, ma è impossibile; debbo quindi appagarmi di averlo conosciuto ed amato; non mi curo di quello che dovrà costarmi e delle pene con cui scontrerò quella gioia. Se il dolore è mio, così è l'amore e così ne sarà la rimembranza. A Jack non farà mai nessun male; non saprà mai nulla di quanto ho pensato e sofferto, nè lo saprà sua madre. Oh! non vi può essere nulla di male nel mio amore, gridò, dal mo-

mento che egli non lo saprà mai! Chi sa che cosa pensa di me e se ha qualche simpatia per la povera piccola Adele? Ma che importa? Non può fare nessuna differenza. Debbo seguire la mia strada e lui la sua, e nulla può cambiare le cose ».

Un'onda di memorie l'assalse.

« Oh! Lo zio Gregorio come ha potuto essere così crudele? Poichè io non sapevo, non intendevo nulla allora; ma, dopo tutto, anche i dolori da me sofferti nella casa di Mr Norton mi hanno servito a venir qui, e quel pensiero mi fa quasi benedire le pene patite. Sono felice di aver conosciuto Jack, felice, felice! Eppoi la pena è solo per me. Jack non ha bisogno del mio povero amore, nè sua madre ha bisogno di me ora che il figlio è di ritorno.... Miss Alcott ne ha bisogno se mai! ».

Spense il lume e tornò alla finestra. Sentiva il desiderio di guardare la terra ed il cielo e lo spazio — non poteva tenere la sua felicità confinata in un'angusta camera.

« Perchè la gente muore per amore, ed è tanto infelice quando ama? Conoscere un uomo come Jack ed amarlo, è certamente una gioia che può bastare ad illuminare tutt'una vita. Io sarò migliore e più felice fino all'ultima ora per aver vissuti questi giorni, qualunque cosa debba venir dopo! Il merriggio è seguito dalla mezzanotte, e dobbiamo includerli entrambi nelle ventiquattro ore. E sembra una follia di gemere nelle tenebre, mentre si può giacere tranquilli, pensando al giorno ed alla felicità che deve recarci. Ed io farò così quando vivrò, sola, nel paesello d'Italia. Penserò a Jack e procurerò di far un po' di bene attorno di me, se ne avrò la forza, in memoria di questi giorni in cui ho posseduta tanta felicità! ».

La mattina seguente non poterono uscire, perchè il tempo era fosco e piovoso. Una bufera si avvicinava e gli abeti erano rinvolti di folta nebbia.

— Saremo costretti a fare il nostro schizzo un altro giorno, disse Adele, guardando tristemente la prospettiva nebbiosa.

La figlia dell'albergatore, che usciva dalla camera di Miss Alcott, si fermò davanti alla porta di Adele.

— Miss Fenwick, disse, potrei dirvi due parole? Ed al cenno d'assenso di Adele, la invitò a seguirla in una camera attigua già disoccupata, e le disse:

— Non dovrei forse parlarvene, ma siete un'amica di Miss Alcott e non le riferirete che vi ho informata di tutto. Da qualche tempo, essa non ci paga più: il suo conto non è gran cosa, perchè aveva l'aria così ammalata quando è giunta, che il babbo le ha chiesto una pensione molto tenue, avendo pietà di lei. Credo anche che non insisterebbe pel pagamento, perchè capisce che è povera e la compiangere; ma essa è così superba, così insolente, e l'ha trattato oggi con tanto disprezzo, che egli ha dichiarato che non voleva più tenerla qui. Mi era venuta l'idea di parlarle, senza dirlo al babbo, ma essa è tanto insofferente che m'ha insultata, ordinandomi di uscire subito.

— Pagherò io il suo conto.

— Oh! no, questo non lo vorremmo; ma non potreste dirle qualcosa per indurla ad essere più garbata?

— E' molto difficile. Mi ci proverò, ma non vorrei per nulla al mondo offenderla. Siate buoni per lei; ha così poco tempo da vivere! disse dolcemente.

La fanciulla scese ed Adele si avvicinò alla porta di Miss Alcott, e dopo aver esitato un momento, bussò leggermente, mettendo la testa nella fessura dell'uscio.

— Vi ho udita tossire, disse in tono di scusa, e me ne duole. Questo tempaccio vi fa male.

— Sì, è il tempo, credo. — Miss Alcott sembrava affranta. — E sono condannata ad aspettare sempre qualcosa che non giunge mai: ora è il sole che aspetto. Entrate pure.

— Domani farà bello e starete bene.

— Forse, ma non so neppur io se lo desidero. Credo che sarò contenta quando tutto sarà finito. La vita è ardua: ci costringe ad una lotta perenne, ed io sono così stanca!

— Sì, la vita è ardua, lo so, disse Adele, e voi siete debole.

— In genere, replicò subito Miss Alcott, che aveva la strana mania di contraddire sempre chi mostrava di essere del suo parere, in genere però la gente la trova deliziosa. Per esempio, tutte le persone che vengono quassù per spendere dei quattrini ed uccidere il tempo, hanno l'aria di divertirsi un mondo e di essere felicissime.

— Non tutti lo sono, replicò Adele, ricordando gli sguardi di ansia che una madre, sua vicina di tavola, una signora ancora giovane, gettava sulla figlia, delicata creaturina di sedici anni, evidentemente votata a fine precoce.

— Per questo credo che bisognerebbe intendersi meglio e dividere quanto si possiede, disse ad un tratto Adele. Se, per esempio, le persone felicissime potessero dare un po' della loro felicità a quelli che non ne hanno; se la gente forte potesse prestare un po' della propria energia ai deboli, il mondo andrebbe meglio.

— Io non ho nulla da dividere con nessuno, disse Miss Alcott con amarezza.

— Oh! sì, rispose Adele, presa da un'idea felice; potete dividere con me le vostre pene; io non ne ho, pel momento. Sono sola e lieta, ed ho denari, salute e felicità. Perchè non potreste dividere queste cose, la mia solitudine, la mia forza e la mia felicità? Io vi condurrei in qualche paesello a passare l'inverno, qualche delizioso paesello italiano tutto soleggiato, e ricuperereste forse la salute. Partiamo subito..., proseguì, potrei...

Miss Alcott alzò prontamente gli occhi.

— Capisco che vi hanno detto che non ho pagato il mio conto, disse, oppure mi avete udita l'altro giorno al *bureau*. Non mi torna comodo di pagare ora.

— Permettete che lo paghi io: ho denari in abbondanza, e col tempo forse voi sarete provveduta ed io mi troverò in ristrettezze; allora potrete rendermi lo stesso servizio. Ecco quello che vi propongo: metter in comune la buona e l'avversa sorte, giacchè voi ed io siamo sole al mondo.

Le stendeva la mano nel dir così.

— Grazie, non ho bisogno di queste comuene, grazie, replicò Miss Alcott col solito fare scortese,

sebbene una luce più dolce le brillasse nell'occhio; ho scritto in Inghilterra: l'albergatore può aspettare. Del resto, non mi curo nemmeno di pagarlo; guadagnano tanto cogli inglesi, che sarebbe poco male che per una volta tanto subissero qualche lieve perdita.

— Ma sarebbe spiacevole per voi.

— Non mi importa di congedarmi amichevolmente dal mondo; preferisco di provare, morendo, un senso di rivincita, anziché un senso di rammarico.

— Morendo? ripeté Adele tristemente.

— So benissimo quello che mi aspetta.

Alzò la destra, osservando la trasparenza di quella mano adunca.

— Lo so: che importa?

— Perché siete tanto dura ed avete tanta amarezza in cuore? chiese Adele, disperata.

— Non sono mai stata abbastanza felice per non aver l'anima piena di amarezza, replicò la donna, volgendo ad Adele un viso su cui si leggevano le tracce di lunghi dolori. Fin da bambina ero infelice. Ai miei tempi i ragazzi venivano trattati con grande durezza: mal coperti, mal nutriti, sempre castigati e troppo spesso percossi, erano tristi vittime. Mia madre veramente non era dura, ma il babbo lo era anche per lei. Eppoi eravamo in molti ed avevamo poche risorse. Se non pativamo la fame, era solo per la carità di certi parenti ricchi, che ci facevano però pagar caro i loro benefizi, umiliandoci sempre, perchè sapevano che eravamo costretti a mandar giù in silenzio le umiliazioni subite, per non perdere il loro appoggio.

— E più tardi?

— Più tardi mi trovai costretta a lavorare da mane a sera, e quando ebbi messo da parte due soldi, ammalai, ed ora consumo malamente i miei pochi risparmi.

— Dovreste perdonare a quei parenti e...

— Perdonare? E perchè? Perfino Iddio esige il pentimento per usare misericordia; perchè dovrei perdonare io a cui nessuno ha fatto ammenda? Il perdono non può cancellare un fatto irreparabile, nè far risorgere gli anni svaniti. La mia vita è stata maledetta dalla durezza e dall'egoismo altrui. Mi hanno fatto soffrire: voglio far soffrire alla mia volta, non fosse che con parole amare ed offensive. Che c'è? fece, interrompendosi, perchè Adele aveva dato un sussulto, rammentando certe parole di Mrs Astor a proposito di suo marito: "Le persone stizzose", aveva detto, "non fanno spesso che sfogare sugli altri i dolori da esse sofferti".

— Nulla, nulla..., disse.

— Siete una buona ragazza, riprese Miss Alcott, un po' rabbonita; non voglio che mi crediate ingrata. Probabilmente non avete sperimentata la durezza umana durante la vostra infanzia. Le cose sono cambiate per la nuova generazione.

Adele la salutò e tornò in camera sua, pensando:

"Intendo ora l'utilità e la divina essenza dell'amore. E' dall'amore che deriva tutta la felicità del mondo, poichè ogni cosa non è che la conseguenza di questa suprema dote. Saper amare è il più gran dono che la sorte possa concederci. Chi ama perdona sempre, ed in luogo di sentire il de-

siderio di vendicare sugli innocenti le ingiustizie patite, pensa solo a consolare gli sventurati e ad evitare che si rinnovino per essi le pene sofferte. L'amore ed il lavoro sono i due signori del mondo".

#### XV.

Mrs Harland fu costretta a rinunziare al progetto di prendere in affitto una vilta, il suo ritorno in Inghilterra dovendo aver luogo prima di quanto ella avesse anticipato. Così decise di fermarsi al Motterone sino agli ultimi di settembre, riprendendo poi la via del suo paese.

— Un po' d'aria nativa mi farà bene e mi metterà in grado di sopportare meglio il clima dell'India, disse Jack.

— Contate di passare tutta la via laggiù? domandò Adele.

— Sì, in ogni caso finchè avrò sessant'anni e potrò andar in pensione come un rispettabile *rond-de-cuir*.

— Quando tornate a Simla?

— In gennaio. Frattanto mi occuperò della casa della Mammetta, quella che si è fatta fabbricare a Walworth.

— Un villino isolato di mattoni rossi, disse Mrs Harland, presso ad un bosco. Vorrei che lo vedeste, cara.

Ma Adele crollò tristemente il capo, poichè sentiva che quell'era eccezionale della sua vita stava per giungere a termine: una quindicina di giorni ancora e non gliene resterebbe che il ricordo!

Una quindicina! E dopo essa dovrebbe andarsene sola pel mondo fino all'ultimo giorno della sua vita.

"Ma non vi penso ancora; penso solo alla quindicina che mi resta; perchè preoccuparsi del poi?"

Così la giovinezza la sorreggeva, cingendola delle dolcezze dell'illusione, e come le nubi sollevandosi lasciavano libere le cime delle montagne, così le ansie svanivano dal suo cuore, invaso da gioie e speranze indefinite. Contemplare gli abeti oscillanti e l'azzurro del lago nella sua verde conca, spiare l'arrivo del postino con la borsa di pelle buttata ad armacollo, osservare il viavai dei forestieri e sentirsi l'anima inondata di felicità, oh! era troppo dolce perchè ella potesse pensare ad un domani senza luce, senz'amore!

Era una mattina tepida e luminosa. Jack ed Adele uscivano per fare finalmente lo schizzo promesso a Miss Alcott. Il giovine era silenzioso, perchè il dubbio e le ansie gli logoravano il cuore, essendo egli perduto innamorado di quella bellissima ed enigmatica creatura. V'era realmente qualcosa di irreali in lei. Veniva dal mistero, non aveva passato, non serbava in cuore nessun dolce ricordo. Non si sapeva altro di lei, se non che Annie era stata per breve tempo la sua compagna di scuola, che aveva un zio partito pel Messico e che era senza focolare e senza famiglia. Era venuta per caso, come se fosse piovuta dalle nubi, e se ne andava ora, il cielo solo sapeva dove. Era veramente la creatura isolata che diceva di essere. Ed egli voleva fermarla, tenerla stretta, condurla con sé in India,

dandole tutte le cose che pareva ella ignorasse, colla deliziosa sensazione che il suo isolamento gliela farebbe sembrare doppiamente sua.

Camminavano taciturni, portando le seggiole a molla e le buste di colori. Neppur Adele parlava, ma provava una gioia così assoluta che non aveva bisogno di parole, neppure di quelle di Jack, per toccare l'apice del gaudium umano. Il sole splendeva, il cielo era azzurro, ogni cosa sembrava della massima bellezza, e l'uomo che essa amava le stava accanto. Seppure ella non fosse più la fanciulla ignara che era prima di avere sposato Norton, l'amore restava però ancora una cosa ideale per lei, una cosa assolutamente pura. Era felice di amare Jack, felice che la dolce mattina autunnale li avesse riuniti per alcune ore su quella vetta di monte solitaria, lontani da tutti gli altri.

Anche quando si sarebbero divisi per sempre, le resterebbe la memoria delle dolcezze passate, la nozione consolante che anch'egli l'amava, ed in quei ricordi essa continuerebbe ad essere felice. Quei giorni di beatitudine sovrumana erano un tesoro che nulla potrebbe più toglierle.

Alzò gli occhi verso Jack, ed egli notò che in quegli occhi brillavano delle lagrime.

— Che c'è? domandò.

— Nulla; pensavo solo che desidererei che le cose potessero durare eternamente come sono ora.

Quelle parole erano imprudenti.

— E perchè non durerebbero?

— Tutte le cose debbono finire o non vi sarebbero principii.

— Quest'è un paradosso, un assioma od uno scherzo? disse lui, fingendo di essere ottuso.

Essa rise, bevendo le lagrime.

— E' così difficile di dire delle facezie quando non se ne ha l'abitudine. Ecco un bel punto di vista per lo schizzo destinato a Miss Alcott; non potremmo trovarne uno migliore. Mettiamoci all'opera.

Sedettero, e ponendo la cartella sulle ginocchia, aprirono le scatolette di colore, prepararono i pennelli e lavorarono mal volentieri per circa mezz'ora.

— E così? domandò lui infine.

— Mi pare che procediamo benissimo.

— Io lavoro con zelo; forse esporranno i nostri quadri nell'Accademia Reale l'anno prossimo.

— Od al Lussemburgo.

— Non dovete essere troppo ambiziosa, signorina. Però le donne lo sono sempre.

Un'altra mezz'ora.

— Sono stanco di lavorare, disse Jack, e respingendo la scatola dei colori, rimase per un momento in piedi dietro Adele, guardando quello che essa faceva.

Allora smise anche lei di dipingere, e volgendosi verso di lui, aspettò che dicesse qualcosa. Egli si fece coraggio.

— Vorrei che tornaste in Inghilterra con noi, disse. Ma essa crollò il capo.

— E' veramente impossibile?

— Veramente ed assolutamente. Non posso tornare in Inghilterra con voi, Jack, e vi prego di ottenere che la Mammetta non me lo domandi più.

(Continua).

### "Amitié amoureuse", ~ Idealismo

Che cosa dico dello scapolo quarantenne e della signorina di cui la signora Leonia ci riferisce il caso? Ben poco ne dico... e quel poco è degno di Monsieur de la Palisse: l'uomo ha agito da uomo, la signorina ha agito da donna.

Lei, civettuola, voleva aggiungere una pagina ad un *flirt* puramente platonico, prima di assumere impegni che dovevano metter un punto ai *flirt* avvenire.

Lui, naturalmente, pensava di metter a profitto quello che sembrava una buona occasione. Morale: non *flirtate* nè con giovanotti, nè con scapoli quarantenni, perchè l'uomo resta sempre lo stesso.... animale di rapina.

⊗

Anzitutto concedo subito il più assoluto perdono alla signora R. S..... per l'uso che ha fatto della mia testa, uso ben innocente appetto a quello degli Indiani, professionisti di *scalp*.... o dei medici, che trasformano le teste in pezzi anatomici!

Nulla mi dà maggior piacere che constatare come la fantasia delle nostre signore lavori attorno di me...

Nè mi offendo della diffidenza; è sempre savio diffidare.

Qui sarebbe forse il caso che — seguendo l'uso degli scrittori di una volta — io mi facessi il ritratto.

Ma quando mai la realtà vince il sogno? Ed il mistero non presta ad ogni cosa il suo massimo fascino?

Io non dirò dunque nulla che possa diradare l'incertezza propizia in cui fluttua la mia fisionomia...

⊗

Eccomi alla domanda della signora Flavia... Oh! come è veramente *femminile* quella domanda, cioè come è ispirata all'impressione... e non alla scienza sperimentale, come si limita all'apparenza, trascurando la sostanza!

Più affettuosa la donna leggera... cioè quella in cui il desiderio di divertirsi, di farsi corteggiare può più del dovere?

Strana razza di affezione! Ma capisco quello che ha motivato il concetto della signora.

La donna leggera, cioè esuberante, ha più tenere paroline, più sorrisi e più baci sul labbro della donna seria; sente poco e dice molto; il suo cuore non è riscaldato dalla fiamma costante del vero affetto, ma vi brilla vivissimo il lampo, subito estinto, della tenerezza superficiale.

E, cosa strana, la gente si lascia sedurre da quelle apparenze, presta fede a quelle parole, a quei sorrisi smentiti ogni giorno dai fatti, chiamando *tenera* la madre che dopo aver riversato sui bambini baci e confetti, se ne va.... magari ad un appuntamento clandestino, mentre giudica severa quella che chiude in sé l'affetto per apparire seria e perfino severa, pur sacrificandosi.

No, signora Flavia, l'egoismo è sempre egoismo, anche se sa assumere la maschera della devozione e dell'altruismo, e la donna leggera non ha buon cuore, non è suscettibile di vero affetto, perchè se così fosse saprebbe vincere la sua frivolezza, la sua

superficialità, e non comprometterebbe la pace della sua casa e l'avvenire dei figli colla sua condotta.

Poiché donna leggera è sinonimo per me di donna che si fa corteggiare, che non ha cura di mantenere la sua riputazione scevra da ogni macchia; sinonimo di donna che pospone il proprio piacere al bene della famiglia, sia che la sua leggerezza si estrinsechi in prodigalità, lusso sfrenato o civetteria.

Senza il fascino, od almeno la simpatia fisica, non vi può esser neppure amicizia, perchè è naturale di sfuggire l'essere di cui l'aspetto ci ripugna.

Non mi si dica che certe donne amarono follemente degli uomini bruttissimi, perchè questo significa solo che quegli uomini le attraevano per qualche fascino speciale: sguardo, voce, sorriso, in modo che esse scordavano la loro difformità, ma non prova nulla contro alla mia teoria.

Taluni sono attratti perfino dal brutto, per un fenomeno spesso inesplicabile.

Ma resta evidente ed innegabile che il fascino fisico è la base di ogni simpatia umana, anche ove non si tratti di simpatia amorosa.

In certi casi si dimentica la bruttezza che si aveva notato a primo sguardo; in altri casi si finisce col trovarle una grazia speciale.

E quest'è tanto vero che tutti possono constatare come le passioni ispirate dalle donne brutte sono le più veementi, le più costanti.

Quella povera signora Vittoria, di Brescia, si trova proprio nel caso di quei due che conducevano l'asino al mercato! E' brava se vi si raccapezza: parli, non parli — in amore l'illusione equivale alla realtà — salvi sua cugina da un uomo falso — lasci che sua cugina, votata in ogni modo ad aver per marito un uomo che la vuole per soldi, sposi quest'uno, che forse non è peggio degli altri...

Debbo dirla io la parola della saviezza, quella che la toglierà alle sue ansie?.....

Ecco: auguro che sua cugina si sposi presto... perchè il matrimonio tagli corto alle sue incertezze ed il fatto compiuto la tolga al conflitto di un dilemma reso... insolubile da tanti consigli, ottimi ma contraddittorii. Così l'avvenire deciderà chi abbia avuto ragione.

Non le pare che io dica bene?

E' un bene od un male essere idealista in amore? Secondo me, l'amore ha sempre dell'ideale in sé, poichè trasforma, abbellisce, poetizza.

So anch'io che si deve distinguere fra amore platonico e sensuale, ma i due si confondono quasi sempre, e nell'amore delle creature più umili, e perfino delle più vili, v'ha una attrazione che non è puramente ed unicamente fisica.

Ma non è questo l'idealismo di cui parla la signora *Stella solitaria*, idealismo veramente pericoloso che rende alieni dal vero, per cui si potrebbe paragonare chi ne alimenta lo spirito alla persona ghiotta che non vuole che dolciumi, e si disgusta così del cibo che dà forza e salute, cibo a cui deve forse la sua baldanza il poco idealista

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

La stagione dei bagni e della villeggiatura — Consigli — Per rafforzare i capelli — Per l'obesità — Le rughe precoci — Nota amena.

\* \*

Siamo nella stagione dei bagni e della villeggiatura e non sarà fuori di posto qualche consiglio.

Una signora previdente deve portar seco qualche rimedio d'uso generale. Vi può ad esempio capitare da un momento all'altro un disturbo di ventre; e qualche goccia di laudano riuscirà provvidenziale. Vostro marito, vostra sorella, vostra figlia può avere un attacco di nervi; allora qualche goccia dell'universale essenza di camomilla sarà tanta manna, specie se presa in una cucchiata d'acqua di melissa. Così voi potrete cadere, ammaccarvi un gomito, lacerarvi un poco di pelle. Se avrete allora sottomano una bottiglietta di estratto di Saturno con cui fabbricare estemporaneamente dell'acqua vegeto minerale; nonché delle pastiglie di sublimato corrosivo con cui allestire un buon disinfettante; ed infine delle bende e garza idrofili con le quali mettere in opera una fasciatura, voi potrete supplire all'assenza del medico, alla distanza del farmacista.

Voi porterete inoltre: del chinino a dosi preparate; dell'antipirina, così utile per i mali di capo; un vasetto di vaselina, così utile per le escoriazioni, eritemi, rossori di sole, ecc.; una boccetta d'olio di ricino. Sono tutte cose che sui brulli monti, in una solitaria spiaggia di mare, in una deserta vallata delle prealpi non si possono aver sotto mano.

Se non serviranno tanto meglio!

\* \*

Una buona mistura per rafforzare i capelli è la seguente:

Alcool a 45°	450 gr.
Solfato di chinino	4 »
Olio di ricino	20 »

Con un po' d'ovatta bagnata in questa mistura, fare frizioni leggere sul cuoio capelluto scartando i capelli.

\* \*

Il mezzo migliore per combattere l'obesità è il movimento. Muovetevi molto e all'aria libera! dice Mantegazza, ed ha ragione. E' un rimedio assai penoso, perchè chi tende all'obesità è generalmente un po' pigro, e colla scusa che il camminare affatica, si abitua a poco a poco ad un'immobilità quasi assoluta.

Tutti — ma specialmente quelli che tendono all'obesità — non dovrebbero mai mangiare a sazietà. Una sobrietà ragionevole è un preservativo eccellente per moltissimi malanni.

\* \*

Ci si chiede: da che provengono le rughe precoci? L'emierania, il lavoro cerebrale intenso, i dispiaceri, il dimagrimento... e qualche volta la cattiva abitudine di contrarre i muscoli sottocutanei. Bisogna combattere quest'abitudine, specialmente nei bambini.

Come consolazione, daremo la ricetta di una crema che si dovrebbe applicare tutte le sere:

Lanolina	60 grammi
Balsamo della Mecca	5 »
Tannino	4 »
Essenza di violetta	40 gocce

\* \*

Fra amiche.

— Mio marito, racconta una signora ad un'altra, è così delicato che se mangia un'ala di pollo gli vien voglia di volare.

— E il mio, risponde l'altra, è così sensibile che soltanto per aprire una parentesi prende un raffreddore.

## ALLEANZE SBAGLIATE

Romanzo di A. GAMBRY — Traduzione di GIORGIO PALMA  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 285).

Non si frequentavano, ma si incontravano con piacere, il che accadeva piuttosto spesso, Paquery sostenendo ora un candidato alla deputazione nel circondario di Saint-Denis, di cui il rappresentante era morto recentemente.

— Vi accerto che non voterò pel vostro preferito, disse ridendo Rinaldo, che si era fatto iscrivere sulle liste elettorali di Saint-Denis anzichè su quelle di Parigi.

— Tanto peggio, caro mio, rimbeccò il giornalista, perchè il nostro candidato è uomo di merito, ed ha, come diciamo noi, qualcosa nel ventre.

— Delle colubrine o perfino dei serpenti che non vogliamo, disse Rinaldo, celiando.

Poi, con maggior serietà:

— Sapete bene quello che ci divide, suavia!

— Eh! sciamò l'altro con dei gesti energici, non è che nei mezzi che differiamo, ma muoviamo verso la stessa mèta. Orbene, l'essenziale non è di giungervi?

Si lasciarono dopo un momento di conversazione, in cui, come al solito, ognuno aveva sostenuto con fuoco la propria opinione. Erano il loro divertimento quelle scaramucce, ancora amichevoli.

Fin da dodici anni, Pietro Paquery, allievo gratuito e di grande talento, si udiva a ripetere che aveva "un bell'avvenire". Aveva finito col crederlo, ma quando ebbe presa la laurea, si fece questa domanda: "Che debbo fare ora?". I suoi genitori, persone di risorse modestissime, ma di ambizione smisurata, si erano private per lui degli agi più leciti. Il padre, negoziante di provincia, oscuro, superbo ed inasprito, non dubitava che il figlio, il suo ritratto, a quanto affermava, dovesse diventare quell'illustre personaggio che, sempre secondo lui, le circostanze gli avevano vietato di essere. Dopo aver ottenuto le funzioni municipali nel suo Comune, il dabben uomo non aveva avuto il piacere di potersi infilare all'occhiello un nastro viola. Eppure, di qual sollecitudine non aveva circondato, in vista di quel risultato, la Società dei *Tirs Trompelles* della sua cittadina, che gliene aveva concessa la presidenza onorifica! Deluso da quella parte, egli si era occupato con furore dell'agricoltura locale, scoprendo all'improvviso in sé delle tenerezze peggiori "oscuri lavoratori dei campi, di cui il ricco ha bisogno per mangiare del pane col suo arrosto", come aveva detto un giorno, ricevendo, in nome della città, un ministro dell'agricoltura, che veniva ad inaugurare la statua di un celebre architetto nato in paese e morto da due secoli. Aveva avuto anche delle belle frasi per le "placide giovenche, i pazienti bovi ed i filosofici maiali", ma il suo occhiello, che non aveva potuto infiorarsi di violetto, non verdeggiò neppure, ed il porro commestibile con cui la signora Paquery sapeva con tant'arte condire il lessico casalingo, continuò ad essere il solo oggetto verde con cui suo marito avesse delle relazioni.

Giornale delle Donne.

Drappeggiato nella sua dignità, assaporando la gioia amara di vedersi frainteso, Paquery trasferì sul figlio le sue speranze soggettive deluse. Pietro farebbe le sue vendette. Avrebbe dei nastri violetti e verdi, di quegli Ordini strani e stranieri che si mettono in mostra, ed, infine, il grande, il vero nastro: diventerebbe cavaliere!

Ma il pover'uomo morì prematuramente prima che il figlio avesse potuto riportare i primi successi.

Fu allora che Pietro provò qualche inquietudine. Era dottor in legge, ma non poteva guadagnarsi cinque lire dall'oggi al domani come un buon operaio. Privo di risorse, doveva rinunciare alla speranza di entrare nelle carriere dette liberali. Era anche obbligato di pensare a sua madre, povera donna, che invecchiava rapidamente, vivendo dello scarsissimo reddito di una bottega.

Avrebbe potuto concorrere ad un posto ministeriale od entrare in una grande amministrazione, ma il suo carattere vi ripugnava. L'ambizione non trova pascolo in quei posti, e non vi si può agire che per iniziativa altrui.

Allora pensò alla politica, in cui credette di trovare l'impiego di tutte le sue doti naturali. Non era turbato da nessun scrupolo, per la ragione che non si interrogava mai, non usava fare nessun esame di coscienza, avendo subito per tempo quello che uno scrittore moderno ha così giustamente chiamato "l'ablazione del senso morale".

Vi sono delle persone che passano la vita a chiedersi se hanno agito bene o male, che hanno delle notti di rimorso, dei giorni di inquietudine e di turbamento e, troppo fiacche per vincersi sempre, piangono in segreto delle lagrime di sangue sulle loro intime disfatte.

Pietro Paquery disprezzava coloro, trovandoli esseri inferiori, inetti a compiere delle grandi cose.

A parlar schietto, egli non aveva ricevuto nè educazione, nè principii. Suo padre era un discendente di "Homais", (1): non gli piacevano i curati: si dilettava della lettura di fogli anticlericali. La signora Paquery andava a messa alla domenica; ma la sua attitudine umile e nulla dimostrava che essa giudicava quella pratica a portata appunto della sua inferiorità femminile.

Non parlava mai in presenza del marito, di cui la superiorità la schiacciava. Non aveva quindi avuto nessun'influenza sulla mente del figlio, che era sfuggito alla sua sollecitudine appena non aveva avuto più bisogno delle sue cure materiali. Paquery parlava al fanciullo in nome di una filosofia vaga che non era che l'amalgama di un po' di umanitarismo e di molto egoismo.

Quando Pietro Paquery sbarcò a Parigi con l'aria conquistatrice di un uomo che non dubita del successo, la sua prima visita fu per un compagno d'università, di cui il padre dirigeva un giornale ultraradicale, molto diffuso.

Presero il giovane in prova con uno stipendio derisorio, ma Pietro aveva messo il piede nella piazza e si stimava fortunato. Le sue mansioni con-

(1) Homais, personaggio di un romanzo di Flaubert, prototipo dell'ignorante presuntuoso e declamatore.

sistevano nell'assistere alle sedute della Camera con un altro redattore che faceva i resoconti, ma a cui la debole salute imponeva spesso delle assenze. In breve, questi non potendo continuare nell'assunto, Pietro prese il suo posto. I suoi articoli piacquero molto per la loro impronta individuale, dando subito maggior efficacia al giornale. Un candidato avendo chiesto per la sua elezione in un quartiere popoloso l'appoggio del foglio, di cui i suoi mezzi gli permettevano di compensare i servizi, Pietro Paquery ebbe l'incarico di sostenere la sua causa. Andò ad organizzare dei comizi a fianco dell'aspirante deputato, e parlò in alcuni di questi. Era già molto conosciuto, perchè aveva nel suo giornale la specialità degli articoli virulenti e delle cariche a fondo.

Possedeva inoltre tutto quello che ci vuole per sedurre il popolo: una figura alta ed imponente, una bella barba, una voce sonora. Parlava con esuberanza ed i suoi gesti erano eloquenti. Era veramente quegli di cui ci parla Cicerone: *Angens orator...* Aveva il segreto di quelle frasi sonore che sollevano le masse come una fanfara entusiasmante; possedeva anche l'arte degli slanci oratori, e nessuno sapeva meglio di lui percuotersi il petto per cavarne un suono che sembrasse uscito dal cuore.

Quindi, quando il candidato così bene sostenuto dalla sua faccenda venne eletto, Pietro Paquery era noto ed apprezzato almeno quanto lui.

Ormai aveva trovata la sua strada: pur restando giornalista, sarebbe deputato; era una combinazione felicissima, che assicurava in pari tempo degli elettori all'uomo politico e dei lettori al letterato. Il suo colore? Lo scelse fra i più spinti, sognando già all'etichetta che metterebbe in mostra il giorno dei suffragi e che comporterebbe almeno tre o quattro aggettivi qualificativi.

Aveva potuto constatare che l'esagerazione ha una malia potente.

Inquanto alle sue convinzioni personali, doveva riconoscere seco stesso che erano nulla; "arrivare", ecco la sua vera opinione, ed a questo scopo girava attorno all'astro che regolava pel momento le evoluzioni del mondo politico.

In un'altra epoca sarebbe stato monarchico militante: bisogna viverlo, non è vero?

Pietro Paquery entrava dunque in carriera senza nessun bagaglio pesante od incomodo, simile al turista avveduto che se ne va a mani vuote.

I suoi primi successi avevano definitivamente cementata in lui la fiducia nelle proprie forze; non tardò quindi a lasciare il suo principale, assumendo per conto proprio la direzione di un giornale fallito: *Il mondo nuovo*, che intitolò semplicemente: democratico-socialista-rivoluzionario.

Quella rubrica aveva sgomentato alcuni dei suoi amici, fra cui Rinaldo Dornecy.

Ma Pietro lo rassicurava, sorridendo nella sua bella barba:

— Conoscete naturalmente quelle trattorie a venti soldi in cui vi portano delle bottiglie con una pretenziosa etichetta di vino prelibato, un *Château* qualsiasi? E' il vino del droghiere più vicino, ma quelli che lo bevono non lo vorrebbero se fosse in un litro comune. E la vista sola dell'etichetta li ap-

paga; io faccio come il padrone di quelle trattorie: ecco tutto!

E rideva, tirando con compiacenza i suoi polsini bianchi, chiusi da due grossi bottoni d'oro. Quei due bottoni facevano un grande effetto nelle adunanze pubbliche: centinaia di occhi vi si fissavano, ipnotizzandosi nei loro raggi.

Il giornale andò bene; lo si strillava ogni mattina ai quattro angoli di Parigi. Il nome di Pietro era ormai noto e veniva ripetuto dovunque. Il direttore del *Mondo nuovo* diventava uno di quegli esseri sul quale tutti i partiti dirigono gli sguardi, gli uni con speranza, gli altri con una paura commista all'odio.

Da due anni Pietro aveva moglie. Il suo matrimonio era stato l'associazione di due ditte. Incontrava spesso, presso alcuni amici, una giovane professoressa, molto colta, senza famiglia, sola al mondo. Cresciuta senza direzione morale, messa a spese del Comune in una scuola governativa, Matilde si era educata da sé e non aveva imparati nessuno di quei principii che le madri trasmettono alle figlie, e che gli "arrivisti", dei nuovi strati sociali chiamano "pregiudizi". Ma aveva un'onestà ingenua; era virtuosa, non perchè la virtù vien comandata da una religione o da una morale, ma perchè questa era in lei una tendenza naturale, un vero bisogno. Vi sono delle persone che nascono con l'istinto della mondezza.

Matilde apparve quindi a Pietro come la moglie ideale. Nella sua carriera conveniva che avesse una famiglia: eppoi avrebbe bisogno in breve di un segretario.

Dove rinvenire quegli che vi comprende, vi indovina, non vi tradirà, nè vi abbandonerà mai? Sua moglie surrogerebbe quel segretario.

Le sue vedute ambiziose non avevano mai posto il matrimonio tra i mezzi di riuscita. Giudicava che l'unione con una donna ricca paralizzava sempre la volontà dell'uomo senza denari, annientando una parte della sua personalità e creandogli una dipendenza che può importunarlo, ed in ciò ragionava abbastanza bene.

Non pensava neppure ad un matrimonio d'amore; il suo cuore non gli dava nessuna briga. L'amore, di cui Voltaire ha detto che è "la stoffa della natura che la fantasia ha ricamato", non lo preoccupava punto. Gli bastava la stoffa e lasciava alle anime deboli le bellezze del ricamo.

Quando ebbe domandato a Matilde se voleva essere sua moglie, e che questa ebbe accettato, Pietro Paquery stimò che aveva sacrificato abbastanza al sentimento e riprese il corso dei suoi affari.

Oggi, padre di un figlio che tentava i primi passi, quella nascita, che era stata prima una gioia per Matilde, dava origine ai primi dissensi fra i coniugi. La giovane donna non praticava la religione cattolica in cui era nata; però nelle circostanze solenni della sua vita si ricordava di appartenere ad una fede. Fidanzata, aveva ottenuto che Pietro si adattasse ad una rapida e furtiva benedizione nuziale, di cui mostrava vergogna, ma che non aveva osato rifiutarle, pensando che quella concessione, ignota nel suo ambiente, non lo impegnava a nulla.

Adesso Matilde voleva far battezzare il suo primogenito, il piccolo Carlo.

Davanti a quell'esserino fragile elaborato in lei, essa si faceva ad un tratto delle domande che non turbavano mai suo marito. Aveva il diritto di non dare nessuna istruzione religiosa a quel bambino e di togliergli, sotto il vano pretesto della libertà di coscienza, il diritto di giudicare, se non altro, più tardi, se voleva credere o negare? E come discernerebbe la sua via, se gli si dissimulava sistematicamente tutto quello che riguardava la religione?

Ma alla prima domanda un po' timida che ella arrischiò, ebbe un rifiuto categorico:

— Ma che ti frulla pel capo? sclamò Pietro.

Siccome preparava le sue batterie per le prossime elezioni, soggiunse:

— Farebbe un bell'effetto nelle circostanze attuali!

Respinta, Matilde tornava tratto tratto alla carica; alla sua ultima richiesta il marito le aveva imposto silenzio:

— Non seccarmi più con quella storia; non posso mancare al mio programma.

Come aveva profferito quella parola! Aveva quasi detto: "la mia clientela!"

Ad un tratto Matilde si prese di orrore per la politica; suo marito le apparve come uno di quei miserabili spolicanti senza coscienza che sacrificano ogni cosa al loro meschino interesse.

Per adulare tutti i peggiori istinti del popolo, attizzava l'invidia e l'odio. Le sue parole spingevano la gente alle più terribili violenze. Metteva al servizio di un'opera nefasta il suo innegabile talento; ed era senza scusa, perchè, privo di sincerità, ingannava gli altri. Sì, li ingannava. Poichè quei paroloni di "umanità", che tornavano sempre sotto la sua penna o nelle sue arringhe come un *leit-motiv* prediletto, non erano che una vuota forma di retorica destinata ad abbagliare il lettore o l'uditore; Pietro non aveva fede in quello che predicava: era un ingannatore, un ingannatore!

Così un abisso cominciò a scavarsi fra i due coniugi, dividendoli rapidamente. Pietro non si affliggeva per così poco, e non si curava di quei "capricci di donna".

Ma lei sentiva ora un rammarico infinito di aver sposato quell'uomo. Come si curava poco della falsa gloria che potrebbe recarle! Come aveva potuto aver fede in lui, figurarsi che era in buona fede? Oh! essere la moglie di un essere sincero, anche nei suoi errori, un essere che si è costretti ad ammirare anche quando non si pensa come lui, perchè lo si conosce schietto e leale, uno di quegli uomini che non ingannano mai volontariamente gli altri, e sono a volte le prime vittime delle loro generose illusioni!

### III.

Quell'uomo sincero e convinto, Matilde lo conosceva ora, ammirandolo con entusiasmo: era Rinaldo Dornecy. Fin dal loro primo colloquio si erano compresi ed avevano sentito che le loro anime erano gemelle, pronte alle stesse opere, accese dalle stesse tenerezze e delle stesse collere.

Sulle prime, Pietro Paquery si era limitato a presentare Matilde a Dornecy in un incontro fortuito.

Questi non le aveva badato e, d'altronde, a quell'epoca essa non avrebbe potuto fargli un'impresione molto favorevole, perchè, avendo ancora fede nel marito, pareva che ne dividesse le opinioni.

La coppia Paquery non interessava dunque in special modo Rinaldo.

Egli stesso aveva sulla sincerità del giornalista delle illusioni che doveva perdere in breve; ecco perchè continuava ad essere affabile con lui, persuaso che la metà di Pietro fosse onorevole, anzi lodevole, ed i suoi intenti dei più rispettabili, e che si doveva quindi perdonargli certe stravaganze e perfino certi errori nei suoi mezzi di azione.

Così, cercando egli tutti i pretesti per rendere qualche servizio al pittore Chaunay, senza aver l'aria di fargli l'elemosina, aveva avuto l'idea di offrire a Paquery il suo ritratto, eseguito dallo zio di Edmea.

— Un uomo già popolare come voi, aveva detto al giornalista, deve avere in casa sua un bel ritratto di grandezza naturale, che lo mostri in tutto il fulgore della sua giovane fama. Quel ritratto farebbe molto effetto alla prossima Esposizione.

Paquery non stupiva di essere ammirato e già consacrato uomo illustre. Accettò dunque il dono di Rinaldo, un amico d'infanzia ricchissimo, ed al postutto quell'offerta gli parve la cosa più naturale del mondo.

Il donatore vi pose una condizione: Pietro tratterebbe direttamente con Chaunay come se dovesse pagare l'opera coi suoi denari, per non umiliare il povero artista ed infondergli finalmente un po' di fiducia in se stesso.

Siccome quel ritratto era un quadro importante, principescamente pagato, che aveva attirato l'attenzione sul nome di Chaunay all'Esposizione, così il pittore, molto proclive alla gratitudine come tutti gli esseri delicati, offerse a Paquery di fargli un ritrattino di sua moglie. L'offerta venne accettata con piacere, e per qualche tempo Matilde venne regolarmente allo studio del pittore. Così incontrò Rinaldo Dornecy, e fu allora che fra quei tre si iniziarono delle conversazioni che trasmutarono in vera amicizia la simpatia che risentivano l'uno per l'altro.

Matilde aveva una fisionomia gentile che fermava gli sguardi senza far nascere il menomo pensiero equivoco. L'espressione del suo volto, un po' triste, restava sempre calma, come impassibile, mentre i suoi occhi, molto profondi, si accendevano e cambiavano tinta, facendosi straordinariamente vivi.

La nobiltà dell'anima le si leggeva sui lineamenti; nessuna civetteria in lei, nulla di ammanierato; era il vivente contrasto di Edmea, di cui la menoma mossa era artefatta. Ed, infine, e quest'era una dote di primo ordine, rara in una donna, e specie in una donna giovane e bella, Matilde, preoccupata di idee eccelse e generose, non pensava mai a se stessa, e non ricercava mai nessuna di quelle lusinghe che tengono luogo di felicità a tante altre.

Eppure, così diverse com'erano, si piacquero sulle prime, lei ed Edmea.

La fanciulla era graziosa, di una familiarità poco corretta, ma che divertiva; priva com'era di natura-

lezza, si era composta tutta una serie di attitudini, di modi, di gesti che avevano l'armonia studiata delle cose artificiali, ma erano eseguite con cura. La gravità malinconica di Matilde, la sua semplicità squisita e la sua soave affabilità affascinarono la sventatella per l'effetto dei contrasti. Dal canto suo, la moglie di Pietro Paquery seppe discernere tutto quello che v'era di triste in quella vita da fanciulla senza madre, e quando l'ottimo Chaunay, sincero ammiratore del carattere di Matilde, l'ebbe pregata con fervore di occuparsi un po' di Edmea, parlandole seriamente, la giovane donna prese la cosa a cuore e si considerò come vincolata da un imperioso dovere.

— Avrete forse una buona influenza su di lei, diceva Chaunay con slancio, ed in ogni caso sarete la sua sola compagna seria e buona. Oh! perchè non vi somiglia!

Edmea sopportava le prediche di Matilde con dolcezza, perchè Pietro Paquery le piaceva molto.

Quei due commedianti si erano intesi subito; il giornalista — molto deluso dal suo matrimonio, poichè aveva, secondo lui, incontrato un giudice, un censore, e forse un nemico del domani, invece di quella schiava docile ed interamente sottomessa e di quel prezioso collaboratore che credeva di possedere — trovò di suo gusto quella fanciulla che ammalgiava pel fascino innegabile delle sue prerogative fisiche, ed in cui egli indovinava la stessa smania di "arrivare", che sentiva in sé. Dal canto suo Edmea giudicava il giornalista molto *chic*, e la sua esuberanza di parole, i suoi aforismi, e perfino i paradossi che rinfrescava colla vernice della sua eloquenza, le imponevano. La sua foga piaceva alla fanciulla impetuosa come lui. "Non è di legno colui", diceva seco stessa, paragonandolo a Rinaldo Dorney.

Eppoi, siccome una natura come la sua non poteva occuparsi di qualcuno che per un interesse individuale, Edmea, molto positiva sotto le sue apparenze sventate da "artista", coltivava la conoscenza di Pietro Paquery come quella di un uomo utile nell'avvenire. Poteva già servirle, parlando di lei nei giornali. Fra poco sarebbe deputato, forse ministro, chi sa? Che appoggio! Che fortuna insperata di conoscerlo da lungo tempo, di essere intima con lui da parecchi anni! Poichè Edmea trattava ora Pietro da fratello maggiore, senza l'ombra del rispetto, il che affascinava più di tutto il futuro grand'uomo. E pensava fra sé: "Mi sarebbe piaciuta una moglie come quella fanciulla!"

Adesso Edmea andava spesso da Paquery, usciva con Matilde, ed entrava, col pretesto di affari "da raccontare", al giornale, dove sapeva di incontrare Pietro. Allora quei due, smesso ogni sussiego, passavano dei momenti graditi, e si udivano le loro alte risate sino in fondo all'andito ben chiuso da una porta, che recava questa scritta: *Segretariato*. Il bieco socialista-collettivista-rivoluzionario appariva ad Edmea sotto l'aspetto bonario di un uomo a cui piace di divertirsi, e che si umanizza notevolmente davanti ad una bella donnina che non è punto timida.

Quel giorno Rinaldo era venuto per l'ultima seduta del ritratto, che era riuscito quello che l'artista chiamava una buona cosa.

Il giovane discorreva ancora, ritardando il momento del congedo, perchè Edmea era giunta appunto allora, e suo malgrado, egli si lasciava vincere da quel fascino di cui aveva però riconosciuto i pericoli. Appena entrata, la fanciulla era scivolata dietro ad un paravento, uscendone alcuni minuti dopo col busto più "spogliato", che vestito di una vita scollata e le braccia nude. Siccome Rinaldo pareva sorpreso, essa ruppe in una risata.

— *Poso* per la signora Trosly, selamò. Sapete bene? la moglie del ricco fabbricante di prodotti alimentari, di cui le officine sono attigue alle vostre.

Rinaldo conosceva perfettamente la signora Trosly e sapeva anche che essa faceva fare il suo ritratto da Chaunay, perchè egli stesso l'aveva esortata a sceglierlo per quel lavoro. Il pittore aveva disposto sopra un cavalletto la tela, già abbastanza a buon porto.

— Non è punto bella la signora Trosly, dichiarò irreverentemente Edmea, ma per sua fortuna avrà le mie braccia!

Imbarazzato, Rinaldo gettò un'occhiata furtiva sopra la vita color di rosa, da cui emergevano due braccia dalle carni sode, dal riflesso d'ambra, dalle linee eleganti. Esitò, balbettando, intimidito:

— Siete voi che...

Petulante, Edmea non gli lasciò compiere la frase. — Per guadagnar tempo, spiegò, ed anche perchè le signore si seccano a posar a lungo, i pittori copiano le braccia e le mani da qualche modella.

— Le signore ne ricavano il vantaggio di averle sempre belle, confermò Chaunay; ma è una perdita per noi, perchè le modelle sono care e bisogna pagare subito ogni seduta. Edmea mi rende alle volte il servizio di posare e gliene sono molto grato.

La ragazza, in vena quel giorno, interpellò lo zio: — Sai, vecchietto mio, non farne troppo l'abitudine! Quando avrò la mia scrittura...

Indispettito, specialmente per la presenza di Rinaldo, di cui l'imbarazzo manifesto implicava un biasimo, Chaunay la sgridò:

— Edmea, ti prego di non parlare così. Te l'ho già vietato...

Ma la fanciulla canzonava.

— Oh!... il signore fa l'aristocratico dacchè ha per clienti delle signore dell'alta società!

— Vedete come è mal educata! sospirò l'artista con comica disperazione, che ruppe il ghiaccio e li fece ridere tutti e tre.

Edmea guardava sfrontatamente Rinaldo.

— Ah! signor Dorney, dovrete ridere spesso! Siete tanto più carino quando ridete!

Rinaldo fece un saluto senza rispondere, ma il riso gli si sparse sulle labbra.

Un po' dopo Edmea dichiarò:

— E' carina l'industria di Trosly! Trasforma in derrate alimentari delle cose senza nome che compera quasi per nulla! Gli portano delle croste di pane raccolte un po' dappertutto! Egli ne fa dei biscotti secchi, aggiungendovi delle uova di rifiuto, guaste, marcie! Che schifo!

— Credete davvero che le cose siano a questo punto? domandò Rinaldo, che rimproverava specialmente a Trosly la sua smania di lucro e la sua indifferenza pei lavoratori.

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*Il regno delle donne — Gli scherzi dell'amore e dell'automobile — I gioielli delle donne negre — Costantino Nigra — Per Album.*

Nel *Craftsman* di New-York il signor Federico Mosen descrive la vita di una tribù di Hopi, abitatori delle roccie dell'Arizona. Essi furono scoperti dai bianchi quattro secoli fa, e soltanto recentemente furono nuovamente visitati. Questo popolo primitivo vive in sette città appollaiate sulle alte montagne e conta duemila anime. Essi sono, scrive il signor Mosen, un popolo che non conosce nè prigioni, nè ospedali, nè manicomi, nè guardie di pubblica sicurezza, e il delitto è una cosa quasi ignorata lassù. I villaggi degli Hopi sono costruiti in modo da essere facilmente difesi; le case sono di due piani, fatte di pietra con calce e mota e guardano generalmente verso oriente. Da principio esse non avevano finestre sul di dietro e il solo ingresso al primo piano era per mezzo di una scala esterna. Questa scala, o i gradini scavati negli interstizi del muro, permettevano l'accesso al piano superiore. Questa misura era necessaria per le condizioni bellicose in cui vivevano continuamente gli Hopi insidiati quotidianamente dalle tribù nomadi.

Le donne godono tra gli Hopi una posizione notevole. Esse posseggono la casa che hanno costruita e tutti i beni della famiglia sono disposti dalle donne, che sono riconosciute come capi delle famiglie. L'eredità è quindi sempre dal lato materno e la discendenza è assicurata dalla donna. Nonostante la grande libertà di cui godono, le donne Hopi sono veri esempi di modestia e di riservatezza. Esse sono tranquille e sottomesse come se fossero sempre vissute separate dal mondo e sotto il dominio dell'uomo. Tutta la loro vita è dedicata alla cura dei bambini, e le leggi matrimoniali degli Hopi sono di tal genere che dovrebbero far pensare e riflettere i legislatori e gli scrittori del mondo civile. E' il matrimonio dal punto di vista femminile, non da quello maschile.

Questo popolo mite e sobrio fino al punto di non conoscere e rifiutare le bevande alcoliche importate dai bianchi, è un impressionante esempio di quello che può essere il regno della donna, e conviene riconoscerlo, esso è un alto esempio di purezza e di senso comune.

Un ricco negoziante di New-York, certo Luigi Meyer, notissimo rappresentante della colonia tedesca, decise d'abbandonare la moglie Ada Meyer e rapire invece un'amica di casa la signora Caterina Harkness, tutto coll'automobile. Ma il Dio protettore delle unioni legittime intervenne gettando l'automobile galeotta contro un ostacolo in maniera tale da esserne sfasciata.

Il ricco ed intraprendente negoziante fu raccolto ferito gravemente e portato ad uno spedale, mentre che la bella fuggitiva rimasta incolume fu ricondotta a casa.

Ma la signora Meyer, donna forte di costituzione e di carattere, non contenta della vendetta del destino, accorse al capezzale del marito e invece di curarlo gli fece semplicemente firmare una dichiarazione da pubblicarsi sui giornali, colla quale egli si dichiarava pentito profondamente e prometteva di non rivedere più la signora Harkness e di vivere d'ora innanzi da marito modello presso la sua dolce moglie; la quale però si riserbava di concedere il perdono solo dopo un periodo di tre mesi di nuova esperienza coniugale. E però la pratica signora con un ultimo codicillo impegnava il marito ad un aumento della mesata per le spese di casa.

E questa dichiarazione venne infatti pubblicata intieramente su tutti i grandi giornali di New-York!

Come giudicano le lettrici la loro consorella americana?

— Lo dicono dappertutto, e suo figlio stesso, il piccolo Gastone...

— Edmea, intervenne con accento di severo rimprovero Chaunay, ti vieto di parlare così familiarmente... Hai diciotto anni, che diamine! e quel "piccolo Gastone", ne ha ventotto...

In quel momento bussarono alla porta dello studio e Trosly fece per l'appunto la sua comparsa col figlio; ma prima che fossero entrati, Edmea, leggera come una silfide, era balzata dal palco, rifugiandosi dietro il paravento. I quattro uomini scambiarono dei saluti, i nuovi venuti ammirando i ritratti di Rinaldo e della signora Trosly.

Ma il giovane Gastone, uno *snoob* elegante del tipo più moderno, il quale, dopo degli studi irregolari, si occupava non meno irregolarmente nell'azienda paterna, mentre in realtà si accontentava di mangiare i suoi risparmi, il giovane Gastone tirò Chaunay pel braccio, e con l'occhio ironico, la bocca beffarda:

— Dite un po', caro mio, queste non sono mai state le braccia della mamma!

— Sapete bene che si prendono delle modelle a quest'uopo, rispose il pittore un po' confuso.

— E' una trovata, in verità! disse il giovane, scherzando; una trovata che dà un famoso concetto dell'autenticità dei ritratti di famiglia! Basta, più tardi potrò dire ai miei figli: "Vostra nonna non era veramente bella bella... ma aveva delle braccia stupende, e le braccia indicano la razza!"

— Gastone! disse con tono di rimprovero Trosly un po' solenne. Se tua madre ti udisse?

E constatò gravemente con convinzione:

— I ragazzi non rispettano più nulla!

Poi mutò conversazione.

— Caro Chaunay, vorrei parlarvi di quel progetto di avviso di cui abbiamo discusso; ecco di che si tratta. Sono in procinto di metter in commercio la mia ultima scoperta, ed oggi bisogna far la *réclame* ad oltranza.

Gastone Trosly si diede a gridare con aria buffa sciocinando con intonazioni da mercante girovago:

— Domandate il "piccolo Trosly"; è il migliore dei biscotti da thè!

Abituato alle facezie del figlio, ragazzo viziato, che era certo il solo essere che egli non avesse potuto piegare alla sua autorità, il padre si strinse nelle spalle.

— Non si tratta più del "piccolo Trosly", rettificò, ma delle mie conserve. Fabbrico delle gelatine di tutte le frutta con del popone, spiegò a Chaunay ed a Rinaldo. Ma siccome i poponi sono cari, ecco dove la mia scoperta diventa geniale: non mi servo che della buccia!

Rideva con malizia, ed i suoi occhietti vivaci cercavano sul viso dei due uomini un'approvazione che non vi trovava.

— Dite un po', domandò Chaunay, ironico, li prendete nelle spazzature le vostre buccie di popone?

— Perdinci! sciamò Gastone, ne dubitate? Ma il fuoco purifica tutto, non è vero? E l'intenzione anche! Orbene, le intenzioni di mio padre sono pure!

— Caro mio, sono straordinarie le mie conserve, selamò Trosly guardando Rinaldo; non ne mangio più altre!

(Continua).

Le donne di certe tribù africane portano degli anelli di rame massiccio spaventosi: pesano ognuno cinque chili per lo meno e, diremo così, ornano le loro caviglie, ciò che naturalmente impedisce alle donne di correre e, alle mogli di fuggire. Il collo inoltre è ornato da un anello di quasi dieci chili.

Questi sono gioielli di valore, che sono tramandati di generazione in generazione; tesori di famiglia. Si infilano al collo e alle caviglie delle bambine e poi, compiuto lo sviluppo, non si possono più levare.

Perciò, quando la donna muore, le si tagliano le tibie e il collo per riprendere i preziosi anelli famigliari!

È morto Costantino Nigra, il segretario di Cavour, il diplomatico illustre che a Parigi, a Vienna, a Pietroburgo, rese segnalati servizi al suo paese. Era nato a Villa Castelnuovo nel Canavese l'11 giugno 1828. Morì a Itapallo il 1° luglio corrente.

Costantino Nigra fu anche poeta gentile. Si narra che furono gli stornelli all'imperatrice Eugenia che cooperarono grandemente ad ottenere l'intervento di Napoleone III in Italia nel 1859.

Vogliamo regalare alle lettrici alcune quartine del Nigra intitolate *Sul pergolato*:

Ha quindici anni la bella figliuola,  
ancor bambina, timida e stordita,  
sottile piè, sottile mano e sottile vita,  
ricci castani e occhi di viola.

Ma già sbocciate dal nascente seno  
spuntan le forme sotto il lino bianco,  
e si modella il dorso agile ed il fianco  
qual opra insigne di scalpello elleno.

Nimbata il fronte del cappel di paglia,  
lesta sull'erto pergolato ascese  
ed in gentil atto colle braccia tese  
coglie l'uva che pende alla muraglia;

e a me che in alto la canestra tendo  
blanda concede i grappoli ed il sorriso,  
squillano i merli, il sol le irradia il viso  
e arride allo spettacolo stupendo.

Per Album:

La pace dell'anima consiste nel disprezzo di tutto ciò che può turbarla: l'uomo che fa più caso della vita è quello che ne sa gioire meno e quello che aspira più avidamente alla fortuna è sempre il più miserabile.

## Storia d'Isolina

Dal francese — Traduzione di AROLDI  
*Proprietà riservata*

I.

Lettera di Ettore Vouvray a Luigi Lecomte.

*Mio buon camerata,*

Il tuo nome e il tuo ricordo mi appaiono a guisa di rimorso e le tue tre lettere che tengo qui sopra la scrivania mi colmano di rimproveri. Sono assai in ritardo con te, ma se sapessi la vita che conduco qui mi perdoneresti e anzi verresti a condiderla. E' questo appunto lo scopo di questa mia; prendo la penna in mano, come dicono i contadini, per pregarti di non dimenticare l'invito che ti abbiamo fatto per il giorno di Sant'Uberto; bada che habbo ed io calcoliamo sul tuo intervento: messa dei cacciatori all'alba, gran caccia pei boschi, banchetto cinegetico al ritorno, serata musicale ed anche ballo, ecco il programma. Vedrai un bel paese, persone simpatiche, nostri vicini e sarai ricevuto a braccia aperte dal tuo camerata e da mio padre che prova per te la più viva amicizia dopo che mi

hai così bene assistito quando ebbi la pleurite. Nè lui, nè io dimentichiamo le tue premure e se la penna è pigra sta sicuro che la memoria non è ingrata.

Spero che ti troverai bene tra noi: i lavori metallurgici t'interessano, credo, e il paese, il nostro Hainaut francese, ha un aspetto che non ti lascerà insensibile. Abbiamo alture da non paragonarsi certo al monte Bianco o al Righi, ma graziose ondulazioni di terreno, strette e ridenti vallate, torrenti impetuosi, magnifica vegetazione, che per chi li ha visti fin dall'infanzia esercitano una seducente attrattiva.

Quante volte li ho rimpianti a Parigi! Quanto ho sospirato con rammarico pensando all'Helpe e alla Rhonelle in riva alla cascata del Bosco di Boulogne. Come le aiuole del parco Monceaux parevanmi cincischiate e pettegole al confronto delle nostre praterie; e come preferisco le fiamme delle nostre fornaci ascendenti nella notte nera al gas delle vie e alla brillante linea di fanali che la Senna riflette. Il mio avvenire è fisso qui, e uscissi anche primo nella scuola delle Miniere, verrei subito con maggior premura a fabbricare il ferro sotto la direzione del babbo. Ho vissuto due anni alla capitale e ne conosco la vita febbrile e complicata, quell'agitazione di scoiattolo in gabbia, quelle novità sensazionali che si riducono a così poco, quel gergo ripetuto e corretto da vent'anni, quei giardini incipriati, quei teatri dove fa troppo caldo e dove si sta imprigionati fino a mezzanotte per sapere se Alfredo sposerà Ortensia.

Vedi, caro amico, di Parigi rimpiangerò le biblioteche e i musei, tutto il resto mi è odioso giacché mi abbisogna l'aria aperta, la libertà, l'attività, spazi orizzonti, pesca, caccia, lunghe corse, grandi fatiche, esercizi violenti che meglio dispongono al raccoglimento e al riposo reclamato da certi studi. Il mio avvenire è tracciato: uscirò dalla scuola col brevetto, ritornerò a Estroeuung, mi metterò all'officina e fra due o tre anni cercherò una buona moglie che sostituirà in casa la povera mamma. Mio padre non desidera che questo e sono persuaso che non sarà necessario che vada a cercarla lontano.

Ti ho detto che abbiamo dei simpatici vicini; prima, il nostro socio, il signor Dupont, che per noi, più che un socio, è un amico caro; ha per moglie una distinta signora e tre figli, due maschi e una femmina. I ragazzi sono ancora in tutta la sguaiataggine dell'adolescenza, non te ne parlo; ma Susanna loro sorella è una deliziosa fanciulla di tredici anni, dai lineamenti finissimi e ancora un po' indecisi, le guancie delicatamente colorate, i capelli biondi e gli occhi vellutati rassomiglia ad un pastello di La Tour. Sono i nostri vicini più prossimi; un po' più lungi, in un villino costruito in mezzo ai fiori, abitano due persone che ci appartengono ancor di più: la signora di Breuille che chiamo zia e Isolina, cui dico cugina sebbene non ci sieno parenti. Sua madre aveva sposato in prime nozze un fratello di mio padre; tale unione fu di breve durata, e dopo dieci anni di vedovanza la signora Vouvray divenne signora di Breuille. Suo marito che era gran seguace di Nembrod morì in un accidente di caccia lasciandole un'unica figlia e una bella sostanza. Isolina adesso ha diciotto anni ed è assai intelligente e buona: la vedrai.

Da ultimo il castello ci offre pure una squisita compagnia che vediamo però di rado, con un certo riserbo. Il marchese d'Hoste, la marchesa, i giovani figli, la bella Valentina che rassomiglia a una madonna di Raffaello, sono persone cortesi ed affabili; ma se dimenticano che siamo industriali, noi non dimentichiamo che loro occupano da secoli il primo posto in paese e li vediamo senza troppa frequenza per volontà nostra più che per la loro.

Non innamorarti di Valentina: guardala come guarderesti una stella: la distanza è la stessa; di più la leggiadra fanciulla è fidanzata a un duca belga, grande di Spagna e imparentato colla casa d'Austria che conta nell'albero genealogico tutte le cospicue famiglie d'Europa. Avviso al lettore.

Ti lascio; partiamo domani di buon mattino per una escursione lontana; andiamo a visitare i ruderi dell'abbazia di Lobb, già antica al tempo di Carlo-magno. Sono splendide rovine dalle quali si domina un magnifico panorama. Conduciamo con noi le signore di Breuille; Isolina s'interessa alle ricerche storiche; l'ho iniziata in vista del futuro... Rifaremo la gita quando sarai con noi.

Addio, caro Luigi, calcoliamo sulla tua prossima venuta e ti stringo la mano con tutta l'effusione dell'antica amicizia.

Estroeuung, 14 ottobre.

ETTORE VOUVRAY.

Nell'ora in cui Ettore Vouvray finiva la lettera all'amico, Isolina contemplava dalla finestra il paesaggio inondato dal chiarore lunare. I suoi occhi posavansi ora sul cielo splendente e puro, ora sulla terra adorna delle ultime bellezze; i boschi, non avendo ancor perduto il fogliame, apparivano come una massa scura tra la quale i raggi non penetravano; la prateria in declivio ove le pecore pascolavano durante la notte, il giardino ricolmo di fiori erano invece rivestiti di una luce argentea; nessun rumore turbava l'aria mite satura del profumo degli eliotropi e delle rose: la fanciulla contemplava tutto e un senso d'indicibile felicità le riempiva il cuore.

Dietro ai boschi, seguendo i viottoli agresti tanto noti, elevavasi la fucina colle fornaci e la casa dei Vouvray verso la quale volava il suo pensiero: là stava l'amico d'infanzia, colui che tutto indicava diverrebbe il compagno della vita intera; andava a lui in quel momento con la più pura innocenza e il più profondo affetto commossa fino alle lagrime. Tutte le forti emozioni, gioia o dolore non si traducono così? Ma quelle di breve durata erano la espressione di una felicità intensa e non confidata a nessuno; tosto cessarono e avanzandosi sul poggio colse alcuni convolvuli bianchi arrampicati alle colonnine dello sporto, ne aspirò il profumo e per espandere l'intima gioia ebbe voglia di cantare. Intonò adagio un'aria di Schubert che preferiva perchè piaceva ad Ettore, ma che mai aveva osato fargliela udire pel timore di non riescire abbastanza attraente; canticchiò le prime battute, poi senza volerlo elevò la voce. Sua madre che l'udì la raggiunse tosto sul poggio che circondava tutto il villino e le disse con premura affettuosa:

— Non hai freddo?

— Oh! no, mamma.

— Canti, tu che non canti mai! Che hai?

— Non so, sono felice. La giornata è stata così buona e quella di domani....

— Domani andiamo a Lobbes.

— E' per questo appunto, sono contenta.

Sua madre l'abbracciò sospirando: due volte aveva gustato la felicità umana e l'aveva trovata fugace; due volte le speranze terrestri, perle delicate e preziose eransi fuse in acqua gelida quando più credeva tenerle strette in pugno, conosceva l'indomani delle ore di gioia.

Isolina comprese quel sospiro e subito ridivenne seria. « Se perdessi Ettore », pensò fra sè. « Perderlo! Oh! come la mamma deve aver sofferto! »

Sua madre l'abbracciò ancora e scorgendo che gli occhi nei quali leggeva si erano rattristati, le disse:

— Tu sarai felice sempre. Non ho pagato per due?

II.

Isolina dormiva di un sonno profondo e appena l'alba tardiva di ottobre bussò alle imposte si alzò col cuore pieno di speranza e di gioia in previsione della ridente giornata che l'aspettava. Una gita, luoghi nuovi, tutto ciò che attira quando si è giovani e che attrae a tutte le età anche presso alla tomba, la presenza cioè di coloro che amiamo, doveva riempir quel giorno. Pregò con alternative di distrazione e di fervore, poi fece la sua *toilette*, che fu semplice senza troppe complicazioni, poichè Ettore era poco amante dei fronzoli, indossò un abito che non temeva nè la polvere, nè i rovi, un mantello leggero, scarpette solide che permettevano d'inerpicarsi per le colline. I capelli biondi, disposti artisticamente, facevano risaltare il suo viso anche sotto il grande cappello rotondo ornato di piume che li nascondeva un po', mentre la gioia intima traluceva dando alla sua graziosa fisionomia un insolito splendore. Una mezz'ora dopo madre e figlia salivano nella vettura che Ettore guidava; il marchese d'Hoste conduceva la moglie e la figlia in un calesino, e la signora Dupont col marito e i figli occupavano il *break* del signor Vouvray. I buoni cavalli ardennesi andavano al trotto e le tre vetture seguendosi vicino avevano un aspetto festoso che colpiva i rari spettatori sparsi per i campi.

— Fanno pur vita beata, esclamò una contadina rivolta alla compagna occupata come lei al raccolto delle patate; ecco i felici! Si alzano, vanno a spasso, poi rientrano, troveranno pronto un buon pranzo... e tutti i giorni così.

— Sì, disse l'altra, ma meritano la loro fortuna; son brava gente e per niente superbi. Il signor Vouvray lavora come una macchina tutto l'anno, può ben pigliarsi un giorno di vacanza; suo figlio è un giovane per bene, saluta tutti e l'altro giorno che essendo a caccia aveva messo involontariamente paura al mio fratellino che stava col gregge al pascolo, per compensarlo gli regalò una bella moneta.

— Hai visto, Caterina, com'era ben vestita la signorina del castello? Che bel cappellino colle rose e il gran mantello bianco!

— E' tanto buona, rispose l'indulgente Caterina; insegna il catechismo alle bambine e fa la carità a tutti i poveri.

— Non dico, ma insomma, loro sono felici e altri faticando... E hai osservato? continuò con sorriso malizioso.

— Sì, sì, rispose Caterina sorridendo alla sua volta; ho ben visto che la signorina Isolina era allegra come un fringuello a fianco del signor Ettore; uno di questi giorni combineranno un bel matrimonio.

Isolina godeva difatti con tutto l'esser suo della bella mattina e degli splendori della fertile campagna che vedeva come attraverso un sogno delizioso. Le praterie, le colline, i torrenti spumeggianti, i boschi ombrosi fuggivano dalle due parti della strada; i minuti volavano egualmente. Dopo parecchie ore di viaggio scorsero alla fine la più alta e rocciosa vetta sulla quale si elevavano una volta la chiesa e i fabbricati claustrali dell'abbazia fondata da San Landelino. Le tre famiglie si riunirono e salirono di conserva a piedi l'erta dirupata ove ogni svolta del cammino lasciava dominare un nuovo panorama, un meandro della Sambre scorrente sotto i pioppi, un profilo di roccia ove s'inerpicavano le capre, un prato degno del pennello del Potter, il campanile di un villaggio eretto al cielo, un orizzonte azzurrognolo dal quale si distinguevano a settentrione le vetture di Charleroi e ad oriente le masse cupe dei boschi che furono un tempo la foresta Charbonnière. Sulla vetta del colle elevasi una piccola e antichissima cappella dedicata alla Vergine. Gli escursionisti, dopo averla visitata, sedettero stanchi sulla soglia logorata da otto secoli e dai passi di tanti pellegrini.

Isolina chiese: — Ed è questo tutto ciò che rimane della grande abbazia?

— Proprio, rispose il signor Vouvray; la magnifica chiesa e il convento perirono tra le fiamme della rivoluzione.

— Bella prodezza! mormorò il marchese.

— E' vero, signor Ettore, domandò Valentina, che questa cappella ha sostenuto un assedio?

— Verissimo, signorina. Gli Ungheresi dopo aver devastato l'abbazia assaltarono i frati rifugiatisi nella cappella e che riuscirono a salvarsi per un miracolo.

— Già, ho udito a raccontarlo, disse la fanciulla: cadde improvvisa la pioggia e gli archi dei nemici essendosi distesi, furono costretti a ritirarsi.

Chiacchiararono a lungo guardando il paesaggio e facendo onore a un copioso asciolvere, poi si sparpagliarono: Isolina, sua madre e la piccola Susanna seguirono le rive della Sambre; la signora Dupont sorvegliò i suoi ragazzi che si arrampicavano sulle rocce, il marchese, sua moglie e il signor Vouvray visitarono il villaggio e le vecchie costruzioni che hanno servito di dimora ai dipendenti dell'abbazia. Ettore raggiunse la cugina e parlando colla signora di Breully proseguirono lungo il corso d'acqua trasparente come il cristallo.

— Che bella giornata e che bel paese, disse Ettore; Peccati mi appare volgare e tetro al confronto.

— Peccato che partiate, disse Isolina a mezza voce.

— Tornerò, rispos'egli fissandola, tornerò e per non partir più.

La fanciulla non dimenticò mai quello sguardo di cui interpretò l'eloquenza e che le diceva chiaramente ch'era amata.

Dopo un'ora di curiose ricerche, di passeggiate, di soste sotto ai grandi alberi o sulle pietre mezzo sepolte tra l'erbe, si disposero a partire poichè la sera scendeva presto e un gran pranzo aspettava tutti al castello d'Hoste. Isolina cercò dappertutto Valentina che non si trovava; ne scorse alla fine il mantello bianco e vide che scendeva la collina uscendo evidentemente dalla cappella.

— Il buon Dio era solo, disse a guisa di giustificazione.

Il marchese colla moglie andarono incontro alla figliuola.

— Ti fai aspettare, le osservò il padre con lieve impazienza.

— Non rimproverarla, disse la marchesa, so d'onde viene.

Si risalì in vettura nell'ordine di prima. Isolina prese posto accanto ad Ettore; sua madre che temeva l'umidità sedette nel fondo della carrozza. Partirono rapidamente e sebbene la strada fosse in discesa piuttosto ripida, la fanciulla non provava alcun timore. L'aria che la sferzava in faccia, la velocità della corsa, i paesaggi che attraversavano, tutto le dava una sensazione di vita e di gioia che mai aveva provata a tal segno. Fu tolta all'incanto dalla voce della madre che diceva ad Ettore:

— Siete proprio sicuro dei cavalli?

— Sì, zia, son giovani ma ben trenati.

Finiva appena queste parole che il cavallo di destra spaventato alla vista di un battello che scendeva la Sambre s'imbizzarri. Ettore trattenne le redini e riuscì ad allontanar la pariglia dall'orlo pericoloso del fiume, ma l'altro puledro eccitato dall'esempio del compagno fece un balzo, s'impennò e trascinò la carrozza su di un mucchio di pietre rotte.

— Soprattutto, Isolina, non scendete! esclamò Ettore.

La fanciulla rimase immobile, ebbe coscienza di un attimo che le parve un secolo, poi si sentì lanciata sulle pietre e le parve veder Ettore cadere come lei. Un vivo dolore la fece svenire e rimase distesa, ferita, al suolo. La carrozza ove ancor rimaneva la signora di Breully fu fermata da alcuni operai che lavoravano più innanzi.

Il signor Vouvray accorse, sollevò il corpo del figlio di cui il capo e il volto avevano battuto sulle punte aguzze.

— E' morto! esclamò con voce rauca, è morto!

La signora Dupont posò leggermente la mano sul petto del giovane.

— Forse vi sbagliate, diss'ella, bisogna soccorrerlo immediatamente.

La signora di Breully inginocchiata presso Isolina tentava sollevarla.

— Ti fai male, mamma, mormorò la fanciulla con un fil di voce, tornata in sè; soffro a una gamba e a un braccio, ma la testa è libera, rassicurati.

E soffocando un grido d'angoscia chiese ansiosa:

— Ettore, Ettore, dov'è, s'è fatto male?

— No, no, non ha nulla, rispose la signora di Breully senza troppo sapere ciò che diceva, ecco che lo rialzano, si lagna.

La povera Isolina congiunse a stento le mani come per ringraziar Iddio.

— Si lamenta, dunque vive, disse tra sè.

Entrambi furono trasportati in una prossima casa del villaggio; il chirurgo riconobbe subito che la signorina di Breully aveva la gamba e il braccio spezzati e ne ridusse le fratture. Per Ettore riservò ogni pronostico, e volle il parere di un collega prima ancora di proporre una cura. Il signor Vouvray, il marchese e la signora Dupont non abbandonarono un minuto l'infelice giovane piombato in un sopore febbrile; la signora di Breully e la marchesa vegliavano Isolina che colta pur essa dalla febbre ripeteva di continuo:

— Non scendete, mamma guarda dov'è Ettore; dimmi che non morrà!

### III.

Otto giorni soltanto erano trascorsi dall'accidente che aveva colpito ad un tempo Ettore ed Isolina. Un mezzo quarto di lega li divideva dal sentiero ombroso ove i cavalli s'erano imbizzarriti e pareva che fosse passato un secolo, che si fosse scavato un abisso tra le ore brillanti precedenti e il momento attuale. Tutto prima era luce, speranza, gioia, possesso della vita e dell'avvenire; tutto adesso era sofferenza, febbre, inquietudine e scoraggiamento.

La signora di Breully non aveva lasciato la figliuola un solo istante; di notte la vegliava, e al giorno riposava alcune ore in una poltrona accanto al letto; dormiva, ma col cuore vigilante; un debole sospiro d'Isolina la ridestava e subito fissava gli occhi attenti e tristi su quel volto scolorito ove dipingevasi un'intima angoscia mille volte maggiore della sofferenza fisica.

Il medico non era inquieto a suo riguardo; la vita era salva; forse le sue membra serberebbero la traccia del terribile accidente, ma guarirebbe, lo si assicurava alla madre; eppure tali parole di solito consolanti non la calmavano. Vedeva più lungi dell'occhio della scienza, indovinava dallo sguardo, dal sospiro, dal palpito del seno; sentiva nell'anima della figlia un male profondo che poteva distruggerne l'esistenza o che doveva avvelenarla. Immobile, relegata a letto, Isolina aveva un unico pensiero: Che n'era di Ettore? Lo avrebbe rivisto? Morrebbe senza portare il suo addio e il suo amore nell'eternità?

Parlava pochissimo, non manifestava l'intima idea a nessuno circondata, tranne che dalla madre, da persone estranee, ma quando sola con lei sollevava un po' il capo e riposandolo sulla sua spalla si sentiva a chiedere:

— Ti senti bene?

— Sì, sì, sto bene, ma lui, Ettore, guarirà?

— La sua vita non è in pericolo, rispondeva la signora di Breully.

— Se potessi sperarlo! Sarà infermo; forse come me... Per conto mio non importa, ma lui!

— Figliuola mia, bisogna pregare.

— Senti mamma, offro tutto ciò che soffro, tutto il malessere, tutta la noia, tutti i dolori perchè Ettore guarisca.

La signora di Breully sospirava; conosceva la condizione d'Ettore e la parola che la riassumeva; ma tal parola non poteva uscirle dalle labbra e, sola, fuori della propria casa, tra persone piene di

benevolenza e bontà senza dubbio, ma che conosceva poco, colle quali nessun vincolo la legava al passato, priva anche della consolazione suprema, la chiesa, trovava un po' di sollievo in una corrispondenza in cui l'anima poteva sfogarsi sulla carta. Fin dalla gioventù scriveva regolarmente e confidenzialmente a un'amica lontana che aveva seguito un'altra via. Quest'amica, che una volta chiamavasi signorina di Vimeux era diventata da parecchio tempo Suor Eufemia, monaca della Visitazione. Posto in oblio il mondo, i suoi affari, i suoi piaceri non aveva dimenticato le antiche e pure amicizie.

La signora di Breully scriveva dunque alcune righe che, interrotte, ripigliava più tardi per lasciarle in sospenso di nuovo allorchè Isolina la chiamava. La lettera tante volte troncata potè finalmente partire.

Eccola.

*Cara e buona amica,*

La mia prima lettera vi ha allarmato; l'ho scritta colta dal terrore poco dopo il disgraziato accidente avvenuto; vi ho implorato per sollecitare le vostre preghiere e quelle delle vostre compagne e so dall'affettuosa risposta che mi avete raccomandata a Dio. Mi accorda la vita della mia Isolina; sono rassicurata, vivrà, ma ahimè, quanti altri dolori ancora e ho bisogno che domandiate pace e rassegnazione per la mia povera figliuola e per me. Le ferite guariranno ma lasceranno tracce incancellabili; zoplicherà lei così svelta ed agile; a stento potrà servirsi del braccio, lei di carattere indipendente che mai voleva l'aiuto di nessuno. Mi compiangete, Eufemia, ne sono certa, ed ancora non è tutto.

Ah! gli affetti umani trovano la croce in loro stessi e voi che li avete immolati a Dio avete attinto da quel sacrificio una pace a noi ignota. Siete al corrente della mia famiglia e dei miei congiunti; sapete i progetti che fondavo sul giovane Ettore Vouvray e sull'affetto che dimostrava a mia figlia. Ebbene, il povero Ettore colpito insieme ad Isolina è minacciato di perdere la vista. Cadendo ha battuto il volto su delle pietre e ne son risultati gravi disordini specialmente per gli occhi.

V'immaginate il suo dolore? Ieri godeva la vita, aveva dinanzi a sè una lunga carriera di lavoro, piaceri attivi e seri studi; oggi deluso nelle speranze, afflitto, umiliato nella forza e nella libertà! Isolina lo ama ed ignora ancora il funesto decreto della scienza. Ho sofferto molto lo sapete: ho perduto giovane un marito che amavo, col quale ero unita dalla più completa simpatia di mente e di cuore; ho perduto il padre di Isolina, l'amico del mezzodi della vita, un uomo leale e generoso la cui tenerezza mi aveva fatto dimenticare i dolori della gioventù e cedendo all'illusione comune a tutte le madri speravo per mia figlia un avvenire ben diverso dal mio, come se la condizione dei nostri destini sulla terra cambiasse passando da una generazione all'altra. La vedevo felice e non mi accorgevo che le avevo comunicato l'eterno ostacolo alla felicità: quei sentimenti ardenti e appassionati per i quali ho tanto sofferto e che sono appena sopiti sotto il peso degli anni e delle preghiere. Li ritrovo in lei, nell'angoscia che prova, nell'oblio delle proprie sofferenze: vive in Ettore.... Che diverrà di quest'affetto tra due es-

seri così dolorosamente colpiti? Non oso trattenerne il pensiero su quanto può accadere. La di lui morte, il loro matrimonio disgraziato — una separazione dolorosa; tutto mi è causa di timori e ciò che più mi spaventa al momento è la rivelazione che dovremo far presto a Isolina. Di continuo c'interroga sulla sorte di Ettore. Che risposta e che colpo per il povero cuore! Cara Eufemia, voi che siete così calma riparata sotto le ali di Dio che solo amate, e che vedete da lontano le nostre agitazioni, pregate per noi, perchè questi poveri ragazzi sieno risparmiati, e perchè io abbia abbastanza forza e abbastanza fede per sopportare i loro dolori e i miei. Ho l'anima straziata, vorrei portar lontano mia figlia, metterla al sicuro dalle tempeste che prevedo in una situazione che tutto renderà difficile. Ma il mezzo? Porterebbe la tempesta in fondo al cuore. Come siete felice voi, Eufemia! Avete scelto la via migliore; avete obbedito alla divina chiamata e quelle che rimasero tra le lotte, le brevi gioie e le lunghe prove sono costrette a invidiarvi. Da otto giorni ho meditato le parole di Giobbe: *Ho detto al riso: Sei solo un sogno, e alla gioia: Perchè m'inganni?* Era così contenta, così amante Isolina il giorno di quel fatale accidente! Mai l'avevo vista così. Sì, è vero, il riso è un sogno e la gioia una illusione. Una vela scorrente sull'acque, dei cavalli impauriti, alcuni avanzi di pietre trascurati dagli operai, bastano, ed ecco le speranze distrutte. Come si ha bisogno davvero di un'altra vita e come l'eternità con Dio non sarà troppo lunga per riposarci di questa. Scusate, cara amica, divago, sono stanchissima. Isolina mi chiama. Vi abbraccio come vi ricordo.

ALBERTINA DI BREULLY.

Sebbene un presentimento funesto, noto a coloro che hanno sofferto, agitate la signora di Breully, i medici esitavano a profferire la fatale sentenza sospesa sul capo di Ettore; speravano contro l'evidenza e tentavano stornarla con esperimenti scientifici, sempre intrapresi con ardore e sempre abbandonati con amarezza. La forte volontà del malato li sosteneva e l'invincibile incredulità del padre veniva loro in aiuto: egli non poteva ammettere il figlio cieco, infermo, escluso per sempre dai godimenti e dai lavori della vita; e scienziati, medici, oculisti, chirurghi, sebbene abituati allo spettacolo dei dolori umani, perplessi indugiavano a pronunciare la condanna che colpirebbe due esistenze. La loro scienza però aveva detto l'ultima parola: la luce non penetrerebbe più in quelli occhi feriti: le risorse umane erano vinte e alla fine bisognò confessarlo. Fu un momento orribile.

Un'ora dopo il signor Vouvray recavasi dalla cognata sbigottita dal suo aspetto.

Quell'uomo di solito vivace, pieno di vigore e di allegria era pallido come un cencio; i lineamenti sconvolti, gli occhi arrossati rivelavano un dolore crudele; subiva una di quelle crisi durante le quali i capelli incanutiscono, le rughe s'incavano e la energia della vita crolla. Si lasciò cadere su di una sedia e guardò la signora di Breully.

— Ebbene, diss'ella, come va Ettore?

— Ettore è cieco!

— Ma è sicuro? I medici che hanno detto?

— Hanno asseverato che non vi è più speranza, sono desolati, ma io, io...

Non poté continuare, le lagrime gli soffocarono la voce. Tuttavia volle nasconderle e si gettò su di un divano appoggiando il capo sui cuscini.

— Mio figlio, povero figlio mio, a vent'anni, esser privato di tutti i beni, lui così attivo, così energico. Se si trattasse di me pazienza, i vecchi possono soffrire, ma un giovane così bello, così buono...

La signora di Breully non tentò di consolarlo e neppure di fargli delle riflessioni, pianse con lui. Quel dolore paterno aveva trovato un'eco nel suo cuore destandovi la più viva simpatia. Ciò accadeva nel salottino attiguo alla stanza d'Isolina che, rimasta sola un momento, si allarmò e con voce dolente chiamò la madre la quale accorse tosto.

— Che c'è, mamma? Chi è che piange?

La madre cercava una risposta, ma il signor Vouvray che l'aveva seguita non pensò a risparmiarla e coll'ingenuo egoismo del suo dolore, le disse:

— Ettore sarà cieco; dite, Isolina, se vi può essere peggior sventura!

La fanciulla lo guardò coll'estrema angoscia:

— Cieco, esclamò, cieco per sempre?

— Sì, l'hanno detto, l'hanno detto anche a lui che ha dimostrato un coraggio eroico, ma indovino quanto deve soffrire.

— E anch'io lo sento, disse Isolina a voce bassa.

— Siamo tutti da compiangere, continuò la signora Breully, ma pensate caro cognato, che vi restano dei cuori affezionati, non siete solo, potete procurare a Ettore i godimenti e il benessere della ricchezza.

— E che vale la ricchezza? Sarebbe meglio che fossimo poveri operai, garzoni di fattoria, mendicanti, tutto, purchè avesse la vista. Che importa il denaro al confronto, le belle case, i giardini, i fiori per chi non può vederli? E' la peggiore delle disgrazie, credetelo, soprattutto col carattere di Ettore. Gli avrei detto senza scompormi: Ragazzo mio, siamo poveri e avrebbe lavorato per dar sesto agli affari, oppure sarebbe partito per procurarsi un avvenire altrove. Ma questa infermità, questa dipendenza dagli altri... o mio povero figlio!

Pianse di nuovo. Isolina, immobile come un'effigie su una tomba, piangeva in silenzio; non osava parlare, troppe promesse le sarebbero sfuggite dalle labbra. Finalmente il signor Vouvray la guardò; vide i di lei lineamenti sconvolti, quello sguardo eloquente, addolorato, quelle lagrime sincere, e chinandosi verso di lei: — Isolina, lo amerete sempre, non è vero? Mi aiuterete a consolarlo?

— Sempre! rispose la fanciulla.

IV.

L'autunno era trascorso e al principio dell'inverno le signore di Breully avevano potuto finalmente tornare al loro domicilio; per la prima volta Isolina lasciava il letto e per la prima volta anche stava per ricevere la visita di Ettore. Ritornati entrambi dalle soglie della morte, maturati dalla sofferenza, erano sul punto di rivedersi o meglio di ritrovarsi, e a tal pensiero la fanciulla sentiva che nè la malattia, nè i dolori fisici, nè la febbre, nè le insonnie avevano potuto alterare la vivacità dei suoi sentimenti, nè rallentare i, palpiti del cuore. (Continua).

## DI QUA E DI LÀ

*Le mie debolezze — La questione della dote — Ciò che costa il lusso delle donne — Storielle allegre — Freddure finali — Sciarada.*

Veramente io non dovrei immischiarmi nelle questioni serie che si agitano nel giornale, ma come si fa... quando l'argomento vi attira invincibilmente?

Io sono debole, signore mie, molto debole ed oppongo quindi una resistenza molto relativa.

Lessi, per esempio, testè discussa la questione della dote e sentii biasimare gli uomini che prosaicamente la cercano prima di presentarsi innanzi al sindaco ed al piovano.

Alla donna piace il lusso e per il medesimo si sprecano delle fortune. Così almeno sostiene una scrittrice parigina — la signora Susanna Carpentier — nella rivista inglese *Pall Mall Magazine*.

Essa afferma che la spesa annua di 73 mila franchi rappresenti, per molte signore elegantissime dell'alta società, un tributo non eccessivo pagato a quella dea scioceca e capricciosa ch'è la « Moda »; e tutto ciò senza contare le pelliccie, i gioielli e altri costosi ninoli, il cui acquisto deve essere considerato come un privilegio di mariti o di padri indulgenti.

Le donne eleganti moderne si giustificano affermando che le antenate, in broccati, velluti ricamati e tempestati di pietre preziose, spendevano assai più. Ma la verità è che allora un vestito simile durava più di una stagione, mentre ora dura qualche sera appena.

Infatti ora i vestiti femminili si succedono come le vedute in un caleidoscopio; ed una volta stabilita la reputazione di costosa ricercatezza nel vestire, bisogna mantenerla a qualunque costo.

In base a cifre ottenute da Case parigine e londinesi, si computa in circa 16.000 franchi la spesa annua per i vestiti propriamente detti; in circa 6000 franchi quella per i mantelli; in circa 4000 per i cappelli ed i veli; in circa 5000 per guanti, parasoli, borse a mano diverse, una per ogni abito; e per altri articoli.

In quanto alla biancheria, anche per le signore che spendano relativamente poco per il resto, la spesa varia dalle otto alle nove mila lire. Per le scarpe, scarpine, pantofole di seta o di pelli varie, mutevoli con le stagioni o con le ore del giorno, non occorrono meno di 2500 franchi. Non si parla poi delle spese imposte dall'uso dell'automobile e quelle segrete per la... correzione dei difetti fisici! Neppure si deve tener conto delle spese per fiori, regali, gite, concerti, teatri, ecc.

E i cavalli poi, le carrozze, e i cani, e i gatti di razze ricercate, e i giuochi, ecc.?

E su questa via ora si è messa pure la signorina, che deve spendere in media dai quattro agli otto mila franchi annualmente! L'anno del debutto è specialmente oneroso: il vestito di presentazione non può costare meno di 750 franchi, e tutti gli abiti per le serate devono essere nuovi di zecca.

Se fosse vero anche in piccola parte quanto asserisce la signora Susanna Carpentier, io non andrei più d'accordo colle gentili associate che con molta grazia scagliarono i loro fulmini contro i cercatori di dote.

A proposito di matrimonio.

Dialogo colto a volo nella bottega di un libraio.

— Desidererei qualche libro che parlasse di guerra.

— Eccone uno eccellente: *Le memorie di un amogliato*.

In tram.

Una signora. — Vi ringrazio di avermi ceduto il vostro posto. Siete molto cortese.

— No, no, signora. E' un dovere che noi altri abbiamo verso il sesso debole. Alcuni lo fanno soltanto quando una donna è giovane e bella, ma io lo faccio per tutte.

In cucina. La signora Codicelli, che deve offrire un gran pranzo, ha ordinato alla cuoca di comperare un cappone. Di ritorno dal mercato la cuoca mostra il suo acquisto alla padrona, che non sembra molto soddisfatta del medesimo.

— Oh! esclama la cuoca, quando sarà ripieno di tartuffi, vedrà come la bestia farà figura. E' come lei, madama, quando si mette il seno ed i fianchi finti.

In teatro. Alla catastrofe del dramma l'eroina deve morire d'un colpo di revolver. L'arma, come al solito, fa cilecca. Senza perdersi di spirito, l'attrice grida:

— Io muoio, prima vittima della polvere senza fumo!

Un mercadante furbo.

— Scusi, signore, ha un cerino? domanda un ragazzetto ad un signore che se ne va in fretta in fretta.

— No, non ne ho, risponde il signore brusco brusco.

— Allora ne deve comprare una scatola, esclama il ragazzo, mettendogliene una in mano!

In società.

— Sì, diceva un giovanotto ad una signorina, una volta la mia vita fu salvata da un cane.

— Davvero? esclamò la signorina, entusiasta per la Società protettrice degli animali; raccontatemi come andò.

— Un giorno che stavo per morir di fame l'ho venduto per venti lire.

Chiuderò con due freddure.

Il colmo della consolazione:

— Consolare un salice piangente.

Il colmo della donna di casa:

— Fare « la soletta » in compagnia.

Povero somarello! Col totale

Ti spingono e sei già dal primo oppresso!

Il secondo è un pronome personale.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

*Il mondo moderno — Il vero amore*

Credo che certe condizioni sociali non possano modificarsi, pur troppo! che con qualche cataclisma. Così le nostre. Noi corriamo a tutto vapore verso un cozzo quasi inevitabile.

Il lusso eccessivo, gli aneliti insaziabili, le passioni sfrenate, sono frutto dell'epoca nostra, epoca di lotta, di audacie, di tentativi spesso ancora vani, miranti ad una mèta ancora confusa e remota, che non si potrà raggiungere che attraverso difficoltà e pericoli inuditi.

Non è un movimento simile, un sussulto del mondo intero, un fremere di tutte le fibre vitali, che si possa sedare a parole, od a cui l'esempio di pochi possa riuscire di valida diga.

Non saranno perdute le nobili parole, non saranno vani i nobili esempi, ma insufficienti.

Le guerre parziali sono troppe, troppo ardente è la mischia generale. Bisogna aspettare che dal caos nasca l'avvenire, di cui tutti vogliono far la preparazione, ognuno a modo suo, il vicino non intendendo o contraddicendo il vicino in questa nuova torre di Babele.

Che cosa uscirà dal fermento che si deplora oggi senza poterlo calmare?

E' un mistero, ma è lecito sperare che, come da tutte le rivoluzioni dell'ordine materiale o morale,

tanto nella natura che nella società, ne esca infine un nuovo stato di cose soddisfacente che segni un progresso dell'umanità.

Così è sempre accaduto, così accadrà anche nel ventesimo o ventunesimo secolo. Ma sull'aspetto della società futura non si può dir nulla *a priori*.

Una legge sola è costante: l'umanità non può mantenersi a lungo in condizioni anormali, in utopie esagerate qualunque siano.

Vedremo dunque, non il trionfo del femminismo spinto, che vuol far ripudiare alla donna la parte assegnatale dalla natura, ma una vittoria del giusto e del bene, nel senso che, più libera, più rispettata, soprattutto come madre, la donna acquisterà dei sacri e preziosi privilegi.

Spigolo una frase giustissima nella lettera della signora Vittoria, di Casale:

« E' rarissimo, dice, trovare due persone che si amino realmente; molti lo credono, ma si ingannano..... »

Quest'è vero, verissimo; sopra cento coppie di amici o di amanti non ve ne sono forse dieci che si amino.

Le altre prendono per amore l'attrazione fisica, la simpatia intellettuale, l'accordo di gusti o di antipatie, cento sentimenti diversi, insomma, ma non risentono l'affetto vero, profondo, inalterabile, quello che conosce l'essere amato nei suoi difetti e glieli condona, quello che non ama per soddisfare un impulso egoistico, ma fa la completa dedizione di sé amando nella gioia come amerà nel dolore, in gioventù come in vecchiaia; amore raro, il quale, come il fiore dell'aloè non sboccia che una volta per secolo, non fiorisce che in un cuore sopra cento.

Ebbene, bisogna studiarsi, quando si ama, di nobilitare, perfezionare il proprio amore, spogliandolo, come un campo, da ogni gramigna.

Invece di pretendere troppo, bisogna dar molto; invece di esigere solo delle rose, bisogna accettare le spine, e convincersi che se l'amore è la massima delle felicità, non è però tutto, nè sempre felicità, ma come ogni cosa umana va conquistata, custodita e perfezionata.

Io vorrei che le madri tenessero una specie di scuola d'amore, insegnando alle fanciulle che cosa si richiede dalla donna che ama, invece di reprimere con troppo severo pessimismo il libero slancio del loro cuore, o di incoraggiare con soverchio ottimismo le loro illusioni.

Poichè tutto si deve imparare a questo mondo: il primo sorriso, il primo passo e perfino l'affetto, scintilla divina nelle sue prime ore, ma conturbata più tardi da sensi terreni.

Credo che sia cosa meno eccezionale di quanto si creda che il « vizio moralizzi », come dice la signora Flavia a proposito del *Matrimonio di Reginaldo Asterton*.

Molte volte la colpa è risultato di ignoranza, leggerezza od illusione; quando si è potuto vedere dove conduce, quando quei falli, che apparivano prima adorni di pericolosa poesia, si rivelano nella loro brutalità, l'animo onesto ne rifugge con orrore.

Gli è a questo proposito che si è potuto osservare come i romanzi veristi, per quanto arrischiati, riescono meno nocivi alla gioventù dei lavori romantici che adornano di bellezza fittizia l'errore.

Invero, nel racconto verista vediamo la colpa sfrondata dei paradossi che tentano di legittimarla e presentata nella sua laidezza, mentre gli autori sentimentali ne dissimulano con cura la parte ripugnante.

Così infiorano di immagini sublimi l'adulterio, tacendone le conseguenze: l'uomo reso ridicolo, i figli abbandonati o contristati per sempre.

Inoltre ognuno nasce colle proprie tendenze, per cui l'anima pura ha un ribrezzo ingenito per ciò che avvilisce e degrada.

Si vedono perciò delle fanciulle che, non potendo ignorare le troppo palesi colpe materne, fanno ogni sforzo per sottrarsi alla vita disonorante a cui queste avrebbero voluto iniziarle, riuscendo mogli e madri modello, mentre delle giovinette che non hanno avuto sott'occhio che esempi di virtù, vengono da un'inata curiosità del male trascinate a falli di cui nessuno le avrebbe credute capaci.

Ciò non toglie che siccome non si può facilmente leggere in fondo alle anime, conviene evitare tutto ciò che può contaminare la purezza delle creature giovanili e menomare il loro rispetto per i genitori, poichè se certe tempere energiche sanno superare lo strazio di certe delusioni e trovare da sé la via del dovere, il più delle volte l'anima nuova alla vita o si sgomenta a tal segno dell'onta che scopre e resta tanto ferita dalla crudele necessità di vituperare gli idoli giovanili, che cade in un pessimismo tale da ripudiare perfino la vita; oppure, invasa dallo scetticismo nel vedersi così improvvisamente priva di ideali, si dà in braccio al piacere, non vedendo più altro scopo nella vita.

RICCARDO LEONI.

### Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Non sono persuasa che la sola caccia alla dote sia la causa della diminuzione dei matrimoni, poichè belle fanciulle che pur possiedono la calamita del denaro vedono sfiorire la gioventù nella vana attesa dell'inafferrabile marito, o riescono a scovarlo soltanto dopo lunghe brighe. Ammetto che in parecchi casi l'interesse vi dà una gran spinta innanzi, ammetto che il lusso vi è d'inciampo, ma il motivo principale della scarsezza ha, secondo me, in origine l'ostacolo della questione economica, che tramutasi alla fine in questione di puro e semplice egoismo maschile. Mi spiego: i giovani avrebbero la volontà di sposarsi quando ne manca loro la possibilità materiale; acquistata questa cogli anni, ecco che è troppo tardi e che la volontà è svanita. Le donne che hanno avvicinato nel frattempo non furono tali forse d'aumentar la fede e la stima nell'eterno femminino; taluni son divenuti scettici, altri vincolati con catene più forti e dispendiose di quelle legali; altri, quietisti, fatta l'abitudine ad un genere di esistenza che li porta avanti senza fastidi, pensano che così si sta bene e che torna pericoloso cambiare; altri ancora provano addirittura la *fobia* di sobbarcarsi al carico di una famiglia con tutti gli annessi e connessi. In tal modo gli scapoli aumentano; il povero amore vien schiacciato sotto il peso dei freddi ragionamenti, e la scienza della vita atrofizzando i focosi entusiasmi dei vent'anni, rende l'uomo restio a compiere il dovere ci-

vile verso la società, producendo in maggior numero i parassiti e i cuculi.

« Il ritorno alla semplicità, come vien proposta, faciliterebbe le unioni da contrarsi presto, al momento favorevole in cui colla spontaneità del cuore brilla l'ideale della lotta e del sacrificio, prima che vengano scorti con troppo verismo gl'inconvenienti della rete matrimoniale e disprezzati i fili d'oro.

« Lo scrittore della *Revue* interpreta pienamente le mie idee riguardo al femminismo ed al carattere delle italiane.

« Il mio giudizio, signora Leonia, sull'ospite che tradisce l'amicizia e sulla di lui amica del cuore, è certo severo più che per il *flirt*, a cui concedo le attenuanti dell'occasione, per il torbido equivoco che appare dopo; e perciò, senza scagliarmi contro il libertinaggio maschile, che appaia mirabilmente colla civetteria femminile, mi limito a dire che la risposta è degna di chi la scrive e quasi di chi la legge, la coerente conseguenza di un modo di procedere da ambe le parti scorretto.

« Ed ora alle mie cortesi avversarie un'ultima parola. Alla signora di Biella dico che non regge il confronto tra l'amore e il denaro, tra i numeri e i sogni che pur finiscono per conciliarsi sul terreno matrimoniale. Alla signora *Vecchia associata* rispondo che il fidanzato, se non è cieco e sordo volontario, avrà campo di conoscere a tempo i commenti del pubblico; e a tutte due, gentili signore, aggiungo che poichè credono loro dovere porgere l'avvertimento, hanno ragione di consigliarlo, come farei io pure a qualunque costo se lo credessi utile e necessario. Mi manca tale convinzione e faccio punto, dopo un vivo plauso alla distinta signora Vittoria di Casale ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « La signora Vittoria, Casale Monferrato, nella sua corrispondenza ha espresso delle idee belle, delle idee vere, delle idee sane, facendo l'apologia dell'amore ispirato dal fascino morale, ma non ha risposto alla mia domanda, perchè io non chiedevo qual era l'amore meglio basato per la sua durata, ma se fosse più facile amare quando si subisce il fascino fisico delle persone, oppure il fascino morale.

« Secondo il mio giudizio, subiscono più facilmente il fascino morale del fisico quelle persone molto idealiste in amore, le quali aspirano ad un essere adorno di tante belle qualità morali, e sono perciò molto difficili e guardinghe nella scelta; spesso però accade che le qualità morali dell'oggetto amato siano il parto della loro fantasia, che, in traccia di un ideale abbastanza perfetto, lo adornano, lo abbelliscono e lo amano così nella loro mente, salvo poi a ricredersi nella realtà della convivenza.

« Infatti ben dice Georges Sand: « L'idéal tombe en poudre au toucher du réel », come ha saggiamente citato la signora *Vecchia associata*.

« Considerando poi l'amore nella sua vera essenza naturale, coloro che subiscono il fascino fisico si allontanano forse meno dalla natura, perchè, ragionando meno, amano con più facilità e sono un pochino più indulgenti, condonando più facilmente i difetti — non i vizi, vèh! — perchè li scrutano meno, avendo sugli occhi una benda che fa loro apparire tutto roseo. Infatti il vero amore è bendato.

« Se così non accade, i matrimoni diminuiscono sempre più. Avviene che le persone non troppo giovani, perciò molto ragionevoli, pesando troppo il pro ed il contro del matrimonio, scrutando, indagando, analizzando e forse un tantino esagerando sui difetti delle persone, tentennano tanto nella loro decisione fino a non farne più nulla.

« Ecco appunto una delle cause per cui non si prende facilmente moglie oggidi. Avanti che un uomo abbia conquistato una solida posizione per basarci sopra una

famiglia, se non ha beni di fortuna, è sempre vicino ai trent'anni. A quell'età gli uomini sono spesso un po' depravati e quindi scettici, e cercano il pelo nell'uovo per decidersi al gran passo.

« Infatti pochi giorni fa ebbi una discussione in proposito con un ingegnere, possidente per giunta, perciò in buone condizioni finanziarie per ammogliarsi, ma nemico dichiarato del matrimonio. Alle mie rimozioni rispose che era stato fidanzato senza felice risultato — non so per quali motivi — e che avendo 27 anni non conservava grandi illusioni: quindi il matrimonio senza il divorzio gli faceva paura. Mi sembrò un individuo freddo, calcolatore e poco suscettibile a subire il fascino fisico femminile che gli farebbe cambiare opinione.

« E di questi uomini che potrebbero benissimo fare a meno della dote per ammogliarsi ve ne sono un gran numero, ed obbedendo al loro egoismo, vi rinunziano facilmente, con quanto vantaggio sociale si può immaginare.

« A tale categoria mi sembra che appartenga ancora lo scapolo quarantenne di cui parla la signora Leonia D. M., Venezia. La mia severità approda a poco: ci vorrebbe l'abolizione di certi privilegi maschili.

« Come si può giudicare quell'uomo? Come la maggior parte degli scapoli un po' maturi che tentano tutte le possibili avventure quando credono di non incappare nella rete matrimoniale.

« La signorina agi assai leggermente, perchè non si fa mai dono della propria fotografia ad un uomo, che può fare dei giudizi poco lusinghieri in proposito e può anche vantarsi di una conquista non avvenuta.

« Le signorine dovrebbero essere assai diffidenti verso gli uomini e non incoraggiare nessun *flirt* se non è accompagnato da una domanda di matrimonio. In questo modo non faranno mai il giuoco degli sciocchi vanitosi, corteggiatori per passatempo.

« Molto facilmente chi cresce in mezzo al vizio ne subisce il contagio, ma qualche volta delle creature elette per natura ne provano un tale orrore, un tale ribrezzo, da viverci in mezzo senza contaminarsi, ma sono casi non troppo frequenti. Si direbbe allora che i buoni istinti congeniti trionfino malgrado tutte le circostanze contrarie.

« Altrettanto può dirsi di coloro che, circondati da ogni cura, avvalorata dall'esempio, i cattivi istinti li precipitano, malgrado tutto, nell'abisso dei vizi i più ripugnanti.

« Il bellissimo e interessante romanzo *Il segreto del marito* è terminato, ed io domando: Aveva torto Danielle a diffidare di suo marito mentre aveva intuito che le nascondeva un segreto che ella non riusciva a scoprire? Oppure è logico ed umano sospettare ancora della persona più cara, quando questa non può o non vuole rivelarsi completamente? »

Signora Orchidea Bianca. — « Una carissima mia cugina unita in matrimonio, da quattordici mesi, all'uomo che da tre anni le era fidanzato, è infelice perchè è molto trascurata dal suo sposo, il quale, mentre prima era molto geloso, perchè tanto innamorato di lei, ora non si cura più se esce o se sta in casa, se si veste in un modo piuttosto che in un altro.

« Non esce mai con il marito, preferendo quest'ultimo la compagnia di uomini scapestrati, di idee grossolane e molto più vecchi di lui, i quali lo tengono con loro fino alle due o tre ore dopo la mezzanotte, infiltrandogli le loro idee ed avvezzandolo a cattive abitudini. Lui ha quattro anni circa meno di mia cugina. Non hanno bambini, nemmeno per ora sperano di averne; così manca a loro ciò che maggiormente unisce gli sposi.

« Povera cara! Che dovrebbe fare per risparmiare certe scene ed essere un po' meno trascurata da colui che le ha giurato amore eterno? »

Signora M. M. B. M., Biella. — « Credo che abolendo la dote si diminuirebbero di poco i matrimoni d'interesse. Se mai li farebbero le donne, e nell'uomo l'interesse per il futuro retaggio della sposa, per i vantaggi che possono derivargli dall'imparentarsi con gente danarosa, altolocata, ecc., sostituirebbe quello immediato per la dote. E rinunciò a svolgere l'idea per non occupare troppo spazio.

« Plaudo invece calorosamente alle parole della signora G. von Oertzen, convinta che ha pienamente ragione. La ben intesa semplicità dei costumi sarebbe un buon rimedio contro la piaga dei matrimoni d'interesse, ottima per facilitare il matrimonio in genere e fonte di benessere universale.

« Ringrazio vivamente la gentilissima signora Lettrice dell'indirizzo favoriti.

« Sono d'accordo colla signora Vecchia associata, anzi vorrei avviare gradatamente le fanciulle alla verità, anche prima dei quindici anni. Si perora tanto in favore dell'illusione, ma essa è incompatibile colla realtà, ed espone innegabilmente a gravissimi rischi, per questo combatto la dolce e potente nemica, tanto potente che non è mai dato annientarla interamente, e penso che ce ne avvanzerà sempre abbastanza. A supplirla, ad allietare l'infanzia, ad abbellire la gioventù ed illuminare l'amore, a vestire di poesia la nuda prosa e accompagnare i vecchi sino alla tomba, divina, indistruttibile, resta ai mortali la speranza.

« All'ultima domanda della signora Flavia risponderò quasi di sì. Le creature leggere seguono gli impulsi naturali del cuore senza preoccuparsi delle conseguenze, sono spesso arditamente affettuose senza ritengo di considerazioni importune, e la loro spontanea generosità è in simpatico contrasto colla freddezza calcolatrice delle persone impeccabili per incurabile aridità di cuore. Ma è affettuosità, è bontà superficiale quella della donna leggera, s'accompagna al capriccio, s'arresta sovente di fronte alle cure gravi, indietreggia facilmente dinanzi alla sofferenza ed al sacrificio, si stanca presto, e passa oltre... Non me ne fiderei troppo! Fortunatamente però, esistono anche creature impeccabili o quasi e dotate d'illimitata bontà, e queste fanno benedire la vita.

« L'ambiente e l'educazione possono influire moltissimo sugli istinti, ma non distruggerli completamente: essi sonnecchiano in noi pronti al risveglio. Dove il vizio ipocrita e raffinato li addormenterebbe forse, si ribellano talvolta davanti al vizio sfacciato, e questo spiega il caso d'Elfrida e parla in favore della schiettezza in tutto anche nel male. Una natura eletta, posta dal caso cieco in ambiente corrotto, vivrà scorrettamente, commetterà anche molte mancanze più apparenti che reali, ma la bontà innata che è in lei, si manifesterà all'occasione e finirà col trionfare. Però le nature elette sono poche ed i casi d'adattamento all'ambiente comunissimi. La gran maggioranza degli uomini, pur restando in sostanza qual natura li ha fatti, agiscono secondo l'educazione ricevuta, e se la natura prende il sopravvento è più spesso nel male che nel bene.

« L'esperienza mi dimostra, che se non è raro che piante velenose nascano in aiuole coltivate con somma cura, è rarissimo che spuntino gigli nel fango ».

Signora V. T., Milano. — « In una conversazione si parlava di pessimismo e la maggior parte sosteneva che i pessimisti sono egoisti; altri invece, in minor numero, dicevano il contrario. Amerei sentire che ne dicono le gentili associate e gli egregi collaboratori, specialmente il signor Leoni ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Due altri simpatici romanzi sono finiti sul nostro giornale e, al solito, mi piace farvi i relativi commenti.

« Risveglio del cuore, il poderoso lavoro di Giorgio Palma, mi ha interessato sin dalle prime pagine, per

l'importanza del soggetto, trattato con finezza d'analisi psicologica e profondo intendimento educativo.

« La parabola di un cuore di donna, travolta da un falso concetto della « missione » femminile, si delinea efficace e suggestiva nello svolgersi sapiente di questo romanzo.

« Vediamo Cecilia, bellissima ed ambiziosa di sé, accettare a marito un giovane in modesta posizione, pur d'uscire dalla crisalide di fanciulla, per divenire farfalla nel matrimonio, contando ridurre ai propri voleri l'uomo amatissimo di lei.

« La vediamo poi maritata, malcontenta della vita monotona e prosaica di un piccolo borgo, incurante della casa e dei figliuoli, quasi seccata dalla tenerezza devota del marito, ignara dei sacrifici di lui per appagare la sua sete di godimento. Più innanzi la vediamo improvvisamente infatuata dell'arte drammatica, avida di applausi e di ricchezza, insensibile alle savie argomentazioni dell'amoroso compagno, indifferente all'appello del suo cuore ferito. Ribelle infine all'autorità del marito, cieca volontaria sulla nobiltà dei suoi sentimenti, la vediamo abbandonare il focolare domestico, senza un fremito materno, con l'orgogliosa ostinatezza di voler raggiungere la gloria effimera del palcoscenico...

« Ed infatti rivediamo Cecilia — trasformata in Isa Rivaroli — all'apogeo della carriera teatrale, ammirata, corteggiata, invidiata; vediamo i suoi arditi sogni di fasto, nel vagheggiato matrimonio principesco, tutta idolatra di sé, immemore dei derelitti lontani, a cui pur la legano sacri vincoli; sogni fallaci, che ben presto si mutano in crudele e meritato disinganno.

« Assistiamo allora ai primi sconforti dell'anima, sola fra tanta folla di adoratori, alla nausea degli svaghi e delle adulazioni, alla pungente nostalgia di un affetto sincero, al trepido e lento « risveglio del cuore »...

« Indi assistiamo all'impetuoso rimpianto del focolare disertato, accresciuto dall'amarezza di sapere il marito, già tanto tenero per lei, ormai devoto ad un'altra donna — devoto « idealmente », cioè senza colpa; soprattutto assistiamo all'irrefrenabile e disperato anelito di riconquistare la propria creatura negletta: Reginetta — diafana e malinconica come la principessa della leggenda — che ha sofferto tanto della sua lontananza, che langue ora come un bel fiore privo della vivificante carezza del sole...

« E qui s'inizia veramente la parte patetica del romanzo, col martirologio di quel cuore troppo tardi « risvegliato », che freme e spasima per ottenere la filiale tenerezza altre volte disprezzata; ma nell'aspra lotta, negli sforzi sovrumani per contendere alla morte stessa la preda agognata, l'amore materno trionfa e si sublima...

« Però Cecilia non trova grazia presso Raimondo Valrivi: egli che ebbe la felicità infranta dall'enorme aberrazione di lei, non può assolverla, non può dimenticare le atroci torture patite e riaprirle il cuore avvelenato per sempre dal dubbio... Cecilia, dunque, è redenta come madre, non come sposa!

« Soltanto molto più tardi, per non offuscare la serena felicità della figlia diletta, Raimondo compie l'ultimo sacrificio paterno, acconsentendo a non esiliare dalla propria casa la moglie infida per un malinteso orgoglio di se stessa, per un erroneo criterio dei « diritti » della donna nello stato coniugale. Monito severo forse, ma proficuo certamente per talune donnine moderne che s'immaginano di poter giocare a loro talento col cuore di un uomo innamorato, sicure del proprio « fascino » ammogliatore, e che considerano i figliuoli come un pesante onere, anziché come la più fulgida e soave gloria femminile.

« Il segreto del marito è un delizioso gioiello letterario, come tutte le concezioni di M. Maryan, per la

fresca grazia delle figurine femminili ed il profumo seducente dell'arte.

« S'indovina ben presto lo schema del racconto e se ne segue lo svolgimento con affettuoso interesse: la vivacità gioconda e sentimentale di Danielle, il senso pratico ed illuminato di Laurianne ci conquistano egualmente, abbenché diversamente, e ci appassioniamo alla loro sorte.

« Davide Vello è uno di quei tipi originali, che il culto del bello pervade tutti, atrofizzando ogni altro sentimento: il lusso per costoro è una condizione essenziale di vita, e non indietreggiano dinanzi a qualunque atto, vile o disonesto, pur di appagarlo inesaurevolmente.

« Aubry, rara tempra d'uomo integerrimo, diviene inconsciamente il capro espiatorio dell'indelicatezza dello suocero e del di lui amore per la figlia prediletta, che a sua volta soffre per assecondare la propria pietà filiale, ferendo inconsapevolmente il padre adorato. Ma è una ferita benefica, poiché dirada le nebbie di quell'anima ottennebrata dalla perversa scienza mondana, e lascia penetrare la dolce luce del vero...

« Tutto è confortevole in quest'aureo romanzo, perfino la morte del « ravveduto », pel quale i foschi terrore estremi s'irradiano di celestiale barlume, suscitando in chi legge una refrigerante speranza ultra terrena, che rinfranca nel faticoso cammino della vita.

« Prendendo da ciò occasione, mando un plauso sincero a lei, signor Direttore, per la scelta felicissima di tutti i romanzi che si pubblicano sul nostro caro giornale. Mi spiace anzi di dover contraddire la simpatica consorella della Venezia Giulia, che dice di trovare talvolta questi romanzi « più adatti per giovanette che per un giornale che s'intitola delle donne. A me sembra invece che la varietà di essi sia così ben alternata, da giungere prodigiosamente a soddisfare tutti i gusti, da sfiorare mirabilmente tutti i problemi della psiche e dell'educazione — in special modo « femminile ».

« Difatti ricorderò, come particolarmente adatti per signore, i romanzi: *Risveglio del cuore*, di quest'anno, e *Amore di figlia*, dell'anno scorso. Negli anni passati: *Tchelovek*, *Solat*, *Il romanzo di un figlio*. E più indietro ancora: *Il conte di Perazan*, *Doppia prova*, *Colpa materna*, *Invano!*, l'indimenticabile *Ibis bleu*, e... mi pare che basti.

« Non vado d'accordo con l'egregia associata nemmeno riguardo all'opportunità di « aprire gli occhi » assai presto alle fanciulle, sui doveri « materiali » del matrimonio di là da venire.

« Per i maschi forse certi schiarimenti possono tornare utili e pratici; ma per le fanciulle, che vivono sotto la tutela e la guida materna, non mi sembrano necessari e credo che valga meglio rispettare il più a lungo possibile la loro serena inconsapevolezza: tutte le ragazze non sono destinate al matrimonio, parecchie muoiono adolescenti o giovanette, perché dunque appannare il candore della loro anima ignara con rivelazioni conturbanti, innanzi tempo?

« Una provvida legge di natura fa sì che la consapevolezza delle fanciulle, su certi fatti « fisiologici », si svegli gradatamente e spontaneamente col progredire dell'età, e la misteriosa intuizione, originata dall'istintivo pudore femminile, giova forse meglio di ogni altro suggerimento.

« Quindi — secondo me — non solo conviene essere scrupolosi nelle letture per fanciulle, ma anche molto svegli gradatamente e spontaneamente col progredire dell'età, e la misteriosa intuizione, originata dall'istintivo pudore femminile, giova forse meglio di ogni altro suggerimento.

nell'effervescenza della giovinezza e suscitare dubbi tormentosi o curiosità morbide o dolori insanabili ed ineffessabili ».

Signorina Vittoria D. F., Corleto Perticara. — « E' vano domandare se è preferibile come marito un giovane serio ed onesto ad uno che dei piaceri della vita abbia usato ed abusato. Non ardisco pensare alle conseguenze di un matrimonio tra una signorina buona ed amante con uno di questi giovani che si sono abbeverati alla tazza dei piaceri vietati. L'uomo non cambia certo, e se non ha avuto pochi scrupoli prima, ne avrà ancora meno dopo il matrimonio, ricercherà altri affetti che lo allontaneranno da quelli puri e santi della famiglia, che non può intendere e sentire, ed allora vera donna fidente, ad una ad una si sfoglieranno tutte le illusioni e resterà col cuore affatto scettica e sfnita. Si deve fare però poco assegnamento su di un giovane ignaro affatto, che farebbe capitare altri guai uguali ai primi.

« Non confonda, signor Lambert, l'aver provato nella vita parecchi affetti; averla conosciuta nelle sue bassezze non vuol dire essersi lasciati trascinare a prendere parte attiva a tutto ciò che si commette, conservando il titolo di persone per bene. Ma dove trovare un giovane veramente onesto, non solo di quella onestà che ci libera dall'essere trascinati in tribunale; veramente serio, che ha conservato nel cuore sentimenti nobili e puri? L'onestà nel più esteso senso della parola, il più grande dei beni, non solo per la donna, ma anche per l'uomo, non è praticata; ogni singolo individuo dà alla moralità la restrizione che gli fa comodo. Che deve fare la donna? Rinunziare alla parola data, all'abitudine dell'affetto, quando si accorge che il fidanzato che sente di amare non percepisce la morale, l'onestà nel suo stesso modo di sentire? La donna deve essere forte per due, dice giustamente la signorina *Camelia rossa*, ed ha ragione il detto. Ma, povera donna, alle volte è debole per due; l'affetto, il dolore di veder soffrire l'essere caro la fa venire a concessioni anche quando intimamente si rimprovera.

« Brava, signorina *Camelia*, ha cominciato a vivere, continui, continui, continui, il primo passo è fatto: strappi pure il ricordo, le memorie, uccida questo amore che non deve aver seguito, che la coscienza le dice non dover esistere. Continui! La sicurezza della sua coscienza le sarà di consolazione! Ella soffrirà ancora molto. Ma che importa? Quando ella potrà dire di aver vinto, la pace più bella le scenderà nel cuore! Si sentirà grande e forte, al disopra di tutti, perché avrà sorpassato la più grande difficoltà: vincere se stessi. Avrà la pace, che è sinonimo di felicità, che l'amore non le avrebbe mai dato. Amore è dolore; non vale la pena soffrire tanto tempo, per poi vedersi abbandonati da questo piccolo re bendato senza pietà, che lascia la vita senza luce. No, signorina *Camelia*, l'amore non trionfa sempre, anzi raramente l'uomo si lascia condurre dalla donna amata. Per l'uomo la donna è un trastullo che si desidera ardentemente, ma che ottenuto si spezza perché secca, perché diventa una noia. E' capace di sprezzare vincoli e doveri, ma per poi incolpare la donna di tutti i mali, di tutte le tristezze che gli possono capitare lontano dalla diritta via.

« L'amore esiste, ma è breve come la vita di una rosa; non lo rimpianga, non sprechi la sua giovinezza dietro una parvenza. Lei, che ha tanta forza nel cuore, nell'anima, occupi la sua vita a tutto quanto c'è di bello, di buono, di operoso in essa.

« L'amicizia fida, tenera, continua non può esistere fra uomo e donna. Viene il momento in cui la donna vuol far sentire il suo fascino femminile sull'amico, che non pare se ne accorga, od è l'amico che vuole la donna unita a lui non solo col pensiero, ma anche nel cuore. Basta questo pensiero per guastare l'accordo di due anime che si credevano invulnerabili. Sì, si può gustare

l'amicizia, ma bisognerebbe che l'amica non sentisse come tutte le donne e che nel suo cuore non esistesse civetteria, ed in quello dell'uomo il desiderio della continua conquista.

« Ed ora mi permetta di dire due parole sul romanzo ora finito *Risveglio del cuore*. Pare che Cecilia mancando ed abbandonando il tetto coniugale per il desiderio di ricchezza, di lodi, di ammirazioni, finisca per aver un premio e non un castigo. Che cosa è quello che soffre in paragone del male fatto? Come ben dice Raimondo, la madre non avrebbe pensato alla figlia abbandonata ove fosse diventata la principessa Sertomanos. Dietro alla dedizione della sua vita a Reginetta esisteva il desiderio della riconquista del marito. E' anche incomprensibile l'adattamento di Reginetta alla scoperta della mancanza materna. Ed è strano che quell'essere angelico, che tutto ignorava, che l'idea della vita spaventava, trovi la forza di apprendere così filosoficamente la notizia, e tacerla con noncuranza come un fatto innocuo ed inutile. La sua suscettibilità, il suo affetto non ne soffrono; perchè allora la madre paventava tanto la rivelazione? Raimondo ha fatto bene a perdonare? E' possibile che l'affetto paterno giunga al limite del suo per la figlia? »

« Che cosa ne pensano le gentili consorelle? ».

*Signora Vittoria, Brescia.* — « Le parole molto assennate della signora M. M. B. M., di Biella, avrebbero suscitato un grande scompiglio nel circo spirituale, non lo nego, se il caso, quel grande romanziere che trova i più strani scioglimenti, non mi avesse messa fuori di causa, ed ecco come. »

« Mia cugina, stanca delle opposizioni di tutti i suoi, nonché degli innumerevoli consigli che le piovevano a voce ed in iscritto da una legione di congiunti (dolenti dell'eredità in pericolo), fece un colpo di testa, forse suggerito dallo sposo: cioè... si recò a far le pubblicazioni al Municipio e mandò gli inviti al matrimonio... »

« Questo accadde pochi giorni fa, quando avevo appunto spedito la mia corrispondenza... »

« Ed oggi... è già maritata, e viaggia, trionfante, verso Parigi, che fu scelta per prima tappa. »

« Visiterà Londra, Berlino, poi passerà l'estate sotto i ghiacciai, felice quanto e più di una sposina di vent'anni. »

« E dopo? »

« Dopo? Mah... Ho quasi voglia di rispondere come lei: « Ma che cos'è questa smania di rendersi infelici oggi per non esserlo domani? So io se verrà per me questo domani? Intanto l'oggi è mio! Voi dite che Leo non può volermi bene: sarà; ma io mi appago di udirglielo a dire. E sono sua moglie e porto il suo nome, e lo porterò fino all'ultim'ora... La beatitudine che provo oggi basterebbe per dieci vite; saprò accontentarmene se anche non dovesse durare!... ».

« So che ella sbaglia qui; anche l'Yvonne delle *Nozze moderne* diceva così, e dopo si dava alla disperazione vedendo il marito infedele. »

« So che non v'ha « nessun maggior dolore che ricordare il tempo felice nella miseria »; ma forse per mia cugina, che pretende poco, la cosa sarà diversa; speriamolo almeno. »

« E d'altronde... è sempre così. Chi vuol fermare l'incanto sulla via del pericolo ha la sorte dell'inutile Casandra! »

« La domanda della signora Flavia S. sulle donne leggere... m'ha fatto arrabbiare, lo crederebbe? »

« E' un'idea ben falsa, un vero pregiudizio questo, che le creature intente solo a godere la vita, le vanerelle, le prodighe, le civettuole abbiano più cuore delle altre, perchè sanno sorridere, adulare e baciucchiare! Un'idea contro cui lotto da anni accanitamente e per cui... ho versato molte lagrime!... »

« Le signore mi scusino: io non so giudicare bene le cose che oggettivamente. Ho un'amica più che trentenne, bionda, elegante, che vive solo per farsi bella e... sentirselo dire. I ragazzi sono in balia della serva; essa non li vede che a tavola o quando capitano visite. Ma allora, oh! come li bacía! Che esclamazioni — Tesoro! vita mia! bellezza! E come sa descrivere i suoi palpiti di paura pei mali che potrebbero colpirla! Tutti ne restano ingannati, e specie gli uomini, compreso il marito della signora, il quale, badando ai suoi affari dalle otto del mattino alle sei e mezzo del pomeriggio, non può sapere come vadano veramente le cose. « Le piace un po' il lusso, dice con un sorriso indulgente, ama di andare a teatro, ma è una così buona madre, una moglie così affettuosa!... ».

« E mio marito stesso c'era caduto... per cui io, sempre in casa, sempre a struggermi pei figli, io che rinunziavo così spesso ai bei vestiti ed ai divertimenti per poter dar qualche vantaggio ai piccini, sembravo inferiore a colei nel compito materno! »

« Se mai mi sfuggiva un lieve atto di impazienza o li sgridavo, mio marito diceva: « Ci vuole la dolcezza! Guarda la signora Amelia!... ».

« E faceva un viso commosso, quasi udisse la musica di quelle frasi melate! »

« Era un gran dolore per me. Ma il tempo, che è giusto, ha potuto fargli aprire gli occhi, e l'elegante, graziosa donnina gli appare ora qual è... una testolina sventata a cui non manca la furberia in certe occasioni, e soprattutto un'egoista che non pensa che a se stessa quando si tratta di fatti, riserbando agli altri le paroline dolci che il vento porta via ». »

*Signorina Luigia V., Milano.* — « Lessi in questi giorni una favola leggiadramente simbolica di Andersen, che si riassume in poche parole. »

« Una madre viene in possesso dello specchio magico, ove potrebbe, se volesse, vedere l'avvenire del suo bambino. Essa pensa, esita e poi respinge lo specchio, perchè ha paura troppo di veder brutta, cattiva, turpe, la vita futura della sua creatura. »

« Trova ella naturale, signor Direttore, una tale titubanza? Come agirebbero le associate se si trovassero di fronte ad una tale eventualità? ».

Andersen pone il quesito assai chiaramente: stabilisce cioè che l'avvenire del bambino è fissato ed immutabile e che la madre non potrebbe che averne o una grande gioia se venisse a saperlo felice, o uno strazio mortale nel caso contrario. »

Di fronte ad un tale dilemma trovo preferibile l'ignorare tutto, perchè così non scompaiono la fiducia e la speranza, e la madre può dedicarsi, senza alcuna preoccupazione, con amoroso slancio all'educazione della sua creatura. Guai se fosse dato ai mortali di leggere nel proprio avvenire! A. VESPUCCI.

## SCIARADE

I.

Poëtici pensier desta il primiero:  
Lavor paziente della donna è l'altro.  
Gente vile ed abietta ho nell'intero.

II.

Il punto onde si parte il primo addita:  
Può di nave sinonimo esser l'altro:  
Malanno è il tutto spesso senza uscita.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. **Mu-estro** (Maestro). — II. **Rima-rio** (Rimario).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

compagnia. Manon lo aspetterà. Essa non vuol mai coricarsi prima di sapere Andrea rincasato. Sonnacchia sulla sua seggiola, col suo fuso inerte al fianco. Suonerò perchè vi faccia lume.

— No, lasciatela dormire, disse il vecchio, fermando la mano che la signora stendeva verso il campanello; scenderò al buio, poggiandomi alla ringhiera.

La signora si alzò.

— Giacchè volete rispettare il sonno di Manon, disse, permettetemi di surrogarla. Mi sento in forze oggi.

E per quanto egli si schermisse, non volendo che ella si disturbasse per lui, la signora prese un candeliere e lo precedette nell'andito.

Dalla porta della cucina usciva un russare sonoro. Manon, col dito sul fuso, i piedi poggiati al camino senza fuoco, dormiva di un sonno plumbeo. I due vecchi amici scambiarono un sorriso, poi la signora di Kermor aprì la porta, sporgendo fuori il lume per diradare un po' le tenebre della scala.

Il vecchio le augurò la buona sera, e scese, poggiandosi alla ringhiera.

— Ci sono, grazie! gridò dall'atrio.

Si udì un doppio rumore: quello della porta dell'appartamento e quello della porta di casa che si richiudevano.

VI.

Dal giorno in cui Chateaubriand, l'autore di tanti stupendi libri, fra cui il famoso *Genio del Cristianesimo*, è seeso a dormire nella tomba che ha prescelta, molti forastieri l'hanno visitata. Ora, dopo tanti anni, i visitatori si fanno più scarsi, ma durante la stagione dei bagni l'umile mausoleo diventa ancora la mèta di una specie di pellegrinaggio.

Non v'ha fra i bagnanti uomo che non venga a portarvi il suo omaggio, donna che non voglia inginocchiarsi almeno una volta.

All'epoca del presente racconto vi si andava separatamente od in brigata; in quest'ultimo caso il *Grand-Bey* diventava semplicemente uno scopo di passeggiata.

Il giorno dopo l'arrivo dei Lussac, la signora di Very aveva proposta un'escursione di questo genere.

Quando Andrea venne a raggiungere le signore del cui gruppo aveva sempre fatto parte fino allora, la signora Very aveva già accettato il braccio di Antony di Lussac ed apriva la marcia, facendo ondulare la sua *crinolina* — era il tempo in cui quella moda assurda sembrava il colmo dell'eleganza femminile — dietro alla quale crinolina le gambe poco dritte del suo cavaliere sparivano alle volte.

Andrea venne accolto con molta cortesia, come al solito.

Lo stupore aveva fatto posto alla riflessione, ed ognuno si era rassegnato al nuovo stato di cose. Spesso le donne non sono cattive che alla superficie, per così dire. E qui la malignità non trovava campo da esercitarsi.

Chi mai poteva far pesare il mistero della sua nascita su quel simpatico giovane, così compito? Nessuno, certo. Non era più un buon partito per le fanciulle, ma restava, ad ogni modo, un amabile compagno, in cui le une avevano messo un po' di riserbo, le altre un po' di compassione, e lo avevano invitato a seguirle nella passeggiata che si disponevano a fare.

Egli aveva accettato, senza badare all'aria curiosa e malevole con cui la signora di Lussac, cognata di Antony, lo aveva esaminato.

Il tragitto era breve, il mare lasciando scoperto in quell'ora il sentiero che attraversa la spiaggia, per cui i passeggiatori giunsero in poco tempo all'isolotto su cui sorge la croce di granito senza nome che copre le spoglie mortali dell'uomo illustre.

Parecchie persone si trovavano già al *Grand-Bey*. Certune pregavano, altre discorrevano, altre infine incidevano il loro nome sul ferro della balaustrata.

Le fanciulle si divertirono per qualche tempo a decifrare quei nomi, quasi tutti ignoti ed oscuri; poi, seguendo l'esempio delle madri, si inginocchiarono, pagando alla memoria del sommo poeta l'unico tributo che potesse ricevere ormai, quello della prebiteria. Andrea aveva imitato le donne, togliendosi il cappello e prostrandosi.

Passato quel breve momento di raccoglimento, la piccola brigata si riunì e la conversazione si iniziò.

La signora Martel, languidamente poggiata al braccio di Antony di Lussac, che veniva meno sotto il peso, cominciò una filastroca sentimentale, di cui non riusciva a cavarsela. Essa ostentava una immensa passione per la poesia, ed abusava del *Grand Bey* e di Chateaubriand.

Suo marito, uomo di molto senno e di un positivismo feroce, l'interruppe per buona ventura, e finì il discorso dichiarando che non concepiva il motivo per cui il poeta aveva voluto farsi seppellire su quello scoglio.

— Come avrebbe potuto far una scelta migliore? riprese la signora Martel, saettandogli un'occhiata di disprezzo. Un uomo di genio non può accontentarsi di una sepoltura volgare.

— Eh! via, rimbeccava il prosastico marito, è stato il desiderio di distinguersi che l'ha spinto a far erigere la sua croce quassù. Non v'era il cimitero per lui come per gli altri? Ma no: ha voluto far parlare di sé anche dopo la sua morte.

— Non credo che questa considerazione possa aver deciso Chateaubriand, che sapeva di aver conquistata l'immortalità col suo genio, osservò Andrea.

— Oh! quest'immortalità è contestabile, intervenne qui Lussac, con quel tono asciutto e reciso che adoperava sempre quando il caso gli faceva dirigere la parola al figlio adottivo di sua zia. Per me, trovo che l'ammirazione generalmente professata per Chateaubriand è un partito preso.

— La posterità l'ha giudicato, riprese Andrea, ed il suo nome resterà uno dei più grandi del secolo.

— Questo è il vostro avviso, signore, replicò Lussac con arroganza, ma non è il mio. Il talento di Chateaubriand mi pare inferiore al suo orgoglio. E' concepibile che non abbia voluto che il suo nome venisse inciso sulla sua croce?

— Quella tomba muta è così eloquente! si arischiò a dire Edmea di Valtour, che ascoltava in silenzio.

— Vi pare, signorina? Sono dunque il solo della mia opinione; ne sono dolentissimo, ma che volete? non comprendo una tomba senza epitaffio... come in genere rifugio da tutto ciò che non ha nome!

A queste parole, di cui si sarebbe potuto fare una crudele applicazione ad uno degli astanti, Edmea alzò timidamente gli occhi su Andrea; il giovane non pareva avesse udito: guardava astratto il mare.

— Sono dell'avviso di mia figlia, disse qui la signora di Valtour. Un nome sarebbe superfluo qui. Finchè il mondo esisterà, saprà che in questo luogo posa Chateaubriand.

Lussac fece un inchino senza rispondere, e le conversazioni particolari surrogarono la conversazione generale, mentre la brigata riprendeva la via di Saint-Malò. La signora di Lussac e suo cognato, che rimorchiava sempre la rigogliosa signora Martel, giunsero i primi alla pusterla. Lussac prese allora il braccio della cognata, che non si divideva dalla comitiva che per qualche ora, dovendo passare, come al solito, il pomeriggio sulla spiaggia.

Dopo aver salutati tutti, la signora Lussac alzò gli occhi sopra Andrea, il quale aspettava, col cappello in mano, la fine dei complimenti.

— Signor Lefranc, disse, con la sua voce dolce ed insinuante, abbiate la cortesia di porgere i miei rispetti alla signora di Kermor.

E punteggiando quella malignità col più dolce dei sorrisi, essa fece un ultimo saluto e si allontanò col cognato.

Era la prima volta che quel nome che ricordava il trovatello — glielo avevano dato nel primo momento, prendendo quello del servitore che l'aveva trovato, Pietro — veniva profferito in pubblico. Ovunque e per tutti, eccettuata la famiglia Di Lussac, Andrea si chiamava Di Kermor, e nessuno sapeva che avesse in realtà un altro nome.

Quella parola significativa, scagliata in mezzo a quel crocchio, per cui la posizione del giovane era ancora una novità, diffuse un po' di imbarazzo fra gli astanti, ed Andrea, punto al vivo dalla malignità della signora di Lussac, si fece di brage.

Ma al postutto quel nome era il suo: era caduto dalle labbra di una donna, e seppur la freccia avesse colpito nel segno, egli non poteva far altro che dissimulare il suo dolore e nascondere la ferita.

E così fece, e quando si fermò alla sua volta per accomiarsi, nessuna emozione gli faceva tremare la voce.

— Ci vedremo fra poco sulla spiaggia, spero, gli disse una vecchia signora, con uno sguardo ed un sorriso pieno di benevolenza, che si sarebbero potuti tradurre così: " Sarete sempre e ad ogni modo dei nostri ."

— Non credo, signora, rispose il giovane, mia madre desiderando uscire in carrozza, ci dirigeremo altrove.

E se ne andò, dopo un cortese saluto.

La vecchia signora si era fermata, seguendolo cogli occhi.

— Bisogna che qualcuna di noi avverta la signora di Lussac, disse; non possiamo dare a quel giovane altro nome che quello della sua madre adottiva.

— La signora di Lussac non ha certamente sbagliato per ignoranza, ma per malizia, rispose la signora Very. Perfino nella sua città Andrea viene sempre chiamato Di Kermor.

— La guerra dovrà dunque scoppiare nel nostro simpatico gruppo? chiese la vecchia signora. Ho osservato Lussac ed Andrea: sembrano due avversari messi in presenza.

— Ed a quale dei due vorreste che sorrisse la vittoria? domandò la Very, che si riprometteva di non lasciarsi sfuggire nessuno degli incidenti della tacita lotta che avrebbe luogo in sua presenza.

— Non saprei. Lussac è molto amabile, ma Kermor è molto interessante.

— Mi pare che esagerate, disse qui la signora Valtour; dove vedete due avversari? Sappiamo che una questione di interesse mette la discordia tra quei due giovani, ma dobbiamo forse prendere parte ad un'ingiusta questione? E' naturale che i Lussac siano indispettiti di vedere il patrimonio della zia passare al suo figlio adottivo; ma la loro condotta non dovrebbe essere perciò di un'indelicatezza così palese e triviale. E spero che non ci faranno più assistere a scene di insolenza e di malignità. In quanto a me, se si dovesse fare una scelta, non esiterei un attimo e non sacrificerei certamente la signora di Kermor e suo figlio a quei nuovi venuti.

Quest'opinione, recisamente formulata, non trovò contraddittori, e la conversazione si aggirò sopra altri argomenti.

Frattanto Andrea era tornato a casa profondamente umiliato di quello che era accaduto; ognuno degli sguardi, ognuna delle parole di Lussac e di sua cognata l'avevano ferito come altrettanti aculei avvelenati, l'orgoglio essendo rimasto il suo solo difetto, la sua sola debolezza.

La parola di " trovatello " gli spezzava il cuore, e la sua ragione non riusciva a fargli accettare la realtà senza sdegno.

L'umiltà è una delle virtù più eccelse, ma anche una delle più difficili da mettere in pratica. E sotto questo rapporto Andrea si sentiva ancora molto imperfetto.

Si sarebbe forse mostrato meno suscettibile se non avesse vissuto nella stessa città della famiglia della signora di Kermor; ma si sentiva odiato e disprezzato dai congiunti di lei, e se non fosse stato il suo amore per la madre adottiva, avrebbe sacrificato da un pezzo la splendida fortuna che essa gli teneva in serbo, creandosi un avvenire in altro luogo, lontano dai nemici.

La gratitudine lo incatenava al suo fianco, ed egli doveva subire qualunque aggressione da quel nemico subdolo, ascoso, inafferrabile che lo perseguitava senza tregua, non avendo per arma che un sarcasmo pungente, uno sguardo di diletto, una frase sapientemente crudele ed alle volte solo un silenzio espressivo.

Andrea non opponeva alla persecuzione suscitata dall'interesse e dall'invidia — quelle vili passioni che avvilitiscono maggiormente il cuore dell'uomo — che una dignità fredda ed incrollabile, fingendosi cieco e sordo.

Ciò nullameno soffriva crudelmente e non aveva espresso il desiderio di venire per qualche tempo a Saint-Malò che per sfuggire ai suoi nemici.

Ed ecco che ritrovava colà uno di quelli che non potevano perdonargli il suo titolo di erede presuntivo della signora di Kermor!

Le ostilità ricominciavano, e da quella prima giornata egli poteva giudicare le intenzioni malevoli dei Lussac.

Però, quando entrò nella camera della madre, vi apparve con una fisionomia così calma, che sarebbe stato impossibile di intuire il profondo turbamento dell'anima sua.

La signora di Kermor non era ancora alzata e diceva il rosario, aspettando il figlio.

Il giovane avvicinò una comoda poltrona al letto, dicendo:

— Siete pronta, madre?

La signora era già completamente vestita. Fece un cenno affermativo: allora Andrea, sollevandola senza sforzo apparente, la portò dal letto fino alla poltrona; poi, inginocchiandosi, fece scivolare con infinite precauzioni uno sgabello sotto i piedi della vecchia signora, che era stata presa dai soliti dolori artritici.

Essa lo ringraziò con un sorriso, ed additandogli il tavolino:

— C'è una lettera per te, Andrea, disse.

Il giovane andò a prenderla, guardò l'indirizzo, ruppe il suggello e trasse dalla busta un foglio coperto di caratteri fini ed irregolari; poi dopo averlo scorso, disse:

— E' una lettera di Jean Palbert.

(Continua).

Il 30 giugno ultimo abbiamo spedita una circolare a tutte le associate che risultano in debito dell'abbonamento dell'annata corrente oppure di annate arretrate. Lo facemmo per essere in tempo a reclamare se si fosse smarrito qualche vaglia postale. Le signore che si trovassero in questo caso siano cortesie di trasmetterci senza indugio il numero, la data e l'ammontare preciso della cartolina vaglia spedita.

#### SCIARADA

Miglior del tutto è un primier profondo  
Che dei dolori umani porti l'oblio.  
Il pescatore adopera il secondo.

Sciarada dello scorso numero: In-censo (Incenso).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 14)

2° N° di Luglio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

#### PREZZI D' ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO  
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA  
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

#### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta. Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent., per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, 1, Torino.

Volume nuovo: **GALATEO DELLA BORGHESIA - REGINA**.  
Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **HO UNA CASA MIA!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

**SEMI-REGALO per il 1907.** — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghesia** (Biblioteca delle Signore, Vol. X).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. L'autrice si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, sì che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'Indice analitico di questo utilissimo libro nell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907 (pagina 58). Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

E' pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

### LA NONNA PAOLA

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

### Il Curato di Pradalburgo

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

### I SEGRETI DELLE SIGNORINE

di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.

Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:

## REGINA

Romanzo di M. AIGUPERSE, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORINE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORINE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, delizioso romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Lire Due. Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo (Agenda, pagine 53 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esibire, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

## IL ROMANZO DI UN DERELITTO

Continuazione, vedi numero precedente

E spiegando di nuovo la carta, cominciò a leggere ad alta voce quanto segue:

« Che vuol mai dire, caro Andrea, questa partenza senza preavviso, che ha fatto restare con un palmo di naso gli amici venuti per salutarti e ridotti a vedere una porta chiusa e ad udire dai vicini la parola enigmatica: "Assente"? Ecco quello che è capitato al sottoscritto. Un po' seccato da quella gradevole raccolta di scemi, di vanitosi e di egoisti fra cui vivo, senza che nulla in loro mi interessi o mi vincoli, mi sono detto: Non v'ha fra costoro neppur una persona che mi sia veramente amica; d'altra parte si va arrosti su questo selciato incandescente: non c'è che sole e polvere qui. Andiamo a cercare altrove l'amicitia, l'ombra e la frescura.

« E sono partito per Douarnenez, immaginando con gioia la tua sorpresa. Ma chi è rimasto sorpreso sono stato io davanti a quella casa chiusa ed all'annuncio che eri a Saint-Malò con tua madre.

« Durante il resto del giorno ho vagato melanconicamente per le vie e gli scali, e tornando all'albergo ho preso una risoluzione energica. Oreste, mi sono detto, l'eterno Oreste si sarebbe slanciato sulle orme di Pilade. Andrea è a Saint-Malò; vi corro. Quel progetto mi era sorto nel cervello mentre andavo a tavola; cosicché, non so chi avendomi

domandato dove mi recavo, ho risposto senza esitanza: "A Saint-Malò!". Queste parole suscitarono dei racconti su quella città-scoglio e seppi così una notizia che mi fulminò: la signora Martel era a Saint-Malò. In qual vespaio stavo per cacciarmi! La signora Martel è mia cugina; pesa duecento libbre: è di un sentimentalismo così scipito da far afa, e non so se non è ancora più pesante moralmente che fisicamente. Comprendi ora?

« Se capitassi a Saint-Malò dovrei farle da cavaliere servente; essa non vorrebbe altro appoggio che il mio braccio, che non è di ferro; mi trascinerrebbe al *Grand Bey*, declamandomi colà qualche tritera su Chateaubriand, tritera accompagnata da sospiri ed esclamazioni. La conosco: pel momento non si occupa che di Chateaubriand...

« Or bene, tutto quello che è falso ha il dono di esasperarmi; abborro i finti entusiasmi: uccidono ogni emozione in me. Perché ostentare quello che non si risente e voler essere più degli altri in fatto di sentimento e di sensibilità? Mia cugina crede di avere dello spirito perché parla a torto ed a traverso di un autore che forse non ha mai letto, e si figura di render la sua faccia da luna piena espressiva a furia di smorfie. No, davvero!

« Grazie a lei, ho dunque rinunciato alla gita di Saint-Malò, e sono partito dalla tua cittadina senza sapere che cosa farei del mio individuo; una troppo grande indipendenza può diventare alle volte, come vedi, una fonte di imbarazzo.

« Meditavo sugli inconvenienti di quella libertà che ho sempre goduta in tutta la sua pienezza mentre salivo a piedi un'erta che il cavallo del mio biroccino stentava a superare.

« Giunto sulla vetta vidi un paesaggio stupendo: degli orizzonti splendidi, una spiaggia meravigliosa, degli scogli pittoreschi ed un paesello adagiato sulla riva del mare. Un pastore ravvolgeva attorno al suo vecchio cappello una ghirlanda di erica. Gli chiesi il nome di quel paesello: egli mi rispose che si chiamava Saint-Gulven e che vi avrei trovato un ottimo alberghetto, dove abitavano dei bagnanti della città.

« Formai subito lo strano progetto di trattenermi qualche giorno colà.

« Ordinaì quindi al vetturale di deporre il mio leggero bagaglio, ed affidatolo al pastore, scesi con lui a Saint-Gulven. V'erano infatti molti forastieri, cosa che mi spiaceva, per cui, avendo udito che v'era a poca distanza dal primo un altro albergo vuoto, perché la spiaggia era troppo rocciosa per bagnanti, mi affrettai a recarmi colà.

« E mi ci trovo da più giorni, conducendo una vita da eremita: mi diverto ad imparare quel dialetto energico e rude, che diventa dolce però sulle labbra della piccola Marion, la figlia del mio albergatore. Sono l'unico pensionante, per cui mi trattano con la massima sollecitudine e mi fanno grado di aver disertato per questa umile osteria il grande albergo del borgo vicino.

« Sono beato di essere sfuggito alla società elegante di Saint-Gulven, poichè il vero scopo della mia gita era quello di godere un po' di solitudine e mi sarebbe spiaciuto di ricadere in piena vita mondana.

« Non vorresti farmi una visitina? Vedresti che vita gradevole si conduce qui.

« Via, caro Andrea, lasciati sedurre; vieni e sarò felice di passare qualche giorno con te in questo paesello di pescatori, dove gusto veramente la pace e la libertà. Saint-Gulven è a poche verghe da Douarnenez, ed il luogo dove mi trovo si chiama Servadec.

« Si ravvisa facilmente Saint-Gulven dalla guglia acuminata del suo campanile, che proietta la sua ombra sulle argentee sabbie della spiaggia; da lì a Servadec non vi sono che pochi minuti.

« Arrivederci, caro Andrea; ti stringe cordialmente la mano l'amico

JEAN PALBERT.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un raggio fra le tenebre, romanzo (dall'inglese, traduzione di Emilia Nevers). — La chimera del futuro - L'eterno femminino (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Alleanze sbagliate, romanzo (A. Cambry, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Storia d'Isolina, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Si è posto da una distinta associata un quesito arduo assai — se in amore si subisca più facilmente il fascino fisico o il fascino morale.

Io l'ho almeno inteso così non avendo nemmeno supposto che la gentile proponente volesse parlare di un amore che escluda assolutamente il fascino morale.

Si dissero delle cose bellissime nelle varie corrispondenze che ho pubblicato e ne sono lieto perchè ciò mi ha persuaso che tutte le associate si sono appassionate alla discussione.

« La bellezza non è che una trappola tesa dalla natura alla ragione », fu scritto non ricordo da chi e divide certo questa idea l'associata a cui io ebbi già occasione di far plauso e che disse senza ambagi che solo dal fascino morale deriverà l'amore, l'amore buono, l'unico vero.

« E' l'amore alto ch'è nel mondo, ella soggiunse, che è nella natura, ch'è nella creatura umana, quell'amore grande che ha le sue emanazioni più pure in tutti i campi e sotto tutte le forme, quello che deriva dalle stesse sacre fonti alle quali attinge il bimbo la sua venerazione per la madre, attinge il giovane il suo vigor di fede, attinge la donna il suo soave e tranquillo riposo. Quello è l'amore: l'unico.

« Quando, dalle più intime fibre del nostro cuore, fatto coscienza, sentiamo la gioia viva di intendere dalle labbra d'un uomo parole di verità e di grandezza morale, quando sentiamo in noi l'impeto subitaneo che ci fa plaudire all'azione di un giovane generoso, quando una madre ci dice la felicità che il figlio le procura, e noi ne restiamo commosse, quando nel fulgore che passa, intenso, nell'occhio d'un uomo, nella melanconia pensosa del suo virile abbandono noi sentiamo un'anima che lotta, che soffre, che vuole, che fortemente vuole il bene, e noi subiamo il fascino di queste cose sante, allora noi amiamo, noi siamo vicine ad amare. Il fascino fisico è un errore; è la chimera dei sensi, fatale chimera! che prende il sopravvento sulla severa eloquenza della realtà morale, realtà ch'è l'avvenire, ch'è la vita. Quando noi ci sentiamo attratti verso una persona per le sue doti fisiche, noi siamo da compiangere; noi andiamo verso di lei con tutte le nostre debolezze, col nostro cuore piccolo, colla nostra volontà che non è più volontà, ma effervescenza, noi andiamo verso di quella persona attratti dal fascino di ciò che si dissolve, e questo resterà il peccato d'origine della nostra passione ».

Già Euripide diceva che non è la bellezza che lega il cuore degli sposi ma la virtù. Si tratta quindi di una convinzione molto antica, come è antica

Giornale delle Donne.

quella che la bellezza esercitò in tutti i tempi un fascino straordinario, irresistibile.

Beatrice e Laura furono portate ai sette cieli da Dante e Petrarca per la loro bellezza e per le loro virtù e non bisogna esagerare nè in un senso nè nell'altro.

La stessa gentile signora che inneggiò così bene all' "amore unico", dopo aver detto che l'amore nato dal fascino fisico, splendido nella sua veste d'inganno, sarà distrutto dai rovi della via e non resterà che un meschino rimpianto ed una disgustosa amarezza, soggiunge:

« Sia la bellezza, se c'è, la cara sorpresa ascosa che verrà dopo l'amore. Quando il lume dell'anima riflesso su tutta la persona ci avrà attratti, affascinati, avvinti, allora quella bellezza fisica che si rivelerà nella tranquilla serenità del possesso, sarà un nuovo gradito ornamento dell'essere amato e nulla più. Ma l'amore è luce, è bontà; l'amore, per essere tale, deve nascere dal fascino morale: allora sarà vero, sarà grande, sarà duraturo. Ed io ho caro di credere che veramente le creature giovani che si amano d'amore, abbiano subito questo fascino prima di tutto ».

Non sono di questo parere: credo cioè che i giovani subiscano prima di tutto il fascino fisico e poi il morale, non il primo soltanto perchè non tardano a vedere nella fanciulla scelta tutte le perfezioni morali, anche quando, pur troppo, non esistono affatto.

Quando una bambina apre gli occhi alla luce e appare coi lineamenti di un angelo, si suol dire dai presenti: « Non dovrà invidiare quelle che hanno una grande dote », e si dice il vero.

La colpa l'hanno spesso le mamme, che di una figlia, perchè bella, fanno una leggera ed una vanitosa creatura. Se sapessero allevare le semplici, modeste, se fin dalla prima età le facessero convinte che la bellezza è il primo dono che la natura loro ha fatto, ma è anche il primo che loro sarà tolto, mentre la bellezza morale non solamente sopravvive a tutto, ma il suo fascino si accresce cogli anni, farebbero opera santa.

Non bisogna però sminuire la grande influenza che ha la bellezza sull'amore, specialmente nei giovani, che, attratti dall'ideale, la inseguono come in un sogno. La leggenda dello scultore che si innamorò della donna da lui creata nel duro e freddo marmo deve pure avere il suo significato!

Esagerando, si verrebbe quasi a stabilire che per essere buoni e amorosi bisogna essere brutti, ciò che è semplicemente un assurdo.

Vi sono gemme ascose, e felice chi sa scovarle e appropriarsele; la virtù non è esclusivo privilegio di alcuno, perchè è dato a tutti col buon volere di raggiungerla, ed è un tesoro prezioso che si raggiunge perchè costituisce la bellezza morale, senza

della quale la bellezza fisica ha un valore illusorio e passeggero.

Questa questione si collega un po' coll'altra che si sta discutendo ora sulle cause per cui i matrimoni diminuiscono.

I giovani, come osservava un'altra mia corrispondenza, si sposerebbero volentieri nel periodo della loro vita in cui sono idealisti e poeti, ma non ne hanno la possibilità materiale.

Dopo, la loro volontà si intiepidisce, perchè imparano a conoscere il rovescio della medaglia e vedono che nel mondo la perfezione assoluta non esiste, che tutto è relativo, e che è quindi assai difficile la scelta e dura più che prima loro non sembrasse l'esistenza.

La bellezza fisica esercita sempre su di loro un fascino grande, ma non è più irresistibile come un tempo, massimamente se loro è accaduto di conoscere nel mondo in mezzo a cui vivono delle signore belle ma frivole all'eccesso, cosa, ahimè! che succede assai spesso.

A ciò si aggiunga una visione più esatta delle esigenze della vita reale, e non si faranno le meraviglie se il prosaico esercito dei celibatari impenitenti acquista sempre nuove reclute.

Una questione, affine fu proposta da un'associata milanese sul pessimismo: se cioè sia vero che i pessimisti sono egoisti.

Dirò il mio parere nel prossimo numero.

A. VESPUCCI.

## UN RAGGIO FRA LE TENEBRE

Dall'inglese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 303).

— Avremmo fatto il possibile per rendervi felice, Adele, disse il giovane.

— Non posso — qualcosa l'avvertiva che la conversazione diventava pericolosa. — Voglio passare l'inverno in Italia.

— Sola?

Essa fece un cenno d'assenso, guardando il punto che avevano abbozzato.

— Adele, disse lui, ponendo la mano su quella di lei.

La giovane diede un sussulto e la ritirò.

— Non andate in collera, disse lui sottovoce, mentre essa tentava di alzarsi. Volevo solamente dire che è strano per una fanciulla passare tanto tempo sola negli alberghi.

— Quante signore sole abbiamo veduto quest'anno!

— Signore maritate! Inoltre desideriamo di avervi con noi.

— Grazie, ma so far da me, ve l'assicuro, replicò lei. Andiamo a casa ora. Annie m'ha detto che eravate molto ligio alle convenienze; ma non farò nulla di terribile anche restando sola, disse, mentre raccoglievano le loro scatole.

Non v'era nessuno in vista: perfino l'albergo, che restava al disotto, era nascosto dagli abeti; non si vedeva null'altro che le cime e la striscia di cielo che correva fra queste.

Si avviarono, camminando per qualche minuto in silenzio. Indi egli riprese:

— Lo so. Credo che non sapreste far nulla di male. Sarete contenta quando saremo partiti?

— Contenta? Come lo potrei, mentre questo è stato il periodo più felice della mia vita? sciamò Adele.

Volese la faccia, perchè egli non potesse vederne l'espressione.

— Ed anche della mia, disse lui, cingendole la vita col braccio. Oh! ve ne prego, per un minuto solo! proseguì con un accento al quale essa non seppe resistere. Sì, è stato anche per me il periodo più felice! Ho tanta paura di parlare, cara! Mi conoscete da molto tempo e penserete forse che sono molto ardito, ma io vi amo e vorrei che rimaneste sempre con me, e che fossimo uniti per tutta la vita.

Essa tremava di sgomento, ma in pari tempo non riusciva a frenare la gioia tumultuosa che l'inebbriava ed egli leggeva quella gioia nei suoi occhi ardenti.

— Voglio che torniate in Inghilterra con la Mamma e me, tesoro. Essa vi ama ed io vi amo, dolcezza mia, vi amo più di ogni altra persona al mondo!

Adele tentò di sciogliersi dalla sua stretta, ma non vi riuscì, ed egli la baciò sui capelli: allora per un attimo essa si abbandonò alla gioia infinita di sentirsi fra le sue braccia e di saper che egli l'amava: un attimo! Eppoi rammentò tutto.

— Oh! Jack, non dovete far così!

— Sì, lo debbo, bisbigliò lui, perchè sentiva che essa lo amava, e pensava che si trattava solo di vincere la sua naturale ritrosia da fanciulla. Lo debbo, perchè vi amo e voglio tenervi con me tutta la vita. Credete che vi piacerebbe, Lillin? — e tentò di sollevare il suo volto chino. — Potreste decidervi a sposarmi ed a venir in India con me?

— Oh! no! no! disse lei, sciogliendosi dalle sue braccia. Non sposerò mai nessuno, mai!

Egli la guardò con meraviglia. Sembrava così decisa un momento fa! Ed era impossibile d'altronde ingannarsi sulla luce d'amore che sfolgorava nei suoi occhi.

— Credevo che mi voleste bene.

— Ed infatti ve ne voglio, sciamò lei con passione, ve ne voglio; non è questo...

— E sapete che vi amo, riprese lui rassicurato, tentando di attirarla sul petto; ma essa lo respinse.

— No, non dovete far così, gridò allarmata. Ma è vero, vi amo...

— Perchè non volete sposarmi allora? V'è qualche altro che ha dei diritti su di voi?

Essa esitò, presa dal desiderio di rivelargli la verità. Ma Annie non aveva detto che in casa Harland erano così severi? E non aveva udito ella stessa quello che la Mamma aveva detto di quella signora che aveva abbandonato il marito? E tutti, in genere, non avevano la stessa opinione riguardo alle mogli che fuggivano da casa loro? Inoltre non poteva risolversi a confessargli che lei, che non negava di amarlo, era la sposa di un altro. Egli la reputerebbe malvagia e la disprezzerebbe.

Ed in realtà essa si sentiva malvagia e si disprezzava, poichè nel sentiero solitario presso Jack le si

evocava alla memoria, con terribile vividezza, la scena del suo matrimonio e le parole solenni che aveva profferito, stando inginocchiata a fianco di Mr Norton nella chiesa; rammentò la firma nella sagrestia e l'anello nuziale e la partenza, quella atroce partenza con Mr Norton. Pensò a Mrs Astor, la prima persona che l'avesse chiamata Mrs Norton, e vide colla fantasia le prime lettere dirette con quel nome, in ispecie quella aperta da suo marito. *Suo marito!* Per la prima volta l'esistenza di quell'uomo, che da qualche tempo apparteneva al mito, le si fece sentire viva e reale.

Jack la fissava, sorpreso e dubbioso, chiedendosi che cosa pensasse.

— Non volete rispondermi, diletta? riprese dolcemente. V'ha qualcun altro a cui siate promessa? Qualcun altro che vi ama?

— Qualcuno che mi ama? ripeté lei. No, no, nessuno al mondo. E non ho mai amato nessuno.

Quelle parole gli penetrarono l'anima di gioia. — Nessuno! ripeté lei, come se comprendesse la dolcezza che quella affermazione gli dava; in tutta la mia vita, nessuno!

— Allora tutto va bene, diletta mia, disse lui, colla voce lieta che le era tanto cara, e che negli ultimi tempi aveva suscitato una nuova vita nelle sue vene.

Egli voleva attirarla sul petto, ma essa si schermì.

— No, no...

— Ma non m'avete detto che mi volevate bene?

— Io vi amo più di quanto le parole possano esprimere, rispose lei. Credo che non vi sia mai stato al mondo nessuno come voi.

— Mi volete bene e mi sposerete un giorno; aspetterò finchè lo desidererete voi stessa. Le mie parole sono state troppo improvvisate; avete paura di un così grande mutamento di vita? Ebbene, aspetterò, ve lo ripeto.

— Non vi sposerò, rispose lei; non posso. Non sposerò mai nessuno in vita mia!

— Cara pazzarella, mi sposerete, disse lui teneramente.

— No! sciamò lei, fissandolo con quello sguardo di gazzella inseguita che da tanto tempo non era più apparso nei suoi occhi e che impressionò stranamente il giovane. Non posso maritarmi, Jack, nè con voi, nè con altri.

— E non amate nessuno, nè siete amata?

— Nessuno, disse lei, chinando la testa.

Egli la guardava con meraviglia sempre maggiore, dubitando quasi che ella godesse la pienezza delle sue facoltà.

— Adele, disse gravemente, io vi amo e voi confessate di amarmi. Vi desidero per moglie. Non volete?

— Non posso, replicò lei dolcemente, ma con un'energia di cui egli non l'avrebbe creduta capace; ma vi amo, soggiunse.

— Io non vi intendo, disse Jack freddamente. Mi pare che non trattiate bene con me. Andiamo a casa.

E tornarono all'albergo in silenzio.

### XVI.

Essa si fermò davanti alla porta.

— Non vi farebbe nulla di non riferire il nostro discorso alla Mamma? E' stato tanto strano ed

improvviso! Mi pare che non avrei il coraggio di avvicinarla se parlaste. Aspettate almeno fino a questa sera.

Egli le fece un cenno affermativo e la lasciò salire senza tenerle dietro.

Adele andò nella sua camera; quella camera dove aveva pensato a tante cose e vissuto tutto lo spazio di una vita guardando le pianure lombarde.

Chiuse la porta e nascose la testa fra le mani, tentando di capire se era desta o se sognava. Era invasa da tante emozioni contraddittorie, che il suo cervello era in fiamme. Eppure, quasi involontariamente, il suo povero cuore umano batteva di gioia, poichè Jack Harland le aveva detto che l'amava più di ogni altra creatura sulla terra e voleva sposarla e passare tutta la vita con lei. Solo il terribile errore commesso da altri in nome suo — non era lei che l'aveva commesso, ma v'era stata duramente costretta — il terribile errore del passato si frapponne fra lei e l'immensa felicità che il destino le offriva.

Ma in quel momento non poteva pensare all'errore, perchè l'ebbrezza della gioia superava ogni calcolo della fredda ragione. Nessuno mai le aveva voluto bene fino al giorno in cui aveva incontrato Mrs Harland, ma quest'amore, l'amore di Jack, faceva della terra un altro pianeta e della vita un dolce vaneggiamento. Poi rammentò la sua improvvisa freddezza e se ne sentì sgomentata. Forse non vorrebbe più essere il suo amico, quel fido amico che era prima.

Le pareva che essa non potrebbe sopportare quel mutamento. Eppure, poichè bisognava considerare le cose ed affrontarle, se fosse rimasto così gelido ed estraneo? Le spezzerebbe il cuore, pensava con l'esagerazione della gioventù. Potrebbe essere felice anche a migliaia di leghe da lui, sapendo che egli l'amava, ma se fosse mutato non troverebbe più bene sulla terra.

Eppure cambierebbe certamente se, pur dichiarando di amarlo, essa continuava a rifiutare la proposta che le faceva. Che cosa poteva pensare se non che in fondo essa non lo amava quanto la sua libertà, o quanto l'amava egli stesso, che la voleva seco per tutta la vita?

Nel primo minuto essa si era figurata che egli potrebbe dimenticare il suo progetto ed appagarsi dell'antica loro amicizia, un'amicizia resa ancor più dolce e divina dalla nozione che erano tutto al mondo l'uno per l'altro. Ma comprendeva ad un tratto che questo non era possibile, che non potevano più tornare indietro al tempo in cui ignoravano i loro sentimenti reciproci.

Per tutta la vita ricorderebbero quella mattina sulle vette del Motterone, anelando delle gioie ancor più inebbrianti di quelle già provate.

« E dire che saremmo stati così felici! E' per le persone che si amano che il matrimonio è stato istituito, e non per gente crudele o cupida, che non vede in esso che un'occasione di lucro! »

Al ricordo evocato da quel pensiero — Mr Norton e le sue mire interessate — Adele ruppe in singhiozzi.

« Dovrei dirgli la verità! Sarebbe più onesto, sarebbe giusto, anche se dovesse uccidermi; sì, bisogna che egli sappia tutto! »

Ma il coraggio le veniva già meno. Egli non potrebbe mai comprendere che lei, una fanciulla che era venuta sola in Italia e non temeva il mondo, fosse stata così timida da lasciarsi imporre un matrimonio odioso. E non intenderebbe neppure i tormenti e le ingiurie che l'avevano spinta alla fuga.

Eppoi c'era Mrs Harland. Anch'essa dovrebbe venir informata di tutto, e non aveva detto che nessuna ragione poteva giustificare una moglie che abbandona il marito? La rimanderebbe a Mr Norton! Le sembrerebbe il suo dovere di avvertirlo del luogo dove la moglie si trovava. Ed a quel pensiero, il cuore di Adele cessava di battere. Sentiva che avrebbe preferito condurre l'esistenza la più miseranda e solitaria che tornare presso quell'uomo. No: anzi, avrebbe preferito di perire anziché tornare sotto il suo tetto.

Si alzò, ed avvicinandosi alla finestra gettò uno sguardo desolato sullo spazio.

La gioia suprema della terra le era stata concessa: la gioia di essere amata da un uomo a cui si è dato già il cuore, ma quella gioia non le recava che perplessità e pene e doveva rinunziarvi in omaggio ad un vincolo fittizio.

Ogni traccia del suo matrimonio con Mr Norton era svanita dalla sua memoria, quasi essa non avesse vissuti quegli anni, ma li avesse solo sognati nell'incubo di una notte di febbre.

Guardò fuori dalla finestra con aria supplice, come se chiedesse al mondo esterno di darle un consiglio. Poi la porta si aprì ed apparve Miss Alcott. Era pallida e stralunata.

Adele se ne avvide con un sussulto, e scordando le proprie preoccupazioni, le si volse rapidamente.

— Oh! Miss Alcott! disse, volevo entrare da voi stamane, ma siamo usciti presto per finire quel bozzetto della cima. Non abbiamo fatto molto lavoro, pur troppo.... — e gettò un'occhiata di rammarico alla cartella che giaceva sulla tavola — ma spero di finirlo senz'altro domani. Sedete presso alla finestra; avete l'aspetto stanco.

— Ho avuto una grata sorpresa e volevo riferirvela; non importa che il bozzetto non sia terminato. Finirei col regalarlo ad altri, soggiunse scortesemente, come al solito. Parto fra pochi giorni, appena me ne sentirò in grado anzi.

Ed un sorriso le illuminò il volto.

— Vi è accaduto qualcosa di grato? disse Adele, meravigliando; qualcosa che vi fa piacere?

— Forse farà piacere anche a voi, poichè avevate offerto di prestarmi dei denari.

— Vorrei che li aveste accettati.

Miss Alcott crollò il capo.

— Non potevo prenderli da una fanciulla come voi. Forse ne avete pochini anche per i vostri bisogni. Ebbene, questa mattina ho ricevuto una lettera. Guardate.

Si tolse di tasca un'assicurata che conteneva dei biglietti di banca pel valore di cento sterline.

Sopra un foglio di carta incluso nella stessa busta stava scritto: *Coi migliori augurii*. Adele intese subito. Era Jack che aveva mandati quei denari. Rammentò l'espressione del suo volto, l'altra sera, quando aveva detto che doveva essere ben do-

loroso trovarsi, soli ed infermi, senza risorse, e sua madre le aveva narrati d'altronde tanti esempi della sua costante generosità. Contò i giorni trascorsi da quella sera, i giorni di brutto tempo: Jack aveva avuto appunto l'agio di scrivere a casa e di far spedire quei denari da qualche suo incaricato senza rivelare il donatore.

— Sì, è Jack, disse fra sè, mentre delle lagrime le salivano agli occhi. — Quell'azione vi somiglia, diletto mio! E sono orgogliosa di voi e vi amo. Oh! non dovete mai sapere che vi ho ingannato! Voglio partire subito!

Diede un sobbalzo a quell'idea: troncava corto a tante difficoltà. Poi si chinò e pose un bacio sulla fronte di Miss Alcott, grata all'ammalata di averle data questa nuova occasione di conoscere il cuore del suo Jack.

— Vi immaginate chi possa avervi mandati quei denari? chiese, ponendo un cuscino dietro alla schiena della donna, con una sollecitudine in cui dava sfogo in certo modo alla grande affettività che aveva in cuore.

— Non la menoma; può darsi che sia un dono od il pagamento di qualche vecchio debito. Non mi rimanevano in tutto che cinquanta sterline ed avevo scritto a casa che me li mandassero. Ora forse, quando avrò pagato il conto, mi rimarrà qualche risorsa fintanto che vivrò.

Qualcuno passò nell'andito, scendendo poi le scale. Adele intuì che era Jack. Conosceva il suo passo.

— Oh! non parlate di morire, disse dolcemente. La vita è dolce anche quando si hanno delle pene, e potete migliorarle. Ditemi dove andate.

— Vado in Riviera. Forse durerò tutto l'inverno; quando starò peggio, mia sorella verrà a raggiungermi, ma non potrà trattenermi molto.

Adele intendeva quello che essa voleva dire, e quell'appuntamento dato alla morte la fece rabbrivire.

— Ma in qual punto della Riviera intendete di recarvi?

— Conosco una signorina che era istitutrice nella casa dove io dava lezioni ed abita oggi un paesello ancora quasi sconosciuto della Riviera di Ponente. Ha una casetta colà, e mi prenderebbe in pensione per una somma esigua. E' una brava donna che non parla mai, ed io ho bisogno di stare con della gente silenziosa.

— Volete andar sola fin là?

— Sì; ora che ho dei denari posso viaggiare comodamente.

— Oh! lasciate che vi accompagni! sciamò Adele. Parto anch'io da qui; permettetemi di venir con voi. Mi darebbe troppo dolore pensare che viaggiate così sola!

— Credevo che foste fidanzata al figlio di Mrs Harland!

— No, non lo sono e non lo sarò mai. Lasciate che io vi accompagni al mare. Sarò molto silenziosa, ve lo prometto. E desidero appunto di recarmi a passare l'inverno in qualche placido borgo italiano dove non si incontrino inglesi. Forse troverò qualche alloggio vicino a voi; allora potrei venir a trovarvi qualche volta durante l'inverno.

— Vi vedrei volentieri; siete una buona fanciulla, disse Miss Alcott.

Quelle parole destarono una gratitudine infinita nel cuore di Adele.

— Poco discosto dalla villa della mia conoscente, riprese l'ammalata, v'ha un altro paesello, dove troverete qualche alberghetto o qualche modesta pensione. Le donne già sono sempre senza risorse, soggiunse con un ghigno amaro; non vi sono inglesi colà d'inverno, perchè non è veramente una stazione ben riparata come le altre.

— Quando contate di partire?

— Subito, replicò Miss Alcott, fra un giorno o due, appena avrò raccolto i miei effetti, e non sono molti. Del resto, se non potrò far i bauli oggi o domani, aspetterò; poco importa.

— Vi dirò dopo pranzo quando potrò essere pronta.

Un passo echeggiò sotto la finestra. Adele, sporgendosi, vide Jack che prendeva la via di Stresa.

— Se ne va per evitarmi, pensò con una fitta al cuore.

Poi, volta a Miss Alcott:

— Sta bene, disse; quando partirete vi accompagnerò. Ah! ecco la campana del *lunch*. Scendiamo: vi darò il braccio.

Mrs Harland era già a tavola.

— Jack è egli partito? domandò Adele.

— Partito! Così all'improvviso? Che vi viene in mente? rispose la madre, sorpresa della domanda. E' uscito per qualche ora, perchè sentiva il desiderio di far un po' di moto; ma m'ha detto che contava di recarsi a Genova uno di questi giorni per vedere un amico; vorrei che mi aspettasse. Questa risoluzione è molto subitanea.

\* Partirò prima io, pensò Adele, sospirando.

## XVII.

— Non vi intendo, cara Adele, diceva Mrs Harland stupita ed un po' offesa. Mi fa molto dispiacere che ve ne andiate così presto, ed anche Jack se ne affliggerà, ne sono sicura.

Così parlava la vecchia signora, un paio d'ore dopo il *lunch*, mentre sedeva con Adele nel salottino, che era diventato per loro un luogo intimo come un angolo di casa propria.

— Posso partire perchè non siete sola, rispose Adele, con voce di scusa; avete Jack, e vi farà piacere di restare sola con lui per gli ultimi mesi del suo soggiorno in Europa.

— Voi non lo rivedrete per anni forse.

— Lo so, disse Adele, con voce che tentava invano di rendere ferma, poichè, sebbene ella avesse già contemplato quella possibilità in camera sua, le appariva più amara messa a parole da altri; anzi, soggiunse, credo che non lo rivedrò mai più.

— Ditemi perchè partite, riprese la madre. Mio figlio non è dunque nulla per voi? Io speravo invece che vi fosse tra voi un vincolo di simpatia.

Adele esitò per un attimo, indi rispose semplicemente:

— Credo che non vi sia persona al mondo a cui io voglia bene quanto a lui, ma questo non fa nessuna differenza; io non posso più tornare in Inghilterra finchè vivo.

— Siete stata tanto infelice dunque?

— Oh! molto! molto! replicò lei.

E frattanto pensava: "Oh! potessi dirle tutto! Ma è impossibile; non mi perdonerebbe mai e mi rimanderebbe a mio marito! .."

— Vostro zio è al Messico?

— Non importa. — Eppoi una paura improvvisa l'assalse. — Mamma, disse (da qualche tempo aveva abbandonato l'appellativo cerimonioso di "signora", e chiamava così la madre del suo Jack), Mamma, dovete promettermi di non rivelare mai ad anima viva che m'avete incontrata qui.

— Che cosa volete dire, cara?

— Questo solo: che se mi scoprissero, io morirei; ecco perchè non posso tornare in Inghilterra.

Un minuto ancora ed avrebbe confessato ogni cosa, ma la severità che si dipinse sui lineamenti di Mrs Harland la sgomentò, ed il tono con cui le disse: "Mi pare che potreste affidarvi a me ..", sbandì invece dal suo cuore la forza di parlare.

— Non posso, mormorò con voce rauca per l'emozione. Ho imparato molte cose in questi ultimi mesi, e fra queste una importantissima: che la gente non vien giudicata secondo le sue intenzioni, ma secondo gli effetti della sua condotta.

— Non vi intendo, disse Mrs Harland quasi duramente.

— Oh! non parlate così! gridò Adele. Continuate a volermi bene per un po' di tempo ancora. Parto fra due o tre giorni. Vogliatemi bene almeno fintantochè mi trattengo qui, perchè la memoria di questo divino periodo della mia vita non resti offesa dalla vostra freddezza!

Prese le mani riluttanti della vecchia signora e vi seppellì il suo visino.

— Farete meglio di dimenticare tutto quello che mi riguarda quando sarò partita, come dimentichereste un vagabondo intraveduto per un momento lungo la via. Oh! ecco Jack, disse con slancio.

Indi, gettando le braccia al collo della madre, disse al giovane:

— E' in collera con me, quella cara Mamma, che è stata tanto buona per me, migliore di qualunque altro al mondo, e m'ha dato più felicità di quanta io ne abbia conosciuto in tutta la vita! Mamma, non ho fatto nulla di male, ve l'assicuro. Non è il caso che mi guardiate così severamente. Jack, riprese, volgendosi rapidamente verso di lui, ho bisogno di parlarvi a quattr'occhi. Lo posso, non è vero, Mamma? Dobbiamo andare ancor una volta alla fattoria, voi ed io, a prendere il fior di latte pel thè? La Mamma lo vorrà, il suo thè, sapete, e non potremo più andar a prendere il latte insieme, Jack, perchè io parto.

— Partite?

— Sì, con Miss Alcott. Vi dirò tutto alla fattoria. Oh! venite, ve ne prego, soggiunse, sembrandole che egli esitasse. Andiamo ancor una volta, l'ultima, lungo quel delizioso sentieruolo! Vado subito a prendermi il cappello.

Poggiò per un momento la fresca guancia su quella della vecchia signora, indi fuggì lungo l'andito.

— Jack, disse Mrs Harland, credo di avere scoperto il segreto di quella povera fanciulla. L'Orco la maltrattava ed essa è fuggita.

— Ma egli è al Messico ora.  
 — Forse essa teme che ritorni. Vorrei che vi sposasse, caro; potreste condurla con voi in India. Perché non le domandate se vi vuol bene? Qualunque cosa abbia fatto, sono convinta che è pura come l'oro.

— Mi proverò a parlarle questa sera, rispose Jack lentamente, perché non voleva dire alla madre quello che era accaduto tra lui ed Adele quella mattina.

— Sono pronta, eccomi qui! diceva questa frat-tanto, comparando sul limitare.

Egli le si avvicinò rapidamente e si avviarono insieme per le scale, poi verso la fattoria.

— Siete in collera, disse lei con respiro affannoso; siete in collera, lo so. Siete cambiati tutti e due per me.

— Cambiati? disse lui, quando non più tardi di questa mattina vi ho detto quanto vi amavo?

Essa vide l'espressione del suo volto e le lagrime le salirono pronte agli occhi.

— Ed anch'io vi amo, Jack diletto, disse; se nonchè non posso sposarvi, ve lo affermo.

Egli crollò il capo.

— Non mi trattate onestamente, Adele, disse, e sebbene il suo tono fosse dolcissimo, essa intuì che egli la biasimava.

— Ma non sentite che vi amo, non lo udite dal suono della mia voce, non lo leggete nei miei occhi? sciamò disperata.

— Sì, sento che mi amate, e questo rende la vostra ripulsa tanto più strana.

— Non vi basta di sapere che vi amo, come a me basta sapere che mi amate? Perché bisogna sposarsi o non volersi bene? Restare estranei? — e gli si avvicinò perché si trovavano nel sentiero deserto della fattoria. — Perché non possiamo essere amici, teneri amici per tutta la vita? Fratello e sorella, per esempio? Voi non avete sorelle: prendete me!

— Fanciulla mia, non si può essere fratello e sorella quando ci si ama d'amore!

— Oh! sì, si può, oppure si può essere amici. Pensate quanto sarebbe meglio che non essere nulla l'uno per l'altro! Se non possiamo sposarci, e non lo possiamo perché non voglio maritarmi, possiamo certo essere buoni amici.

Parlava in modo quasi incoerente, tanto era turbata.

— Tenerissimi amici, riprese, potremmo scriverci spesso e dirci tutto quello che facciamo e pensiamo; e, sebbene divisi, essere felici, restando sempre in comunione di anima e di spirito.

— Queste sono fole; non sapete di che cosa parlate, Adele. Quello che dite è forse possibile tra amici che non hanno altro obiettivo; ma noi ci amiamo: io almeno so che vi amo con tutta l'anima: e voglio avervi tutta per me, passare la vita con voi e tenervi sempre al mio fianco. Se mi amaste, non avreste altro desiderio neppur voi!

Si fermarono, sedendo sopra un piccolo sedile, sotto gli alberi.

— Oh! vorrei anch'io esservi sempre vicina! sospirò Adele; ma non posso sposarvi!

E ruppe in pianto.

— Guardate: il matrimonio mi pare la cosa più orribile ed odiosa che vi sia al mondo!

— Perdinci! E' piuttosto strano udire la donna che amate dir così!

— Intendo la cerimonia che lega due persone in modo che non possono mai separarsi per quanto si odino, e siano infelici insieme. Se due che si amano promettono di rimanersi fedeli per tutta la vita — si alzò nel suo eccitamento, guardando Jack — quando lo promettono con tutto il cuore e l'anima, questo sacro giuramento non dovrebbe avere la virtù di legarle l'una all'altra? Eppure, non è così! La gente parla di profferire i proprii voti al cospetto di Dio, ma Dio non ci ode ovunque ed anche quando siamo soli?

— Adele, disse lui, fissandola con sorpresa, io non comprendo questo scavo. Perché vi commuovete così parlando della cerimonia nuziale?

— Perché è tanto terribile, tanto crudele, proseguì lei. Unisce delle persone che non si amano, e le vincola quando vorrebbero essere libere. Jack, continuò con un vivo rossore sul volto, quello che si è detto tra noi questa mattina, la memoria di quelle parole non dovrebbe bastare per legarci? non potremo mai più cancellarle, nè dimenticarle, fin tanto che avremo vita; non credete che Dio abbia udite le cose da noi dette su questa volta, come ci avrebbe uditi in chiesa dire delle cose che non pensavamo? E quale dei due sarebbe, secondo voi, il vero matrimonio ai suoi occhi?

— Non vi comprendo, ripeté lui con tono asciutto; può darsi che la cerimonia nuziale non sia che la constatazione pubblica dei voti formati da ogni persona privatamente; ma venne istituita dai forti per la protezione dei deboli, ed i forti debbono mantenerla. Io non simpatizzo con le ubbie suscitate contro al matrimonio, nè, in genere, con nessuna crociata mossa contro le leggi che l'esperienza ci dimostra utili alla maggioranza. Suvvia, andiamo!

Riprese la via della fattoria, ed essa lo seguì con viso acceso e cuore desolato.

Fecero riempire la bottiglia portata per le signore, rifiutando le scodelle di crema offerte dalle giovani lattaie.

Indi ripresero in silenzio la via di casa.

« E' veramente una cosa incomprensibile », pensava Jack, « che essa dia in escandescenze a proposito della cerimonia nuziale; la massima parte delle donne ha invece una tale smania di maritarsi! Forse l'Orco non era felice nella sua vita coniugale, ed aveva dei continui dissidii con la moglie. Adele non ha mai detto però che fosse amogliato ».

Le parole di Adele gli erano spiaciute. Esigeva nella donna il rispetto alle formalità ed alle cerimonie, anzi desiderava perfino che fosse un po' superstiziosa.

— Chi mai ha messo tutti quei bizzarri apprezzamenti sul matrimonio nella vostra testolina? domandò. Non parlereste con maggior veemenza se aveste avuto un marito beone che vi percuotesse ogni domenica!

— Ah! disse lei, ora avete messo il dito sulla piaga. Poniamo che una donna abbia un marito

beone che la percuota ogni domenica, un uomo che non ama, ma ha sposato costretta da qualche ragione ineluttabile, oppure poniamo un uomo che ha una moglie cattiva, non una donna da lui amata altre volte, che dovrebbe compatire in memoria dei giorni felici: sarebbero obbligati, secondo voi, a restare insieme ed essere infelici tutta la vita?

— Sì, secondo me, vi sarebbero obbligati, rispose lui, lentamente. E' duro, non dico di no, ma se non si amavano non dovevano maritarsi.

— Quest'è vero...

— Ma essendo sposi, non importa per qual ragione, io credo che sono tenuti a scontare il loro errore. Non approvo nè i matrimoni conclusi alla leggera, nè il divorzio, ma...

— Oh! no, disse lei; bisognerebbe rendere il matrimonio molto difficile, perchè la gente avesse tutto l'agio di riflettere al passo che sta per fare.

— Più il matrimonio sarà sacro, più sarà indissolubile e più crescerà il rispetto per quel vincolo. Vi sono certamente delle unioni che, pur sembrando concordi all'osservatore superficiale, sono fonte di gravi dolori per i coniugi; ma questi debbono rassegnarsi a soffrire in omaggio al bene di tutti. Come il soldato si sacrifica per l'esito della battaglia, così alle volte l'individuo deve sacrificarsi per quelle istituzioni che tornano più provvide per la massa.

— Ma solo gli uomini sono soldati.

— Lo so; senonchè a tutti noi incombe una certa parte di lotta e di rassegnazione. A dir vero, sciamò, interrompendosi, non so perchè vi faccio questa predica. Non ho mai sciorinato simili filastrocche. Dovrò ripeterle in qualche pubblico *meeting* quando sarò in Inghilterra.

E rise un po'; ma tornando subito serio:

— Lillin, tesoro mio, che significa tutto ciò? Certo v'ha qualcosa sotto le vostre strane allusioni. Sono forse i punti di vista matrimoniali di Miss Alcott che vi hanno sinistramente impressionata?

— No, disse lei, ridendo per la gioia di non vederlo più severo ed imbronciato; non ho mai parlato di queste cose con Miss Alcott, nè ho veduti dei coniugi infelici, meno due.

— Due soli, non diecimila? chiese lui, scherzando, poichè gli pareva che le cose prendessero una buona piega.

— No, due soli; gli altri invece, oh! come erano beati! E, davvero, qual gioia più dolce vi può essere per una donna che l'aver un marito savio e buono che la protegge e l'ama?

— Questo sarà il vostro caso, diletta mia, almeno per la protezione e l'amore, disse Jack, e volle attirarla verso di lui.

— Ah! no, mormorò Adele, non saremo mai sposi, mai!

— Non vi comprendo, sciamò lui con sdegno. Perché dite così? Perché sarebbe impossibile?

— Perché... oh! non lo domandate! Vi basti sapere che è così! Ma perchè non potremmo essere amici?

— No, amici no, replicò lui. Due persone che si amano non possono che maritarsi o separarsi, perchè in caso diverso... oh! non posso neppur dirvi quello che accade...

— Eravamo così felici! mormorò lei; non potremmo continuare così?

— Io partirò domattina, disse Jack brevemente. E proseguirono la via in silenzio.

Quando giunsero all'albergo, Adele gli si volse.  
 — Desidererei di restar sola ora, disse, e non scenderò neppure a pranzo, ma alla sera verrò in cerca di voi nel salottino.

Rabbrividiva un po' entrando nella sua camera, poichè sentiva di aver raffreddato l'amore di Jack ed aumentata la distanza che li divideva.

(Continua).

## La chimera del futuro - L'eterno femminino

L'immutabilità del futuro è una credenza antica, che ai nostri giorni bisogna lasciare ai... Turchi.

Non posso ammettere che vi sia un grande registro su cui Dio segna i casi destinati ad ognuna di quelle formichine, di quei pulviscoli che siamo noi, uomini, di fronte all'Ente supremo.

Vi possono essere delle *predestinazioni*, ma non ammetto il destino fissato all'ora della nascita.

Certo, si potrà sopporre nel figlio di un beone la tendenza all'alcoolismo, lo squilibrio fisico e mentale, fattore di guai inevitabili; ma predire le forme di quei guai sarebbe impossibile.

Così quando una civetta, molto graziosa, sposa per interesse un uomo brutto e senza ingegno, si potrà predire a questi... la sorte di Menelao, ma non definire *a priori* se il vaticinio si avvererà mercè... un tenente dei lancieri, un tenore senza scrittura od un poeta senza editore.

Suvvia, riflettiamo.

Se si conoscesse l'avvenire.... questo muterebbe forma.

Se, verbigratia, una sposa vedesse nello specchio misterioso del domani il marito infedele, sprecone, ed infine in fuga per debiti, il matrimonio andrebbe a monte coll'avvenire veduto.

Se mettendo il piede in ferrovia vedeste davanti a voi l'istantanea di uno scontro, fareste *dietro-front*, correndo ad avvisare il capo-stazione ed il capotreno...

Se sudando per metter insieme un'operone alla Wagner, sonnifero da vincere ogni solfonale e trionale, il maestro udisse i fischi sonori del pubblico, deporrebbe la penna e si metterebbe a fare... il barbitonsore od il pasticciere.

Tutta la vita umana è basata su quell'ignoranza del domani che genera l'illusione, la potente esca del misero mortale, l'inganno iniquo della natura, secondo Schopenhauer.

La mia versione è tanto giusta, che si citano certi casi di prescienza che hanno evitato delle gravi sventure.

Così nel grazioso racconto di Bourget — *Neptunale* — due sposi vedendo in sogno il naufragio del piroscalo su cui dovevano imbarcarsi, sospendono il viaggio, evitando così il loro destino.

Conoscere il futuro è un sogno in cui l'uomo si compiace nel suo eterno tentativo di forzare le bar-

riere e di penetrare i misteri della natura; ma come ammettere una coercizione che obblighi chi conosce il domani a muovergli in contro senza giovare della sua prescienza?

Il fascino femminile è di due generi: chi non lo risente che come incentivo alla passione subitanea, impulsiva, magari senza stima, e cade — è la giusta parola — *cade* nel matrimonio come in un tranello, e questo capita a certi esseri freddi di solito e poco accessibili alla vera poesia ed alle bellezze della natura e dell'arte, a certi scapoli impenitenti, che si ritenevano invulnerabili, ed un bel giorno sono ridotti dalla passione, od almeno dal desiderio a capitolare colla donna ed il matrimonio.

Coloro subiscono a malincuore un fascino derivante solo dalla bellezza e dalla civetteria.

Altri invece vedono nella donna l'ideale della vita, e non rifuggono quindi dall'amore e dalle nozze che per quella benedetta quistione del... pane quotidiano.

Orbene, il *pane quotidiano* implicando per una signora un bell'appartamento ben arredato, delle eleganti toelette, dei palchi a teatro, delle stagioni ai bagni, non è tanto facile da procurarsi. Ed allora si aspetta l'ora propizia... sognando magari sino all'età in cui il sogno tramonta, e subentrano l'egoismo, la paura dell'ignoto, la ripugnanza a mutar abitudini.

Ecco, a parer mio, una delle cause per cui i matrimoni scarseggiano; il giovane non può ammortarsi per difetto di rendite, il vecchio scapolo non vuole per tema di scambiare la sua solitudine comoda e pacifica con una vita di sopraccapi, e non cede che quando si trova in trappola.

Dovrei dire che hanno torto? E' certo che senza denari la pace della famiglia corre rischio di esser compromessa.

Un arguto inglese scriveva il seguente *mot de la fin*:  
— Potreste (chiede un tale all'amico) vivere con diecimila lire d'entrata?

— Sì, risponde quello, purchè il mio vicino ne avesse seimila e mia moglie lo sapesse.

Nulla di più giusto: i denari occorrono non solo per procurarsi degli agi, ma anche... per non invidiare quelli del vicino.

Così pure lo scapolo panciuto e calvo non è sicuro che la sua bella tentatrice continui a susurrargli le parole melate con cui tenta ora la sua conquista.

Cionullameno vediamo ogni giorno degli uomini ripudiare la prudenza, dimenticare la propria saviezza e soggiacere al fascino della donna, poichè l'eterno femminino non perde mai i suoi diritti...

Si confortino le lettrici con questa sicurezza, che permette alle ragazze di trovar marito anche oggi... per quanto si sia lontani dall'età dell'oro, cioè dalla semplicità di vita, modi e vesti giustamente, ma certo sterilmente augurata da certe brave signore.

E' troppo tardi perchè io studii a fondo l'arduo quesito dei motivi per cui i matrimoni scarseggiano e dei rimedi da adottare contro questa... crittogramma di nuova specie, per cui rimetto questa difficile disquisizione al prossimo numero... come al prossimo numero ho sempre aggiornato ogni proposta di matrimonio che mi veniva fatta!

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

*Vegetarismo e fruttarismo — Per la stitichezza — Le screpolature delle labbra — Per i tagli — Contro le zanzare — Dopo una conferenza.*

\*\*

In questi tempi di « specializzazione » ad oltranza, il vegetarismo, questa specialità della vita gastronomica, comincia a parere una cosa troppo generica, e a fargli concorrenza viene fuori il « fruttarismo ». La parola è brutta — come l'altra, del resto — ma la cosa ha la sua importanza. I fruttariani sostengono, con una esagerazione, ma non del tutto a torto, che le frutta possono bastare ad una sana ed efficace nutrizione dell'uomo. Il dottor Colliere, riferisce la *Revue*, ne è convinto. Si sa che, in fatto di nutrizione, tutto si riduce ad una questione di calorie. L'uomo convenientemente nutrito ha bisogno, in media, di 110 grammi d'albumina, 60 grammi di grassi, 422 grammi d'idrato di carbonio; in tutto 2600 calorie. Ora tutto ciò si può ottenere con le frutta: frutta a nocciolo, a seme, a bacca, frutta secche, acquose, zuccherine, farinose (come la castagna) e oleoginose. Vi sono anzi delle frutta — quelle acidule — che sono dei veri aperitivi. Inoltre è probabile che l'acqua che esse contengono in abbondanza abbia una proprietà analoga a quella delle acque minerali prese alla sorgente. E' un fatto indiscutibile, ad ogni modo, che l'uso delle frutta, se non è eccessivo, riesce considerevolmente benefico — cosa che quelle fra le nostre lettrici che sono attualmente in campagna apprenderanno con piacere.

\*\*

Si può combattere la stitichezza prendendo a piccole dosi delle polveri di rabarbaro. Questa è molto indicata anche per il fegato, quando si tratti di indisposizioni leggieri per quei dispiaceri e quelle irritazioni che, ahimè! sono qualche volta inevitabili anche se si è dotati della pazienza di Giobbe.

\*\*

In questi giorni di escursioni alpine non sarà inutile parlare di quelle screpolature delle labbra che sono prodotte da un brusco cambiamento di temperatura. Per guarire da queste screpolature basta unmettere le labbra con una mistura di glicerina ed acqua pura, oppure con una decozione di orzo perlato.

\*\*

Succede in campagna di farsi dei tagli più o meno leggeri. Se non gravi, si avvicinano le carni fissandole con del taffetà. Le foglie di geranio, schiacciate su un pezzo di tela, guariscono rapidamente questo genere di tagli e scorticature.

\*\*

Ci viene chiesto: Come salvarsi dalle zanzare? E' utile lavarsi il volto, le braccia e le mani con dell'acqua fenicata molto diluita, oppure, ciò che è più poetico e di profumo più delicato, dormire con a fianco un grosso mazzo di lavanda.

\*\*

Dopo una conferenza.

— Mi permetta, signore, di ringraziarla per la sua conferenza; essa è riuscita ad alleviare un po' le mie sofferenze.

Il conferenziere, tutto giulivo:

— Davvero, gentilissima signorina? E si potrebbe sapere in che consistono queste sue sofferenze?

— Sono afflitta, già da un po' di tempo, da una terribile insonnia.

## ALLEANZE SBAGLIATE

Romanzo di A. CAMBRY — Traduzione di GIORGIO PALMA  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 309).

— Non importa, osservò il giovane Dornecy, fate credere che vi entrano le frutta del cui aroma sono profumate. Vi guardate bene dal rivelare la loro vera composizione.

— Siete carino voi! Nessuno ne compererebbe allora!

— Dunque, voi ingannate, in realtà.

Trosly si fece rosso e disse con impazienza:

— Inganno? Vendo a buon mercato, anzitutto! Rendo quindi un servizio a certi poveri diavoli, che senza di me mangierebbero del pane asciutto! In grazia mia, tutti i bambini hanno della conserva ora.

— E' la conserva filantropica, democratica, laica e quasi gratuita! declamò Gastone ridendo.

Edmea, che usciva in quel punto dal vano nascosto dietro al paravento, diede in una risata alle parole del giovane. Non era timida e severa neppure con questi, di cui la frivolezza, le ciarle in gergo semi-mondano e semi-artistico, le sembravano la suprema espressione dell'arguzia e della comicità. In breve, si isolarono entrambi dagli altri, che chiamavano « la gente seria », dandosi a ciarlare ed a ridere in un angolo dello studio.

Rinaldo Dornecy domandava delle notizie di una povera donna di cui si era occupato i giorni precedenti e che era morente ora.

— Ma è insensato! sciamò Trosly; i vostri operai non vi bastano più! Andate dai miei!

Si trattava infatti di un fuochista dell'officina Trosly.

— Suvvia! disse Rinaldo, pensate che quella gente ha otto figli!

— Se questo li diverte! dichiarò Trosly con tono brusco. D'altronde, ho mandato loro un'elemosina.

E, burbero, riprese con aria malcontenta:

— Che idea di aver otto figli! E questo quando non si ha nemmeno i mezzi di mantenerne tre!

Eppoi tornando il dabben uomo che gli piaceva generalmente di rappresentare, disse, volto a Rinaldo:

— Caro mio, permettemi di dirvi il mio modo di pensare. Sono un vecchio amico di vostro padre e vi ho conosciuto bambino. Ebbene, correte alla rovina, voi!

Credeva di atterrire Rinaldo evocando lo spettro dei « cattivi affari », ma il giovane protestò, sorridendo, con dolcezza:

— No, rassicuratevi!

— Eppoi, proseguì Trosly, facendo la voce grossa, siete un guastamestiere. Rendete il commercio impossibile, l'industria impraticabile! Corbezzoli! Non sono poi tanto splendidi gli affari! E quando avrete condotta quella gente allo sciopero, voi, colle vostre concessioni esagerate, il vostro amico Paquery colle sue belle teorie...

— Sapete meglio di me che non divido le opinioni di Paquery, disse Rinaldo; lo stimo perchè credo che le sue intenzioni siano buone, ma lo rinnegherei il giorno in cui l'opera sua dovesse apparirmi nefasta. D'altronde, se volete accontentare i

vostri operai come accontento i miei, ne conoscete il modo, giacchè me lo rimproverate!

— Non abbiamo i mezzi di fare come voi.

— Perchè non lo volete. Vi avevo proposto un'intesa che avrebbe diminuiti i vostri rischi.

— Ed i nostri benefizi, eh? gridò l'industriale con voce dura.

— E' vero, rispose Rinaldo con calma, ma bisogna dire che volete troppo.

— E voi non rinunziate a nulla...

Questa volta Trosly saltò sulle furie.

— Eh! via, parlatene un po' alle nostre mogli ed alle nostre figliuole! Proponete loro di rinunziare al lusso che fanno. Vedrete come stanno le cose quando avrete moglie; la vostra signora vi farà mutar d'avviso!

— Non lo credo, confutò il giovane senza commuoversi.

Poi, con tono profondo, con quell'accento pieno di convinzione che era in lui un dono naturale:

— Credetemi, signor Trosly, siete ricchissimo, dovrete dare l'esempio all'industria!

L'industriale si rizzò, altero, sotto quella lezione che lo sferzava direttamente, e rimbeccò, con tono molto asciutto:

— Io do l'esempio di una ditta molto prospera: è già abbastanza lodevole. Occupo molte braccia, e quest'è una specie di filantropia!

Acceso dal fuoco sacro, Rinaldo non indietreggiò, riprendendo:

— In tutti i casi, potreste ancora far meglio, e permettetemi di dirvi che il vostro modo di agire non è menomamente meritorio, poichè, al postutto, ridonda a vostro vantaggio!

Gastone saettò, da lontano, uno sguardo beffardo al padre.

— Piglia questa! gridò, ridendo sotto i baffi ed ammiccando ad Edmea.

Allora parve che Trosly intendesse di arrabbiarsi sul serio. Assunse un'aria di disprezzo, rispondendo:

— Oh! per conto mio ve lo dico chiaro e tondo, dei sentimenti virtuosi me ne curo quanto d'un fico secco! Non sono come voi, che aspettate che Dio vi paghi con gli interessi quello che avete dato in suo nome! Rinaldo lo squadronò con aria superba.

— Scusate, voi non potete giudicarmi perchè siete troppo diverso da me.

Trosly tornò più conciliante, Rinaldo Dornecy essendo un uomo troppo importante nell'industria perchè non gli si usassero dei riguardi. Temperò quindi la sua amarezza, concludendo:

— Volevo dire che non sono un santo come voi.

— Io non merito quest'epiteto, signore, disse Rinaldo con dolcezza; esser buoni non è molto difficile, ma giungere alla perfezione è cosa diversa; il Cristo ne ha data una definizione: *Ne varietur*.

— Che significa?

— Date i vostri beni ai poveri e seguitemi, preferì Rinaldo con voce profonda, mentre i suoi sguardi andavano involontariamente a cercare in fondo allo studio il gruppo chiacchierino e frivolo formato dalle due teste sventate di Gastone ed Edmea.

Quando i due Trosly se ne furono andati, Chaunay considerò Rinaldo con emozione.

— Che vi dicevo, caro amico? Tutto il mondo insorgerà contro di voi, saranno tutti del parere del padre Trosly!

— Che me ne importa? rispose il giovane. Se nessuno vuol associarsi alla mia opera, agirò da me. E' certo che quell'opera sarebbe più efficace, più feconda e più immediata nei suoi risultati, se fossimo numerosi; ma io spero ancora; perchè l'esempio del bene non sarebbe contagioso come quello del male?

— Oh! fece Chaunay, scettico, ho i miei riveriti dubbi, io. Gli uomini come voi sono un rimprovero vivente per gli altri; disturbano, si preferisce ignorarli.

Parlarono ancora un momento dei progetti di Rinaldo, mentre Edmea, tornata improvvisamente grave e silenziosa dopo la partenza di Gastone Trosly, si occupava ostinatamente a modificare la forma di un nodo rosso che aveva messo per cravatta, e che dal canto suo si ostinava a prendere una direzione obliqua.

— E non temete davvero, chiedeva Chaunay con affettuoso interesse, che i cambiamenti di cui vi occupate rechino un grave colpo ai vostri affari?

— Voi sapete, spiegò Rinaldo, che nel mio modo di vedere il progetto di raccogliere un grande patrimonio non ha parte. Trovo quell'accumulazione di ricchezze incompatibile colla leale ripartizione dei benefici; non si tratta più di arricchirsi, ma di recare ad ognuno una certa agiatezza in proporzione delle sue capacità e del suo lavoro.

— Ma questa teoria è del collettivismo puro, obiettò Chaunay. Badate che non vi conduca troppo lontano!

— No, non è quello che credete, disse Rinaldo; nell'organizzazione collettivista nessuno dev'essere il padrone, il che equivale al fatto che tutti lo siano; è l'anarchia, il sogno impossibile, come alcuni esperimenti isolati ed infelici hanno già permesso di osservare; un'utopia che solo degli uomini virtuosi potrebbero tradurre in atto. Da lungo tempo i monasteri danno l'esempio della perfetta collettività: eppure hanno dei superiori e l'obbedienza è la loro prima virtù. Io sono convinto che ci vogliono dei capi, ma invece di dividere gli elementi che collaborano all'opera comune, dobbiamo raggrupparli, riunirli.

Travolto dal suo argomento, Rinaldo, senza osservare che Edmea dava degli evidenti segni di noia e di impazienza, proseguiva con lo sguardo animato da nobile entusiasmo:

— Vedrete che riuscirò! Ed il mio primo cambiamento, il trasferimento delle officine a l'Isle-Adam, dove possediamo dei terreni, avrà luogo senza difficoltà. Colà gli operai abiteranno delle casette con dei giardini, invece di vivere in questo luogo atroce, in quest'odiosa promiscuità.

— Insomma, fece Chaunay ridendo, sarà meglio essere operaio che principale da voi!

— I più felici sono sempre quelli che creano la felicità, lo sapete, disse Rinaldo accomiatandosi, perchè vedeva Edmea che sbadigliava senza complimenti per mostrare la noia da cui era invasa.

Quando egli se ne fu andato, essa si stirò le braccia, con aria stanca, selamando:

— Dio! che zuppatore! Per fortuna che il suo ritratto è finito!

Ma Chaunay le volse un'occhiata di compassione. — Faresti meglio di tacere; sei affatto incapace di apprezzare delle nature come quella! Ed è una maggior disgrazia per te che per loro!

#### IV.

Gli avvenimenti si erano precipitati per Pietro Paquery: mentre egli credeva di dover aspettare le elezioni generali per porre la sua candidatura, il deputato da lui altre volte sostenuto nel circondario di Saint-Denis moriva all'improvviso, lasciando prematuramente nell'arena parlamentare un posto aperto ai lottatori.

Pietro vi si slanciò colla solita foga, coi suoi gesti d'atleta, i tendini sporgenti sulle braccia, i pugni enormi branditi sulla folla. Atterro colla penna e colla parola un candidato che si qualificava di repubblicano, senz'altro, un socialista temperato, un collettivista sospetto ed un pseudo-filantropo nebuloso ed incompreso.

La sera della sua elezione si sentì veramente felice ed assaporò la gloria di cui il primo raggio, dice il poeta, è più dolce che i primi fuochi dell'aurora.

Subito alla Camera la sua violenza apparve inudita; le sue interpellanze divennero celebri. Nessuno sapeva come lui interrompere l'avversario, spegnere, sotto il rombo della sua, qualunque voce che sorgesse contro di lui.

Il suo circondario lo portava alle stelle, ed egli non trascurava nulla per alimentare quella viva fiamma. Prese a pigione a Saint-Denis, in pieno sobborgo, un appartamento arredato alla buona, dove si recava due volte alla settimana, vestito di roba logora, per ricevere i suoi elettori. Questi gli espongono individualmente od in gruppi le loro lagnanze, i loro desiderii, le loro esigenze, ogni giorno maggiori. Il deputato ascoltava tutti, dava ragione a tutti i malcontenti e rimandava i questuanti soddisfatti, almeno pel momento.

Il suo giornale guadagnò terreno; la gente si strapava i numeri del *Mondo nuovo*, in cui egli lusingava le passioni popolari, e, Vestale di nuovo genere, egli vegliava perchè il fuoco dell'odio non si spegnesse mai.

Così Paquery divenne il grande leader del suo partito, ed un giorno che aveva pronunziato un discorso virulento sui Sindacati operai, uno dei suoi amici lo salutò con queste parole:

— Saluto in voi il nostro futuro Ministro dell'Agricoltura e del Commercio!

E lui, punto abbagliato, nè modesto, nè sorpreso, rispondeva felice:

— Accetto l'augurio nell'interesse del partito!

Un'elegante forma femminile si ingolfava nell'andito buio, poi nella scala non meno buia che conduceva agli uffici del *Mondo nuovo*.

Delle gonnelle di seta sfrusciarono; un acuto profumo si diffuse ad un tratto in onde odorifere, vincendo per un attimo gli odori acri della stamperia, dell'olio e del fumo di tabacco che incombevano in quei luoghi.

Assidua visitatrice dell'ambiente, Edmea passò famigliarmente vicino ad uno scrivano, a cui sorrise, e che la seguì con occhio malizioso, e se ne andò difilato verso la porta del signor direttore, che tutti chiamavano ora signor deputato.

Pietro Paquery si alzò, allegro.

— Ecco il mio raggio di sole!

E la poco ritrosa Edmea, che non si lasciava imporre nè dalla dignità parlamentare, come da nessun'altra, del resto, esordì con questa frase:

— Caro mio, vengo a domandarvi un servizio.

Essa recitava l'indomani sera in un circolo elegante; il "Tutto Parigi" doveva trovarvisi, ed Antoine e Claretie ed altri, che nominava a caso, pescando quasi i loro nomi qua e là nei suoi ricordi.

— Dovete parlare di me anticipatamente, disse, per prepararmi la via. E dopo mi farete un resoconto strabiliante!

Egli rideva, guardandola, molto divertito da quell'esuberanza giovanile, quella sfrontatezza ingenita, quel misto di incoscienza e di grazia perversa che gli dilatava lo spirito.

— Capirete, sciorinava rapidamente Edmea, con grande abbondanza, di gesti, che è un'occasione stupenda per me. Sarà la prima volta che reciterò davanti ad un vero pubblico. Diamo una cosa graziosissima, in cui ho la parte principale. Sulle prime mi avevano affibbiato un ruolo da nulla. Ho minacciato di piantar la compagnia!

— Evidentemente, constatò Pietro ridendo, siete matura per le scene.

— Bisogna difendersi, eh? proclamò Edmea con una fiamma di collera nello sguardo. Eppoi vi attesto che farò mille volte miglior figura che quella tavola di Nelly, a cui volevano dare la parte! Pensate un po', una parte in costume e da uomo!

— Ah! Sarete vestita da uomo? interrogò il deputato eccitato da quella notizia.

— Vedrete, caro mio, poichè venite, eh?

— Certamente; sono invitato, ma non contavo di venire alla recita; ho tanto da fare! Senonchè lascerò tutto in asso per vedervi!

Edmea non rilevò quella frase quasi tenera, accompagnata da un lungo sguardo degli occhi neri ed eloquenti, che trascinarono tanti uomini sulle orme del deputato.

Per un'abilissima tattica fingeva sempre di non aver udita la galanteria od osservata l'amabilità troppo spinta, sapiente raggio che le permetteva di passare per un'ingenua.

Riprese con fuoco, guardando Pietro, ma con un tono che poteva far credere che ella parlasse se stessa:

— S'è mai immaginato una cretinaggine simile! Affidare quella parte a Nelly, una stanga magra e magra, che non ha nè gambe, nè fianchi! Farebbe un bell'effetto, in verità!

— Disastroso! confermò Pietro, mostrando i suoi bei denti bianchi.

— Mi metterete giù una cosa carina, eh? riprese Edmea con un'occhiata lusinghiera, e per esser ancora più amabile, mi farete mettere un'eco in qualche altro giornale... un giornale dell'alta società!

— Dite su, piccola peste! la rimproverò allegra-

mente il fiero leader del partito socialista; credete forse che non vi siano che degli straccioni nella mia clientela? Abbiamo anche della gente molto chic, signorina, e perfino della nobiltà!

— Sì, sì, concedette Edmea, senza convinzione, ma non importa: i vostri lettori sono persone che di solito vanno in loggione, non è vero? Se si potesse, per esempio, parlare di me nel *Figaro* o nel *Gaulois*?

— Oh! questo, bellezza mia, non lo credo! Siete troppo ambiziosa; ma farò del mio meglio.

Edmea, avendo fretta di andar a preparare la sua apoteosi, lasciò il deputato per recarsi da un amico, il quale, tratto tratto, pubblicava qualche articolo in un giornale della buona società.

— E Matilde? domandò famigliarmente nell'andarsene. Abbracciatela per me, vi prego, come pure il caro Carletto.

— E' un po' indisposto, Carletto, disse Pietro, ma non sarà nulla.

Edmea uscì, e per tutto il giorno Paquery aspirò con delizia il tenace profumo lasciato nello studio dal suo passaggio.

L'indomani passò due ore deliziose, fra le dieci e la mezzanotte, a saziarsi della vista di Edmea travestita da pastore dei "tempi antichi", con un costume molto modernamente scollato. Ognuno poté notare con qual frenesia il formidabile "pilastro del proletariato", desse il segnale degli applausi, ed un poeta celebre per i suoi confronti mitologici evocò, a quell'aspetto, il ricordo di Ercole, che, mansuefatto e benigno, regge il fuso di Onfale.

Nonostante quel trionfo Edmea attese invano, dopo la recita, le brillanti proposte che sperava. Ne provò un forte dispetto. Dove avevano la testa, o meglio, gli occhi, quei direttori di teatro, di cui si ripeteva che erano uomini di buon gusto e destri nello staccare dall'empireo le stelle?

Il giorno dopo la recita il piccolo Carletto Paquery, che si era improvvisamente aggravato, cadde in poche ore in uno stato allarmante. Il medico non dava una diagnosi rassicurante: temeva una meningite, poichè il piccino era agitatissimo. Pietro, molto turbato, perchè voleva bene al figlio, aveva dovuto uscire per i suoi affari, ma tornò a mezzogiorno, cosa che gli accadeva di rado.

Durante le ore di ansia passate da lei al capezzale del piccino, per cui la sua tenerezza non poteva nulla, Matilde si sentiva invasa da timori complessi. All'idea intollerabile di perdere la sua creatura se ne aggiungeva un'altra, imperiosa, torturante. Dacchè Carletto era nato, essa aveva desiderato di farlo battezzare; il marito avendolo formalmente vietato, essa non ardiva più di parlarne, sperando però che il suo voto potesse venir esaudito un giorno. In quel momento crudele si rimproverava quello che chiamava la sua debolezza, la sua viltà. Se Carletto morisse? La madre rabbrivì, perchè, a furia di riflettere e di vedere tanto d'avvicino la condotta dello spoliticante, a furia anche di soffrirne, Matilde era diventata credente, credere essendo la miglior spiegazione che vi sia ancora della vita. Questa apparenza ostinatamente malvagia ed inutile a coloro che non credono, perchè mette capo al nulla, e vivono infelici, oppure, come Paquery, fanno del mondo un

campo di lotte, in cui sono i più feroci e non i più valorosi che ottengono la vittoria.

Matilde avrebbe dunque desiderato di dare una fede a suo figlio per aiutarlo a vivere, poichè i dolori della vita sono troppo crudeli pello scettico — una fede per armarlo meglio per tutti i combattimenti e per renderlo più felice. Eppoi, sebbene le sue credenze ancora recenti non si estendessero forse a tutti i dogmi, il confuso timore di un castigo futuro l'assaliva al pensiero di mancare al suo dovere di madre.

« Oh! non era per l'anima vergine e così pura della sua creaturina che temeva la giustizia divina! Ma non era responsabile lei che gli aveva dato la luce e che avrebbe dovuto formare la sua anima dopo aver formato il corpo? »

Ad un tratto, davanti a quel lettuccio prese una risoluzione: parlerebbe al marito subito, appena questi fosse rincasato. Egli non potrebbe rifiutarle quello che gli domanderebbe in nome del loro piccolo infermo.

Infatti, appena Pietro tornò gli rivolse la sua preghiera con dolcezza, delle lagrime scorrendo dai suoi grandi occhi così profondi, di quelle lagrime lente che sembrano spremute dal cuore stesso.

Già commosso alla vista del bambino, Pietro fu intenerito allo spettacolo di quelle lagrime materne. Tentò di resistere, balbettando dei paroloni, fra cui tornò più volte quello di « pregiudizio », con quello di « superstizione », e guardò il figlio.

In quel punto, il piccolo infermo fissò il padre con uno sguardo da uomo, che turbò profondamente Pietro. In pari tempo la sua fioca vocina chiamò con tono di lamento: « Babbo! ».

Il padre trasalì; pareva che il bambino intendesse e supplicasse. Paquery esitava. Accontentare sua moglie gli parve ad un tratto una cosa possibile. D'altronde, chi lo saprebbe? Ed anche, ove si sapesse, aveva forse qualche importanza? Dato lo stato delle cose, gli tornerebbe facilissimo di spiegare che aveva dovuto cedere ad una madre pazza di dolore.

Comunque, non autorizzò nulla, e restò parte della giornata accanto al lettuccio, lo stato del piccino rimanendo stazionario.

La notte fu migliore, e l'indomani mattina il deputato poté andar a passare alcune ore nel suo ufficio. Colà una sorpresa spiacevole lo aspettava. Un giornale radicale, che aveva parlato della malattia di Carletto, riferiva la storia del battesimo reclamato dalla madre. Gli amici si preoccupavano e tenevano d'occhio il loro illustre capo. Commetterebbe egli un atto di debolezza? Era un falso fratello? Non darebbe l'esempio della forza morale, avendo il « coraggio » di resistere ai « capricci » di una donna sbigottita dalle vecchie superstizioni?

Poi un giornale cattolico, ragguagliato anch'esso, si impadroniva del caso, gridando al miracolo, domandando al deputato Paquery che cosa farebbe tra sua moglie ed il partito.

Pietro venne preso da un accesso di collera che lo pose in scompiglio. Tutti lo osservavano: gli amici per schiacciarlo, gli elettori per condannarlo, gli avversari per gridar vittoria.

Scontento, tornò a casa.

Al primo sguardo della moglie eruppe in rimproveri: non l'aveva sposata perchè credeva che ella professasse gli stessi suoi principii? Essa lo aveva odiosamente ingannato, cambiando attitudine e tornando agli antichi errori, lei, una donna intelligente. Basta, egli ne aveva abbastanza; e se il bambino guariva, provvederebbe perchè la madre non influenzasse troppo quell'anima giovanile, violando più a lungo « la libertà di coscienza ».

Poi sedette, bieco, accanto al letto di Carlo, che pareva più calmo.

Durante il giorno si assentò, ma prima di andarsene profferì minaccioso:

« Guai se vengo a sapere che un prete ha messo piede qui! »

Matilde, disperata, cadde genuflessa davanti alla sua creaturina e per la prima volta, dalla sua infanzia in poi, pregò con fervore.

Carletto si agitava di nuovo tra le lenzuola, ripreso dalla febbre: l'angoscia strinse più forte il cuore della povera donna. Guardò il visucchio già tanto dimagrato, gli occhi ingenui in cui nuotava come un mistero e la luce incomprendibile di un al di là spaventoso. « Che cosa sappiamo? », ripeté più volte, prima che nell'anima sua, credente sì, ma ancor indecisa ed oscillante nelle sue convinzioni, si elaborasse tutt'un piano, rapidamente eseguito appena sorto.

Risoluto, si alzò coi begli occhi accesi da un raggio di nobile energia, mormorando: « Ne ho il diritto ». Poi le tornò alla memoria questa clausola dell'antica dottrina cristiana, imparata nel catechismo della sua infanzia: in caso di necessità tutti possono battezzare.

Andò a prendere una boccetta piena d'acqua, e dopo aver innalzata tutta l'anima al cielo in una fervida invocazione, ne versò qualche stilla sulla fronte del piccolo infermo, profferendo gravemente le parole sacramentali: « Ti battezzo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ».

Il piccino guardò la madre con quel sorrisetto sdentato che dà alle bocche dei bambini quell'espressione in pari tempo ingenua e vecchierella di cui la grazia incosciente intenerisce il cuore. Matilde lo abbracciò con slancio. « Sei cristiano », gli mormorò sottovoce. « Adesso ti rimetto nelle mani di Dio ».

Il bambino si addormentò mentre la madre pregava. Quando si destò pareva molto migliorato; e l'indomani il medico dichiarò che era fuori di pericolo.

Frattanto vi furono delle sedute tempestose alla Camera. Pietro Paquery, rassicurato sullo stato del figliuolletto, poteva più che mai consacrarsi a quello che chiamava nel suo giornale « la lotta contro Pluto ». In seguito ad un'interpellanza sopra una delle quistioni « operaie », di cui aveva la specialità, il Ministero cadde. Fu un nuovo lustro aggiunto alla corona del deputato: tutti non sanno rovesciare un Ministero!

Le trattative per formarne un altro non andarono per le lunghe. Da alcuni anni le cose avevano camminato abbastanza perchè si osasse far salire un socialista all'apogeo. E la Francia seppe una sera, non senza sorpresa ed inquietudine per molti, che

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*I fanatismi per le danzatrici — Maria Taglioni — Le infermiere americane — Per finire.*



Dopo aver narrate le vicende del canto nel secolo XIX, Gino Monaldi inizia uno de' suoi accurati e interessanti studi, ricchi di notizie inedite e di aneddoti, sulla danza nel secolo testè scorso.

La grande epoca della coreografia e della danza teatrale, scrive il Monaldi nella *Nuova Antologia*, comincia nel 1832 coll'apparizione luminosa di Maria Taglioni, a cui seguono a breve distanza l'una dall'altra Fanny Essler, Fanny Cerrito e Carlotta Grisi, che formano con la Taglioni la costellazione maggiore del firmamento coreografico del secolo XIX.

Maria Taglioni fu una danzatrice perfetta, che colle bellezze del corpo seppe aggiungere tutte le grazie dell'arte più raffinata. Gli entusiasmi ch'essa suscitò raggiunsero spesse volte il delirio: scultori, pittori, letterati e poeti le concessero il tributo del loro ingegno.

Un freddo giornalista londinese scriveva: « Una piuma dell'uccello di paradiso, una foglia di rosa librata sulle ali dello zeffiro, una farfalla che si libra su di un fiore, la rondinella che rade la superficie delle onde, sono emblemi di leggerezza e di beltà; ma la Taglioni è la beltà e la leggerezza medesima ».

A Pietroburgo i preparativi del ballo la *Gitana*, fatti appositamente per la diva, costarono oltre 200 mila rubli e il successo ottenutovi dalla Taglioni fu tale che l'Imperatrice, che risiedeva a Peterhoff, non mancò una sola sera allo spettacolo, sovente trattenendosi sino alla fine.

A Vienna, nella primavera del 1839, dopo il ballo, il pubblico la chiamò 42 volte alla ribalta. Dopo la folla la seguì sino all'albergo, e da un balcone la Taglioni, per ringraziare, gettò a piene mani i fiori ricevuti in teatro. Ciò provocò un tumulto indescrivibile perchè gli ammiratori vennero alle mani per conquistare un fiore della danzatrice.

Più tardi a Stoccolma, sua patria, partendo dopo un corso di rappresentazioni, essa ebbe per scorta sino alla frontiera una squadra di cento cavalieri appartenenti alle primarie famiglie della capitale svedese.

Che la leggerezza sua fosse quasi inverosimile, lo dimostra il seguente aneddoto.

Nel suo appartamento a Londra la Taglioni possedeva una sala, ove, nel silenzio della notte, studiava quelle attitudini nobili e leggiadre e quei passi così perfetti che tanto ammiravansi in lei.

Un ricco inglese che abitava al piano inferiore, quando Taglioni padre faceva adattare la sala, gli fece dire che non si prendesse soggezione di lui, poichè nulla gli importava di essere disturbato dai passi della danzatrice. E Taglioni padre fece rispondere: « Dite che io, suo padre, non ho mai udito il passo di mia figlia! Il giorno che ciò accadesse la maledirei! ».

E Taglioni padre era un giudice degno e autorevole. Italiano di nascita, aveva sposato a Stoccolma la figlia di Karten, attore cantante illustre nella Svezia e che re Giorgio III, grande protettore dell'arte e degli artisti, aveva insignito del titolo di segretario della Corte.

Da questa unione era nata Maria Taglioni.



Il maestro Saint-Saëns manda al *Pigaro* alcune sue impressioni raccolte durante il suo ultimo soggiorno in America.

Egli racconta che appena giunto a Nuova York cadde ammalato così gravemente che il suo medico, che fu quello di tutti i cantanti e di tutti gli artisti del Teatro lirico, il dottor Curtis, volle assolutamente che egli fosse vegliato da una infermiera.

il deputato Paquery, collettivista rivoluzionario indicato dai suoi antecedenti, aveva avuto il portafogli dell'Agricoltura e del Commercio.

Ci si abitua a tutto, perfino alla gloria.

Pietro non risentì la gioia che avrebbe provata ancor poco tempo fa nel ricevere qualche onorificenza anche inferiore. Ma fu soddisfatto e pel partito di cui era l'uomo, e per l'autorità che conseguirebbe, e pei nuovi mezzi di azione che avrebbe in mano per lavorare alla sua glorificazione individuale; eppoi, la funzione finisce col creare l'organo nell'essere morale come nel corpo animale: dopo quegli anni di vita politica, Pietro era divenuto un altro uomo. Quello che non era nell'esordio che un'attitudine, una regola di condotta, diventava ora una seconda natura, un'incarnazione.

I gesti che rappresentano un'idea, hanno sull'essere un'influenza indubbia; è per questo che i teologhi raccomandano agli increduli di adempiere i riti esterni della religione senza aspettare la fede per pregare.

Questo non significa che Pietro Paquery avesse raggiunta quella sincerità che può far perdonare perfino gli errori; insomma, il suo stato d'animo era realmente diventato una specie di euritmia, un insieme perfetto dalle proporzioni logiche nella loro mostruosa amoralità; egli era un uomo politico di carriera in tutta la forza del termine.

Laggiù, in fondo alla cittadina morta in cui suo figlio l'aveva messa in un bell'appartamento, la vecchia mamma Paquery, diventata ricca, più timida man mano che « il suo ragazzo », si innalzava di più, e come imbarazzata e vagamente inquieta che quel nome, altre volte oscuro, venisse ripetuto così spesso, si spegneva nello stesso giorno in cui sorgeva, splendido, l'astro del nuovo ministro.

Fu senza entusiasmo che Matilde entrò nel palazzo della via di Grenelle.

Mai moglie di uomo celebre fu meno inebbrata dalla gloria. Quell'ascesa troppo rapida le pareva scandalosa.

Eppoi, giudicando le cose da un punto di vista più alto, si domandava: « Che farà mai e che cosa lascerà fare? ».

Eppure i partiti estremi gridavano al trionfo. La fama di Pietro usciva dal circondario ed invadeva la Francia. Nei centri operai, nelle regioni minerarie, il suo nome diventava la personificazione di una quantità di idee e di sogni, e dei poveri diavoli, molto miserandi, molto oscuri, tornavano a casa colla confusa speranza di una sorte migliore.

« Tutto cambierà adesso che Paquery è Ministro dell'Agricoltura e del Commercio! ».

E come il fanciullo viziato non mette più freno ai suoi desideri, così il proletariato non assegnò più confini alle sue esigenze. Pietro Paquery era la sua cosa; non doveva a lui il suo innalzamento? Era bello di esser ministro: ma significava che era suonata l'ora di pagare i propri debiti. Basta, lo si vedrebbe all'opera; non potrebbe più accusare altri di cattiva volontà o di debolezza. Gli si era messo il potere fra le mani: toccava a lui ora mostrare come intendeva di servirsene.

(Continua).

Il maestro protestava e si ribellava nel timore di vedersi comparire innanzi qualche megera disgustosa.

Invece, con sua grande meraviglia, vide introdotta una creatura squisita, giovane, bella, fresca come la primavera, di modi e di educazione perfetta, discreta e graziosa, senza civetterie come senza smorfiosi pudori; la vista della quale costituiva di per sé già un sollievo.

Nella notte la giovane infermiera appariva e si accostava al letto dell'infermo avvolta in una graziosa vestaglia da camera di foggia giapponese, per prendere la temperatura ed obbedire alle prescrizioni del medico.

Il maestro soggiunse che spesso codeste graziose infermiere finiscono per essere sposate dall'ammalato.

Che sia una nuovissima industria matrimoniale americana? Siamo quasi tentati a crederlo.

Per finire.

— Come devo fare — chiedeva una donna ad Alfonso Karr — per correggermi dagli istinti della civetteria?

— La donna onesta, egli rispose, dovrebbe fare come gli *omnibus* nei quali non c'è più posto. Appena un uomo mostrasse di occuparsi di lei, invece di nutrirlo di speranze ingannatrici, dovrebbe immaginare qualche cosa che corrispondesse al cartello degli *omnibus* pieni e che dicesse: *completo*.

## Storia d'Isolina

Dal francese — Traduzione di AROLDO  
*Proprietà riservata*

(Continuazione a pagina 314).

Non provava in alcun modo il benessere della convalescenza; era lungi da quella risurrezione che all'uscire da una lunga malattia ci restituisce la vita, la forza, la libertà; rialzavasi dal letto nel quale aveva languito due lunghi mesi fiaccata e col cuore spezzato.

Sua madre la vesti con cura sebbene la fanciulla ripetesse:

— Sei troppo buona, mamma, tutto ciò non è più necessario; e rimasta sola si rizzò stentatamente, e appoggiandosi ai mobili andò a porsi dinanzi a un grande specchio che in fondo al salotto rifletteva d'estate la vista del giardino e dello zampillo d'acqua tra i fiori. Si vide da capo a piedi e si esaminò dapprima con tristezza, poi con una specie di serenità seria come se giudicasse un'estranea:

« Zoppico », disse tra sé, « la figura è curvata, che pallore, e i miei poveri capelli! ».

Invano le mani materne l'avevano adornata; era stato impossibile dissimulare i guasti prodotti dal male. Colpita ormai da un'infermità incurabile, impallidita dalla lunga reclusione; i lineamenti dimagriti avevano perduto la delicatezza di prima, e i capelli diradati e corti erano nascosti sotto una cuffietta togliendole ogni avvenenza; i grandi occhi bruni avevano serbato il loro fascino e brillavano sotto l'ombra delle lunghe ciglia; ma non sorridevano più a loro stessi, e dopo essersi esaminata a lungo tennero il capo e disse ad alta voce:

— Che importa adesso? ormai non mi vede più.

Sedette e ispezionò il salottino. Una gran fiammata lo riscaldava; il sole splendido passando attraverso le alte finestre vi diffondeva una viva allegria; pure era un sole invernale; fuori risplendeva su di un tappeto di neve facendo scintillare sui rami i ghiaccioli formati dalla brina. Una gran

giardiniera piena di camelie era posta in un angolo; gli occhi d'Isolina vi si posarono e tosto suonò vivamente dicendo al servo accorso:

— Dite al giardiniere di portar alcuni fiori che abbiano odore, eliotropi o giacinti, se ve ne sono.

E quando i fiori profumati giunsero, respinse l'elegante ciuffo di camelie bianche e rosa per far loro posto.

— Preparate una poltrona presso al caminetto, aggiunse, e mettetevi più accosto il parafuoco; lasciate lo spazio libero.

I preparativi erano finiti; si riposò aspettando.

Invano tentò di leggere, non vedeva le parole stampate, non poteva seguire i pensieri dell'autore, i suoi facevano troppa confusione nel cervello e nel cuore oppresso. Sognò a lungo, pregò un poco dicendo a Dio la preghiera che sua madre le aveva tante volte ripetuta:

« Signore, la vostra volontà e non la mia! Volete così e così sia! », e Dio è così buono che questa volontà per quanto imperfetta e vacillante sia, olocausto in cui l'anima umana opera tante rapine, Dio l'accetta tramutandola in titolo per le sue grazie.

Il sordo roteare di una vettura sulla neve arrestò ogni altro pensiero; la vettura si fermò alla porta del villino. Trascorsero alcuni minuti, poi la signora di Breuille entrò dando il braccio a Ettore; il signor Vouvray li seguiva accompagnato dai signori Duport e dalla graziosa Susanna. Ettore sostenuto e guidato camminava con una certa franchezza diretto verso Isolina dicendo con voce commossa:

— Finalmente, cugina!

La fanciulla gli prese la mano e la strinse con effusione. Tutti erano commossi, maggiormente il signor Vouvray che si appoggiò ad un angolo del caminetto per piangere in disparte in silenzio. Gli altri sedettero. La signora di Breuille volle parlare, ma guardando la figliuola le parole le morivano sulle labbra. La signora Duport montò il gran cavallo di battaglia del tempo e discorse del freddo, della neve, del cattivo stato delle strade; Susanna l'interruppe dicendo storditamente:

— Mamma, direi volentieri come nel racconto di Berquin: « Vorrei che l'inverno durasse sempre! Nulla vi è più bello della campagna coperta di neve, degli alberi rivestiti di ghiaccioli e del cielo azzurro. E' splendido ».

Ettore sospirò.

— Anche a me la neve piaceva; ricordi, babbo, le nostre caccie e il lupo che hai ucciso due anni fa?

Il signor Vouvray non poteva rispondere: soffocava.

— Ov'è papà? chiese Ettore con inquietudine stendendo la mano nel vuoto con quel gesto naturale ai ciechi.

— Son qui, son qui, disse il povero padre con voce tremante.

Regnò un lungo silenzio interrotto alla fine dalla signora di Breuille.

— Avremo altri passatempo, Ettore: leggeremo, faremo musica, e dalla sventura stessa trarremo un conforto.

— Dio vi ascolti, mormorò il signor Vouvray.

Isolina taceva: non riusciva a staccare gli occhi dal volto d'Ettore; avrebbe voluto squarciare il velo

e dall'espressione dei lineamenti penetrare fino in fondo all'anima. Ma lo specchio era per sempre ottenebrato; le palpebre abbassate, quasi chiuse davano alla fisionomia alcun che di grave e d'impassibile; la contrazione o il sorriso della bocca indicavano alle volte il pensiero, ma ciò che vi è di più involontario in noi, lo sguardo, era privo di lampi, di mobilità, non esprimeva più nè tristezza, nè gioia. Più Isolina osservava quella figura calma, silenziosa, impenetrabile, assorta in un'intima idea, più diceva tra sé: « E' infelice! infelice senza rimedio; che fare per lui? ».

Un'ora passò così nell'imbarazzo reciproco: né genitori, né figli erano abituati al loro infortunio e l'espansione dei cuori, in cui il lagno e la compassione avrebbero avuto libero corso non s'era ancora prodotta.

Il signor Duport e sua moglie, buona gente, piena di bonomia parlarono quasi soli della pioggia e della neve, di ciò che segnava il termometro, di quel che prometteva il barometro, delle notizie del vicinato; sfiorarono anche la politica, ma nulla attecchì. Il signor Vouvray non poteva dir parola senza che un nodo gli stringesse la gola; la signora di Breuille era triste a morire; Ettore immerso in foschi pensieri e Isolina più malinconica di tutti aspettava non sapeva che cosa senza rendersene ben conto. Invidiò la madre che accompagnò alla carrozza il povero Ettore e provò un momento di compiacenza quando passando accanto alla giardiniera egli esclamò:

— Che profumo! Non par d'essere d'inverno.

Susanna colse alcuni fiori d'eliotropio e glieli porse. Stava per salire in vettura sorretto dal padre, quando volgendosi verso Isolina e sua madre disse loro:

— Posso tornare domani?

V.

Fin dall'indomani Ettore ritornò e Isolina lo ricevette con minor turbamento ma con una tenerezza più profonda del giorno prima. Più del di prima ancora il suo volto esprimeva un'amara malinconia; non s'era ancora assuefatto al dolore, nè alla rassegnazione che lo raddolcisce, nè alla fede che lo rende amabile e che dava a Tobia quella pazienza che ammira la Santa Scrittura. Ettore era colpito, ma non sottomesso; il suo silenzio, come la sua parola e il suo atteggiamento, tradivano una segreta impazienza, una irritazione repressa risultanti della sventura che rattristavano più della sventura stessa.

Era seduto senza parlare e sognava, le mani tese verso la fiamma. Isolina non osava intavolare il discorso: l'imbarazzo, la compassione, il timore che la donna prova spesso alla presenza dell'uomo che ama le chiudevano le labbra; altra volta aveva con Ettore l'innocente e dolce familiarità di una amicizia d'infanzia; ma la sventura aveva sviluppato in lei nuovi sentimenti e il bisogno ardente che provava di alleviarla, il desiderio di confortarlo, di essergli utile la rendevano timida: il silenzio, velo dell'anima, ricadeva sulla sua emozione; non è ciò che maggiormente si sente che si sa esprimere meglio.

La signora di Breuille osservò il silenzio dei due giovani e volle interromperlo.

— Non ho udito la vostra carrozza, disse a Ettore, mi siete comparso per sorpresa.

— Ho fatto attaccar la slitta; dicono che vi sia molta neve; bisogna ben variare i passatempo.... aggiunse ironicamente.

S'interruppe, passandosi una mano sugli occhi.

— Scusatemi, zia e anche voi Isolina; sono scontento.... ho provato una viva emozione stamane.

— A proposito di che?

— Gli operai dell'officina hanno avuto l'idea malaugurata di venir a felicitarmi.... della guarigione! Sono venuti coi loro sorveglianti: mi hanno rivolto un lungo discorso, han parlato dei loro lavori, del ferro, del fuoco, d'Esculapio, di Vulcano... era ampolloso, mitologico, sciocco: il maestro di scuola deve averci messo uno zampino. Ebbene, ascoltandoli ho compreso così profondamente la mia sventura, mi son visto così derelitto, così inutile, così inferiore al minimo di loro che per tutta risposta, ho pianto.... gli occhi sono ancora buoni a far questo.

Non potè continuare: piangeva ancora.

— Ho affitto il povero babbo, cosa di cui mi rimprovero; ho mortificato quella brava gente e me ne stizzisco; addoloro anche voi così buone per me... non son capace di far altro.

— Piangiamo con voi, esclamò vivamente Isolina; siamo liete della vostra confidenza, non è vero mamma?

— Certo, rispose questa; avete dei veri amici che a poco a poco vi faranno dimenticare la sventura che vi ha colpito; vi rimangono tanti beni! non avete già perduto coloro che amavate.

— Ci mancherebbe altro! Ma soffrono. Vedete il babbo, e Isolina che ho travolto nella mia disgrazia: l'accidente riuscì funesto a lei come a me.

— Non rimpiangerei nulla, disse Isolina, se....

— Se?

— Se vi vedessi rassegnato, cugino, e un po' contento di vivere per vostro padre, per noi tutti...

— Siete buona Isolina! V'interessa dunque ancora anche infermo, dipendente?

La fanciulla non osò rispondere e sua madre profferì con dolcezza:

— Non potete dubitare della nostra amicizia, caro Ettore; vi voglio bene fin dall'infanzia, vi ho visto sulle ginocchia della vostra mamma scomparsa così giovane, e mia figlia vi porta tutto l'interesse che si deve a un parente, quasi a un fratello.

Il giovane parve soddisfatto; si rasserenò in volto.

— Mi permetterete di venir da voi spesso? Potrò credere che non v'importuno colla mia presenza?

— Importuno? Ecco una parola ingiusta...

— Ascoltate, disse la signora di Breuille; bisogna dar uno scopo alle vostre visite; leggeremo, procureremo d'infervorarci a qualche studio....

— Zia, pensate a Huber e alle sue api!

— Non siamo abbastanza sapienti per imitare tal esempio; ma insomma la storia e la letteratura ci offriranno piacevoli distrazioni... poi un po' di musica, delle passeggiate d'estate, e i giorni trascorreranno.

— Voi non sapete, diss'egli con fuoco, che cosa sia passarli in un'eterna oscurità! Pure, zia, accetto il vostro programma e sono grato, molto grato della bontà colla quale vi occupate di me. Avete ragione, lo sento, bisognerà uscire dai tristi pensieri che mi assorbono, altrimenti impazzirei. Via, cominciamo colla lettura.

Isolina prese una Rivista che stava sulla tavola, la sfogliò e lesse lentamente. Alcuni scorcii politici, degli aneddoti, una descrizione dei mali che cagiona la guerra; un quadro vivo e terribile delle trincee ove tanti valorosi soldati sono periti formavano la trama dell'articolo; Ettore vi colse soprattutto ciò che si riferiva alla sua condizione: pericoli, ferite, l'obice che scoppia seminando la morte intorno lo colpirono ed esclamò sospirando: — Quanti soffrono sulla terra!

— Leggiamo qualche cosa d'altro, disse vivamente Isolina.

Trovò un piccolo studio letterario su Pascal e lo lesse al suo attento uditor. Leggeva bene con voce dolce e intelligenti sfumature. Ettore parve divagarsi ed essa ne fu felice.

— Vi ringrazio, diss'egli alla fanciulla andandosene.

La slitta lo trascinò via ed anche per lei si fece buio; la vita e la luce se n'erano andate. La madre la guardò appoggiata alla porta del vestibolo pensosa, immobile seguendo cogli occhi le tracce del cavallo sulla neve, e la buona signora sospirò.

Ettore ritornò quasi ogni giorno e il consiglio affettuoso della signora di Breuille avendo recato i suoi frutti, risolse di applicarsi a uno studio continuato. Gli piacevano le ricerche storiche; fin dall'infanzia aveva cominciato a far collezione di monete, di armi, di libri che riguardavano il suo paese natale; ritornò alle idee di una volta e tosto la tavola d'Isolina piegò sotto il peso dei grossi in-foglio che trattavano dell'Hainaut, del vecchio Giacomo di Guisa, i due Oultreman, il cavaliere d'Epinoy, Giorgio de Henricourt e Giorgio Castellano. Leggeva docilmente le cronache scritte in stile gotico; pigliava annotazioni, faceva coscienziosamente le ricerche genealogiche sui conti d'Avesnes e loro parentele; s'immergeva in quegli aridi studi senza dimostrare alcuna noia e davvero non s'annoiava. L'interesse che vi dimostrava Ettore, la potente distrazione che gli apportava, davano agli occhi della fanciulla ogni attrattiva e finì per innamorarsi delle imprese di Giovanni d'Avesnes e delle bizzarre avventure di Bouchard, suo figlio dotto e cavaliere. La signora di Breuille cui tali sapienti dissertazioni poco divertivano, interveniva qualche volta con un'altra lettura, pigliava un articolo del suo giornale favorito l'*Union*; oppure leggeva qualche critica letteraria, o anche tentava di far vibrare una nota ad un tempo più grave e più dolce: leggeva un articolo d'Ozanam, un frammento staccato di Lacordaire, una pagina del vescovo di Poitiers. Isolina ascoltava colla fronte inclinata le religiose parole, armonia nota che trovava un'eco nell'anima sua; Ettore applaudiva l'eloquenza, la limpidezza del linguaggio, ma era tutto: Parigi e la scuola l'avevano impregnato d'indifferenza, se non d'ostilità.

Spesso la signora Dupont e Susanna accompagnavano Ettore e suo padre; allora i grossi volumi

non si aprivano, i quaderni restavano chiusi e la musica pigliava il posto della storia. Susanna sostituiva Isolina. Musicista nata come un'italiana o una tedesca, suonava e cantava con una grazia, un brio, una facilità che affascinava gli uditori e Isolina poco abile a tal riguardo la invidiava alle volte quando vedeva le piccole manine volare sul piano, suonando colla stessa disinvoltura e sicurezza la musica più brillante o la più severa, Rossini o Beethoven, e soprattutto quando la bella voce melodiosa si precisa e giovanile evocava le più poetiche visioni nel più mirabile dei linguaggi, poichè la musica è potente non per ciò che esprime, ma per ciò che fa sognare. E lasciato il piano, Susanna ritornava una bambina vivace, gentile, stordita e ignara come lo si è alla sua età, ma semplice, noncurante della sua bellezza e del suo ingegno come lo si è raramente. Isolina allora ritornava ad amarla. L'indomani tornavano da capo i volumi, gli alberi genealogici e la vita di studio che Isolina prediligeva poichè offriva un interesse alle monotone giornate d'Ettore. Quando questi le diceva allegramente:

— Oggi procureremo di scovare le origini del castello di Estroeung; lo si crede d'origine romana, scopriremo se è vero; la fanciulla era tutta soddisfatta poichè sorrideva, lui, che mai avrebbe creduto veder a sorridere, è perchè era buona a qualche cosa, lei, che si era creduta per sempre inutile.

La domenica, la signora di Breuille secondo una vecchia consuetudine riuniva tutti i vicini; si giocava, si faceva musica e una cena terminava la sera; il curato, la marchesa, Valentina e la padrona di casa s'intrattenevano dei loro poveri; gli uomini parlavano degli interessi del paese, le donne delle piccole novità, dei lavorucci femminili; si scambiavano libri e giornali e Ettore dopo alcuni rifiuti e incertezze riapparve con suo padre e sembrò trovarcisi bene. Isolina pure era lieta e tornava come una volta gentile e briosa; le abitudini della vita riprendevano così il loro possesso e stendevano alcuni rami fioriti sull'albero e l'arbusto fulminati.

## VI.

La signora di Breuille usciva da una lunga conferenza con un signore attempato che era ripartito in carrozza al trotto di un bel cavallo grigio. Essa rientrò in camera sua, s'inginocchiò un momento sul suo inginocchiatoio pregando, fantasticando, riflettendo ad un tempo; apersè l'*Imitazione*, suo consigliere abituale, ne lesse alcuna righe e come chi prende una gran risoluzione, passò nel salotto ove doveva trovare Isolina.

Questa stava lavorando vicino alla tavola, ove stavano deposti dei grossi libri e sopra uno di loro stendevasi un gran quaderno di carta pecora scritto a caratteri minuti.

— Guarda, mamma, diss'ella, finalmente sono riuscita a metter in regola tutte le badesse di Maubeuge, non senza fatica però, ma Ettore sarà contento.

La signora di Breuille gettò gli occhi sulla lista che cominciava da Santa Aldegonda nell'anno 630 avanti Cristo e finiva a Fiorenza Adriana di Launoy deportata nel 1793; posò la mano sulla tavola e disse con dolcezza:

— Tal occupazione non ti annoia troppo?

— Mai più, mamma.

— Sì, per lo scopo, lo capisco; vuoi accontentare quel povero Ettore, sta bene, ma dopo?

Isolina guardò sua madre con sorpresa; gli occhi, erano ciò che avesse di più bello, esprimevano uno stupore e una tristezza estreme.

— Cara Isolina, proseguì la madre, temo di essere stata molto imprudente, e me ne accuso. Ho lasciato crescere il tuo affetto per Ettore, mi sembravate destinati l'uno all'altro; l'età, la ricchezza, i gusti, tutto s'accordava, era il desiderio di mio cognato, era il mio, ma bisogna sempre calcolare i rovesci... che son venuti. Ettore è stato colpito orribilmente e tu pure, mio povero tesoro, hai pagato crudelmente il tuo tributo all'infortunio... Ho creduto che tali circostanze riavvicinassero Ettore a te e che non tarderebbe a domandar la mano di colei che gli dimostrava una sì profonda affezione. E' passato più di un anno, Ettore ci dimostra dell'amicizia, riceve le nostre premure, ti associa ai suoi studi, piglia una parte della tua vita, ma non traspare in lui il desiderio di legarti alla sua... e infelice, dipendente lo trovo molto meno espansivo di quando disponeva dell'avvenire. Che ne pensi di ciò?

Isolina aveva arrossito e le lagrime scorrevano sulle guancie.

— E' vero, disse con abbattimento, credo... ho creduto comprendere che mio cugino s'immagina che una donna non sarebbe felice con lui. S'inganna di molto.

— Una donna, è possibile, un'estranea, ma tu che lo consoli, lo rallegri...

— Ah! mamma, non desidero nulla di più: che mi debba alcuni sorrisi, alcuni momenti d'oblio, che impari a non disperar della sua sorte, è abbastanza per me.

— Ma, povera Isolina, sacrifici il tuo avvenire e la tua quiete a un entusiasmo del cuore; questo entusiasmo le persone della mia età lo chiamano pazzia, lo sai?

— Che cos'è che sacrifico, mamma? Che avvenire può avere una ragazza zoppa, difettosa? Non vi sono che le madri che amano sempre e malgrado tutto.

— Ti sbagli, rispose la signora di Breuille con una sfumatura d'orgoglio; altri possono apprezzare le doti della mente, le qualità del cuore. Il nostro vicino, il signor Advenier esce adesso di qui, sai che cosa è venuto a fare? Mi domandava la tua mano pel suo primogenito, Alberto, che ha ottenuto un posto ad Avesne, che ti conosce da molto tempo, ti ama, dotato egli stesso di tanti meriti stimabili e degno d'essere amato.

— Rifiuto, mamma, esclamò Isolina con energia; non esigi che accetti, vero?

— Lo dovrei forse, rispose con tristezza la signora di Breuille; lo dovrei per il tuo bene, ma sono debole verso di te, e il tuo povero babbo aveva per principio che per ciò che riguarda il matrimonio bisogna lasciare una gran libertà individuale. Soltanto ti dico: rifletti!

— Mamma, tutte le riflessioni mi porterebbero allo stesso risultato; sposerò Ettore se me lo chiede,

altrimenti vivrò molto per te, un po' per lui; sarò l'occhio che legge, la mano che scrive, ciò mi basta.

— In questo momento di gioventù e d'entusiasmo questo ti è sufficiente; ma in seguito, più tardi? Con Alberto avresti una famiglia, dei figli, dei doveri cari e santi.

— Mamma, andrei a sposarmi con Alberto ma penserei a Ettore; Ettore è infelice, è là ciò che mi attrae e mi trattiene. Se domani fosse felice, mi pare che riprenderei tutta la libertà del cuore.

La signora di Breuille sospirò profondamente, provava ciò che Madama di Staël ha provato ed espresso: la timidezza, l'affetto materno dinanzi le passioni della gioventù. Tacque, ma più tardi, alla sera, l'indomani, tornò alla carica colla stessa dolcezza, la stessa ragione affettuosa che incontrarono gli stessi rifiuti.

## VII.

Lo stesso pensiero che turbava la signora di Breuille crucciava anche il padre di Ettore e il desiderio di dare al figliuolo una compagna affezionata, di assicurargli per sempre quegli occhi, quel cuore, quella mano che un altro poteva rapirgli persisteva in lui costante quanto energico. Si stupiva come il figlio non lo avesse incaricato già da molto tempo di far domanda formale d'Isolina e finalmente stanco dell'attesa, non sapendo quali altre congetture immaginare, lo interrogò. Ettore volse verso di lui gli occhi senza sguardo e disse freddamente e fermamente:

— Mai, babbo. Associare una donna al mio triste destino sarebbe un delitto.

— Ma una donna che ti ama anticipatamente, che non domanda che di dedicarsi a te?

— Le donne sono incostanti e frivole; ciò che oggi le allietta le disgusta domani; l'abnegazione volontaria diventerà allora un sacrificio pesante; non voglio perciò impormi mai!

— Ma ad Isolina così buona per noi tutti, ripetè il povero padre, come se il nome della fanciulla fosse stato un talismano.

— Nè ad Isolina, nè ad altre; sono pieno di riconoscenza e d'affezione per lei; sento le sue bontà, ma non la legherò alla mia sorte; non voglio che si compiangia mia moglie per esser tale: tutto piuttosto di questo.

— Ma se un altro chiedesse, sposasse Isolina? Mi pare che il giovane Alberto Advenier abbia qualche idea in proposito.

— Sia, mi rasseggerò, sarà un dolore di più, perderò l'illusione che ho di lei, ma preferisco che mi abbandoni che sentirla al mio fianco melanconica a bilanciare il peso della catena. Tutto è spezzato in me ad eccezione della fierezza; permettimi che la serbi.

— Ma, disgraziato, rinunci per testardaggine ad ogni intima felicità; procuri forse un dispiacere a Isolina, ne fai uno d'immenso a me, poichè insomma se mancassi che diverrai?

— Non parliamo di ciò; l'idea di perderti mi è insopportabile, ma mi è anche insopportabile il pensiero che non potrei proteggere mia moglie, che bisognerebbe sempre ricevere e mai dare. Preferisco che Isolina rimpianga di non esser mia piuttosto

to che supporre che trova il vincolo pesante, che il marito infermo l'annoia e che vorrebbe rifare il passato per riprendere la propria libertà. Preferisco che ne sposi un altro, Alberto se vuoi, che immaginarla triste con me e per causa mia.

— Fisime!

— No: legittimi timori; ci vuol l'affetto di un padre per sopportare...

Non finì la frase; suo padre volle insistere. Ettore si alzò e interruppe il discorso; poco dopo lasciò la camera e scese in giardino per una scialletta che gli era nota. Il signor Vouvray lo seguì cogli occhi e disse tra sé:

«Risulta molto egoista, povero ragazzo; non pensa che a sé, ma è così disgraziato!».

### VIII.

La signora di Breuilly a Suor Eufemia.

Mi biasimate, cara amica, e convengo che ne avete giusto motivo. Mi trovate un carattere debole che è in disaccordo colle vostre idee sul dovere materno: ahimè! confesso che mi sento disarmata non dinanzi ai capricci ma dinanzi ai dolori di mia figlia. Sono stata abbattuta dalle tempeste, lo sapete, e le grandi commozioni frangono coloro che non indurano. Comprendo la forza e la saviezza del vostro consiglio, avrei dovuto congedar Ettore e far ragionare Isolina prima che un affetto già troppo vivo non mettesse più profonde radici nel suo cuore e che l'abitudine, cemento delle anime, l'abitudine che per certe nature è la felicità stessa, non venisse ad aggiungere nuovi legami a quell'affetto pericoloso. Il vostro consiglio è la saviezza assoluta, quella che si pratica nei conventi, là dove tutto è conseguente, ove si vive di fede, ove un solo pensiero quello dell'inevitabile eternità dirige tutte le azioni; agisco, io, secondo la saviezza del mondo, sempre un po' relativa e moderata da mille opposte considerazioni. Se, separando mia figlia da Ettore, avessi un talismano magico che potesse guarirla dall'amore, farle dimenticare le speranze perdute e le sofferenze di colui che ama, non dubitate, partirei con lei, la condurrei lontano scavando tra loro il fossato sul quale l'onda di Lete verrebbe a scorrere; ma questa è una vana chimera: Isolina è incatenata dalla compassione quanto dall'attrattiva; l'infermità di Ettore glielo fa amare più di quanto potrebbero le seduzioni personali, le grazie dello spirito. E' la gloria delle donne d'essere accessibili prima di tutto alla pietà, sedotte dall'abnegazione, e Isolina è donna davvero... Allontanata da Ettore, se lo figurerebbe sotto gli aspetti più commoventi; lo vedrebbe infelice, si sentirebbe necessaria, lo amerebbe insomma sempre di più. Debbo infliggerle un dolore che sarebbe affatto inutile? Non ne sono persuasa e continuo, senza attivarle le relazioni antiche, naturali, basate su vincoli di famiglia e d'amicizia, e che, lo spero, a furia di semplificarsi assumeranno per mia figlia il carattere innocente di un'amicizia d'infanzia purificata dalla ventura.

Mio cognato aveva formato del matrimonio tra i nostri ragazzi il sogno della sua vita; egli predilige Isolina, trova che per le qualità del cuore, per una

certa grazia nei rapporti della vita sarebbe l'Eva che completerebbe il suo Adamo e fino a questi ultimi giorni sperava veder realizzarsi tal unione. Non so che cosa sia accaduto tra padre e figlio, ma mi ha confessato che non osava contarvi più.

«— Ettore ha le sue idee, ha detto, teme d'imporre un dovere troppo pesante a una moglie. La sua fierezza si ribella a tal pensiero».

Anche la mia, cara Eufemia, si è ridestata e gli ho risposto:

«— Caro cognato, Ettore ha forse ragione.

«— Anche voi! mi rispose con amarezza, voi Albertina! Impedireste a vostra figlia di dedicarsi al mio povero ragazzo!».

«— Non glielo impedirei se lo desiderassero vivamente l'uno e l'altro; ma perchè non lasciar le cose come stanno? Isolina ama Ettore come un fratello; egli può visitarci spesso e approfittare della voce, degli occhi, della penna di lei, nulla di più semplice e naturale.

«E se morissi io e anche voi, disse con tono impaziente che ne sarebbe di Ettore?».

Non vedeva che lui, non vedevo per mio conto che Isolina e in mancanza di gioia ne ho almeno salvato la dignità; il mio povero cognato se ne è andato stizzito e persuaso che prova per suo figlio soltanto un affetto pacifico e compassionevole. Non la compiangere: dev'essere compianta solo da sua madre.

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ

La storia del brillante falso — Il somarello dello scorso numero — I nostri bimbi — A proposito delle ultime Divagazioni — Sciarada.

Parecchi, anzi molti anni fa, un avventuriero che si dava il titolo di conte era riuscito a conquistarsi una certa fama nei circoli nobili piomburghesi. Era assiduo nelle bische e vinceva quasi sempre. Una sera, mentre era al tavolo verde, gli cadde accidentalmente dal dito un magnifico anello con un grosso diamante. Un principe russo, che gli stava accanto, raccolse l'anello, ed esaminatolo, parlò, da buon conoscitore, della limpidezza e della grossezza del diamante.

— Vi piace, principe? chiese il proprietario dell'anello.

— E' veramente magnifico!

— Infatti avrei potuto venderlo parecchie volte ed a buoni patti.

— E perchè non lo vendeste?

— Semplicemente per debito di coscienza. Capirete, non sarebbe mica una bella azione vendere come vero un... anello falso.

— Falso? Ma voi scherzate!

— No, no, siatene certo, principe.

Il conte riprese l'anello e per quella sera nessuno ne parlò più. Ma qualche giorno dopo il principe, che non sapeva capacitarsi di quanto aveva affermato il conte, trovatosi nuovamente al casino, gli disse:

— Credo, caro conte, che voi vogliate far passare per falsi i diamanti buoni.

Il conte sorrise e persistette nelle proteste già fatte. Aderì poi alla domanda del principe e gli prestò l'anello fino alla sera seguente.

— Se volete, soggiunse anzi, potete tenerlo anche una settimana o un mese.

Il principe andò subito da un gioielliere.

— Avete mai visto, gli chiese, una imitazione così perfetta?

Il gioielliere esaminò accuratamente l'anello.

— Eccellenza, non è una imitazione.

— Ma il proprietario afferma che il diamante è falso.

— No, creda a me, è puro come l'acqua. Lo comperi, eccellenza, farà un buon affare. Se crede, glielo ricompro io.

Il principe, colto dal desiderio di possedere un oggetto così prezioso, ritornò dal conte e gli chiese senz'altro se volesse venderglielo. Il conte rifiutò ed uguale rifiuto oppose anche ad altra persona, che, saputo la storia, gliene fece domanda.

Il principe non si diede per vinto e ritornò più volte all'assalto.

— Ebbene, se proprio volete, disse un giorno il conte quasi infastidito, ve lo venderò. Se fosse una pietra buona costerebbe almeno 20.000 rubli; ma è falsa: datemi dunque 2000 rubli e l'anello è vostro.

Il principe pagò e il conte gli diede l'anello. Si recò nuovamente dal gioielliere, ma ebbe una amara delusione.

— Questa pietra qui è falsa, disse il gioielliere.

— Ma se l'altro giorno avete affermato il contrario!

— Sì, ma non è quella. La pietra è stata cambiata.

Il colloquio che il principe ebbe alla sera con l'astuto truffatore fu veramente singolare.

— Come mai, gli chiese il conte con tutta disinvoltura, non portate l'anello in dito? Il vostro fu un capriccio passeggero, a quanto sembra...

— No; ma il gioielliere mi ha detto che la pietra è falsa.

— Bella scoperta! E' un mese che vi ripeto la stessa cosa.

— Il gioielliere però, badate non faccio che ripetere le sue parole, sostiene che la pietra è stata sostituita.

Il conte fulminò con uno sguardo di sdegno il suo interlocutore.

— Che cosa volete dire? Mi avete chiesto con molta insistenza l'anello; mi sono sempre rifiutato di venderlo: tutti questi signori ne sono testimoni; vi ho detto e ripetuto mille volte che la pietra era falsa. E ora mi rimproverate perchè anche il gioielliere conferma le mie parole. Del resto, non voglio supporre che abbiate voluto comperare una pietra buona a vile prezzo, approfittando in tal modo della mia inesperienza.

Il principe dovette starsene zitto, mentre il conte partì poco dopo indisturbato, col suo gruzzoletto guadagnato con tanta astuzia... criminosa.

Vi narrerò ancora qualche aneddoto, prendendo le mosse dalla sciarada dello scorso numero, dove si parla di un somarello che è spinto avanti col bastone.

Un maestro di campagna che ha la fortuna di possederne uno, passeggiando con un suo piccolo alunno in un praticello attiguo alla scuola dove il somaro pascolava tranquillamente, domandò allo scolaro:

— Che bestia è quella?

— Un asino.

— A qual famiglia d'animali appartiene?

— Alla sua, signor maestro! risponde ingenuamente lo smemorato fanciullo.

Un personaggio politico, una volta, da bambino, fu preso sulle ginocchia da un vecchio signore, il quale gli chiese quanti anni avesse.

— Quattro, rispose il piccino.

— E l'anno scorso quanti ne avevi?

— Tre!

— Dunque, ne hai sette, perchè tre e quattro fan sette!

Il bambino capisce la canzonatura, e chiede a sua volta:

— Scusi, lei quante gambe ha?

— Due, risponde il signore.

— E l'anno scorso quante ne aveva?

— Due, naturalmente.

— Dunque, lei è un asino, perchè ha quattro gambe, conclude trionfante il futuro uomo di Stato.

Una brava mamma, che usa regalare ai poveri la roba smessa dal suo ragazzo, sorprende questo mentre scende a cavalioni la balastrata delle scale.

— Che cosa fai?

— Preparo i calzoni per i poveri.

Ancora un ragazzo terribile.

La mamma sgrida Pietruccio per una monelleria da lui commessa.

— Sentì, mamma, quando il mio fratellino è nato aveva gli occhi aperti o chiusi?

— Li aveva chiusi.

— Ah! volevo ben dire!

— Perchè?

— Perchè, se li aveva aperti, per nessuna cosa al mondo, ne sono certo, sarebbe venuto in questa casa.

A proposito della questione della dote che si discute sul giornale.

Una signorina, proprietaria di vaste tenute:

— Ecco, fin dove può giungere l'occhio, tutto questo terreno appartiene a me.

Un aspirante, molto rispettosamente:

— Spero che ella non sia miope.

Chiuderò con una storiella venutami in mente leggendo le ultime *Divagazioni* del nostro Direttore.

Due rivoluzionari lombardi si presentano ad un sindaco della Basilicata chiedendo il permesso di fare delle conferenze ai contadini. Il sindaco domanda:

— Nella vostra Lombardia sono tutti anarchici?

— No, veramente siamo ancora in minoranza.

— E nell'Italia centrale?

— Neanche.

— Ebbene, tornate a casa, convertite tutti quanti alla vostra fede; fate poi altrettanto nell'Italia centrale e quindi ripareremo per la propaganda da iniziare qui.

Fa il primiero il total che anticamento  
Non potea entrar fra la chercuta gente,  
Non vi è forse mortal che nel dir l'altro  
Nasconder sappia che si crede scaltro.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

È più egoista l'ottimista od il pessimista? - Il perdono del marito offeso

La signora V. T. facendomi l'onore di desiderare il mio apprezzamento, porrò il mio modesto parere in testa alle mie osservazioni odierne.

Credo che il pessimismo e l'ottimismo non siano in nessuna relazione diretta con l'egoismo.

A prima giunta sembrerebbe più egoista chi diffida sempre degli altri, chi è sempre pronto a disapprovare e biasimare; ma non è che un'apparenza.

Il pessimista è un infelice che danneggia anzitutto se stesso, non per proposito deliberato, ma per una tendenza ingenerata del suo spirito o pel ricordo di tradimenti ed amarezze subiti.

Non si può dunque dire che la disistima in cui tiene gli altri dipenda da soverchia stima di se stesso.

Nè l'ottimista è, come si potrebbe credere, un altruista perfetto; la sua tendenza a vedere tutto in roseo dipende spesso da una grande presunzione, e la sua indulgenza è alle volte una indifferenza perfetta per le colpe, i dolori ed in genere la vita degli altri.

Quel sorridente Democrito che pare così buono, cela spesso sotto la sua serenità un egoismo veramente feroce. Purchè tutto gli vada a seconda, se

ne ride degli altri, fingendo di non credere alla possibilità di sventure o dolori quaggiù; ma la sua pretesa sicurezza che non vi siano al mondo che galantuomini e lieti eventi, è apocripa; la sola cosa vera si è che egli non si cura né dei birboni, né della brava gente, né di chi ride, né di chi piange, facendo del suo individuo il centro dell'universo e della sua tranquillità l'unica mira di ogni sua azione.

Del resto poi, cara signora, siamo tutti egoisti, anche quando sembra che non ci dedichiamo che agli altri, la bontà essendo in certo modo una forma di egoismo anch'essa, come quella che appaga una nostra intima tendenza; quello è però un egoismo nobile ed elevato, ben diverso dall'individualismo gretto e basso, che mira solo all'appagamento dei nostri istinti più materiali.

La signora Flavia ha tutte le ragioni di dire che le cose udite o vedute nella prima infanzia lasciano una traccia indelebile.

Ritengo come lei che i discorsi producano molto maggior effetto delle rivelazioni, sempre velate, dei libri, perchè danno un che di reale, di tangibile al fatto accennato.

Prendiamo un esempio: una signorina legge il romanzo di una derelitta che l'innamorato abbandona con una creaturina. Il caso la commuove, ma serba un che di nebbioso per lei ed essa non ne vede che il lato patetico.

Ma un giorno ecco che la mamma racconta al babbo che la loro servetta ha un amante, che avrà tra poco un bambino, che bisogna mandarla via. Quel fatto la colpisce terribilmente: la sua fantasia lavora per ricostruirne le linee. Lisetta ha un amante! Chi? Come? Dove l'avrà incontrato? Che si saranno detto? E perchè è un amante, non un amico? E come farà Lisetta ad avere un bambino? E perchè bisogna mandarla via? E' dunque molto male quello che ha fatto?

E non può pensar ad altro, e considera Lisetta, l'umile ragazza campagnuola, come un enigma, un fenomeno, ed è tutta turbata da quel caso accaduto lì vicino a lei.

Nulla quindi di più erroneo, di più dannoso alla gioventù che quelle rivelazioni intempestive, quell'accenno a drammi vissuti, che conturbano l'animo di curiosità morbosa.

Eppure, delle signore che sottraggono con spavento ogni romanzo alle figlie, non esitano a citare in loro presenza i casi più scabrosi della cronaca quotidiana.

La signorina Vittoria, di Corleto, chiede se l'amore di Raimondo Valrivi per la figlia non oltrepassa il limite del possibile e dell'umano.

Io potrei risponderle che non v'ha limite per quell'amore, e che non mi sembra che quello di Raimondo sia eccessivo, poichè egli non perdona che a metà, anche all'ultimo, ed inoltre non aveva vere colpe da perdonare, mentre si sono veduti dei padri chiudere gli occhi sopra gravi falli onde non privare le loro creature della sollecitudine materna, spesso efficace e sincera anche in donne che la civetteria o la passione trascina alla colpa.

Inquanto a Reginetta, essa sapeva solo che Cecilia, spinta da intensa passione per l'arte, aveva percorsa, con grande successo, la carriera artistica; ignorava l'episodio Sertomanos, e quindi non era sorprendente che si sentisse disposta all'indulgenza verso una madre che mostrava tanto pentimento e tanto amore per lei. Questo spiega il perchè del pronto perdono, tacendo che è così vivo il senso dell'amore filiale, che ben difficilmente chi abbia cuore ben nato può mostrarsi implacabile coi genitori. Ne ha il diritto d'altronde? Nessun figlio deve erigersi a giudice del padre e della madre.

Che deve fare la moglie che trova il marito tanto dissimile dal fidanzato? E' difficile dar un suggerimento in proposito.

Pur troppo, tocca a molte giovinette subire la dolorosa meraviglia di trovare un padrone nell'uomo che sembrava schiavo, un essere prosastico che irride alle loro delicatezze di sentimento in quegli che per brev'ora ha trovato delle espressioni gentili, e si è acceso di una scintilla di poesia.

Molti uomini non conoscono dell'amore che il desiderio, e dopo il possesso si raffreddano, quasi non trovassero più pregio nella donna così fervidamente bramata. Gli è per ciò che l'amore non basta a dar arra di felicità futura, essendo quel sentimento di breve durata in taluni, sicchè lo sposo così ardente di gelosa passione si trasmuta nel marito noncurante.

Perchè il vincolo coniugale riesca saldo e non dia solo delle dolcezze effimere, ci vuole similitudine di tendenze e di idee negli sposi, e sopra tutto lo stesso grado di educazione in entrambi. Quando la stima e la fiducia si associano alla passione, queste vengono a poco a poco a sostituirla, sicchè una tenera amicizia subentra alla prima esaltazione, assicurando agli sposi una concordia perenne.

Ha dunque ragione quella signorina che, scoprendo nello sposo dei criterii morali tanto diversi dai suoi, esita a sposarlo.

Essa non potrebbe certamente esser felice con un uomo di cui i principii non le sembrassero saldi ed onesti.

Si possono aver dei gusti diversi in fatto d'arte, di letteratura, di passatempi, di colori, di cibo — che so io? — ma in tutto quello che tocca delle quistioni fondamentali, come la fede, la politica e soprattutto la moralità, bisogna esser concordi.

Una famiglia di cui i due capi — poichè la donna partecipa alla direzione spirituale dei figli — i due capi seguono bandiere diverse, è un grave errore che non può condurre che all'infelicità dei coniugi e, peggio, a quella della prole, che si trova, inerme, fra due combattenti.

Ed il primo dovere di chi contrae un matrimonio deve essere invece quello di preparare un avvenire di pace e d'onestà a coloro che susciterà alla vita.

Chi manca a questo dovere, chi si accinge a fondare una famiglia predestinata al dolore per ragioni fisiche o morali, si rende reo di un vero delitto contro l'umanità.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Se all'orribile verità fosse unito il potere di modificarla, nessuna madre esiterebbe un attimo, ed anzi, a costo di qualsiasi sofferenza, vorrebbe conoscerla; ma l'avvenire del figlio essendo fissato ed immutabile, la certezza che sarà tupe toglierebbe alla sventurata lo scopo e la forza stessa di esistere; perciò, oltre che istintivo, trovo logico l'atto della madre che respinge il simbolico specchio.

« I commenti della signorina Vittoria, di Corleto, ragionevoli in sostanza, denotano la sua inesperienza. Non sempre nei romanzi e nella vita il male viene punito e la virtù premiata in equa misura; tutt'altro, pur troppo; ed è la vista di questa ingiustizia trionfante che ribella alle volte e arresta le anime fiacche e mediocri dal procedere sulla difficile via del bene; è più in alto che bisogna rivolgere lo sguardo per andar innanzi sicuri. Il carattere di Reginetta è vero; malaticcia, cresciuta in ambiente anormale, giudica imperfettamente, col criterio della giovane età; poi i figli, in generale, sono più attaccati alla madre, malgrado abbia dei torti. In Cecilia, conscia della gravità delle colpe commesse, era naturale il timore di decadere agli occhi della fanciulla, che poteva essere un giudice severo. In quanto a Raimondo, null'altro gli rimaneva a fare: la moglie esisteva, né poteva sopprimerla; diviso da lei, creava ora un imbarazzo nei rapporti comuni colla figlia, di cui turbava la felicità, poichè li riuniva entrambi nel suo affetto; inoltre egli arrivava all'età in cui l'uomo prova più il bisogno della famiglia; sacrificandosi ancora, come aveva di continuo fatto, conciliava relativamente tutto: già si procede un po' sempre a furia di adattamenti....

« Confesso che sono del parere dei pochi riguardo ai pessimisti, poveri esseri degni di compassione; la lente fosca di cui sono forniti non serve soltanto a loro, ma la rivolgono anche sui loro simili e sulle cose umane, scorgendo sempre avvelenate le gioie, prevedendo guai, soffrendo anticipatamente e doppiamente per proprio conto i dolori inevitabili. Dov'è il loro egoismo? La pena dello sfortunato carattere più che sugli altri ricade prima e soprattutto su loro stessi.

« Signora Stella solitaria, la fede non s'impone; quella che Danielle s'illudeva d'averne, in realtà era di piccola mole, e alla prova si dimostrò debole; quindi era logico e umano sospettasse della persona cara che le nascondeva un segreto.

« La parente della signora Orchidea bianca procura di legare a sé il marito evitando le lagrime, i rimproveri e le scene, che servono soltanto ad allontanarlo ancor più. Si faccia bella, sia indulgente, s'interessa a ciò che lo interessa, veda che trovi in casa le più raffinate comodità, ed eclissandosi a tempo, faccia in modo di rendersi necessaria sotto tutti gli aspetti, morali e materiali.

« Restano ora le due più serie questioni trattate nelle *Divagazioni*. Per la prima rimango perplessa, cioè trovo vere le osservazioni dell'avvocato bolognese e mi vi associo, specie nel promuovere la maggior possibile confidenza nei proprii figli, ma.... d'altra parte l'argomento risulta molto scabroso. Illustrando particolari che di solito il silenzio dei genitori implica dover stare nella penombra, e partendo dal principio della insaziabile curiosità dei ragazzi, non si desta in loro precocemente, quando vi è in certo modo la sanzione superiore, il desiderio e la tentazione di andar più in là, passando dalla teoria alla pratica? Malgrado tutte le nostre spiegazioni, non spezzano i balocchi per vedere come son fatti? Ammesso il sistema, bisognerebbe adottarlo appena balbettano i primi perché. Nei maschi vi è l'utilità di certe cognizioni, non così nelle fanciulle, e se qual-

cuna devia, si può affermare che l'ignoranza ne è l'ultima causa. Ma, si dice, ciò che noi si tace con tanta cura, viene imparato di straforo; e sia, ma il fatto del mistero da parte nostra è già un indizio che trattasi di argomenti vietati.

« Per educar bene bisogna conoscere il soggetto, è detto più innanzi, e così lo ignoriamo; pure, parmi che l'affetto e l'oculazione dei genitori possa ugualmente colmare la lacuna con prudenti consigli. Nonostante il modo razionale indicato, certe verità, ancorchè vere, sono sdrucchiole, e per farle intendere giova rivelarle nella loro nudità, cosa che più che la confidenza; nei saggi da me visti, ha generato una specie di cinismo.

« Insomma, educata nell'opposto regime, di cui non ho da lamentarmi, prima di abbandonarlo vi rifletto, e intanto domando la sospensiva.

« La nostra religione, mal conosciuta e poco studiata, viene combattuta e respinta perchè richiede un grado di perfezione che i più si rifiutano di raggiungere, trovando più comodo soddisfare senza freno le proprie passioni. La sua dottrina antica e sempre d'attualità ha già insegnato che bisogna guardarsi dai falsi profeti, quali i moderni sobillatori dell'ordine sociale, che promettono agli illusi e agli ignoranti un'impossibile felicità e attirandoli col miraggio di un fantastico sole, li fanno piombare nel buio più fitto ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Mi piace discutere più dettagliatamente la questione che verte in quale età si debbano comunicare ai giovanetti ed alle fanciulle i misteri della vita.

« Rievocando l'età adolescente, io penso che è assolutamente inutile voler far credere ad esempio che i figli si trovino sotto un cavolo o si comprino al mercato come una derrata alimentare qualsiasi, né trovo altresì necessario dare delle ampie spiegazioni fisiologiche come si trovano in trattati di fisiologia umana.

« Siccome la moderazione sta nel mezzo, si può tenere il sistema di parlare velatamente, anche in presenza di adolescenti, come si usa fra persone educate e colte, di soggetti riguardanti ancora certe situazioni irregolari.

« Accadrà che essi capiranno gradatamente, senza bisogno di brusche rivelazioni, ciò che è lecito e ciò che è illecito colle relative dannose conseguenze; da ciò ne deriverà una naturale avversione per tutto quello che può allontanare dalla rettitudine.

« Questo sistema di educare il cuore ed il carattere delle giovanette mi sembra il più logico ed il più razionale, e l'insegnare a conoscere ed a fuggire un pericolo di tale natura, mi sembra altrettanto necessario quanto di mettere in guardia i bambini contro il pericolo di salire sulle finestre, di cacciare le manine sotto i fornelli, di mettersi in bocca tutto ciò che può capitare loro sottomano.

« Io ho agito sempre così riguardo ai pericoli dei bambini piccini, abituandoli in tal modo alla cautela, e non ho avuto a lamentare alcuna disgrazia, altrettanto ho fatto per l'educazione morale, parlando sempre velatamente di ogni soggetto anche alla loro presenza, e stigmatizzando il vizio e tutte le azioni illecite, istillando così nelle giovinette una certa diffidenza contro l'uomo in generale relativamente alle sue raffinate arti di seduzione.

« Come si può giudicare la condotta della consorella americana verso il marito infedele? Mi sembra che ella abbia agito molto logicamente, perchè non è stata inesorabile col marito, cercando di ricondurlo pentito in seno della famiglia, ma non è stata indulgente fino al punto ch'egli dovesse cavarsela senza verun castigo e veruna umiliazione.

« Se tutte le donne fossero così energiche e forti e sapessero far valere i loro diritti, gli uomini sarebbero più guardinghi ed ossequenti ai loro doveri.

« La sorte toccata alla cugina della signora *Orchidea bianca* dimostra che non è affatto necessario essere brutte e vecchie, come la cugina della signora Vittoria, Brescia, per essere trascurate dal marito. Questa è una disgrazia che può anche capitare ad una donna giovane, buona e bella. L'intensità dell'amore che s'ispira e la durata di esso non dipende soltanto dai pregi che si posseggono quanto dall'indole affettuosa e generosa di colui che ci ama. Io sono convinta che non sono sempre i nostri pregi che ci attirano l'amore di un individuo, ma piuttosto i pregi che questi credono di trovare in noi. Altrimenti come potrebbero spiegarsi i folli amori che gli uomini provano per donne che non lo meritano e la trascuratezza in cui vengono lasciate delle fanciulle che sono addirittura ideali di donna? »

« Non saprei indicare un rimedio valido per riaccendere l'amore assopito di quel marito, non conoscendone l'indole. »

« Di fronte all'eventualità di poter conoscere l'avvenire, respingerei anch'io lo specchio rivelatore, perchè se mi fossero riservati dei dolori, non potrei mai godere del presente felice, pensando al triste futuro, amareggiandomi così ogni possibile felicità, e se l'avvenire mi riserbasse delle gioie, le troverei forse attenuate e scolorite dall'ansia dell'attesa e dalla potenza dell'immaginazione. »

« Meglio ignorare l'avvenire e poter conservare così integra la forza di lottare per combattere le avversità, nella speranza di una vittoria. »

*Signora V., Monza.* — « Mi hanno detto che l'amore è egoismo. Permette il signor Lamberti gliene domandi il parere? »

*Signora G. C., Milano.* — « Dopo 27 anni di matrimonio domandai divisione e l'ottenni dal tribunale, col'assegnazione dei figli, in numero di sei, ed obbligo nel marito pel mantenimento di tutti noi. »

« Io cambiai città di residenza, e vivo coi figli, se non felice, però contenta, perchè sono buoni, affettuosi e crescono bene. »

« Solo la mia ultima bambina di 10 anni, ritornata ora fra me dal collegio per le vacanze, la trovai giorni sono in pianto, e dopo reiterate mie domande, abbracciandomi, mi confessò che, amandomi molto, non poteva abituarsi all'assenza completa del padre. Restai pietrificata e cercai consolarla. Quali parole le abbia detto non so, ma si mostrò consolata. »

« M'accorgo però che finge per non allarmarmi, perchè certo lesse sul mio viso quale colpo fu per me la sua confessione. »

« Che devo fare? Rivolgere a mio marito una domanda qualunque sia non lo farò mai. »

« La bambina ha scritto al padre dal collegio pel suo giorno onomastico, ma non ebbe risposta; forse la lettera fu intercettata da altre persone, vivendo ora quest'uomo con un'altra donna. »

« Mio marito ha 60 anni ed è sofferente in salute, e se col crescere di questa bambina il padre morisse, non potrà questa farmene colpa di non averla avvicinata a suo padre? »

*Signora M. M. B. M., Biella.* — « Nelle *Divagazioni* ella tocca una piaga viva. Sempre si parla all'uomo dei suoi diritti e si dimentica troppo di ricordargli i doveri. Molti s'affacciano a riformare la società e pochi a migliorare se stessi, mentre se ognuno s'applicasse a perfezionarsi ne risulterebbe il bene di tutti. »

« La religione è indispensabile all'uomo, naturale in lui; anche i popoli più selvaggi ne sentono istintivamente il bisogno; nulla mai potrà distruggerla, nè surrogarla. Fu detto a ragione che se non esistesse occorrerebbe inventarla, poichè l'uomo abbandonato a se stesso, sotto certi aspetti e salvo le eccezioni, è il peggior animale della creazione. La religione di Cristo, che ci ordina d'amar Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come noi stessi, di non fare agli altri quello che non vorremmo

fatto a noi, m'appare perfetta. Nessuno, credo, può trovarci a ridire; la difficoltà sta tutta solo nel praticarla. Eppure odo criticarla assurdamente da ignoranti presuntuosi; e questo prova la necessità assoluta dell'insegnamento religioso nelle scuole; si vuol abbattere la religione, ma che buon senso c'è a respingere con sprezzante disinvoltura quello che non si conosce? Studiatela prima di giudicarla. »

« Per rispondere alla signorina Luigia V., comincio là dove il signor Direttore finisce. Guai se fosse dato ai mortali di leggere nel proprio avvenire! E' giustissimo, e fece bene quella madre a respingere lo specchio, Capisco benissimo la sua esitazione. Ma per me il dubbio è tormento peggiore d'ogni maggior certezza; non m'affannerei certamente alla ricerca dello specchio magico, ma se mi fosse presentato, dopo aver esitato, finirei, credo, col guardarci dentro. »

« Protesto, signora V. T., Milano, contro quella tal maggioranza; il pessimismo, secondo me, non ha nulla a che fare coll'egoismo; tanto l'ottimista che il pessimista possono essere egoisti, o viceversa. »

« Chiede la signora *Stella solitaria*: è logico ed umano sospettare ancora della persona più cara, quando questa non può o non vuole rivelarsi completamente? Io dico di sì, e al posto di Danielle avrei sofferto quanto e più di lei, a meno che il marito, irreprensibile in tutto il resto, avesse alleviato il mio dolore, dichiarandomi apertamente che esisteva un segreto che suo malgrado non poteva svelarmi. »

« Ha fatto bene Raimondo a perdonare, signorina Vittoria. In un uomo come lui è naturale tanta potenza d'amor paterno. Come si spiega la condotta di Reginetta? Ma coll'amore... la madre col pentimento e con l'abnegazione è riuscita a conquistarne il cuore. Nulla di strano. Creda a me, è sufficiente punizione per una madre il temere a lungo d'esser respinta dalla sua creatura, il tremare a lungo per la sua vita... »

« Tutto mi piace in *Risveglio del cuore*: l'ho seguito con interesse e mi sono rallegrata della conclusione. »

« E' naturale, pur troppo, signora *Orchidea bianca*, che dopo 14 mesi di matrimonio il marito cossi di essere l'innamorato. Se sua cugina, poveretta, è veramente trascurata dal marito, se l'amore non le esagera i torti di lui, come la prima parte delle sue lagnanze dà adito a sperare, non conosco rimedi speciali oltre la sincerità calma e la dolcezza risoluta; ma supponendola buona ed innamorata, la consiglio d'amarlo il meno possibile e nel miglior modo possibile, dando cioè il predominio alla bontà sull'amore in tutto e per tutto. Non è facil cosa, lo so, ma pazienti... pazientini... il tempo l'aiuterà. L'amore è ombroso, esigente, sinonimo di dolore; la bontà tollerante, indulgente rassegnata. Se proprio non le riesce di modificare il marito, piano piano, con perseveranza, per essere meno infelice, modifichi se stessa. »

« Dinanzi al fatto compiuto s'arresta naturalmente anche il mio zelo, gentile signora Vittoria, e mi guarderei ben bene dal gettare un'ombra sul luminoso presente con un cattivo pronostico. Tanto più che il caso presentato così cambia aspetto. La sposa è stata avvertita anche troppo, e spera nel futuro senza illudersi completamente! pretende poco, e questo è l'essenziale, Dio la benedica!... Auguro di cuore che per molti e molti anni ce ne dia buone nuove sul carissimo giornale. »

*Signora Flavia S., Venezia.* — « Approvo pienamente le sue idee, signor Direttore, sulla « crisi del matrimonio » che caratterizza l'epoca nostra, e sulla necessità di porvi efficace rimedio. »

« Abolire la « dote » per la donna potrebbe giovare, eliminando i matrimoni d'« interesse » a vantaggio di quelli d'« amore », ciò che rialzerebbe l'ideale del matrimonio e rafforzerebbe i vincoli della famiglia; ma come attuare questa riforma? »

« Ormai la diminuita « soggezione » della moglie al marito ha creato una specie di autonomia nelle azioni dei singoli coniugi, che implica anche una certa indipendenza di risorse finanziarie: oggi la donna vuol spendere a suo piacere, senza il controllo del marito; per cui molte ragazze di media condizione sono avviate ad una professione, non tanto per assicurare il loro avvenire di zitelle, quanto per facilitarne il matrimonio, mediante i guadagni accumulati o quelli effettuabili in seguito. »

« Laonde, se anche si sopprimesse la « dote » per le spose ricche (che un giorno pur dovrebbero « ereditare » i beni della propria famiglia), rimarrebbero sempre le professioniste d'ogni genere per eccitare la cupidigia degli sposatori, a danno delle modeste donne di casa. »

« Poco, dunque, vi è da sperare da questo lato, e meglio apprezzo la nobile perorazione della signora G. von Oertzen, che incita a tornare alla « semplicità delle abitudini », rinunciando a tutto quel « superfluo » che sembra divenuto « necessario ». »

« Ma chi le darà ascolto? »

« Le donne certamente dovrebbero prendere la bella e feconda iniziativa; le donne elette, che comprendono e s'appagano delle pure e sane gioie della famiglia, che hanno in non cale i « successi » della società, che vogliono essere le vestali immacolate del focolare domestico, che più di ogni altro gioiello vanno superbe delle virtù dei propri figliuoli... »

« Ma ve ne sono molte di tali donne: donne nel più sublime senso della parola? E quelle che lo sono, appaiono già dimesse nelle abitudini, per naturale impulso dell'anima indifferente ad ogni effimero barbaglio; e sono le meno note, certo le meno imitate, forse le più derise! »

« Eppure il problema del « lusso » ognor crescente si presenta minaccioso: dove si finirà? »

« Non intendo solo il lusso « del vestire », che interessa la minuta cronaca delle comari, ma il lusso in genere: tutto quel complesso ingombrante di agi, di ricercatezze, di meticolosità sfarzose e dispendiose che ormai informa la vita moderna, non solo dei grandi signori, ben anche della media, della piccola borghesia, dilagando sino fra il popolo, qual germe malefico di corruzione morale. »

« Ricordo un impressionante quadro ch'era anni fa esposto alla nostra *Internazionale*: raffigurava un gran monte acuminato, cui davano la scalata uomini e donne d'ogni età e condizione, nei più vari e spassimanti atteggiamenti, sospingendosi, calpestandosi l'un l'altro con incoerenza e feroce accanimento, affascinati ed attratti da una chimera luminosa che brillava in alto; ma i primi giunti al vertice precipitavano all'ingiù, dall'altro versante, nell'abisso inesorabile... »

« Quale più precisa immagine della vita moderna, del fervore morboso per raggiungere una mèta illusoria e degli sconforti improvvisi che conducono a perdizione? »

« Difficile è metter argine al vertiginoso andazzo degli eventi, ma bisogna tentarlo energicamente, dando un diverso indirizzo educativo alla novella generazione; bisogna ripristinare il culto dell'ideale, la fede ultraterrena, che sorregge nei dolori e modera le gioie sneranti. E ben a proposito il nostro Direttore inneggia all'elevatezza suprema dello spirito, nella bontà e nell'amore, contro il basso pullulare dei malvagi istinti e delle sfrenate passioni. »

« Mi rallegrò con la ricca parente dell'associata di Brescia per avere tagliato corto ai consigli pietosi o maligni, sposandosi il suo giovane povero: è un'opera di carità spiccioca, forse, ma di dubbio risultato, ammenochè la sposa non sappia essere più « madre » che « amante », cioè più indulgente che esigente. »

« Alla simpatica consorella che ho fatto involontariamente arrabbiare con la mia domanda sulle « donne

leggere », ed al mordace Lamberti che la giudica veramente *femminile*, dico chiaro che non è nata nel mio cervello, ma l'ho raccolta appunto da una donna... leggiera, che se ne faceva una specie di elogio, fors'anche in buona fede! »

« Trovo quindi giuste e pensate le risposte favoritemi, e ne ringrazio di cuore, azzardandomi ad interrogare ancora sull'argomento: »

« Chi sfoglia il cuore in mille *flirtations*, può concepire un forte amore? »

« La donna che fu leggiera da ragazza, potrà essere saggia da maritata? »

*Signora Vittoria, Brescia.* — « La signora Flavia S., Venezia, trova che la Cecilia del *Risveglio del cuore* non riceve un castigo adeguato al suo fallo. Gran Dio! Non è castigo terribile quel desiderio trepido di recuperare il posto perduto al focolare domestico, di stringere al cuore i figli, di udirsi a dare il nome di madre? Non è castigo terribile sentire di aver perduto per sempre il cuore dell'uomo che si è imparato ad apprezzare e ad amare? »

« Io non credo che vi possa esser pena maggiore per una donna che quella di non sentirsi più regina in casa, ma tollerata a mala pena, sicchè non osa più sedere, calma e dolcemente orgogliosa, al suo posto, sentendosi invece invisibile, umiliata, trafitta ad ogni ora dal contrasto fra la posizione che occupa agli occhi degli estranei e quella che le viene realmente concessa. Eppoi il disprezzo, l'avversione del marito non è per Cecilia una pena costante che le fa soffrire le torture dell'inferno? »

« Anche quando Raimondo, cedendo alle lagrime della figlia, le concede di restar in casa, essa dovrà continuare quella vita di tacita umiliazione, poichè sente che seppur egli le permette di restar nella sua casa, non verrà mai, eppoi mai l'ora in cui ella potrà rientrar nel suo cuore! »

« Quanto compiangio la sposa di cui ci parla la signora *Orchidea*! Non v'ha pena più crudele che veder l'essere diletto trasformarsi all'improvviso in una persona nuova, ignota, veder l'idolo precipitare dal piedestallo ed infrangersi. Si è amato e prescelto un uomo gentile, dai sentimenti delicati, dal fervido affetto e ci si trova di fronte ad un individuo triviale, brutale, che, avuto il primo fiore della sua vergine tenerezza, non considera la compagna che come una specie di governante a cui incombe di dirigere la casa, e teme sempre che una prova d'amore, un lieve sacrificio delle sue abitudini venga interpretato dai compagni, sciocchi e volgari, come un'abdicazione della sua autorità, come una prova palmare che è menato pel naso, come dicono nel loro scelto linguaggio quei degni compari. »

« Non si può credere quanto nuociano quei consigli e quegli scherni; molti mariti affettuosi, che passerebbero volentieri la sera in famiglia, abbandonano la moglie in lagrime per andar a giocare senza voglia il tresette e bere ancor più svogliatamente un vino adulterato unicamente perchè temono il motteggio degli amici. »

« La signora *Orchidea* domanda che linea di condotta dovrebbe tenere la sua povera amica per migliorare questo stato di cose. Mi sembra che se fossi nei panni di quella moglie cesserei dal mostrare al marito l'immenso dolore provocato dalla sua condotta, fingendomi persuasa dalle sue ragioni e rassegnata e baderei alle mie faccende, uscirei spesso, frequentando parenti ed amiche come se nulla fosse. »

« Quell'indifferenza lo sorprenderebbe e finirebbe con l'impenstierarlo, dandogli il timore di aver perduto un affetto che gli tornava importuno quando era troppo esclusivo e gli faceva temere per la sua libertà, ma che certo non vorrebbe vedere scemato. »

« Ella sa che, per non so quale stortura dello spirito umano, non valutiamo mai ciò che è in nostro possesso e nessuno ci contrasta, ma non appena perdiamo un bene di cui non ci curavamo, ne sentiamo il pregio. »

«Altra cosa: l'uomo, tanto geloso della sua libertà, quando vede che può fruirne senza restrizione, comincia a sentire che vi sono altri beni al mondo. Inoltre, cessando la piccola lotta quotidiana che si combatteva tra i coniugi, lui per uscire liberamente e dedicarsi agli amici, lei per trattenerlo al suo fianco, le cose miglioreranno per forza, i rapporti saranno meno tesi e quindi l'antico affetto potrà risorgere nel marito sviato.

«Ad ogni modo, dato anche che la sposa non riuscisse a distoglierlo dalle cattive compagnie, a renderlo di nuovo tenero e premuroso come prima, avrebbe sempre un vantaggio, desistendo da una vana lotta: quello di recuperare la pace, bene prezioso che può tener luogo di molti altri.

«Prometterle che il marito possa cambiare, non oserei; queste facili conversioni, operate solo da dolci parole, non vedendosi per lo più che nei romanzi, e l'uomo troppo dedito a certi piaceri volgari, come le discussioni di politica tra amici, il caffè od il circolo, con relativi rinfreschi, potendo difficilmente venir indotto a gustare il diletto delle conversazioni intime, delle letture fatte in comune, della poesia o della musica.

«E' qui che appare la differenza tra l'indole femminile e la maschile. Certi uomini sono incapaci di adattarsi a quello che chiamano: la vita all'acqua di rose.

«Ma pur facendo la parte dei gusti, e concedendo al marito di conservare certe abitudini che l'affliggono, la sposina potrà colla fermezza associata a mansuetudine ottenere che la tratti bene e specialmente che la stimi.

«Io le auguro poi qual conforto efficace, qual gioia suprema, la presenza di un esserino diletto, che le permetterà, se non di dimenticare l'assenza del marito, almeno di rassegnarvisi.

«Non tocca alla maggior parte delle donne di dover surrogare i sogni della fidanzata e le ebbrezze della luna di miele colle sacre gioie della maternità, forse ingannevoli anch'esse, ma pure infinite e tali da poter colmare tutt'un'esistenza di donna?».

*Signora Constantia, Como.* — «Ho letto con attenzione vivissima la risposta della sig.<sup>a</sup> Vittoria, C. M., e le assicuro che quell'amore unico, al quale giustamente invidia, fu l'aspirazione unica dell'animo mio, e che subii solamente il fascino della bontà... Solo, ero troppo giovane ed inesperta per conoscere l'uomo qual'è, e non sapevo immaginare altra bontà, che affettuosa, espansiva, entusiasta del bene e del bello.

«Non è ricco chi molto possiede, bensì chi di poco abbisogna. — E' un'osservazione che trovo giustissima e che anch'io ho notato in parecchi casi. Ho visto delle famiglie fiorire per la concorde armonia di esseri laboriosi e forti, che si stimavano felicissimi di acquistarsi l'indipendenza col sudore della propria fronte; parchi di gusti, modesti d'aspirazioni, semplici e tranquilli nella loro vita ritirata e patriarcale, che dalla vertiginosa corrente del lusso non si curavano, mirando ad un solo scopo: non far debiti. Mentre ho visto altre ricche famiglie, disfarsi per la straordinaria pretesa di primeggiare, di non essere a nessuno secondi e nei bei vestiti, e nella casa ricca, e nell'assiduità alle feste ed ai divertimenti; ed ho pure osservato che fonte di bene e di gaudio, era la direzione della donna che presiedeva l'andamento di siffatte famiglie. — E giacché mi si presenta l'occasione, voglio dire alle consorelle gentili, che la mamma di mio marito, volata al Cielo il 21 maggio scorso, era una di quelle donne modeste e laboriose, vanto e prosperità delle fortunate famiglie che le possiedono. Coll'attività, col lavoro, colla pazienza costante, essa seppe creare ai suoi sette figlioli il benessere e la felicità presente. Essa ed il marito hanno dovuto sudare per sfamarli piccini, allevarli decorosamente e dare a tutti una posizione onorata nel mondo; e quando, dopo sacrifici innumerevoli, piccoli e grandi, avrebbe potuto

finalmente godersi un po' di riposo, ed invece una paralisi, che doveva limare la sua robusta costituzione in 13 anni e mezzo, la colse, accettò rassegnata la sua gran croce, serbando inderogabile quella fermezza di volontà e di carattere, che formò il suo pregio maggiore. Ammalata, guidò ancora la famiglia col consiglio, con l'esempio, e si deve a lei se cinque donne, possono dirsi fortunate, d'appartenere a dei bravi, onesti, laboriosi giovani. — Le virtù di cui la santa donna era adorna non si sperderanno, perchè ai 12 nipotini ch'essa amava tanto e che ha lasciati, verrà trasmesso il soave ricordo. Quei cari piccini, rosei, paffuti, belli uno più dell'altro, che formano il nostro orgoglio, hanno accompagnato la cara salma all'ultima dimora in un raccoglimento, in una compostezza ammirabili (data la loro giovane età e la vivacità che li distingue), e mi davano l'idea di un bianco mazzo di gigli, la fragranza dei quali dicesse alto le virtù impareggiabili della modestissima donna.

«Talora in una brulla valle, ove s'accumula, turbante, la plebe delle foglie giallastre, è la semente di un fiore soavissimo che trovate pronta a germogliare ai primi raggi del sole, ai primi soffi di favonio... — e talora in un ambiente vizioso, un debole cuore umano che soffre le conseguenze di grandi miserie, di innumerevoli turpitudini, palpita di nobile affetto, si riscalda e si risana al raggio di un riflesso d'amore, di una buona parola, di uno sguardo, di un sorriso benevolo!... E noi che siamo dei mortali i più fortunati, interessiamoci a quei deboli cuori, a quelle faccine smunte e patite, a quegli occhioni cerchiali di livido, che dicono alto la noncuranza deplorabile dei loro maggiori, la mancanza di baci e di carezze, il perenne incubo di miseria e di corruzione che grava sulla loro giovane vita! Permettiamoci ad essi di scorgere un lembo della vera vita, che non è lo spauracchio lacero e cattivo che hanno forse già maledetto... Un po' d'attenzione, un briciolo di benevolenza bastano... e se, nei grandi occhi, scorderemo una gioiosa meraviglia, speriamo... Dopo verrà la fiducia, dopo verrà il desiderio vivissimo, la ferma volontà di combattere il proprio destino, di sollevarsi coraggiosamente dal fondo limaccioso... e serberanno memoria del triste passato, solo per risparmiarne agli altri ciò che hanno sofferto, per non permettere che le conseguenze cattive, mettano profonde radici!...».

La sua lettera era giunta con ritardo in causa — suppongo — di un leggiero errore di indirizzo ch'ella ripete sempre. Duolmi quindi di non aver potuto pubblicare nello scorso numero le sue commoventi parole sul dovere che tutti abbiamo di pensare ai diseredati della fortuna, in cui si dovrebbero risvegliare i nobili istinti, la fiducia in se stessi e negli altri — e mai l'odio e la disperazione che possono condurre alle più disastrose conseguenze, e che, in ogni caso, lungi dall'allevarla, aggravano una situazione già così dolorante e penosa.

A. VESPUCCI.

## SCIARADE.

I.

Un animal con due note musicali  
Dà un tutto che all'amore mette l'ali.

II.

Veggio il primo sui monti ed il secondo  
Ai monti pur fa volgere il pensiero.  
Pianta d'odor spiacevole è l'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Mar-maglia (Marmaglia). — II. Di-abete (Diabete).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Questa breve firma terminava la lettera. Andrea volse macchinalmente la pagina: v'era un poscritto di alcune righe che egli lesse con subitanea emozione.

«Sul serio — diceva il poscritto — io desidero che tu venga. E' accaduta qui una cosa misteriosa che sarebbe bene di approfondire. Forse ti riguarda; non sperare prematuramente, ma vieni; cercheremo, confronteremo gli indizii... In ogni caso non si tratta che di una breve gita, e se deve restare inutile per uno degli amici, sarà molto gradita per l'altro. Non crearti delle illusioni, ma, comunque, accetta il mio invito».

Quelle parole non spiegavano nulla e promettevano ben poco. Eppure, nel leggerle, Andrea si era turbato e tutto il sangue gli affluiva alle tempie.

«Desidereresti forse di andare a trovare il tuo amico? domandò la signora di Kermor, vedendo che egli restava silenzioso.

«Partirei immediatamente se non mi dispiacesse di lasciarvi, rispose il giovane.

«Se ti fa piacere di passare qualche giorno con Palbert, perchè esiti? riprese la madre. Suvvia, vedo che non domandi di meglio. Dunque, la cosa è decisa. Vuoi rispondere all'amico?

«No; giungerei contemporaneamente alla lettera se partissi domani, per cui sarebbe superfluo di scrivere.

«In tal caso, leggimi il giornale, ti prego.

Andrea la compiacque subito, e lesse i fogli locali che interessavano la signora di Kermor.

Naturalmente leggeva senza intendere una parola di quello che ripeteva pappagallescamente, perchè la sua mente era ben lontana dalle notizie pedestri che il giornale riferiva.

La sera stessa Andrea combinava il suo itinerario. Due vie gli si offrivano per fare il suo breve viaggio.

Poteva prendere la diligenza che lo condurrebbe a Dinan, lungo una via tutta fiancheggiata da ridenti villette e ombrose valli; od il battello a vapore. Prescelse quest'ultimo, e l'indomani per tempo, dopo aver salutata la madre, si recò a prender congedo da Corgan a cui lesse la lettera di Jean Palbert ed affidò le speranze che non poteva a meno di concepire.

Il vecchio lo ascoltò con la solita benevolenza, gli consigliò di non edificare castelli fatati sopra i vaghi indizii raccolti forse da Jean Palbert, e gli augurò un buon viaggio.

Andrea balzò nel battello che si staccava dalla riva. Dieci minuti dopo era a Dinan e saliva in diligenza.

Era solo nel coupé, e poté quindi darsi liberamente in balla ai suoi pensieri. Le poche parole di Palbert erano bastate ad accendere una febbre violenta nelle sue vene.

Che cosa scoprirebbe? Jean gli aveva detto ogni cosa, o dissimulava, per prudenza, parte del vero?

Troverebbe finalmente laggiù, nel paesello perduto di Bretagna, la soluzione dell'enigma che creava la sventura della sua vita, che avrebbe potuto essere così dolce?

Non si preoccupava neppure della posizione che poteva aver occupato in società quella famiglia che invocava così ardentemente.

Poco gliene importava che suo padre fosse un uomo dell'alta società od un artigiano, sua madre una gran signora od un'umile donnina. Sua madre! Quel nome solo faceva sbocciare nel suo cuore tante tenerezze represses: la vedeva triste come lui, afflitta come lui... oh! non colpevole certo! Nell'abbandonarlo aveva senza dubbio ceduto alla forza di circostanze ineluttabili. Quali? Forse lo saprebbe tra poco.

Oscillando così tra speranze e timori, e preoccupato da un appassionato problema, egli non badava, come ben s'intende, al paese che attraversava, intento solo alla mèta.

Per qualche tempo ebbe a compagnie due signore, ma egli non le guardò neppure, ed esse si

chiesero sottovoce chi potesse essere quel giovane taciturno, il quale, dopo il saluto imposto dalla cortesia, restava immobile e muto, come assorto in visioni intime.

Appena la diligenza giunse sulla riva del mare, Andrea non tolse più la testa dal finestrino, e quando vide a comparire la guglia acuminata della chiesuola di Saint-Gulven, ordinò al cocchiere di fermarsi e balzò in terra.

«Sapete la strada? domandò il postiglione.

«No, rispose il giovane, ma procurerò di orizzontarmi.

«Badate, signore, che le strade sono tortuose qui e che correte rischio di far dei lunghi giri inutili. D'altronde, per andare a Servadec non occorre passare da Saint-Gulven. Vedete laggiù nella landa quelle pietre che i dotti chiamano non ricordo più come...».

«Un Men-hir?»

«Appunto. Ebbene, recatevi al Men-hir attraversando la landa; colà troverete un sentiero che vi condurrà all'osteria di Servadec, su cui vedrete segnato il nome del padrone: Yves Kery.

Andrea ringraziò e seguì la via indicatagli. Il Men-hir che gli serviva da faro sorgeva in mezzo ad una vasta landa, e la sua ombra si allungava sull'erba corta e giallastra.

Quando il giovane ebbe oltrepassato quello strano monumento dell'antica Bretagna, si volse. Un uomo, vestito di una blusa e di calzoni di tela, era sdraiato poco lungi dalla pietra. Il cappello di paglia a larghe ali gli nascondeva interamente il volto; una delle sue mani reggeva una lunga pipa, l'altra passava e ripassava con gesto automatico nel pelo bianco tacchettato di fulvo di un bel braccio, che accettava quella carezza indolente con somma gravità.

Andrea si era fermato, vedendo il cane: un ricordo gli aveva attraversato la mente.

«Qui, Turco! gridò.

Il cane non aveva abbaiato scorgendolo; a quel nome, diede un urlo di gioia e balzò verso quegli che lo chiamava.

Il padrone della bestia alzò prontamente il capo, e vedendo Andrea che si scostava dal sentiero per venire verso di lui, si alzò agilmente, muovendogli incontro.

«Tu qui, disse, stendendogli la mano che Andrea strinse cordialmente. Così presto?

«Sì: non mi aspettavi?

«Non così subito.

«E' dunque per caso che ti trovo? Sai che se non avessi ravvisato Turco, non avrei indovinato che il pastore adagiato qui a fumare la sua pipa eri tu? Rappresenti dunque davvero la parte di eremita?»

«Ne dubitavi? rispose Jean Palbert, lasciando i bei baffi biondi (era un giovane alto, dalle forme atletiche, dall'occhio azzurro, franco e ridente, il vero tipo dell'uomo forte e buono). Conduco una vita da selvaggio: non frequento nessuno, non vado quasi mai in città; quando mi piglia l'estro di far un bagno, mi butto in acqua; quando voglio passeggiare, vado a destra od a sinistra, nei luoghi deserti, vestito come vedi; insomma, mi sono dato alla vita dell'uomo della natura. Non mi occupo che del mare, del cielo e della landa; e se vi fosse in me la menoma scintilla di fuoco sacro, credo, Dio mi perdoni! che diventerei poeta in questa solitudine.

E Jean si diede a ridere, guardando con affetto l'amico. Si vedeva che egli non era preoccupato di quistioni astruse e godeva schiettamente delle doti impartitegli dalla natura: forza, bellezza ed allegria.

«L'occupazione in cui mi hai sorpreso è la principale che io abbia qui, continuò. Fumare e guardare in su o verso le onde, ecco la mia vita. Quando mi annoio — il che capita di rado — faccio una

scappata a Saint-Gulven, breve però, perchè torno sempre con gioia nella mia Tebaide. Oh! ma scordo che tu giungi da lontano e sei probabilmente stanco, o per lo meno assetato. Qua, Turco! Che memoria ha quella buona bestia! Ti ha riconosciuto subito! Suvvia, Turco, mostraci la strada!

— Un momento, disse Andrea, ponendo la mano sulla spalla dell'amico. Tu rammenti certo quello che m'hai scritto, e quindi comprendi che cosa vengo a fare.

— Eh! perdinci! vieni a trovarmi!  
— Certo; ma devi supporre che la mia sollecita venuta va ascritta anche ad un'altra causa che non il piacere, d'altronde sincerissimo, di vederti?

— Ah! parli del mio poscritto?

— Sì. E così?

— Oh! caro mio, non so gran che!

— Ma, insomma, che cosa sai?

Le labbra di Andrea tremavano per l'ansia.

— Avviamoci ad ogni modo, disse Jean, passando il braccio sotto quello dell'amico; qui le siepi non hanno orecchie. Possiamo quindi discorrere liberamente. Come ti ho scritto, riprese quando si furono incamminati, non è ancora il caso di sperare, e le ricerche che non ho ancora avuto l'agio di iniziare possono restare senza risultato. Mi accorgo che, nonostante i miei consigli, la tua fantasia ha lavorato: questo non è ragionevole!

— Non sei un trovatello tu, riprese Andrea amaramente, e la fredda ragione può aver maggior impero su di te che su di me. Non dire a quegli che spera di poter finalmente aprire il libro suggellato del suo destino, di aspettare pazientemente, senza ansie nè fremiti, e bada che mi tormenti con questi indugi e queste reticenze!

— Che età hai? chiese Jean, fermandosi.

— Sono stati ventiquattro anni ieri che un ignoto m'ha abbandonato nel cortile della signora di Kermor.

— Ed avevi?

— Un anno circa.

Sembrava che Jean aspettasse con grande ansia quella data e vi annessesse somma importanza, perchè, nell'udirlo, diede un respiro di sollievo.

— Sì, è appunto così, riprese, avviandosi di nuovo, ed è questo raffronto di date che mi ha colpito. L'albergatore di Servadec m'ha parlato di forestieri che si erano fermati da suo padre ventiquattro anni fa. Avevano un bambino di un anno circa, che sparve un giorno, portato via dal padre. Egli non sa altro, ma dice che quella scomparsa aveva dato molto da pensare a sua madre, buon'anima, la quale si era presa di pietà per quella creaturina. Io ho subito pensato a te e ti ho scritto, sperando che delle ulteriori ricerche potessero condurre a qualche importante scoperta. Contavo di recarmi questa sera dal padre del mio albergatore, che abita ora nel borgo, e di indurlo a raccontare quella storia misteriosa, che deve conoscere in tutti i suoi particolari. Ora che sei qui, potremo fare quella visita insieme.

Erano giunti frattanto davanti al gruppo di case che costituiva il paesello di Servadec. Sopra la porta di una delle casupole oscillava un ramo del vischio simbolico, ed una scritta dalla bizzarra ortografia annunciava che quell'osteria era condotta da un brettone.

Quando Jean entrò nella vasta cucina, un sorriso illuminò i visi di tutti quelli che vi stavano raccolti, e tutti gli diressero, tanto in francese che in dialetto, dei saluti cordiali.

— Vi conduco un amico che viene a passare qualche giorno con me, disse allegramente Jean; dividerà la mia camera, ma bisognerà aumentare il pranzo, soggiunse, volto ad una giovanetta dalle guancie fresche, dall'occhio nero, che asciugava nel grembiule le mani brune — e mettere due posate.

— E' già fatto, signor Jean, disse pronta la fanciulla; vi ho veduto scendere il sentiero del Men-hir

con questo signore, ed ho pensato subito che desinerebbe con voi.

Jean ringraziò la fanciulla con un sorriso e salì al primo piano.

— Ecco la mia camera, disse, entrando in una grande stanza, intonacata di bianco, in cui si vedevano due letti. E' la più bella dell'albergo: mi ci trovo perfettamente; soltanto, siccome il soffitto ha poco spessore, sono assordato alla domenica dal chiasso che i bevitori fanno in cucina. Ma odo il passo di Margot sulle scale: il nostro pranzo giunge. A tavola!

Sedettero davanti ad una tavola massiccia che si trovava nel mezzo della camera, e, quasi subito, la piccola Margot apparve in mezzo al nuvolo di fumo che sfuggiva dalla zuppiera che teneva in mano.

— Oh! disse Jean, chinandosi sulla minestra fumante, che odore di cipolla!

— E' venerdì oggi, signor Jean, si limitò a dire Margot che usciva già.

— Ah! è vero! me ne ero scordato! disse il giovane; sono feroci qui nell'osservare i comandamenti della Chiesa. La prima settimana, quando, al sabato, ho chiesto che le uova venissero surrogate da costollette, ho suscitato un'indignazione generale; la fisionomia di Margot specialmente esprimeva l'orrore e lo sgomento. Essa non ha voluto confessarmelo, ma quel giorno credo che m'abbia preso pel diavolo travestito da parigino.

Ciò detto, Jean cominciò a far onore al pranzo di magro che gli veniva imbandito, sgridando Andrea che mangiava appena e lo ascoltava astratto.

Assorto nel pensiero del motivo che l'aveva condotto a Servadec, il giovane si struggeva nella febbre di uno di quei desideri ardenti che assorbono tutte le facoltà e rodono il cuore. Jean lo indovinava, e si affrettava caritatevolmente a finire il suo pranzo; ma aveva uno di quegli appetiti giovanili che non sono facilmente soddisfatti, e non si sentiva disposto a troncargli per lui il pasto.

— Hai torto, diceva; ecco una trota che ha il suo pregio; che diamine! anche quando si è un po' inquieti, od anzi per ciò, non bisogna far torto al proprio stomaco. E' qui che sarebbe il caso di dire che la lama logora il fodero. Ora una lama senza fodero val sempre qualcosa, mentre del solo fodero non se ne fa nulla. Ma, soggiunse ad un tratto, mutando tono, vedo che le mie facezie non ti divertono e che stupisci del mio appetito da lupo, che ti pare quasi un'offesa alle tue preoccupazioni. Dunque, ce ne andremo; ecco per l'appunto la nostra piccola Ebe.

E, volto alla giovanetta: — Margot, il nonno sta presso alla chiesa, non è vero?

— Sì, signor Jean.

— Gli è che vogliamo fargli una visitina.

— Ne sarà molto felice, disse lei.

E soggiunse esitante: — Tutte le domeniche mi domanda se siete venuto al borgo.

— Va bene, va bene, disse Jean. Potete rispondergli affermativamente, non è vero? poichè da due domeniche vado sempre alla messa. Avete qualche commissione pel nonno?

— No, signor Jean, nulla, tranne i miei saluti.

(Continua).

Il 30 giugno ultimo abbiamo spedita una circolare a tutte le associate che risultano in debito dell'abbonamento dell'annata corrente oppure di annate arretrate. Lo facemmo per essere in tempo a reclamare se si fosse smarrito qualche vaglia postale. Le signore che si trovassero in questo caso siano cortesie di trasmetterci senza indugio il numero, la data e l'ammontare preciso della cartolina vaglia spedita.

#### SCIARADA

E' fra quattro il primier ed il secondo  
Fra cinque troverà, lettrice. Intero  
Il popol brama chi ha il poter nel mondo.  
Sciara da dello scorso num.: Sonno-lenza (Sonnolenza)



Anno XXXIX — 1907

(Numero 15)

1° N° di Agosto

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

#### PREZZI D' ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO  
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA  
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

#### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Le signore che si abbonano per un anno al *GIORNALE DELLE DONNE*, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta. Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *GIORNALE DELLE DONNE*, via Po, 1, Torino.

Volume nuovo: *GALATEO DELLA BORGHESIA - REGINA*.  
Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume *HO UNA CASA MIA!* utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della *Libreria Ollendorff* di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

**SEMI-REGALO per il 1907.** — Per le associate il prezzo del volume: *HO UNA CASA MIA!* edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da *Lire Due*.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del *Galateo della Borghesia* (*Biblioteca delle Signore*, Vol. X).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. L'autrice si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, sì che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi *l'Indice analitico* di questo utilissimo libro nell'*Agenda-Calendario per le Signore per il 1907* (pagina 58). Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

È pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

**LA NONNA PAOLA**

Romanzo originale di **T. Guidi** — Lire 2.

**Il Curato di Pradalburgo**

Romanzo originale di **T. Guidi** — Lire 2.

**I SEGRETI DELLE SIGNORINE**

di **A. LICHTENBERGER**, tradotto da **E. NEVERS**.

Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

**PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA!**

**REGINA**

Romanzo di **M. AIGUPERSE**, tradotto da **Giorgio Palma**. — Lire 2.

**VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:**

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di **Henry Ardel**, traduzione di **Giorgio Palma**. — Prezzo: **Lire Due**. Ebbe un grandissimo successo.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 59. **Per un capriccio**, delizioso romanzo di **B. Neullies**, trad. di **Aroldo**. — **Lire Due**. **Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo** (*Agenda*, pagine 53 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

## IL ROMANZO DI UN DERELITTO

Continuazione, vedi numero precedente

### VII.

I due giovani si avviarono a rapidi passi per la via di Saint-Gulven. Jean sapeva all'incirca dove abitava il vecchio, e si diressero verso la sua casa, seguiti da un branco di marmocchi dai capelli arruffati e dai piedi scalzi che erano accorsi, vedendo dei signori.

Il vecchio Elia sedeva solo, accanto al camino, in cui ardeva un fuoco di torba. Rispose al saluto di Jean senza alzarsi, e siccome era cieco, chiese con chi avesse il piacere di parlare.

Parve contentissimo nell'udire che il visitatore era il pensionante di suo figlio, e lo invitò a sedere sulla panchina rimpetto a lui.

Jean conosceva i contadini della Bretagna, e cominciò quindi col mettere il discorso sopra un tema interessante pel vecchio, riserbandosi di indurlo a poco a poco a raccontare quello che desideravano di sapere.

Elia trovava che il forestiero parlava con molto senno quando deplorava lo squallore in cui era caduto il villaggio di Servadec, meravigliando della preferenza concessa da tutti a Saint-Gulven.

— Così va il mondo, disse il vecchio con un sospiro; altre volte il vero borgo era Servadec; e vi sarei restato fino alla mia ultima ora, ma la chiesa è qui, ed oggi, che ho le gambe deboli, avrei do-

vuto rinunciare alla messa della domenica. Ma il borgo mi piace, con quelle sue case bianche che sembrano di carta e che il vento si porterà via un giorno o l'altro.

Andrea ascoltava con impazienza febbrile questi preliminari, e se Jean non gli avesse fatti i più imperiosi segni per invitarlo alla tolleranza, avrebbe già interrotto il dabben uomo.

— I tempi sono molto cambiati, è vero, disse Jean, e vostro figlio m'ha detto che una ventina di anni fa non v'era nei dintorni nessun albergo che valesse il vostro; tutti i forastieri lo presceglievano.

— Sissignore, ma è stata la colpa dei bagni, riprese il vecchio. Dicono che la spiaggia sia più sabbiosa qui, e così dei forastieri vi hanno impiantati degli alberghi, il che non ha migliorato le condizioni del paese. Ai miei tempi era raro che venisse gente da Parigi; non si vedevano che dei gentiluomini dei dintorni, dei possidenti, tutte persone note.

— Però, disse qui Andrea, non potendo frenarsi, vostro figlio ci ha parlato di forastieri misteriosi che avevano soggiornato da voi ventiquattro anni fa.

Il vecchio volse il capo con improvvisa attenzione verso quegli che parlava.

— Mi pare di aver già udita la vostra voce, signore. Siete venuto qui altre volte?

— No, rispose brevemente Andrea, temendo che il vecchio si distraesse dal discorso che aveva voluto introdurre.

— Suvvia, raccontateci quella vecchia storia, riprese Jean. È molto interessante.

Il vecchio sorrise, si tolse di bocca la pipa, che vi teneva sempre per abitudine, e dopo averla cacciata nella tasca del panciotto, poggiò i gomiti sulle ginocchia.

— Quello che vi racconterò è una storia di... Ventiquattro anni fa, lo sappiamo, interruppe Jean, impietosito dall'ansia di Andrea.

— Ebbene, ventiquattro anni fa dunque mio figlio Yves, che aveva allora dodici anni circa, custodiva le nostre armente sulla landa del *Men-hir*. Un giorno, qualche tempo prima di San Giovanni, vide sulla via un uomo a cavallo che giungeva a galoppo.

« Sebbene il cavallo fosse ansante e coperto di schiuma, il cavalcatore continuava a cacciargli gli speroni nei fianchi. Appunto mentre passava davanti al fanciullo, la bestia incespicò ed il suo padrone rotolò in terra.

« Si rialzò subito, ma aveva una gamba contusa. Sulle prime, parve che volesse balzar di nuovo in sella, ma poi si volse al fanciullo, domandandogli se v'era qualche albergo in paese. Il ragazzo era stato a scuola per qualche mese, per cui comprendeva il francese, e rispose allo sconosciuto additandogli Servadec.

« Il viaggiatore chiese se si vedevano spesso in quell'albergo delle persone della città, e saputo di no, tolse le briglie e la sella dal cavallo, le nascose sotto dei canneti e spinse la bestia nella landa, indi si trascinò dietro alcune rocce che sorgevano lì accanto. Si era appena nascosto, dopo aver raccomandato a Yves di tacere a tutti la sua presenza in quel luogo, quando due gendarmi giunsero di galoppo anch'essi. Si alzavano spesso sulle staffe per guardarsi davanti, e domandarono a Yves se non aveva veduto a passare un uomo, che gli descrissero. Il fanciullo aveva promesso di non dir nulla, e non gli pareva che il forastiero avesse l'aspetto di un uomo malvagio. Rispose dunque coraggiosamente che era intento a cogliere delle erbe per la sua nonna e non si era guardato intorno.

« I gendarmi proseguirono la loro strada, ed appena furono scomparsi, il forastiero si alzò, e si disse zoppicando verso Servadec.

« Lo vedo ancora mentre guardava, prima di entrare nel mio albergo, quelli che vi si trovavano. Non

### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (*A. Vespucci*). — Un raggio fra le tenebre, romanzo (dall'inglese, traduzione di *Emilia Nevers*). — Egoismo... altruistico - Cupido... modernizzato (*Giulio Lambert*). — Nozioni d'igiene. — Alleanze sbagliate, romanzo (*A. Cambry*, traduzione di *Giorgio Palma*). — Spigolature e curiosità. — Storia d'Isolina, romanzo (dal francese, traduzione di *Aroldo*). — Di qua e di là (*G. Graziosi*). — Osservazioni e meditazioni (*Riccardo Leoni*). — Conversazioni in famiglia (*A. Vespucci*). — Sciaraide.

## DIVAGAZIONI

**I** pessimisti sono egoisti? chiese un'associata milanese. Promisi nello scorso numero una risposta ed è mio dovere il tentarla.

Quando odio parlare di pessimismo, mi diceva l'altro ieri un collissimo giovane, mi si affaccia subito alla memoria la nobile figura del Leopardi, del quale sono e sarò sempre ammiratore entusiasta, e non vorrei che con la suaccennata domanda se ne profanasse la memoria, ammettendo cioè che "i pessimisti sono egoisti".

Trovai che aveva ragione. Giacomo Leopardi, infatti, che potrebbe chiamarsi il pessimista per eccellenza, e che nel pessimismo raggiunse sì alto grado, avrebbe dovuto, secondo tale teoria, essere pure oltremodo egoista. Chi difende il Leopardi difende anche tutti gli altri pessimisti. Provare che egli, sebbene pessimista, non fu egoista, non è cosa difficile. Sebbene nel suo pessimismo egli disprezzi l'umanità, la natura, l'universo, però non sa odiare, anzi dal suo cuore traboccano sempre i sentimenti più affettuosi, più puri, più ardenti.

Ricorderò un brano delle sue prose, il quale, quantunque a prima vista possa e voglia sembrare scritto da un egoista, a chi ben lo considera parrà il contrario.

Eccolo: "Sono nato ad amare, ho amato e forse con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva. Oggi, benchè non sono ancora, come vedete, in età naturalmente fredda, nè forse anco tepida, non mi vergogno a dire che non amo nessuno fuorchè me stesso, per necessità di natura, e il meno che mi è possibile. Contuttociò sono solito e pronto ad eleggere di patire piuttosto io, che essere cagione di patimento agli altri".

Francamente, può essere egoista chi ha scritto tali parole? Non bisogna qui confondere l'amore di sè con l'egoismo. L'amore di sè, della propria esistenza, del proprio benessere è cosa innata in tutte le persone, è cosa invincibile, è quell'amore del quale parla il Leopardi.

L'egoista per suo utile è invasore del bene e della felicità altrui. Molti uomini famosi sono stati egoisti: fecero del gran male, non per piacere di fare il male, pur di tener dietro a quello che stimavano utile proprio. Fecero altresì del gran bene, non già con buon fine, ma perchè quel bene entrava nelle mire del loro egoismo.

Allora se si ammettesse la domanda sopra esposta, si dovrebbe pure ammettere che tutti gli ottimisti sono dediti all'altruismo.

Come sarebbe bello il mondo se così fosse! Si sa che i pessimisti sono in numero assai ristretto, quindi gli ottimisti essendo in maggioranza, si vi-

rebbe solo più dell'altruismo. Invece in realtà si vede che la grande maggioranza è egoista. Da questo antagonismo appare chiara la verità della tesi che io sostengo.

Prescindendo anche da tali raffronti, non è impossibile dimostrare che il pessimista non può essere egoista. Chi è pessimista, avendo poca fiducia e stima negli altri, non può usufruire, non può godere, non può condividere il benessere altrui. Il pessimista in generale è una persona molto di cuore, forse più buona di tutte le altre, più delicata, più sensibile, che era nata per amare, per avere fiducia in tutti, per sacrificarsi per gli altri, ma che a poco a poco le disillusioni della vita hanno allontanato da' suoi simili, dalla società, ma non per questo egli è diventato egoista, non per questo i suoi sentimenti sono cambiati.... Anche lontano egli seguita tacitamente a voler bene a quella società che mostra di disprezzare ed è tutt'altro che nemico dei propri simili.

Ebbi più volte nel giornale ad inneggiare all'ottimismo, e le associate lo ricorderanno, ma in fondo sento di essere io pure di fronte alle realtà della vita un "pessimista", come sento che non ne viene da ciò la conseguenza che io creda di meritare l'accusa di egoismo.

Anche quando debbo confessarmi pessimista vorrei poter fare del bene a tutti quelli che mi circondano, vorrei vedere tutti sani, tutti allegri, tutti nell'agiatezza, e se le mie forze e i miei mezzi me lo permettessero, vorrei venire in aiuto a tutti, vorrei tutti consolare, a tutti alleviare le pene, con tutti condividere le ansie e i dolori. Sono pessimista, ma quando vedo passare accanto a me un povero, un miserabile, un disgraziato, il mio cuore mi si stringe, e mi sento diventare piccino, e vorrei sparire dinanzi a tali persone perchè provo una pena grande, quasi un'onta nel non poterlo soccorrere.

Sono pessimista, ma quando nella notte dall'alto della finestra della mia camera contemplo la città che si stende dinanzi a me, quando vedo tutte quelle case che albergano tante miserie, tante infelicità, quando guardo tutte quelle finestre illuminate e penso che là dentro migliaia di persone lottano, si affaticano, si disperano per la lotta della vita, un grande sconforto scende al mio cuore ed una tristezza infinita s'impadronisce dell'anima mia, e vorrei, nuovo Orfeo, sciogliere un canto così dolce che apportasse in tutti quei cuori la calma, e spandesse nelle menti di tutti un oblio leno della faticosa vita.

Debbo essere grato all'associata milanese perchè col suo quesito mi ha obbligato a pensare, a sviscerare l'argomento del pessimismo e dell'ottimismo, ed io la ringrazio, perchè, ragionando, mi sono convinto ancor una volta che la teoria è assai diversa dalla pratica, e che scrutando nel proprio "io", si trova che qualche volta il vero non ha quella sede esclusiva che le avevamo data.

Si trova che non bisogna mai essere assoluti nelle proprie idee, nè azzardare con leggerezza il proprio parere sulle questioni che vengono sottoposte al nostro esame e che a tutta prima appaiono di così facile soluzione.

A. VESPUCCI.

## UN RAGGIO FRA LE TENEBRE

Dall'inglese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 327).

\* Non giova „, mormorò dolorosamente. « Debbo soffrire tutte le pene della mia vita, ma non posso alterarla a mio talento; sarebbe come tentare di plasmare dell'acqua tra le mani. Le leggi dell'umanità ci dominano e si vendicano quando tentiamo di ribellarci a quanto hanno decretato. Che potrei tentare contro di loro io, povera meschina? Ma sono stata tanto felice „, soggiunse mentre un raggio di gioia le brillava negli occhi lagrimosi, « tanto felice che non mi curo del domani. Nelle tenebre della mia vita condannata, un raggio è venuto a metter la sua luce divina ed il suo calore. Se non fossi venuta qui, non avrei mai saputo che cosa sia la luce! Avrei dovuto vivere, vivere fino all'ultimo senza aver conosciuto l'amore! „

Sedette presso alla finestra a testa china, e si diede a riflettere, e dalle sue meditazioni uscì un fermo proposito, che ella fece voto di porre in atto, qualunque tortura dovesse costarle. Sì, sarebbe risoluta ed onesta, e nulla potrebbe indurla a deviare dalla via che si era segnata!

Verso le otto si alzò e preparò il tè di Miss Alcott.

— Miss Fenwick, disse l'ammalata, quella gente laggiù è molto sbadata, sebbene io abbia pagato il conto. Parto quindi domattina, perchè penso che starò meglio in qualunque altro luogo. Se volete davvero accompagnarmi, vi aspetterò un giorno o due a Stresa.

Quella risoluzione offriva uno scampo inaspettato alla giovane.

— Verrò con voi domani anche alle cinque se lo desiderate, rispose subito.

### XVIII.

Mrs Harland era sola quando Adele andò a raggiungerla dopo pranzo. Jack era uscito per fare una passeggiata solitaria, il che era un indizio del mutamento delle sue abitudini.

— Tornerà subito, disse la madre in tono di scusa, mentre si riscaldava le mani al fuoco acceso nel caminetto.

Adele sedette sopra un predellino ai suoi piedi, guardando la legna che erompeva in fiamma purpurea. Dopo un momento alzò la faccia.

— Mamma, disse, mentre eravate a pranzo, ho rigovernate tutte le vostre cose e messo in camera vostra il bricco del tè. Posso far qualcos'altro per voi questa sera? Domattina parto con Miss Alcott.

Accarezzava la mano della vecchia signora, come per temperare la notizia della sua prossima partenza.

— Domani?

— Sì, domani; non v'ha nessun altro che possa accompagnare quella povera donna. Essa ha bisogno di me: voi avete Jack.

— Anche Jack ha bisogno di voi. Non so che cos'avete nel cuore, cara, eccetto che v'è qualcosa che non volete rivelare. Credo che potreste aver fiducia in me; io vi voglio molto bene.

— Ed io ne voglio tanto, tanto a voi!

— Perchè parlate allora? Avete detto che volevate bene a Jack, ed egli m'ha confessato che non ha mai amato nessun'altra donna in vita sua e che vi adora. Ebbene, perchè non restate?

— Amo Jack con tutta l'anima mia, bisbigliò Adele. Sono convinta che non v'ha in tutto il mondo nessuno che possa stargli a pari: il suono del suo passo mi fa battere il cuore, e vederlo è vita e felicità per me!

— Ed allora, perchè non volete sposarlo, cara? disse la madre, chiudendola fra le braccia.

— Non posso, replicò lei, abbandonandosi di nuovo sul predellino e fissando il fuoco.

Jack entrava in quel punto e la madre gli volse uno sguardo significante; indi disse, desiderando di provocare una spiegazione definitiva:

— Adele parte domani. Accompagna Miss Alcott.

— Domani?

— Sì, domani. Sono venuta a salutarvi questa sera, disse Adele con fermezza.

Indi si volse alla vecchia signora.

— Mamma, mormorò, siete stata molto buona per me; non trovo parole per ringraziarvi ora, ma vi benedirò tacitamente tutta la vita.

Si era alzata e li fissava entrambi.

Mrs Harland prese la sua mano e la tenne stretta.

— Perchè non volete rimanere? E perchè rifiutate l'amore di mio figlio?

Allora Adele si chinò e le pose un bacio in fronte; poi ritirò le mani e si avviò verso la porta, che era chiusa. Non aveva parlato a Jack, che se ne stava in atteggiamento imbarazzato presso alla tavola, ma nel passare gli gettò una rapida occhiata, ed egli vide che essa era pallidissima e che i suoi occhi avevano di nuovo quello sguardo da gazzella inseguita che egli vi aveva notato quella mattina.

— Io non intendevo che mia madre vi parlasse di queste cose, nè che foste molestata per cagion mia, disse. Datemi la mano, diletta, e Dio vi benedica!

Le si avvicinò stendendole la mano. Essa gli fece segno di tornare indietro, e poggiate alla porta chiusa, continuò a fissarli.

— Aspettate! disse infine, parlando con difficoltà a voce bassa e rauca. Io voglio dirvi una cosa prima di partire; ho deciso questo pomeriggio, tornando dalla fattoria, di dirvela. Val meglio. E' la cosa più onesta che io possa fare, ed è un sacrificio che offro alla sorte per pagare la felicità che mi ha concesso in questi mesi.

Parlava rapidamente ora, quasi temesse che il coraggio dovesse venirle meno prima che ella avesse compiuto l'arduo assunto.

— Io non parto perchè il rimanere con voi mi torni indifferente od ingrato, come potreste supporre, disse, o perchè io non ami Jack con tutto il cuore. Egli mi

è più caro che qualsiasi altra persona al mondo. — Jack fece l'atto di precipitarsele vicino, ma essa lo trattenne con un gesto. — Parto perchè sono la moglie di un altro!

— La moglie di un altro! sciamò Mrs Harland, mentre Jack la guardava come se la giudicasse impazzita.

— Sì, sono maritata, disse Adele, con un sospiro di sollievo per aver fatto questa dolorosa confessione. Lo zio mi ha costretta a maritarmi. So, riprese dolcemente, che egli l'ha fatto pel mio meglio. Io non avevo parenti ed egli non voleva lasciarmi sola al mondo. Oh! non lo accuso; certo, credeva di far bene e di giovarmi, ma io non amavo colui, anzi lo temevo e mi era odioso, e non ho avuto un'ora di pace dopo il mio matrimonio. Ma come resistere alla volontà dello zio? Mi avevano educata nell'idea che le donne non hanno diritti, che il loro unico dovere è quello di ubbidire ciecamente agli uomini. Oggi, che conosco meglio la vita, mi pare di aver agito con debolezza e stoltezza, perchè vedo che anche le donne possono scegliere la loro via ed ottenere i doni più preziosi della vita; ma allora non sapevo nulla, non potevo nulla.

— Chi avete sposato? chiese Mrs Harland.

— Un amico dello zio, rispose Adele, parlando come una persona disperata che ha perduto ogni possibilità di difendersi; lo conoscevo fin da quando ero bambina ed avevo sempre avuto paura di lui. Egli era molto più vecchio di me; non volevo sposarlo, e gliel'ho detto e ripetuto; l'ho detto anche piangendo allo zio, ma...

— Era molto innamorato di voi? chiese Jack.

— Oh! no, rispose lei, dolorosamente, crollando il capo. Non mi amava affatto.

Per un senso di delicatezza ed anche di dignità non volle rivelare fino a qual punto colui si fosse permesso di maltrattarla, ma Jack indovinò che essa non diceva il peggio.

— Egli non mi amava affatto, riprese lei, ma sapeva che lo zio desiderava che mi sposasse; eppoi siccome lo zio non aveva, a quanto si credeva, nessun altro parente che me, sperava di conseguire così la sua eredità, che sapeva cospicua. Lo zio era buono, ma la disgrazia di aver perduto l'unico figlio, il quale gli aveva anche dati molti dolori colla sua condotta, lo aveva reso duro e severo, cosicché egli non si curava di me.

— Era duro?

— Un po', ma non cattivo, oh! no, riprese lei, non volendo accusare lo zio. Ma così non avevo nessuno a cui domandare consiglio: nè madre, nè sorella, nè amica. L'unica donna che conoscessi allora era la vecchia Barbara, la serva che mi aveva allevata, ed essa mi ripeteva sempre che gli uomini sono i più forti e che le donne non hanno nulla di meglio da fare che obbedire ai loro voleri. Oh! voi non potete comprendere una posizione come la mia, proseguì, intrecciando convulsivamente le mani. Io non avevo modo di liberarmi; ero come un prigioniero nato fra le catene e legato, sicché non può far un movimento senza il permesso del carceriere. Non pensai allora che avrei potuto lottare disperatamente per ottenere la libertà, ed il debole tenta-

tivo che feci per non sposare colui non sortì nessun esito, meno forse quello di rendermi più antipatica ai suoi occhi, sicché me lo fece scontare quando lo zio, avendo scoperto che il figlio aveva lasciato una famiglia al Messico, si decise a recarsi colà, ed egli comprese che non avrebbe avuti i denari per cui m'aveva sposata.

— Ma siete così giovane! disse Mrs Harland. A che età dunque vi siete maritata?

— A diciotto anni! Oh! è stato il giorno più terribile della mia vita! Ed ecco perchè ieri parlavo così della cerimonia nuziale, proseguì, volta a Jack. Perchè delle parole, di cui non sapevo il senso, dovrebbero tenermi vincolata anche oggi? Perchè colui ha egli potuto, senza offendere nessuna legge, sposarmi solo perchè mirava ai denari dello zio? Bisogna che vi sia qualche grave ingiustizia nelle leggi umane perchè una cosa simile sia possibile, soggiunse con ira. Si dovrebbe considerare un'azione di quel genere come il più grave peccato, il più profondo disonore, poichè maritarsi e profferire dei voti solenni senza amore, ma solo a scopo di lucro, non è un sacrilegio? L'affetto, il desiderio di passare insieme tutta la vita, nella prospera come nell'avversa fortuna, non dovrebbe essere l'unico movente di ogni vero matrimonio?

— Così è per la gente onesta, disse Jack, sbalordito dalla rivelazione di Adele.

— Oh! continuò lei, quanto ho meditato su questi quesiti, sedendo alla mia finestra rimpetto alle sconfiniate pianure della Lombardia! Persone che non oserebbero commettere delle truffe od altri delitti per cui verrebbero incarcerati, profferiscono senza esitanza un falso giuramento in chiesa, e non sembra che ne sentano rimorso. Gli è perchè pensano che Dio non li avrà uditi, o che il matrimonio non ha nulla a che fare colla verità e l'onore?

— Adele! sciamò Mrs Harland, guardandola con sorpresa.

— Sì, Mamma, proseguì la fanciulla, ho meditato e meditato finchè la mia testa era in fiamme e mi pareva d'impazzire. Si dovrebbe riflettere ed esitare a lungo prima di vincolarsi con un voto indissolubile, a meno che non si fosse attratti l'uno verso l'altro da un immenso amore. Ed anche se non si fosse intensamente innamorati — certuni non sono forse suscettibili di passione — si dovrebbe volersi bene e stimarsi prima di pensare ad associare per sempre i propri destini. Ed invece il matrimonio, che implica tante cose ed ha tali conseguenze, si contrae colla massima leggerezza e facilità per paura o per cupidigia, come se fosse una cosa da lasciare in balia al destino, senza curarsi delle sue conseguenze.

— Tutti i matrimoni non si fanno come voi dite, replicò con freddezza Mrs Harland, colpita e mal impressionata.

— Lo so, cara Mamma, ma molti sì. Ed è un'azione disonorante, quasi più colpevole di un assassinio, perchè è l'assassinio di un'anima e dura tutta la vita. Norton m'ha sposata per denari, ed io per paura dello zio e di lui. Ero giovane, una vera scolarettina, e non potevo essere una compagna adatta per un uomo quarantenne, che voleva trovare nella

donna della grazia, della civetteria e dello spirito. Eravamo come due estranei. Io lo importunavo come fanno gli estranei; si stizziva vedendomi, e continuava a condurre la sua vita da scapolo, come se io non ci fossi stata.

— Perché non avete tentato di volergli bene? domandò Mrs Harland.

— Oh! ho fatto il possibile per affezionarmi a lui ed ottenere almeno un po' di pietà, ma tutto è stato vano. Egli mi odiava, perchè si vedeva deluso nella speranza di ereditare le seicentomila lire dello zio. Ed un giorno, proseguì lei rapidamente, egli mi disse che partiva per una settimana... Era stato molto crudele...

— Crudele? ripeté Jack sottovoce.

— Sì, rispose Adele, ed io ero quasi impazzita e sentivo di odiarlo per le offese continue che mi infliggeva. Quando egli ebbe lasciata la casa — lo zio era già partito pel Messico — io presi la fuga. Lo zio mi aveva dato un po' di denaro, ed una mia antica maestra di scuola — Annie la conosce — me ne aveva lasciati degli altri. Ecco come voi mi avete trovata a bordo del bastimentino. Annie non indovinò nulla, e vedendo che non portavo anello, mi credette ancora nubile. Avevo gettato il mio anello nuziale in mare.

— Dovevate dirmi tutto, ammonì Mrs Harland.

— Non potevo, avevo paura. Pensavo che avreste voluto avvertire mio marito che mi avevate incontrata e che egli sarebbe venuto a prendermi. Oh! Dio! Tornare con lui? Mai! Egli mi detestava, dicendomi che si sentiva furente all'idea di dovermi tollerare per tutta la vita in casa sua. Ecco quello che volevo dire questa mattina, Jack, parlando della cerimonia nuziale. Io non mi sono mai sentita la moglie di Mr Norton, ma solo la sua prigioniera.

— M'avete detto che amavate mio figlio, disse Mrs Harland.

— Sì, cara Mammetta, e l'amo infatti, riprese Adele, con voce sommessa e dolcissima. L'amo con tutta l'anima mia e l'amerò finchè avrò vita, ma non lo direi se credessi di rivederlo dopo questa sera. Pensavo che potremmo essere amici, ma vedo che egli aveva ragione dicendo che era impossibile. Non dovete credere, soggiunse, vedendo la vecchia signora far un atto di sdegno, non dovete credere che io intendessi di dire o di fare una cosa colpevole. Trovo che la massima ingiuria che si possa fare all'amore è l'avvilirlo. E Jack aveva tutte le ragioni oggi dicendo che siamo tenuti a rispettare le leggi istituite pel bene della maggioranza, e che ogni individuo deve osservare quelle leggi, per quanto male gliene derivi, appunto come un soldato deve morire in battaglia pel suo paese. Io mi esprimo male, ma ho pensato giorno e notte a queste cose.

— Cara, disse Mrs Harland con accento solenne, dovete far sapere a vostro marito dove vi trovate.

Il cuore della povera Adele mormorò tacitamente: « Ecco, lo sapevo! ».

Ma rispose con fermezza:

— No, non posso!

— Ma certo che non può, disse Jack con sdegno, volgendosi a lei. Diletta mia, tutto deve essere finito tra noi, almeno nel senso che io intendevo, ma

vi amerò finchè avrò vita e procureremo di essere amici; ma, soggiunse con accento disperato, è terribile la posizione in cui siete, poverina!

— Discorrete con la Mammetta, caro Jack, e quando avrete ponderato bene le cose, essa mi scriverà in proposito.

— Ma vi vedrò domani?

— Sì, forse, disse lei, — ma le sue forze erano esaurite e non poteva più resistere al dolore che l'invasava — ma lasciatemi andare ora. Sono così stanca!

Prima che avessero potuto rispondere, aveva aperto la porta ed era sparita.

#### XIX.

Più di due mesi erano passati dal giorno in cui Adele e Miss Alcott, lasciando il Motterone, erano partite per la Riviera.

Un romito paesello accoglieva l'inferma. Casupole pittoresche per forma e tinte, boschi d'ulivi e l'ampia distesa del mare, ecco quello che vedeva. Quel paesello ed un altro più piccolo erano i soli villaggi che sorgessero nell'insenatura formata colà dal Mediterraneo, un'insenatura dalle spiagge coperte di sabbia dorata e morbida come velluto, su cui i ragazzi andavano in cerca di conchiglie tra le barche e le reti brune stese ad asciugare.

Subito dietro ai due paeselli sorgevano in semicircolo le montagne tutte rivestite di boschi di ulivi ed il capelvenere, le rose, le acacie e le bacche purpuree della salsapariglia, splendenti come coralli, infioravano i pendii; nei giardini le palme aprivano i loro verdi ombrelli e gli aranci mettevano in mostra le frutta d'oro; ovunque spiccavano sul verde le vivide note dei fiori e delle frutta, ed i paeselli erano allegri per suoni di campane o di sonagli, per liete voci umane, per canti, e su tutte le cose il sole, il mirabile sole meridionale versava a profusione il liquido oro dei suoi raggi.

L'amica, o meglio la nemica — poichè le due donne, che si conoscevano da anni ed anni, avevano sempre litigato ed in fondo non potevano partirsene — la nemica di Miss Alcott aveva in fondo al borgo di A. una pensione abbastanza frequentata.

Piccola, ma ridente, quella pensione sorgeva in mezzo ad un giardino popolato di aranci e di geranii. Quel giardino dava da una parte sulla sabbia del lido, dall'altra sulla strada provinciale.

Al di là della strada sorgeva una montagna su cui spiccava tra gli ulivi una chiesa in rovina, chiesa di cui la leggenda attribuiva l'erezione ad una principessa, che l'aveva edificata per ringraziare il Cielo di averle permesso di sposare il povero ed umile giovane che amava. A destra la Riviera si stendeva, verdeggianta e fiorita, a perdita di vista; a sinistra la strada passava tra ville ed alberghi fino alla stazione, poi, oltrepassata questa, proseguiva lungo le arene fino ad un paesello appollaiato sotto al promontorio che chiudeva l'insenatura.

Miss Alcott abitava nella pensione di Miss Rovel una camera modesta che dava sulla strada e sulla montagna, questo perchè le camere che guardavano il mare erano più costose.

Ma anche in quell'umile luogo il pallido verde degli ulivi le blandiva lo sguardo, ed inoltre aveva

lo svago di vedere i treni passare rapidi tra gli alberi o lungo la costa.

L'ammalata si faceva sempre più debole, ed era evidente che non poteva durare a lungo, ma la sua fine era calma e confortata dalla dolcezza dell'aria e dal benefico tepore del sole, ed essa era meno irritata e mal disposta verso il genere umano.

Si indispettiva alle volte riflettendo che tutti quei treni che volavano come frecce davanti al suo sguardo conducevano a Montecarlo delle persone cupide di piacere e di guadagno, mentre essa non aveva mai fatto altro in vita sua che lavorare, ed ora moriva senza aver potuto godere almeno qualche anno di riposo; ma ora si stringeva nelle spalle quando le si affacciavano quei pensieri. Che gliene importava? Avrebbe finito in breve di soffrire; il mondo andasse dunque a piacer suo!

E, d'altronde, quella sua ultima fase non era troppo dolorosa: aveva denari per procurarsi gli agi necessari; Miss Rovel non si mostrava esigente e non la trascurava, ed Adele veniva ogni giorno dal vicino paesello per passar qualche ora con lei.

Miss Alcott voleva bene alla fanciulla; gliene voleva anzi di più ora che la vedeva pallida e sottile e sempre triste. Una soddisfazione crudele brillava nei suoi occhi quando notava che anche per quella bella creatura la vita era severa e non voleva concederle nessuna felicità.

— Non posso far nulla per voi? domandava Adele ogni giorno prima di prendere congedo da lei.

E la risposta era sempre la stessa:

— No, vi ringrazio; sarebbe meglio anzi che io mi abituassi a non aver bisogno dei servizi di nessuno. Non vorrei trovarmi bene in modo che mi dolesse poi d'andarmene.

— Ma tutti noi dobbiamo dolerci di morire mentre il sole risplende e gli alberi sono verdi ed abbiamo l'azzurro del cielo sul capo. La vita è pur sempre dolce, diceva Adele.

— Chi sa se l'altra vita non può offrirvi maggiori bellezze e dolcezze? replicava l'inferma.

— Oh! io desidererei tanto un po' di gioia anche in questa!

— Ah! tutti lo desiderano, ma debbono tenersi l'infinito desiderio. Andate ora, perchè si fa tardi; ma tornate domani. Mi dà piacere di vedervi entrare; in verità, non so perchè non abitate qui anche voi.

— Ci verrò, se lo desiderate, rispose Adele.

Era una promessa incauta, ma sentiva tanta pietà della morente, che avrebbe fatto qualunque cosa per darle un momento di conforto. Giorno e notte rammentava che la vita di Miss Alcott si avvicinava al suo termine e ne sentiva un grande rammarico. Non aveva mai veduto la morte, eppure ne ravvisava i sintomi nella povera donna: quel viso livido, quelle mani diafane, quei passi strascicanti ed a scatti come se la tetra visitatrice li misurasse con mano avara, tutto diceva l'avvicinarsi della fine.

Frattanto Miss Alcott rifletteva sulla proposta della fanciulla.

— No, rispose infine; è meglio che restiate dove siete. E' maggior distrazione per me ricevere le vostre visite. Siete una buona ragazza. Io stupisco spesso che non abbiate sposato il giovane Harland.

Le donne devono maritarsi quando ne trovano l'occasione. E' terribile invecchiare soli. Eppoi le zitellone diventano stizzose, appunto come i vecchi scapoli diventano ostinati e pedanti.

— Ma perchè?

— Suppongo che ogni sesso ha bisogno dell'altro per vivere più lietamente. Val meglio stare con un uomo stizzoso che diventare stizzosi per proprio conto, sebbene vi sia qualche soddisfazione anche nell'essere irritabili. Mi è sempre piaciuto di rendere pan per focaccia.

Chinò la testa stanca e chiuse gli occhi.

Vedendo che non aveva bisogno di lei, Adele uscì pian piano e tornò nella sua cameretta giù nel piccolo villaggio, una cameretta che aveva preso a pigione per poco da una merciaia che le dava anche il caffè e latte e il pranzo, Adele facendosi poi un po' di cena con un fornellino a spirito, su cui metteva a bollire l'acqua del thè, a cui aggiungeva dei biscotti e del pane e burro.

Ed in quella cameretta, che dava sulla placida via del paesello, essa meditava sull'intricato problema del suo avvenire.

Pur troppo quel problema diventava più difficile di quanto le sembrasse nei primi giorni a bordo del vaporino sul Mediterraneo.

Poichè Jack Harland aveva immedesimato in sè molte cose oltre all'amore di Adele: i suoi sogni, i suoi desideri e la forza di metterli in atto, tutto ciò era rimasto prigioniero. Essa si sentiva confusa e paralizzata. Aveva abbastanza denari per vivere un paio di anni. Aveva il tempo di lavorare e di studiare, ed una pace infinita. L'aria blanda della Riviera era deliziosa; il mare, la vegetazione e le montagne le presentavano i più mirabili aspetti, ma essa non riusciva a riprodurli. Ogni qualvolta afferrava il pennello, lo lasciava ricadere senza aver tracciato altro che delle linee confuse.

Non poteva far altro che vagare intorno, ricordando le ore vissute al Motterone e tentando invano di comprendere il suo destino.

« So una cosa sola », mormorava spesso, « e cioè che è terribile di essere donne e deboli. E più terribile ancora di essere soli. Il cuore umano non può provare pace nè felicità se non ha nessuno da amare ».

E pensava che cosa potrebbe fare della sua vita inutile, della vita in cui Jack non avrebbe più parte.

I giorni passavano tepidi e fragranti, ed in uno dei due paeselli v'era una donna che attendeva la morte, nell'altro una fanciulla, la quale, avendo assaggiate le dolcezze della vita, anelava disperatamente di ritrovarle, senza scoprire nessun mezzo per riuscirci.

#### XX.

Una settimana dopo, nell'ora del tramonto Adele sedeva sulla spiaggia a metà strada fra il paesello e l'albergo *Bella Vista*. Quel tratto di via era affatto solitario e non v'era nessuna abitazione e neppure un'anima in vista per circa mezzo miglio.

Ma il mare era calmo ed azzurro e dietro alla strada v'erano alcuni ulivi, e sov'essa sorgevano le montagne coi loro morbidi contorni, che spiccavano foschi e violetti sul ranciato del tramonto.

Adele era irrequieta ed infelice; le pareva che un destino implacabile ed inevitabile le venisse compagno. L'intensità di dolore che aveva seguito la sua confessione e la sua partenza dal Motterone era calmata, ma in pari tempo era caduta anche la febbre di sacrificio che l'aveva sorretta in quei giorni. Provava la stessa impressione di una monaca che, piena di coraggio mentre faceva la dedizione della sua giovane vita a Dio, anche nel piangere quelli che lasciava dietro a sé, si dispera ora nella cella in cui si è volontariamente condannata a vivere, anelando con tal veemenza di udire di nuovo il suono delle voci amate, che il suo povero cuore sembrava prossimo a spezzarsi.

Adele volgeva lo sguardo verso il paesello dove abitava. Era stato altra volta una cittaduzza prospera e felice. Ora invece non era che un mucchio di ruderi e di memorie fra cui fiorivano gli aranci e si aggiravano alcuni superstiti che aspettavano l'ora di sparire anch'essi dalla soleggiata superficie della loro terra.

Essa si domandava che aspetto avessero le case quando erano nuove e quelli che le avevano erette erano giovani e lieti. Oh! erano stati forti e baldi, ed avevano amato ed avevano avuto dei figli, che erano stati alla loro volta giovani e lieti, e così sempre e sempre, finché, a poco a poco, non rimanevano che alcuni miseri pescatori ignoranti e rassegnati ad una vita di povertà e di oscurità.

Un albergo, generalmente frequentato solo da gente del paese, sorgeva a poca distanza dal punto dove Adele si era fermata. Essa vedeva distintamente nell'aria limpida due forastieri, un uomo ed una donna, i quali, uscendo dall'atrio, erano rimasti davanti alla casa, guardando il tramonto.

Qualcosa nel loro aspetto e nel loro vestire le fece supporre che fossero inglesi; ma siccome l'uomo non era certamente Mr Norton, che essa temeva, nè Jack Harland, che avrebbe desiderato, così non si curò di osservare quei forastieri.

Tornò invece ad immergersi nelle sue meditazioni e nei suoi rimpianti.

« Perchè ho parlato? », pensava, mentre le onde azzurre sorgevano davanti di lei, rasentandola come per origliare. « Potevo sposarlo ed andare in India con lui ed essere felice per tutta la vita senza che nessuno lo scoprisse mai. Era ben diverso che tornare in Inghilterra! Perchè non ho osato farlo? So che l'avrei reso felice e che non avrebbe mai saputa la verità. Non avrei fatto male a nessuno. Come una cosa che non nuoce ad alcuno può ella esser colpevole? Non lo comprendo. Ma so che accetterei di vivere tutto il resto dei miei giorni nelle tenebre di un carcere o fra i più acuti dolori pur di ottenere un anno di felicità! Pensavo, lassù al Motterone, che la memoria dei giorni felici sarebbe bastata a darmi gioia e conforto nella solitudine, ma mi ingannavo. Sento un'ansiosa smania di rivedere Jack, di camminare al suo fianco; ed è finito per sempre, e dovrò vivere fino all'ultima mia ora sola, senza più vederlo, nè udire il suono della sua voce! Oh! se fossimo insieme, come quei due laggiù! », pensò ancora, vedendo i forastieri tornare nel giardino fra gli aranci. « Sembrano Adamo ed Eva nel-

l'Eden; ma io non porrò più piede nella terra promessa, sarò sola sempre, diventerò vecchia ed irritabile come Miss Alcott, rimpiangendo senza posa di non aver avuta la mia parte delle dolcezze terrene. Jack ne sposerà un'altra col tempo. Oh! Dio! che tormento è quel pensiero, sebbene io desideri che egli possa essere felice! Un'altra che starà sempre con lui e sarà sempre felice! Oh! spero di esser morta prima che questo accada! ».

Si alzò e guardò il mare: sembrava che susurrasse delle parole di saviezza e di pace infinita.

« Come debbo sembrarvi stolta! », gridò, stendendo le braccia verso le onde. « Ma sono tanto infelice! ».

Si volse e prese a scendere la via verso l'albergo, per tornare a casa.

Pensava frattanto alla lettera ricevuta dalla Mamma; aveva dovuto aspettarla quindici giorni, quella lettera, e quando era giunta esprimeva di nuovo con grande fermezza, sebbene l'insieme ne fosse affettuoso, la convinzione che Adele doveva tornare col marito, oppure scrivere allo zio al Messico.

« Però », soggiungeva Mrs Harland, « se lo desiderate e non avete il coraggio di farlo subito, come io vi consiglierei, venite da me alla fine di gennaio, quando Jack sarà partito. Io sarò a Walworth nella mia nuova casa, e potrete chiamare vostro marito colà per intendervi con lui, non fosse che per recuperare legalmente la libertà. Io farò del mio meglio per aiutarvi e proteggervi ».

Come quella decisione sembrava implacabile! Nessuna allusione a Jack, se non quella che indicava la data della sua partenza! La lettera era datata da Stresa, e rammentando i loro piani, Adele comprese che gli Harland dovevano ora appunto aver lasciato il lago per tornare in Inghilterra.

Era più di un mese che quella lettera era giunta, ma il rammentarla le dava ancora un dolore così intenso, che decise fra sé e sé di abbandonare l'attuale suo soggiorno appena Miss Alcott non fosse più, per non restare nel luogo dove l'ultima sua speranza svanita le aveva trafitto il cuore.

Non voleva ancora chiudersi in camera. Pensò di proseguire la strada fino ad un certo arco in rovina che v'era oltre l'albergo presso cui era giunta.

Mentre gli passava davanti gettò un'occhiata nel giardino; i due forastieri erano sul limitare, disponendosi ad uscire, ed un grido di terrore sfuggì alla giovane nel ravvisare Mrs Astor.

Questa balzò avanti, gridando anche lei in tono di sorpresa, quasi sgomenta:

— Gran Dio! Mrs Norton!

Adele rimaneva come impietrita, colle mani pendenti lungo la persona, gli occhi sbarrati, il cuore in tempesta.

Era finito: essa era scoperta e verrebbe ricondotta senza pietà in Inghilterra, come una prigioniera al giudice. Mrs Astor, quasi indovinando i pensieri che si agitavano tumultuosamente nella mente e nel cuore della povera donna, la cinse delle sue braccia, baciandola in fronte.

— Non abbiate paura, disse. Avevamo compreso ogni cosa e non telegraferemo a Mr Norton. Non ci guardate dunque come se fossimo due gendarmi.

Ed inquanto al mio grido di sorpresa e quasi di paura, ve lo spiegherò or ora.

— Non vi agitate, Mrs Norton, disse a sua volta il marito della signora in tono rassicurante. Abbiamo presa viva parte alla vostra sventura, pensando che solo una forte ragione potesse avervi decisa alla fuga.

— Dov'è lui? domandò Adele in un bisbiglio.

— In Inghilterra, suppongo, rispose Mrs Astor sorridendo; non con noi certo. Calmatevi dunque. Ma come mai siete venuta qui? Dovete sapere che vi abbiamo sinceramente pianto, credendovi (come tutti, fra cui anche vostro marito) in fondo al mare.

— Perchè?

— Perchè il vostro baule fu rinvenuto fra i ruderi di un battello naufragato sulle coste dell'Africa del Sud, e si suppose naturalmente che la proprietaria del baule fosse perita.

— La proprietaria? disse Adele confusa.

Poi, rammentandosi: — Ah! sì, mi ricordo. L'avevo dato alla cameriera dell'albergo di Southampton!

— Bene; Mr Norton porta una fascia al cappello in omaggio alla vostra memoria, e se non gli darete vostre notizie, non stupirei che riprendesse moglie.

— Oh! faccia pure, disse Adele con un sospiro di sollievo; e non gli riferite che mi avete trovata. Ero così infelice con lui, che per nulla al mondo vorrei tornare nella sua casa. Lasciate che viva come gli pare e che io segua la mia strada.

— Siete sola, cara? chiese Mrs Astor a bassa voce.

— Sola? ripeté Adele, senza comprendere la domanda. Ma sì; ho incontrato una antica compagna di scuola a bordo del bastimentino con cui sono venuta in Italia ed ho fatto amicizia colla sua famiglia, soggiunse, mentre il rossore si alternava col pallore sul suo viso; ma quella famiglia non è più qui. Abito sola in quel paesello laggiù, e l'unica persona che conosco è una povera signorina inglese, tistica, che sta morendo nel villaggio vicino.

Mrs Astor passò il suo braccio sotto quello di Adele, e volta al marito: — Charles, disse, teniamola a pranzo con noi; suonano appunto la campana: ha bisogno di un po' di svago.

E prima che Adele avesse pensato a rifiutare, si trovò nella sala da pranzo seduta con gli amici.

— Ed ora ditemi per filo e per segno quello che avete fatto sola per tanto tempo, domandò Mrs Astor.

Le sue maniere erano sempre un po' volgari ed il suo vestire di pessimo gusto; ma il suo viso appariva sempre bonario come una volta.

— Ho girato il mondo come avevo sempre desiderato, rispose Adele con un triste sorriso. E' molto bello ed ho trovato la gente molto buona, ma ero sempre tormentata dall'idea che la cosa non poteva durare. Oh! proseguì con vivido interesse, ditemi se l'avete veduto e che cosa ha detto della mia fuga e cosa ha tentato per ritrovarmi.

— Mangiate prima, disse Mrs Astor, e poi vi diremo tutto. Che fortuna che non vi siano altri forastieri, per cui siamo come in famiglia! Oh! avete ordinato del champagne: ecco una buona idea, Charles! Le farà bene, anche se non è perfetto. Vediamo la marca: eh! non c'è male, siamo fortunati. Ed ora vi dirò che non ho veduto vostro marito, ma solo vostra zia...

— Mia zia! Non ho zie! sciamò Adele.

— Oh! sì, ne avete una, replicò in tono di trionfo Mrs Astor. Vostro zio si è recato al Messico in cerca della famiglia del figlio: non ha ritrovato la moglie di questi, che era morta, ma due figli, ed una certa signora francese che aveva voluto a tutti i costi accompagnarlo laggiù, è riuscita a farsi sposare da lui col pretesto che gli occorreva una donna per allevare quei ragazzi. (Continua).

### Egoismo... altruistico - Cupido... modernizzato

La prima mia parola spetta alla signora V., Monza, che mi fa l'onore di chieder il mio parere sull'egoismo dell'amore.

Questo senso impetuoso, che divampa come fiamma al vento, è certamente soggettivo, poichè riferisce tutto a sé, mentre l'amicizia desidera solo il bene dell'amico.

Dove si è veduto — nella regola, s'intende — un innamorato che faccia di queste riflessioni: Sono molto giovane, senza carriera fissa, di temperamento caldo e persino furioso in certe occasioni; comprendo che non saprò rendere felice quella che amo, sia perchè non mi sento atto ad un lavoro costante, sia perchè sono geloso, ombroso. Meglio dunque che rinunzi a lei.

Nessun innamorato pensa e parla così, e pur intuendo in quel fondo buio dell'anima, dove di rado si osa gettare lo sguardo che fa male, persisterà a voler sua a tutti i costi, sua nonostante tutti i rischi la fanciulla che ama.

Ma l'amore è altruistico nel suo egoismo, poichè infine riferisce tutto ad un'altra creatura, la porta a cielo, getta, per così dire, la sua vita in quella di lei, non vede e trova bene per sé all'infuori di quella.

E così quel sentimento meraviglioso, che esorbita quasi dall'umanità, riesce ad incarnare un vero paradosso, poichè si può dire che l'egoismo dell'amore è altruista. Va bene, signora?

Nel matrimonio regnano sovrani il capriccio e l'ingiustizia, e non basterebbe l'abolizione della dote per impedire che certe savie e degne fanciulle venissero neglette, ed altre, magari brutte e scipite, prescelte, poichè il matrimonio dipende da cento combinazioni diverse: simpatia, gratitudine, calcolo, protezione, che so io?

Lasciamo dunque a chi può il conforto di dare alle figlie colla dote un'arra di maggior libertà in casa e di sommo vantaggio per l'avvenire, se mai resta vedova o derelitta.

L'uomo sensato saprà sempre discernere se le doti non valgono più della dote....

Il cuore è un capitale di genere unico, di cui si possono spendere i redditi senza scemarli di un centesimo.

Ma non applico questa riflessione alla *flirtation*. Quando mai c'entra il cuore in quel giuoco di vanità, di rivalità, di puntigli, introdotto dalla moda come le maniche corte od i panciotti ricamati?

Il *flirt* è un passatempo ai bagni, in villa, in conversazione.

Non si sa più discorrere: lo mantengo: si chiama discorrere buttar fuori in gergo delle frasi sulle corse, sul teatro, sugli avvenimenti politici o sulla moda?

Non si sa più discorrere: le riunioni diventavano uggiose perchè non v'era argomento comune tra signori e signore, queste tentando bensì di cinguettare di politica o di *turf*, ma senza competenza, quelli emettendo qualche avviso sulla moda, ma senza impedire che la conversazione languisse subito. Allora s'è sentito il bisogno di qualcosa di nuovo, di diverso, ed ecco il *flirt*, una civetteria palese, autorizzata, che esige poco dispendio di cervello, poca eloquenza, poichè bastano certe occhiate, certi sorrisi, lo scambio di qualche galanteria, l'atto grazioso di bere nel bicchiere della dama prescelta o di finire il biscottino intaccato dai suoi candidi denti.... ed ecco creato quel pseudo-Cupido dal turcasso pieno di frecce senza punte che non fanno sanguinare... un Cupido adatto ai nostri tempi, cioè leggiadro, amabile, innocuo, qualcosa che rievoca l'epoca degli abatini galanti e dei cicisbei.

L'esempio delle Inglesi e delle Americane attesterebbe che la ragazza leggera può diventare un'ottima moglie, e tendo a crederlo.

V'ha nella natura umana una certa dose di follia che deve sfogarsi prima o poi: meglio dunque prima.

Inoltre, le sguaiataggini di certe signorine che vogliono mettersi in vista, ciarlano come gazze, e ridono come delle ingenua da teatro, sono uno sforzo, un artificio diretto a conquistar un marito.

Molte credono di rendersi interessanti ed affascinanti con quel finto brio, quella posa di sventatezza, secondo loro graziosa... che pur troppo talune, dimenticando il calendario, protraggono fino ad un'età in cui la loro attitudine scherzosa e biricchina le fa cader nel ridicolo.

Come fidarsi però? Come scoprire se la sventatella cambierà natura dopo esser passata davanti al sindaco?

E' un enigma... come tutto quello che tocca quel formidabile quesito del matrimonio.

— Ah! l'imbarco! mi diceva un amico, sospirando.

— Che imbarco?

— L'imbarco sul piroscalo *matrimonio*. Mi fa pensare al mio primo viaggio di mare. Tutto era azzurro: la marina, il cielo; la nave sorgeva superba sulle acque, pronta a libero e rapido corso; mi imbarco: due ore dopo ecco la bufera, ecco i cavalloni che sorgono spumeggianti ad aggredire, a demolire la nave, che tentenna, si innalza, ricade, geme, scricchiola... Corro dal capitano:

— Torniamo indietro! Torniamo indietro! Siamo ancora vicini... E nel golfo il mare è più calmo...

— Egli mi ride in faccia.

— Non si torna mai indietro! mi dice con calma. Mai... avvenga che può!

— Mi sentii un brivido per le vene, ed atterrito, disperato, corsi a rintanarmi nella cabina, giurando che non mi ci piglierebbero più. E dovei prender moglie... per udir ancor una volta quel terribile, quell'irrevocabile: « Non si torna indietro! »

Il racconto dell'amico mi ha fatto, non lo nego, una grande impressione. — Non si torna indietro!

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

Per le conseguenze degli eczema — I raffreddori di testa — Le correzioni del naso — Bronchi e polmoni — La riabilitazione del pomodoro — Nota amena.

Un'associata veneta subisce i danni di un eczema al naso, e ci chiede un rimedio per ridurre una delle narici alle antiche proporzioni ed evitare che si arrossi. Provi ad aspergerci sopra la seguente polvere asciugante (uso esterno):

Ossido di zinco	anagr.	5
Polvere di lycopodio		
Amido	gr.	20

E' possibile che l'arrossamento scompaia.

A chi ha facilità di raffreddamento di testa d'inverno si vuol raccomandare di andare ai monti d'estate, abituandosi ai cambiamenti di temperatura. E' un rimedio, ci affrettiamo a dirlo, che giova fino ad un certo punto. Se reca un giovamento bisogna ascriverlo al fatto che la vita in montagna rafforza la compagine di tutto l'organismo.

Generalmente però questi raffreddori d'inverno si prendono perchè si sta in ambienti troppo caldi.

Un'altra associata ci chiede se è vero che si può modificare o migliorare la forma del naso non abbastanza corretta. Sì; a Parigi vi sono specialisti che compiono anche tali miracoli, e ci narrano di una nobile signorina torinese che vi si recò e, spendendo molto, ritornò col naso, se non perfetto, sapientemente ritoccat.

Che cosa non si può tentare per amore della bellezza?

Ci si chiede quali attenzioni si devono usare ai malati di bronchi e polmoni. Ripetiamo quanto scrivemmo già altre volte.

Nutrire, nutrire e nutrire il più possibile i malati di bronchi e di polmoni, aria buona, e sdraiati, se è possibile, *ben coperti* al sole. Il più possibile a letto durante la digestione.

Qualche anno fa a quando a quando si aveva notizia che qualche medico o qualche scienziato aveva scoperto e dichiarava il pericolo che qualche frutto o qualche cibo d'uso comune rappresentava un pericolo per una parte dell'umanità sofferente, se non per tutta intera l'umanità. Ora invece si direbbe che gli scienziati ed i medici hanno mutato strada: si sono dati alla riabilitazione, dopo essersi sbizzarriti nella diffamazione; salvo poi a ricominciare.

Recheremo un esempio. Il *Gaulois* scrive che l'Accademia delle scienze, per bocca del suo presidente, prof. Gauthier, ha solennemente riabilitato il pomodoro in insalata ed in salsa ed in qualsiasi altra maniera cucinato e servito, che prima della memorabile adunanza era giudicato a torto come terribilmente dannoso per gli artritici.

Le nostre massaie saranno contente.

La nota amena.

Tra gli annunci a pagamento di un giornale siciliano troviamo il caloroso ringraziamento di un notaio, con firma ed indirizzo precisi. Il degno tabellone scrive: « Ringrazio sentitamente il professore *Tempestini* per aver costruito ed applicato alla mia signora una dentiera completa superiore ed inferiore senza molle, ganci, uncini, palato artificiale e senza nessuno attacco. Questa dentiera, tanto per estetica quanto per masticazione, è perfetta e meravigliosamente funziona per la pronuncia ». Saremmo curiosi di sapere se la povera signora avrà ugualmente ringraziato il marito.

## ALLEANZE SBAGLIATE

Romanzo di A. CAMBRY — Traduzione di GIORGIO PALMA  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 333).

V.

Rinaldo Dorney, il quale, fino a quel giorno, aveva vissuto nella massima intimità di sentimenti colla madre, desiderava molto che ella imparasse a conoscere i suoi amici. Le aveva dunque presentati recentemente Pietro Paquery e la sua sposa. Questa era piaciuta assai alla signora Dorney, la quale pensava fra sè e sè che l'avrebbe voluta per moglie di suo figlio. Inquanto al deputato, ora ministro, essa si mostrò ribelle al suo prestigio, e stupì che avesse conquistate le simpatie di Rinaldo.

— Quella coppia Paquery, si piaceva a dire, è l'alleanza di una perla preziosa col più falso dei diamanti!

Inquanto a Chaunay, essa lo conosceva da molto tempo ed aveva una grande stima per lui, apprezzando la sua onestà, la sua schiettezza, il suo cuore leale e generoso ed il suo spirito largo, pronto e senza volgarità.

Aveva veduto di rado Edmea, che lo zio non conduceva seco in visita; rammentava appena una bambina molto vivace, intraveduta altre volte nelle rare visite da lei fatte allo studio dell'artista col marito od il figlio.

Ma Rinaldo sentiva ora un vivissimo desiderio che Edmea frequentasse la madre. Era già soddisfatto che si fosse presa di amicizia per Matilde, perchè la moglie del deputato non poteva che essere una compagnia proficua per la fanciulla. Se poteva indurre la signora Dorney a riceverla regolarmente, se Edmea non vi si mostrava refrattaria, che cosa non potrebbe sperare per la trasformazione di quella povera piccina così mal educata?

La signora Dorney avendo acconsentito a ricevere Edmea, questa giunse un giorno collo zio. Rinaldo era in casa: dacchè abitava l'officina non tralasciava mai di venir a salutare la madre ogni giorno, pranzando anzi quasi sempre con lei.

Ma quell'intervista non appagò il giovane. Sul volto della madre — volto che non poteva ingannarlo — lesse un'impressione sfavorevole. Edmea aveva perorato a diritto ed a rovescio, senza il ritegno conveniente verso una persona più attempata, una signora rispettabile come la signora Dorney. Aveva anche mancato di tatto, sfoggiando, per venire a trovare una vedova in gran lutto, un vestito ed un cappellino color ciliegia, che facevano di lei una sinfonia di rosso.

Quando lo zio e la nipote si furono accomiatati; Rinaldo, cedendo a quel bisogno che abbiamo tutti di renderci completamente infelici, cercando una certezza dove non avevamo che dei dubbi — bisogno che proviene dalla speranza di ingannarsi — Rinaldo interrogò la madre, ma questa non rispose che con frasi brevi e con tono da cui trapelava il malcontento.

— Voglio molto bene a Chaunay, che è un ottimo giovane, ma sua nipote mi piace poco.

— Ti assicuro, arrischiò timidamente Rinaldo, che guadagna molto ad esser conosciuta.

— Ed io ritengo il contrario, rimbeccò con fuoco la signora.

In realtà, Rinaldo temeva molto egli stesso di ingannarsi; ma due esseri parlavano in lui pel momento, e se l'uomo serio censurava Edmea, il giovane, quegli che aveva venticinque anni ed un cuore tenero, voleva difenderla perchè era già caduto in parte nell'agguato tesogli dalla fanciulla.

Madre e figlio scambiarono un rapido dialogo.

— Vedrai, mamma, quando la conoscerai meglio!

— E' uno studio che non mi preme di fare.

— Come sei severa!

— E tu, come sei indulgente!

— Gli è che so che non sei abituata a quel genere di ragazze!

— Per mia fortuna.

— Pensa un po' come è stata educata! Il povero Chaunay ha fatto del suo meglio, ma era molto difficile. Edmea è cresciuta nel suo studio, fra i colori, le tele...

— E le modelle, probabilmente! interruppe la signora, con un'ironia insolita in lei, e di cui l'asprezza sorprese dolorosamente il figlio.

— Che vuoi? rispose, lo zio non aveva i mezzi di pagarle un'istitutrice.

Poi, quasi subito:

— Sei troppo buona per serbar rancore ad una bambina, mamma, fece. Tu la scuserai e l'accoglierai bene: essa ha bisogno di consigli: gliene darai. Chaunay te ne sarà molto riconoscente ed io... ne sarò molto felice.

Sua madre lo guardò a lungo.

— Tu? domandò; in che ti può interessare ed a questo punto?

All'improvviso si tacque confusa, inquieta, non volendo fermare il pensiero sopra una riflessione troppo spiacevole, un'idea che le parve odiosa e che si studiò di reprimere; poi seguendo la tattica che aveva adottata da qualche tempo col figlio, e che consisteva nel cedere in parte per permettergli di giudicare da sè le cose, concluse:

— Dopo tutto, non ho l'intenzione di chiuder la mia porta alla nipote di Chaunay; la riceverò per un riguardo allo zio, e finchè avrà dei modi corretti. E siccome Rinaldo restava conturbato, la madre lo interpellò ad un tratto:

— Sai a che cosa penso? Dovresti prender moglie. Questo cambierebbe il corso delle tue idee!

Il giovane diede un sussulto, e siccome taceva, la signora Dorney riprese:

— Spero che non mi darai il dolore di restar scapolo!

— Non ho ancora nessuna idea ben determinata in proposito, disse Rinaldo un po' esitante. Temo solo che i miei gusti non siano forse precisamente i tuoi.

Lo sguardo della madre parve volesse frugargli l'anima.

— Vediamo dunque i tuoi gusti, propose, sforzandosi di assumere un tono noncurante.

Questa volta, egli dichiarò con accento risoluto:

— Io non ammetto che il matrimonio di affezione. — In tal caso, siamo dello stesso parere; ma questa affezione può venir guidata, illuminata. Tu hai certa-

mente il diritto di fare una scelta, ma fra le fanciulle del nostro ambiente, le fanciulle educate come noi. Non potresti sposare la prima capitata per la sola ragione che tu e lei vi amate.

Aveva messo un'intenzione in quelle parole; il figlio lo comprese, e tutta l'impetuosità della gioventù ribollì in lui. Si frenò per altro, pur rispondendo:

— Insomma, non dovrei permettere al mio cuore di aver un'opinione? Tanto vale dire che il mio cuore non deve entrarci per nulla!

Si interruppe, comprendendo che si tradirebbe se non dominasse subito il suo turbamento; non era ancora venuta l'ora di una decisione; egli stesso sapeva forse bene quello che voleva? A che pro affliggere quella tenera madre?

— Noi diciamo delle fanciullaggini, fece, ridendo; ho tutto il tempo di pensare al matrimonio! Vedremo più tardi, quando i miei primi grandi lavori saranno ben avviati.

Ma una nuova inquietudine, veramente straziante, venne ad assalire la signora Dornecy. Dacché aveva veduto Edmea si spiegava certe cose: per esempio, quel ritratto, bellissimo bensì, ma così impreveduto, che Rinaldo aveva fatto eseguire da Chaunay. Il suo senno ed il suo criterio, molto accorti, le suggerirono allora di non cedere al sentimento che l'allontanava da Edmea.

Vedendo la fanciulla, le tornerebbe più facile di studiare la posizione e di rendersene conto per agire in tempo. Se Rinaldo pensava veramente alla nipote di Chaunay, l'evidenza non tarderebbe a manifestarsi. Non valeva meglio di non permettere che la faccenda andasse per le lunghe, anziché concorrere con degli ostacoli a prolungare uno stato di cose penoso per tutti?

Quindi Rinaldo non fu poco sorpreso quando, meno di un mese dopo, facendo egli una nuova richiesta alla madre cogli stessi sentimenti, trovò questa guadagnata alla sua causa.

Le belle giornate estive si svolgevano caldissime. Secondo un'antica abitudine, la signora Dornecy si era stabilita in una bella e vasta tenuta che possedeva a Louveciennes, e di cui il parco confinava colla foresta di Marly. Rinaldo vi veniva spesso, ed ogni sabato sera non mancava di comparire per passare la domenica colla madre.

Orbene, era preso da una folle smania di condurvi Chaunay e la nipote; ma quello che voleva offrire all'artista ed alla fanciulla era un soggiorno di alcune settimane. Come riuscirci, ed ottenere in pari tempo l'adesione della madre e l'assenso del pittore, che, sempre superbo e pieno di discrezione, resisteva a qualunque profferta servizievole?

Infine, dopo molto riflettere, parve a Rinaldo di aver trovato la soluzione che cercava, e giungendo una sera dalla madre, le domandò:

— Vuoi fare una buona azione, mamma?

La signora Dornecy ebbe un sorriso di cui l'indulgente bontà temperò l'ironia.

— Delle buone azioni, figliuolo? Ma mi pare che non facciamo più altro!

Allora egli espose la sua richiesta, un po' esitante, ma con quella dolce fermezza che era la sua

grande forza, e mediante la quale riusciva sempre a parlare quando gli pareva opportuno. Si trattava di ordinare a Chaunay il ritratto della signora Dornecy: un ritratto importante come quello di Rinaldo; ma siccome non si poteva pensare a disturbare la signora, si inviterebbe Chaunay a trattenersi a Louveciennes durante il tempo necessario pel lavoro.

— Con sua nipote, ben inteso, domandò la madre con una punta di malizia nello sguardo, poichè pensava fra sé: "Oh! caro piccino, come ti conosco! Come sono veramente tua madre!"

— E' certo, riprese Rinaldo, che lo zio non può lasciarla sola.

— Ma dimmi un po', obiettò la signora Dornecy, è veramente necessario che io faccia fare il mio ritratto? L'anno scorso hai fatto eseguire due volte il mio busto per rendere servizio a due scultori che conoscevi. Dovrò passare la vita a posare per le tue buone azioni? Non potresti invitare Chaunay senz'altro?

Ma Rinaldo affermò che questo era ineffettuabile: il pittore non vi acconsentirebbe mai.

— Vedrebbe subito l'intenzione caritatevole dell'invito, ed in fondo non si ingannerebbe, eh? poichè so che ha impiegato tutto il suo guadagno a saldare degli arretrati, e che non può pensar a lasciare Parigi quest'estate. E gli torna molto penoso, perchè adora la campagna e sente che tanto lui che sua nipote hanno bisogno di aria libera...

Sua madre lo interruppe.

— Chaunay ti affida questi particolari? Lo credevo superbo!

— Non è lui; è Edmea!

La signora Dornecy guardò il figlio con una certa inquietudine, ed egli comprese la domanda che essa non osava formulare.

— Dico Edmea perchè discorriamo tra noi, ma quando parlo con lei le do sempre della "signorina".

— Lo spero bene! Dunque, Edmea ti fa delle confidenze? La vedi dunque a tu per tu?

Egli affermò di aver risapute quelle cose dalla signora Paquery, confidente della fanciulla; ma si impaperava un po', improvvisamente imbarazzato, lui che non mentiva mai.

— Mi è anche capitato di incontrarla sola nello studio, confessò, mentre credevo di trovarvi suo zio.

Infine, con suo sommo stupore, la madre gli permise senz'altre obiezioni di invitare l'artista e sua nipote, e promise di "posare" con buona volontà pel ritratto. Rinaldo la lasciò, felice come non lo era più stato da lungo tempo. E la madre, rimasta sola, pensava, un po' inquieta, malgrado tutto. "Ho fatto bene di acconsentire; ecco un'ottima occasione di giudicare in persona le cose!"

L'indomani Rinaldo si recò da Chaunay e gli fece parte dell'invito di sua madre. Edmea era in studio posando per alcuni schizzi. Alle parole del giovane lasciò la posa, saltando e battendo palma a palma come una bambina. Aveva di quelle mosse inconsueti che la facevano sembrare ad un tratto giovanissima ed invitavano a trattarla da bambina.

Chaunay, un po' sbalordito, avvedendosi ancor una volta dell'immensa bontà di Rinaldo, non ri-

spondeva, intenerito, ma incerto. Guardava Edmea, veramente un po' palliduccia, pensando che alcuni giorni di aria buona le avrebbero giovato. Egli stesso sentiva la nostalgia della campagna e quel subitaneo orrore delle "città di pietra", che lo afferrava tutti gli anni nelle belle giornate. E siccome Rinaldo insisteva, spingendo la delicatezza fino a ringraziare anticipatamente Chaunay ove avesse accettato, l'artista gli stese ambe le mani con una riconoscenza piena di emozione.

— Caro amico, come non amarvi?

Venne stabilito che Edmea ed il suo padrino parlerebbero con Rinaldo il sabato prossimo. In attesa di quel giorno, il giovane gustò delle ore di gioia preventiva, l'attesa della felicità essendo dolce come la felicità stessa. Egli sentiva meno il peso dell'opprimente pondo di cui si era volontariamente gravato le spalle prendendo l'assunto di rendere i suoi operai felici; le miserie dell'umanità gli parvero meno nere: fors'anche vi pensò un po' meno.

Ogni giorno egli dava la felicità a qualcuno; riceveva dei ringraziamenti, molti dei quali uscivano da cuori sinceri, delle benedizioni di gente misera. E quante volte lo sguardo, ancor rorido di pianto di una madre, quello pieno di gioia ingenua di qualche creaturina lo avevano premiato delle sue fatiche! Ma, oggi, il riso di Edmea era di un valore infinito per lui, tornando una ricompensa mirabile della sua bontà.

....Le ore del viaggio furono deliziose. Rinaldo era andato in carrozza a prendere il pittore e la nipote. Si intenerì vedendo Edmea attraversare il marciapiede con una valigia in mano, e si lanciò per toglierle quel bagaglio. Sul limitare, la portinaia guardava con una sorpresa mista di ammirazione Chaunay e la nipote che partivano "per la campagna", in compagnia di Rinaldo.

Edmea, raggianti, esuberante, rideva e ciarlava senza dir nulla, eppure senza interrompersi. Il tragitto in ferrovia parve di una affliggente rapidità a Rinaldo. Perchè non poteva starsene seduto per ore rimpetto ad Edmea, di cui la vista sola era una gioia per lui?

Il treno aveva appena oltrepassato Alnière, che già la fanciulla sciamava:

— Che buon profumo! Come si respira bene qui! Come è bella la campagna!

Rinaldo sorrideva di quell'entusiasmo traboccante. Chaunay, che vi era avvezzo, non vi badava.

Le guancie di Edmea si colorivano sotto l'effetto del piacere; Rinaldo guardava quegli occhi limpidi che gli ricordavano i freschi miosotidi che si mirano nelle acque gorgoglianti.

Giunsero. La carrozza della signora Dornecy condusse i viaggiatori alla villa, piuttosto lontana dalla stazione.

Edmea ringraziò con effusione la madre di Rinaldo, che le fece un'accoglienza amabile, con grande gioia del figlio. Questi notò però lo sguardo di disapprovazione che la madre gettò sul complicato edificio di paglia intrecciata e di fiori vistosi che Edmea portava in testa.

La serata fu allegra, il pranzo togliendo a Chaunay il suo imbarazzo, gli rese il buon umore e l'arguzia.

Egli divertì la signora Dornecy, e la conversazione si divise in breve tra loro due da un lato e Rinaldo ed Edmea dall'altra. Pareva che il giovine gustasse assai le insulsaggini raccontate dalla fanciulla in frasi sconnesse, frammiste a risatine che salivano all'improvviso come razzi.

Ogni volta che Edmea rideva, la signora Dornecy aggrottava impercettibilmente le sopracciglia. Quell'allegria rumorosa le urtava i nervi, l'esuberanza parendole lo stato normale della gente che non ha nulla da dire, perchè non pensa a nulla. Inoltre quelle risa sfrontate la offendevano in quella casa, dove, l'anno scorso, suo marito andava e veniva, pieno di vita e di solerzia, e dove ella stessa si aggirava ora sotto i suoi crespi da vedova.

Considerava il figlio con stupore: pareva ringiovanito di dieci anni; i suoi occhi, così gravi di solito, si accendevano di piacere. Come sembrava felice!

La madre sospirò, temendo subito di essere al disotto del vero nelle sue ipotesi.

Ad un tratto Edmea sciamò:

— Padrino, suonaci un valzer.

Sotto le dita robuste dell'artista, che ne ebbe il permesso dalla signora Dornecy, il piano vibrò sonoramente. Alle prime battute Rinaldo aveva preso Edmea per la vita, ed al suono di un valzer folle, volteggiavano entrambi con una rapidità frenetica. Nella vasta sala, quella coppia unica poteva far con pieno agio le sue evoluzioni, ondeggiando liberamente, sciogliendo con slanci graziosi. La gonnella di Edmea, un po' corta, molto aderente ai fianchi ed ampia in fondo, svolazzava intorno a lei, sollevandosi e gonfiandosi, sicchè pareva la cingesse di un'immensa corolla.

Chaunay suonava con frenesia. Ai passaggi di forza, si alzava sul trespolo con mosca secca, ricadendo bruscamente come un cavaliere in sella.

La signora Dornecy guardava quella coppia irstancabile; non riconosceva più suo figlio, che aveva tante volte rifiutato di recarsi al ballo. Ad un tratto sentì un po' di rancore contro di lui, e quasi indispettita che fosse un ballerino così elegante ed avesse tante probabilità di piacere a quella fanciulla. Una nota di amarezza vibrò quindi nella sua voce, mentre ella profferiva, volta a Rinaldo, che si fermava:

— Non mi dirai più che abborri il ballo, ed io ti tormenterò perchè tu vada in società, appena il nostro lutto sarà finito.

## VI.

L'attitudine di Pietro Paquery cominciava a preoccupare seriamente Rinaldo. Dei timori, prima confusi, gli si abbozzavano nella mente, precisandosi poi ed accumulandosi con altrettanta rapidità quanto gli eventi stessi.

Il primo risultato della nomina del deputato a ministro era stata una fioritura quasi spontanea di scioperi in tutti gli angoli della Francia. E quegli scioperi non erano straordinari solo per la loro frequenza, ma offrivano anche l'anomalia di essere puramente politici.

Quando lo sciopero è motivato da rivendicazioni, alle volte giuste, lo si scusa: ma questi scioperi, ispirati da odiosi politicanti, non avevano altro scopo che

quello di preparare la rivoluzione sociale. Erano l'opera di uomini come Pietro Paquery, ed in gran parte anzi opera sua.

Quella constatazione, che si imponeva, non poteva che perturbare profondamente l'animo leale di Rinaldo Dornecy. Cristiano, professava pienamente una delle massime fondamentali del Cristo: *Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato*. Sebbene buon cattolico, era tollerante, rispettando le credenze contrarie anche quando, invece di credenze, erano principalmente delle negazioni. Non domandava agli altri che una virtù in quest'ordine di idee: la sincerità, la purezza dell'intenzione. Emetteva questa teoria, di cui non comprendeva ancora il lato pericoloso: che la lealtà e la buona fede fanno scusare i peggiori errori e che un uomo può essere nefasto nell'opera sua, pur restando stimabile, se crede di far bene. Teoria pericolosa, dato il numero dei ciechi-nati, che non vedono la luce del vero e del bene, degli spiriti chiusi al buon senso, inetti a comprendere ed a discernere, invaghiti di chimere e proclivi a voler mettere in pratica i loro sogni nebulosi.

Ma quando vedeva Pietro all'opera, Rinaldo non poteva più affermare che fosse sincero, nè incitato da nobili moventi. Aveva creduto a lungo alle sue buone intenzioni; Paquery era così eloquente quando parlava del popolo! Ma, a poco a poco, l'uomo vero si era rivelato e Pietro appariva come la divinità nefasta, attorno alla quale si agitava un popolo di lavoratori cullato da speranze irrealizzabili e di ambiziosi che si facevano suoi satelliti, girando attorno di lui per arraffare alla loro volta qualche premio fra quelli che brillano come incitamento alle bramosie lungo l'albero di cuccagna del potere. Lui, il ministro, libero di spirito, si muoveva in quell'ambiente come nel suo elemento naturale.

Rinaldo scorgeva ora che v'erano due parti distinte nella vita di Pietro Paquery: l'ambizione e l'interesse.

Sorto dal nulla, con quest'idea ereditata dal padre e rafforzata dalla sua esperienza, che si può arrivare a tutto, il deputato, oggi ministro, vedeva il suo primo sogno avverato. Si parlava già attorno di lui di presidenza del Consiglio in un futuro Gabinetto. Le cose camminavano così presto, che in breve non si sgomenterebbero di affidare il supremo potere della Repubblica ad uno dei più intelligenti capi del partito più avanzato. Pietro vedeva il suo astro salire all'orizzonte della gloria, e come Fouquet, l'antico ministro del gran re, di cui il tribuno popolare sapeva così bene vituperare la memoria, ripeteva fra sé: *Quo non ascendam?*

Ma mentre i cuori sinceri si intendono, nonostante delle divergenze, su questo punto essenziale: il disprezzo del denaro, Paquery invece desiderava ardentemente di diventare ricco. Fino al momento in cui era entrato al Ministero aveva dovuto vivere modestamente. Il mestiere di giornalista è duro; le spese sono grandi, e la sfrenata propaganda che Pietro faceva gli costava molto. La popolarità ha il suo rovescio come tutte le glorie: la si paga a contanti. Si bussava continuamente alla porta del deputato; si

facevano continui appelli alla sua borsa. Egli doveva dunque dare molto, per mantenere la sua riputazione, tenuto alla generosità verso coloro che votavano per lui.

L'infame "capitale", di cui denunciava l'odiosità e l'ingiustizia ai suoi elettori, gli appariva molto invidiabile per conto suo. Fino allora non aveva incontrato il buon affare che doveva introdurre nella sua cassa le onde dorate del Pattolo. Qualche piccolo ricatto, qualche somma avuta per pagar il suo silenzio, qualche altra riscossa per parlare, non costituivano ancora che delle deboli basi per edificare la fortuna da lui sognata.

La verità si era che, alle volte, quella vita di lavoro incessante cominciava a pesargli. La sua gioventù era stata austera, se non per virtù, almeno per necessità. Egli aveva durato molta fatica per "arrivare". Dovrebbe sempre lavorare così? Non suonerebbe finalmente per lui l'ora del ben meritato riposo?

In difetto di sentimentalismo, sorgeva in lui una prepotente smania di "godere", di buttarsi nella grande baldoria che fa giorno e notte tintinnire i suoi sonagli nelle vie di Parigi. Giovane ancora, bello — quanti occhi femminili glielo dicevano! — cinto dall'aureola di una posizione illustre e di una gran fama, non gli restava che la scelta del modo con cui assaggierebbe il piacere. Il fiero dileggiatore delle "classi dirigenti", quelle classi che, come diceva recentemente un uomo di spirito, si chiamano così dacché non hanno più nulla da dirigere; il figlio del popolo, che si vantava tanto di essere plebeo, aspirava ad entrare nella buona società, dandosi delle arie di bellimbusto, ed avvedendosi ad un tratto che un serto di gloria è incompleto finché delle mani di donna non vi hanno aggiunto il più bel fiore!

Dacché Edmea e suo zio abitavano Louveciennes Rinaldo aveva dovuto lottare più di una volta contro la tentazione di recarvisi spesso; ma sarebbe stato un tradirsi agli occhi della madre, ed egli voleva ancora serbare il suo segreto.

Nelle sue brevi comparse aveva constatato con piacere che tutto procedeva bene. La signora Dornecy non pareva importunata dalla presenza degli ospiti, e questi sembravano beati.

Il giovane era quasi felice ora; la sua opera era ben avviata: poteva mostrare agli altri industriali i risultati che otteneva. Era bensì vero che quei risultati si traducevano per lui in una diminuzione di benefizi; ma la felicità che diffondeva attorno di lui non valeva meglio di un lauto patrimonio?

— Fate pure, gli gridavano i confratelli; ognuno è felice a modo suo, ed il vostro non ci sorride. E' delizioso di migliorare la sorte del prossimo, ma se dovessimo rinunciare ad ogni speranza di ricchezza, la nostra industria non ci interesserebbe più affatto e preferiremmo di vivere subito delle nostre rendite. Continuate dunque ad esercitare la filantropia: ma vi avvertiamo che resterete solo!

Chaunay non si ingannava profetizzandoglielo, e Rinaldo doveva rinunciare ormai alle illusioni di cui aveva, sulle prime, circondato il suo progetto.

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*Il cuoco di Bulow — Guglielmo II e la sua ultima figlia — Vi sono donne brutte? — Il testamento di Maria Antonietta.*

✽

Lo scrittore Giulio Huret, invitato a pranzo dal principe di Bulow nella sua villa di Norderney, pubblicò giorni sono la relazione di questo convegno sul *Figaro*.

Egli scrive che il principe è un piacevolissimo *causeur* e fra i molteplici aneddoti che lo riguardano e che da lui stesso gli furono raccontati, riferisce questo:

Il principe di Bulow ha da 49 anni al suo servizio un cuoco francese, che l'Imperatore stesso ha soprannominato *Miseria*.

« Eravamo in Italia — narrò Bulow all'Huret — ove egli mi serviva da parecchi anni, quando fui chiamato al Ministero degli affari esteri dall'Imperatore. Dissi al cuoco che noi dovevamo lasciare Roma per tornare a Berlino, ma che la nostra futura dimora non era così grande come il palazzo Caffarelli, ove abitavamo e che egli avrebbe avuto una cucina più piccola. Gli chiesi quindi se voleva seguirci. Egli domandò una mezz'ora per riflettere, e passata la mezz'ora venne a dirmi con accento di grande semplicità:

« — Ho riflettuto ed accetto; quando si hanno così buoni padroni sarebbe una indegnità abbandonarli quando cadono in miseria.

« Un giorno ho raccontato la storiella all'Imperatore, che ne rise a crepapelle e che lo chiamò da quel giorno il cuoco *Miseria*.

L'Imperatore però apprezza la sua cucina e due anni fa gli ha offerto un orologio d'oro con le sue cifre e una bella catena ».

✽

Parlando della propria famiglia con un ambasciatore di una grande potenza, Guglielmo II ricordò particolarmente la sua ultima bambina, la quale — disse — è la mia padrona; quando ne fa delle sue, la *bonne* l'ammonece dicendo di dirlo al papà; ma io — esclamò l'Imperatore — non posso che dare ragione a lei.

Tutti uguali i babbi, seggano su un trono, o lottino lavorando per guadagnarsi un pane!

✽

Emilia Nevers raccontò una volta che una dama, sua amica, le disse questa caratteristica frase: « La bruttezza non esiste che quando la si accetta, basta volere per essere belli ».

Oh Dio, no, non basta volere, purtroppo, per essere belli; la bellezza è un dono inestimabile, una grazia che a pochi è concessa; ma nell'apparente paradosso c'è pure un fondo di verità, forse basta volere per poter piacere.

Qualunque bruttezza si può velare e redimere con un certo studio — nè con ciò voglio alludere a tinture o a belletti nocivi all'igiene, e per cui una faccia non fresca mi pare sempre una di quelle vecchie case orribili e volgari impiastriate di rosa per dar loro una apparenza di novità — ma lo studio invece di evitare ciò che può esagerare i difetti che si hanno e mettere in evidenza i pregi; arte vera d'ogni donna intelligente. Oggi che le nostre fanciulle hanno l'occhio più abituato all'arte, questo deve riuscire molto più facile. V'ha tra tutte le cose leggiadre un intimo, fraterno rapporto, l'occhio si abitua all'armonia; ed è, appunto, l'armonia il segreto d'ogni eleganza raffinata.

E sarebbe ingiusto dire frivole e superficiali le donne che cercano d'ingentilirsi; nè il lavoro materiale, nè la severa onestà, nè le cure della famiglia, nè i gravi studi perderanno nulla, se colei che pure essendo una

Egli era solo, assolutamente solo, nella sua opera umanitaria. Laddove aveva sognato un'associazione generosa e grandiosa nel bene, incontrava l'indifferenza e persino l'ostilità. In fondo lo abbandonavano a poco a poco e lo amavano meno; erano anzi già avviati sulla strada dell'odio, i migliori pensando: « Colui va troppo presto e troppo lontano! ».

Ma Rinaldo pensava che la sua vita stessa sarebbe breve per menar a buon fine la sua opera, per cui doveva affrettarsi se voleva lasciare qualcosa di definitivo e di duraturo.

Veramente non v'erano più miglierie da introdurre nella sua officina, meno quella radicale di trasportarla in un ambiente più salubre. Ma qui si urterebbe a grandi difficoltà, e nonostante la sua fretta di giungere a termine, vedeva il suo zelo rallentato dalla prudenza più elementare.

Dacché la vecchia romanza che i poeti hanno detto, tanto a ragione: « la canzone eterna », vibrava nel suo cuore, Rinaldo, ringiovanito, tornato alla sua vera età, si sentiva lo spirito leggero, ed il suo compito non gli appariva solo più bello, ma più facile da adempiere. La gente positiva non comprende facilmente che certi cuori hanno la necessità di sentir in sé quel fiorellino azzurro per diventare atti a compiere grandi imprese. Lo giudicano disprezzabile e meschino, quel fiore, poco importante per se stesso ed anzi di impaccio, e per ciò stesso pericoloso. Non vedono che è indispensabile invece a certuni, e che perfino quand'è chimerico, bisogna rispettarlo.

Piccola stella che brilla lontan lontano e che non si raggiungerà mai, ma che pur brilla — piccolo fiore che non si coglierà mai, ma che pure olezza — speranza vana che la realtà verrà a smentire, ma che pur consola: sogni, chimere, visioni di poeta o di innamorato, non prendete il volo, non abbandonate i nostri cuori che, senza di voi, diventerebbero oscuri ed aiutateci a vivere, oh! divine menzogne!

Quel sabato Rinaldo giunse a Louveciennes alle cinque. Era appena entrato alla villa che gli annunziarono che tutti erano in giardino. Egli fece il giro della casa e si avviò nei viali listati di boschetti. I giardinieri inaffiavano rastrellavano, radevano le praterie. Delle gocce d'acqua scintillavano sulle erbe corte, simili a velluti di smeraldo; una frescura deliziosa saliva da quella terra così ben coltivata, che l'aridità nefasta delle estati ardenti non esisteva per lei. Passando Rinaldo diede un'occhiata ai rosai meravigliosi, che giustificavano l'orgoglio della signora Dornecy, come quello dei giardinieri, dando l'illusione di una cosa artificiale, mirabile opera di qualche artefice che avesse una mano di artista, un occhio da pittore ed un'anima da poeta.

Nel cuore di una pergola di carpini qualcuno discorreva a mezza voce; Rinaldo vi penetrò e non restò poco sorpreso scoprendovi sua madre con la signora Paquery e Carletto. Matilde aveva confidato alla signora Dornecy il segreto del battesimo clandestino del figlio; in quel momento sfogava l'afflizione del suo cuore, troppo gonfio, nel cuore dell'ottima donna, che la comprendeva così bene.

(Continua).

buona madre, una brava massai, una onesta donna o un dottore in belle lettere saprà conservare la dolcezza e la gentilezza della sua femminilità.

Perchè Schiller, l'austero, ha pure scritto ch'è compito della donna interessare di rose celesti la vita terrena.

✽

La mattina del 16 ottobre 1793, la infelice regina di Francia, Maria Antonietta, conosciuta la sua condanna a morte e l'imminenza della esecuzione, chiese carta ed inchiostro, che le furono portati dai carcerieri, insieme ad una piccola tavola prestata da un'altra prigioniera, la cittadina Chastillon.

Su questa tavola, alla luce tremolante di una candela di sego la Regina scrisse il suo testamento, in forma di lettera, indirizzata alla cognata Elisabetta, sorella di Luigi XVI, detenuta nella prigione del Tempio, ma non poté terminare, perchè il carnefice, entrato nella cella con i suoi aiutanti, la legò e la condusse nel cortile in attesa della carretta che doveva portarla al patibolo.

La lettera non giunse alla destinataria; nessuno ebbe cognizione della suprema volontà della vittima; il prezioso autografo disparve e fu ritrovato soltanto dopo ventitré anni.

La storia del ritrovamento è narrata nel *Monde illustré* da G. Lenotre, il quale per il suo racconto si vale delle più recenti pubblicazioni dei critici storici.

Fra gli antichi regicidi della Convenzione, condannati nel 1816, dopo la restaurazione, al bando perpetuo dalla Francia, vi era un certo Bonaventura Courtois, *mair*e di Rambluzin, il quale nel 1794 aveva avuto l'incarico di presentare alla Convenzione un rapporto sulle carte trovate in casa di Robespierre. Costui, compiuto il suo ufficio, si era appropriato molti documenti, o nella speranza che un giorno avrebbero potuto essergli utili, o forse per ricavare un guadagno vendendoli. Minacciato dell'esilio, il 21 gennaio 1816, scrisse una lettera al consigliere di Stato, Becquey, vantando i tesori di cui era in possesso, fra i quali il testamento di Maria Antonietta, riportandone il principio:

« Scrivo a voi, sorella mia: sono stata condannata, non ad una morte ignominiosa, perchè essa non è tale che per i delinquenti, ma ad andare a raggiungere vostro fratello. Innocente come lui, spero mostrare uguale fermezza negli ultimi momenti, ecc. ».

Il Governo non perse tempo, e non ostante il Courtois avesse scritto che aveva depositato i documenti in luogo sicuro, ne fece perquisire immediatamente la casa, ed ebbe la fortuna di ritrovarli tutti, compreso il testamento e un ciuffetto di capelli che la Regina aveva unito ad una lettera diretta alla figlia, lettera, anche questa, mai giunta a destinazione.

Il Courtois dovette prendere la via dell'esilio; il testamento fu comunicato alla Camera e diffuso largamente in fac-simili; durante la Restaurazione, ogni anno, il 16 ottobre, fu letto pubblicamente in tutte le chiese della Francia.

L'originale fu depositato nell'Archivio di Stato, e quel brano di carta, ingiallito dal tempo e che conserva ancora le tracce delle lagrime di chi lo vergò, non può essere osservato senza commozione.

✽

Per *Album*:

La religione — non facciamo distinzioni fra l'una e l'altra — sviluppando lo spirito di sacrificio può rafforzare la volontà, vincere quella tendenza al capriccio, di cui molte donne menano vanto, ma che costituisce certamente una condizione d'inferiorità della natura femminile, perchè la padronanza su se stessi, sui propri impulsi, costituisce uno dei più nobili attributi della natura umana.

## Storia d'Isolina

Dal francese — Traduzione di AROLDI  
*Proprietà riservata*

(Continuazione a pagina 338).

La risoluzione d'Ettore non mi sorprende: so quanto tetro orgoglio possa trovarsi nel cuore umano e quanta puerile vanità. Preferisce l'avvenire solitario senz'appoggio, senz'amore, piuttosto che il peso di una grande riconoscenza verso la donna affezionata che vivrebbe soltanto per lui. Sono persuasa che Ettore aveva bisogno di essere felice per rimanere completamente buono.

La nostra condizione quindi non muterà. Ettore continuerà a visitarci talvolta solo, spesso col padre e i Dupont. Isolina continuerà ad aiutarlo fraternamente nei suoi studi; legge correntemente il latino e le scritture antiche; libri vecchi e pergamene abbondano in casa nostra e durante quelle lunghe sedute continuo il mio lavoro a crocetta. Meno fortunata di Penelope lo vedrò terminare senza che Ulisse si dichiari. Il resto del tempo procuro di distrarre la mia povera figliuola, d'interessarla ad altri argomenti, ad altri sentimenti; forse vi riuscirò e prima di lasciar questa terra la vedrò finalmente, — Dio lo permetterà — se non felice almeno tranquilla, riposata, dalle agitazioni della gioventù, riportando verso il passato degli sguardi senza lacrime e verso il futuro degli sguardi sereni.

Addio, cara amica, pregate per noi chiedendoci grazie e fedeltà.

Vostra ALBERTINA.

IX.

La più intima amicizia serba ancora un segreto e la signora di Breuille non aveva confessato all'amica quanto desiderasse staccar sua figlia da Ettore e dalle speranze di un tempo. Con tal mira moltiplicava intorno a lei quanto poteva distrarla e attirare altrove un'anima avida d'emozioni generose. La conduceva a visitar i poveri. Isolina vi andava volentieri e ancor più volentieri elargiva abbondanti elemosine; la impegnava a recarsi dalle amiche Susanna e Valentina. Isolina non chiedeva di meglio, ma si comprendeva che le azioni le più sante, le relazioni le più amabili assorbivano soltanto la superficie del suo cuore e che in fondo rimaneva un pensiero fisso, sempre presente, sempre vivo al quale tornava senza posa e che trincerato in un santuario inviolabile, non poteva esser combattuto con gli elementi esteriori che gli si opponevano. Tal idolo sull'altare attirava a sé tutte le offerte ed è il disastro di una vita elevare l'idolo là dove Dio solo dovrebbe regnare.

Valentina provava per Isolina una viva amicizia che colmava le piccole distanze di condizione sociale e di ricchezza; si vedevano spesso, parlavano intimamente e qualche volta Isolina invidiava la pace profonda dell'amica, pace di un'anima innocente che aveva gettato la sua ancora in cielo. Ricolma di tutti i beni, bella, amata, si elevava al disopra degli splendori terreni come la colomba che vola, che sale al disopra delle messi, delle foreste, delle colline, delle montagne e si libra nell'azzurro dell'etere.

Essendo prossima l'epoca del matrimonio mostrava a Isolina, che erasi recata a salutarla, i doni che il fidanzato le aveva offerti il giorno prima. Il letto traboccava di stoffe, le trine riempivano il famoso panier di nozze, cofano indiano intarsiato in madreperla e oro, e la tavola scompariva sotto gli astucci di valore.

— Quante belle cose! disse Isolina attratta dagli strani splendori che avvincono sempre gli occhi delle donne anche le più sagge. Sono i gioielli della famiglia del duca?

— Sì, eccettuati i zaffiri che ho voluto offrirmi perchè un giorno ho lodato una pietra di quel colore.

— Vi ama molto!

— Lo credo, diss'ella semplicemente.

Abbassò gli occhi azzurri come i zaffiri sulle miniature di un libro che teneva in mano e grave, raccolta rassomigliava alla Vergine che si ammira a Dresda e che porta sui lineamenti l'immagine della bontà e della purezza celeste. Riflettè e disse dopo un breve silenzio:

— Bisogna amarsi per dividere insieme i beni e i mali e per operare insieme alla propria salvezza.

— Non comprendete dunque che si possa amare anche se non si ha la stessa fede, le stesse credenze?

— Mai più, rispos'ella e al caso l'affetto diventerebbe una tortura: temere per l'eternità di colui che si ama, non pregare allo stesso altare, non confondere le proprie speranze in cielo, le stesse adorazioni sulla terra, sarebbe un orribile supplizio.

— Vi è risparmiato, Valentina.

— E' vero, Almerico è credente quanto i suoi antenati.

— Siete felice e lo meritate.

— Meritare! io, diss'ella confusa. Dio mi favorisce.

— Difatti, rispose Isolina con un sorriso mostrando le perle e le gioie rutilanti.

— Oh! farei senza di tante ricchezze, preferisco a tutti questi magnifici gioielli le elemosine che il duca ha fatto a nome mio. E vi dico tutto, cara Isolina, mi sono turbata ricevendoli; pensavo al Vangelo, al *guai ai ricchi!* che mi veniva alla mente, ma il precetto della carità è vicino e mi ha tranquillato.

— Non è il caso di dubitare di voi, disse Isolina abbracciandola.

— Pregherete per me?

— Ve lo prometto ma colla speranza del ricambio.

— Certamente; e che devo domandare per voi? Pregherò così di cuore!

Tal semplice parola rattristò Isolina. Il desiderio dell'anima sua, l'eterna unione coll'uomo che amava, non voleva confessarlo, e la presenza della fidanzata felice, adorata di cui i minimi cenni formavano legge per un cuore innamorato di lei, le cagionava una certa amarezza. Invidiava non Valentina, ma la sua felicità e la sua innocente sicurezza.

— Pregate, disse finalmente, perchè Dio mi conservi la mamma; mi ama tanto!

E il ritorno su di un affetto così vero e costante le fece bene.

L'indomani sulla sera Valentina si recò a fare l'ultima visita alle vicine amiche; la marchesa

d'Hoste l'accompagnava. Trovarono le signore di Breuille in giardino, sotto un pergolato di clematidi dal quale si scorgeva il sole al tramonto e la campagna colle messi ondegianti. Ettore appoggiato al braccio del padre passeggiava in un viale vicino; camminava con febbrile attività come se avesse voluto divorare il tempo e lo spazio; prigioniero della sua infermità, rassomigliava all'aquilotto rinchiuso in gabbia e che di continuo batte il capo contro le sbarre.

— La marchesa colla figlia son là, gli disse il padre.

— Andiamovi.

— E' dunque l'ultima visita prima del grande avvenimento, disse la signora di Breuille alle amiche.

— Sì, cara signora, il matrimonio si celebrerà giovedì e l'indomani Valentina ci lascia per molto tempo.

— Farete un viaggio lungo, signorina? chiese Ettore.

— Andiamo a Roma per avere la benedizione del Santo Padre; poi risaliremo verso l'Italia settentrionale, andiamo a Venezia e a Trieste, visiteremo il Tirolo bavarese tornando in Francia per la Svizzera.

— Che lunga assenza non è vero? disse la marchesa sospirando.

— Cara signora, che festa per la mente e per gli occhi un viaggio simile, esclamò Ettore, e come sono invidiabili quelli che possono partire!

— Avete visto la Svizzera, credo, domandò Valentina. Siete stato a Einsiedeln?

— Sì, signorina, vi ho passato un giorno. E l'indomani siamo andati a Lucerna; te ne ricordi babbo?

— Di Lucerna! diamine, una bella città in una bella regione.

— E l'alba, il levar del sole, quando mi hai de-stato dicendomi: « Vieni, è sublime! », e ho visto allora tutte le montagne, tutte le Alpi illuminate dall'aurora, superbe, splendide, tinte da tutte le sfumature dal rosa tenue fino al rosso vivo del ferro nella fornace, tutto l'Oriente infiammato, e sola all'ovest la luna bianca e fredda sospesa in cielo come una lampada di cui il giorno fa impallidire il chiarore. Era sublime, difatti; l'ho visto e adesso non lo vedrò più, non vedrò più nulla quaggiù!

Tacque; la voce gli tremava e il volto esprimeva un dolore inconsolabile. Isolina non riusciva a trattenere le lagrime che dal cuore le salivano agli occhi. La marchesa tentò alcune parole di conforto, poi la conversazione assunse un tono più generale. La visita prolungandosi lasciò a Ettore il tempo di rimettersi dall'emozione. Al momento degli addii, Valentina abbracciò teneramente l'amica e le disse sotto voce:

— Pregherò per il signor Ettore!

X.

L'inverno era tornato, il terzo dopo che Ettore aveva perduto la vista, la terza era di dolori inconfessati, d'apparente stoicismo, spesso smentito da esplosioni di disperati rimpianti. Come sempre, egli studiava con Isolina, era la sua lettrice, la sua segretaria, la compagna d'intelligenza e di lavoro;

le ore che passava con lei erano le migliori, ma era di tal bene come della salute che si apprezza di più quando si è perduta. Concentrato in se stesso non corrispondeva al profondo affetto d'Isolina che colla fredda dolcezza, l'incompleta amicizia di cui le lacune lasciano vuoto e stretto il cuore amico che aspettava di più. Si riunivano di frequente e il signor Vouvray moltiplicava i pranzi, le serate allo scopo di distrarre il povero figlio e di spianare quella pallida fronte sulla quale gravava il peso di tristi pensieri.

Era l'indomani del Natale; dopo il pranzo, che aveva avuto luogo presso il signor Vouvray, la signora di Breuilly giocava al *whist* col cognato e coi coniugi Dupont, Susanna provava al piano della musica nuova, Ettore ascoltava e Isolina lavorava silenziosa vicino alla lampada.

— Ecco la posta, signore, disse un servo ponendo sulla tavola un vassoio ricolmo di lettere e giornali.

I soci presero le lettere d'affari e il signor Dupont vedendo una piccola busta dall'apparenza femminile esclamò dando un'occhiata all'indirizzo:

— Susanna, questa è per te.

— E' d'Amelia, esclamò la fanciulla.

Lesse alla luce delle bugie del piano; voltando la prima pagina diede un'esclamazione, rilesse e profferì ad alta voce:

— Mamma ascolta; oh, signor Ettore, senta!

— Che c'è, Susanna? le domandò la madre.

— Mamma, Amelia mi racconta una cosa così meravigliosa!... Via, leggi.

Porse la lettera alla signora Dupont, che, inforcato l'occhiale, cominciò a leggere sottovoce. Susanna rossa, commossa, la guardava. La signora Dupont, giunta al punto in cui sua figlia erasi interrotta, lanciò anch'essa un: " Ah! mio Dio! ", significativa, e guardandosi intorno esclamò:

— Credo che valga la pena d'esser letta ad alta voce. La lettera è della signorina Amelia Josan, compagna di collegio di Susanna. Salto i preliminari, sempre un po' lunghi.

" Sai, cara Susanna, quanto la triste condizione di mia sorella ci affliggeva tutti. Avevamo perduto ogni speranza di vederle recuperare la vista, ed essa si sottometteva alla sua sorte colla più invidiabile rassegnazione; si occupava sempre del marito e dei figli, suppliva gli occhi coll'intelligenza, sebbene si considerasse, come diceva spesso, un mobile inutile. Pregavamo sempre il Signore e la Vergine, che ci hanno esaudito con mezzi tutti umani; cosa che non ci rende per questo meno riconoscenti. Una famiglia inglese, colla quale avevamo fatto conoscenza ai bagni, ci parlò di un oculista di Londra che opera prodigi, e tali racconti tanto influirono su mio cognato, che, senza avvertirci, condusse la moglie in Inghilterra. Il dottor Bird la vide, la esaminò scrupolosamente, e, prima gioia, prescrisse una cura. Sperava dunque! La mia povera sorella sofferse molto, ma con coraggio ammirabile. Noi pregavamo sempre e mamma faceva elemosine per mezzo dei bambini. Insomma, il dottor Bird dichiarò che sperava molto. Raddoppiamento di regime e di rimedi. Ciò durò più di due mesi, con alternative di mi-

glioramenti e di lievi ricadute, che ci lasciavano sempre tra il timore e la speranza. Abbrevio: alla fine di novembre mia sorella ha visto un poco, il nove dicembre scrisse due parole alla mamma, e otto giorni fa giunse fra noi vedendo benissimo dall'occhio destro e un po' da quello sinistro. Pensa la nostra consolazione! Guardandola, penso sempre al vecchio Tobia, sebbene sia così giovane e bella, ma anch'essa è stata oggetto della misericordia e del potere di Dio ..

La signora Dupont si fermò.

Il signor Vouvray era in piedi come chi è pronto a partire. Ettore era pallido d'intima emozione e Isolina commossa.

— Bisogna andarci, partiremo domani col primo treno, esclamò il signor Vouvray.

— Via, babbo, non speriamo troppo presto; non lasciarti andare, ti prego, a tante illusioni.

— In che modo quella signora era divenuta cieca, Susanna? chiese la signora di Breuilly.

— In uno scontro ferroviario, signora. E' stata ferita alla faccia, specialmente agli occhi, dai frammenti di vetri. Amelia ne parlava sempre in collegio.

— Senti, Ettore?

Questi chinò il capo, temeva di lasciar scorgere la speranza che aumentavagli in cuore.

— Perché non vorreste andare? gli disse Isolina a mezza voce.

— A che scopo? Il caso è forse lo stesso? E che terribile disinganno se udistimo dalla bocca di quell'oracolo: " Non c'è nulla da tentare ..

— Vi assicuro che la sorella d'Amelia aveva gli occhi proprio come i vostri, chiari e senza macchie, disse Susanna con bonomia.

— Intendo andarci, aggiunse il signor Vouvray; non sarà detto che abbiamo trascurato un mezzo di guarigione. Lo esigo, Ettore.

— Se lo vuoi assolutamente..., rispose questi.

— Certo, bisogna tentare, dissero in coro la signora Dupont e la signora di Breuilly.

— Mando subito un telegramma al vecchio amico Josan per chiedergli l'esatto indirizzo del dottor Bird, soggiunse il signor Dupont.

La partita fu interrotta; tutti si riunirono intorno al fuoco e durante due ore s'intrattennero appassionatamente della nuova speranza che aveva fatto sorgere la lettera d'Amelia. Il signor Vouvray era come ebbro di gioia. Ettore più moderato lasciava però intravedere alcuni raggi di speranza; tutti i Dupont, soddisfatti di aver recato la bella notizia, non rifinivano di narrare ciò che sapevano della sorella dell'amica e delle circostanze particolari della sua infermità. Isolina ascoltava, faceva qualche domanda e pareva condividesse le idee e i sentimenti di coloro che infondevano speranze; la signora di Breuilly attenta, silenziosa, occupavasi soprattutto di sua figlia.

Alle undici squillò una gran scampanellata, e il servo portò la risposta attesa del dispiaccio. Il signor Dupont l'aperse e lesse ad alta voce:

" Dottor Bird, 22, Trafalgar-Square, Londra ..

— Grazie, caro Dupont, disse il signor Vouvray stringendo la mano al socio; fra quattro giorni saremo a Londra.

Due di dopo, al momento di congedarsi, Ettore parve commosso; abbracciò replicatamente la signora di Breuilly, strinse la mano ad Isolina dicendole con tenerezza: — Non dimenticherò mai ciò che avete fatto per me, Isolina.

La fanciulla appena poteva parlare; le lagrime la soffocavano; Susanna invece, vivace come una bimba che tutto diverte, teneva la mano d'Ettore e gli diceva:

— Pregherò tutti i giorni per voi, come hanno fatto per la sorella d'Amelia; vedrete che tornerete guarito.

— Siete il mio angelo salvatore, le rispose il giovane; potei sperare col vostro mezzo.

— Che Dio benedica questa figliuola, disse il signor Vouvray abbracciando la fanciulla che aveva vista piccina. Addio, Susanna; addio, cara Isolina; a rivederci, cognata.

Isolina fece uno sforzo su di sé, e, precipitandosi verso la carrozza, strinse la mano dei partenti:

— Addio, caro Ettore, addio, tornate presto!

XI.

Il signor Vouvray alla signora di Breuilly.

Londra, 2 gennaio.

*Cara cognata,*

Una parola soltanto per annunciarvi il nostro arrivo a Londra. Abbiamo fatto ottimo viaggio, malgrado il cattivo tempo. Vedremo domani l'oculista. Il mio vecchio cuore palpita a tale idea. Vi saluto affettuosamente insieme ad Isolina.

*Vostro devotissimo cognato*  
J. VOUVRAY.

Alcuni giorni più tardi, Isolina ricevette la prima lettera di Ettore; essa sola forse poteva decifrare la gran scrittura aggrovigliata che il cieco gettava rapidamente sulla carta senza voler adottare le ingegnose invenzioni create per la cecità e che avrebbero soltanto irritato la sua impazienza. La sua compagna di studi lesse senza troppo stentare:

Londra, 7 gennaio.

*Cara cugina,*

Credereste che non ho potuto ancora abordar il dottor Bird? Otto giorni, otto secoli d'attesa, di speranza, di disperazione, di noia accasciante, d'insensata impazienza, ecco a che cosa si riduce finora il mio soggiorno a Londra. Alla prima visita il dottore era in Scozia chiamato da una cliente, dove rimanervi quattro giorni; alla seconda, assisteva a un consulto all'Ospitale; alla terza aveva l'emierania. Sì, questo potente negromante che possiede la chiave della scienza, dinanzi il quale il male fugge e scompare, è governato, dominato, vinto, dai diavolini annidati nel cranio che tirano, circondano, pizzicano i muscoli e i nervi e frugano nelle ossa colle loro tenaglie pungenti e cogli' invisibili pungiglioni. Il gran dottore ha l'emierania!

Per distrarmi dalla nostra idea fissa, poichè lo sapete, Isolina, mio padre vive della mia vita e soffre del mio male, corriamo la città, ne odo il chiasso immenso come quello del mare; mi si descrive le meraviglie: Westminster, San Paolo, i Musei, il Palazzo di cristallo, il Tamigi, i ponti; ho toccato colle mie mani le vecchie armature della

Torre e i marmi tolti ad Atene da lord Elgin; ho bevuto il vino greco nei *Docks* e mangiato la zuppa di tartaruga negli alberghi; tutto ciò mi ha fatto piacere, ma ciò che non me ne procura guari sono i commenti sulla mia infermità; capisco abbastanza l'inglese per coglierli al passaggio. E gl'Inglese coi quali siamo in relazione me ne parlano apertamente e credono forse lusingarmi citandomi i loro ciechi illustri: Milton, un altro, Saunderson meccanico, scultore, astronomo, sì, Isolina, astronomo! calcolava il giro degli astri, colui che non li aveva mai visti a gravitare nell'azzurro bruno del cielo! Un altro più moderno, Metcalf che, nuotatore intrepido, trasse dalle onde uno che ci vedeva perfettamente e ch'era prossimo ad annegare; che si recava a piedi dal suo villaggio a Londra e che scoprì sotto il suolo un antico argine romano che aveva indovinato dalle disuguaglianze del terreno, dai vegetali e dalle risuonanze. E' ammirabile tal dominio della volontà; l'educazione data dal cieco ai sensi che gli rimangono, è una testimonianza splendida del potere dell'uomo su di sé; ma questi sapienti, l'astronomo, il geologo e tanti altri s'erano riconciliati colla loro infermità, l'avevano, per così dire, sposata; la guarigione avrebbe scompigliato, suppongo, il loro piano di vita; non sono ancora giunto a tal segno: voglio guarire se è possibile, altrimenti a che scopo esistere? A che scopo dopo un barlume di speranza ripiombare nella notte eterna?

Scusate, cara Isolina, vi affliggo, voi che siete così buona per me; dovrei essere più saggio, io che possedo un padre affezionato e due amiche come la zia e voi. Abbiate compassione di me colpito in piena forza, dipendente da tutti all'età in cui invece vorrei a tutti esser utile, diffidente di me e degli altri. Voi che pregate, cugina, pregate per me.

*Vostro Ettore.*

Ettore alla signora di Breuilly.

Londra, 12 gennaio.

*Cara zia,*

Finalmente abbiamo potuto ottenere un'udienza dal dottor Bird non senza aver fatto una lunga stazione nella superba galleria che serve d'anticamera e che era affollata, ahimè, di tutte le varietà della cateratta, della gotta serena, della blefarite, ecc., vi faccio grazia del resto. Egli mi ha esaminato a lungo, a due riprese, ha riflettuto e finalmente in un francese abbastanza preciso mi ha detto:

" E' un caso gravissimo, non oso sperar molto, però cercheremo una cura ..

Ho sentito, a queste parole, tremare il braccio di mio padre sul quale mi appoggiavo.

— Dottore, dottore, diss'egli, ve ne supplico, salvatelo.

" — Oh! *dear sir*, farò ciò che potrò. " Dio solo guarisce .., come l'ha detto il vostro vecchio Ambrogio Paré; non garantisco nulla, ma tenterò .. "

Scrisse minuziosamente la cura da seguire; mio padre, nel suo entusiasmo insinuò una busta con un viglietto di banca sul caminetto e ci ritirammo, lui pieno di una speranza che traboccava dalle parole, io più silenzioso, ma in fondo al cuore, egualmente debole, commosso quanto lui.

Seguo la cura; finora mi produce delle trafitture ed è tutto. Ma spero sempre. Aspettiamo impazientemente vostre notizie. Isolina è molto avara di lettere. Non potrei leggerle, è vero; ma udirla leggere ha il suo valore. Addio, cara zia, vi bacio le mani a tutte due.

Vostro nipote e amico Ettore.

Ettore a Isolina.

Londra, 21 gennaio.

Cara amica, una gran notizia. Soffro orribilmente agli occhi, ma il dottore è contento, lo sono dunque anch'io e lo sarete anche voi che vi siete generosamente associata a tutte le mie pene; sperate con me. Comprendete, Isolina, che cosa sia un debole raggio di sole in una notte simile? Come? Rivedrò il cielo, la terra, il volto di mio padre e il vostro, sempre impresso nella mia memoria! Potrò leggere e lavorare, non avrò più bisogno di ricorrere di continuo all'abnegazione degli amici, non temerò più d'essere a loro carico, potrò ricambiare loro ciò che mi hanno dato. Questo, lo confesso, sarà difficile; la pazienza, la bontà, la tenerezza di mio padre mi lasceranno sempre insolubile, e voi, buona cugina, posso dimenticare l'affetto, la simpatia colla quale incoraggiavate i miei studi, la parte che vi prendeste; le nostre letture, i nostri lavori, il latino imparato per me, tutto quell'armamento d'archeologia adottato da una fanciulla giovane e bella unicamente per consolare le ore troppo lunghe di uno sfortunato? Mia cara Isolina, in che modo dimostrarvi la mia riconoscenza? Almeno l'infermità, se ne guarisce, avrà prodotto un effetto salutare: quello di avermi reso più sensibile ai veri beni della vita, meno desideroso d'attività e di ricchezze e più capace di gustare ciò che valgono una bella natura e dei cuori affettuosi.

E' bene tutto ciò che finisce bene; come finirà questo? Il dottor Bird spera, voglio fare come lui. Addio, buona cugina. Omaggi e rispetti alla zia e sempre

Vostro riconoscente Ettore.

\* Come mi scrivete poco! \*

Isolina lasciò ricadere la lettera in grembo e congiunse le mani:

— Mio Dio, è possibile! Ci accorderete questa grazia? Sarebbe alla fine felice?

Non pensava a se stessa, non osservava che in quelle pagine fiduciose, Ettore, lasciando tuttavia scorrere la penna, espandendo cuore e pensieri, non s'impegnava però con alcuna promessa. Il rimprovero del poscritto le fece piacere, lo rilesse due volte: da un mese difatti non aveva scritto ad Ettore altro che brevi biglietti sotto la dattatura di sua madre; sebbene il cuore riboccasse di voti, di tenerezza, di abnegazione, non scriveva volentieri a colui di cui era sempre occupata; la fierezza e la modestia trattenevano la penna e non potendo dire che affettuose banalità preferiva tacere. Se l'intimità esclusiva e gioiosa dei fidanzati, che precede il matrimonio si fosse stabilita tra loro, quante cose gli avrebbe dette! Quante memorie, quante speranze le sarebbero sgorgate! Ma nella situazione creata da Ettore, il silenzio era la sua forza e triste vi si rinchiodava.

— Guarirà, esclamò Susanna che era venuta in quel momento e alla quale la signora di Breuilly aveva comunicato le buone notizie. Guarirà come la sorella d'Amelia.

— Lo spero, rispose Isolina, sarebbe un disinganno così crudele per lo zio! (Continua).

## DI QUA E DI LÀ

Ciò che spende un uomo elegante — Una buona rivincita — Storielle allegre — I nostri bimbi — Un motto di Luigi XV — Freddure di stagione — Sciarada.

Nel primo numero di luglio vi esposi le idee che la signora Susanna Carpentier aveva manifestate in una rivista inglese sulle spese di una donna elegante.

Nel dubbio che qualche associata si sia sentita urtata da quelle considerazioni per il commento che avranno fatto rispettivamente il marito o il fratello, mi faccio un dovere di farvi conoscere quanto, secondo la stessa scrittrice, spende un uomo elegante per vestirsi.

Sarà la volta delle signore di fare commenti e così prendere la rivincita.

E' facile pensare che una signora spenda cinquantamila lire all'anno, perchè colei che tanto spende porta con sé un colore, un incanto, una grazia che mancherà a molte di quelle meno fortunate. Ma che cosa si può dire di un uomo di mondo il quale spende 50 mila lire e più in vestiario e personali ornamenti? Chi potrà mai dire che egli sia degno di tale somma di danaro? Susanna Carpentier dice che « la fama di elegantissimo invece di fare un uomo l'oggetto d'invidia dei suoi simili, ha l'effetto di renderlo ridicolo », e per questo conviene ritenere che una tale stravaganza nel vestiario sia meno comune tra gli uomini che tra le donne, ottenendo l'effetto contrario.

Considerando i conti esposti nel *Pall Mall* troviamo che il sarto è rappresentato da lire 10.820,60, con che un uomo ottiene dieci mantelli (compresa una pelliccia per lire 2500, che non rinnova ogni anno) un vestito di Corte, quattordici altri vestiti, sei paia di calzoni corti per montare a cavallo, ventiquattro *gilets* ed altrettante paia di pantaloni. Queste L. 10.820,60 stanno a confronto delle L. 21.250 che spende una signora per vestiti e mantelli. Ma mentre la signora spende lire 3750 per cappelli, un uomo non spende che lire 700.

Ma dove un uomo si rovina è nella biancheria e cravatte: il totale di queste spese è di lire 19.200, con cui avrà 60 maglie, 72 mutande, 52 camicie, 92 paia di guanti, 120 fazzoletti, 126 cravatte, 18 scarpe, 84 paia di calzini, 7 vestiti da camera, oltre colletti, ecc. Una signora in guanti, ombrelli e biancheria spende L. 13.750.

Il costo del costume per automobile (compresi gli accessori e lo stipendio dello *chauffeur*) è rappresentata da circa 7600 lire, e il conto del calzolaio ammonta a lire 2725 per circa trenta paia di scarpe e per una dozzina di forme. La signora invece spende lire 2875. Un elegante spende poi lire 3700 tra ombrelli e bastoni e lire 2500 per regali.

Ma è con vera sorpresa che si constata che la spesa annua per *corsets* di un uomo è superiore a quella di una donna « e che una buona corsettaia fa ad essi un conto di lire 3750! ». I gioielli ed altri ninnoli figurano nel bilancio di un elegante per lire 2500, un cavallo per lire 1000, le cure della persona per lire 3750 e i sigari per lire 1000 o 1050. A tutto questo aggiungendo i viaggi si avrà un totale di lire 56.625. Dopo di che l'uomo elegante non può accusare la donna elegante né di stravaganza né di vanità.

Almeno così pare a me! E passo alle storielle. I nostri bambini.

— Come, Carluccio, hai mangiato tutto quel pasticcio senza neppur pensare alla tua sorellina?

— Non è vero, invece ho sempre pensato a lei, poiché avevo paura che arrivasse prima che avessi finito.

La mamma. — Bada, Guido, se continui ad essere cattivo, ti chiudo nel pollaio.

Guido. — Puoi chiudermi fin che vuoi, ma bada bene sai? Uova non te ne faccio!

Un tale conduce a passeggiare suo figlio, un bambino che non la smette mai di far domande:

— Babbo, qui v'è scritto « Monte di Pietà »; ma dov'è il monte?

— Il monte non c'è.

— E allora dov'è la pietà?

— Questa c'è anche meno del monte.

Un poeta leggeva una sera in società una sua lunga poesia.

La lettura, dopo aver durato un bel pezzo, terminò tra gli applausi degli astanti.

— Magnifici tutti, ma un verso mi è piaciuto più degli altri — dice un invitato al poeta.

— E quale?

— L'ultimo, caro professore, l'ultimo.

Fra cliente ed avvocato.

— Son proprio disgraziato! Vi ho affidato la mia causa e me l'avete perduta!

— Caro mio, non dite così. Siete fortunato, invece!

— Oh, come?

— Qualunque altro avvocato l'avrebbe perduta cento volte. Io l'ho perduta una volta sola.

Entra in un pubblico giardino un signore molto accigliato, siede e si mette a leggere un giornale, non curandosi affatto di chi gli sta seduto vicino.

Passa intanto mezz'ora. Finalmente il suo vicino si alza, e gli dice timidamente:

— Perdoni, signore, conta di fermarsi ancora molto?

— E a lei che ne importa?

— Siccome lei è seduto sul mio cappello, facevo per sapere a che ora potevo andarmene a casa....

Un motto di Luigi XV.

Un cortigiano si proponeva di mettere una tassa sullo spirito umano.

— Tutti, sire, si affretteranno a pagarla, perchè nessuno vorrà passare per imbecille, e l'erario se ne avvantaggerà.

— L'idea è buona, accetto la proposta — rispose il re — e vi prometto che voi sarete esente dalla tassa.

Per finire, dopo avervi detto che la sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *macellaio*, vi darò una freddura.

Con questo caldo non può fare che del bene.

— Quello è un uomo che ha veramente operato per il risveglio dell'umanità.

— Chi è? Un riformatore, un agitatore politico o sociale, un grande filosofo?

— No: è semplicemente un fabbricante di sveglie.

*L'inter* fa il *primiero* nel *secondo*

E irrita chi ama il vivere giocondo.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Vincoli disgraziati — Una pagina di Mistral

Il caso della signora G. C. è molto pietoso e torna difficile segnare una linea di condotta.

Quel padre, già vecchio, che ha potuto rinunciare ai suoi figli per vivere con un'altra donna, è, pur troppo, un tristo esempio di ciò che possono su certi uomini le lusinghe di vili creature, le quali, fingendo un amore che certo non provano, li stac-

cano dalla famiglia per fruire di qualche vantaggio pecuniario.

Cosa strana, è quasi impossibile rompere quei sortilegi.

Mentre un uomo ancor giovane potrà resistere alle tentazioni e spezzare i vincoli illegittimi contratti con qualche donna seducente, l'uomo che cade in balla di una persona del basso ceto (come sarà il caso pel marito della signora G. C.), decade moralmente a segno da non poter più scuotere il giogo della volgare ammaliatrice, un giogo che si fonda sull'adulazione, sul vizio, su quanto insomma la natura umana ha di più basso.

Comunque, ecco che cosa farei nei panni della signora: mi rivolgerei ad un avvocato, un sacerdote, una persona di fiducia, e le darei l'incarico di parlare con quel padre degenerato, rivelandogli il costante amore della figlia, ed ottenendo che procuri di vederla.

Forse la bimba serba di colui un ricordo ideale, che la realtà varrebbe a rendere meno poetico, facendo scemare così anche il suo rimpianto.

Leggendo le parole della signora *Orchidea bianca*, sarebbe il caso di domandarsi d'onde proviene che spesso le donne giovani e belle sono più derelitte che le brutte.

Forse dipende dal fatto che la brutta esige meno dal destino e dal marito, che è più calma, più saggia. Fors'anche c'è un po' di errore nella statistica di questi casi. Mi spiego. La bella donna derelitta non lo dissimula: lo grida anzi sui tetti, quasi protestando contro l'ingiustizia della sorte, ed invocando la simpatia del pubblico. La brutta, che teme invece di esser più derisa che compianta, tace spesso quello che vede od indovina.

D'altro canto, la moglie che non è ricca di pregi fisici è forse più arrendevole, più mite.

A proposito dei principi educativi di cui si parla così spesso sul nostro giornale, colgo qui l'occasione di inserire una pagina deliziosa dovuta a Federico Mistral, il famoso poeta provenzale cantore di Mireille e capo dei *Filibrés*, di quella falange cioè che si consacra al compito di rimettere in onore ed arricchire di opere illustri il dialetto della Provenza.

Il poeta pubblica oggi i suoi interessanti e caratteristici ricordi d'infanzia e di gioventù, e da essi stralcio questa pagina:

\* Chi mi renderà la delizia, la felicità ideale della mia anima ignorante quando, tale un fiore, si apriva tutta nuova alle canzoni, alle fiabe, alle nenie, alle favole che mia madre, filando, mentre ero rannicchiato sulle sue ginocchia, mi diceva o cantava nella dolce favella della Provenza, fiabe e nenie che cullarono la mia giovine età d'un oscillamento di sogni e di tenera poesia?

\* Oggi, colla grettezza del sistema brutale, che non vuol più tener conto delle ali dell'infanzia, degli ideali della sua fantasia nascente, del suo bisogno del meraviglioso — bisogno che fa i santi, gli eroi, i poeti e gli artisti — oggi, appena il bambino

nasce, gli si inaridisce il cuore colla scienza nuda e cruda.

« Eh! poveri matti! Con l'età e la scuola, sopra tutto la scuola della vita vissuta, non la si impara che troppo presto, la realtà meschina e la delusione analitica e scientifica di tutto quello che ci ha incantati.

« Se a venti o trent'anni, quando ci sentiamo presi d'amore per una bella fanciulla sfolgorante di gioventù, qualche anatomico importuno venisse a farci di questi discorsi: « Vuoi sapere la verità su questa creatura che ha tanto fascino per te? Se le cadessero le carni, tu vedresti uno scheletro », non credete che lo mandereste immediatamente a quel paese?

« Eh! Dio buono! Se si dovesse sempre scavare il pozzo della verità, tanto varrebbe, affè, tornar al Medio-Evo, il quale, partendo dal punto opposto della scienza moderna, era giunto allo stesso risultato rappresentando la vita colla Danza macabra.

« L'illusione è la felicità, la poesia...

« Non bisogna toglierla subito alle piccole anime che stentano ad abituarsi alle realtà terrene ».

Così pure non si deve aver fretta di rivelare ai giovani la cruda realtà su certi punti della vita.

Lasciate alla gioventù la sua ignoranza, che popola di sogni, almeno fin quando è sotto l'egida materna!

Potete dirle che vi sono dei lupi pronti a mangiarsi le bianche agnelle; ma state certi che una fanciulla veramente pura intuisce da sé il pericolo e ne rifugge.

Ma se anche dovete illuminarla, non lo fate col riferirle dei casi scabrosi, coll'iniziarla alle brutture della vita, perchè questa lezione tornerebbe demoralizzante, sarebbe come gettar del fango sui fiori di un giardino.

Rendetela savia, pura, schiva del peccato non col descriverglielo, ma lasciandolo in un mistero più impressionante della rivelazione.

Inquanto alla fidanzata, procurate di non sfrondare, pur preparandola al vero, le illusioni che l'accompagnano alla soglia coniugale.

So anch'io che tener le ragazze in un'ignoranza completa è un errore.

Ma quando vi sia affetto e simpatia, il marito saprà far accettare alla sposa la parte più prosaica del matrimonio senza ledere la sua delicatezza.

E quando non v'ha nè affetto, nè simpatia, oh! allora qual preparazione materna vale a rendere meno urtante certe esigenze?... L'avvertimento potrà temperare il colpo, non evitarlo. Certo, m'è accaduto molte volte di udire delle donne mal maritate sciamare: Se avessimo saputo!

E' quindi in tal caso un sacro dovere prevenire le ignare della natura del vincolo che dovrà sussistere tra loro e l'uomo di cui accettano il nome.

Ma l'avvertimento basta ad evitare le tristi conseguenze dei matrimoni contratti per secondi fini, senza slancio del cuore?

Avvertita o no, la sposa si sentirà menomata, umiliata, infelice.....

Le madri vi pensino!

RIGGARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « L'uomo (ha scritto un notissimo autore lombardo) finchè sta a questo mondo è un inferno che si trova sur un letto scomodo più o meno e vede intorno a sé altri letti, ben rifatti, piani a livello; e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire qui una liscia che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo insomma a un di presso alla storia di prima. E per questo, soggiunge, si dovrebbe pensare più a far bene che a star bene; così si finirebbe anche a star meglio ».

« Tali parole mi tornarono alla mente leggendo la corrispondenza della signora G. C., di Milano. E' inutile, tutto si paga a caro prezzo, e se la divisione l'ha tolta ad attriti e discordie ineresciose, restituendole una discreta pace, l'ha messa pure in una condizione delicatissima riguardo ai figli frapposti tra i due contendenti e costretti tosto o tardi all'ingrato compito di giudicare i genitori, mentre dal canto suo lei non potrà giustificarsi che accusando il loro padre.

« Il fatto che il tribunale le ha affidato la custodia dei figli è una dimostrazione in suo favore; pure al disopra della legge civile ve ne è un'altra, più importante, quella che, sorpassando l'orgoglio naturale, l'amor proprio e la dignità offesa e qualsiasi altro sentimento ferito, consiglia la donna di serbar sempre a qualunque costo il suo posto di combattimento nella casa unicamente sua, tutto sacrificando, non al marito, che ne è indegno, ma agli esseri nati da lei, affinché non diventino degli spostati in famiglia e in società.

« La sua bambina le dà già una prova che soffre e soffrirà di uno stato irregolare, nel bivio di scegliere e dividere il cuore tra due affetti egualmente cari, nei confronti con altre compagne più felici.

« Che dirle, signora, se dichiara che non farà mai alcuna domanda a suo marito? Eppure, anche scendendo ad un atto umiliante, quando è compiuto per amor materno, non commette viltà; nulla e nessuno le toglierebbe le sue ragioni, i suoi meriti, le sue virtù; aggiungerebbe anzi un nuovo titolo all'altrui stima, evitando a se stessa qualche vano rimorso più tardi, traendo dal naufragio della sua esistenza l'unico conforto che può rimanerle, di aver compiuto cioè fino all'ultimo il dovere giurato, dal quale non la esonera la cattiva condotta dell'uomo che la sfortuna ha posto sulla sua strada. Immagino e comprendo tutti i suoi giusti risentimenti, tutte le amarezze accumulate durante un così lungo periodo di tempo, le lotte dolorose sostenute, ma malgrado tutto, ancora e sempre la donna deve cedere il passo alla madre.

« Alle due domande della gentile signora Flavia S. risponderai in modo negativo alla prima e affermativo alla seconda, però colle debite riserve e con un giudizio non troppo assoluto, poichè nei *flirts* il cuore è un elemento superfluo, e se qualche volta s'impegna o soccombe, ha tali energie che rinascere dalle sue ceneri ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Nessun figlio deve erigersi a giudice del padre e della madre, dicono molti e tra questi il signor Leoni. Ebbene io sono proprio di opposto parere e penso che il nostro primo dovere sia quello di non demeritare agli occhi dei nostri figli e di non sacrificarli mai in ciò che sta in nostro potere.

« Come si può pretendere che un individuo non debba giudicare severamente i propri genitori che, obbedendo al loro immenso egoismo, lo hanno abbandonato in un misero ospizio, togliendogli quello che vi è di più caro, di più sacro nella vita e cioè le cure e l'affetto della famiglia, forse l'agiatezza, il nome, la considerazione sociale?

« Come si può far carico ad una creatura che in simili condizioni senta il peso di un'esistenza così sventurata che non ha chiesta, ma che gli è stata imposta? Il giudizio il più severo per genitori così egoisti — specialmente il padre — è sempre logico ed umano.

« Come potranno essere indulgenti i figli verso una madre che disonorando la famiglia, abbandonando la prole, diserta il tetto coniugale seguendo un amante?

« Un padre ubriaccone o giuocatore che rovina la famiglia trascinandola nella miseria, dopo essere abituata all'agiatezza, meriterà forse di essere giudicato benevolmente? No, le conseguenze dannose subite per la malvagità dei genitori troveranno sempre un biasimo severo nei figli che ne sono vittime, anche se questi fossero per natura buoni e generosi.

« Un po' diverso è il caso di Cecilia Valrivi che in fondo non aveva arrecato alla famiglia del male irrimediabile, ma il pronto perdono concesso dalla figlia non impedirebbe a questa, quando fosse divenuta madre e comprendesse quanto sia immenso l'amor materno che fa sentire lievi i più gravi sacrifici — quanto la condotta della madre fosse stata leggera ed egoistica — quel confronto tra l'amore che Reginetta potrebbe nutrire per propri figli e quello che Cecilia concesse ai suoi sarà un giudizio assai severo per quest'ultima.

« Chi sfoglia il cuore in mille *flirtations* può concepire un forte amore?

« Tutto dipende dal temperamento più o meno *amoureux*: però anche la potenzialità amorosa può avere un limite e quella che si disperde in piccole scaramucce può mancare per una grande battaglia. Meglio serbare intatta l'energia amorosa per un vero e profondo amore che disperderla prodigalmente in *flirtations* insignificanti.

« La donna che fu leggera da ragazza potrà essere saggia da maritata, se la sua leggerezza significava soltanto la caccia al marito, ma se invece era causata da uno smodato desiderio di piacere, allora dubiterei molto che la sua leggerezza cedesse il posto alla saggezza.

« Per si giudicano male le donne prima del matrimonio, perchè ve ne sono talune così astute ed ipocrite da ingannare anche le persone accorte e quello che sembra verecondia e riservatezza può essere invece un prudente calcolo. Sì, gentile signora Flavia S., il problema del lusso ognor crescente, si presenta minaccioso assai e certamente ci condurrà ad una straordinaria diminuzione della famiglia. Il lusso generale fa aumentare in modo allarmante il costo dei generi di prima necessità, abitazione compresa.

« Come si può mettervi un freno? Il problema è molto complesso: le industrie sempre più progredite s'impongono per lo smercio dei prodotti e naturalmente il superfluo comincia a divenir necessario perchè la moda impone e vediamo da una generazione all'altra crescere i bisogni di raffinatezza e di eleganza che farebbero meravigliare i nostri antenati se ritornassero al mondo.

« Il lusso è un'arma a due tagli: alimenta lo sviluppo delle industrie e sgomenta le persone che vorrebbero formarsi una famiglia. Non credo però tanto prossimo il momento di poter ritornare all'antica semplicità di vita, perchè i nostri gusti si raffinano continuamente.

« Nell'epoca in cui viviamo chi avrebbe maggior bisogno di miglioramento morale, l'uomo o la donna? Si capisce che parlo per la maggioranza e non per le eccezioni.

« Gradirò il giudizio delle associate e mi appello alla franchezza del signor Lamberti ».

Signora Dolores, Tunisi. — « ..... Anzitutto, riacconterò la mia vita: Giovanissima, adorata da un padre molto indulgente e molto buono, m'innamorai perdutamente di un giovane che volli sposare, malgrado che il mio genitore non approvasse la mia unione con una persona di condizione molto inferiore alla mia.

« Mi fidanzai: dopo tre mesi, perdetti il babbo adorato, il quale mi lasciò detto di sposarmi al più presto, sicuro del gran vuoto che mi avrebbe lasciato la sua perdita. Tre mesi dopo, mi sposai, fui relativamente felice, non certo quanto m'immaginavo nella mia fantasia di diciott'anni. Dopo un anno di matrimonio ebbi una bambina, l'anno seguente un bambino.

« Cominciavo ad essere un po' più felice dopo questo lieto evento, ma la felicità dura poco quaggiù, e venti giorni dopo mio marito si mise a letto con un male terribile che me lo doveva rapire ventidue giorni più tardi. Dire il mio strazio, è cosa vana! Mi trovai sola con due bambini a soli ventun anni.

« Ora vivo con la mia mamma, donna sofferente e invecchiata, anzi tempo, dai forti dispiaceri avuti, quindi incapace di aiutarmi a sopportare la mia sventura e ad infondermi coraggio. Conduco una vita molto ritirata, non mi permetto che lo svago di una passeggiata e sempre coi miei bambini. Temo immensamente le male lingue, trovandomi in una posizione alquanto delicata e vivendo in una città dove la maldicenza trionfa.

« Non ho fratelli, non ho nessun braccio forte per proteggermi. Pratico poco o nulla i miei parenti dai quali non ebbi sempre che dispiaceri. Ho dei momenti di profondo sconforto!

« Giovanissima come sono, mi sento incapace di poter far fronte ai gravi doveri che la vita m'impone.

« Se mi si presentasse una buona occasione di matrimonio, farei bene ad accettarla malgrado le forti delusioni avute? O farei meglio a dedicarmi per tutta la vita ai miei due angioletti, senza rendermi di nuovo schiava di un uomo? ».

Signora abbonata Avel., Milano. — « Un bravo giovane, proprio nel momento in cui crede raggiungere il sogno della sua vita, per un rovescio di fortuna si trova ad un tratto, senza sua colpa, nell'impossibilità di offrire all'amata un'esistenza degna di lei.

« Ben certo di essere pienamente corrisposto nei suoi sentimenti da una brava e buona signorina, egli, mentre le confessa, per la prima volta, il suo amore, sacrificando la sua felicità, sapendo di recare un grande dolore, orgoglioso, dignitoso e leale, ridona a lei la libertà.

« La signorina, conscia delle doti del giovane e quindi fiduciosa, sentendo i suoi sentimenti sicuramente corrisposti, non esita, ed è pronta al sacrificio di attendere ch'egli, pieno di intelligenza e buon volere, si rifaccia una posizione degna di entrambi. Ella crede inoltre, che quando due cuori siano arrivati a comprendersi e ad esprimere sentimenti quali essi hanno espresso, un vincolo esista fra loro saldo e incancellabile e si sente legata a lui.

« Egli, con un supremo schianto, sente la sua coscienza suggerirgli di non cedere unicamente alla passione: non vuol mettersi nella condizione di accettare sacrifici da chicchessia, brancolante nel buio come è, senza nessuna traccia del cammino che dovrà seguire.

« E' giusto che la giovanetta cerchi di legarsi, mentre tanto lontana e incerta è l'epoca desiderata?

« Può il giovane accettare il sacrificio spontaneo della fanciulla?

« Ha ben agito il giovane esprimendo il suo amore proprio nel momento in cui doveva togliere ogni speranza?

« E' giusto che entrambi si sacrificino per una questione puramente materiale a cui il tempo può mettere un rimedio? ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « La lotta contro il lusso, sarebbe per la società, altrettanto benefica quanto quella intrapresa dai medici contro l'alcoolismo, la tubercolosi, ecc.; l'una mirerebbe a migliorare le condizioni economiche delle famiglie, come le altre mirano a migliorare le condizioni fisiche. Secondo me, l'iniziativa dovrebbe partire dall'alto. Ma fino

a tanto che di là appunto ci verrà l'esempio d'uno sfarzo assurdo quanto esagerato, non ci sarà donna che non cercherà di scimmiettare, relativamente almeno, il lusso di quelle *toilettes*, ed il fasto di quelle case.

« Un atto di biasimo meriterebbero anche i giornali che si fanno i portavoce di usanze e novità introdotte giornalmente dalla moda, le quali non fanno che aumentare nelle sacerdotesse di questa la smania del lusso che conduce le famiglie alla rovina.

« Lessi giorni fa in un giornale di Milano, nella rubrica dedicata alla « Moda », questa *sensata* (?) risposta: « *Giglio rosso*. — A meno di essere una bambina, inferiore cioè ai 15 anni, una signorina non potrà portare il panama di sera altro che in campagna, in « viaggio, stazioni balneari e simili; in città esso può « essere ammesso dopo pranzo tutt'al più per qualche « breve uscita senza importanza ». — Se le immagina lei, signor Vespucci, le *uscite importanti* d'una signorina che ha vareato appena i 15 anni? Io no. E penso che bel servizio, quel cronista renda ad un padre di famiglia il quale, forse, ha un unico cappello per le *uscite importanti* e.... quelle più spesse quando va a sgobbare per sciogliere il problema di sbarcare il lunario.... Io ammiro e amo l'eleganza, ma trovo che questa si può raggiungere anche con la semplicità. Il cappello di 300 franchi, appartenga pure ad una signora milionaria, è, a mio giudizio, un insulto alla miseria.

« Signor Leoni, non insisto sui 15 anni, accennai soltanto a quell'epoca della vita, in cui parmi che la fanciulla senta il bisogno d'amare.

« Sono ben lungi dall'approvare la brusca rivelazione della verità. Credo anzi che tutto si possa dire senza turbare la purezza della giovanetta, e mi parrebbe un delitto lo spogliare fino all'ultimo pétalo il gentil fiore dell'illusione. C'è modo e modo di esporre le cose; nella donna è innata la delicatezza, e la madre affettuosa, intelligente saprà sempre serbar puro il cuore e lo spirito della sua figliuola, pur rendendola conscia che la catena matrimoniale è intessuta di fiori non privi di spine.

« Si è già detto, anche ultimamente, che in nove casi su dieci si subisce l'ambiente, il caso contrario non è che eccezione. Non è dunque che un'indole eccezionale che possa mantenersi virtuosa in mezzo al vizio.

« Sono lieta che una mia interrogazione scherzosa, abbia avuto la virtù di indurre la gentile signora R. S. di Portomauro a regalareci una delle sue spiritose letterine, delle quali è davvero un po' troppo avara.

« Ella, signora, si dimostra diffidente verso il novello Assalonne ed anch'io me ne sto con sospetto. Egli dice che non ha parlato di capelli, perchè quell'ornamento non è di moda in quest'epoca. Ma come? Se tutti gli uomini sono ora pettinati con la scriminatura (ben inteso quelli che non sono calvi) e portano una specie di *toupet* sulla fronte il quale dà loro una continua preoccupazione per mantenerne quella richiesta ondulazione... (ciò che dimostra una volta tanto che gli uomini non sono meno vani delle donne). Dunque ripeto, le sue dichiarazioni non mi persuadono, malgrado la vibrata difesa del suo avvocato signor Graziosi.

« Trovai bellissimo, grazioso, interessante il romanzo: *Il segreto del marito*. Il quale segreto è facile indovinare e non ci vuole che una fanciulla di diciott'anni per non comprenderlo — però il suo carattere buono ed onesto le fa perdonare la sua ingenuità. Laurianne è un tipo di donna ideale, esalante tutto il profumo della femminilità eletta e gentile. Aubry è uomo e marito d'animo tanto nobile ed elevato dal ritenere quasi un essere fuori del reale, cioè troppo probro, troppo buono, se non si scoprisse in chiusa del romanzo, ch'egli era vincolato da una formale promessa verso il padre di Danielle; e così si spiega il suo silenzio che lo rende vieppiù sim-

patico e stimabile agli occhi del lettore. Anche Davide, malgrado le sue colpe, riesce, circonfuso dalla gloria e minato dalla malattia, a farsi compiangere e perdonare. Abile e suggestiva la pittura degli ambienti e dei paesaggi.

« Un grazie quindi a lei, signor Direttore, che ci procura di queste deliziose letture sane e morali ».

Signora Vjera. — « Fra le nebbie nordiche.... il simpatico signor Lamberti coglieva l'olezzante fiore, che nel brioso suo articolo del N. 11 gentilmente offrì alle lettrici del *Giornale delle Donne* ».

Ehret die Frauen  
Sie flechten und weben  
Himmliche Rosen  
Ins irdischen Leben!

« Ed il signor Lamberti ebbe invero un'idea felice! perchè il fiore germogliato nel pensiero del grande poeta tedesco, adattandosi ad ogni clima, vive — ed espande i suoi profumi — così nelle dense nebbie del Nord, come nella luce smagliante del Sud; vive — ed espande i suoi profumi — tanto nel robusto idioma che creava il dolce verso di Schiller, come nella soave, melodiosa favella che a noi lo riportò.

« Io non sono tedesca e nè anche appartengo — m'affretto di manifestarlo — alla legione di quelle povere « allampanate Misses, che peregrinando l'Italia in tenuta di foder d'ombrello.... armate di tanti cataloghi » si meritano le frecciate del signor Lamberti; ma per non presentarmi « in maschera » devo dichiarare, che neppure sono italiana!

« Il mio nome parlerà per me e dirà, forse, quale sia la mia nazione e quale il mio popolo.

« Non chiedo venia nè per esso, nè per me.

« Nella spontanea, viva, profonda simpatia, che ho sempre nutrito per tutte le cose belle che abbondano in Italia; nella fervida, entusiastica ammirazione che il verso, la nota, la parola italiana hanno perennemente destato nel mio animo, sento, che questa simpatia, che quest'ammirazione, nate per impulso italiano, devono venir.... intese da anime italiane!....

« E se le simpatie nostre, alcune volte, sono il riflesso di quelle da noi ispirate, quante ricche speranze potrei allora formare per me e per i miei connazionali!

« In ogni caso peraltro, mi sento compresa da un certo qual timore nel presentarmi, la prima volta, col gentile consenso del Direttore — a cui devo un grazie speciale per tutto il piacere che mi procura la lettura del suo tanto accreditato ed apprezzato giornale — alle colte signore italiane. Ignoro se aggradiranno che un'associata slava, prenda nelle pagine delle *Conversazioni* — cui esse rivestono di fascino sempre nuovo — un posto, che ad esse spetterebbe di preferenza, per varie ragioni.

« Ma per una volta almeno, sia tollerata la mia intrusione, coll'appendice d'una breva preghiera. Eccola! Ad una mia giovane amica — che discretamente conosce l'italiano — vorrei far fare la conoscenza dei migliori poeti italiani, presentandole in una scelta raccolta di poesie, alcuni dei più pregevoli loro capolavori.

« I cortesi collaboratori, od alcune delle amabili signore associate, avrebbero la compiacenza di venirmi in aiuto, indicandomi, sotto qual titolo (e compilato per cura di chi) potrei rinvenire — riunito in un solo volume — il libro, che corrispondesse ai miei desideri? ».

Signora Constantia, Como. — « Anch'io, come la chiarissima signora di Stradella, fui educata nel regime opposto a quello che l'egregio avvocato bolognese, del quale vennero citate le savie parole, vorrebbe veder effettuato; pure sono pienamente d'accordo con esso. La fanciulla, che è destinata dalla natura a delle vere sorprese, dovrà crescere ignara dei fatti fisiologici sino a che questi vengano bruscamente ad urtare la suscettibilità di sentimento nella quale viene, in generale, educata?

Oh! no; come già in altra mia, ripeto: essa ha il diritto di conoscere che cosa la natura esiga dalla sua delicata fibra, affinché vi si possa gradatamente assoggettare senza forti spaventi, senza il crollo di sentimentalismo, che altrimenti si fabbrica.

« Dice bene l'egregio avvocato bolognese: « Certo non si possono stabilire date fisse, non tutti hanno l'intelligenza sviluppata allo stesso modo e alla stessa età; ma quando esse non saranno più nel periodo della semplice curiosità infantile, che si appaga con una risposta evasiva e dilatoria, ma daranno a conoscere che il problema si presenta seriamente alla loro intelligenza, non chiudiamo questa porta che essi ci offrono, attraverso la quale soltanto potremo acquistare la confidenza necessaria per dirigerli e prepararli alle più importanti contingenze della vita ».

« Applaudo vivamente a quel sano metodo di educazione, che farò mio certo. Le mie figliuole avranno nella loro mamma l'amica che le preparerà alla vita, che le tratterà da sorelle, quando mi avranno persuasa della maturità del loro buon senso; mi farò di esse le consigliere più care nelle varie vicende, e non vorrò certo pretendere a certe superiorità, che allontanano il cuore dei figli, scemano la confidenza, allentano il caro vincolo d'affetto.

« In generale il pessimismo è il frutto di un'infinità di miserie che hanno logorato col sentimento la vita; è un essere sacro, perchè infelice. Trovo che il signor Leoni ha ragione, non trovando nessuna relazione diretta fra pessimismo ed egoismo. Fra i bambini, che sono tutti ottimisti, che, ignari affatto della vita, giuocano, scherzano, baldi e fidenti, ve ne sono di egoisti al massimo; prepotenti che vogliono tutto per sé, desiderosi di primeggiare su tutti ed in tutto. Il pessimismo maschile invadente parmi nasca esso pure da disillusioni subite. Sono troppe le signore *sposine* d'una leggerezza e d'una esigenza straordinaria; e non è a meravigliarsi se dei giovanotti seri si spaventano all'idea di subire le medesime conseguenze del tale o tal altro amico che, sposandosi, anziché la compagna gentile, che si tiene solamente felice d'appagare ed accontentare il marito, che si dedica esclusivamente al suo benessere, hanno trovato una bambola, che si serve di lui per mettersi meglio in vista; che adopera i danari guadagnati con sudore a farsi bella, seducente anche agli occhi di altri; che approfitta dell'affetto e dell'indulgenza del marito per soddisfare tutti i capricci... « La colpa l'hanno le mamme, dice a ragione il signor Direttore, che basano l'educazione su un piedestallo fragilissimo... », ed un po' i signori uomini, aggiungo io, che adulano, incensano, osservano e sposano solamente le signorine che sanno ben vestire, parlar bene, che sono spiritose anche troppo, *amabili con tutti*, eleganti nelle mosse artificiali... incoraggiando così i difetti, dei quali poi si lamentano. Una educazione più soda negli uomini e nelle donne del poi urge, affinché crescano i matrimoni e diminuiscano i pessimisti.

« Signora G. C., Milano, compiango altamente i suoi sei figliuoli, e più particolarmente la sua piccina, che non può abituarsi all'assenza completa del padre vivo... Certo, ella avrà avuto buone ragioni per chiedere la separazione: pure non posso tacere che era preferibile qualunque martirio a quel passo scabroso... Se ha potuto vivere 27 anni col suo uomo, vuol dire che avrebbe potuto farlo ancora per altrettanti, non fosse altro per amore dei figli. Creda, signora, non vi è tormento maggiore, martirio più grande di quello che i figli provano nel vedere padre e madre in disaccordo e divisi. Essi, anche incoscienti, sentono per istinto che è una cosa anormale, e soffrono tanto più perchè debbono involontariamente essere giudici di coloro che amano sopra tutto al mondo, e che vorrebbero fossero la personifica-

zione della virtù. Per questo le dico: si faccia violenza, soffochi ogni rancore, procuri che il suo cuore *palpiti solo* nell'amore e per la felicità degli *innocenti* che sono nati da lei. Il sacrificio d'un solo non sarà inutile quando avrà dato a sei figli l'orgoglio di sapere i loro genitori uniti nel vincolo che li ha legati all'altare in modo *indissolubile*. La stima, la riconoscenza che i figli le tributeranno saranno un caro premio, una meritata ricompensa, che lenirà straordinariamente le dolorose piaghe per le quali il suo cuore deve spasimare. Il capitano deve morir sulla tolda del bastimento, ancorchè l'onore inferiscano e la tempesta schianti e rumoreggi.... la madre deve restare al suo posto a qualunque costo!... ».

Signora M. M. B. M., Biella. — « Non ho risposto prima alle interessanti domande della signora Stella solitaria, per non contraddire la bellissima lettera della signora Vittoria, di Casale, ma l'udirne parlare ancora mi spinge a farlo, se lo permette, benchè in ritardo.

« E' più facile amare quando si subisce il fascino fisico delle persone, oppure il fascino morale?

« Ma come si può amare chi dispiace? Il sentimento che si prova in tal caso sarà superiore all'amore, sarà tutto quello che si vuole, ma semplice amore non è. In natura l'amore è attrazione fisica, e quantunque l'uomo sia il re dell'universo, resta il fatto che disgraziatamente ama assai più facilmente quando subisce il fascino fisico.

« E' un bene od un male l'essere molto idealisti in amore? Male, malissimo! Più si è idealisti, mi pare, più si ha tendenza all'amor platonico, e maggiormente si è portati dall'inesperienza a credere angelo chi ne ha l'aspetto: più profonda quindi sarà l'illusione e più amaro il disinganno.

« Le creature primitive, che amano materialmente, si accontentano sovente di questo basso amore; la gente positiva s'adatta, non chiedendo all'amore umano più di quanto può dare, e soffrendo meno di chi, illuso dall'apparenza, ha attribuito all'amato tutte le perfezioni che è ben lungi dal possedere. Più alto è il volo e più pericolosa la caduta.

« L'ignara gioventù, assetata d'ideale, sempre invano alla ricerca dell'unico amore, s'inganna spesso reciprocamente, credendo alimentato di fascino morale un amore che, nato dal fascino fisico, vive effimeramente di esso. Perchè amando s'è tratti a presentarsi sotto il migliore aspetto e spessissimo ad apparire tutt'altro del vero all'amato, amando s'è disposti a giudicare in bene ogni azione dell'amato, salvo a ricredersi poi...

« Mai l'educazione circonderà di troppe cure la giovinezza per preservarla dai precipizi fioriti, mai lo zelo materno sarà eccessivo per guidare la prole a sicura mèta.

« Sventurate le fanciulle senza madre! Poichè combinare stabilmente il fascino fisico col morale è fortuna data a pochi, è tutto quanto si può sperare di felicità quaggiù, e per la difficoltà somma che presenta, mi spiego tanti errori di cuori esuberanti, ed ammetto, eccezionalmente, che fanciulle le quali, libere, sono passate con apparente leggerezza da una simpatia all'altra, fissata la loro scelta dal sacro vincolo matrimoniale risultino ottime mogli e madri esemplari.

« Poichè la signora G. C., di Milano, non vuol rivolgersi direttamente al marito, come farei al suo posto, a scanso di responsabilità, faccia sapere senza indugio al padre come stanno le cose, per mezzo d'un'autorevole persona ».

Signora Vittoria, Brescia. — « Abolire la dote, dice la signora Flavia, promuoverebbe un maggior numero di matrimoni d'amore.

« Ma non è detto che l'uomo sia sempre giusto ed oculato nella sua scelta, nè che i matrimoni fatti sotto gli auspici dell'amore siano sempre felici: tutt'altro.

« L'uomo, oggi più che mai, avendo poco tempo di amare, insensibile alla grazia semplice e pura, che trova insulsa, abituato com'è sin dalla prima gioventù alle facce dipinte ed agli occhi cerchiati delle cocottes, presceglie generalmente la fanciulla che adessa, parla allo sguardo ed ai sensi; e così vediamo una sguaialetta ignorante che non ha altra arte che quella di accomodarsi bene i capelli e di lanciare sapienti occhiate, maritarsi bene, mentre delle belle fanciulle, fornite di tutte le doti che si richiedono nella madre di famiglia, restano zitelle.

« Ci vorrebbe per migliorare le cose... poco meno che l'impossibile, e cioè maggior buon senso nei signori uomini: il desiderio della famiglia e non il matrimonio perchè si è presi in trappola.

« La signora *Constantia*, di Como, dice bene: i bambini poveri od infelici debbono essere il culto della donna. Per quanto si faccia a loro pro, non basta.

« Io vorrei che le signore residenti in campagna od al mare accogliessero presso di loro all'estate, se non in casa, almeno presso i proprii coloni, qualche bambino d'artigiano, privo d'aria pura e sana.

« Sarebbe un'opera assai meritoria.

« Pur troppo, io non ho fondi per poter effettuare questo mio sogno, ma a chi si lagna della propria vita arida e vuota, vorrei sempre additare gli esserini senza madre, o, peggio, con madri cattive, dicendo loro: Ecco un modo di occupare i vostri ozii, di dar una mèta alla vostra affettività...

« Ma le malinconie... poetiche non si curano di questi conforti... Piangono... nel vuoto, senza pensare ad asciugare le vere lagrime altrui.

« E quante zitellone, quante vedove inconsolabili ho vedute dedicare tutte le loro cure... ad un cagnolino! Com'era vezzeggiata la bestiuola! Le si sminuzzava la bistecca, le si bagnava il biscottino nel latte. Si gioiva del suo appetito, invitandolo a cibarsi con teneri vezzeggiativi. E magari fuori c'erano dei bambini sparuti che applicavano l'occhio ai vetri, guardando quel ben di Dio profuso ad un cane!

« Avrei voluto schiacciare la bestiolina ringhiosa e vizziata, e dire alla pietosa protettrice: Ma dove 'andate a profondere la vostra tenerezza? Non udite il lamento dei fanciulli che reclamano la loro parte di pane e di sole?

« Ma che! Per quelle signore il cagnolino era uno svago, mentre un figlio adottivo sarebbe stata una preoccupazione. Eppoi avvicinare, toccare dei bambini sudici, lacerti? Mai.

« Io abituo invece i miei figli a proteggere qualche umile bambino: per l'uno serbano le vesti smesse, per l'altro i libri, i balocchi, i dolci.

« Procuo anche di abituarli a rinunziare spontaneamente a qualche piacere per convertirlo in carità. Lo faccio senza insistere, perchè bisogna educare a poco a poco il cuore all'altruismo, altrimenti il dare non è che un giuoco pel fanciullo che non ne intende lo scopo.

« La bambina della signora G. C. come potrebbe far colpa alla madre di non averla ravvicinata al padre, se questi non si cura di lei e non risponde alle sue lettere? E' un uomo indegno, perchè lo screezio colla moglie non deve indurre un padre a dimenticare le proprie creature, mancando al più sacro dei doveri, al primo anzi, e per chi? Forse per la più vile delle creature!

« Quando la fanciulla le muovesse rimprovero, la madre potrebbe sempre dirle: Non sono io che l'ho allontanata da lui!

« Riconosco però che è dovere della signora far parlare a quell'uomo per ottenere che non conturbi la piccola anima amorosa della sua bambina, che non accresca i suoi torti col gettare lo sconforto ed il pessimismo in un cuore innocente.

« Ma che sventura non poter rispettare il proprio padre! ».

*Signora A. V., Sicilia.* — « Mi permette una parola sul suo caro *Giornale delle Donne*?

« Leggo con vivo interesse i romanzi ora in corso e mi commuove la sfortuna della infelice Adele, buona, bella, intelligente, che il tristo, cinico, calcolatore marito provoca e disprezza e maltratta, pel solo piacere di « vederla soffrire ».

« E osservo come sia triste realtà della vita l'oppressione snaturata dei cattivi a danno delle creature più semplici, forse perchè sanno che le povere anime gentili soffrono pazienti e prudenti sino allo estremo limite del dovere. Dovete?... — Veramente il dovere, io credo, sarebbe invece quello di denunziare la tristizia dei malvagi, perchè la società potesse metterli a posto, od almeno trattarli col disprezzo e le cautele necessari ad evitare l'incitamento dell'esempio, il contagio delle cattive azioni, tanto pericoloso per i deboli e predisposti alla maligna e prepotente tirannia.

« Seguiti pure ansiosa le vicende varie, piccanti e dolorose del *Risveglio del cuore*, e soffro e godo con la Cecilia, ritornata madre, augurandole molta indulgenza dal marito e la pace desiderata e serena che il rinnovato affetto materno può ben concederle.

« Oh! Reginetta! compi tu la redenzione della mamma tua, sii tu la sua salvezza, comprendila ed amala, ricordando che: molto fu perdonato a chi molto amò, a chi molto soffrì e deplorò gli errori commessi.

« Ed ora, signor Vespucci, se lo permette, vorrei sottomettere alla discussione del caro *Giornale delle Donne*, il seguente quesito: Una donna, moglie irreprensibile, madre affettuosa, che consacrò la vita, senza riserve, al decoroso benessere della propria famiglia, potrebbe, cresciuti i figli, continuare la vita usuale muta, passiva, senz'una parola mai, senza influenza nè ingerenza possibile, radiata, bandita, oppressa, avvilita come un'estranea, come una nemica pericolosa, in casa propria?... Potrebbe, dico, continuare l'odioso asservimento, ora che i figli maggiorenni possono fare a meno delle sue cure materali?... ».

« Ella pure si interessa come mi interessa io al romanzo inglese *Un raggio nelle tenebre* ora in corso e di cui avrò occasione di parlare nel prossimo numero rispondendo ad un'osservazione fattami da un'associata triestina. E' uno dei più bei lavori che si siano pubblicati sul nostro giornale e man mano che si prosegue la lettura cresce l'interesse di chi legge verso la protagonista, una figura nuova, viva, originalissima. Lo confesso: io che l'ho già letto con tanta attenzione prima di dare alla brava Nevers l'incarico di tradurlo, lo rileggo con uguale piacere quando esce sul giornale!

A. VESPUCCI.

## SCIARADE

I.

Il secondo è un pronome personale:  
Un genio a guardia del tesoro sotterra  
E' il primo e coi rivali spesso in guerra.  
Negli orologi a sol cerchi il totale.

II.

Corre rapido il primo, allor che lieto  
E' il tutto in mezzo alle persone care.  
E' l'altro un giuoco un po' triviale e vieto.  
Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:

I. Can-do-re (Candore). — II. Mandra-gola (Mandrangolo).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

avevo meco che mia moglie, mia madre e, credo, una povera scema che aveva sempre il suo posto al mio focolare ed una scodella di minestra sulla mia tavola.

« Vedendo che non v'era molta brigata, egli entrò e mi domandò una camera; il suo piede era gonfio e gli faceva molto male.

« Io volevo mandare pel medico, ma egli me lo vietò, dicendomi di non rivelare a nessuno che egli si trovava in casa mia, poichè, sebbene non avesse commesso nessun delitto, era costretto a nascondersi per qualche tempo. Gli mandai allora mia madre, che conosceva tutti i semplici che guariscono; essa gli preparò un impiastro e recitò una preghiera, la potenza dei Santi superando quella dei rimedi, e tre giorni dopo il forastiero era in piedi. Partì allora, dicendo che sarebbe ritornato, il che ci fece piacere, perchè gli volevamo già bene. Era un bellissimo giovane, e... ».

— Come si chiamava? domandò Andrea.

— Non lo so, signore.

— Ma vostro figlio ci aveva parlato di un bambino! sciamò Jean.

— Aspettate, riprese Elia, con un gesto da oratore. Vi ho detto che l'ignoto aveva annunciato il suo ritorno. Venne infatti nell'autunno, ma non solo; conduceva seco una signora giovane e bella, ma bianca come una morta, che teneva fra le braccia un bel bambino di un anno circa. Pareva molto malata, poverina, ed il marito la portò quasi di peso sul letto.

— Ma il suo nome? ripeté Andrea. Questa volta ve l'avrà detto certamente.

— Infatti glielo chiesi. « Non posso dirlo », ripose. Poi, vedendo sulla parete un'incisione che rappresentava San Giorgio col braccio alzato per colpire il drago: « Chiamatemi il signor Giorgio », disse. Ed infatti, da allora in poi, l'abbiamo sempre chiamato così.

— E sua moglie? E suo figlio? riprese il giovane, profondamente deluso. Come si chiamavano?

— Oh! essi avevano entrambi lo stesso nome, cioè il signor Giorgio li chiamava Andrea ed Andreina.

Jean ed Andrea scambiarono uno sguardo, ma non profferirono parola.

— Erano persone tranquille e che non discorrevano molto, riprese il vecchio, ma non sembravano felici, oh! tutt'altro. Un giorno finalmente udimo la povera giovane signora piangere disperatamente. Da lì a poco il signor Giorgio giunse in cucina col piccolo Andrea fra le braccia.

« — Fate attaccare la vostra carretta, mi disse con tono brusco.

« Obbedii, ed egli mi ordinò di condurlo fin alle porte di Dinan; quando fummo colà mi disse che non importava che io li aspettassi, ma che mi conveniva anzi tornare subito a Servadec. E così feci. Quando tornai a casa trovai tutti in scompiglio: la signora Andreina stava malissimo, ed il signor curato era venuto a vederla. Le donne non sapevano che fare, ignorando dove il marito della poverina si fosse recato, ed anzi espressero il dubbio che egli l'avesse abbandonata e che il suo male provenisse dal gran dolore; ma egli giunse a piedi l'indomani, senza il bambino.

— E non avete saputo dove l'aveva portato? chiese Andrea.

Il vecchio sorrise con furberia.

— Egli non avrebbe voluto dirmelo se glielo avessi domandato, ma io lo sapevo, in parte almeno. Quando egli mi aveva ordinato di tornare a casa, ero rimasto a far riposare il cavallo. Ebbene, mentre, seduto davanti alla porta di un'osteria, bevevo un bicchiere di sidro, ho veduto il mio pensionante col bambino, che non si sapeva osservato, salire nella diligenza che si recava a Douarnenez.

A Douarnenez! Davvero? ripeté Andrea.

— Senza dubbio; e due giorni dopo, avendo avuto occasione di interrogare il postiglione, questi mi disse che infatti il signor Giorgio si era recato a Douarnenez, ma era sceso prima di giungere in città, senza dirgli a qual villa o casa contasse recarsi. Che ne fu del bambino? Egli non l'ha mai detto, ma certo la povera signora lo sapeva e si disperava di non poterlo rivedere!

« Il signor Giorgio rimase colpito trovando la moglie così aggravata, e quando mia madre, che era sapiente come un vero medico, gli dichiarò che la sua fine era prossima, si diede a piangere come un bambino, il che non gli impedì di ripartire in breve.

« La giovane donna si alzava per qualche ora, facendosi portare vicino alla finestra. Le piaceva di contemplare il mare; mi sembra di vederla ancora con le belle manine, così sottili e diafane che si sarebbe potuto vedere la luce attraverso alle dita, congiunte sulle ginocchia, ed i begli occhi dolorosi fissati sulle onde. Spesso quegli occhi versavano delle lagrime, e si capiva che la giovane madre pensava continuamente al suo piccino.

« Ogni volta che vedeva a passare qualche donna con la sua creaturina in collo, ogni volta che i marmocchi di Saint-Gulven venivano a giuocare sotto le sue finestre, si metteva a piangere.

« Il giorno in cui non poté più alzarsi, tanto era debole, fece chiamare di nuovo il curato; indi volle che le portassero il bambino di un mio figlio, che aveva alcuni mesi, e che le piaceva di tenere in braccio, perchè le dava l'illusione di aver ancora il suo piccino. Andai a prendere mia nuora, e la signora volle che questa le sedesse vicino col bambino in grembo, e prese tra le sue le manine dell'innocente, mentre delle grosse lagrime le piovevano dagli occhi. Uscii allora pian piano, ma poco dopo le grida di mia nuora mi richiamarono. Essa mi fece segno di togliere dalle mani rigide della povera signora quelle del bambino. La misera si era spenta senza soffrire, come una persona che si assopisce.

Se il vecchio avesse potuto vedere in quel momento i suoi uditori, sarebbe rimasto stupefatto. Andrea l'aveva ascoltato cupidamente, e man mano che i particolari del triste racconto si facevano più patetici, un profondo pallore si era diffuso sui suoi lineamenti. Non era solo la dolorosa curiosità del passato che gli faceva desiderare ora di conoscere la storia dei suoi, ma la pietà incommensurabile della madre ignota che gli stringeva il cuore, cosicché quando il vecchio ne riferì la morte, delle lagrime mute sgorgarono dai suoi occhi.

— Il signor Giorgio non c'era, proseguì il vecchio. Giunse pel funerale, e credetti sulle prime che impazzisse, tanta era la sua disperazione. Rimase sempre colla povera defunta, sussurrando delle parole di tenerezza e chiedendole perdono, quasi avesse avuto la massima parte nelle sventure che l'avevano condotta a quella fine immatura.

« — Sono io che ti ho uccisa, mormorava. Oh! se avessi potuto prevedere il domani, non ti avrei chiesto di essere mia!

« Appena compiuta la cerimonia funebre, fece porre una lapide sulla zolla che proteggeva i resti mortali della moglie e partì, nè lo si rivede più.

— Dunque, la signora Giorgio è sepolta a Saint-Gulven? domandò Jean.

— Sissignore, e mia moglie non ommetteva mai di andar a pregare sulla sua zolla il giorno dei Morti. Ed ha anche fatto dire più di una messa pel riposo della sua anima.

— Ed il signor Giorgio non vi ha mai scritto?

— Mai! Sono trascorsi ora ventiquattro anni senza che io abbia potuto scoprire il suo vero nome, nè sapere quali vicende lo avessero costretto a cercare un rifugio temporaneo presso di noi, e per

qual motivo aveva portato via il figlio. Eppure, la sua fisionomia è così ben impressa nella mia memoria, che mi sembra di vederlo! E ricordo sopra tutto la sua voce, una voce a cui somiglia singolarmente quella di uno di voi, signori.

Stanco, Elia chinò la testa sul petto e si tacque. Jean fece cenno ad Andrea di lasciarlo, ma questi crollò il capo.

Non poteva decidersi ad allontanarsi da quell'uomo che aveva conosciuti i suoi infelici genitori. Pensava: « Gli occhi di quell'uomo si sono fissati sul volto di mia madre, ha udito la sua voce, mentre io, suo figlio, non ho potuto mai vederla, nè udirla ».

— Hai altre domande da fare? chiese Jean, vedendo che l'amico non si muoveva.

— Sì, mormorò il giovane.

E, volto al vecchio:

— Ditemi, domando, non v'è rimasto nulla di quegli ospiti misteriosi? Non v'hanno lasciato un ritratto, un ricordo, un dono?

— No, nulla; ma mia moglie aveva trovato un foglio scritto, una specie di lettera, e l'aveva serbato nel suo libro di orazioni.

— Quel libro lo possedete ancora?

— Sì, è sul camino, a destra; cercatelo pure.

Andrea tastò colla mano il legno del camino, che era nell'ombra, ed avendo infine trovato un libro coperto di panno nero come un breviario, lo prese e si diede a sfogliarlo. Vi rinvenne un foglio lacero e sgualcito, che guardò con profonda attenzione. Era veramente una lettera, o meglio una chiusa di lettera, non mai spedita, che diceva così:

« Era il mio solo conforto nelle ansie della nostra terribile posizione. Quando volgeva su di me gli occhi innocenti e mi sorrideva, dimenticavo ogni cosa, ero felice! Eppure, sento che questa decisione era necessaria, poichè, come prendere con noi quella debole creaturina nel lungo viaggio verso terre estranee, fra pericoli infiniti? Ma, per quanto la ragione mi costringa ad approvare mio marito, non so resistere al dolore di sapere la mia adorata creatura in mani estranee.

« Oh! amica mia, se ti strappassero così il tuo bambino, ne morresti anche tu come io mi sento morire! Oh! sì, sto per morire! Non potrò seguire il mio diletto! non potrò conoscere dei giorni migliori! E morirò sapendo mio marito esule, mio figlio senza famiglia, senza nome, votato forse alla sorte dolorosa dei trovatelli!

« Mio marito mi giura che ha un mezzo di vegliare su di lui e vuol farmi sperare che appena giunti a destinazione potremo reclamarlo: ma non lo credo. Pur troppo, egli non ha tenuto nessuna delle sue promesse. E' una natura indomita ed irrequieta che si aliena quelli che potrebbero proteggerlo, ed ha sperperato in due anni tutto il suo patrimonio, cosicchè, privo di risorse e circondato da nemici, deve rinunciare al suo nome ed alla sua patria! Egli si crea delle illusioni: mi afferma che con dell'attività e dell'ingegno si vince la cattiva sorte, ma io non ho il tempo di aspettare che le sue speranze si avverino!

« Gli disobbedisco rivelandoti il segreto che vuol custodire, ma l'idea che, se morissi durante la sua assenza, nessuno saprebbe il destino della mia creatura, nessuno veglierebbe su di lei, mi tortura tanto che voglio che tu sappia ogni cosa per custodirlo almeno da lontano. La donna a cui il bambino è affidato accetterà la missione di cui mio marito la crede degna e capace? Serberà presso di sé l'orfano? Oh! Dio! se lo mettesse in un ospizio? Amica, promettimi che, domani, appena ricevuta questa mia, ti recherai a Douarnenez e cercherai di vedere la... (qui una lacuna). Senza tradire il nostro segreto, dille solo che conosci la misera madre di quel piccino, e che essa ti supplica di avere per lui la benevolenza,

la carità che ogni madre deve agli orfani... Non ho la forza di proseguire.... oh! amica, esaudiscimi.... pensa che non ho speranza che in te....

« Ah! il mio piccino! il mio perduto tesoro!... » I caratteri tremanti di quella lettera, che la misera donna non aveva potuto evidentemente terminare e molto meno spedire, rivelavano che la morte le aveva vietato di ricorrere all'amica che avrebbe potuto rivelare il suo segreto alla signora di Kermor. « Quell'amica come si chiamava? Dove abitava? La lettera, o meglio il brano che ne rimaneva non dava nessuna indicazione in proposito.

La sola cosa che spirasse da quel foglio era l'infinita disperazione della madre a cui si era rapito il suo nato, disperazione così intensa che le lagrime velavano lo sguardo di Andrea nel leggere quelle righe, e che Jean stesso, a cui l'amico passò il foglio, restò profondamente turbato nel leggerlo.

Era così straziante quel lamento materno! E d'altronde come sono tristi pel cuore umano quegli echi d'oltre tomba!

Si rabbrivisce pensando che il pensiero è spento nel cervello d'onde sono scaturiti quegli appelli; che i sentimenti e le affezioni che facevano palpitare quel cuore sono svaniti, che la mano che ha tracciate quelle righe è fredda ed inerte per sempre! Ah! chi non ha letto, frenando i singhiozzi, la pagina scritta da una persona cara che l'ha preceduta nella tomba, non conosce l'infinito del dolore umano!

— Vendetemi questa carta, disse infine Andrea al vecchio, ponendo il brano di lettera nel suo portafogli.

— Vendere un vecchio cencio di carta? disse questi. Oh! mai, signore! Ma lo desiderate forse?

— Gli sembra che sia stato scritto da una sua parente, disse Jean per spiegare il fatto singolare.

— In tal caso, sono ben lieto di offrirglielo, disse Elia.

I due giovani ringraziarono il vecchio, e dopo avergli promesso di tornare a trovarlo fra poco, uscirono dalla capanna.

#### VIII.

Fecero sulle prime alcuni passi in silenzio.

Fu Jean che parlò per primo.

— E così, che ne pensi? domandò.

— Il dubbio non è possibile, rispose Andrea; il bambino di cui si tratta ero io.

— E' evidente, ma pur troppo, nessun nome figura in quella storia.

— Si capisce che mio padre doveva dissimulare il proprio.

— Ed ora che si fa? Io direi di esaminare i registri della parrocchia.

— Sia pure, disse Andrea.

Si recarono infatti in sagrestia, ed avutane licenza, compulsarono i registri, ma indarno. Il bambino, non essendo nato a Saint-Gulven, non figurava naturalmente su quei registri; inquanto alla giovane signora era stata tumulata sotto il nome di Andreina Giorgio.

Quando i due amici uscirono dalla chiesa era notte; il sagrestano, che era anche l'affossatore, aveva acceso una lampadina e lavorava al cimitero a preparare una fossa.

— Ecco un dabben uomo che ho voglia di interrogare, disse Andrea. A giudicarlo dal suo aspetto, debbono essere molti e molti anni che si trova qui; forse potrà dirci qualcosa di più che il vecchio Elia.

E senza aspettare l'opinione di Jean, Andrea si avvicinò al vecchio Gulven. (Continua).

#### SCIARADA

Al topo è molto simile il primiero:  
In Novi è l'altro. Il terzo al generoso  
Sta ben. Strumento musical l'intero.

Sciarada dello scorso num.: Sud-dito (Suddito).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 16)

2° N° di Agosto

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

#### PREZZI D' ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO  
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA  
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

#### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Le signore che si abbonano per un anno al *GIORNALE DELLE DONNE*, hanno un regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta. Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *GIORNALE DELLE DONNE*, via Po, 1, Torino.

Volumi nuovi: GALATEO DELLA BORGHESIA - REGINA. Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume *Ho una casa mia!* utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

SEMI-REGALO per il 1907. — Per le associate il prezzo del volume: HO UNA CASA MIA! edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del *Galateo della Borghesia* (Biblioteca delle Signore, Vol. X).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. L'autrice si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'Indice analitico di questo utilissimo libro nell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907 (pagina 58). Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

È pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

## LA NONNA PAOLA

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

## Il Curato di Pradalburgo

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

## I SEGRETI DELLE SIGNORINE

di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.

Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:

## REGINA

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. *Il Sogno di Susanna*, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. *Per un capriccio*, delizioso romanzo di B. Neullies, trad. di Aroldo. — Lire Due. Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo (Agenda, pagine 53 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

## IL ROMANZO DI UN DERELITTO

Continuazione, vedi numero precedente

Dovendo vivere nella solitudine e nel silenzio, il sagrestano era amante delle ciarle, e, lusingato dalla cortesia di quei due eleganti forastieri, riferì incirca la stessa storia che Elia, ma anche lui ignorava il nome della giovane donna.

— Vi ricordate dove venne sepolta? domandò tristemente Andrea.

— Signore, replicò il sagrestano con un sorriso d'orgoglio, potrei indicare ad occhi chiusi dove si trovano le spoglie di quelli che da trentotto anni sono morti qui! Andate laggiù, lungo la chiesa: in fondo, sotto alla finestra della sagrestia, c'è una lapide: è quella della giovane signora.

Andrea si avviò subito, seguito dall'amico.

— Dove la vanità va mai a cacciarsi! diceva Jean. Quel vecchio, non potendo essere superbo d'altro, si vanta di conoscere intimamente tutti gli scheletri del paese. E' buffo e macabro! Ma comincia a far buio; se la lapide reca un'iscrizione, non potremo certo decifrarla.

— Guarda, disse Andrea, additando la luna che sorgeva, ecco un lume che si accende in tempo opportuno. Potesse almeno giovarmi a far qualche utile scoperta!

La luce blanda metteva sulla fosca mole della vecchia chiesa dei tocchi d'argento, piovendo diffusa sull'erbe alte rorida di rugiada, in mezzo a cui sorge-

vano le vecchie croci annerite e sparivano le lapidi. Andrea, giunto al luogo indicato dal sagrestano, scostò quelle erbe con mano riverente, e trovata infatti una larga lastra vestita di musco, cadde genuflesso, morrendo con emozione:

— Oh! madre mia!

Chì sa se l'anima materna potè udire quel nome, profferito finalmente dalle labbra dell'essere caro da lei perduto nella prima infanzia — le dolci labbra ancora inesperte della parola, che aveva baciato tra le lagrime?

Andrea se lo domandava, con un desiderio intenso di poter penetrare nel mistero dell'al di là per confortare la povera anima penante.

Ahimè! quel supremo e tacito incontro tra madre e figlio non era destinato a rivelare la soluzione dell'enimma, poichè quando, vinto il primo turbamento, Andrea esplorò con la mano e lo sguardo la superficie muscosa della lapide, non vi rinvenne nessuna scritta, non vi rintracciò nessun incavo che rivelasse l'esistenza di lettere invase e corrose dal tempo. La lapide era muta come la vita, come la morte stessa della povera creatura! Il segreto restava impenetrabile!

— Nulla! disse dolorosamente il giovane; nulla! Anche qui non v'ha nome! Le tenebre mi circondano ovunque! Tutto attorno di me è occulto, indecifrabile!

Jean non trovava nessuna parola da dire all'amico in quell'ora di sconforto supremo.

— Basta, è sempre qualcosa, disse infine tristemente Andrea. Ho saputo che mio padre era un proscritto e che questa terra chiude nel suo grembo i resti di colei che fu mia madre. Dio ha voluto così; mi rassegnò, ma non spero più.

Piegò una seconda volta le ginocchia, e prima di rialzarsi toccò con le labbra il freddo granito, poi passò il braccio sotto quello di Jean, e i due giovani ripresero in silenzio la via di Servadec.

Tutti erano già coricati all'albergo, e la piccola Margot venne, scalza, con gli occhi semi-chiusi, a tirare i catenacci, sgridando Jean di essere tornato così tardi.

I giovani si coricarono subito e Jean non tardò a prendere sonno.

Non così Andrea. Questi rimase a lungo cogli occhi fissi sulla finestra da cui entrava una larga fascia di luce, ascoltando il lontano rombo del mare che giungeva come un ininterrotto lamento, e rilandando col pensiero tutto quello che aveva saputo nel piccolo borgo.

La mezzanotte era suonata all'orologio dell'albergo, quando le sue palpebre pesanti si chiusero; ma il suo sonno si risentì dell'agitazione che aveva turbato la giornata, ed egli fece un sogno strano e penoso. Gli pareva che il murmure del flutto cambiasse metro; non era più quella voce fioca e dolce che aveva cullato le sue tristi fantasticherie, ma un muggito sordo e più vicino, quasi il mare fosse giunto fino alle mura della casa, minacciando di atterrarla. Poi un colpo di vento aprì la finestra, ed egli vide infatti il flutto accorrere, alto e spumeggiante. Le rupi, gli scogli, la spiaggia, tutto era inghiottito, ed il mare continuava a salire.

Ad un tratto, su quella mobile ed oscillante superficie apparve una forma indecisa, che sembrava si librasse nell'aria. La luna saettò un vivido raggio, che ravvolse di luce quella figura misteriosa. Abbagliato, Andrea chiuse gli occhi; quando li rialzò un essere misterioso gli stava davanti. Attorno a quell'essere le onde si erano improvvisamente calmate.

Vestiva una tunica diafana, ed i suoi capelli biondi erano cinti di un'aureola luminosa: era un angelo, non si poteva dubitare.

Mosse un passo ed afferrò la mano del giovane.

## Sommaris delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un raggio fra le tenebre, romanzo (dall'inglese, traduzione di Emilia Nevers). — Chi ha bisogno di miglioramento - Un ringraziamento alla signora Vjera (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — Alleanze sbagliate, romanzo (A. Cambry, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Storia d'Isolina, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Ho ricevuto tempo fa una curiosa lettera di una associata triestina — lettera alla quale già feci allusione nello scorso numero.

Ella non ama le traduzioni anche se fatte bene, e non ammette che un buon traduttore possa far un lavoro quasi originale o almeno ugualmente brillante. A lei pare di entrare "nella vita e nei pensieri di un'altra gente".

Tutte le idee sono rispettabili — ma non mi pare serio il fare differenza fra i prodotti dell'ingegno umano nella letteratura come nelle arti.

Ho idee più larghe quando trovo nelle opere straniere le mie idee, i miei pensieri. Veggo allora nei vari personaggi, se sono creati da un ingegno potente, non della gente estranea, ma dei fratelli.

A un romanzo mediocre italiano preferisco un lavoro straniero dove passi un'onda di vita nuova, dove si illustri una tesi umanitaria, morale, efficacemente istruttiva.

L'associata triestina mi indichi fra i romanzi ultimamente pubblicati in Italia un lavoro che possa, per esempio, reggere il paragone di *Nozze moderne* ed io chimerò il capo.

Mi dica: leggendo *Un raggio fra le tenebre* le pare di essere entrata "nella vita e nei pensieri di un'altra gente"?

Sono pagine dove è riflessa la vita reale; dove vi sono creature che incontriamo ogni giorno fra noi — pagine che ci interessano in sommo grado, che ci avvincono, che ci commovono. Le scene più belle del romanzo si svolgono in Italia e sono un inno alle sue bellezze naturali. Che cosa vuole di più?

Quale associata non si è sentita attratta verso Adele? A quale di esse pare un'estranea? Vi è una sola lettrice che non sia curiosa di conoscere quale avvenire è riservato ad una creatura così buona, così gentile, e tanto infelice?

Mi sentii una stretta al cuore leggendo l'esclamazione in cui Adele esce scorrendo col signor Astor dopo essere stata costretta a sposare Mr Norton: "E' una cosa terribile l'essere donne!".

Ricordai le parole della vecchia Barbara che non volendo ostacolare i desideri del suo burbero padrone, diceva alla povera Adele piangente: "...E' vero, Mr Norton è un uomo duro, ma tutti gli uomini sono duri... le donne sono costrette a scoprirlo un giorno o l'altro e le più savie non dicono nulla e si adattano".

Trascrivo un dialogo dove l'anima di Adele si manifesta qual'è. La signora Astor aveva preso la mano della giovane donna.

— Forse un giorno avrete un conforto, una creaturina...

Giornale delle Donne.

— Spero di no! sclamò Adele, mentre una vampa le copriva le guancie. Non vorrei che vi fossero al mondo altri uomini come Federico ed altre donne come me!

— Ma la vostra creaturina avrebbe una madre!

— E' vero: una madre: oh! come deve essere strano! riprese lei, incrociando le braccia sul petto come se tenessero una creaturina. Mrs Astor — ed i suoi occhi si riempirono di lagrime — penso spesso a mia madre, che giace rigida e muta nella fossa, e mi domando come era, se era felice e se mi teneva ben stretta fra le braccia, posando la testa sul mio viso, come ho veduto un giorno una povera donna posare la testa stanca sul roseo viso del suo bambino. Ma non voglio bambini; non credo che li amerò, perchè come amare una creatura di cui non si ama il padre?

— Sarebbe vostro, Adele.

— Oh! no, non voglio bambini! Avrei pietà del povero esserino venuto quaggiù a patire! Le donne amano i loro piccini perchè appartengono all'uomo che amano. Una donna non dovrebbe mai sposare un uomo che non ama, mai! Piuttosto morire! Lo so ora che è troppo tardi! No, un bambino non rimedierebbe a nulla e non farebbe anzi che rendere la mia sorte più terribile.

— Non v'ha nessuno al mondo che vi sia molto caro?

— Non un'anima; alle volte anelo di esser amata da un essere più forte e savio di me, un essere di cui potrei ricambiare l'amore e per cui potrei lavorare e soffrire. Forse è per questo che ho pensato tanto a mia madre negli ultimi tempi; solo non posso figurarmela, perchè non ho neppure il suo ritratto; ma, comunque ella fosse, io sento il rimpianto di non averla vicina.

Non sono pensieri di gente a noi estranea questi: sono pensieri vissuti; che ci fanno meditare sulle miserie della vita, che ci fanno contenti di una felicità relativa.

Un altro romanzo è in corso ora nel giornale che non mi pento di avere acquistato.

Vi sono svolte le questioni sociali che ora tanto ci interessano e sotto una forma affascinante che nulla perde nella traduzione perchè chi lo traduce ha finito testè di pubblicare in queste colonne un lavoro originale che ebbe il plauso delle lettrici.

Ebbene: egli mi diceva l'altro giorno che mai gli venne fatto di tradurre con maggior piacere e con maggior soddisfazione un lavoro francese.

— In quelle pagine, mi diceva, si trova un'onda di modernità tale che non si può fare a meno di interessarsene come se vi avessimo parte diretta.

Come vede l'associata triestina non mi pento di quanto ho fatto e non sono disposto a cambiar via.

Sono felice quando leggo un lavoro italiano che risponde al programma educativo del mio giornale

— ma non lo sono meno quando me ne offrono le letterature straniere.

E di un altro lavoro entrai nei giorni scorsi in possesso, che ebbe in Francia un successo straordinario, essendo già giunto alla decima edizione in pochissimi mesi, benchè fosse prima comparso in una diffusissima Rivista.

Ne parlerò nel prossimo numero.

A. VESPUCCI.

## UN RAGGIO FRA LE TENEBRE

Dall'inglese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 351).

— L'astuzia delle donne è sorprendente! osservò Mr Astor.

— Questo non vale che per le francesi, rispose sua moglie.

— Non posso figurarmi lo zio ammogliato, mormorò Adele; ma ora Mr Norton non avrà i suoi denari.

— Ben gli sta!

— Ma come avete veduta quella signora? Non conoscevate lo zio.

— No, ma Charles l'ha incontrata a casa vostra, e siccome io ero tanto in pena per voi, mi sono fatto coraggio e sono andata direttamente da quella signora, che è simpatica, e m'ha detto che vi trovava tanto cara e bellina. Sono sicura che vi vorrà molto bene.

— Chi v'ha detto che ero fuggita?

— Meson mi disse, quando venni a trovarvi, che eravate andata da Barbara. Io vi scrissi colà e la lettera venne respinta a Londra. Credo che quello fu il primo fatto che diede l'allarme a vostro marito. Egli salì su tutte le furie, persistendo a sostenere che quella Barbara vi nascondeva in casa sua.

— Povera Barbara!

— Siccome aveva ritrovate le vostre tracce fino alla stazione del Nord, diceva che non era possibile che vi foste recata in altro luogo. Inoltre eravate senza mezzi. Come avreste potuto andar più in là? Ma un mese dopo vi fu un naufragio che fece molta impressione e si ritrovò sulla spiaggia il baule che portava inciso il vostro nome.

— Barbara ve l'aveva fatto mettere, dicendo che così usavano le persone per bene.

— Quindi Mr Norton ha supposto che foste perita in mare, e — soggiunse Mrs Astor colla mancanza di tatto che era una delle sue specialità — credo che abbia finito ben presto di rimpiangervi.

— Così sono libera, disse Adele; e non occorre che egli sappia mai che vivo ancora!

— Scusate, intervenne qui Mr Astor, ma non mi pare che sia lecito lasciargli ignorare che esistete. Potrebbe riprendere moglie, e voi gli avreste fatto commettere il delitto di bigamia. Certo, siete in una posizione critica, proseguì, fissandola coi suoi occhi buoni e sinceri, ma è sempre meglio agire onestamente. Ne discuterete con mia moglie, e malgrado tutto, Mrs Norton, beberemo alla vostra felicità.

— Non ho mai saputo che cosa fosse la felicità, fino a quest'estate, mormorò Adele pensosa.

Mrs Astor, osservandola, pensò saviamente: " O m'inganno assai, cara, o siete stata molto vicina al fanale rosso che indica il pericolo. Le donne vi si accostano per istinto come le falene alla luce „.

Indi chiese ad alta voce:

— Perchè avete trascelto questo paesello?

— Ricordandomi i nostri discorsi laggiù presso il laghetto scozzese; non immaginavo che vi tornereste, perchè avevate detto che non vi piaceva abitare in questi piccoli borghi italiani.

— E' strano, rispose la signora, ma, in genere, per quanto io odii alle volte le cose che piacciono a Charles, finisco sempre coll'essere del suo parere e prender i suoi gusti. Avevo un ardente desiderio di rivedere l'Italia e mi feci condurre qui. Ed ora trovo che la Riviera è uno dei luoghi più deliziosi della terra. Domattina andiamo a Montecarlo, ma contiamo essere di ritorno in Inghilterra per Natale. Chi direbbe che non vi mancano che quindici giorni vedendo questo tempo primaverile?

— E non direte a Mr Norton di avermi veduta?

— No, di certo, rispose Mr Astor, non vorremmo tradirvi. Ma mi perdonerete se vi dico che dovrete, ad ogni modo, fargli sapere che siete viva. Sarà duro per voi, lo comprendo, ma è un dovere. Bisogna rispettare le leggi. Se gli scrivete, ci troverete pronti a proteggervi, ve lo attesto. Spero che acconsentirà ad una separazione, ed in questo caso sarete libera, senza essere sempre perseguitata dal terrore di una possibile scoperta. Povera piccina! Certo che anche la posizione di una donna divisa è triste per una creatura giovane come voi, ma non vedo altro modo di evitarvi nuove pene.

— Oh! se avessi saputo che cosa è il matrimonio! sciamò Adele.

— E' il solito, disse Mrs Astor, ci si marita senza riflettere all'avvenire. Andiamo un po' in giardino, cara, a discorrere, mentre Charles fuma il suo sigaro. Vi accompagneremo poi a casa vostra.

Le due signore uscirono insieme, e Adele domandò alla compagna:

— Siete sempre felici come prima vostro marito e voi?

— Più felici.

— Vi amavate molto quando vi siete sposati?

— Sentivamo molta simpatia l'uno per l'altro, ma durante il primo anno le cose non andavano sempre lisce. Egli stentava forse ad abituarsi alla vita casalinga; veder sempre la stessa faccia a tavola, udire sempre gli stessi discorsi semplici lo tedava; rimpiangeva fors'anche la sua libertà da scapolo. Inoltre una moglie costa, e gli toccava lavorare assai più di prima. Ma io ho un carattere facile ed allegro, e sono riuscita in breve a fargli superare quelle piccole difficoltà. Ci siamo perdonati a vicenda i nostri difetti, ed a poco a poco l'intesa fra noi è diventata assoluta a segno che ora andiamo d'accordo in tutto e non siamo contenti che quando ci troviamo insieme. Ma se non avessimo avuto molto tatto e buon senso nei primi tempi, credo che avremmo dovuto finire col dividerci.

— Dite questo per me? chiese Adele. Credete anche voi che io debba tornar con mio marito?

— Credo che dovette fargli sapere che siete viva, e se dovette combattere, ebbene, vi consiglio di combattere a viso aperto.

— Egli m'ha costretta a sposarlo e si piaceva poi a rendermi infelice.

— Costretta o no, l'avete sposato, quest'è un fatto che nulla può cancellare; e se non fossimo puniti che per i nostri delitti e mai pei nostri errori, la vita sarebbe più facile per molti di noi.

— Ma è tanto duro! Perchè parlare? Egli ignora che vivo e potrei evitare ogni occasione di incontrarmi con lui. M'ha detto che v'era una donna a cui voleva bene, una donna che sapeva divertirlo, mentre io ero così stupida ed uggiosa.

— Molto amabile da parte sua! Forse l'ha detto per farvi dispetto. Non credo che egli sia capace di voler molto bene a qualcuno: è troppo egoista e cupido. Permettetemi però di dirvi che non l'avete preso pel suo verso, secondo me. Mr Norton è un uomo a cui piacciono le donne vivaci, allegre ed amanti della lotta; si diletta a litigare ed a far la pace, a vivere insomma in un'atmosfera di continua agitazione. La dolcezza e la tristezza piacciono agli uomini educati e raffinati, non ai tipi prosastici e volgari. Eppoi Norton è un vigliacco, uno di quegli uomini che abusano della debolezza di quelli che non possono difendersi, disprezzandoli per giunta.

Queste parole non miglioravano certo la posizione, ma Mrs Astor non poteva rinunciare al piacere di sfogarsi.

— Non voglio diventare una megera perchè egli è un vigliacco, rispose Adele, e tutto quello che dite dimostra sempre più che stiamo meglio lontani.

— Perchè non tentare invece di tornare con lui, deridendolo e lottando per soggiogarlo? Certo, tornare per essere la sua vittima non va, ma anche dividersi e diventare, alla vostra età, quella infelice cosa che è una donna separata dal marito, una donna con un passato e nessun avvenire, non è una prospettiva che possa sorridervi.

— Ma, insomma, che cosa mi consigliate?

— Ecco: scrivete allo zio e fate in modo che metta a dovere colui; può farlo, se vuole. E se Norton non accetta i suoi patti, ebbene allora si penserà alla separazione. Abbiate coraggio, noi vi aiuteremo, e credo che anche la moglie di vostro zio sarà una buona amica per voi.

— Oh! Mrs Astor, sciamò Adele, poggiando la testa alla spalliera del sedile, non posso tornare presso Norton. E non solo perchè lo odio ed egli desta in me una ripugnanza invincibile; nulla, credetemi, è atroce quanto essere uniti ad un uomo che si abborre e che vi mette ribrezzo, ma anche perchè ne amo un altro. Siete sempre stata così buona per me, che voglio dirvi tutto. Ne amo un altro con tutto il cuore e l'anima, e penso a lui ogni minuto della mia vita e sogno di essere con lui, ed ogni giorno passato lontano da lui (e tutti i miei giorni dovranno ormai passare così), è un continuo dolore e rimpianto. Egli non è qui, e non lo rivedrò mai più.

— Grazie al cielo! „, pensò Mrs Astor, poichè essa temeva le grandi passioni che devastano il cuore e la vita, ritenendo inoltre che non sia difficile su-

perarle, come cose morbose all'infuori della vita quotidiana.

— Fra poco più di un mese egli sarà partito per l'India e non lo vedrò mai più, mai più, mormorò la povera creatura con voce di infinito dolore; ma egli mi amava e voleva sposarmi. Oh! Mrs Astor, sarei stata la donna più felice della terra!

— Non sapeva che avevate marito? — e ad un tratto Mrs Astor volse gli occhi sulla mano di Adele.

— Dov'è il vostro anello nuziale?

— L'ho gettato in mare! disse Adele con una soddisfazione involontaria. No, non lo sapeva; mi credeva ancora fanciulla.

— Ma ora sa tutto? chiese Mrs Astor, un po' scandolezzata, per quanto fosse di natura indulgente.

— Sì, sì, tutto. E, probabilmente, mi disprezza e mi crede peggiore di quello che sono, perchè sua madre e lui non potevano intendere perchè io lo rifiutassi, pur ammettendo di amarlo. Così una sera mi sono decisa a rivelare la verità, non tutta però: non ho trovato il coraggio di dire che Mr Norton mi aveva percossa. Era così umiliante! Quando ebbi fatta quella dolorosa confessione, partii senza rivederli e venni qui coll'ammalata di cui v'ho detto. Partii alle cinque del mattino: faceva buio e freddo e pioveva.

Alzò il viso e Mrs Astor vide, sebbene fosse quasi notte, che i suoi occhi mandavano scintille e le sue guancie erano accese di viva fiamma.

— Quella ragazza è più bella che mai „, pensò; „ se quel detestabile Norton la vedesse ora, le cadrebbe ai piedi. Forse lo farà quando si ritroveranno, e se essa gli darà un calcio, egli l'adorerà „.

— Ed io rabbrivido, battendo i denti pel freddo ed il dolore, proseguiva Adele, con un tragico sorriso sul volto bianco, poichè, che cosa era il freddo, che cosa la pioggia in confronto allo schianto del cuore? Ma dopo vidi il sole brillare sulle cime e mi sentii un po' riconfortata. Non dimenticherò mai quella lunga discesa finchè avrò vita: era come una discesa dal cielo. Miss Alcott mi raggiunse più presto di quello che supponevo, e partimmo da Stresa col battello ancor prima forse che avessero scoperto lassù che eravamo partite. Scrissi a Mrs Harland da qui, ma la sua risposta mi dimostrò che era in collera con me, e Jack non mi mandò neppure un saluto. Tutto è finito, Mrs Astor, ma io lo amo con tutto il cuore, e sarei beata con lui anche se dovessimo mendicare il pane per le strade ed egli mi percuotesse ogni giorno. Ecco la differenza. Come potrei tornare con Mr Norton ed essere sua moglie, la moglie di un uomo che odio, mentre ho in cuore l'immagine di un altro ed appartengo a quello?

— E' un terribile dilemma, disse Mrs Astor sospirando, e non so, in verità, che cosa si possa fare.

— Non occuparsi di me e non dire a nessuno che m'avete incontrata, rispose Adele. Avrete le mie notizie più tardi, quando la povera Miss Alcott non sarà più. Ma aspettate, aspettate finchè io abbia meditate le mie risoluzioni future. Desidero di agire onestamente, ma vi sono delle cose che non si possono affrontare.

— Non vi sarebbe merito nella virtù se fosse facile. Sono le pene che costa che la sublimano!

— Ah! sì, la virtù è ardua! Oh! Mrs Astor, non sono più la fanciulla ignara di una volta, ma ho trovato poca giustizia nel mondo. Comunque, io sola debbo combattere la battaglia che mi sta davanti, io sola provvedere alla mia salvezza o segnare la mia rovina. Rammentate che, qualunque sia la mia decisione, sono io che dovrò pagarne il fio, io sola, in eterno.

Mrs Astor non sapeva che consiglio dare: non si era mai trovata in simili frangenti, e le passioni tragiche non erano il fatto suo.

— Non siate tanto infelice, disse per consolare l'afflitta. Forse le cose prenderanno una piega migliore di quanto supponiamo ora. E, naturalmente, per quanto vi sembri duro oggi, è una buona cosa che quell'altro parta per l'India, perchè, al postutto, noi donne non siamo che umane. Dovreste consultare Charles: gli uomini hanno la testa più salda di noi...

— Non posso più parlar di queste cose, rispose Adele con disperazione; permettetemi di tornare a casa. Sono lieta di avervi veduti; siete stati ottimi per me, e so che lo sarete in ogni occasione. Ma lasciatemi tranquilla per un po' di tempo, eppoi vi scriverò. E promettemmi di non dire per ora che mi avete veduta.

— Ve lo promettiamo entrambi.

Essi l'accompagnarono in silenzio fino nella viuzza del paesello, già sopito e muto sebbene fossero poco più delle otto. La chiesa, posta all'estremità della via, sorgeva alta e bianca nell'ombra; le arene e l'infinita distesa del mare apparivano al di là come una nebbia chiara.

Si fermarono davanti alla casetta abitata da Adele; la bottega era chiusa, nessuno dava segno di vita nell'interno, ma Adele spinse la porta, lasciata sempre aperta per lei, e dopo un attimo d'esitanza, in cui si domandò se non doveva invitare gli amici ad entrare, stese la mano ai due coniugi, non trovando la forza di restare più a lungo con altri.

— Addio! disse, anelando alla pace della sua romita cameretta, dove potrebbe piangere liberamente.

— Ricordatevi di scriverci, disse Mrs Astor abbracciandola.

— Dopo il capo d'anno, rispose Adele, poggiando per un momento la testa stanca sulla spalla dell'amica; desidero di riposare fino allora...

— Sarà il meglio per voi, replicò Mrs Astor, e non dubitate che non diremo nulla finchè non ce ne darete il permesso.

XXI.

Adele salì a tastoni la scala ed aperse la porta; la camera era pervasa dal profumo dei fiori colti da lei quella mattina. Essa accese un fiammifero e si guardò attorno come per assicurarsi che la camera era la stessa da lei lasciata poche ore prima e lei la stessa donna che ne era uscita. Una busta bianca posta sul tavolino attirò la sua attenzione: l'avevano portata a mano.

— Jack! gridò lei, Jack! Una lettera di Jack!

E l'afferrò colla sinistra, mentre la destra tremante avvicinava il fiammifero alla candela.

Poi lacerò la busta.

« Torniamo in Inghilterra ed io mi sono fermato qui per vedervi; parto col prossimo treno, quello

delle dieci e venti. Miss Alcott m'ha detto che l'avevate lasciata per tornare a casa; ma vi deve essere qualche errore. Io vado a mangiare un boccone; tornerò verso le nove, fermandomi davanti alla chiesa, ad aspettarvi. Se ricevete questa in tempo, venite a raggiungermi colà; vorrei vedervi, non fosse che per un minuto...

JACK.

— Ed ho corso il rischio di perdere la vostra visita! sciamò Adele. Oh! pensare che vi rivedrò!

Rilesse la lettera e la baciò con trasporto, poi, spegnendo con trepida gioia la candela, scese le scale al buio, e passando per la bottega deserta, uscì, leggerà come una rondinella che vola verso l'Oriente. Qualcuno aspettava presso alla chiesa; essa esitò per un attimo, indi diede un piccolo grido di giubilo.

— Oh! caro Jack! Oh! Jack mio! Ed io che credevo di non rivedervi mai più, mai più! Oh! non posso sopportare questa gioia! E' troppo grande! E ruppe in lagrime.

— No, Lillin, non fate così! Lillin mia!

La cinse delle sue braccia, chinandosi a guardarla in viso, sebbene potesse appena distinguerla per l'oscurità.

— Soffrite tanto, diletta? Speravo che foste più forte.

— Non è che la felicità; sopporto con maggior calma il dolore, bisbigliò lei. Ditemi perchè siete venuto.

— Non potevo decidermi a partire senza avervi veduta un'ultima volta.

— Credevo, ripeté lei con un profondo sospiro di dolcezza, che non dovessimo ritrovarci mai più! Nulla conta ormai per me!

— Povera la mia bambina, venite qui, vicino al mare. Ho veduto un sedile: la popolazione di questo villaggio sembra morta e sepolta.

— Oh! pensare che siamo insieme e qui sulle sponde del Mediterraneo!

La sua voce tremava per l'esultanza.

— È come un sogno meraviglioso.

Ed aggrappandosi al suo braccio, mentre muovevano verso il mare:

— Ditemi, riprese, quando, trovato il sedile, vi ebbro preso posto, ditemi, siete andato in collera quella mattina accorgendovi che ero già partita, e più tardi quando non ho risposto neppure una parola alla lettera della Mammetta?

— In collera, bambina mia? Non ho sentito che una cosa sola: che vi amo, e che perciò valeva meglio che non vi scrivessi. Quella mattina credevo di rivedervi; non mi avevate detto che non volevate salutarmi.

— Non ne avrei avuto il coraggio.

— Per tema di non trovarvi più, mi sono alzato alle sette, ed ecco che eravate già partita da due ore! Ho sperato di potervi raggiungere a Stresa, ma avendo dovuto fare la discesa a piedi, perchè non ho potuto trovare un mulo, il battello era già partito quando sono giunto. Ho bestemmiato molto, eppoi sono tornato su.

— Oh! come sono contenta che abbiate tentato di raggiungermi, disse lei; dimostra... Ditemi, perchè non m'avete mandato neppure una riga quando la Mammetta m'ha scritto?

— Ero ammalato, cara; ma sì, una grande secatura. Quella maledetta febbre mi aveva ripreso. Ma la Mammetta non voleva inquietarvi, per cui non ve ne ha parlato. Io non sapevo neppure che vi avesse scritto; me l'ha detto solo dopo. Oh! che bel luogo è questo! Vorrei potervi passare tutta la vita con voi!

Si guardò intorno per un attimo, mentre un alito profumato dall'aroma degli aranci gli ventilava il viso. A sinistra si vedeva il paesello; a destra la strada della Riviera, dritta e bianca; rimpetto le sabbie ed il mare. Ai due lati, come le vigili scotte che vegliassero sulla piccola baia, due roccie nere; in fondo le montagne, su cui incombeva lo strano incanto dell'ombra e del silenzio.

— Se potessimo passare un secolo qui, oh! come sarebbe bello!

— Ah! se potessimo! ripeté lei. Ma ora ditemi come sta la Mammetta. Dov'è?

— In questo momento mi aspetta alla prossima stazione. Le ho detto che dovevo rivedervi: essa è andata in collera, ma io, per una volta, la prima in vita mia, credo, non ho tenuto conto del suo desiderio. Ed invece di aspettare il diretto con lei, sono venuto ad aspettarlo qui, con voi.

— Essa non ha voluto vedermi? chiese Adele.

Egli crollò il capo.

— Non mi perdona di aver mancato di fiducia in lei?

— Vi perdona, ma per quanto sia dolce e buona, è molto severa: vuole che scriviate allo zio, oppure che andiate in Inghilterra in casa sua, appena io sarò partito, e che le permettiate di chiamare vostro marito per cercare un modo di combinare le cose, o se mai di liberarvi legalmente.

— E lo desiderate anche voi?

— Non posso desiderarlo, cara, disse lui, dolcemente, ma bisogna pur fare qualcosa.

— Egli mi crede morta, riprese Adele, riferendogli brevemente quello che aveva saputo dagli Astor; perchè rivèrargli che sono ancora viva? Oh! Jack, quanto ho rimpianto di aver detto ogni cosa! riprese con voce rauca. Mi avreste sposata e condotta in India, e nessuno avrebbe saputo nulla. Egli sarebbe stato contento di essere liberato di me, e noi saremmo stati felici tutta la vita! Non ne sarebbe derivato danno a nessuno, non vi pare?

— E' un torto ribellarsi alla legge, ed essa trova sempre modo di punirci.

— Lo so: anche Mrs Astor me l'ha detto; ma sarebbe stato male in se stesso? Sarebbe male se mi conduceste via ora, lui ignorando che vivo, e se fossimo uniti l'uno all'altro per sempre?

— No, cara, non è cosa da farsi, rispose lui, crollando il capo. Dobbiamo sempre agire il meglio possibile e non dare cattivi esempi.

— Ma non farebbe danno a nessuno! insistè lei.

— Non si può esserne certi. Ascoltatemi, Adele, disse, prendendo le sue mani e poggiando il viso sui suoi capelli; supponiamo che facessimo come dite ed andassimo in India, facendoci credere marito e moglie.

— Mi pare sempre di essere vostra moglie, bisbigliò lei.

— Ah! sì, cara, e perchè?

— Perchè ci amiamo così profondamente ed io ho il cuore così pieno di voi, e voi avete tanta bontà per me. Nulla può cancellare le ore da noi passate lassù, sulle cime, quando le nostre vite ed i nostri cuori erano così uniti nell'affetto e nella gioia! La memoria di quelle ore è come un vincolo nuziale.

— E tale sarà per me, diletta, lo giuro, disse lui, teneramente; ma, comunque, dobbiamo trovare la forza di agire secondo i dettami del bene. Supponiamo dunque che vivessimo come marito e moglie e che egli lo scoprisse. Pensate allo scandalo, ai processi che ne risulterebbero! E se avessimo dei figli, come sarebbe naturale e come dovremmo desiderare se fossimo simili agli altri, non riflettete quale strazio sarebbe per noi vederli edotti della nostra colpa? No, tesoro mio, nulla può rendere onesta una cosa colpevole. E nessun pentimento basta ad annullarla. Saremmo disonorati e nessuno vorrebbe più saperne di noi.

— Mi sarebbe indifferente, disse lei.

— Ma non lo sarebbe a me, cara. Non vorrei, per nulla al mondo, costringere la donna che amo ad arrossire e curvare il capo davanti al mondo. L'amore che ci unisce deve darci la forza della rinunzia per restarne degni e non spingerci ad atti biasimevoli. In pari tempo, mormorò, digrignando i denti, non posso sopportare l'idea che torniate con colui!

— No, Jack, non sarà mai, disse lei, con voce sommessa, ma ferma.

— In tal caso, dovete insistere per ottenere una separazione. Io sarò lontano, e val meglio, perchè colui potrebbe provocare uno scandalo. La mia piccina comprende essa che io non penso che a quello che può migliorare la sua sorte? chiese teneramente.

— Oh! sì, Jack, lo comprendo, rispose lei — e, chinandosi, volle baciargli le mani. — No, lasciatemi, mormorò, mentre egli tentava di ritrarle, non sono degna di baciarmi in volto, io che ho voluto indurvi a far il male.

— No, la diletta mia non ha tentato questo, rispose lui con ardente passione; m'ha dato soltanto una prova del grande amore che ha per me, ed io l'amo di più perciò. Oh! come l'amo! dolcezza mia, vita mia! E giacchè non può essere mia moglie, le giuro che non sposerò mai nessun'altra!

— Ma vorrei che vi sposaste e foste felice, Jack mio diletto, disse lei con un sospiro. Quando mi dite di amarvi, mi sento capace di ogni sacrificio.

Prese le sue mani, le congiunse e vi poggiò il tenero volto.

— Qualunque cosa al mondo potrei fare, per quanto ardua, riprese dopo una pausa. L'amor vostro mi dà forza e lo dimostrerò, ve lo prometto. Datemi solo un po' di tempo per raccogliere le mie energie, e vedrete. Non esigete che decida subito. Fra un po' di tempo lo farò, un po' di tempo... Quando partite per l'India?

— Il 26 gennaio, nel pomeriggio.

— Ebbene, lasciate che fino a quell'epoca io stia qui, pensando a voi, amandovi e ricuperando le mie forze, per fare il più arduo dei sacrifici. Zitto: ecco

le campane della chiesa! A che ora parte il vostro treno, Jack? Alle dieci e venti? Sono le nove e mezzo, ora, proseguì con agitazione febbrile. Dovete partire, mio tesoro, e forse val meglio. Permettetemi di andar con voi fino alla stazione vicina, perchè questo treno non si ferma qui. Facciamo quest'ultima passeggiata insieme.

— No, cara; dovrete tornar indietro sola di notte. Solo, potrò far una rapida corsa, cosicchè ci resteranno ancora cinque minuti da passar insieme, diletta mia.

— Mi scriverete? domandò lei.

Egli stette sopra pensiero un momento.

— Vi manderò una letterina al mio arrivo in Inghilterra. Non sarà nessun male, e dopo ci rasseghneremo al silenzio. Avrò vostre notizie da Walter e da Annie, che tornano, perchè lo zio è morto e Walter ha ereditate le sue tenute in Inghilterra e viene a far il gentiluomo campagnuolo.

— E voi sarete solo in India? disse lei.

— Penserò a voi giorno e notte, rispose il giovane, quasi parlando seco stesso.

— Oh! come abborro le questioni di bene e di male! gridò lei con veemenza. Oh! non posso rassegnarmi, non posso!

Ma rinsavì subito, e con voce di pianto:

— Oh! perdonatemi, Jack, implorò. Non è stato che un breve momento, in cui mi è parso che il coraggio mi venisse meno per l'immenso dolore! Andate, caro, è più che tempo! Andate!

— Bisogna scontare ogni dolcezza quaggiù! disse lui con tono intensamente doloroso. Sia lodato il cielo che ci ha concessa quest'ora! Il cordoglio di darci un ultimo addio è troppo caro prezzo, Adele, per la gioia di esserci conosciuti ed amati?

— No, Jack, disse lei, con accento solenne. Ho offerto l'amor nostro in olocausto lassù al Motterone, quando mi sono decisa a rivelarvi il vero. Ora farò un altro sacrificio, ve lo prometto: non posso dirvi che cosa sarà, nè quando potrò compierlo, ma abbiate fede in me. Venite: dobbiamo affrettarci.

Tornarono lentamente al villaggio, indugiando ancora.

— Debbo veramente andare? disse lui, con riluttanza.

— Sì, dovete andare, ripeté lei.

E si fissarono come persone che sanno di non doversi forse mai rivedere.

— Voi passerete da qui in treno, disse Adele; io starò in ascolto alla finestra aperta e vi vedrò, mentre il convoglio passerà fra la mia casa ed il mare.

— Non potrò distinguere la vostra finestra?

— Oh! sì, sciamò lei, perchè accenderò una candela e la terrò alzata, e la vedrete nell'ombra e quando passerete davanti di me ve ne accorgete.

— Ecco una splendida idea, tesoro mio. Perdinci, ho una scatola di fiammiferi in tasca e ne accenderò uno in risposta. Ne vedrete perfettamente la luce. Come? Siamo già a casa vostra?

— Sì, Jack, già! rispose lei, tristemente.

Erano le dieci ed un quarto.

Essa era affacciata, contando i minuti; cinque minuti ancora ed egli partirebbe dall'altra stazione.

« Sì », pensava lei frattanto, « tornerò laggiù. Oh! diletto mio, anima mia, che me ne importa del resto, ora che ho ottenuto dal cielo quest'ultima ora di letizia sovrumana, riveduto il vostro volto, udita la vostra voce, sentiti i vostri baci? Potrei andarmene verso il rogo e venir arsa senza sentir dolore, mentre questa grande gioia mi esalta. Mi ha aiutata a comprendere come, nei tempi antichi, i martiri potessero sopportare tutte le torture per l'amore del Cristo! »

Si gettò in ginocchio singhiozzando; ma, all'improvviso, sussultò, perchè aveva udito un rombo in lontananza.

« Zitto! Eccolo: il treno è partito, e sarà qui subito ».

Rizzandosi con fretta febbrile, accese la candela, proteggendola colle mani dalla brezza marina, e stette alla finestra, fissando le tenebre.

Il rombo si avvicinava, sempre più rapido ed alto: ecco, giungeva: era vicin vicino. Essa agitò la piccola candela e, ad un tratto, scorse un baleno dietro al cristallo di uno degli sportelli dei carrozzoni neri. Un grido le sfuggì. « Oh! amato mio! », sciamò. « Forse non vi rivedrò mai più! E' finito per sempre, per sempre! Ma farò anche questo per voi! sì, anche questo! ».

E si lasciò sfuggire la candela, restando ravvolta d'ombra, quell'ombra che aveva velata tutta la sua povera vita, allietata da un unico raggio fra le tenebre!

## XXII.

Le settimane passavano: ogni giorno si lasciava, ogni ora pareva più tarda della precedente, eppure ciascuna nello svanire cingeva il cuore di Adele di maggior rammarico.

Poichè l'eccitamento che l'aveva sostenuta nei primi tempi era passato, ed essa provava l'impressione di vivere gli ultimi giorni della sua vita. Fra tre settimane la fine di molte cose sarebbe giunta, ed essa sapeva perfettamente che cosa quella fine le recherebbe. Alle volte era ripresa dall'antico desiderio di peregrinare e vedere il resto del mondo, quel mondo così bello e caro, pensava un giorno, mentre passeggiava per la via che conduceva verso il luogo dove la figlia del re Ottone, Adelasia, aveva vissuto per anni in una capanna, trovandovi la felicità. « Vorrei poter peregrinare per sempre attraverso tutte le terre che esistono, attraverso tutti i mari, fra tutte le montagne, riposando un po' fra le genti che popolano quelle terre. Sono giovane e forte e sana e non voglio morire, ma quando suonerà la mia ora sarò lieta all'idea di andar a dormire nel grembo della terra e di immedesimarmi a poco a poco con essa ».

Era l'alba del nuovo anno. Miss Alcott deperiva lentamente ma inesorabilmente. Sua sorella era giunta: una donna alta e grossa, senza grazia, ma serena, evidentemente rassegnata alla perdita della sorella e desiderosa di tornare al più presto col marito ed i figli.

— La povera Marjory non ha fatto altro che lagnarsi e brontolare tutta la vita, spiegava ad Adele nel pomeriggio che doveva essere l'ultimo della dolorosa esistenza di Miss Alcott; non è mai stata

contenta della vita, ma non ne stupisco; il suo destino è stato veramente duro. Il babbo non le voleva bene quando era bambina, ed, in genere, era severo con tutti i figli. Pessimista, non voleva concedere loro le gioie e le illusioni della gioventù, e pareva che volesse mostrare la sua supremazia rendendo loro il soggiorno della casa insopportabile quando egli vi si trovava. Scappavamo veloci non appena udivamo la sua chiave stridere nella toppa, restando quatti e mogi come topi nel nostro nascondiglio, per sgusciarne fuori con degli urrà di giubilo appena usciva di casa. Quando andavamo a scuola, credo che gli dispiacesse di scoprire che le nostre lezioni ed i nostri compiti erano impartiti in modo che li rendeva graditi; avrebbe voluto che fossero difficili ed uggiosi, e che tornati a casa studiassimo senza tregua. Forse ci voleva bene a modo suo, ma se scopriva in noi la tendenza di trovare il mondo bello e lieto e di credere che esistessero altre felicità che quelle concesse a micino dai superiori, andava in furia. Si usava allora di educare i ragazzi con durezza e perfino con crudeltà. E questa educazione sbagliata ha avuto delle pessime conseguenze per Marjory.

— Ma vostra madre?

— Non aveva nessuna autorità in casa, e morì quando mia sorella toccava appena i quindici anni. Avevamo pochi mezzi, e mio padre si affrettò a mandarci fuori di casa perchè ci guadagnassimo il pane. Riteneva che il lavoro fosse un dovere per tutti e che la dura scuola dell'esperienza ci gioverebbe. Marjory ha insegnato la musica ed il francese in un collegio per anni ed anni, mettendo da parte qualche risparmio; durante le vacanze andava a stare con certi nostri parenti molto ricchi, che la trattavano con aria di protezione e la rabbuffavano, approfittando delle sue capacità senza darle nessuna retribuzione. Poi le accadde la peggior cosa che possa capitare ad una fanciulla povera: si innamorò d'un uomo che è stato la rovina della sua vita, sebbene essa non lo abbia riveduto da lunghi anni.

— In che modo allora è stato la rovina della sua vita? interrogò Adele.

Discorrevano così nel giardinetto della pensione, approfittando di un momento in cui la padrona era salita a vegliare l'inferma.

— Egli la credeva ricca come le sue cugine; le fece quindi la corte ed essa la gradì; ma quando venne a sapere che non aveva denari, l'abbandonò senza scrupoli. Marjory non ha mai cessato di amarlo, sebbene sappia perfettamente che genere d'uomo sia; anzi è stata la nozione della sua abiettezza che l'ha resa così scettica e diffidente. Gli ha scritto di venir qui per salutarla, poichè egli sa benissimo che essa lo ama ancora...

— Ed egli ha rifiutato?

— Le ha risposto che era troppo occupato, e che d'altronde non le gioverebbe. Forse essa sarebbe riuscita a dimenticarlo, se avesse avuto un'infanzia più lieta; ma le hanno inculcato fin dai più teneri anni l'idea che il mondo era duro ed egoista, e che l'unico modo di non lasciarsi ingannare era il mostrarsi diffidenti ed ostili. Se mai prendete marito...

(Continua).

## Chi ha bisogno di miglioramento. Un ringraziamento alla signora Ujera

Francamente, signora *Stella solitaria*, chi ha bisogno di miglioramento... è l'uomo.

Adagio però: ciò non vuol dire che la donna sia quale dev'essere, ma che *se non lo è* la colpa è dell'uomo.

In questo sono giusto; si dice: è la donna che trasmuta l'uomo.

Dubito di quest'assioma. Se questo caso si verifica alle volte, lo credo raro, rarissimo e spesso *apparente*.

Si vedono, sì, delle mogli di mariti vecchi che li riducono in schiavitù (è la giusta parola) ed alle volte anche si narra di qualche scapato che prendendo moglie mette giudizio; ma il più delle volte la fanciulla di cui lo spirito è una pagina bianca riceve l'impronta che la mente virile vi segna.

Ed è perciò che si vedono con stupore delle giovinette, vere *oies blanches* quando escono dalle braccia materne, trasmutarsi in breve in mondane piene di curiosità morbosa, disinvoltate fino alla sguaiataggine, ed avviate a diventare una di quelle graziose e perverse *Paulettes*, che Gyp, la pittrice dei costumi equivoci, ha presentate al pubblico nella loro scienza precoce, il loro strano cinismo, i loro appetiti sfrenati.

Risaliamo all'origine del male, cioè alla ragione per cui le ragazze sono saccenti o civette, le mogli ribelli o infedeli. La ragione si trova nei gusti e nelle tendenze maschili.

Gli uomini egoisti, che vogliono far della moglie una schiava, spaventano le fanciulle, spingendole così all'emancipazione dal matrimonio, e quindi agli studi, alle professioni virili, e suscitando nelle mogli colte e sagaci dell'epoca attuale la ribellione ad idee e massime d'altri secoli.

Per contro gli uomini occupati, astratti, vaghi di piacere più che di affetto, dal cuore poco sensibile, dalla fantasia arida, ma dai sensi facilmente desti, inducono le fanciulle al lusso, alla civetteria, soli mezzi con cui, mercè gli occhi, riescono a penetrare, non nel cuore di quegli uomini, ma ad eccitare i loro desiderii, e quindi a farsene sposare.

Se la discrezione non me lo vietasse, potrei citare venti casi in cui la fanciulla modestamente bella, semplicemente vestita, tutta dedita a cure casalinghe, è rimasta zitellona, mentre la sguaiatella, che aveva per solo talento una certa intesa delle forme e dei colori che colpiscono lo sguardo e riescono suggestivi, si faceva condurre al Municipio dall'eredità di un titolo avito o di un lauto patrimonio.

Finchè l'uomo sarà così invasato di occupazioni e di svaghi che lo allontanano dalla famiglia, finchè non penserà che ad inseguire il milione, od a rompersi le ossa in automobile, la donna, costretta a sedurlo di volo, con la provocazione sensuale, ricorrerà al lusso, alle arti raffinate che accrescono il fascino delle belle e dissimulano i difetti delle brutte.

E' l'uomo dunque che bisogna migliorare in un certo senso, e cioè render atto ad apprezzare la fanciulla modesta.

Senonchè ecco un dilemma di cui lascio alla signora *Stella solitaria* la briga di cercar la soluzione: le abitudini dell'uomo moderno ci hanno

procurato una legione di civette, di vanitose, che fanno tremare gli uomini seri. Quindi questi non osano affrontare il matrimonio, non trovando più mogli ideali.

Ed allora? Come se ne esce? E fino a quando bisognerà aspettare che l'uomo riformato abbia suscitato una schiera di giovinette modello?

Per me capisco che se non campo quanto Matusalemme, la riforma giungerà troppo tardi!

Cara signora Vjera, l'unica cosa di "antico" che v'ha in me è il culto della patria, imparato dai miei vecchi, che per l'Italia affrontarono i pericoli del campo e quelli più gravi della persecuzione degli oppressori.

Mi è dunque grato oltre ogni dire pensare che ella nutre spontanea e schietta simpatia pel mio paese.

Mi scuserà se non approvo interamente la sua idea di far conoscere i nostri poeti all'amica mediante un'antologia? Queste essendo per lo più ad *usum Delphini*, non possono dare un'idea completa dell'arte e del valore dei grandi.

Perché non procurarsi Dante, Petrarca, qualcosa di Leopardi, Foscolo, Carducci, D'Annunzio, e spogliare qua e là nel volume i canti e le liriche migliori?

Ed anche vorrei che le forestiere conoscessero le nostre poetesse, Giannina Millè, Vittoria Aganoor, Ada Negri ed altre di cui non ricordo ora il nome. Di queste non troverebbe nulla nelle antologie, eppure non è il canto delle donne che parla maggiormente al cuore femminile?

Le domande delle signore mi hanno condotto in un campo di disquisizioni così serie, che non riconosco più... me stesso.

Ed ancor più tetro dovrò farmi notando come la signora *Vecchia associata* non abbia fede nei miei... capelli. Come persuaderla? Non c'è che un mezzo: mandargliene una ciocca (che lascerà crescere a bella posta, sola come la coda d'un Cinese)...

Scienza sperimentale... Ma come darle poi la prova che quella ciocca è cresciuta proprio sul mio cranio? Qui non mi raccapezzo più...

Oggi pare il mio destino di lasciar i quesiti insoluti. Ma, del resto, non è così di tutti i quesiti della vita?

Tanto per non rimaner nel vago, che abborro, scioglierò un caso di coscienza.

Perché mai la giovinetta amica della signora *Avel...* (per carità allunghi o cambi quel tetro pseudonimo) non aspetterebbe il giovane che l'ama e verso cui il cuore la spinge?

Sarebbe davvero un fiacco amore quello che indietreggiasse di fronte ad un'aspettativa che può venir raddolcita dalla speranza!

Gli Inglesi non fanno sempre così? Non si promettono quando il giovane è al *College* e la signorina in *pinafore* (vedi: *grembiule*), restando *engaged* intanto che lo sposo se ne va magari in India a cercar impiego od a fare il servizio militare?

L'amore presso i popoli nordici è forte e paziente, e così dev'essere per assurgere al grado di virtù...

Se amassi... Ma coi *se* ed i *ma* non si conclude nulla....

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

*Le macchie di rossore — Un'acqua di violette per l'igiene del viso — L'automobile fa bene o male? — Enfiagione attorno agli occhi — Nota amena.*

Di quando in quando ci vien chiesto una ricetta contro le macchie di rossore. Eccone una eccellente. E' un'acqua di borace.

Borace	2 grammi
Acqua di rose	15 "
Acqua di fior d'arancio	15 "

Fate dissolvere il borace in queste due acque: mescolate ed umettate le macchie due o tre volte al giorno con la soluzione risultante.

Desiderate procurarvi una buona acqua di violette? Prendete 130 gr. di iride di Firenze (giaggiuolo) ed un litro di alcool rettificato. Mettete in infusione durante otto giorni. Mettete un cucchiaino di questa mistura in un bicchiere di acqua ed umettatevi il viso due o tre volte al giorno e la sera prima di coricarvi.

L'automobilismo fa bene o fa male? Un medico francese ha riconosciuto che l'automobile esercita un'azione favorevole sulla pelle, sulle vie respiratorie, sulla circolazione del sangue e sul sistema nervoso. Un altro medico, in una nota all'Accademia delle Scienze, ha dimostrato che i rapidi spostamenti d'aria provocati dall'automobile ha un influsso molto benefico sulla nutrizione generale tanto in coloro che stanno bene di salute quanto negli anemici. Questo secondo medico, il dottor Monneyrat, ha fatto dei calcoli minuti e ha trovato che una persona normale, la quale al momento della partenza aveva 3.200.000 globuli rossi per ogni millimetro cubo di sangue, ne aveva, dopo otto giorni di corse in automobile, 6.700.000. In lui, inoltre, l'emoglobina era passata dal rapporto di 98 per cento a quello di 102. In un anemico il numero di globuli rossi in un millimetro cubo di sangue era di 4.530.000 prima della partenza e di 5.300.000 otto giorni dopo: l'emoglobina era passata da 87 a 96 per cento. In un altro anemico i globuli rossi da 4.300.000 erano divenuti, in capo a otto giorni, 5.600.000 e l'emoglobina da 89 a 98 per cento. Anzi — nota il De Parville nelle *Annales politiques et littéraires* — per un anemico l'automobilismo sarebbe la migliore delle cure, se si avesse la prudenza di andar sempre a una velocità moderata. La più curiosa constatazione che deriva da tali calcoli è questa: che il viaggio in automobile agisce sul sangue come il soggiorno in montagna. Il numero dei globuli rossi aumenta press'a poco nelle stesse proporzioni dopo il soggiorno ad altezze di 1200 a 1800 metri. L'automobilismo è anche, nei nevastenici, una buona cura contro l'insonnia. Insomma, ce n'è abbastanza perché chi non può andare in montagna per mancanza di mezzi... comperi un'automobile.

L'enfiagione intorno agli occhi (borse) può essere prodotta o da freddo sofferto o più spesso da soverchia applicazione. E' indicata la pomata seguente:

Acetato di allumina	1 grammo
Solfato di zinco	1 "
Pomata di cocomero	30 "

La nota amena. Chiudi, che è magro come il suo nome, e Secchi, idem; parlano d'un amico comune.

*Chiudi.* — Ho incontrato l'amico X. Com'è diventato magro! Non ne puoi avere un'idea!

*Secchi.* — Possibile? Lui che una volta era così grasso?

*Chiudi.* — Vorrei che lo vedessi! Tu sei magro, non è vero? Io anche. Ebbene, il nostro povero amico è più magro di noi due presi insieme.

## ALLEANZE SBAGLIATE

Romanzo di A. CAMBRY — Traduzione di GIORGIO PALMA  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 357).

— Sai? disse la signora Dornecy a Rinaldo, la signora Paquery diventa nostra vicina; ha preso in affitto una villa ad un quarto d'ora da qui.

— Il ministro sta bene? domandò Rinaldo.

— Credo, rispose tristemente Matilde. Lo vedo di rado; la politica è una terribile rivale in famiglia. E d'altronde...

Guardò la signora Dornecy, esitando a proseguire. Poi soggiunse a mezza voce:

— Ho molte cose da dirvi, signor Rinaldo, ma ci rivedremo; pel momento vi lascio.

La signora Dornecy comprese che un altro pensiero occupava in quel momento l'attenzione del figlio. Gli disse, non senza malizia:

— Chaunay e sua nipote sono nell'ortaglia; va con loro, mentre io serbo ancora un po' la signora Paquery.

Presso ad un melo dal tronco torto, dai rameggiamenti pittoreschi, Rinaldo scopri Edmea collo zio. La fanciulla, ritta presso l'albero, alzava un braccio come per raggiungere i rami, e Chaunay disegnava l'insieme.

Edmea vide per la prima Rinaldo, e gettando un piccolo grido da uccello, abbandonò improvvisamente la posa, mentre il pittore, che dava le spalle al giovane, non sapendo il motivo della sua diserzione, andava in collera, rimproverandola:

— Bisogna avvertire, che diamine! Dipingevo il braccio!

Quando ebbero scambiati i saluti d'uso, Rinaldo guardò il disegno.

— E' graziosissimo, dichiarò, ma io vi ho disturbati; proseguite.

— Oh! questo mai, affè! clamò Edmea, stirando le braccia. Sono stanca, d'altronde.

Però, siccome Rinaldo insisteva, riprese la sua attitudine da modella, "per fargli piacere", come affermò.

Si era camuffata di una veste bizzarra, una specie di tunica aderente, fatta di una stoffa leggera di bella tinta; le maniche, larghissime, si fermavano al gomito. Quando Edmea alzò il braccio, quella manica si arrovesciò, e quel braccio dalle belle linee si rivelò tutto intero. Rinaldo, improvvisamente turbato dalla vista di quelle carni offerte allo sguardo, riportò gli occhi sul disegno di Chaunay.

Come al solito, Edmea ciarlava e pettegolava, molto intima ora con Rinaldo, di cui le attenzioni non sfuggivano alla sua falsa ingenuità.

— Siamo ancora qui: che ne dite? Il ritratto procede adagio; il padrino è inebetito dall'aria libera. Si alza tardi, si corica lungo disteso sull'erba.

Parlava con una profusione di gesti, una mimica esagerata, come è solito in coloro che riflettono poco. Il suo viso si muoveva continuamente; essa non cessava di volgere gli occhi qua e là, e le sue labbra rosse si aprivano molto, come accade ai ciarlieri, prendendo una parte evidentissima all'emissione delle parole, ed, umide, brillavano, rivelando

i denti. Quella mossa, che sarebbe stata brutta in una bocca senza grazia, faceva invece risaltare la malia di quella di Edmea, malia un po' volgare e piuttosto sensuale bensì, ma da cui spirava la gioventù e la salute.

Chaunay volse un'occhiata affettuosa a Rinaldo, ed indicando la nipote:

— Guardate come l'aria della campagna le giova! disse.

Il giovane contemplò Edmea. Con una rapida occhiata rivide le braccia ben tornite, le guancie fresche, le forme piene ed eleganti, i capelli color di miele, e disse, imbarazzato:

— Infatti, la signorina Edmea ha già miglior ciera!

Durante il desinare, l'imbarazzo che si era impadronito di Rinaldo al suo arrivo non fece che crescere. Non poteva più dubitarne ormai: il sorriso e la placidità della madre non erano che una tattica per mettere in evidenza i difetti di Edmea. Invece di dare alla fanciulla i consigli che Rinaldo desiderava, la signora Dornecy la lasciava ciarlare, emettendo delle teorie stupefacenti, impaperandosi nelle sue spiegazioni, e la sventatella, troppo stordita per diffidare di una persona assennata, si inebriava delle proprie parole ed accaparrava tutta la conversazione, senza accorgersi della scorrettezza di un simile procedere. Chaunay, pieno di discrezione ed un po' timido, sotto le apparenze disinvoltate che assumeva alle volte, richiamava Edmea al riserbo; ma siccome sembrava il solo che la pensasse così, sua nipote gli rideva in faccia, chiamandolo irriverentemente: "Seccatore", e non tenendo nessun conto delle sue rimostranze.

Rinaldo soffriva, e dall'acutezza di questo nuovo dolore poteva giudicare della forza del sentimento che lo attirava verso Edmea. Un momento fa egli giungeva, giubilante, avendo vinti gli ostacoli futuri, constatando che tutto andrebbe secondo i suoi desideri, e che sua madre, imparando a conoscere la nipote di Chaunay, la giudicherebbe meglio e si farebbe il complice della felicità del figlio. Ma, ahimè! quella sera vedeva le cose più davvicino; il segreto malcontento della signora Dornecy trapelava; il suo silenzio ed il suo sorriso sforzato irritavano i nervi del giovane, diventando più formidabili per lui che una franca e recisa disapprovazione.

In breve Edmea si trovò sola a parlare, sola a ridere. Essa se ne avvide, ed assumendo un'aria trasognata e malinconica, andò nel largo vano vetrato a considerare la luna che sorgeva nel cielo, tonda, luminosa, evocatrice di mistero e di fantasticherie. Indi si diede a canticchiare sottovoce i primi versi di una vecchia canzone:

O luna, bella luna! O luna d'argento!  
Tu che brilli così dolcemente  
Odi il mio tormento che geme...

La signora Dornecy volse la testa verso la fanciulla ed aggrottò visibilmente le sopracciglia. Chaunay comprese, ed interpellò Edmea.

— Ritiriamoci, disse; la signora Dornecy e suo figlio desiderano di restare soli.

Rinaldo non ebbe il coraggio di protestare, e sua madre lo fece debolmente, per cortesia; ma il pit-

tore condusse via la nipote, che non osò tenergli testa, un po' sconcertata dall'attitudine inattesa della signora.

Appena furono soli, Rinaldo disse alla madre:

— Non sei soddisfatta, lo vedo! Parlami francamente, te ne prego, cara mamma.

Ella volle negare, senza convinzione, affermando che gli ospiti non la disturbavano punto; e dandone per prova che, in quella mattina stessa, essa li aveva esortati a rimanere finché lo desiderassero.

— Vedi dunque che sbagli. Chaunay è simpaticissimo, d'altronde. E' un'anima eletta, gli voglio bene davvero. Ed è così contento di trovarsi qui!

— Ma sua nipote ti piace meno? interrogò Rinaldo, facendosi coraggio.

La signora Dornecy rinvase il figlio di uno sguardo profondo.

— E' vero, rispose; essa è la vivente antitesi della fanciulla quale la concepisco e la desidero.

Si tacque, procurando di parlare d'altro e di recuperare la serenità; ma il fantasma di Edmea si rizzava come una minaccia di discordia e di malintesi fra i loro cuori, prima così strettamente uniti.

— Dimmi quello che pensi di lei, mamma, dillo sul serio! Hai avuto campo di giudicarla dacché essa è con te.

— Sì, e molto facilmente, poichè essa si mostra qual è, e non è molto complicata, dichiarò la signora.

— Dunque, non è ipocrita! Quest'è una qualità, proclamò Rinaldo con convinzione.

— Evidentemente, è franca. Resta a sapersi se questa è veramente una qualità, quando quella franchezza non serve che a mettere in mostra dei difetti. C'è l'ipocrisia in meno, dirai tu; ma è un bagaglio piuttosto negativo!

Poi, dopo breve silenzio, la signora interrogò, con una nota di impazienza nella voce:

— Se parlassimo dei tuoi affari? Mi interessano più di Edmea!

Quelle poche parole, il tono in cui vennero proferte colpirono dolorosamente Rinaldo; non poté dissimularlo alla madre, lasciando trapelare un rimprovero velato, ma evidente, nelle parole contristate che le diresse. Non aveva domandato a quella buona madre di dare dei consigli ad Edmea, di conquistare la sua fiducia per assumere una influenza benefica su di lei? Non era una buona azione che aveva proposto alla sua generosità, alla sua carità sperimentata, tanto nell'ordine materiale che nell'ordine morale?

Invece la signora Dornecy permetteva alla fanciulla di obbedire a tutti gli estri della sua natura troppo libera e mal guidata, ed in verità v'era un piccolo tradimento nel permetterle di metter in mostra così tutti i suoi difetti senza dirle nulla.

La madre aveva ascoltato il figlio; ma quando lo vide così infervorato nella difesa di Edmea, lo interruppe, non volendo incitarlo a dire certe parole. Il suo piano era tracciato: indurrebbe Rinaldo a rinunciare spontaneamente alle sue chimere, facendogliene vedere coi proprii occhi il lato cattivo ed ineffettuabile. Per questo non bisognava entrare in lotta con lui, aver l'aria di combattere i suoi sentimenti. Essa conosceva il figlio, perchè si ritro-

vava in lui; entrambi caparbi sotto un'apparenza di dolcezza, erano di quelle nature che non vogliono spezzar nulla sulla loro strada, e girano con perseveranza e pazienza gli ostacoli. Ma un colpo di frusta li fa impennare, come il puro sangue troppo sensibile, ed allora chi può sapere dove li trascinerà la foga della loro corsa?

Calma e con tono posato cominciò:

— Tu credi che io abbia dei preconcetti contro Edmea, figliuolo; sei in errore. Ma tu la conosci poco, mentre io l'ho studiata bene ora, vedendola nell'intimità quotidiana. Vuoi che ti parli un poco di lei?

E quando egli ebbe fatto un cenno di adesione:

— E' una ragazza mal educata, cosa incontestabile, che avrebbe poca importanza, perchè si potrebbe porvi rimedio se ella avesse un'altra natura. Ma non v'ha alcun mezzo di riparare il male, e credo che si penerebbe assai a farne qualcosa di buono.

Si interruppe vedendo il volto addolorato di Rinaldo.

— Non vuoi più saper altro, eh? domandò.

— Anzi, parla, parla pure, rispose Rinaldo con tono afflitto, sebbene tu abbia detto tutto nel tuo esordio.

— Essa è civetta, riprese la signora, di una civetteria di pessimo genere ed assolutamente incorretta. Mentre suo zio porta degli indumenti rattoppati, essa si veste all'ultima moda e con la massima eccentricità.

— Non ti ha spiegato, obiettò Rinaldo, che una sarta di grido che essa conosce le regala i suoi vestiti? La sua eleganza non costa nulla allo zio.

— Ragione di più! Non mi piace che si sfoggi un'eleganza che non costa nulla! Essa potrebbe accettare da qualche amica un vestitino semplice; ma dovrebbe rifiutare degli abbigliamenti che attirano lo sguardo, dandole un tipo a cui si accosta già fin troppo!

Ed animandosi, la signora sciamò:

— To'! Vuoi sapere che cosa sembra quella piccina? Una *cocotte*, caro mio, semplicemente.

Rinaldo fece un atto di sdegno.

— Mamma!

— Così è, riprese la signora Dornecy, dimenticando ad un tratto il savio piano di condotta che si era tracciato. Così è, lo sai bene, come lo sa anche Chaunay. Se ne affligge abbastanza, poveretto! D'altronde, essa vuol andar sulle scene, non lo sai? Se tu l'udissi parlare di Paquery, su cui fa assegnamento per metterla alla moda! E se tu sapessi come è disordinata! Sacrifica tutto all'apparenza, ai vestiti chiassosi, ai capelli *chic*; ma Veronica mi afferma che la sua biancheria è in uno stato deplorabile e che la sua camera è in un disordine che fa paura. Tutto sossopra, buttato qua e là alla rinfusa! Ma non vi mancano delle boccette di profumo, della cipria, dei ferri da ricci.

Rinaldo interruppe la madre.

— Le avresti reso per l'appunto un grande servizio, dandole dei consigli su questo capitolo; essa non ha avuto le cure di una madre; non le si sono mai dette tutte queste cose.

— Ti domando scusa. Chaunay che non fa nessun lusso, lui, pur essendo molto lindo, molto accurato,

m'ha detto di aver spesso rimproverato Edmea pel suo disordine.

— In ogni caso, obiettò Rinaldo, che cercava tutti i modi di difendere Edmea, essa ha molto buon gusto ed abilità; sa farsi una quantità di cose...

A queste parole la signora Dornecy si infervorò ancor più.

— Lo credo bene! proruppe; non fa che immaginare cose nuove e trasformazioni; non sono che merletti che stacca, lava, stira e ricuce; nastri sbiaditi che rimette a nuovo; quanti chiari che pulisce; gonnelle di mussolina che imbianca. Non si occupa che di sé, fa tutto da sé, ma non fa altro! E ci si domanda, non senza sgomento, che tempo le rimane per la pulizia e che cosa può fare di utile. Quel povero Chaunay è ben mal tenuto!

La signora Dornecy si tacque, un po' stanca. Era raro che parlasse tanto; un silenzio penoso si diffuse tra lei ed il figlio, ed entrambi lasciarono i loro pensieri vagare sullo stesso argomento; ma mentre la madre non vedeva che il brutto lato della questione, Rinaldo, a cui l'età ed il cuore ne rivelavano di più amabili, non poteva sottoscrivere pienamente alla severa requisitoria da lui udita.

Per intenerire il cuore materno, così buono di solito ed oggi tanto chiuso alla pietà, disse, prima di ritirarsi:

— Sei troppo giusta, mamma, e troppo buona per non riconoscere quello che c'è di fatale e di doloroso in tutto questo! Tu dici delle verità crudeli; ma non è col biasimare che si corregge! L'amara riprovazione non tocca i cuori. Guarda che cosa ho ottenuto a Saint-Denis colla persuasione: non c'è più un beone da noi! Se avessi messo alla porta i bevitori, avrei forse potuto tener la mia casa immune dai viziosi, ma essi, in che via li avrei spinti? Non ho fatto meglio convertendoli?

Sua madre lo abbracciò, e con tono fermo:

— Caro fanciullo, disse, se avessi fatto le mie osservazioni ad Edmea, essa non sarebbe rimasta tre giorni, perchè mi avrebbe tenuto testa, e non avrei potuto tollerarlo; tacendo, compio la buona azione che mi hai pregato di fare: le permetto di restare in campagna. Dunque, non rimproverarmi nulla.

Rinaldo tornò in camera sua, molto rattristato, sentendo bene che d'or innanzi il suo cuore non batterebbe più all'unisono con quello della madre.

L'indomani, una domenica, la temperatura divenne soffocante; un caldo implacabile rendeva il giardino insopportabilmente afoso. Quel giorno, di cui Rinaldo si riprometteva tante dolcezze, si svolgeva malinconico.

Nella vasta sala del pian terreno regnava una frescura refrigerante, e tutti vi si erano raccolti dopo colazione. La signora Paquery, invitata a colazione, discorreva colla signora Dornecy, mentre Carletto si era addormentato sopra un divano. Chaunay abbozzava sopra un albero la posa abbandonata del *bébé*; era nervoso, irritabile, non poteva tollerare il caldo.

— Trovo questo tempo una calamità pubblica, dichiarò ad un tratto; qualcosa come l'invasione di una malattia generale che sospende la vita.

— Eppure la vita continua, disse Rinaldo. Quelli che debbono guadagnarsi il pane non hanno l'agio

di andare al fresco. Guardate le nostre sale d'officina: sono ben arieggiate, eppur vi regna una temperatura!

— Ve l'ho detto, caro mio, interruppe Chaunay, il vostro sogno è impossibile: non potrete mai rendere tutti gli uomini completamente felici!

E siccome Rinaldo sorrideva tristemente, un po' astratto, distolto pel momento dal suo ideale umanitario, il pittore, preso da un bisogno di contraddire che calmava i suoi nervi irritati, sciamò:

— Siete chiuso in un circolo vizioso, e potrete bensì agitarvi entro a quello, ma non uscirne. Se i vostri sogni si avverassero, finirebbero col deludervi, poichè metterebbero capo all'ideale collettivista: ognuno sicuro del pane mercè un lavoro ragionato, ma imposto: nè ricchi, nè poveri, ma una orribile uguaglianza nella mediocrità delle cose brutte e senza grazia; non più arte, non più poesia. Vivere... pel necessario. Che orrore! Così, nelle loro città future gli uomini sarebbero tanto felici, che si ucciderebbero tra di loro per ristabilire l'antico ordine di cose!

E concluse con fuoco:

— Io preferisco morire anzichè vedere quei tempi! Non scambierei le peggiori ore della mia vita con quel pane quotidiano sicuro, ma così asciutto, e senza un raggio di speranza nella mia vita! Che me ne importa delle loro certezze? Ho bisogno di sogni, io! E voglio sperare sempre, e comunque! Preferisco i palazzi che edifico così ai loro falansterii di mattoni, in cui non saremmo altro che degli schiavi: gli iloti dell'uguaglianza nel nome ironico della libertà!

Edmea sbadigliò.

— Hai finito di sciorinare delle filastrocche? Come sei noioso quando parli di politica, zio!

— Non ne parlavo affatto, sventatella! Domandalo piuttosto qui alla ministressa!

Matilde sorrise dolcemente.

Giunta alla villa dei Dornecy un'ora prima di colazione per discorrere liberamente con Rinaldo, a cui voleva esporre la sua posizione, la signora Paquery gli aveva rivelato un attrito molto grave tra lei ed il marito, attrito che minacciava di disunirli completamente. Era un segreto che doveva rimanere tra lei, la signora Dornecy e Rinaldo.

— E' per questa ragione che sono venuta a stare qui, dove mi sento meno sola che in ogni altro luogo, non potendo più, pel momento, restare sotto il tetto di mio marito.

Rinaldo aveva infatti uditi certi particolari sopra un affare losco, in cui si pretendeva che c'entrasse Paquery, ma rifiutava di prestarvi fede, fino ad ulteriori informazioni.

Nei dintorni di Saint-Denis, il collegio del ministro, esisteva già da lungo tempo un'officina importantissima in cui si fabbricavano delle macchine a vapore speciali per navi da guerra. Il capo di quegli stabilimenti era un fervente cristiano, meno liberale di Rinaldo, molto filantropo, ma severo ed inflessibile nelle sue credenze.

Uomo irrequieto, partigiano sempre militante dell'antico regime e nemico giurato delle istituzioni repubblicane, quell'industriale non propendeva, come

il giovane collega, ad un socialismo cristiano, dove si potrebbe mettere in pratica un'eguaglianza possibile e ragionevole. Però Rinaldo lo stimava molto per la lealtà dei suoi principii e la sua onestà assoluta in affari, come per la sua profonda bontà ed i suoi sentimenti umanitari, che non voleva fossero qualificati colla parola moderna di "solidarietà", accontentandosi dell'antico vocabolo di "carità", che suona male, a quanto pare, sa di sagrestia ed umilia la dignità umana. Il vecchio industriale era dunque ben lontano dal seguire Rinaldo e dall'aiutarlo nell'opera sua, che giudicava pericolosa; ma questi lo trovava sempre disposto a far del bene.

Quell'officina era la bestia nera del partito rivoluzionario e di Pietro Paquery. I settarii non vogliono che si sia felici senza di loro! Da molto tempo il deputato non ometteva di aggredire nel suo giornale quel principale "antico regime", denunziando la sua casa come un focolare di reazione, un centro contaminato dove gli operai, branco servile, venivano condotti in truppa fino al seggio per dar il voto nei giorni di elezione. Raccontava, per far fremere i suoi elettori, che la confessione e la comunione pasquali vi erano obbligatorie, come il riposo festivo e la presenza a messa.

In realtà, gli operai di quello stabilimento erano felici e non avevano mai fatto sciopero. Il lavoro regolare, dei soccorsi ben distribuiti, un'amministrazione paterna facevano apprezzare a tutti la fortuna di appartenere ad una Casa simile; la si citava con l'officina Dornecy, e quelli che non vi lavoravano invidiavano la sorte dei suoi operai.

Da alcuni anni una Società importante, che era interamente nelle mani di capitalisti cosmopoliti, aveva aperto a Saint-Denis una fabbrica consimile; la concorrenza nuoce sempre: però l'antica officina conservava la sua fama. Nessuna commissione eseguita da lei risultava inferiore alla sua riputazione, e si diceva generalmente che si potevano ricevere ad occhi chiusi le sue macchine.

Perchè la nuova Società potesse prosperare, bisognava portare un colpo all'antica, e portarlo in modo che essa non potesse più rialzarsene.

Si cominciò col lanciaire qualche accusa: perfidi trafiletti, a cui il *Mondo nuovo* diede ospitalità largamente retribuita; poi furono degli articoli più importanti, delle frasi misteriose e profetiche: "Si vedrebbe fra poco che cos'era l'onestà del "geuita", che dirigeva l'officina... ", e così via.

Nello stesso tempo uscivano dall'officina incriminata delle macchine formidabili ordinate dalla Russia per alcune corazzate recentemente costruite. Con quali mezzi oscuri, vili, odiosi riuscirono a corrompere degli uomini fino allora impeccabili? Nessuno poté dirlo; ma l'odioso denaro compì ancor una volta la sua opera nefasta. Non si sa come la catastrofe venisse preparata, ma le caldaie, appena messe nelle navi da guerra, scoppiarono alla prima prova; la perizia, immediatamente ordinata, dimostrò chiaramente l'esistenza di gravi imperfezioni, provando che la merce consegnata non era qual doveva essere.

Colpito da doloroso stupore, il costruttore si difese con l'energia sdegnosa del galantuomo. Tradotto davanti ai tribunali, e condannato, perdendo in

pari tempo altri ordini importanti, egli dovette assistere al rapido sfacelo della sua Casa; e ferito nelle fonti stesse della vita, morì in pochi giorni, per le violenti emozioni provate. Fu la fine dell'antica Ditta, di cui la nuova Società raccolse immediatamente le rovine.

Quel caso dolorosissimo aveva vivamente impressionato il mondo industriale e specialmente a Saint-Denis la gente se ne era occupata con immenso interesse; non si sapeva che congetture fare: le opinioni erano divise e delle ardenti discussioni sorgevano fra gli interlocutori.

Rinaldo Dornecy era profondamente commosso, ed avendo incontrato Pietro Paquery il giorno dopo la morte dell'infelice industriale, gli aveva stretto la mano senza slancio. Gli spiaceva che il giornale del deputato si fosse immischiato in quel penoso affare; non voleva credere che egli avesse cooperato alla catastrofe, ma era già troppo che quel pensiero potesse affacciarsi a taluno!

Orbene, quello che Rinaldo ignorava ancora come tutti, Matilde glielo rivelò quella mattina. Pietro Paquery, pochi giorni dopo la catastrofe delle macchine, aveva riferito alla moglie che stava per comperare una palazzina a Parigi nell'elegante quartiere del Bosco di Boulogne. Credeva di non incontrare che approvazione all'annuncio di quella buona notizia: ma sua moglie gli piantò gli occhi in faccia.

— Hai fatto un'eredità? Non sapevo che tu avessi degli zii in America!

Egli volle scherzare, spiegandole che aveva fatto una buona speculazione in Borsa, uno di quegli affari che gli uomini che sono al potere possono tentare indovinando gli eventi. Matilde restò incredula.

— Dimmi che cos'era quell'affare; sai che comprendo benissimo quelle cose.

Egli si impaperò, ed inquieto, nervoso, sordamente irritato contro quella donna in cui trovava sempre qualche resistenza, sciamò:

— Sarebbe bella che dovessi renderti dei conti ora!

Matilde lo interruppe, dicendo, con tono calmo:

— Non ti domando nulla di tanto complicato; la tua condotta politica la conosco senza che tu me la spieghi, perchè i giornali me ne tengono informata... per mia disgrazia. Ma si tratta di tutt'altro oggi. Questo è un affare che riguarda la nostra vita privata, la nostra famiglia stessa; ho il diritto di informarmene.

— Sono cose queste di cui una donna debba curarsi?

— Oh! so bene che la massima parte delle donne non se ne cura, fece Matilde con un sorriso di disprezzo; purchè abbiano il lusso che ambiscono, non si preoccupano molto di sapere d'onde vengano i denari che i loro mariti versano nella cassa; ma non sono come loro, io!

— Sei insopportabile, ecco tutto! gridò il ministro.

— Sia pure; ma se puoi appagare la mia legittima curiosità, rassicurandomi, perchè non lo fai?

— E' una cosa troppo lunga da raccontare!

— Davvero? Mi lusingo però di comprendere le cose abbastanza presto, e se ne dicono tante in un minuto!

Delle riflessioni sorgevano rapidamente in lei; aveva letti gli articoli di certi giornali antiministeriali; certe dicerie le erano giunte all'orecchio; un sospetto orribile le aveva invasa la mente: sospetto

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*L'utilità degli pseudonimi... verso i critici — Il vademecum della suocera — La tattica delle suffragiste — Per Album.*

Benchè la vanità dei letterati superi forse persino quella dei cantanti, non sono mai stati rari gli esempi di scrittori che hanno nascosto il loro nome al pubblico, specialmente quando c'era da prendersi spasso della petulanza e dell'aria pontificale dei critici. Un caso interessante è stato quello dello scrittore inglese Guglielmo Sharp, morto in questi ultimi anni. Qualche sua opera era stata trattata male dalla critica: allora egli, per vendicarsene nel modo più degno, inventò una personalità, fabbricò una gloria, e riuscì a ingannare perfettamente i critici e il pubblico per parecchi anni. Cominciarono a apparire — raccontano le *Annales politiques et littéraires* — dei volumi con un nome sino allora completamente sconosciuto: Fiona Mac Leod. I volumi piacquero; il nuovo talento fu cordialmente celebrato; e ben presto, in una ventata di snobismo, nessuna lode parve abbastanza alta per l'opera letteraria di Fiona Mac Leod. Più tardi Fiona pubblicò un volume di versi con una prefazione di Guglielmo Sharp, in cui questi dava alcuni particolari sulla vita della poetessa. I versi ebbero un grande successo: gli stessi critici che demolivano senza pietà le opere di Sharp levavano alle stelle il genio della Mac Leod. Si cominciò a voler sapere dove ella vivesse, quali fossero i suoi gusti, le sue occupazioni, le vicende della sua vita. Tutti si rivolgevano all'autore della prefazione, e Guglielmo Sharp forniva gentilmente i più interessanti particolari ai dizionari biografici, alle riviste e ai giornali. Egli raccontava che Fiona viveva nel suo paese natale, nella Scozia, e che la sua distrazione preferita era quella di viaggiare, specialmente per mare. La poetessa adorava la solitudine. Poi Guglielmo Sharp muore, e, alla sua morte, si apprende che è scomparsa con lui la finzione di Fiona Mac Leod. I critici ci rimasero male.

Troviamo in un giornale un *vademecum* della suocera. Vale la pena che lo riproduciamo.

La suocera è il bersaglio dei romanzieri, dei commediografi, dei generi e delle nuore. I primi le seagliano contro gli strali più frequenti, i secondi le offese ed i rimproveri più amari. Il che non è sempre giusto, ed è poi sempre ingeneroso.

In genere la suocera dimentica d'esser stata anche essa una nuora, d'aver sposato un uomo, d'aver visto di mal occhio un'altra donna mettere il naso in casa propria. Ricordare questo, averlo sempre dinanzi come regola di condotta, ecco il caposaldo del *vademecum* in questione.

Così pure la suocera non ammette mai che il matrimonio crea a suo figlio, od a sua figlia, una nuova posizione, dei nuovi doveri; ella trova sempre strano che da un giorno all'altro per l'amore si dimentichi la mamma; l'esperienza sua si fa volontariamente cieca su questo punto. Donde le ire.

La suocera ha un'altra tendenza spiacevole ed urtante: invece di portar la sua attenzione, il suo intervento esclusivamente sui bambini, essa tende in genere ad occuparsi dei fatti di casa; ama sì svisceratamente i piccoli, ma analizza, esamina, commenta, giudica sui temporali domestici, sull'*entente* variabile dei coniugi, sui loro chiaroscuri. Il che al genero secca immensamente, ed alla nuora fa venire la mosca al naso.

Eppure nell'immensa maggioranza delle suocere ci sono dei veri tesori di bontà, di tenerezza, d'abnegazione, di sacrificio che vanno apprezzati e sfruttati come meritano.

In quella vecchia che ha finita la vita eppure si appassiona per altre esistenze c'è un sentimento altruistico che fa scusare tante cose: c'è una poesia, una specie di idealità che solleva l'animo un po' più in alto dei

che diveniva certezza ora. E sfidò coraggiosamente il grand'uomo, il tribuno del partito rivoluzionario:

— Suvvia, confessa che hai ricevuto dei denari per mandar in rovina quello sventurato!

Una mano rude calò sul suo volto, mentre un'ingiuria volgare usciva dalla bocca furibonda del marito. Fuori di sè, Pietro ruggì:

— Saprà ora dove sono i traditori!

Un'ora dopo Matilde lasciava il palazzo del Ministero, conducendo seco il suo Carletto nel loro appartamento, che il marito aveva serbato — chi può mai sapere quanto dura un Ministero? — ed aspettò colà che egli venisse a farle delle scuse.

Egli non venne. Scrisse. Si diceva esasperato, furibondo dell'attitudine della moglie, che si erigeva a censore, risultato della sua bacchettoneria intempestiva. Aveva bisogno di restar solo per calmarsi; ella andasse pure a finire l'estate dove voleva. Si darebbe per pretesto la salute di Carletto, tanto per illudere il pubblico, e dopo si vedrebbe. Parecchi biglietti da mille erano inclusi nella lettera.

— Ecco a che punto siamo! diceva Matilde a Rinaldo, conchiudendo. Se fossi sola, avrei rifiutato quei denari; ma debbo pensare a Carletto e non ho altre risorse.

Pietro Paquery comperò, ad ogni modo, la palazzina del Bosco di Boulogne, arredandola come si conveniva per farne un soggiorno elegante, degno della vita nuova che si riprometteva. Pensava confusamente che molte donne lo avrebbero ringraziato ed ammirato per quel dono principesco ed il ricordo di Edmea gli attraversò la mente. Quella, si disse, non domanderà mai "d'onde vengano i denari".

Contrariamente alle sue abitudini, Rinaldo decise di passare a Louveciennes tutta la mattina del lunedì. Sua madre gli fece notare con molta dolcezza che era la prima volta che egli si permetteva quel piccolo riposo. Dal triste sorriso con cui essa accompagnò quella constatazione, egli indovinò quello che essa non diceva, e cioè che sapeva bene che il figlio non restava per lei!

L'abate Lorenzo era invitato a pranzo. La signora Dornecy, desiderando di confermare il suo giudizio sopra Edmea con l'appoggio di un'autorità incontestata fino allora, aveva fatto parte dei suoi nuovi timori al vecchio amico, pregandolo di venire per vedere la fanciulla, che egli non conosceva ancora. La presenza del sacerdote attenuò un po', sulle prime, la verbosità di Edmea; seccata da quel freno, essa si era ritirata in un angolo del salotto, dove la famiglia Dornecy stava di solito in attesa dell'ora del pranzo. Irritava immensamente la signora Dornecy colla pretesa di dipingere all'acquerello delle cartoline, su cui riproduceva, molto male, alcuni fiorellini colti in giardino. Non aveva mai studiata la pittura, disprezzando i consigli di Chaunay, ma credendosi, colla sua solita prosopopea, artista per istinto, ripeteva che potrebbe vendere bene quelle cartoline e che le servirebbero a guadagnarsi il pane. La signora Dornecy, che sarebbe stata favorevole ad un lavoro meno elegante, ma positivo, non poteva dissimulare il suo scetticismo, e Chaunay, dal canto suo, si stringeva nelle spalle considerando Edmea.

(Continua).

gretti, egoistici pensieri d'ogni giorno. Le giovani spose faranno bene ad osservarlo, e si troveranno bene nell'ammeterlo. Senza contare ch'esse entrando nel matrimonio a che cosa tendono per legge ineluttabile? A diventare delle suocere.

✽

Miss Billington, la nota suffragista, nella *Fortnightly Review*, scrive che quando lo spirito di rivolta tra le donne si manifestò nel mondo politico fu accolto da generali disapprovazioni; non solo il pubblico, la stampa e il mondo politico si mostrarono sdegnati e scandalizzati, ma anche le antiche suffragiste che pronosticarono avere i metodi di ribellione ritardato di almeno due centinaia di anni il movimento suffragista. Ma questo primo sdegno non poteva durare, e l'autrice esamina i cambiamenti prodottisi da allora in poi nell'opinione pubblica riguardo all'attitudine bellicosa assunta dalle donne, e dice: La ribellione che avvicina il giorno della loro liberazione è un sacro dovere. Con quali altre vie, eccetto che con quelle della ribellione, possono le donne ottenere la libertà? L'educazione è stata provata ed è fallita. Il lavoro non ha portato frutti. La fiducia negli argomenti e la ragione si sono mostrate traditrici. Il decoro, per non mancare alle nozioni più conservative della condotta femminile, e tutte le arti gentili della persuasione hanno nutrito soltanto debolezza e disprezzo, una degna progenie. La vanlata influenza della donna non le ha fruttato che delusioni e l'annuo ripetersi di una farsa davanti l'assemblea legislativa. Sono queste le cose che cerchiamo? Non vi è altra forza, nelle mani di coloro ai quali sono preclusi i diritti di cittadini e che sono oppressi dal sesso, che quella della ribellione. I metodi costituzionali di miglioramento sono negati loro col diniego dei loro diritti.

E dacché il movimento è entrato in questo nuovo ordine di idee è più vigoroso, più popolare e più rispettato di prima. Nessuna politica all'interno della ribellione può riunire le forze e i mezzi o può essere usata dai non cittadini. Il principio di libertà la giustifica; i bisogni delle donne la santificano; tale deve essere. La ribellione dà la sola possibilità, la sola probabilità, la sola certezza di quella libertà di se stessi e forza di azione che le donne vogliono.

Temiamo assai che il nuovo metodo possa giovare alla loro causa. Vanno incontro al ridicolo... e, si sa, il ridicolo uccide.

✽

Per *Album*:

La natura, che in moltissime cose è più matrigna che madre, ha scolpita negli uomini, e principalmente nei più sensati, una fatale inclinazione, per cui ognuno è malcontento di ciò che ha ed ammira e brama quello che non possiede; dal che nasce, che tutti i beni, tutti i piaceri, tutte le bellezze della vita si corrompono e si riducono al nulla.

## Storia d'Isolina

Dal francese — Traduzione di A. ROLO  
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 362).

— E per tutti noi, disse francamente la fanciulla. L'infermità del signor Ettore offuscava le nostre riunioni, non vi sembra?

— Mi faceva una gran pena.

— Eravate sì paziente con lui; vi ho ammirata spesso, sempre indulgente, sempre gentile e pronta a leggere quei noiosi volumi, a decifrare quei vecchi manoscritti.

— Ma anche voi, Susanna, eravate buona per Ettore.

— Alle volte gli ho fatto un po' di musica, perchè la musica mi piace; ma voi facevate per compassione per lui delle cose che dovevano annoiarvi. Sarebbe ben ingrato se le dimenticasse e gli toglierei tutta la stima, senza dubbio.

Isolina sorrise a quel cicalaccio; l'allegria e la spensieratezza di Susanna la vinsero e sotto quella calma influenza scrisse una lettera ad Ettore in cui gli auguri per la guarigione occupavano tutto lo spazio senza lasciarne per le effusioni del cuore. La signora di Breuille la lesse e l'approvò dicendo:

— Sta bene, è come va; sono sicura che Ettore e suo padre ne saranno contenti; è questo l'essenziale, soddisfare gli altri.

Ettore lasciò passare una diecina di giorni prima di rispondere, poi scrisse:

Londra, 10 febbraio.

Volevo rispondere più presto, cara cugina, alla vostra lettera sì piena di simpatia e di conforto; ma aspettavo allo scopo di darvi una buona notizia che tengo oggi e che subito vi trasmetto. Ancora non ci vedo, ma ho visto! Ieri stando seduto vicino alla finestra ho scorto ad un tratto non una di quelle scintille luminose che passano dinanzi agli occhi per sempre chiusi, ma una vera luce, un raggio di sole sul muro e distinsi il color azzurro della tappezzeria. Fu un lampo, si rifecero le tenebre, ma quale speranza e come quel fugace chiarore, quel pallido sole di febbraio mi son sembrati ammirabili! L'organo colpito così violentemente un tempo non è dunque morto, lo specchio in cui si riflettono gli oggetti esteriori non è dunque per sempre oscurato!

Scusate se vi parlo di me così; cara Isolina, è un po' colpa vostra. Perchè da tre anni mi avete dimostrato tanta abnegazione? Mi avete lasciato credere che vi era necessaria la mia felicità; ciò che è certo si è che le vostre lettere più che piacere mi fanno bene; mio padre me le legge a più riprese e ne è lieto quanto me. Presto, spero, le leggerò io stesso, presto ritroverò il vostro volto amico che non ho mai dimenticato. Mi avete rimproverato spesso, voi e la zia, di non essere religioso, ma ve lo giuro Isolina, in questo momento la mia anima cerca Dio, ha bisogno di pregare Colui da cui viene la scienza e che può restituirmi, se lo vuole, tanti bene perduti.

La gentile Susanna mi ha scritto ieri in una lettera di suo padre che faceva una novena per me; ne fui commosso e pensando ai sarcasmi degli increduli sulle pratiche delle anime semplici, mi son detto col bravo Shakespeare: "Vi sono più cose tra il cielo e la terra di quanto lo credano i filosofi".

Addio, cara Isolina, affettuosi saluti alla zia dal vostro

ETTORE.

Trascorsero parecchie settimane in alternative di speranza e di scoraggiamento; finalmente in aprile Isolina ricevette un viglietto che conteneva soltanto poche righe:

"Vedo! I miei occhi seguono le parole che scrivo. Vedo! Sono salvo, salvo dall'inerzia e dalla disperazione. A rivedervi e per sempre

ETTORE.

Durante parecchi giorni la signora di Breuille e sua figlia ricevettero soltanto dei bollettini che an-

nunciavano i progressi o i momenti d'arresto della guarigione. Il dottor Bird non voleva che Ettore affaticasse gli occhi nei quali la luce era rientrata da poco; faceva continuare la cura e ordinava lunghe passeggiate, un esercizio moderato, tutte cose che occupavano il tempo dei due uomini.

"Ricominciamo a vivere come bambini", scrivevano.

A poco a poco le lettere ridivennero frequenti.

"Vi scrivo da Windsor, cara Isolina, dopo una corsa deliziosa nel parco e un riposo sotto le querce enormi che non temono che si vendano per esser spacciate in tavole, in tizzoni, in fascine. Non conosco la natura, non l'avevo mai osservata; la conosco soltanto da un mese e non saprei dirvi l'impressione che mi produce. Vorrei vedere la terra intera e abbracciarla con uno sguardo. Intanto il mese di maggio sotto il cielo mite della Gran Bretagna, in questa foresta secolare è qualche cosa di splendido per tutti; giudicate per un uomo che esce dalle tenebre e dalla tomba. Ieri abbiamo passato la sera al collegio d'Eton, gli studenti giocavano al cricket sul vasto spianato irrigato dal Tamigi, il paterno Tamigi che Thompson e Byron hanno celebrato. Il sole al tramonto tingeva di rosso i vecchi muri del collegio costruito da Enrico VI; paesaggio e vecchio monumento armonizzavansi completamente; tutto era nobile, calmo, impresso dei religiosi ricordi degli antichi tempi; in Francia non abbiamo nulla che gli rassomigli, e come dice il marchese nostro amico, la rivoluzione vi ha messo buon ordine. Ho rimpianto che non foste qui, cara Isolina; ma chissà? Faremo forse un giorno un pellegrinaggio a Windsor-Castle.

"Verso la fine del mese il dottore mi restituisce la libertà; che giorno beato quello in cui toccheremo la Francia! Che momento quello in cui rivedrò ciò che avevo creduto non veder mai: il mio paese e i miei amici!

"Non scrivo oltre poichè sono costretto ancora ad usare dei riguardi; ci vedo benissimo dall'occhio destro, meno dal sinistro; ho un occhialino, occhiali, monocolo e, devo dirlo, me ne servo senza sforzo. Evviva gli specialisti o meglio gli oculisti e gli ottici. Addio, cara Isolina.

ETTORE.

Ettore a Isolina.

Londra, 1° giugno.

Partiamo, cara cugina; il dottore mi congeda; ancora ventiquattr'ore e saremo vicini. Troverete il babbo ringiovanito, beato della mia gioia. Abbraccio la buona zia e sono sempre il vostro miglior amico.

ETTORE.

XII.

Ricevuto quest'ultimo viglietto tosto si diffuse la bella notizia dell'arrivo; la signora Duport invitò le vicine per solennizzarlo con un pranzo; gli operai della vasta officina indossarono gli abiti festivi e aspettarono i loro padroni sulla soglia della casa con dei fiori, dei petardi e dei discorsi; tutto il paese partecipava alla gioia indicibile del padre che riconduceva guarito il figliuolo; non si parlava d'altro e Isolina udiva da tutte le bocche quanto ripeteva il proprio cuore. Contava le ore che trovava inter-

minabili ed ebbe un lieto sobbalzo quando la signora di Breuille, pomposa, venne a dirle che la carrozza le aspettava. Stava dunque per rivederlo dopo cinque mesi di separazione e un avvenimento così imprevisto; una gioia profonda, disinteressata riempiva l'anima mescolandovisi suo malgrado un senso di malinconia. Non era più la felice Isolina a cui l'avvenire apparteneva: giorni dolorosi le avevano insegnato che non solo la felicità terrena è incerta e minacciata ma che sempre è incompleta. Ormai ne diffidava; riveder Ettore era già una gioia ineffabile e rivederlo forse amante, dedito a lei come appariva in alcuni passaggi delle ultime lettere era maggior felicità di quanto osasse sperare.

"Accadrà qualche cosa, diceva tra sè; avranno perduto il treno, o lo zio sarà indisposto..."

Nella bella casa della signora Duport nulla faceva prevedere contrattempi o incresciose notizie. Tutte le rose di giugno profumavano il vestibolo, il salotto era ornato come nelle grandi occasioni, la padrona allegra e in gala dava gli ultimi ordini; Susanna, da aiutante di campo fedele, collocava i nomi dei invitati sui coperti.

— Sono arrivati, cara signora, stanno ricevendo i complimenti degli operai, disse la signora Duport; mio marito è andato loro incontro coi ragazzi che, impazienti, non potevano più star fermi. Sedete, vi prego. Cara Isolina, vi domando scusa per Susanna, le rimangono ancora alcune cosette da completare.

Isolina palpitava: il chiasso che si faceva di fuori raddoppiava la sua emozione; nel silenzio della campagna si sentiva distinta una voce maschile grave e forte che parlava con tono eguale, poi acclamazioni, poi fucilate, simbolo singolare della gioia popolare, poi un'altra voce più giovane e più vibrante profferì alcune parole; Isolina riconobbe ch'era quella di Ettore... Echeggiò un formidabile evviva e la signora Duport col tono più tranquillo e come si trattasse della cosa più comune, disse:

— Credo che sien qua.

La porta si spalancò... Isolina ebbe come una nube dinanzi agli occhi, le sue mani erano in quelle di Ettore e lo udiva.

— Cara cugina, finalmente, vi ritrovo! Zia mia, come son lieto di vedervi!

Il signor Vouvray le abbracciava e rideva; pareva ringiovanito; portava la testa alta e il volto rubicondo sotto i capelli bianchi rassomigliava a un bel frutto tra la neve. Ettore non era più l'Ettore degli ultimi anni triste, nervoso, abbattuto; aveva ripreso possesso di sè armonizzando il fiero atteggiamento coll'espressione vivace del volto. Gli occhi guardavano diritto e bene, fissavano, si affondavano in quelli altrui ed erano animati in quel momento dai migliori e più vivi affetti dell'anima. Quanta felicità per Isolina e sua madre in quegli occhi! Si parlò animatamente; le domande s'intrecciavano, avevano tante cose da dirsi, tanti sentimenti da scambiare! Era un'ora rara d'effusione, d'amizizia, di confidenza. La signora di Breuille ringraziava Dio dal fondo dell'anima, il signor Vouvray avrebbe stretto tutto il genere umano tra le braccia, Isolina non dubitava più, Ettore era raggiante e la signora Duport predeva un'ampia parte alla gioia

di tutti; le abbisognava la felicità altrui per godere la propria.

La sala da pranzo si aperse e tutti gli occhi si volsero da quella parte; ma invece del servo in abito nero e tovagliolo sul braccio si vide nel vano della porta, ove ricadeva una tenda rossa che faceva da sfondo, comparire Susanna, Susanna vestita di bianco, coi bei capelli d'oro brunito annodati con un nastro lilla, fresca, splendida come il mattino e così bella, così seducente che Ettore non riconosceva la si alzò e salutò cerimoniosamente.

— Ma è Susanna! esclamò la signora Duport ridendo.

— Susanna! Voi siete Susanna, mai più vi avrei ravvisato, signorina.

— Perché sono cresciuta; non ero che una bimba quando... Ah! signor Ettore, sono ben contenta di vedervi e anche voi, caro signor Vouvray.

Questi l'abbracciò; Ettore la guardava. Fino allora mai Isolina aveva osservato quanto fosse bella Susanna e quanto il suo volto graziosissimo fosse divenuto fine, delicato, attraente, di qual dolce splendore raggiassero i di lei occhi grigi, quanta grazia animasse il minimo suo gesto, né quanto aggraziato e flessuoso fosse il suo personale. Isolina lo rimarcò quel di per non dimenticarlo più.

Fu annunciato il pranzo. La signora Duport prese il braccio di Ettore, l'eroe della festa, suo marito condusse la signora di Breuilly, il signor Vouvray offerse il braccio a Isolina, Susanna si avanzò tra i due fratelli leggera e graziosa come un'ondina; la povera Isolina, zoppicando, la figura un po' curva, camminava triste, umiliata; le parve che Ettore le paragonasse tra sé e il cuore le si strinse tristemente. Forse s'ingannava, forse dominata da una preoccupazione dolorosa, non vide giusto, ma le parve che durante il pranzo Ettore così premuroso, così affettuoso fino allora, fosse taciturno per lei; che i suoi occhi non si staccassero dalla splendida visione, che, estraneo a tutto ciò che l'occupava un minuto prima, non cessasse di contemplare Susanna, l'ignara Susanna che rideva coi fratelli e poco mi-schiavasi alla conversazione generale. Isolina vide tutto ciò o credette vederlo e tutta la gioia del mattino svanì tosto; la freccia dolorosa erale penetrata nell'anima e giunse a ripetere tra sé col cruccio vergognoso ed amaro della gelosia:

« Poiché è guarito, perchè non sono guarita anch'io, oppure non son morta? E' necessario vivere per offrire ai suoi occhi nuovamente aperti una fanciulla zoppa e disgraziata? e Susanna è così bella! ».

### XIII.

Quanto aveva durato la gioia d'Isolina? Press'a poco quanto durò la felicità di Segedo, re d'Etiopia, otto giorni! Otto giorni d'attesa, di trepida speranza, di battiti di cuore ardente e tumultuoso, poi, una mezz'ora di felicità vera, intensa, quando Ettore entrò, quando ne incontrò lo sguardo, quando le strinse la mano chiamandola « la sua buona Isolina », poi una giovane innocente figura era apparsa ad un tratto e tutto era mutato. O leggerezza maschile!

Nulla però aveva confermato i sospetti d'Isolina, nè la sua nascente gelosia; uno sguardo solo li

aveva fatti penetrare nella sua anima e malgrado le apparenze si sentiva inquieta; affranta da tante scosse era come quei malati che anche quando il cielo è sereno presentano il temporale. Fin dal domani del ritorno Ettore era venuto al villino, premuroso, gentile, riconoscente; raddoppiava le parole e le proteste con una vivacità un po' estranea alla sua indole fredda e concentrata; i doni di viaggio gli fornirono argomento al discorso; portava alla signora di Breuilly una collezione di ricordi inglesi, incisioni e merletti, acciai di Sheffield, porcellane di Weegwood, legni di Scozia e avorii dell'India, confetture anche strane delle Barbade, insomma una varietà di regali che offerse con gioioso brio, e dando a Isolina una serie di temperini e forbici racchiusa nel ricco astuccio, le disse con espressione:

— Colla certezza che non taglieranno mai l'amicizia nostra!

La fanciulla arrossì, e queste sole parole tra le molte gentili la consolarono quasi del sordo dolore che provava. Pure, dopo questo fuoco d'artificio, le narrazioni, i commenti del piacere di rivedersi e della felicità di aver ricuperato la vista si a lungo interrotta per lui, regnò il silenzio, una specie di sospensione, di lunga astrazione. La signora di Breuilly disponeva le incisioni, Isolina fantasticava e aspettava, Ettore evidentemente aveva rivolto la mente lontano di là. Ritornò ad un tratto in sé e disse:

— Mi scuserete, sono un po' distratto; la lunga infermità sofferta lascia delle tracce; non mi sono ancora abituato al mio nuovo stato e sogno, divago come quando non potevo vedere né agire.

La signora di Breuilly rianimò cortesemente la conversazione.

— Adesso, disse, potrete riprendere le care occupazioni di una volta, aiutar vostro padre che ha davvero bisogno di una persona fidata che lo sostituisca e possa accordargli un po' di riposo.

— E' vero; non potete immaginare, zia, a qual punto lo abbia trovato invecchiato quando finalmente l'ho rivisto; si fu la prima triste impressione provata.

— Ha sofferto molto per voi, senza dirvelo, ma la gioia lo ringiovanirà.

— La felicità! Zia, vi è davvero felicità sulla terra?

— E lo chiedete? rispose essa per metà scandalizzata, lo chiedete voi a cui Dio ha fatto una grazia così singolare!

— Che volete, sono stato così disgraziato là, proprio in fondo al cuore, che non posso credere a una felicità durevole. Non si dice che Dante dopo aver descritto l'inferno non ha riso più? Sono un po' così anch'io, domandando scusa per la vanità del paragone.

— Portate dall'Inghilterra delle idee nere; l'aria di Francia le rischiarerà.

— Sì, certo e la buona compagnia, la vostra, quella d'Isolina. Come mi mancavate e a Londra quante volte ho sospirato pensando alle nostre conversazioni, ai nostri studi di una volta.

— Difficilmente studieremo ancora insieme, rispose Isolina; avete dato un lungo addio, senza

dubbio, alle badesse di Maubeuge e ai signori d'Avesnes.

— Non dico questo; li ripiglieremo a tempo e luogo; intanto non potremo fare un po' di musica, studiare i nuovi spartiti?

— Sono poco musicista, rispose Isolina con rammarico.

Esitò e aggiunse alla fine con voce un po' repressa:

— Susanna vi suonerà e vi decifrerà tutto ciò che volete...

Il giovane lasciò cadere l'osservazione, ma al nome di Susanna qualunque fosse il dominio che avesse su di sé, una fiamma li attraversò la fronte e per assumere un contegno aperse un album di fotografie posato sulla tavola. Isolina seguì cogli occhi la mossa e indovinò che il ritratto che guardava attentamente era quello di Susanna, bellissimo ritratto che produceva fedelmente il grazioso originale. Rinchiuse l'album, si alzò e prese congedo moltiplicando ancora le parole come chi si trova imbarazzato; Isolina non l'aiutò a uscirne. Si lasciarono. La fanciulla rientrò in salotto, sedette al posto di prima mentre sua madre collocava le porcellane e gli avorii in quell'elegante disordine che piace alla nostra epoca; nello stesso tempo faceva alcune osservazioni critiche o lodi e assorta nella piacevole occupazione non rimarcava il silenzio della figliuola. Un sospiro ridestò la sua attenzione: l'attenzione delle madri dorme con un occhio solo.

— Che c'è, che hai? le chiese premurosamente prendendole le mani.

Isolina tratteneva a stento le lagrime.

— Che c'è? ripetè la madre.

Isolina si chinò verso di lei e le disse a bassa voce:

— Egli ama Susanna! Ne sono sicura.

— Che idea! una bambina!

— Di diciotto anni. E così bella!

— Ti dimenticherebbe, te!

— Mi amerebbe sempre, come una sorella, ma lei!

— Non posso credere; lo osserverò.

— Vedrai.

— Se arrivassi allo stesso risultato tuo, che dovremmo fare?

— Tacere, mamma, e lasciarli essere felici.

### XIV.

Una quindicina di giorni dopo Ettore scriveva all'amico Luigi Lecomte. Dopo aver riflettuto a lungo, colla testa fra le mani, prese la penna e scrisse d'un tratto:

Caro amico,

Ho davanti a me la buona lettera di felicitazione, degno corollario delle altre consolanti che mi hai scritto durante questi quattro anni; e si devono contare nella vita quei giorni vuoti, inutili, oziosi che non hanno portato nulla seco all'infuori del dolore e della maledizione? Sono salvato, rinasco, eppure, eppure non sono felice. Lo sono stato pienamente, con ebbrezza quando ho ripreso possesso di me e del mondo esteriore; provavo una gioia esuberante che traboccava, avrei abbracciato l'universo; facevo l'elemosina a tutti i poveri, colmavo di mancie i garzoni stupiti, comperavo tutto quello

che vedevo, uscivo tutto il giorno, vivevo fuori di me, ristucco com'ero d'oscurità e di viver ripiegato tristemente. Mi pareva che non vi sarebbe stato mai abbastanza sole, abbastanza luce per illuminare la mia allegria. Bastò lo sguardo gettato su una fanciulla per offuscarla, per ricadere in pieno mare d'inquietudine e di tempesta.

Ti ricordi della signorina Susanna Duport di cui ti ho parlato talvolta? Avevo serbato un vago ricordo del suo leggiadro visucchio; la sapevo buona e intelligente; andavo verso di lei, al mio ritorno in Francia, con un piacere pacifico; le portavo da Londra delle inezie, quelle che si offrono a una bimba; ma è un panierino di nozze che le vorrei offrire adesso! Non so che sia accaduto in me. L'ho guardata, l'ho amata. Non posso vivere senza di lei; è la mia Eva scorta dopo il sonno del cuore e le tenebre degli occhi; nessuna parola può esprimerti l'impressione che il volto e la sua leggiadria hanno destato in me.

« E la signorina di Breuilly? », dirai, poichè so che possiedi una memoria implacabile. Tra la cugina Isolina e me non vi fu mai (osserva la parola); alcun impegno; mai tra noi fu scambiata parola che non convenisse all'affetto fraterno; l'amo come una gentile e buona sorella; lei mi ama come un parente e sarebbe fatuità da parte mia pensare più in là. D'altronde non credo che, maltrattata dalla caduta che mi fu così funesta, abbia desiderio di sposarsi.

Mio padre, è vero, ha desiderato un matrimonio, ma vorrà ciò che voglio e io voglio Susanna. Ricadrò nel buio se non la ottengo: la sola previsione mi fa freddo; la speranza che tra poco, forse, sarà mia moglie mi trasporta al settimo cielo. So che è affatto libera, che nessuno ancora ha pensato a lei; è sconosciuto, per fortuna, il mio bel fior solitario, e intanto che parlo procuro di piacere e di farmi amare. Ma quante ansie alla sola idea di un rifiuto sempre possibile.

Lascierai spero le tue deserte Lande per venire alle nozze e giudicherai! A rivederci presto, carissimo.

Il tuo Ettore.

Isolina non aveva letto tale lettera, l'aveva però indovinata. Conosceva il carattere dell'amato e non erasi ingannata sull'impressione ch'egli aveva provato all'aspetto di Susanna; aveva compreso il breve dibattito impegnato tra il suo ricordo e la nuova immagine brillante; avrebbe potuto redarre tutti i sofismi con cui Ettore si fortificava pagando se stesso e soprattutto pagando gli altri; vedeva il suo cuore, le sue premure, la sua abnegazione sbiadire e cancellarsi nella di lui mente; sentiva, comprendeva queste cose e il suo sentimento ostinato non indebolivasi.

Soffriva senza che Ettore se ne occupasse per nulla e neppure l'ignara Susanna lo sospettava. Sola la signora di Breuilly soffriva colla figlia e taceva al par di lei egualmente gelosa del suo segreto e della sua felicità. Di continuo si trovavano in presenza gli uni degli altri, di continuo Isolina seguiva gli sguardi di Ettore fissi su Susanna, lo vedeva alternativamente inquieto, tenero, preoccupato come lo si è quando si ama e che una parola detta a

caso sconvolge l'anima; vedeva anche Susanna allegra, lieta senza turbamento e senza imbarazzo godere dei suoi successi con modestia, intravedendo forse serena il futuro destino.

Nulla però procedeva: le settimane si collegavano formando dei mesi senza che Ettore si dichiarasse: esitava dinanzi il passo decisivo, trattenuto dal malcontento del padre e anche qualunque sforzo facesse per allontanare il fantasma, il dolore d'Isolina, dolore che leggeva talvolta sulla di lei fronte impallidita, lo turbava. Non è facile essere completamente ingrati. Susanna anch'essa lo crucciava. Lo amava? Sospettava ch'egli l'amasse? Era sì monella e sì semplice! Una scommessa coi fratelli guadagnata o perduta, la scelta di un lavoruccio da fare di nascosto per la madre, il cagnolino avanesse, delicato come tutti quelli della sua razza, tutti quei nonnulla della vita parevano occuparla più del pensiero del matrimonio considerato in sé o del matrimonio con Ettore. Egli titubava e protraeva sempre più la dichiarazione definitiva. L'uomo arditamente aveva paura della bimba. Soffriva dei dubbi e degli indugi e Isolina che l'osservava comprese tosto perchè tornava preoccupato e triste, lui, a cui tutto sorrideva.

#### XV.

Stava seduto dinanzi al caminetto, come una volta, in quei giorni d'infortunio e d'infermità che Isolina rimproverandosi rimpiangeva; pareva tetro e serbava il silenzio.

Fu Isolina che intavolò il discorso dicendo:

— Ho visto Valentina, ieri.  
— Già; avevo sentito a dire ch'era di ritorno. E come l'avete trovata?  
— Bene, in buona salute, sebbene stanca dal lungo viaggio, e felice.

— Anche in mezzo agli splendori, di cui ben ricordo, diceva ne avrebbe fatto a meno volentieri?

— Sì, pienamente felice. Suo marito stava accanto a lei, presso la sedia a sdraio, nel bel salotto vicino al giardino d'inverno; non la lasciava un momento cogli occhi e le dimostrava mille premure; senza importunarla, senza insistenze, delicatamente insomma; e lei pure lo consultava collo sguardo, facendo appello ai suoi ricordi. Mi hanno fatto comprendere il vecchio detto: un'anima in due corpi... si capisce che la loro felicità non dipende dalle circostanze esteriori: sarebbero felici lo stesso anche se fossero poveri contadini.

Isolina rivelava, parlando, una leggera emozione; tacque. Ettore pareva egualmente turbato, come se tali parole l'avessero toccato a un punto sensibile dell'anima.

— E' ben quella la felicità, diss'egli, vivere a due, in una fiducia, una simpatia sincere...

— Sono lieta, disse la signora di Breuilly, che Valentina, che è così buona e perfetta, abbia trovato un marito che la comprende e l'apprezza. E' sempre cosa rara in tutte le classi e avevo temuto per lei, vedendo il matrimonio combinato da lontano per convenienza di famiglia e di rango, che i cuori non si convenissero tanto bene come il blasone e la ricchezza.

— Oh! mamma, al contrario, sembrano fatti l'uno per l'altra. Sono tutti due eleganti e semplici;

egli appare buono al par di lei ed è dir molto; hanno gli stessi gusti, gli stessi pensieri.

— La marchesa d'Hoste è ben fortunata, disse la signora di Breuilly con un sospiro.

— Che avrebbero fatto dunque, domandò Ettore, se fossero nati in condizione differente, se la società coi suoi pregiudizi e le sue barriere si fosse fraposta tra loro? Tal felicità unica sarebbe divenuta una sventura. Ne è una così grande quella di non...

S'interruppe; stava per pensare ad alta voce. Isolina continuò in se stessa il pensiero cominciato e disse tra sé:

« Ne è una così grande quella di non appartenere a chi si ama ».

Guardò Ettore; pareva da compiangere.

La lotta tra gli opposti sentimenti gli alterava il volto, era dimagrato.

— Soffre, disse nel suo intimo la fanciulla.

— Cugino, profferì ad alta voce con accento dolce e risoluto; voi che comprendete così bene la felicità domestica, perchè non vi sposate?

Egli arrossì come se avesse ricevuto una commozione interiore e la guardò con sorpresa. Ebbe un bel guardare, non trovò negli occhi d'Isolina che indulgenza, amicizia e simpatia; sicchè, un po' imbarazzato, balbettò:

— Il babbo...

— Vostro padre desidera che vi sposiate e Susanna gli piacerà molto come nuora. A chi non piacerebbe?

— Susanna?

— Sì, Susanna, diss'ella con un sorriso un po' melanconico; l'amate, via, non negate! Perchè negare un sentimento sì naturale e giusto?

— Approvereste?

— Desidero vivamente che siate tutti felici e Susanna, che conosco a fondo, ha tutti i requisiti desiderabili. La chiamavate il vostro buon angelo, ve ne ricordate?

— Sì... senza dubbio...

— Convenite che la desiderate, cugino!

— Ne convengo.

— Che l'amate!

— L'amo.

— Dunque... dovete domandarla; non sarete rifiutato.

— Mia figlia ha ragione, disse la signora di Breuilly con dolce autorità; dovete sposarvi, Ettore.

— Mi sollecitate talmente, rispos'egli sorridendo, che vado immediatamente a parlarne al babbo. Vi ringrazio Isolina del vostro consiglio, siete davvero un'amica, una sorella.

— Sì, rispos'ella, sempre.

Rimasero sole.

— Che hai fatto? esclamò la signora di Breuilly, rivolgendosi verso la fanciulla i cui occhi brillavano di coraggio, di dolore e di fierezza.

— Non ho fatto bene? Non bisognava finirla?

— Ma potrai sopportare?...

— Sì, mamma, colla grazia di Dio, trionferò. Che Ettore sia felice e che tu mi rimanga, non voglio altro.

Si abbracciarono e la felicità terrena è cosa così fugace e capricciosa che Isolina, sacrificata, pro-

vava forse più seria soddisfazione di Ettore che pur raggiungeva il suo scopo. Andava come un trionfatore; pure una puntura di vanità, un rimpianto inafferrabile temperavano la sua ebbrezza e fu necessaria la graziosa apparizione di Susanna, che a passeggio coi fratelli lo salutò da lungi con un sorriso e un cenno del capo, per farlo tornare alle sue idee abituali. La seguì cogli occhi; dava il braccio al ragazzo maggiore; l'altro tagliava dei rami di biancospino nelle siepi fiorite formando alla sorella un gigantesco mazzo: tutti tre chiacchieravano e ridevano colla massima spensieratezza.

« Com'è bella! », disse Ettore tra sé, « e sarà mia! Ma chi mai avrebbe pensato che Isolina stessa mi avrebbe spinto a prender moglie? Non l'avrei mai creduto, ma poichè lo vuole... Il dado è gettato. Proprio vero, non mi amava dunque? ».

#### XVI.

I piccoli Duport erano coricati; gli occhi curiosi erano chiusi e così gli orecchi fini; il padre e la madre soli con Susanna si disponevano a passar la sera come al solito. La fanciulla aveva preparato sulla tavola la scatola col lavoro e cucina di lena; ma la madre restava inoperosa, la calzetta riposava sui quattro ferri e il signor Duport lasciava i giornali sotto fascia passeggiando da peripatetico su e giù per la stanza: tutti due avevano un'aria seria. Susanna finì per osservarlo.

— Che c'è di nuovo? esclamò; accade qualche cosa? ditelo anche a me.

La signora Duport alzò gli occhi benevoli e dopo aver collo sguardo consultato il marito:

— Difatti c'è del nuovo, tuo padre desidera parlarti.

— Cos'è che ho fatto di male? Non so...

— Non si tratta di questo, disse il padre accarezzandole le guancie; sei una buona piccina per noi, ma a quanto pare altri non ti considerano così. Ascolta: vuoi sposarti?

— Secondo, rispose Susanna.

— Ben inteso.

— Ecco, non vorrei allontanarmi da voi, come Amelia, per esempio, che è andata all'altro capo della Francia.

— Benissimo: non usciresti dal circondario.

— E neppur dal paese, disse sua madre con soddisfazione. Chi ti domanda è il signor Ettore.

Susanna arrossì e lasciò ricadere in grembo il lavoro.

— Il signor Ettore!

— Forse che non ti piace?

— Ma sì, non so, non vi ho mai pensato.

(Continua).

### DI QUÀ E DI LÀ

Una moglie energica — La questione della dote — La risposta dell'albero — Alla rinfusa — Le donne di spirito di una volta — Sciarada.

Sono un ammiratore delle donne energiche — è una debolezza come le altre — e sono quindi lieto di presentarvene un modello squisito nella signora Lequeux.

La signora Luisa Lequeux, moglie del noto romanziere, ha chiesto alla Corte dei divorzi che suo marito sia legalmente costretto a tornare sotto il tetto coniugale.

Nel febbraio 1906 i signori Lequeux si recarono in una loro villa; ma vissero insieme pochi giorni; il

signor Lequeux abbandonò la moglie, dicendo di doversi recare altrove per raccogliere materiale per un nuovo libro che stava scrivendo. La moglie gli scrisse parecchie volte affettuosamente, ma non ebbe risposta che una sola volta con molti giorni di ritardo.

Il signor Lequeux si lagnava della moglie, dicendo che era stravagante, e non voleva più vivere con lei.

In seguito egli propose la separazione legale; ma la moglie si rifiutò; il marito quindi non fece più ritorno.

Ella gli scrisse un'ultima lettera, scongiurandolo di tornare o di permetterle di raggiungerlo; il signor Lequeux non rispose. La moglie allora si rivolse alla Corte, e il giudice ha decretato che il signor Lequeux ritorni sotto il tetto coniugale entro 14 giorni.

Se ritorna in mezzo ai gendarmi, la brava signora ne sentirà delle belle! Posso sbagliarmi, ma ritengo che sarà un *guastafeste* senza dubbio il signor Lequeux.

A proposito della questione della dote sollevata nel giornale.

Stiamo ad un contratto nuziale. Due giovani parlano tra di loro.

— Ecco, mi fa piacere quando veggio un giovanotto che ha del denaro sposare una fanciulla povera.

— E perchè?

— Perchè... così restano disponibili le ricche.

La risposta dell'albero.

Un signore — tanto ricco quanto ignorante — si reca un giorno a far visita al principe M., noto ed intelligente selvicoltore.

Il principe, sempre gentile, conduce il suo ospite a visitare dei magnifici boschi per mostrargli quegli alberi che sono per lui una vera passione.

L'amico, per mettersi all'unisono col principe, abbonda in esclamazioni liriche.

— La vista di questi alberi meravigliosi eleva l'animo, fa palpitare il cuore.

Ed accarezza, così dicendo, la rugosa scorza di un albero secolare, quindi esclama:

— Se tu potessi parlare chissà cosa ci diresti, o rovere altiero!

E il principe sorridendo:

— Io credo di poterne essere l'interprete, se voi me lo permettete.

— ?

— Vi direbbe: scusate, signore, io sono un olmo!

Dal parrucchiere.

Il povero signor Semplicio viene raso dal figlio del barbiere.

— Via... — sospira egli tremebondo — per essere la prima volta, è abbastanza abile vostro figlio.

— Oh, non è la prima volta, ha già raso dei cani per esercitarsi.

Tra amanti.

— Caterina, tu somigli ai brillanti falsi.

— Perchè?

— Bella d'aspetto, ma senza valore.

Puntolini, soldato nel 60° reggimento fanteria, è inviato da Napoli a Salerno in qualità di testimone presso quel tribunale militare, e gli viene anticipato il denaro del viaggio. Ma egli fa ritorno dopo alcune ore in quartiere, tutto mogio mogio... si direbbe un poco brillo. Trova il sergente e si giustifica piagnucolando:

— Scusa, sergente! Aggio perduto la moneta d'u' viaggio. Il sergente lo ordina alla prigione « per essersi mangiata la ferrovia da Napoli a Salerno ».

Avviso originale.

In un negozio di guanti è esposto il seguente cartellino: « Si fabbricano guanti con pelle nostra. I clienti possono portare la pelle propria ».

Fra due avvocati.

— Sai che cosa ha detto Sergiusti di me? Ha detto che le mie difese non valgono un'acca.

— Non pigliartela. Sergiusti non sa quello che si dice. Egli non fa che ripetere quello che sente dire dagli altri.

Per finire entrò nel mare magnum della storia. Mi pare di avervi già detto che la celebre prima donna Giulia Grisi brillava per il suo spirito. Non fu però la sola nel suo mondo. Guglielmina Schröder-Devrient, quando fu scritturata al teatro di Dresda, domandò l'allora enorme somma di 6 mila talleri all'anno; e quando il ministro dell'istruzione le fece osservare che quello era lo stipendio ch'egli percepiva, mentre lei non era che « una cantante », si sentì rispondere: « Già, ma ci sono almeno venti impiegati che possono fare quello che fate voi, e non ci sono cinque cantanti in Germania che possano far quello che faccio io! ». Nel che, del resto, era stata preceduta da Caterina Gabrielli, che a Caterina di Russia domandò 5 mila ducati di onorario, e quando la Zarina le fece osservare che quello stipendio lo dava appena ai suoi marescialli, rispose: « Ebbene, Maestà, fate cantare uno dei vostri marescialli! ». La Schröder cantava una volta nel *Fidelio*, in Berlino, nel suo ruolo molto tragico e con tanta efficacia, che tutti erano commossi, compreso il tenore Eichberger, che quasi piangeva; a un tratto l'artista si avvicinò a lui cantando la sua parte: « Prendi il pane, povero uomo », ed aggiunse sotto voce: « Ma non mangiarlo, perchè non c'è burro! », e il tenore poco mancò non scoppiasse dal ridere sulla scena. L'attrice francese Sophie Arnould, che per le colleghe aveva la lingua lunga, sentendo che un lord faceva la corte a un'amica dai capelli rossi, esclamò: « Impossibile, gli inglesi non hanno mai conquistato il vello d'oro! ». Avendo udito che un marchese, che era stato bastonato, non aveva sfidato l'aggressore, commentò allegramente: « Bah! il marchese è così prudente, che non si occupa mai di ciò che accade dietro di lui! ». Una volta l'abate Terray, ministro delle finanze, fu visto uscire con un manicotto, e l'Arnould: « A che gli serve il manicotto? Ma se tiene sempre le mani nelle tasche nostre! ». Angelica Catalani invece ne fece una grossa con Goethe; lo complimentò per il suo *Werther*, dicendogli che l'aveva divertita tanto! Ma la Catalani aveva visto in teatro una parodia del *Werther* e non conosceva l'originale!

Pronome è il primo: l'altro è speme e orgoglio  
D'ogni mamma. Presento nel totale  
Degna adunanza presso il regal soglio.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

*Dovere filiale — Pazienza meritoria...*

Vi sono delle leggi fondamentali che bisogna rispettare; tale è quella che non permette al figlio di giudicare il genitore.

Il pubblico può condannarlo, metterlo al bando: il figlio deve, se anche in cuor suo lo giudica, astenersi dal manifestare quel giudizio, perchè la pietra scagliata dalla creatura al genitore lede in noi qualcosa di sacro; tant'è vero che anche al cospetto della legge il figlio non è tenuto di testimoniare contro il padre o la madre.

Il tacito biasimo è troppo naturale perchè si possa vietarlo o censurarlo, ma messo a parole quel biasimo non riscuote approvazione.

Naturalmente questo rispetto, quest'indulgenza non si possono esigere dai derelitti che non hanno mai conosciuto le cure e l'affetto dei genitori, derelitti gettati nel mondo a soffrire.

Ed invero, perfino la rigida legge inglese si mostrò relativamente mite, risparmiando la vita di quel giovane che, respinto dal padre naturale, lasciato da questi, milionario, alle prese colla fame, lo uccideva in un accesso di folle disperazione.

Il caso della signora *Dolores*, di Tunisi, è molto triste.

A ventun anni è difficile che, senz'appoggio alcuno, ella possa, come dice bene, far fronte alla vita.

Vi sono delle nature energiche che non temono la solitudine; ma non da tutte le donne, e meno ancora da quelle precocemente provate da sommi dolori, si può esigere quest'energia.

Certo, l'amore ed il dovere materno sono validi incentivi e sacri sostegni, ma a ventun anni è duro rinunziare ad ogni gioia individuale.

Quello che preme però, cara signora, quello che si impone è una buona scelta.

In un nuovo matrimonio ella non può, non deve ascoltare solo la voce del cuore... o l'impulso della fantasia; bisogna che ella si lasci guidare dal senno e dal pensiero che si tratta meno di trovar nuovi amori che di procurarsi un fido appoggio e di dar un educatore, un secondo padre ai suoi figli.

Guai se ella, travolta da una simpatia irreflessiva, desse in balia il suo avvenire e quello dei figli, di cui è responsabile, ad un uomo che non avesse le doti indicate per assumere il posto che ella vuol assegnargli. Non si tratta, come ella dice, di *rendersi schiava* di un uomo, ma di procacciarsi un fido amico, una guida per la sua età ancor inesperta.

Un saluto all'amica dell'Italia, la gentile signora Vjera.

Ella vuole un'antologia per far conoscere i poeti nostri alla sua giovine amica. Non so se troverà tutto quello che ella desidera nelle raccolte di questo genere, ma potrà supplire alla deficienza del libro, poichè certo conosce ed ama i nostri Autori, come dà prova di conoscere ed amare i poeti nordici.

Due persone che si amano seriamente, profondamente, come possono pensare a dividersi perchè le loro condizioni finanziarie impongono una dilazione al matrimonio?

Quando si ama davvero e fortemente, nulla atterrisce, e l'attesa non sgomenta.

Ma prima di impegnarsi la signorina deve far un esame di coscienza per sapere se il suo amore è di quelli che sanno affrontare lotte e sacrifici, perchè in caso diverso, se cioè dovesse venir meno a metà della prova, sarebbe meglio rifiutar lealmente l'amore offertole e non alimentare vane speranze nel cuore del giovine, che, a quanto pare, l'ama così intensamente.

Spesso nelle signorine il desiderio del matrimonio soverchia l'amore, e non hanno la rassegnazione della paziente attesa, e meno ancora l'hanno le madri.

Eppure, riflettendo, che strano errore badare più alle cose che al modo di effettuarle, non pensare che nell'uomo il vero affetto e la costanza sono arra

di felicità per tutta la vita, per cui non volendo alle volte aspettare quattro o cinque anni il compagno ricco di meriti, si corre rischio di imbattersi male e di rimpiangere poi invano la fretta che ha fatto rifugiare da una perseverante aspettativa.

Io non comprendo la mania dei matrimoni precoci. Sono così felici le signorine a casa! Nessuna cura: se le assumono tutte i genitori; affetti e svaghi, e nell'avvenire il roseo lume della speranza! Perchè non prolungare quel limbo delizioso? Per la mancanza di libertà? Ma che cos'è questa libertà tanto ambita? Non più il diritto di uscire sole, perchè ora dopo i vent'anni quel diritto si concede alle signorine, almeno nelle grandi città. Non più quello di scegliere il genere di studio, di occupazioni che si preferiscono, perchè ormai i genitori riconoscono che le fanciulle non vanno astrette solo a compiti materiali e tenute curve per giorni interi sul ricamo od il cucito.

Dunque, è solo la libertà di leggere libri vietati, di assistere a spettacoli in cui l'arte è profanata, di sprecare a loro talento, che spinge le ragazze al matrimonio qualunque sia?

Certo, quest'è una delle principali determinanti; v'ha poi l'impulso istintivo di farsi un nido, ed infine la curiosità dell'ignoto. Le lontananze dell'orizzonte attirano il pensiero, serbandolo l'eterna seduzione del miraggio.

Così è, così dev'essere. E' la speranza, è il sogno che spingono l'umanità lungo la sua via sparsa di triboli.

Ma un po' di pazienza non nuoce, ed è nelle madri che la vorrei quella savia pazienza che prepara le unioni concordi, l'avvenire felice.

Se le tengano accanto un po' più le dolci creature, per cui fuor della casa nativa, al di là dei primi sorrisi che accompagnano le nozze, sorgeranno le responsabilità, le cure, le sofferenze che accompagnano ogni gioia materna, tutte insomma le pene che si associano al destino più lieto...

Lasciate, o madri! che maturino quelle fantasie avidi di vita, quei cuori avidi di affetto; lasciate che imparino un po' la vita perchè il compito non sembri poi troppo arduo all'immatura gioventù che trova delle ombre dove non sognava che luce!

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Gentile signora Vjera, le nostre *Conversazioni* non sono un campo chiuso: accolgono anzi, credo, col massimo piacere signore di ogni nazionalità, tanto più volentieri quando hanno parole di squisita cortesia, pari alle sue, per la nostra cara Italia.

« Non spetta a me, per più motivi, farle gli onori di casa; le mando quindi particolarmente il mio cordiale benvenuto coll'indicare il libro che desidera, e cioè: *L'Antologia della poesia italiana*, di Ottaviano Targioni-Tozzetti, la più completa del genere, che giunge sino al Carducci, esclusi i contemporanei. Ne è editore il Giusti di Livorno; trovasi però da qualunque buon libraio, al prezzo di lire tre.

« E' l'uomo, signora *Stella solitaria*, che più lascia a desiderare riguardo alla moralità; data la sua natura, non lo credo suscettibile di miglioramento altro che nel

caso vi venga trascinato di riflesso mercè la virtù della donna.

« Per certe determinazioni di capitale importanza che riguardano la nostra vita, parmi, signora *Dolores* di Tunisi, che il miglior consiglio dobbiamo attingerlo da noi misurando le nostre forze ed esaminando il nostro carattere, che bisognerebbe conoscere molto a fondo nei suoi chiaroscuri e nelle sue contraddizioni. Dall'insieme però delle sue brevi righe, direi di non errare indicando di ritentar la sorte, qualora le si presentasse una buona occasione di matrimonio. E' troppo giovane per serbare sino alla fine del lungo cammino la magnanima risoluzione di dedicarsi unicamente ai suoi figli; ciò richiederebbe una forte tempra morale ed energie non comuni. Mi domando solo come mai, se ha la convinzione di diventar ancora, come dice, la « schiava di un uomo », è poi disposta a porgere docile le braccia alle nuove catene; si capisce che le delusioni sofferte non furono troppo profonde, o son già dimenticate, oppure che in certi casi è preferibile alla libertà una dolce schiavitù. Ormai, dopo una triste esperienza, sa a che cosa si espone e il bene e il male che eventualmente l'aspettano. Per l'interesse che m'ispirano i suoi casi pietosi, le dico dunque di star molto in guardia, e prima di mutar condizione veda di assicurarsi le maggiori probabilità di un avvenire migliore del presente, perchè, alle volte, vien cambiata soltanto la maniera di soffrire.

« Francamente, il giovane della signora Avel... di Milano scelse un momento intempestivo per formulare la sua dichiarazione. Nella nostra vita frettolosa i lunghi fidanzamenti sono passati di moda; vi sono però sempre le eccezioni, e se il sentimento reciproco è sincero, sarà uno sprone per giungere in breve alla meta.

« Per ciò che riguarda l'educazione femminile di cui si parla ancora nello scorso numero, mi attengo alle norme espresse dal signor Leoni, che interpreta pienamente le mie idee. Ad una data età un intuito istintivo dà quell'insegnamento che basta senza bisogno di maestri: l'amore compie il resto ».

Signora M. M. B. M., Biella. — « Ella ha svolto magnificamente la tesi sul pessimismo, ed ho motivo particolare di rallegrarmene, perchè, benchè resa pessimista dalle sventure, sento in coscienza di non essere una egoista.

« Non oserei affermare, signora *Stella solitaria*, che in fondo in fondo la donna attuale sia molto migliore dell'uomo, ma apparentemente è innegabile in esso un maggior bisogno di miglioramento morale, e ne incolpo le leggi, che, fatte esclusivamente da lui, lo favoriscono ingiustamente, facilitandolo nelle sue debolezze e persino nei suoi vizi.

« Si capisce che la giovanissima signora *Dolores*, delusa d'un matrimonio d'amore, propendeva a farne uno di convenienza. Conosco per amara esperienza l'acuto bisogno di protezione, d'appoggio, di chi sente di non bastare a se stesso e dai parenti non può sperare aiuto.

« Ma la consiglio a riflettere ben bene prima di decidersi, perchè corre un grave rischio dando a se un altro padrone ed un patrigno ai suoi figli.

« Quand'anche fosse possibile la certezza che in un secondo matrimonio troverà un padre amoroso per i suoi bimbi, ed un compagno fedele ed una guida sicura, personalmente lo disapproverei, se non fosse basato sulla reciproca inclinazione.

« Parmi naturale, signora abbonata Avel..., Milano, che il giovane non abbia resistito al bisogno di esprimere il suo amore proprio nel momento in cui doveva rinunziarvi, e che l'innamorata cerchi di legarsi, benchè tanto lontana e incerta sia l'epoca desiderata. Perchè mai dovrebbero entrambi sacrificarsi per una questione puramente materiale, a cui il tempo può mettere rimedio? Accetti dunque il giovane il sacrificio spontaneo

dell'amata, che lo conforterà nella difficile via come una stella nella notte, ma non vi s'affidino perdutoamente, tengano nel debito conto la fragilità umana, i pericoli che presentano per l'amore il tempo e la lontananza.

« Ho cominciato con un applauso al signor Direttore, e termino con un piccolo, amichevole rimprovero alla simpatica signora Vittoria di Brescia, che davvero non è troppo tenera per i cagnolini! Che colpa ne ha la bestiolina, che vorrebbe schiacciare, se è vizziata oltre misura? Al caso non sarebbe giusto punire piuttosto la padrona? Io penso che per un cagnolino ringhioso e vezzeggiato, ve ne sono cento, a dir poco, dati in trastullo ai bambini, che li martirizzano, e puniti colla morte se, spinti agli estremi, mostrano una volta sola i denti ai loro carnefici; che per un animale amato e curato con disinteresse, ve ne sono milioni sfruttati barbaramente dall'uomo, sacrificati senz'ombra di pietà al suo egoismo, e godo quando ne scorgo uno felice ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Nella corrispondenza della signora Vittoria di Brescia si dice — per errore di stampa, credo — che io « trovo che Cecilia di Risveglio del cuore non riceve un castigo adeguato al suo fallo ».

« Sebbene io non abbia espressa quest'opinione, confesso che un più largo perdono di Raimondo non mi avrebbe soddisfatta; così, la soluzione del romanzo mi piace e l'approvo ».

« Bisogna considerare che Cecilia calpestò con feroce indifferenza tutti i doveri di sposa e di madre, per seguire una carriera che giustamente urtava la dignità di suo marito e feriva il di lui amore appassionato ».

« Se, ben presto ravveduta, avesse poi abbandonato gli splendori del teatro per correre a battere a quella porta chiusa, dietro cui piangevano due bambini e spasmava un uomo, si avrebbe potuto giudicarla vittima d'una passeggera aberrazione della fantasia e Raimondo avrebbe dovuto riaprire le braccia ed il cuore. Ma Cecilia volle godere ampiamente dei suoi trionfi artistici e femminili; si lasciò corteggiare, armeggiò ipocritamente — invano — per divenire la principessa Sertomanos, immemore sempre dei vincoli che la legavano indissolubilmente al marito ed ai figli lontani, noncurante della loro sorte, del male cagionatogli... Soltanto quando il fumo degli incensi ammirati cominciò a diradare e la sua stella d'artista volgeva all'ocaso, sorse in lei imperiosa la nostalgia degli affetti ripudiati! »

« Ammetto che Cecilia abbia sofferto nel « risveglio » del suo cuore, convengo che abbia lottato coraggiosamente per riconquistare la tenerezza della figliuola negletta, per strapparla al languore psichico che la struggeva; ma vi era in ciò del romanzesco, che ben confacevasi al suo temperamento avido d'emozioni, non già la paziente monotonia delle piccole e quotidiane virtù casalinghe; soffriva, sì, ma d'una sofferenza fervida e speranzosa, che confinava quasi con l'estasi, e la naturale avvenenza e il sapiente artificio dell'attrice l'aiutavano efficacemente nell'ardua impresa ».

« Comunque, Cecilia con la sua abnegazione spontanea o calcolata seppe riparare all'errore commesso, come « madre », e qual giusto compenso ottenere l'affetto entusiasta e devoto di Reginetta, facendosi in pari tempo un'alleata preziosa; e Raimondo non avrebbe potuto negarle logicamente il suo posto presso la fanciulla, che riviveva, si può dire, sol per merito suo ».

« Ma in qual modo poteva Cecilia riparare il suo fallo come « sposa »? »

« Come sanare quell'anima fiera d'uomo, devastata dalla tempesta scatenatavi da lei stessa; come riaccendere la fiaccola d'amore in quel cuore generoso, inaridito dal disinganno atroce? Chè se Cecilia fosse stata travolta da un'indomabile bufera di passione, e delusa e pentita fosse poi tornata ad implorare perdono, il marito avrebbe potuto — dovuto forse — compatirla, assol-

verla; ma ella aveva agito con freddo raziocinio abbandonando la casa maritale, spintavi da un egoistico impulso di sfarzo, di godimenti mondani, dall'« idolatria di se stessa ». Abbenchè Cecilia non avesse tradito materialmente la fede coniugale, il suo fallo era irreparabile, avendo ella rinnegato tutti i « doveri » di moglie e di madre ».

« E sta qui l'aberrazione della donna moderna, che l'illustre autore ha voluto colpire con questo romanzo: di crederci libera di agire a proprio talento, quando non leda le leggi dell'onestà, anche « da maritata ».

« No; la donna che ha vincolato volontariamente la propria esistenza ad un uomo, che le è fedele ed amoroso compagno, deve uniformarsi al di lui volere, deve essergli « consorte » in tutta l'estensione del termine, senza impazienze e senza smancerie. Quando poi delle dolci creaturine, delle tenere animucce « da formare », son venute a stringere viepiù il legame dei coniugi, la donna non ha più il diritto di pensare a sé, di avere delle ambizioni individuali; ma l'unico e supremo dovere di dedicarsi interamente alla coltura meravigliosa di queste delicate pianticelle umane, che devono essere tutta la sua « gloria ».

« Le donne spensierate dovrebbero comprenderlo e metterselo ben in mente, per proprio vantaggio e ad onore del loro sesso! »

« Non posso oggi trattare altri degli argomenti in discussione; aggiungo solo un'interrogazione: »

« E' meglio per una donna temere il ridicolo o il disdicevole, e quindi procurare che altri non abbia motivo « di censurare le proprie azioni, oppure agire a seconda « dell'interesse o capriccio personale, senza curarsi del « malignare altrui? ».

Signora Orchidea bianca, Pavia. — « Quel giovane di cui parla la signora abbonata Avel... avrebbe agito più bene se avesse taciuto alla signorina il suo amore, perchè sapendo che la medesima signorina lo amava, poteva essere certo che questa avrebbe voluto a qualunque costo dividere con lui la sorte, sebbene meschina ».

« Questi giovani non avendo nessuna buona speranza per l'avvenire, trovo più giusto che stiano liberi, perchè non si sa mai cosa la vita ci prepara; e chissà che venga un giorno, e questo glielo auguro di cuore, che il giovane si sia acquistata una buona posizione e la signorina sia ancora libera, e allora... lei mi intende, gentile signora Avel... »

« Conosco una signora rimasta vedova giovanissima con una bambina di due anni, e non volle più rimaritarsi. Questa signora si è dedicata interamente alla sua creaturina. L'amore della figlia le riempì, a poco a poco, il vuoto che sentiva per la perdita dell'amato marito; e dal medesimo amore attinse la forza di combattere splendidamente le dure lotte della vita ».

« Ora la bambina è diventata una signorina, e non si può immaginare una madre ed una figlia più felici di queste ».

« Però se la gentile signora Dolores, giovane com'è, sente di non essere abbastanza forte di poter far fronte ai gravi doveri che la vita ci impone, allora non esiti ad accettare, qualora gliene capitasse l'occasione, una buona proposta di matrimonio, perchè l'amore dei figli, quantunque sia grande, non è un appoggio ».

Signora Giuseppina V. T., San Remo. — « Fino a poco tempo fa, l'idea del voto alle donne m'aveva lasciata presso che indifferente, mai avevo concentrato seriamente il pensiero in questo progetto, venuto da poco a mettere in subbuglio tutto il mondo femminile e femminista; ma dopo aver assistito in questi giorni alle lotte delle elezioni, alle gazzarre socialiste ed anarchiche, a tutta la réclame che questi elementi sovversivi si facevano a colpi di gran cassa, a tutte le infamie scritte sui giornali, i soprusi, le corruzioni, le indecenze fatte sempre

in nome della libertà, le vittorie portate quasi da per tutto da questa brava gente, ho pensato che il voto alle donne s'impone ora più che mai e mi rallegra il pensiero che un progetto di legge sia sorto in Parlamento e siasi iniziato con l'indagine a che numero ascenderebbero le donne che avrebbero diritto al voto. Questa iniziativa è già un gran passo, ma è ancora poco ».

« Se non erro, il progetto parla di professioniste, maestre, laureate, direttrici di collegi, donne facienti parte a qualche associazione, ma non basta ».

« Io sono d'opinione che affinché il voto delle donne sia proficuo e porti un reale vantaggio al paese, deve estendersi il più largamente possibile, perchè posseggo tanto ottimismo da poter credere che nelle donne italiane prevalga ancora su tutto il senso della morale e della rettitudine e che in esse sia vivo il desiderio di vedere che i loro figli non precipitino nel baratro delle idee che si chiamano avanzate, le quali, quasi sempre, calpestano tutto ciò che sa di morale e di virtù, rinnegano qualsiasi idea di Dio e di religione, infiltrano l'odio per le istituzioni e le autorità, parlano sempre di diritti, ma mai di doveri ».

« Sono persuasa che a tutte le madri (o almeno alla maggioranza) non allieti l'anima il fatto di veder bandito dalle scuole il Cristo, di sapere che nello spirito dei loro figli verranno installate delle massime affatto contrarie a quelle che loro gl'insegnano dentro le pareti della casa e credo sia con dolorosa angoscia ch'esse tentano scrutare nell'avvenire di queste loro creature e veder cosa ne sarà di loro ».

« Forse sarà illusione la mia, ma io amo credere, che delle donne benpensanti e cristiane ve ne siano ancora molte in Italia e che una volta fosse dato loro il voto, le cose s'incamminerebbero un po' meglio e forse salverebbero il paese dallo sfacelo morale ».

« La donna in Parlamento no, non la vorrei, ma il voto sì — con quello esse sapranno disegnare l'uomo, il quale, oltre difendere i loro diritti dirigerà pure le sorti dei loro figliuoli, non verso il sole dell'avvenire, ma verso una mèta più nobile e più pacifica ».

« Fa d'uopo perciò in questi tempi che corrono, che la donna si occupi un pochino anche di politica, onde arrestare, per quanto sarà possibile, l'irruente fiumana dei partiti sovversivi che allagano e corrompono la società ».

« Fa d'uopo che col suo buon senso consigli il padre, il marito, il fratello, il figlio, e se verrà approvata la legge del voto, essa pure andrà a dare il suo, senza per questo che nè la famiglia nè la casa subiscano alcun sconcerto, e perchè le elezioni non son cose di tutti i giorni, e perchè mentre sciupa molto tempo in cose più frivole e meno importanti, può anche dedicare un po' di tempo pel benessere della patria ».

Al quesito della signora Flavia, se in amore si subisca più facilmente il fascino fisico o morale, quesito che stimolò già tante signore a rispondere, ed a cui ella pure, signor Direttore, dedicò parte delle *Conversazioni* dell'ultimo numero, con dei sensatissimi pensieri, anch'io voglio dire in due parole il mio povero parere ».

« Una donna leggera sarà sempre più facilmente affascinata dalle attrattive fisiche, preferirà un cervello vuoto in un bel involucre, ad una bella intelligenza, alle doti morali di uomo non bello — una donna seria sarà il contrario ed il suo amore sarà più duraturo ».

Signora Gelsomina di Spagna, Pordenone. — « Compiano con tutto il cuore la sposa di cui parla la signora Orchidea, e sono in grado di comprenderla forse più delle altre, giacchè mi trovo nelle medesime condizioni. Chiedo un consiglio alle associate più vecchie e più esperte di me, benchè dal canto mio abbia usato di tutti i mezzi per ricondurre a me quel marito che era l'ideale dei fidanzati, per breve tempo, degli sposi; e

che malgrado la sua trascuratezza continue ad amare coll'ardore dei primi giorni ».

« In principio, i miei mi facevano il carico di viziarlo un po' troppo, di darglielo tutte vinte. Se talvolta c'era fra noi qualche bisticcio (io sono piuttosto calda di carattere) m'inalberavo quando sapevo d'aver ragione, ma tosto mi pentivo del mio scatto, ed ero la prima a chieder scusa e far la pace. Ciò non servi che a rintuzzare la sua vanità (*sconfinata*) gloriandosi coi parenti e con gli amici, d'aver una megliettina così innamorata, da poter calpestarla senza che la sua adorazione fosse menomata. Vedendo la sua freddezza crescere di giorno in giorno chiesi ragione di questo ingiustificabile mutamento e mi fu risposto che l'affetto non si dimostra con lodi, baci e gentilezze, queste sono superfluità inutili; che quando un marito non fa torti, si deve accontentarsi. Povere illusioni mie, sogni dorati d'amore eterno come siete tramontati presto!... Ho tentato di far tacere il mio cuore, frenare gli slanci che mi spingevano a dimostrargli con carezze il mio amore, giacchè m'ero accorta che le mie dimostrazioni affettuose lo annoiavano, e spessissimo lo irritavano tanto da respingermi quasi duramente. Quanto io abbia sofferto e soffocato per ridurmi a questa apparente freddezza non lo potè immaginare che un'amica mia confidente; e quante volte ancora sento il cuore come serrato in una morsa, e piango in silenzio, e soffoco quasi di baci il mio angioletto per dar sfogo alla tenerezza che mi scoppia di dentro! »

« Sono andata sposa giovanissima e dopo un paio d'anni non si può pretendere la perfezione; orbene per quanto io cerchi di fare il possibile per dimostrarvi una discreta *ménagère*, non riesco quasi mai ad accontentare mio marito, e se talvolta poi mi coglie in fallo... fulmini a ciel sereno! »

« Non posso laguarmi che mio marito mi lasci eccessivamente sola, o mi neghi qualcosa; anzi agli occhi del mondo ci tiene di passare per un marito modello e vuole ch'io sia fra le prime per l'eleganza; ciò stuzzica la sua vanità, si compiace che i suoi amici trovino che ha una moglie giovane, bella, elegante, spiritosa. Ma che mi fa l'adornarmi se non iscorgo mai nel mio compagno quello sguardo di compiacenza, quel discreto complimento, che appaga la donna amante infinitamente di più dell'ammirazione del mondo intero? E non trascurò nulla per piacerli, cerco sempre d'essere elegante in tutti i tempi e in tutti i luoghi ».

« Penso sovente a certe mogli che cercano affetti fuori del focolare domestico, e si grida loro la croce addosso! Forse le povere sono state spinte al passo rio dalla freddezza, dall'indifferenza del marito, che non sapeva o non voleva comprenderle; e chissà quali tesori di tenerezza racchiudevano nel cuore; e che ottime mogli sarebbero state solo che il loro compagno avesse saputo compatire la loro inesperienza, e guidarle con bontà ed affetto. Non avevano forse la mamma per consolarle e consigliarle quelle infelici, non un forte sentimento di fede per dar loro forza nelle tentazioni, e fallirono, ma l'origine della colpa chi fu?... Non mi fulmini il signor Lamberti, ma gli uomini sono i grandi egoisti, e scherzano troppo spesso col cuore della donna, e ben loro sta se talvolta cadono nelle reti di qualche abile amaliatrice che sa far loro scontare a duro prezzo un minuto di debolezza! ».

Signora Vittoria, Brescia. — « Confesso che quello che dicono la signora Lettrice di Stradella e la signora Constantia di Como non mi pare basato sull'attento esame dei fatti ».

« La signora si è divisa... perchè vi è stata costretta, dice ».

« Questo significa che non dipendeva da lei e che è stato il marito a volerlo, secondo me ».

« Si danno di tali casi: certi uomini, anche ed anzi vecchi, quando sono presi da qualche vieta passione, prendono in odio la moglie, considerano la famiglia come un peso.

« La donna non può quindi compiere come vorrebbe la sua parte.

« Ho veduto alcuni di questi casi dolorosi: nel primo un marito, partendo per l'America con la promessa di chiamare a sé la famiglia dopo due anni, non diede più segno di vita, non rispose a lettere nè telegrammi, e si seppe che si era creata un'altra famiglia. Che doveva fare la moglie? Volle separarsi legalmente, almeno per esser libera nella direzione dei suoi figli.

« Un'altra moglie, a cui le sorelle del marito facevano una guerra crudele, per invidia forse delle sue doti fisiche ed intellettuali, finì col vedersi letteralmente sbandita di casa, sebbene essa per l'amore d'un figlio sarebbe stata pronta a sopportar ogni cosa.

« Forse il caso della signora G. C. è consimile, e se ella si umiliasse scrivendo al marito non otterrebbe riscontro. Non può quindi far altro che ricorrere a terzi onde trovar il mezzo di confortare la sua bambina, come conclude giustamente la signora Constantia.

« Ben diverso invece è il caso che ci espone la signora A. V., Sicilia.

« Qui, per quanto sia crudele la sorte di quella povera madre, *radiata, oppressa, avvilta*, io non potrei consigliarla di romper le sue catene.

« Che vuole? I figli potranno far a meno delle sue cure *materiali*, o sembrerà che sdegnino le cure *morali*, ma pure vivendo sotto lo stesso loro tetto essa fa parte della famiglia, essa ha una posizione sociale, ha una casa, ha tutte le prerogative più care alle donne.

« Le sembra di esser un'estranea fra i suoi: ma quanto si sentirebbe sperduta, derelitta se andasse a viver sola!

« Giacché ha sofferto tanto, ha sacrificato tanto, non rinunci al premio dovutole dalla pubblica opinione e dai figli stessi, che dovranno alla fine rendersi conto del suo martirio.

« Alle volte i figli imparano un po' tardi a valutare e ad amare i genitori, perchè, troppo giovani, non conoscono la vita e le sue pene, non immaginano quanto sacrificio, quanto eroismo possano celarsi nella più umile esistenza, e solo quando le adolescenti diventano donne, imparando le pene dell'amore e della maternità, gli uomini quando scendono nel campo dove ferve la quotidiana lotta per la vita, comprendono le virtù degli umili e cominciano ad apprezzare e ad amare la madre oscura e negletta.

« Compia, compia fino all'ultimo il penoso cammino, signora, e vedrà che vi fioriranno ancora delle dolci corolle: non saranno le rose del giovine maggio, non saranno le cardenie dall'inebbriante aroma che costellano le aiuole estive, ma anche simili al colchico autunnale che infiora del suo calice d'ametista le praterie ingiallite, simili ai crisantemi dalle pallide frangie, saranno pur sempre fiori graditi ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « Mi piacque moltissimo l'articolo delle *Divagazioni* dello scorso numero, e noto per incidenza, a proposito del Leopardi, ch'io pure sono una grande ammiratrice di quel sommo ingegno; ma più del poeta e del filosofo (perchè più a portata della mia intelligenza) ammiro in lui l'animo buono e gentile; perciò mi permetto di ricordare all'egregio signor Vespucci ch'egli ci aveva promesso di parlarci d'un nuovo volume di scritti inediti di questo grande infelice.

« Anch'io, come l'egregia signora Stella solitaria, rimarcai la frase del signor Leoni: « I figli non devono erigersi a giudici dei genitori », e, contro il solito, non condivido l'opinione del chiarissimo collaboratore.

« In questo senso ebbi già ad esprimermi più d'una volta, perchè educata da genitori umani e liberali, non posso pensare diversamente.

« Secondo me, i figli giovanetti non sono al caso di giudicare i genitori; ma fatti adulti, hanno il diritto di farlo per la dignità di se stessi, per l'onore del loro nome, che dovranno alla lor volta trasmettere ai proprii figli. Respingo con orrore l'atto insano di Oreste che uccide la madre per vendicare il padre. Giudico severamente il figlio che trascende a fatti o a parole verso il padre o la madre; ma stringo commossa la mano a colui che, piangendo in silenzio, abbandona per sempre il tetto paterno.

« A mio modo di vedere, i figli adulti, già al caso di sostenersi da sé, accettando il reddito disonesto del padre, si rendono in certo modo correi della colpa paterna. L'essere testimoni passivi della... condotta irregolare e vergognosa della madre, è demoralizzazione degradante.

« Certo, diranno i miei oppositori, però in questo caso li piangano come morti, ma non li giudichino. Ma, domando io, non è anche questo un tremendo modo di giudicare?...

« Il genitore colpevole, suscettibile di redenzione, procuri di riabilitarsi, si umili verso i figli, e allora soltanto avrà il diritto al rispetto di questi.

« Alla domanda della signora Stella solitaria, rispondo che è la donna che avrebbe maggior bisogno di miglioramento morale, perchè è falso il credere che l'uomo faccia la donna; è questa che fa l'uomo, nel più ampio significato della parola; tutte le colpe, tutti gli errori dell'uomo sono... *la donna*. Sia essa più saggia, più onesta, meno frivola, meno puerile, e coopererà all'elevatezza morale del genere umano.

« Siamo d'accordo, gentile signora? ».

Sono perfettamente d'accordo coll'amico Leoni che i figli non hanno diritto di erigersi a giudici dei proprii genitori. E' una massima che deve essere assoluta per essere rispettata e le eccezioni dolorose, se ve ne sono, non possono che confermarla.

E' il diritto di discussione che si esclude ed il buon senso ci dice che essendovi esseri più o meno sensibili, ammesso il principio, i figli si trasformerebbero facilmente in censori. La storia di Noè è vecchia, ma è sempre vera.

Non conosco il libro della dottoressa Wood Allen: *Quello che ogni ragazza dovrebbe sapere*, ma dai brani riportati nell'articolo che ella gentilmente mi favorì, non mi pare che abbia scoperto nulla e che non esponga « la verità semplice involupata di poesia e di gentilezza ». Dice le cose prosaicamente come sono ed io mi sento un po' impacciato nel riprodurre le sue parole veriste.

Leggendo l'intero volume, chi sa!

A. VESPUCCI,

## SCIARADE

I.

Splende il primiero ed educa il secondo:  
Ogni casa ha il total e non l'ha in fondo.

II.

Il primiero è una nota musicale.  
Un grido è il secondo che rammenta  
I siciliani Vespri. La morale  
Esser dovrebbe al mal oprare intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:  
I. Gnomone (Gnomone) — II. Di-mora (Dimora).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Docile al tacito invito di quel messo celeste, Andrea si alzò, slanciandosi senza tema nello spazio con la mano in quella dell'angelo. In breve scorse Saint-Gulven e la sua torre di granito. Si diressero verso il borgo e scesero nel cimitero.

L'angelo si accostò allora alla tomba senza nome e vi posò la mano; a quel tocco parve che qualcosa sussultasse sotto la pietra, ed Andrea vide con indicibile emozione la lapide sollevarsi ed una bara apparire; nell'interno di questa si vedevano delle ossa e della polvere, ma l'angelo sorrise e fece correre un lieve soffio su quello scheletro. Tosto una donna bianca apparve, ed alzandosi rivelò una forma gentile, un viso dolcissimo con due occhi dolorosi, che volevano al giovane uno sguardo di amore ineffabile! Ratto Andrea si precipitò verso quella parvenza, gridando: « Oh! madre mia! ».

Ma nel punto stesso la visione sparve, l'angelo riprese il volo, lasciando il compagno inginocchiato vicino alla lapide. Senonchè Andrea si avvide che su quella lapide muta fiammeggiavano ora delle parole: il nome tanto invocato! Un giubilo intenso l'invase.

Ma, ahimè! non appena il giovane si chinò per decifrare quel nome, vide che le parole della scritta erano in una lingua ignota che mente umana non poteva intendere. Accanito nel suo intento, egli sillabava le strane parole, cercandovi disperatamente un significato; ma non gli tornava possibile di penetrare il segreto che le parole ignote volevano rivelare. E lo sforzo di quella lettura impossibile gli metteva delle gocce di sudore gelido sulla fronte, gli faceva tremare tutta la persona in un'ansia indefinibile.... Finalmente si destò, mormorando:

— Perfino i sogni mi sono crudeli!

## IX.

Jean aveva ottenuto da Andrea che si trattenesse alcuni giorni con lui.

Il giovane, troppo colpito dalla rovina delle sue nuove speranze, non voleva tornare presso la madre adottiva nello stato di scoraggiamento e di tristezza in cui si trovava.

Nulla poteva tornargli più proficuo in quel momento che la vita attiva, ma affatto indipendente che Jean conduceva a Servadec. Le gite attraverso alle interessanti lande, adorne di monumenti druidici e di strane rovine, le passeggiate lungo le coste irte di scogli dalle forme bizzarre, erano un'utile diversione al suo dolore.

Quasi tutti i giorni andava a visitare la lapide di sua madre. Quella memoria era rimasta, se non altro, pura da ogni sospetto, e se non poteva pensare che con rammarico e tristi dubbii al padre suo, gli era lecito di dedicare alla giovane madre, vittima degli altri, un pio culto di gratitudine e di pietoso amore.

Ma, passati sei giorni, Andrea comprese che non poteva lasciare più a lungo la signora di Kermor priva del suo fido infermiere e compagno, e dichiarò a Jean che sarebbe partito l'indomani. Questi cominciò col protestare, accampando la scusa che dovevano ancora visitare una cappella, vero portento dell'arte antica; ma Andrea rimase incrollabile nel suo proposito.

L'indomani prese congedo dall'albergatore e dalla sua famiglia, a cui dispiaceva che un giovane, così pio e cortese, volesse abbandonarli tanto presto; e dopo aver offerto a Margot una bella medaglia d'argento comperata durante un pellegrinaggio a Sant'Anna, prese con Jean la via del *Men-hir*.

Erano partiti un po' prima dell'ora in cui passava la diligenza, cosa prudente, perchè nessuna osteria offrendo al postiglione la tentazione di un buon bicchiere di sidro, la diligenza passava rapidamente, senza curarsi che vi potessero essere a Servadec dei forastieri desiderosi di salirvi.

I due giovani posero Turco in sentinella sul margine della landa e sedettero all'ombra per aspettare.

Jean accese la sua pipa e si adagiò sull'erba corta costellata di fiori di erica, di tutte le sfumature di rosa.

Non si scorgeva altro del paesello che la cima dell'abete piantato nel giardinetto dell'albergo, ma la guglia della chiesa di Saint-Gulven spiccava sul cielo e si vedeva l'azzurro del mare che listava le coste.

« Peccato che io non abbia pensato a fare uno schizzo di Saint-Gulven, disse Andrea.

« E' una dimenticanza che sarà facile di riparare, disse Jean; è molto tempo che non maneggio la matita, ed i miei disegni non valevano gran che, ma riuscivo a copiare abbastanza fedelmente dal vero, e ti manderò fra poco un abbozzo che potrà appagare il tuo desiderio di rivedere alle volte la prospettiva del paesello dove hanno vissuto i tuoi. Andrea sorrise.

« Conti di stabilirti per sempre qui? domandò. Jean crollò il capo.

« No, disse, non avrei questo coraggio. Sono un ozioso, un *flaneur*, come dicono i francesi, e lo deploro, perchè ai nostri tempi gli oziosi sono in certo modo fuori del movimento. Non so perchè nessuno mai ha tentato di vincere la mia pigrizia quando ero bambino; ma ora è tardi. Ricco, ho ceduto alle mie tendenze naturali, dicendomi che, in fin dei conti, restando ozioso non rubo il mestiere a nessuno!

« Ed io non faccio come te? disse Andrea.

« Oh! no; tu sei ozioso perchè hai una missione da compiere: devi pagare alla signora di Kermor il tuo debito di gratitudine. Eppoi, sei artista, sei poeta. Oggi ti occupi di letteratura, domani d'arte, facendo il critico nei giornali: è sempre qualcosa. Io non leggo che per svagarmi, scegliendo naturalmente i libri che valgono meno, e sono passabilmente beota in fatto di pittura e di musica.

« Sei libero, e l'indipendenza è un bene ricercato da tutti, disse Andrea.

« Altra fisima! La mia indipendenza mi pesa spesso, e non so che fare di un tempo di cui gli altri non mi domandano nessuna parte.

« Eppure è per restare indipendenti che, di solito, si spezzano tutti i vincoli, si scuotono tutti i gioghi, osservò Andrea.

« Che vuoi? Seduce sulle prime il non aver altra legge che il proprio capriccio, altra norma che la propria volontà; ma alla lunga stanca, e ci si trova come una nave che ha perduto timone e timoniere. In fin dei conti, rifletti: ti lagni di essere senza famiglia: ma io non sono solo al mondo come te?

« Tu potrai trovare una compagna il giorno in cui lo desidererai davvero, rispose Andrea, mentre io...

« Tu? Chi te lo impedirebbe?

« La mia posizione sociale. Sei solo, ma hai dietro di te la rispettabilità dei tuoi; ma hai per appoggio il nome onesto che ti hanno lasciato. Oh! Jean, non tentare di attenuare i lati dolorosi della mia posizione! Limitati ad augurarmi di aver sempre la saviezza ed il coraggio necessari per sopportarne gli inconvenienti! La visita da me fatta qui, il ricordo di quello che la mia santa madre ha sofferto, mi serviranno molto. Ogni volta che la ribellione si insignorirà di me, io rammenterò le sue pene, e pensando che essa veglia su di me, le rivolgerò una preghiera che sarà forse efficace!

Turco annunciava coi suoi latrati che la diligenza si avvicinava. Jean più commosso di quanto volesse lasciar scorgere, stese la mano ad Andrea, dicendogli:

« Arrivederci e buona fortuna! Che vuoi? Io spero ancora che possa venire il giorno in cui tu padre ricompaia sulla scena e tu ottenga quel nome che desideri tanto!

« Illusioni! mormorò Andrea.

« Che importa? Vagheggia l'illusione! E' sempre meglio che la crudele certezza. Credo alle volte che la sola vera felicità del mondo sia la chimera!

I due amici si abbracciarono, indi Andrea balzò nella vettura, mentre, immobile presso il *Men-hir*, Jean seguiva collo sguardo il veicolo, che diventava sempre più piccino nella vasta landa.

X.

La signora di Kermor e Manon aspettavano con impazienza febbrile il ritorno di Andrea. Le due vecchie non avevano avuto un momento di bene durante la sua assenza, temendo per lui ogni sorta di pericoli.

— Andrea è con un altro giovane imprudente come lui, quel Jean Palbert che non teme nulla. Cadranno certamente dagli scogli od annegheranno facendo il bagno, diceva Manon al vecchio Corgan, che veniva fedelmente a tener compagnia all'amica. Io mi contenterei, ve lo confesso, di vederlo ricomparire senz'altro male che un braccio slogato od una gamba rotta!

Ma, per fortuna, Andrea giunse con tutti gli arti in ottimo stato, e la gioia fu somma nella vecchia casa di Saint-Malò.

Egli non volle tacere alla madre adottiva le scoperte da lui fatte nel suo viaggio, e Corgan, che era presente, ascoltò con vivo interesse la sua narrazione.

— La verità ci sfugge sempre, mormorò quando Andrea ebbe finito; che volete? Rassegnatevi, figliuol mio, all'irreparabile.

— Mi rassegnò, signore, disse il giovane, e d'altronde, dal momento che i miei non esistono più, non ho più nulla da sperare.

Il giorno seguente Andrea si recò a trovare i suoi conoscenti, e restò stupito dall'indifferenza che gli dimostrarono. Si erano abituati a far senza di lui, ed i suoi nemici, Di Lussac e la cognata di questi, avevano messo a profitto la sua assenza per nuocergli.

D'altronde, i divertimenti si succedevano, essendo giunto il momento più brillante della stagione balneare, ed i concerti, i balli, raccoglievano quasi tutti i forestieri al Casino.

Andrea non aveva l'intenzione di prendere parte a quei trattenimenti, ma la signora di Kermor ve lo esortò ed egli cedette, forse pel segreto desiderio di vedere la sola persona che lo interessasse davvero fra le bagnanti di Saint-Malò: Edmea Valtour.

Si decise un po' tardi però, cosicché quando giunse al Casino le signore avevano già impegnati quasi tutti i balli.

Si avvicinò subito ad Edmea Valtour, ma la fanciulla gli mostrò con un sospiro il suo libriccino già pieno di nomi. Vedendo ciò, egli si decise a non ballare, e dopo essersi fermato per un momento in un crocchio di uomini che discorrevano in un angolo del salotto, si ritirò lontano dalla folla sulla galleria che circondava la sala. Da quel luogo vedeva bene lo spettacolo senza essere osservato. La vasta sala splendidamente illuminata e affollata di gente presentava un graziosissimo colpo d'occhio.

Gli specchi riverberavano, rendendola ancora più leggiadra, quella turba screziata che si aggirava in rapide ridde o si agitava con incessante vicenda come le onde di un mare fatato.

Di quando in quando l'orchestra taceva, ed allora si udiva un rombo alto e sonoro: quello del mare che veniva a frangersi sulle mura del Casino; ogni volta che quella voce profonda giungeva alle orecchie di Andrea, egli si chiedeva, sussultando, che cosa accadrebbe se un giorno il terribile vicino che si spezzava contro le dighe di sasso, le avesse infrante all'improvviso, facendo irruzione in quella sala piena di gente festosa e felice.

Ma, in fondo, qual gioia spegnerebbe per lui? Egli non aveva nessuna dolcezza nel presente, e non ne presagiva nessuna nel futuro.

Senonchè, quelle strane fantasticherie si dileguavano dall'anima sua ogni qualvolta le combinazioni delle danze riconducevano Edmea Valtour presso

di lui. Il suo sguardo si fissava su di lei allora, ed in quello sguardo egli metteva tutta l'anima sua. V'erano in quella sala delle donne in tutto lo splendore della maturità, delle giovinette in tutta la freschezza dei sedici anni; ma nessuna di esse, nè le matrone dalla fronte orgogliosa, nè le fanciulle dal roseo viso potevano vantare quell'insieme di grazia vereconda e di dignità naturale che si osservava in Edmea. Vestita colla massima semplicità figurava più che le donne eleganti che avevano profuso delle ore e delle somme vistose per il loro abbigliamento, perchè in lei tutto era armonia, tutto era vera femminilità.

Il divertimento le piaceva, ma non le faceva perdere il ritegno come a molte altre; essa appariva sorridente, ma calma, e si comprendeva che non metteva lo scopo della vita nei successi riportati in una sala da ballo, come pure che il piacere non era l'unico obbiettivo del suo spirito serio ed affettuoso.

Molte fanciulle non sanno assolutamente assumere in società un contegno che le renda superiori alla pronta censura dei malevoli; alcune sono ammanierate, altre invece credono lecito di ostentare una disinvolture che rasenta la sguaiataggine; alcune infine, timidissime ed impacciate, perdono il successo che potrebbero conciliarsi mercè le loro doti naturali, perchè sono incapaci di valersene.

Andrea si era deciso a scendere dalla galleria coll'idea di ritirarsi, quando una voce disse dietro di lui:

— E così, ragazzo? Non fate neppur un giro?

Egli si volse e vide il signor Corgan.

Il vecchio appariva sorridente e bello, nonostante la tarda età, per la regolarità dei lineamenti ed il lampo di intelligenza e di dolcezza che brillava nei suoi occhi.

— Sono giunto tardi, rispose Andrea.

— E le vostre solite ballerine erano già tutte impegnate, disse il vecchio sedendo e facendo cenno al giovane di porsi accanto a lui. Ebbene, dovevate farvi presentare a qualche altra signora. In verità, non comprendo la gioventù della giornata! Dei ragazzi di diciotto anni affettano di essere stanchi di tutto e sdegnano il ballo e la compagnia delle fanciulle per discutere di politica, fumare o sedere ai tavolini da giuoco!

— Oh! disse Andrea, sorridendo, mi pare che esagerate; in genere, si balla ancora sino ai venti anni!

— E vi par molto?

— Ché volete? I nostri tempi sono serii; i ragazzi diventano uomini presto ed hanno fretta di esercitare i loro diritti, poco curandosi dei piaceri ingenui.

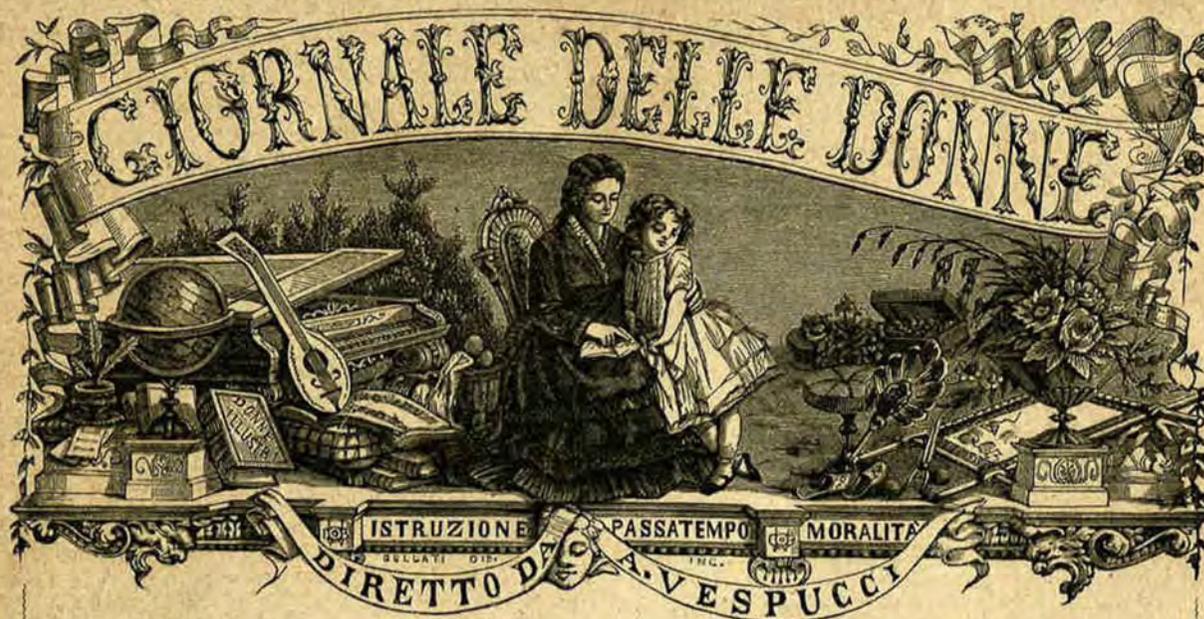
— Avete ragione; ogni epoca ha i suoi costumi, e quelli che appartengono alle generazioni svanite debbono rassegnarsi e non fare i predicatori! Io, vecchio come sono, godo ancora vedendo l'allegria altrui; mi piace la musica dal ritmo vivace che invita alla danza; mi piacciono quelle coppie allacciate che si abbandonano sinceramente al piacere; quell'esuberanza di vita mi rianima, mi fa ringiovanire! Ma non vedo la signora Valtour: eppure c'è Edmea; ha un ottimo cuore quella fanciulla, Andrea. Guardate come discorre con quella povera ragazza bruttina e timida che non ha ancora trovato ballerino! Poco fa Edmea mi ha pregato di cercare suo fratello e di mandarglielo; voleva presentarlo a quella povera piccina, ma quel birboncello si è rifiutato a compiere quel caritatevole assunto, dichiarando che la protetta di sua sorella era orrida e mal vestita.

(Continua).

#### SCIARADA

Senza primiero — non v'è secondo  
Puoi coll'intero — muovere il mondo.

Sciarada dello scorso numero: **Ghiro-u-da** (Ghironda).



Anno XXXIX — 1907

(Numero 17)

1° N° di Settembre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

#### PREZZI D'ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO  
(compresa la Colonia Eritrea):

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA  
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

#### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Le signore che si abbonano per un anno al *GIORNALE DELLE DONNE*, hanno in regalo un volume della *Biblioteca delle Signore* a scelta. Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma altrettanto con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del *GIORNALE DELLE DONNE*, via Po, 1, Torino.

Volumi nuovi: GALATEO DELLA BORGHESIA - REGINA. Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **HO UNA CASA MIA!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della *Libreria Ollendorff* di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

SEMI-REGALO per il 1907. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da Lire Due.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghesia** (*Biblioteca delle Signore*, Vol. X).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. L'autrice si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate o furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro nell'*Agenda-Calendario per le Signore per il 1907* (pagina 58). Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del *Giornale delle Donne*.

È pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della *Biblioteca delle Signore* e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

#### LA NONNA PAOLA

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

#### Il Curato di Pradalburgo

Romanzo originale di T. Guidi — Lire 2.

#### I SEGRETI DELLE SIGNORINE

di A. LICHTENBERGER, tradotto da E. NEVERS.

Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

#### PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:

### REGINA

Romanzo di M. AIGUEPERSE, tradotto da Giorgio Palma. — Lire 2.

#### VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due. Ebbe un grandissimo successo.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 59. **Per un apriccolo**, delizioso romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Lire Due.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo (*Agenda*, pagine 53 e 64).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del *Giornale*, devono esibire, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del *Giornale*, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

## IL ROMANZO DI UN DERELITTO

Continuazione, vedi numero precedente

Andrea volse gli occhi verso Edmea, che si era appunto seduta presso una giovinetta bruttina, dalla veste disadorna, dall'aria patita.

La gentile fanciulla le parlava con dolcezza ed amabilità, procurando di distrarla un pochino; ma l'orchestra cominciò a suonare una quadriglia ed un ballerino venne a prendere la signorina Valtour. Le quadriglie si formavano, e la piccola forastiera si vedeva di nuovo dimenticata. Presa da intensa emozione, diventava alternativamente rossa e pallida; la sua mano sgualeva il fazzoletto che teneva, e parve ad Andrea di vedere una lagrima caderle dagli occhi limpidi.

Egli si alzò.

— Ecco, disse a Corgan, un signore che cerca, a quanto mi pare, un *vis-à-vis*; approfitterò dell'occasione.

E con un cenno affettuoso al vecchio amico, si alzò ed andò ad invitare la piccola derelitta.

Essa si fece di brage per la gioia, ed Andrea si sentì ricompensato del suo tratto di cortesia dallo sguardo di ringraziamento che una donna matura, probabilmente la madre della giovinetta, gli volse.

Ebbe anche la soddisfazione di notare che Edmea pareva felice di incontrare finalmente tra le ballerine la poveretta di cui l'isolamento l'aveva mossa a compassione.

La giovinetta era, del resto, intelligente ed amabile. Disse che quell'era la prima festa a cui interveniva, e che, naturalmente, non aveva saputo scegliere un abbigliamento adatto e pensare ad associarsi a qualche amica che le avrebbe risparmiata la penosa sensazione di sentirsi isolata fra estranei.

— Conosco veramente tutte quelle signorine, soggiunse con un sorriso pieno di arguzia, ma, a quanto pare, esse si aspettavano di vedermi a comparire col vestito che porto sulla spiaggia, perchè si direbbe che non mi ravvisano. Una sola di esse si è degnata di rivolgermi la parola per dirmi che ero pettinata in modo ridicolo, e che avrei dovuto mettere dei nodi o dei fiori tra i capelli. Senza Edmea, credo che mi sarei sentita prossima alla disperazione. E' tanto cara Edmea, tanto buona!

Finita la quadriglia, Andrea tornò presso l'amico; ma ebbe la soddisfazione di vedere che il suo esempio veniva imitato e che altri ballerini invitavano la protetta di Edmea.

La notte si inoltrava, ed i padri e mariti cominciavano a consultare l'orologio; Andrea, che non si divertiva in quella baraonda, privo com'era del piacere di ballare o discorrere con Edmea, si decise a ritirarsi. Ma prima di uscire cercò un'ultima volta collo sguardo la fanciulla. La vide seduta, mentre la prima figura di una quadriglia era già cominciata. Era il risultato di uno sbaglio o di una dimenticanza del ballerino? Egli non si curò di chiederselo, ed avvicinandosi subito ad Edmea le disse:

— Siete libera? Potrei aver il piacere di ballare finalmente con voi?

— Non sono libera, ma dimenticata, disse Edmea sorridendo, e ballerei volentieri se fosse ancora possibile di trovare un *vis-à-vis*.

Andrea si guardò intorno, e vedendo all'altro capo della sala una quadriglia incompleta, disse:

— Ecco il *vis-à-vis* che ci occorre.

Edmea si alzò e prese il suo braccio, dicendo che giungerebbero in tempo per la seconda figura.

Ma in quel momento Antony di Lussac apparve davanti a loro.

— Vi chiedo mille scuse, signorina, disse ad Edmea; avevo scordato che quest'è la nostra quadriglia.

E senza degnare di uno sguardo quegli che era venuto a surrogarlo, offrì il braccio alla fanciulla.

Sebbene esasperato da quell'impertinenza, Andrea restò muto ed immobile, aspettando la risposta di Edmea.

— Giungete troppo tardi, disse questa, ho promesso al signor di Kermor questa fine di quadriglia, di cui la vostra distrazione m'ha lasciato la libertà di disporre.

Antony si volse, squadrandolo il giovane con insolenza.

— Vedo! Eh! so da un pezzo che questo signore ha l'abitudine di sfruttare sempre a suo profitto il bene altrui!

Nulla è spiacevole per una donna quanto il vedersi incentivo di un alterco fra uomini, alterco che può spesso, sebbene generato da futile causa, avere delle conseguenze gravissime. Andrea lo sapeva, e non volendo infliggere una scenata ad Edmea, era già deciso a ritirarsi, quando il tono di Antony e le sue parole offensive gli fecero cambiare risoluzione.

— Infatti, signore, disse, mi stimo fortunato di approfittare dell'occasione da voi trascurata.

Quella sera Edmea era affidata alla signora Very; questa indovinò dall'attitudine dei due giovani che accadeva qualcosa di spiacevole, e si avvicinò in fretta.

Antony le spiegò subito la causa del diverbio.

— In verità, disse lei, questa è cosa da nulla. Voi, signor Lussac, rammenterete che non è lecito di

### Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un raggio fra le tenebre, romanzo (dall'inglese, traduzione di Emilia Nevers). — Marito.... amante tutt'uno - Le api di Rudyard Kipling (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Alleanze sbagliate, romanzo (A. Cambry, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Storia d'Isolina, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Del fascicolo d'aprile della *Revue de Paris* C. Yver terminava di pubblicare un romanzo che sollevò vive discussioni nel campo femminista, col titolo *Le Principesse della scienza*. Si tratta della dimostrazione chiara, semplice, logica e persuasiva che la donna non può e non deve esercitare la medicina, a meno che non voglia adattarsi a divenire una specie di essere neutro e perdere la sua prerogativa più bella, la *femminilità*. Questa dimostrazione non è ottenuta mediante considerazioni sull'ingegno della donna, sulla sua adattabilità ad eseguire certi uffici, sulla ripugnanza che, per le sue condizioni psicologiche, può avere a muoversi in determinati ambienti; anzi la protagonista e le altre medichesse che entrano come figure secondarie nel racconto sono donne d'ingegno, amano l'arte medica e la esercitano più come un sacerdozio che come un mezzo di guadagnarsi la vita. Però esse devono anche vivere in famiglia, devono compiere la loro missione di spose e di madri; e il compimento di questa sacra missione, la vita di famiglia, in una parola, sono appunto resi impossibili dall'esercizio della professione.

L'autore nel suo romanzo non fa altro che esporre come si svolge la vita di queste *Principesse della scienza*: i suoi personaggi non hanno nulla di esagerato e di artificiale; le condizioni in cui essi si trovano non sono niente affatto strane od eccezionali; anche il più arrabbiato femminista non potrebbe negare che nell'immensa maggioranza dei casi nella vita reale gli individui devono agire come agiscono quei personaggi inventati, gli avvenimenti si devono svolgere come si svolgono in questo romanzo.

Ora da questa esposizione semplice e logica si affaccia alla mente del lettore, senza che l'autore lo scriva, il dilemma: O donna o medichessa. L'un termine esclude l'altro in modo assoluto; in condizioni normali non è possibile alcun compromesso. Vi sentite disposte, o fanciulle, a rinunciare all'amore, alle gioie della maternità, alla vita famigliare quieta e tranquilla? Se sì, potete pure abbracciare la carriera medica; ma se vi sorride l'idea di una casa veramente vostra; se nei vostri sogni passa l'immaginazione di un uomo serio e buono, che divide con voi le gioie e i dolori della vita; se una testolina bionda vi commuove e vi fa vagheggiare il desiderio di accarezzarne una simile, tutta vostra, allora fuggite le aule universitarie e le cliniche, perchè i vostri sentimenti femminili rimarrebbero per forza soffocati, perchè a voi donne elette ed istruite sarebbero negate le gioie che può provare la più umile, la più incolta donnicciuola.

*Giornale delle Donne.*

Uno dei più intraprendenti editori parigini — Calmann Lévy — intuì immediatamente il successo che avrebbe avuto questo romanzo e lo pubblicò in volume.

In poco più di tre mesi, come dissi nello scorso numero, esso è giunto alla decima edizione!

Le associate — anche quella di Trieste alla quale risposi nello scorso numero — non mi disapproveranno certamente se io, attratto dalla modernità dell'argomento e dal modo con cui esso è svolto, vollero assicurare al nostro giornale questo romanzo, affidandone la traduzione alla bravissima signora Emilia Nevers.

La tesi che l'autore si proponeva è pienamente dimostrata; e, come ho detto in principio, senza declamazioni, nè esagerazioni. Forse si può anche trarre una conclusione più generale. Se alla donna che vuol rimaner donna non è possibile l'esercizio della medicina, la quale per certi rispetti è una delle professioni maschili più adattate anche al sesso gentile, che cosa debbesi dire delle altre?

La questione del femminismo è tanto importante che non sarà mai svolta abbastanza; ma siccome è anche molto arida, mi sento felice quando trovo un romanzo dove essa sia trattata sotto una veste nuova, viva, interessante per le scene della vita reale che vi sono riprodotte.

Non solo nel giornale, ma anche nella *Biblioteca delle signore* vollero prevalessere questo mio concetto, e fu quindi con particolare soddisfazione che vi feci accogliere quel gioiello di A. Theuriet che è *La sorella minore* e *Malattia d'amore*, il romanzo così bello e vissuto di Henry Ardel.

Il romanzo, la forma d'arte più mutevole e più pieghevole, sicchè si può, quasi fusione metallica, farla scorrere in sempre nuovi stampi, si compiace ora a seguire le evoluzioni del pensiero ed i bizzarri cambiamenti di abitudine e di vita che la grande febbre moderna ha introdotto nel mondo e specie nella femminilità, sconfinando dai limiti delle solite vicende amorose.

Non che l'amore sia o possa restar estraneo alla vita per quanto intensamente intellettuale delle nuove generazioni: ma vi assume una parte meno preponderante e soprattutto un aspetto diverso, o meglio, cento aspetti impreveduti, a seconda dell'ambiente in cui sorge e si sviluppa.

Principesse della scienza! Il titolo stesso è altamente suggestivo e ci rivela una nuova categoria di donne. Avevamo l'umile ed oscura madre di famiglia — avevamo l'artista — avevamo l'avventuriera, che, spinta da irrequieta fantasia, va in traccia di gioie e dolori nuovi — avevamo la dama, creatura a parte, al riparo da molte vicissitudini sul pedestal della gloria avita.

Ecco un tipo nuovo: la scienziata, conscia del suo valore, la quale, mercè la superiorità della sua mente

e l'ardua fatica della conquista intellettuale, si innalza al disopra della modesta borghese, della mas-saia senza ideali, ponendosi quasi a livello di quelle che vantano titoli antichi, perchè il suo titolo moderno è sacro premio del suo sacrificio e delle sue lotte.

Con quali mezzi il meraviglioso romanzo di C. Yver risolve il quesito, le lettrici lo vedranno leggendolo. Molti e nuovi ed interessanti sono i tipi presentati, dall'altera e bella Teresa Herlinge, dottoressa per passione irresistibile, alla povera Giovanna Adeline, a cui non bastano le ore del giorno e della notte per guadagnare il pane dei quattro figli, dall'orgogliosa signora Lancelevée, che ha rinunciato all'amore per quanto bella e desiderata, alla soave piccola russa Dina Skaroff, che antepone l'amore alla scienza.

Pieno di erudizione, di profondo studio filosofico ed in pari tempo di passione, l'autore ci dà nelle *Principesse della scienza* un lavoro che colpisce, affascina e si impone, e che darà luogo certo alle più varie ed animate controversie fra le lettrici del nostro giornale.

A. VESPUCCI.

## UN RAGGIO FRA LE TENEBRE

Dall'inglese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 375).

— Ebbene?

— Ed avrete figli, rendeteli felici, Miss Fenwick. La felicità val più dei denari. I denari si spendono e si dimenticano, ma la felicità dell'infanzia è un tesoro che permane. Io cerco di procurare ogni gioia ai miei piccini e li amo, e dico e dimostro loro ogni giorno qual felicità sia per me il possederli. E questo genere di educazione dà migliori frutti che quello messo in pratica per noi. I miei figli pensano che il mondo è un luogo delizioso, in cui tutti sono buoni e gentili, e fanno quello che possono dal canto loro per mettersi al nostro unisono, mostrandosi buoni ed affettuosi, e lo fanno senza sforzo, per slancio spontaneo.

— Sono contenta che m'abbiate detti questi particolari sul conto di Miss Alcott; la comprendo meglio ora.

— E' una storia abbastanza comune, replicò la signora, e si ripete per migliaia di donne, sebbene le cose mutino a poco a poco, ed ora la donna che lavora diventa un'individualità che può star a pari della fanciulla agiata. Ma vediamo: la padrona ha detto che appunterebbe un fazzoletto bianco alla tenda quando Marjory si desterebbe, e l'ho veduta appunto accanto alla finestra.

Infatti Miss Alcott era desta e cosciente. I suoi occhi vagavano irrequieti per la camera.

— Non ho bisogno di voi, Margaret, disse alla sorella; desidero di parlare a Miss Fenwick; dovrete scendere e prepararle un po' di tè.

Indi, come furono sole:

— Sapete, disse, ho pensato a quei biglietti di banca, quelle cento sterline da me ricevute sul Motterone. Siete voi che me le avete spedite? Pochi giorni

prima mi avevate offerti dei denari, per cui m'era venuto in mente...

Chiuse gli occhi senza forza per proseguire, indi riprese:

— Siete stata voi?

— No, ve lo attesto, rispose gravemente Adele, chiedendosi se doveva rivelarle la verità.

Ma mentre esitava vide un sorriso apparire sulle pallide labbra dell'inferma, un sorriso che diffondeva sul povero volto emaciato un riverbero di felicità.

— Sono contenta che non siate stata voi, riprese l'ammalata, e so che non è stata neppure Margaret a procurarmi dai miei parenti. Credo quindi — ed alzò gli occhi accesi da una luce speciale, tutta dolcezza e gratitudine — credo quindi che sia stata una persona che io amai moltissimo una volta. Oh! come mi è dolce di pensare che egli si è ricordato di me ed ha voluto darmi il mezzo di passare meno miseramente i miei ultimi giorni! Vorrei che lo conoscesti, perchè vi darei l'incarico di ringraziarlo e di dirgli quanto sono stata sensibile alla sua bontà e soprattutto alla delicatezza con cui mi ha beneficata! Margaret non ha simpatia per quell'uomo e non gli direbbe nulla, ne sono sicura.

— E che cosa dovrei dirgli? chiese Adele.

— Dovreste dirgli che ho compreso perfettamente che quei denari venivano da lui, e che li ha spediti senza dirlo per prudenza: gli uomini debbono essere cauti quando si tratta di una donna. Siete una buona ragazza, e spero che sposerete il giovane Harland.

Chiuse gli occhi per un attimo, e poi lo stesso sorriso di beatitudine le apparve sul volto.

— Oh! mormorò con un filo di voce, come sono contenta che egli m'abbia mandati quei denari e si sia rammentato di me! Debbo a lui tutti i comodi ed i conforti di questi ultimi due mesi. Certo, egli ha sentito che io ero cosa sua, tutta sua.

E continuò a sognare così, portando quel sogno secoli nell'eternità.

### XXIII.

La letterina promessa venne spedita da Jack al suo arrivo in Inghilterra: poche parole, ma dolcissime.

Una quindicina dopo Adele sedeva nella sua cameretta scrivendo delle lettere; si interrompeva tratto tratto, quasi le venisse meno il coraggio di proseguire. Ogni parola pareva strappata a forza dal suo cuore piagato. La prima lettera era diretta a Mrs Harland.

— Jack m'ha detto che eravate in collera con me — così scriveva Adele — ed io l'avevo compreso dalla lettera che m'avevate scritto prima della sua venuta. Ma voi dicevate in quella lettera, ed egli m'ha ripetuto a voce, che desideravate che, arrivando in Inghilterra, io venissi da voi e che egli era d'avviso che mi convenisse accettare la proposta. Ed è quello che sto per fare ora, Mamma. So che Jack deve partire al 26, fra otto giorni cioè, e lo stesso giorno lascerò il mio ritiro e mi metterò in viaggio per l'Inghilterra, lentamente, perchè le mie forze non mi consentirebbero un ritorno troppo pronto, sebbene la mia prima tappa debba

essere la vostra casa. Scrivo con questo stesso corriere allo zio, secondo il vostro desiderio, dicendogli tutto quello che è accaduto e dandogli il vostro recapito, perchè egli venga da voi a parlarmi. Scriverò anche a Mr Norton, dicendogli che torno e che lo zio gli riferirà le mie intenzioni.

— Ed ora che ho fatto questo immenso sacrificio, mi perdonerete, Mamma? sebbene io tema di non farlo tanto per rispetto al dovere quanto per l'amore che porto a voi ed a Jack. Sono bensì paga di fare il mio dovere, e riconosco che è giusto, ma non posso a meno di rimpiangere l'altra via che avrei potuto seguire, tacendo ogni cosa e rendendo Jack felice. Ma sarei lieta di dare ogni felicità a voi ed a Jack, e questo mio olocausto è un'offerta che metto sull'altare di questo mio amore per voi e lui.

— Giungerò lunedì sera, cara Mamma, e lo dico allo zio Gregorio. Forse egli non verrà da me che martedì, e così potrò passare alcune ore sola con voi, e voi mi darete la forza di effettuare il mio doloroso progetto, e dal canto mio io vi amerò e tenderò di consolarvi un poco per la mancanza del vostro Jack diletto.

— Permettetemi di inviargli a mezzo vostro un saluto ed un augurio: credo che Iddio stesso non mi vieterebbe di mandargli quest'ultimo messaggio.

— Ditegli che partirò per raggiungerlo lo stesso giorno, e forse alla stessa ora in cui egli lascerà l'Inghilterra, venerdì 26, e così saremo lontani per sempre colla persona, ma riuniti nel cuore.

— Addio, Mamma.

*« L'affezionatissima vostra*

*« ADELE ».*

Scrisse poi una lunga lettera di spiegazioni allo zio Gregorio ed una a Mrs Astor, a cui diceva tutto quello che aveva fatto, pregandola di farle trovare una riga al suo arrivo a Walworth. Infine scrisse alcune parole a Barbara, scusandosi per le brighe che poteva averle attirato, ed esprimendo la speranza di rivederla un giorno. Ultima di tutte venne la lettera a suo marito. Era più difficile delle altre.

— ...Voi non vi siete mai curato di me, e non mi avete mai voluto bene — gli diceva — ma non ne stupisco, perchè ero tanto più giovane di voi e così inesperta; sentivo sempre di tornarvi importuna, come era realmente il caso. Ma non ho agito bene verso di voi assumendomi di decidere, senza il vostro avviso, del mio destino, per cui vi prego di perdonarmi e di permettermi di vivere tranquillamente lontana da voi, cosicchè voi non abbiate più occasione di adirarvi con me e neppure di rammentarvi che esisto. Non posso fingere di volervi bene e dirvi che credo di poter essere felice con voi, perchè non direi il vero; ma lascio ogni cosa nelle mani dello zio Gregorio. Egli vi dirà dove mi trovo, e deciderà quello che conviene meglio di fare ».

Uscì mentre se ne sentiva ancora la forza e mise le lettere nella buca, colla sensazione che racchiudessero la sua sentenza di morte e che essa dovrebbe recarsi tra poco sul luogo dell'esecuzione.

Tornò a casa lungo le sabbie della spiaggia, e raccolse una conchiglia a spirale, che considerò con attenzione, gettandola poi di nuovo nel mare.

Ricordò l'aranceto presso l'albergo, e si diresse verso quello, indi si arrampicò sul monte per mezzo miglio, guardando da quell'altura il mare, la piccola baia e la catena delle montagne a destra ed a sinistra. Tra poco darebbe l'ultimo saluto a tutti quei luoghi incantevoli. Colse alcune rose e salì ancora più su, dove sorgeva una piccola cappella in rovina consacrata alla Vergine. Colà sedette, poggiando la testa al muro della chiesuola. — Maria era donna ed ha sofferto anch'essa; mi conforta il sedere qui », pensò. — Oh! potessi almeno intendere meglio le cose! Ma non riesco a penetrare il senso ascoso della vita, a scoprire perchè siamo condannati a tanti dolori, ad aver fede in un domani di luce! La mia povera piccola anima non ha l'ali per lunghi voli! Oh! purchè un giorno riesca a trovare, non l'oblio — anche potendolo, non vorrei dimenticare Jack — ma la pace... la pace! ».

L'alba del venerdì, il 26 del mese, spuntò; Adele doveva lasciare la Riviera col treno delle dieci; Jack non partiva da Walworth che nel pomeriggio, perchè rammentava di avergli udito dire una volta che la Valigia delle Indie partiva tardi. Essa non aveva mai fatto viaggi di terra così sola, ma che importava? Dovesse anche perire in uno scontro, non sarebbe mai peggio che tornare presso Norton. Non aveva calcolato bene la durata del viaggio quando aveva scritto le sue lettere. Avrebbe potuto rimanere nella sua cameretta fino a sabato sera o domenica mattina, arrivando ad ogni modo al lunedì, ma avendo scritto che contava di partire venerdì, voleva attenersi puntualmente a quanto aveva stabilito.

La merciaia presso cui alloggiava l'accompagnò alla stazione, dandole come ultimo dono un ramo di fiori d'arancio, e parve ad Adele che il cuore le si spezzasse mentre, il treno essendosi messo in moto, udì il suo ultimo: « Buon viaggio, signorina! ». Passando vide la finestra della sua cameretta, quel finestrino dove teneva la candela mentre Jack passava in treno, e dove aveva veduto il baleno del fiammifero col quale egli ricambiava il suo saluto. Ma procurava di scacciare tutti i ricordi che evocavano l'amato. Doveva dimenticarlo, dimenticare il Motterone e l'ultima visita di Jack e le parole scambiate laggiù sulla spiaggia, nella dolce notte invernale che aveva tepori e fragranze di primavera! Tutto, tutto doveva dimenticare, eccettuato che, per amor suo, non per amor della Mamma, come il suo cuore sapeva troppo bene, essa si rassegnava a compiere quel sacrificio atroce, il più doloroso, il più crudele di tutti: tornare con Mr Norton!

Il treno proseguiva la sua corsa tra le montagne ed il mare, con da un lato l'oro degli aranci, dall'altro l'azzurro dei flutti. Essa guardava da una parte e dall'altra, ammirando quelle prospettive. Le pareva che ogni minuto la terra si facesse più bella, ma che essa se ne staccasse per sempre. Il treno passava al di là dei paeselli coi placidi e felici contadini che li abitavano, al di là dei santuari e delle chiesuole e delle cittadine, al di là dei grandi alberghi e dei meravigliosi viali, al di là dei giardini di palmizi e dei campi di rose, sempre più là, finchè entrò in Francia, ed Adele si chiese, stupita,

se era vero che fosse desta e che facesse quel lungo viaggio sola per darsi in balla a Mr Norton.

Ogni specie di idee disperate le passavano per la fantasia, mentre la vaporiera la travolgeva. Pensava al palazzo fatato ed alla gru, che, sempre piantata sopra una gamba sola, si ricordava forse di Anna Bolena, e sapeva quali sensazioni l'agitassero mentre la conducevano al patibolo. Rammentava anche lo scherzo di Annie Harland quando diceva, ridendo, che Anna ballava colla propria testa in tasca per le vuote aule del palazzo.

Ad una delle estremità di quel palazzo abbandonato v'era una galleria in cui sedevano i suonatori, che non immaginavano certo che un giorno i loro spettatori sarebbero tornati a suonare nella sala deserta una strana musica che orecchie umane non potevano udire. Pareva ad Adele di attraversare ora il mondo colla testa in tasca. Ed invero, se anche ella avesse ballato o riso, che importava? Sarebbe pur sempre stata una morta! E si diede a ridere amaramente a quell'idea, indi ruppe in pianto, ripetendo per la millesima volta che nulla più importava ormai, che la sua vita era giunta al termine e che essa tornava per l'eternità con Mr Norton. A notte dormì di un sonno plumbeo, straniera in terra straniera, chiedendosi al mattino come impiegherebbe il tempo, perchè ne aveva troppo. Sarebbe stato meglio far un viaggio precipitoso. Infine si decise a trattenersi un giorno nella piccola città francese, ma non uscì: non se ne sentiva la forza. Era una prigioniera che tornava in carcere, e non era il caso che si conducesse come una donna libera.

Il sabato passò così. Jack era in treno; Adele non conosceva precisamente il suo itinerario, ma immaginava che dovesse trovarsi nel centro della Francia.

Era sempre qualcosa trovarsi nello stesso paese di lui. "Addio", diceva fra sé e sé. "Faccio questo sacrificio per voi, e lo sapete ora. Addio".

Passò un'altra notte all'albergo; ma a poco a poco cominciava a sentirsi meno desolata e sgomenta. Dopo tutto, la Mammetta le aveva promesso di proteggerla, e forse Mr Norton acconsentirebbe ad una separazione. Non le aveva detto che non sapeva cosa farsene di lei? Lo zio non potrebbe essere così crudele da obbligarla a tornare con un uomo che la trattava a sarcasmi ed a percosse.

Libera, essa vivrebbe colla Mammetta ed udrebbe almeno a parlare di lui.

Giunse in Inghilterra il mattino del lunedì, ed il suo coraggio non venne meno, perchè pensò che in quel giorno stesso vedrebbe la Mammetta e la casa di Jack, e saprebbe quello che aveva detto e fatto prima di partire, e la Mammetta le riferirebbe certo qualche sua ambasciata. Ma frattanto bisognava passare tutta la giornata, non volendo ella recarsi da Mrs Harland troppo presto, col pericolo di trovar forse da lei dei visitatori e di tornarle importuna.

Allora le venne ad un tratto l'idea di recarsi a vedere il palazzo incantato, lo stagno della gru, la Casa Verde ed i luoghi famigliari al suo sguardo. I campi erano bruni e spogli; nei boschi le foglie

secche formavano un fitto e malinconico tappeto, e tra i rami neri si vedevano dei lembi di cielo cinereo. Delle rampicanti gettavano attraverso al sentiero le loro flessibili catene; le siepi erano sfrondate, ma i lauri verdeggiano rigogliosi. Una capinera prese il volo, mandando nell'aria una nota dolce e fresca, ed un merlo saltellava vispo sul suolo. Adele sedette sopra un tronco d'albero abbattuto e passò due ore in meditazioni. Poi una campana suonò le ore in lontananza, ed essa rammentò che era tempo di andarsene.

Non voleva passare dalla via che conduceva alla Casa Verde, perchè era colà che Mr Norton l'aveva raggiunta la sera in cui le aveva detto che dovevano sposarsi; prese quindi una scorciatoia, che la condusse direttamente alla stazione, ma scorse la Casa Verde: i nuovi affittuali l'avevano fatta cingere da un alto cancello, ma fra gli alberi del giardino udì delle liete voci di bimbi.

Allora, quasi tutte le amarezze del passato e del presente si unissero per affluirle al cuore, essa prese la corsa e non si fermò che alla stazioncina.

#### XXIV.

V'era più di un'ora di ferrovia dalla Casa Verde a Walworth; la notte aveva già surrogato il crepuscolo quando il treno passò fra i boschi di abeti che cingevano il paesello. Adele sperava quasi di trovare alla stazione qualcuno mandato da Mrs Harland per indicarle la via e scortarla, e restò delusa non trovando nessuno. Poi, quando ebbe consegnato il biglietto al guardasala, rimase incerta sul da farsi. Due strade le stavano davanti: una a destra, al di là della linea, e questa conduceva ad alcune case sparse; un'altra a sinistra, e questa scendeva lungo una prateria che pareva mettesse nell'aperta campagna.

— Quel paesello è Walworth? domandò al facchino che passava con dei bagagli.

— Sì, Miss, rispose questi, senza fermarsi.

Dunque la casa di Mrs Harland doveva essere da quella parte, anche se non era fra le più vicine. Al di là del primo gruppo di case si scorgeva un'osteria, e più là una strada parallela al binario, che anche nell'oscurità appariva pittoresca, perchè fiancheggiata da macchie d'alberi e dalle acque gorgoglianti di un ruscello.

Adele oltrepassò le prime case, continuando a seguire la strada, ove dei salici piangenti si chinavano sull'acqua, che aveva uno strano riflesso metallico nell'ombra. Più là si vedeva una prateria con una macchia di pioppi presso cui sorgeva una casa bianca.

Adele si fermò per la stanchezza, perchè sapeva benissimo che la casa di Mrs Harland non era bianca e che non poteva quindi essere quella che vedeva.

Guardò i pioppi che oscillavano mollemente, quasi cullando la terra al riposo, e pensò al mare che oscillava anch'esso così, lungo le coste, all'azzurro Mediterraneo, ed al sedile su cui lei e Jack avevano scambiate le ultime parole.

E pensò anche alla tragedia della sua povera vita, una vita che non aveva nulla di grande all'infuori del dolore.

Infine, raccogliendo le sue forze, riprese il cammino.

Sulla casa bianca lesse, illuminato da un fanale, questo nome: "I pioppi", e non vedendo altre case al di là, comprese di aver sbagliato strada.

Ma da che parte era la casa da lei cercata? Nulla glielo indicava e non v'era persona a cui potesse domandarlo. Le pareva di essere una creatura che fugge in sogno, ma la stanchezza cominciava a vincerla, mentre in sogno non si sente mai nessuna fatica. Un orologio suonò in lontananza, suono solitario che giungeva all'orecchio di una creatura solitaria. E ad un tratto Adele provò un senso di sgomento. I suoi sensi stanchi percepirono di subito nelle lontananze qualcosa di indistinto ma di terribile, e tremò, senza sapere perchè, di quello che l'aspettava.

Tornò con rapido passo verso il villaggio. Presso alla piccola osteria vide un uomo: lo interrogò.

— La casa di Mrs Harland? disse questi; sì, so dov'è. Ma avete sbagliato strada: dovete attraversare la linea e seguire per circa mezzo miglio la prateria. Troverete il "Riposo", a destra.

Essa si avviò, e con passo strascicante, presa da una stanchezza infinita, attraversò la linea e seguì la prateria. Questa era tutto silenzio e solitudine fra gli abeti che la fiancheggiavano, ma alcune stelle cominciavano ad accendersi in cielo, come per tenerle compagnia.

In capo ad un mezzo miglio la via cominciò a salire, ed essa vide davanti a sé un grande spazio libero. Volse a destra, come l'uomo le aveva detto. Era irrequieta e tormentata da un indefinito senso d'orrore, ma affrettava il passo per giungere al tetto ospitale dove sapeva di trovar ricovero.

Dopo un altro centinaio di passi vide finalmente un cancello che metteva ad un viale fiancheggiato di abeti; essa spinse quel cancello e vide la casa rossa, verso cui corse con un senso di sollievo.

Il campanello vibrò con strana sonorità, come se l'interno della casa fosse stato vuoto.

Un tremito agitava Adele mentre udiva un passo avvicinarsi.

La porta si aprì, ed una donna alta, sui quarantacinque anni, apparve. Nella fioca luce della candela che rischiava l'atrio, Adele poté discernere che era pallida e stralunata.

— Sta qui Mrs Harland? chiese la giovane con voce che tentava invano di rendere sicura.

— Sì, disse la donna lentamente. Voi siete quella signora che arriva dall'Italia, non è vero? Ho l'ordine di introdurvi; la padrona vi riceverà per un minuto. Volete aver la bontà di seguirmi in sala da pranzo?

La precedette in una stanza fredda e buia, ponendo sulla tavola la candela portata dall'anticamera. Indi chiuse la porta, ed avvicinandosi alla giovane la guardò dolcemente e dolorosamente.

— La padrona m'ha detto che dovevo darvi la notizia prima di condurvi in camera sua, disse con voce tremante per infinita pietà. Non vi offendetevi se sono io che ve la do invece di lei, perchè sono cogli Harland da venticinque anni, ed ho conosciuto Mr Jack quand'era bambino.

— Ah! sì! disse Adele, senza immaginare quello che stava per udire.

— E la padrona m'ha anche detto quanto lo amavate, e che colpo sarebbe per voi, povera piccina....

— Sì, ma di che si tratta? domandò lei, mentre il segreto raccapriccio di qualcosa di terribile le opprimeva di nuovo il cuore. E' accaduta qualche disgrazia?

— Sì, disse la donna, facendo un cenno affermativo e parlando con voce in cui vibrava un singhiozzo; la cosa più terribile che potesse accadere. Mr Jack doveva partire venerdì....

— Lo so....

— E giovedì notte è morto, ed oggi l'hanno sepolto.

— Oh! Dio mio! gridò Adele vacillando.

La donna l'afferrò e la portò quasi sopra un canapè di cuoio che era dietro di loro, poi le sedette vicino, togliendole il cappello ed il mantello e lasciandole i capelli sulla fronte.

— Oh! no! no! sciamò la giovane ad un tratto. No, non è possibile!

— Ah! povera cara, la signora m'ha detto che lo amavate, riprese la donna, e quanto soffrireste nell'udirlo. E' stata la febbre che l'ha colto dopo un raffreddore preso da lui tre giorni prima, e sebbene egli fosse sempre stato un uomo così robusto e lo sembrasse ancora, non ha avuto la forza di resistere a quell'attacco.

Dopo quelle parole passò un quarto d'ora in cui non si percepì altro suono che quello di un pendolo che misurava quei minuti di strazio.

— Non avete detto che essa mi riceverebbe? domandò infine Adele.

— Sissignora, rispose la donna, con quel fare risoluto in un e cordiale delle vecchie serventi, sempre avvezze a confortare ed aiutare; ma non dovete rimanere che pochi minuti con lei, perchè essa ha passato una giornata terribile, ed il dottore dice che va meglio che resti sola. Ma voi la vedrete e dopo dovete venire con me, ed io penserò a darvi un po' di cibo ed a mettervi a letto, e colà piangerete finchè vorrete, perchè avete bisogno di piangere, cara, e le lagrime vi gioveranno più che ogni parola di conforto.

Qualcosa nei modi della donna fece comprendere ad Adele che essa sapeva la sua storia e lo scopo della sua venuta.

— E' sempre stata sola? domandò.

— Sì, sola affatto; solo qualche amico è venuto a trovarla, ma domani Mr Walter arriva dall'India con sua moglie: sono già sbarcati, ma non hanno ricevuto il telegramma, altrimenti sarebbero già qui. Essi faranno il possibile per confortarla, povera anima!

Walter ed Annie?

Sì, essa ricordava ora che Jack le aveva detto che tornavano a stabilirsi in Inghilterra, Walter avendo ereditato le tenute dello zio.

— Posso andare da lei? chiese, ancora sbalordita ed inetta perfino a sentire il dolore.

— Sì, cara, disse la donna colla sua voce dolce e pietosa; vi condurrò da lei. C'è qui una lettera

per voi. Andrò a prenderla mentre sarete in camera con lei.

— E' una lettera di Jack? chiese Adele con un sussulto.

— No, è una lettera che è giunta oggi.

Mrs Harland sedeva nella sua camera in un seggiolone dall'alta spalliera presso al camino, dove il fuoco si era spento. Vole il capo, ma non fece altro gesto, finchè Adele, inginocchiata ai suoi piedi, non le ebbe baciato un lembo della veste. Allora sollevò le mani e le pose attorno alle spalle della fanciulla, attirandola sul suo cuore.

— Egli ha veduto la vostra lettera, cara, e vi ha affidata a me, disse, ma non posso parlarne questa sera, nè pensar ad altro che a lui.

— Oh! Mamma! Mamma!

Queste parole scelse sfuggirono alle labbra di Adele.

— Voi sarete mia, ripeté la vecchia signora, ma dovete lasciarmi sola ora; procuro di pensare che è stata una benedizione l'averlo posseduto almeno per questi anni, ma è difficile di sentir altro che il disperato rammarico di averlo perduto. Andate con Teresa.

Allora Adele baciò di nuovo il lembo della veste e le mani sottili che posavano su questa, ed uscì con atto riverente dalla camera.

Teresa l'aspettava fuori con la lettera ed una candela accesa in mano.

— Forse desiderate di leggerla, disse.

Ed avvicinò il lume al foglio che Adele aveva tolto dalla busta.

La lettera era di Mrs Astor.

« Mia cara, — diceva — ho veduto vostra zia ed essa mi ha confidato che vostro zio ha dato il vostro indirizzo a Mr Norton, per un senso di dovere, suppongo. Il dovere è responsabile di molte cose crudeli quaggiù. Ve lo faccio sapere subito, pel caso che egli capitate immediatamente alla vostra ricerca, e vi prego di ricordarvi che Charles ed io siamo pronti a difendervi ed a proteggervi ».

Adele lesse due volte quel foglio, ma era così confusa che riuscì appena ad intenderlo, e quando finalmente ne ebbe afferrato il senso, le parve che la calamità da cui era minacciata fosse una cosa tanto priva d'importanza, che non se ne curò. Alzò gli occhi sopra Teresa.

— Quale di queste era la sua camera?

— Quella sopra l'atrio, a cui si accede da quei gradini; ma sarebbe meglio che non la vedeste questa sera, cara.

— Oh! ve ne prego! disse Adele.

Senza altre parole, Teresa le passò davanti ed aprì la porta.

Tenebre e silenzio regnavano là entro.

Da una parte del camino v'era una scansia, dall'altra si vedevano un baule ed una valigia poste l'uno sopra l'altra.

Tra la finestra ed il camino v'era un letto con una sola materassa ed un guanciale coperti da un lenzuolo. Fra il letto e la finestra v'era uno spazio vuoto, come se qualcosa che vi stava prima ne fosse stato tolto.

— E' morto qui? domandò Adele, guardando il letto.

— Sì, accennò Teresa, è morto con la testa su quel guanciale. Forse desiderate di restare sola un momento.

E ponendo il lume sul cassetto, uscì in silenzio dalla camera.

Adele si avvicinò al letto, si inginocchiò, e, preso il guanciale, nascose in quello la testa.

Ad un tratto una forte scampanellata echeggiò nella casa silenziosa. Adele udì dei passi che scendevano la scala e seppellì più profondamente il capo nel guanciale, baciandolo con l'impeto della disperazione.

Fratanto la porta venne aperta, ed essa udì il suo nome profferito da una voce che conosceva troppo bene! Qualcuno entrò e la porta di casa venne richiusa.

Mr Norton l'aveva trovata!

## XXV.

Adele si alzò, prese il candeliere dal cassetto, e chiudendo la porta dietro di sé, scese lentamente le scale.

Mr Norton era ritto nell'atrio, guardandola. Poteva vedere distintamente il di lei volto. Era pallido e grave, ed essa mostrava più anni di quando era partita. Ma il suo aspetto era sempre quello di una fanciulla e non quello di una donna. Essa depose la candela e gli stette rimpetto, immobile, ed egli notò che aveva gli occhi stralunati, e si accorse del suo fare smarrito.

— Come state? disse facendosi avanti, ma qualcosa gli impedì di porgerle la mano.

La sua voce suonava tra beffarda e scherzosa. Come ne rammentava bene il timbro!

— Il vostro viaggio è stato gradevole?

— Avete ricevuto la mia lettera? domandò lei, tentando di recuperare la nozione della realtà.

— Sì, vi ringrazio; avevate ommesso il vostro indirizzo, ma lo zio Gregorio ha avuto la cortesia di riparare alla vostra dimenticanza. Dunque, come dicevo, il vostro giro sul continente vi è piaciuto? Una gran buona idea, non è vero?

— Zitto, disse lei a bassa voce. Qualcuno è morto qui! Non vi farebbe nulla di parlar sottovoce?

— Abbiate la bontà di venir nella sala da pranzo, signore, disse qui Teresa, con l'aria un po' urtata dal fare di Mr Norton.

Essi la seguirono, e quando furono soli restarono muti a fissarsi per un momento. Indi egli parlò.

— Trovo che siete più bella di prima, disse; se foste un po' più allegra sarebbe un miglioramento. Vi siete divertita? La vostra partenza è stata un po' improvvisa e così è il vostro ritorno.

— Perché siete venuto? domandò lei a bassa voce. Vi dicevo pure nella mia lettera che non lo desideravo.

— Precisamente. Ma, vedete, bisogna tener conto non solo dei vostri, ma anche dei miei desideri. Ho pensato che vi farebbe piacere di avere la mia scorta per tornare a casa.

— Non posso venire, disse lei piano.

— Credo di sì invece, rispose lui. Meson ci avrà preparata la cena e Bell è alla stazione; sarà proprio una riunione di famiglia.

Tirò fuori l'orologio.

— Il nostro treno parte alle 8,55, e sono le 8,20 ora. Forse avrete la bontà di prepararvi.

I suoi modi implicavano che egli considerava tutta quella faccenda come uno scherzo divertente.

— Non posso.

— Suvvia, non dite cose assurde. Venite.

— Non posso! Lasciatemi qui finchè avrete veduto lo zio. Egli combinerà qualcosa per l'avvenire.

— Non occorre. Possiamo combinare tutto da noi. Il vostro cappello questo qui sul canapè? Permettetemi di aiutarvi.

Pareva che ella non afferrasse che a stento il significato delle sue parole, che riuscisse solo con sforzo a serbare la coscienza della realtà.

— Oh! Federico, permettetemi di rimanere ancora un po' di tempo, almeno fino a domani. Qualcuno è morto qui: lasciate, ve ne scongiuro, che io rimanga con sua madre per confortarla.

— Ebbene, mi duole di dovervi rispondere di no; ho bisogno anch'io di essere confortato da voi, soggiunse lui, con riso di scherno.

— Essa ha bisogno di me, è sola; domani avrà gli altri suoi figli.

— Tanto meglio. Così non avrà molto tempo per sentire la vostra mancanza. E' il vostro mantello questo? Permettetemi di aiutarvi ad infilarlo.

— Non posso, non posso. Mrs Harland è sola e suo figlio è morto....

— Suo figlio? Forse era un vostro caro amico? Se è così, comprendo perfettamente la vostra riluttanza... In pari tempo, siccome siete per caso mia moglie, intendo di prendervi meco questa sera. Suvvia, fate presto, disse quasi ruvidamente.

— Non posso; non posso dirlo a Mrs Harland.

— Non è punto necessario. Spiegherò alla compiacente cameriera che era qui poco fa che sono venuto a prendere mia moglie.

Così dicendo, suonò il campanello.

— Mettetevi il cappellino; così: lasciate che vi aiuti.

Le porse anche la mantellina collo stesso gesto che essa rammentava di aver veduto tanto tempo fa, quando le aveva proposto di sposarlo.

— Non abbiamo molto tempo. Oh! — mentre Teresa entrava — volete avere la bontà di dire alla vostra signora che sono venuto a prendere Mrs Norton per condurla a casa sua? Tante condoglianze per la grave perdita da lei subita.

Teresa mostrò di afferrare subito la posizione.

— Non volete permettere alla signora di trattarsi qui? disse. E' stanca del viaggio e, d'altronde, la sua presenza sarebbe un conforto per la mia padrona.

— Debbo restare, mormorò Adele, disperata.

— Credo che valga meglio non far scene, rispose lui con fredda risolutezza. Dobbiamo andare, e, a parer mio, conviene farlo tranquillamente.

Teresa lo guardò allarmata.

— La padrona abita precisamente qui sopra, disse. Vi pregherei di non disturbarla.

All'improvviso, Adele alzò la testa.

— E' meglio che me ne vada, disse, non importa. Abbiate la bontà di salutarmi caramente la signora e di dirle che le scriverò.

Posò la mano sulla spalla di Teresa in segno di addio, e la donna baciò pronta le dita bianche. Indi aprì con riluttanza la porta di strada e Mr Norton ed Adele svanirono nelle tenebre.

— Avremmo benissimo potuto andarcene senza quella piccola conversazione, disse lui. Peccato di sprecare il tempo in discussioni inutili. Volete il mio braccio? Fa piuttosto buio.

— No, grazie.

— Come volete. Vedremo chi vincerà la partita alla fine. Per conto mio non detesto le donne che sanno graffiare e mordere; generalmente sanno anche dar dei baci saporiti. Poco m'importa quindi che facciate il broncio. A proposito, potreste bene darmi un bacio dopo tutto questo tempo. Siete diventata molto più bella dacchè vi siete messa a girare il mondo per conto vostro, e ne gradirei uno.

— Non intendo di darvene, replicò lei, con voce così stanca, che egli restò imbarazzato e tacque per un momento, mentre camminavano lungo le praterie.

— Oh! benissimo! Non importa! Fareste meglio però ad essere vivace ed amabile; potreste, ad ogni modo, graffiare negli intervalli. (Continua).

## Marito... amante tutt'uno - Le api di Rudyard Kipling

Io non la fulminerò, cara signora *Gelsomino di Spagna*.... Invece di presentarmele terribile come Giove all'incauta Semele, tempererò le mie folgori... per illuminarla soltanto.

Vi sono delle cose che le donne non sanno, non possono.... e forse non vogliono sapere, mentre se potessero persuadersene sarebbe la salvezza per loro.

Ella dice che l'uomo è egoista: vero, verissimo; dice che spesso scherza col cuore della donna: vero anche questo.

Ma dica un po'; sperimentato uno di questi egoisti, le sembra naturale che la donna delusa voglia sperimentarne un altro?

Eppure è a queste che ella accenna quando parla delle "poverine spinte al passo rio dall'indifferenza del marito".

Ahimè! Per l'uomo, marito od amante che sia, la luna di miele è sempre transitoria, e nulla può farla rimanere stabile nel cielo coniugale.

Il marito è irritabile, sempre malcontento, critica la moglie, lodando quella degli amici; le trova mille difetti, mentre l'altro, il corteggiatore, è tutto lode, dalle sue labbra scorre il miele della lusinga; nei suoi occhi brilla l'ammirazione: comprende, approva, incensa la derelitta. Ah! lui! se fosse lui il fortunato che possiede quel tesoro di donna!

E' affatto diverso, *lui*, non esigente, non positivista: delle cose materiali non si cura, comprende le aspirazioni del cuore, la dose di poesia, di sogno che bisogna mettere nel *menu* del cuore femminile.

Facciamo un'ipotesi: la giovine donna... fa astrazione dal marito per affidarsi a quell'essere eccezionale che sa intenderla, o resta vedova. Insomma, lei e l'amato possono vivere insieme... Ebbene, non le do tre mesi di tempo per trovarlo tenero della cucina, delle camicie ben insaldate, della libertà delle sue sere, ed esigente quanto l'ex-marito.

Vi sono delle eccezioni, ma poche, e queste si presentano in genere quando la donna è intelligente e l'uomo no, ma in caso contrario nulla può fare che l'uomo non metta fuori la sua vera natura dopo un periodo più o meno lungo.

Forse, signora *Gelsomino*, se ella si mostrerà più indifferente, suo marito, per quello spirito di contraddizione che è un altro attributo della bella natura umana, diventerà più tenero.

L'uomo non apprezza quello che ottiene troppo facilmente, se lo ricordi.

Una donna *deve* temere il ridicolo ed il disdicevole, perchè il suo bene principale è la reputazione, ed essa la mette a repentaglio facendo delle cose magari innocenti, ma contrarie all'uso ed eccentriche.

Noto poi che la *posa* (ed è *posa agire* diversamente dagli altri nelle quistioni di usanze e convenienze), la *posa* è per lo più la specialità di menti superficiali, vanitose e piccine.

Una donna non deve agire secondo il proprio capriccio... perchè i capricci delle donne sono infiniti... e molto irragionevoli, molto bislacchi, e sopra tutto molto mutevoli.

Certo, ove si trattasse di un importante dovere da compiere, non si dovrebbe tener conto delle male lingue, ma per sfogare certi piccoli estri, per ostentare una libertà eccessiva, non si deve andar contro l'opinione, affrontare le male lingue, terribili più di una lama affilata.

Nel suo famoso libro *La Jungla*, libro in cui sono mirabilmente descritte la vita e le lotte delle belve, sole abitanti di quegli spazii deserti, Rudyard Kipling narra che l'animale più spaventoso, il nemico invincibile, quegli davanti a cui fuggono e cadono leoni, pantere, elefanti, sono certe api che tappezzano le rupi dei loro alveari.

Si potrebbero paragonare le male lingue a quelle api di cui il dardo avvelena ed uccide.

Le signore non provochino quindi il pericolo e non credano di riuscir originali ed interessanti coll'affettare il disprezzo di certe convenzioni che il mondo considera come leggi.

Ben inteso che non alludo alla libertà che ha di mira degli scopi serii; per esempio, una signorina può perfettamente uscire sola per recarsi a scuola o dalle amiche, ma la stessa signorina non deve mostrarsi sola ai teatri od ai caffè, e meno ancora accompagnata da un giovane che non le sia sposo, nè fratello.

Ma mi avvedo di usurpare i diritti del Galateo, e mi affretto a far punto, per non incorrere nelle ire della collaboratrice a cui spetta quella partita.

Tanto oggi non sarei brillante. Sono in vacanza da un mese... ed ho concesso un po' di riposo anche (modestia a parte) alla mia *verve*... perchè le vacanze, cioè la campagna, istupidisce; ha ragione Dino Mantovani: a furia di guardar alberi muti, cieli muti, cavoli muti, ci si sente diventare albero e cavolo... se non cielo.

Arrivederci dunque fra una quindicina, in cui spero di aver recuperato le mie facoltà intellettuali.

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

*Le unghie incarnate — L'arte del saper bere — Per i capelli — I punti neri del viso — Il mal di denti — Nota amena.*

Per guarire un'unghia incarnata viene suggerito il seguente mezzo semplicissimo. Si umidisce interamente il piede e poi lo si asciuga bene. In seguito si applica sulla parte ammalata una soluzione di guttaperca e di cloroformio.

L'operazione deve essere rinnovata più volte il primo giorno, quattro volte per esempio. I giorni seguenti si diminuisce il numero delle applicazioni. Ecco la formula della soluzione: Cloroformio 80 parti; guttaperca 10 parti.

È una grande cosa il saper bere. L'acqua più digeribile deve avere la temperatura di dodici o tredici gradi: troppo fredda paralizza lo stomaco e può dare una gastrite. Bisogna evitare le bevande troppo gazoze, come l'acqua di Seltz artificiale, perchè esse rianimano per un po' l'appetito languente, ma producono ben presto una pigrizia di stomaco inveterata. Lo stesso brodo bisogna prenderlo in piccola quantità e concentrato, come peptogeno e non come alimento. Le bevande che lo stomaco digerisce più rapidamente sono quelle calde e aromatiche, come il caffè, il thè, il cacao, che non sono quindi soltanto degli eccitanti per i nervi, ma sono anche utili per lo stomaco, cosa, del resto, da lungo tempo riconosciuta dall'empirismo popolare. Per la perfetta igiene del bere conviene a pranzo, dopo il brodo, prendere un dito di buon vino puro, e, alla fine del pranzo, bere del vino fortemente alcoolico, ma dolce. E quando si è mangiato molto, è bene, per la digestione, bere un bicchierino di liquore aromatico e forte, per esempio di *chartreuse* verde, che ha ben 57 gradi di alcool. E non è mai abbastanza raccomandata, anche per le bevande, la lentezza; bisogna bere lentamente, a piccoli sorsi. Il fracannare un liquido, come fanno molti, non è meno nocivo allo stomaco che trangugiare in fretta i bocconi.

Ci vien chiesta ancora un'acqua per mantenere in buono stato la capigliatura. Eccone una eccellente:

Tintura di chinachina . . .	100	grammi
Acqua di rose . . . . .	50	>
Glicerina . . . . .	20	>

Per la lavatura della testa è molto in uso a Parigi la decozione di legno di Panama, circa 100 grammi di legno per un litro d'acqua.

Già parlammo più volte del modo di combattere i punti neri del viso. Si provi a lavarsi il viso durante due settimane con questa mistura: Acqua tiepida e bicarbonato di soda, 20 grammi ogni litro d'acqua. In seguito si frizionino i punti neri con un po' d'alcool canforato.

Contro il dolore dei denti sono buoni calmanti, se il dolore è nevralgico, i colluttori alla cocaina. In tal caso si prenderà anche per uso interno qualche cartina di salicilato di soda (centigr. 50, cinque al giorno) o di antipirina (centigr. 30, quattro in una giornata).

Quando la gola è gonfia e si sta formando un ascesso, sarà bene chiamare il medico.

Dialogo raccolto nel luglio scorso sul terrazzo d'un albergo in Riviera: — Questo caldo fa diventare maomettani!

— 777  
— Ma sì! Tutti vogliono, come Maometto, andare alla montagna.

## ALLEANZE SBAGLIATE

Romanzo di A. CAMBRY — Traduzione di GIORGIO PALMA  
*Proprietà esclusiva per l'Italia*

(Continuazione a pagina 381).

L'abate, pur scorrendo, osservava la fanciulla. La sua grazia ammanierata, le sue attitudini studiate, l'avevano colpito subito e stupiva fra sè che quel fiore grazioso bensì, molto grazioso anzi, ma così artificiale, avesse sedotto un uomo come Rinaldo. « È il fascino del contrasto », pensò. Quell'affettazione naturale in Edmea spiccava ancor più dacchè essa recitava, e non più delle parti da bambina, ma delle parti di ragazza e spesso perfino da giovane signora.

Anche l'abitudine di posare per lo zio favoriva quella disposizione ingenua; tutta la sua vita la metteva in evidenza; non era certo una scuola di semplicità, nè di modestia. L'abate giudicava poi che Edmea aveva il genere di civetteria più pericoloso: quello che, dopo aver attirata l'attenzione, la incatena, concentrandola, non sull'abbigliamento, ma sulla donna. Vi sono delle eleganti di cui si guarda solo il vestito; la loro persona non sembra che un automa, fatto a bella posta per dar risalto agli adornamenti. Sotto le stoffe, sapientemente drappeggiate e ravvolte, si dimentica che vi sia un corpo vivente, e che quel corpo ha la sua forma anch'esso, forma che non è punto quella della veste, ed anzi ne differisce così assolutamente, che si resterebbe di stucco, se, per caso, i veli che ricoprono questo cadessero tutti. L'arte dei sarti provetti non sta appunto nel sostituirsi alla natura, creando un altro essere sotto le loro dita abilissime? Per lo più è la persona che deve adattarsi all'abbigliamento, mentre, secondo la logica, dovrebbe accadere il contrario.

Orbene, Edmea, pur seguendo la moda, dava una impronta personale a quello che indossava, ed a tal segno che non si sarebbe mai potuto dire di aver incontrato un altro abbigliamento simile al suo. E l'abate Lorenzo, abituato alla società ed esperto nei misteri della psicologia femminile, constatò con rammarico che accadeva per l'appunto che quando si era guardato il vestito di Edmea, si era trascinati ad osservarne la persona.

Quest'era veramente la vanità innata, perversa, quella che ha fatto della donna, nelle prime ore dell'umanità, la tentatrice e la perdizione dell'uomo; quello per cui essa è rimasta, dopo secoli e nonostante la civiltà, l'eterna nemica della virtù, l'essere impuro contro al quale i teologi non hanno avuto abbastanza folgori, e che non cessano di vituperare.

Un più ampio esame era inutile, ed il sacerdote pensò che quello che verrebbe a sapere in seguito non farebbe che confermare la sua prima impressione. Pur scorrendo guardava Edmea, vestita di un leggero abito di mussolina, il collo lungo uscendo, libero, dalla vita scollata, i capelli inondati di luce, appena ritorti in un nodo gonfio, leggero, audace e sfrontato, che diventava da sè una specie di simbolo.

Parlavano delle opere di Rinaldo, e soprattutto dell'ultima, in cui aveva messo il più tenero zelo: la creazione di un ospizio marino per i figli degli operai; ma quello che distingueva quell'istituzione

dalle altre si era che le madri vi andavano coi piccini, che anche i padri ottenevano una breve licenza per passare alcuni giorni presso la famiglia.

— Non è un'ingiustizia palese, diceva Rinaldo, che gli operai non abbiano diritto ad un permesso pagato, mentre il menomo impiegatuccio, pochissimo occupato, fruisce tutti gli anni di un certo periodo di libertà?

Chaunay guardava con ammirazione l'amico.

— E dire che se un giorno vi fanno cavaliere, sciamò ad un tratto, sarà solo per le macchine uscite dalle vostre officine!

Il giovane filantropo spiegava l'organizzazione della sua Casa di vacanze; aveva comperato sulle coste di Piccardia un vasto palazzo abbandonato, sopra una spiaggia sabbiosa. La Società ferroviaria del Nord si era prestata a quella combinazione vantaggiosa pel trasporto dei viaggiatori. Rinaldo esultava.

— Se vedeste come quella brava gente è felice! Sono andato ad accompagnare la prima infornata. Quei ragazzi, ebbri di aria libera, quelle povere donne di cui tutta la vita non è stata che aspra fatica, quegli uomini stessi, che, in fondo, non sono che dei fanciulloni! Che spettacolo consolante!

— Ma però, disse Chaunay, non dovete sperare di incassare dei grandi guadagni con simili speculazioni!

La signora Dornecy guardò l'abate Lorenzo, indi alzò gli occhi al cielo, come per significare che divideva l'opinione di Chaunay, ma si rassegnava; il sacerdote rispose per Rinaldo:

— Quel caro ragazzo non pensa che agli altri; e su qual principio lodevole si potrebbe poggiarsi per biasimarlo? Egli è stato turbato da quella vista straziante in piena estate: i fanciulli di ogni età, che si trastullano nelle vie, lungo le acque stagnanti. Tanti altri sono vezzeggiati, viziati! I genitori li conducono all'aria libera senza ostacolo. Sono stato per molto tempo parroco in un sobborgo, e quello stato di cose mi contristava profondamente.

Gli occhi dell'abate si volsero come involontariamente verso la testa dai capelli sapientemente rialzati di Edmea.

— Ah! caro fanciullo, disse, se tutti intendessero il loro dovere come voi, non vi sarebbe in breve nessuna miseria senza sollievo! Ma, ahimè! quanta indifferenza anche nei migliori!

Poi, con accento penetrato, riprese, volto alla signora Dornecy:

— So che vi sono delle eccezioni, e le metto da parte con rispetto.

Chaunay affermò con tono reciso:

— Il mondo è composto di bambole a molla e di burattini meccanici!

— Siete severo, signore, disse l'abate. Quelle bambole hanno un cuore alle volte, ma non sanno servirsiene. La colpa deriva spesso dalla loro educazione; eppoi non sanno occuparsi; se ne trovassero il modo, sarebbero salvate da tutte le tentazioni alle quali molte soccombono.

L'abate chinò le palpebre e parve sognasse un momento, come se, nel parlare, udisse di nuovo le confidenze dolorose tante volte raccolte; poi riprese:

— Una vera occupazione, ecco quello che manca a quelle donne! Non ne hanno in casa loro; i figli passano dalla balia all'istitutrice; la casa è affidata a servitù capace, va da sé. Restano le relazioni, i divertimenti mondani, passatempi così vuoti, così nulli, che non soddisfano che le vanitose, quelle di cui l'unica gioia è di farsi belle!

Di nuovo i suoi occhi si volsero ad Edmea, ed egli sospirò.

— Che nobile occupazione però sarebbe quella di esercitare la vera e santa carità, dando a quella parola il suo vero significato!

— Voi scordate, signor abate, interruppe la signora Dornecy, che bisognerebbe privarsi di molte futilità. Non sapete che cosa voglia dire venir chiamata "la bella signora X", e vedersi citata nei giornali!

Edmea, nel suo angolo, dava segni evidenti di impazienza, sbadigliando con aria rifinita. Aveva rimesso nella busta i suoi arnesi da acquarellista e pareva che si seccasse immensamente nella sua immobilità. L'abate Lorenzo si alzò.

— Lo spettacolo della miseria e dei vizi che trae seco, disse, è essenzialmente moralizzatore per quelli che vengono detti "i felici del mondo". La donna ricca che non si perita ad entrare in quell'ambiente, si avvicina all'umanità. Adempie ad una funzione sociale di cui non può dispensarsi senza venir meno ad un grave dovere. Perfino quando è seriamente occupata dei proprii figli, deve dare parte del suo tempo a quelli che la fortuna ha abbandonati. L'egoismo uccide: è la piaga delle società e delle patrie; e l'educazione attuale, perfino in grembo alle famiglie, pare che si piaccia a svilupparlo nei fanciulli... Ma scusatemi: non vorrei abusare del mio abito per fare una predica.

E soggiunse, con arguto sorriso:

— Non a tutti piacciono le prediche, specie con questa temperatura.

Uscì a fare alcuni passi nel giardino, da cui saliva un po' di frescura, e la signora Dornecy e Rinaldo lo accompagnarono.

Edmea domandò, stirando le braccia:

— Viene spesso quell'abate?

— Ha detto delle cose giustissime, rispose Chaunay; la virtù è refrigerante: mi pare di aver meno caldo dacché egli ha parlato.

La signora Dornecy desiderando conoscere l'opinione dell'abate Lorenzo su Edmea, aveva supplicato il vecchio amico di rimanere fino all'indomani. Un pranzo e tutt'una sera dovevano, secondo lei, permettergli di rendersi interamente conto della posizione. Poiché essa lo aveva incaricato, non solo di studiare la fanciulla, ma anche di osservare Rinaldo, facendo il possibile per discernere fino a qual punto egli si occupava di lei.

— Bisogna che io sappia tutto, diceva la madre con crescente angoscia. Voglio conoscere il pericolo, poiché ho forse errato nel mio giudizio. Voi, signor abate, potrete apprezzare al suo giusto valore quella posizione.

Dopo quella giornata snervante per l'immenso caldo, pel riserbo imposto e per un ravvicinamento reso penoso appunto da quel forzato ritegno, Edmea

e Rinaldo si sentirono i nervi un po' sollevati nella sera e si diedero a discorrere più liberamente, mentre gli altri, quasi non volessero disturbarli, formavano un gruppo in disparte.

Quando tutti si furono ritirati, Rinaldo, agitato, ridiscese solo in giardino.

Una notte deliziosa teneva dietro alla giornata infuocata, e soggiornare all'aperto era pieno d'incanto; a quell'ora i fiori olezzavano, rinfrescati, la luna versava del mistero e della poesia all'ingresso di ogni boschetto, ad ogni svolta di viale.

Rinaldo non si abbandonava però a vuote fantastiche. Rifletteva con grande serietà. Non poteva più dissimularsi la vera natura del sentimento che lo attirava verso Edmea. L'amava, non v'era dubbio.

Alla sua età, quando si fa, ad un tratto, una scoperta di quel genere, non ci si ingegna molto a ragionare. Non si vuol sapere se si è savii o pazzi. D'altronde non si vedono che i lati belli dell'amore, ed in quello stato di gioconda cecità si crede sempre di essere savii, anche quando si è pazzi.

Ma Rinaldo era troppo riflessivo per non tentare di vedere chiaro nei suoi sentimenti. Il fatto solo di scoprirsi innamorato gli sembrava straordinario. Ancor poco tempo prima si credeva così lontano da quelle preoccupazioni! Il matrimonio stesso, quel matrimonio serio e ragionevole al quale la madre pensava per lui, gli appariva in un'epoca remota, che non avrebbe potuto determinare. Ed ecco che amava Edmea! La sposerebbe dunque?

Qui dovette confessarsi che una creatura può ispirare l'amore all'infuori di ogni sentimento ideale nonostante delle dissonanze spiacevoli e perfino malgrado i lati antipatici che si sono riscontrati in lei. Edmea non aveva una quantità di difetti che rattristavano Rinaldo? Era la donna quale egli la comprendeva, la sposa, la collaboratrice, quella che ci aiuta a vivere, la madre che ci si augura per proprii figli? Egli la compiangeva sinceramente, voleva credere che possedesse delle buone qualità, che un altro ambiente, delle influenze moralizzatrici potrebbero sprigionare da quello che egli chiamava, per una perifrasi da innamorato, "l'insieme dei suoi difettucci".

La sua anima d'apostolo prendeva allora lo slancio con la solita impetuosità, facendosi complice della passione, per gridargli: "Sii il redentore di quella creatura pericolante! Senza di te essa vagherà alla ventura da errore in errore, da caduta in caduta! Non vi sono esseri perversi: non vi sono che degli esseri travati. Riconduci Edmea nel retto cammino: forse ti costerà qualche fatica e certamente soffrirai; ma l'avrai redenta, e questa sarà un'azione altamente meritoria!"

E la sua bollente gioventù, che non aveva sprecati fino allora i suoi tesori, la sua gioventù grave, ma tenera, sussultava al ricordo della seducente creatura ammaliante in tutta la persona. Pensava egli ai suoi torti quando essa l'avvinceva colla molla dei suoi sguardi, dei suoi occhi così limpidi, così giocondi, che cantavano, per così dire, l'inno della vita e dell'amore? Pensava egli a farle delle prediche quando le sue labbra fresche si aprivano a rivelare i denti giovanili, quando un riso senza freno

la scuoteva tutta, quando dalla sua testolina leggiadra ai suoi agili piedini sfuggivano quegli effluvi latenti ed incoscienti che attirano e ispirano la voluttà? "Suvvia", pensò Rinaldo, "sono come gli altri!"

Comunque, non osava concludere. Sposare Edmea era una decisione a cui non aveva l'audacia di arrendersi. Dunque, bisognava provvedere, tentare i mezzi energici, forse dividersi da lei per qualche tempo. Il suo cuore si commosse; non vederla più gli parve troppo duro; non era essa la vera gioia della sua vita, la sola che rivestisse un aspetto amabile e gli dilatasse il cuore, così spesso stretto dalla vista delle miserie umane?

In quel momento gli si affacciò il ricordo di Matilde, la moglie di Paquery, che sapeva infelice, avendo essa fatto il matrimonio peggio assortito, quello in cui esiste il disaccordo delle coscienze. Matilde sarebbe piaciuta a sua madre, e Rinaldo calcolò quello che avrebbe potuto compiere con una compagna simile. Ma poi non vi pensò più. Matilde aveva marito.

E continuando il cammino, calpesta delle erbe, sfiorava dei rami. In un cielo invaso da nubi vagabonde, la luna scivolava pallida pallida, e le sue macchie d'ombra, che si percepivano molto distinte, le davano una certa somiglianza col viso umano. Una nuvoletta grigia passò su di lei, mettendo attorno alla sua fronte una tapigliatura ondulata: quella nube si lacerò in due parti, ed essa apparve con due ali di capelli, visucchio bizzarro, troppo tondo e troppo pieno per essere tragico. In realtà, pareva che ridesse, con la sua bocca larga, i suoi occhi cinesi, rialzati agli angoli, misteriosa *musmé* in un cielo da paravento. La nuvoletta scivolò giù, mettendo sulla faccia scialba l'ombra di una piccola maschera nera da carnevale. E la luna parve ridesse di nuovo, beffarda, indifferente, fredda come quegli esseri che non rivelano nulla di sé, osservando gli altri senza rivelare nessuna parte della loro anima enigmatica.

Oh! bella luna d'argento

Odi il pianto del mio tormento...

cantava Edmea. Rinaldo sussultò al pensiero di recarsi da sua madre per dirle: "Voglio sposarla!". Così formulata, la sua speranza gli parve qualcosa di folle, di cui l'effettuazione sarebbe stata una specie di mostruosità morale. Evidentemente, ognuno avrebbe potuto dire a primo sguardo: "Questa non è la donna che ci voleva per quell'uomo!". La brutta parola di "nozze mal assortite", gli suonò all'orecchio. Oh! non erano dei pregiudizi di casta che lo inducevano a profferirla. La sua famiglia aveva bensì delle antiche tradizioni borghesi che le conferivano una specie di nobiltà; la signora Dornecy si piaceva a citare la lunga prosapia di magistrati da cui usciva. Ciò nullameno Rinaldo non sarebbe stato logico con se stesso, annettendo importanza a queste considerazioni. La democrazia ha livellate le ineguaglianze sociali, e permettendo a tutte le intelligenze di rivelarsi ed a tutti i meriti di imporsi, ha resi un po' ridicoli coloro che si indugiano ancora a dividere in classi diverse gli elementi della società.

Gli spiriti assennati, quelli che non sono falsati dai preconcetti, fanno ancora un elenco degli uomini, ma la base del loro apprezzamento dipende solo dal tipo dell'individuo. Vi saranno sempre delle persone intelligenti e degli stolti, dei cuori cattivi e dei buoni, ed anche delle persone per bene accanto a quelle che si chiamano "mal educate".

Rinaldo aveva la certezza, datagli da un'esperienza quotidiana, che qualunque essere intelligente è perfettibile. Le belle maniere e la distinzione esterna si imparano presto con un po' di buona volontà; ma egli temeva che Edmea dovesse acquistare più difficilmente la vera distinzione, quella che proviene dalla qualità dell'essere morale e che non si raggiunge acquistandone l'apparenza. Egli non poteva appagarsi di quel motto degli antichi signori, motto che afferma che un gentiluomo non fa mai un matrimonio disadatto quando sposa una bella donna. Nè si trattava solo di amore, d'altronde: Edmea porterebbe quel nome dei Dornecy a cui erano annessi tanti puri e nobili ricordi. Rinaldo pensò al ritratto di un antenato, specialmente caro a suo padre, e nella venerazione del quale lo avevano educato. Era un generale che aveva combattuto le guerre dell'Impero, morendo ad Austerlitz, con la testa portata via da una palla di cannone. Lo avevano tolto così dal cavallo mentre brandiva ancora la spada nella mano irrigidita che la morte aveva immobilizzata all'improvviso nel suo gesto di comando. Dornecy padre mostrava spesso il ritratto dell'antenato a Rinaldo, ripetendogli: "La sua fine val più di molte pergamene per conferirci dei titoli di nobiltà". Ed il fanciullo si piaceva ad immaginare, con un terrore misto di ammirazione, l'antenato decapitato, col collo sanguinoso, il braccio ancor eretto per dirigere i suoi soldati.

"Aspetterò", pensò in ultima analisi. "Non c'è nessuna fretta, benché la mia tenerezza sia impaziente, ma avrò la forza di vincermi ancora. Non voglio agire alla leggera in una circostanza simile".

Il pericoloso languore con cui le belle notti estive infiacchiscono i cuori innamorati, cominciava a dileguarsi in quello del giovane. Più forte dopo aver ragionato, e desideroso di uniformarsi non agli usi generali, ma ai consigli della sana ragione, e pur lasciando che il suo cuore parlasse, volendo anche evitare di contristare la madre, a cui dava già altri motivi di preoccupazione, egli si ripromise di essere energico e di aspettare ancora, se non altro per non aver più nessun dubbio sui proprii sentimenti.

....E lassù tra le nubi sparpagliate l'enigmatica Febea pareva ridesse nell'udire quel giuramento da innamorato!

Rinaldo tornava a casa camminando piano, incantato dalla frescura refrigerante e profumata della notte. Fece un giro a bella posta per passare sotto un viale di carpini, dove sapeva che cresceva un caprifoglio di cui Edmea amava il profumo e coglieva spesso dei ramoscelli che appuntava alla cintura e nei capelli. E sussultò, trattenendo un'esclamazione, nel discernere un'ombra, una forma, e subito, in un raggio, Edmea, tutta bianca, lunga, come immateriale e spettrale.

— Voi qui! A quest'ora!

Essa aveva fatti, scivolando, alcuni passi che li ravvicinarono; era in piena luce ora e taceva, guardando Rinaldo. Egli vide allora che indossava una lunga tunica sciolta e che i capelli le cadevano liberamente sulle spalle.

— Somigliate ad una musa! disse.

Ella rispose con voce lenta, ritmica:

— Io sono la notte, sapete, la "notte di maggio".

E, languidamente, armoniosamente eretta nel raggio bianco, salmodiò:

Poeta, prendi il tuo liuto e dammi un bacio!

Rinaldo palpitava, assistendo senza forze al formidabile assalto dato alle sue energie. Volle tentare una diversione, rompere l'incantesimo.

— Che cosa facevate mai qui? domandò.

— Sognavo, guardando le stelle, fece Edmea con tono languido.

Egli la guardò ed ella gli apparve mutata. I suoi occhi brillavano ancor più del solito, e si sarebbe potuto crederli scintillanti di lagrime; i capelli sciolti togliendole l'ornamento ammanierato della pettinatura, trasformavano la sua espressione. Parve a Rinaldo adorabilmente giovane e candida. Il suo turbamento cresceva; sentiva le onde palpitanti del suo cuore commosso agitarsi in lui. Edmea parlava e la sua voce era strascicante.

— Ero così triste oggi! Lo sono spesso, malgrado le apparenze!

— Oh! mormorò Rinaldo, non dovete essere triste!

— La mia vita è forse lieta? prese a dire Edmea con voce che aveva delle intonazioni profonde; pensate un po': sono meno di nulla io: una bastarda! Sì, non protestate! Lo so, andate là, lo so bene: una bastarda senza risorse! Qual esistenza sarà la mia? Ecco perchè voglio salire le scene e sul serio e presto!

— Non fate ciò, supplicò Rinaldo che la guardava con passione.

Ma Edmea, con l'aria esaltata, le braccia al cielo, gli occhi dilatati, declamava, tuffando le dita affusolate nel biondo volume diffuso dei capelli:

— Quando sarò sulle scene, potrò credermi felice durante le poche ore della sera! Incarnerò le donne che non posso sperare di essere mai; sarò amata!... Amerò!

— Edmea! sciamò Rinaldo smarrito, con accento doloroso in un ed appassionato, mentre, vinto, col pensiero sopito e l'energia paralizzata, stendeva le braccia, rinchiudendole sulla fanciulla in una folle stretta.

Adesso, seduti nel punto più oscuro del boschetto di carpini, sopra uno stretto sedile dove si allacciavano teneramente, l'innamorato, completamente conquiso, mormorava delle parole d'amore all'orecchio della diletta. Sfogava il cuore troppo pieno, dove l'incendio covava da tanto tempo, erompendo ora nella disfatta completa della ragione sotto l'ardente soffio dei baci. Pian piano, come un bambino, Edmea contava anche lei il segreto tanto a stento dissimulato.

— Ed anch'io vi amavo; non lo indovinate?

Ed erano cosa deliziosa i teneri rimproveri che si rivolgevano sul loro reciproco silenzio. Ed i baci

si ripetevano, si moltiplicavano, facendosi più lunghi e più teneri. La fanciulla posava la testa oppressa dalla felicità sulla spalla di Rinaldo. Egli sentiva vicino vicino, sotto la stoffa leggera, le graziose sue forme. La tentazione era insopportabile; un'ultima scintilla di energia lo indusse a scostarsi un poco, allentando la stretta. Il pericolo era imminente: un minuto di più e la coscienza naufragava.

Passato quel momento di follia, egli si superò un poco.

— Ascoltatevi, Edmea, disse con voce commossa e quasi solenne; mi conoscete abbastanza, non è vero, per sapere che sono un galantuomo incapace di ingannare una fanciulla per mio diletto? Quando vi amavo a vostra insaputa avevo il diritto di riflettere: non l'ho più ora; questi baci, dati e ricambiati, sono un ordine formale. Volete essere mia moglie?

— Oh! fece Edmea senza rispondere, vostra madre non vi acconsentirà mai!

— Sì, quando saprà tutto. Mia madre non mi impedirà mai di fare il mio dovere.

— Ma, domandò la fanciulla, ditemi francamente, voi mi amate, e vi credo, perchè lo avevo indovinato; ma eravate deciso a domandare la mia mano? Rinaldo esitò impercettibilmente.

— E' certo che il pensiero di sposarvi era legato in me a quello del mio amore; come ammettere l'uno senza l'altro? Queste distinzioni sarebbero state indegne di me ed ingiuriose per voi.

Poi, non volendo affrontare di nuovo il pericolo a cui gli era tornato così difficile di sottrarsi poco fa, soggiunse rapidamente:

— Torniamo a casa; ho la vostra parola come voi avete la mia; ma non parlate di nulla allo zio, nè ad altri finchè non ci saremo intesi a questo proposito. Siamo fidanzati, ve lo giuro, e sarete mia moglie.

L'attirò verso di sé, ed il bacio che le diede era improntato di una specie di casto fervore che saliva dal suo cuore ardente, ma proclive al misticismo, alle sue labbra da innamorato.

Lassù, nel cielo purissimo, la luna, più piccola e più bianca di prima, aveva assunto l'aria maligna e sorniona di una di quelle maschere giapponesi, di cui non si sa bene se la bocca si allarga per sorridere o per piangere.

## VII.

Se non avesse dato retta che alla sua impazienza, Rinaldo si sarebbe presentato alla madre l'indomani, appena desto; ma giudicò più prudente di aspettare un po', in modo da poter reclamare la presenza dell'abate Lorenzo, il quale, per una fortunata combinazione, si trovava alla villa, e di cui la placida autorità servirebbe di scudo fra le volontà opposte della madre e del figlio. Quest'ultimo prevedeva che il cozzo sarebbe stato violento e penoso da sostenere: egli dava un vero dolore a sua madre. Gli altri particolari non lo arrestavano: indovinava le obiezioni materne, perchè se le era mosse egli stesso; sapeva di quali saggi ragionamenti sua madre appoggierebbe il suo rifiuto e quali seri principii prenderebbe per base per mantenere il suo *veto*. Eppure, all'ultimo, essa dovrebbe acconsentire. Rinaldo era vincolato da una sacra promessa.

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Un codicillo alle Divagazioni di questo numero — Due donne di spirito del secolo XVII — Un paradiso di riposo — Per Album.



Questa è carina davvero! Si ha da Helsingfors che ha tentato di suicidarsi un disgraziato marito, la cui moglie è un membro del Parlamento finlandese.

Salvato in tempo ed interrogato sulle cause del suo disperato tentativo, egli rispose che la sua consorte era così occupata nella politica, che più non si curava della casa e dei bambini.

Benchè essa riceva 375 franchi al mese come « deputata », la crudele politicante accordava solo sessanta centesimi al giorno per il nutrimento dei suoi figli e del marito, il quale è presentemente disoccupato e in uno stato di spaventevole magrezza.



Edmond Pilou ci porge nel *Mercur de France* un ritratto graziosissimo di due preziose del secolo XVII: M.me Cornuel e M.me Pilou, due preziose, ma preziose soprattutto per lo spirito e per il tono che assumevano per farlo valere; infatti frequentavano le stesse conversazioni, gli stessi salotti e non si facevano concorrenza. Anzi si amavano a vicenda. E c'era il suo perchè. Vicine per lo spirito, il cuore, i sentimenti, erano tanto diverse per i loro visi! M.me Pilou colle guancie rosse del color della mela, la fronte rugosa, il mento e il naso barbuto; M.me Cornuel, molto più giovane, coi capelli d'oro, gli occhi del color del mare, i denti bianchissimi, con un leggiadro sorriso sulle labbra. Essa riuscì a conquistare anche le simpatie delle donne. « Non trovate M.me Cornuel ammirabile? », domandava alle amiche M.me de Sévigné, che ci ha tramandato, nella sua corrispondenza, alcuni motti di spirito della nota preziosa. Tra gli altri il seguente: M.me Cornuel andò a far visita ad un tal signor Berrier, e fu fatta attendere in un'anticamera che era piena di lacchè. Capitò una brava persona, che le domandò se si trovava a disagio in tale compagnia. « Ah! rispose ella, ci sto benissimo; io non li temo finchè sono lacchè... ».

I suoi motti di spirito erano più deliziosi e fini che acerbi; era troppo graziosa la sua bocca, troppo probo il suo spirito per prestarsi ad esprimere concetti volgari o sconvenienti. Ma se le parole di M.me Cornuel non facevano che sfiorare, quelle di M.me Pilou producevano addirittura delle ferite. La sua causticità, spesso mordace, entrava nella pelle delle vittime, che versavano bile. Voleva forse ella vendicarsi della sua bruttezza?

Di tutti gli aneddoti che la storia ci ha tramandato sul suo mento peloso, nessuno è più grazioso del seguente.

Dormiva ella in casa di una sua amica, M.me de Castille. Venne nella stanza un inviato del signor de Vaucelas per trattare con M.me de Castille dell'affitto di una casa. Il prezzo assai elevato che ella chiedeva non soddisfaceva troppo il fedele inviato, che stette alquanto a pensare e a fare dei conti, quando M.me Pilou mostra il suo viso attraverso le cortine in berretta da notte, ed esclama: « Allez, monsieur, allez, vous ne l'aurez point à meilleur compte! ». L'inviato se ne andò impaurito dal tono burbero di quelle parole e riferì al signor de Vaucelas che aveva veduto il barbuto marito signor de Castille.

Eppure, nonostante tutta la sua bruttezza, ebbe degli spasimanti, che ella dispreggiò cordialmente.... Aveva troppo spirito...

Avendo incontrato l'abate Lorenzo, il giovane lo pregò di raggiungerlo un quarto d'ora dopo nel salottino in cui egli si recava per abbozzarsi con la madre. Quando ebbe annunziato a questa che doveva parlarle, la signora Dornecy manifestò i suoi timori con un sussulto che sorprese Rinaldo; la madre se ne avvvide e lo spiegò:

— Da qualche tempo, caro fanciullo, quando tu dici: « Ho da parlarti », mi spavento. Temo sempre qualche catastrofe.

— Rassicurati, disse Rinaldo tentando di scherzare; non è per oggi. Ti reco anzi una notizia fausta invece che funesta.

Sua madre lo fissò con sgomento improvviso.

— Ah! Dio buono! Vuoi prender moglie! sciamò.

Egli ammirò quella finezza di intuito e fece un segno affermativo.

Ma la signora Dornecy restava affranta, ed egli comprese che aveva indovinato. Però chiese con voce esitante, che pareva temesse di profferire le parole:

— E sarebbe?...

Egli profferì debolmente:

— Edmea!

Un silenzio si diffuse; la madre aveva curvato la testa come sotto un colpo troppo violento. Con voce bianca, come in sogno, mormorò:

— Edmea!

Poi, rialzandosi bruscamente e muovendo verso il figlio, che aspettava la bufera sforzandosi alla calma, gli afferrò le mani, e quasi tremante di emozione:

— Non parli sul serio? E' un'idea che passerà? Un colpo di testa, non è vero? Ascolterai i miei consigli? Non farai questo?

Lo fissava con angoscia, cercando di penetrare sino in fondo al cuore del figlio, di cui si sentiva a sfuggire l'impero.

Egli si limitò a rispondere:

— Ho data la mia parola!

La signora Dornecy si fece ancor più pallida; la parola di Rinaldo era una firma: essa ne conosceva il valore, e l'ansietà le contrasse i lineamenti.

— La tua parola? Che intendi di dire? riprese.

Parlava così per lottare, in un bisogno di non arrendersi, ma comprendeva anticipatamente l'inermità di quella manovra, dal momento che il figlio aveva parlato di parola data.

— Ti sei lasciato inebbricare da uno sguardo, continuò, da un sorriso; sei giovane, privo di piaceri; ti hanno stregato. Ma la cosa è riparabile: basterà che tu ti allontani...

Egli l'interruppe.

— Essa ha la mia parola come io ho la sua!

— Ecchè? fece la madre, con tono severo; ed io non sapevo nulla! Sei giunto a questo punto senza dirmi nulla!

Offesa nella sua autorità materna, per cui il figlio aveva sempre di solito tanti riguardi, essa alzò la testa e lo guardò; ma quell'aspetto affievoli la sua energia, vinse il suo impeto di ribellione e due grosse lagrime le scesero sulle guancie pallide.

Quella vista pose in scompiglio Rinaldo, che si lanciò verso la madre, supplice, carezzevole.

(Continua).



Uno dei panorami più importanti di Firenze è la collina che s'innalza a nord della città e sulla quale sorge l'antica Fiesole, quella Fiesole il cui nome stesso suona come una musica, e che evoca dolci memorie di luce e d'arte.

I fianchi della collina sono coperti di edifici: storiche ville, antiche fortezze, case moderne piene di comfort e di lusso, nascoste da una lussureggiante vegetazione. Su uno sfondo di olivi folti e grigiastri, quasi in vetta alla collina, dove sorgeva la cittadella etrusca, sta ora un monastero francescano che domina tutta l'ampia e ridente valle dell'Arno.

E lassù ci conduce, con un grazioso articolo pubblicato nella *Century* di giugno, Elena Zimmern, una scrittrice che ama e conosce l'Italia e ne scrive spesso in articoli e libri. Ed ella continua: Dalla strada ripida e serpeggiante che era la sola via di accesso a Fiesole, prima che fosse impiantato il tram elettrico, vicino al punto dove una iscrizione dice fossero martirizzati molti dei primi cristiani, un cancello, che chiude un arco, dà accesso ad un'ampia cordonata, che sale tra un doppio filare di cipressi, verso il portico di una piccola cappella. Dietro è una piccola porta. Alla vostra suonata risponde una monaca dal volto dolce e sereno, che vi parla in inglese e che, quando sa che avete diritto di entrare, — sia a vedere un amico ammalato od una suora — vi lascia entrare con piacere.

Mentre ella chiude dietro a voi la porta, ella sembra escludere con quell'atto il mondo esterno con tutte le sue basse cure e con tutte le sue noie.

I primi passi vi portano in un piccolo chiostro quadrato, pieno di piante e d'ombra e dell'odor delle rose, in mezzo al quale sta un pozzo sul quale da un lato è scritto: « Cosimus Medices », e dall'altro: « Flore dux II ». Così siete subito trasportati lontani nel passato e la tranquillità ed un riposo sepolcrale vi circondano. E tutto intorno spirava una sottile atmosfera di amore, di pace in terra, di buona volontà, tra gli uomini, che emana dalle cortesi suore che sono vostra guida, vostre ospiti, o, se è il caso, vostre infermiere.

Su questa bellissima corte aprono varie porte che danno accesso ai locali del convento, alla piccola cappella, agli ariosi corridoi e alle camere inondate dalla luce e dal sole.

Questo edificio monastico è stato adattato all'uso moderno, essendo stato convertito in una casa di salute da un ordine di suore infermiere inglesi che hanno avuto la fortuna di trovare questo paradisiaco cantuccio.

Nessuna desolata semplicità distingue le camere destinate ai malati, che non sono né meno sopraffatti dal primitivo splendore medioevale.

Con amore e con gusto squisito è stata compiuta la fusione del vecchio e del nuovo, con amore del vecchio, con gusto squisito del nuovo, cioè di quanto vi è di utile e comodo nella vita moderna, in modo da dare l'impressione di un'armonia.

E l'armonia è la nota dominante che vi saluta sulla porta di S. Girolamo oggi, l'armonia della natura, nei graziosi giardini, l'armonia dell'arte nei semplici edifici e nelle loro sobrie e nobili decorazioni e soprattutto l'armonia tra le abitanti, la gaia devozione delle suore che pare comunicarsi a quanti entrano nel loro piccolo dominio.



Per *Album*:

Chi siamo noi? E d'onde veniamo? Quale sarà la nostra ultima esistenza? Quale è la nostra esistenza del momento? Ecco delle indagini alle quali non è risposta, e che si ripetono perpetuamente.

## Storia d'Isolina

Dal francese — Traduzione di AROLDI  
*Proprietà riservata*

(Continuazione a pagina 387).

— E' buonissimo, intelligente, ripigliò il signor Duport; ti ama e te lo dimostra, poichè, figlio unico e ricco, ti preferisce, tu, che hai una piccola dote poichè sei la maggiore dei miei tre figliuoli; ti preferisce, dico, a qualsiasi ereditiera che troverebbe senza difficoltà.

— Sì, ti dà la prova davvero di un vivo affetto, aggiunse la signora Duport.

Susanna rifletteva; finalmente disse:

— Mi figuravo che il signor Ettore dovesse sposare la signorina di Breuilly, che non potesse sposare altre; gli ha prodigato tante cure quando fu cieco!

— Lei non ci ha mai pensato, disse la signora Duport, che credeva ciò che affermava; si amano come fratello e sorella, ecco tutto.

— Certo, aggiunse il padre; posso anzi assicurarti che la signorina Isolina, che ha per te molta amicizia, desidera che tu divenga sua cugina.

— E' molto buona, disse Susanna con distrazione. Che cosa singolare! Supponevo che il signor Ettore non potesse pensare che a lei.

— Ed io ti dico il contrario, ripigliò suo padre con impazienza; non far dunque la bambina.

— E' difatti un affar serio; si tratta del tuo avvenire non solo, ma anche di quello dei tuoi fratelli; se noi mancassimo troverebbero senza dubbio sempre un appoggio nel marito della loro sorella.

— Oh! mamma, non dir così, disse la fanciulla baciando la mano di sua madre. Dimmi piuttosto che devo fare.

— Non hai contrarietà per Ettore?

— No, anzi piuttosto simpatia; lo conosco dacchè son nata, e anche sono affezionata a suo padre.

— Ecco delle buone disposizioni, disse sorridendo la signora Duport. Vuoi dir sì, oppure riflettere ancora?

— Riflettere, mamma! E' terribile un sì che impegna!

— Sei proprio una fanciullona, esclamò con malcontento il signor Duport. E quando avrai riflettuto ventiquattr'ore, credi di aver fatto gran che?

— Mi par di sì, habbo; vedrò chiaramente in me; adesso tutto è confuso. Bada un po': son seduta qui, Susanna Duport, sto cucendo la blusa di Peppino, penso soltanto al mio lavoro, e ad un tratto, ecco, devo cambiar nome e condizione, diventare una signora, dirigere una casa, occuparmi del signor Ettore e di suo padre, così di punto in bianco, non è cosa da poco.

— Ha ragione, mio caro; dobbiamo un po' lasciarla a se stessa.

— Ciò che donna vuole, Dio lo vuole, disse il signor Duport sospirando; rifletti, parla, ragiona, ma dammi la risposta al più tardi dopodomani; non posso far aspettare il mio vecchio amico e socio per un affare semplicissimo come questo. Vado all'officina; a rivederci, piccina.

L'abbracciò. Quando se ne fu andato, il povero cuoricino stupito si sfogò con qualche lagrima. La signora Duport ripigliò la sequela dei ragionamenti

miti e sereni, delle riflessioni giudiziose tratte dal bene della famiglia in generale e di quello di Susanna in particolare. La fanciulla si calmò, considerando con occhio più soddisfatto la richiesta di Ettore; rientrò nella sua stanza da letto colla solita allegria, e vedendosi nello specchio si fece una gran riverenza, dicendo: « Buona notte, signora Vouvray! ».

Ma in ginocchio, dinanzi il crocifisso, i serii pensieri ritornarono, pregò per essere illuminata e si addormentò più perplessa che mai.

### XVII.

La dolce voce materna trovò la via del cuore di Susanna pure senza portarvi una convinzione assoluta. Susanna comprendeva benissimo i vantaggi di un matrimonio che non la separerebbe dai genitori, che le dava colla ricchezza l'affetto di un uomo simpatico a tutti, da tutti amato; lei stessa amava Ettore di una buona e franca amicizia, che non domandava di meglio di trasformarsi in fiducioso amor coniugale. Farebbe gran piacere alla famiglia, assicurerebbe l'avvenire dei fratelli, vedrebbe aprirsi dinanzi una via larga e fiorita; la ragione apprezzava e il cuore stesso gustava tali speranze.

Però le rimaneva un dubbio, non poteva credere che Isolina non invidiasse il cuore e la mano che offrivasi a lei. Mille ricordi confusi le ritornavano alla memoria, frivole circostanze ad un tratto assumevano corpo, si rizzavano come fantasmi, e la mente candida della fanciulla penetrava più addentro e più giusto di quello della madre acciecata, come era, dall'idolatria materna, che non poteva comprendere che si amasse quaggiù nessuno all'infuori di Susanna. Durante la notte ruminò tutti i più opposti pensieri, rilegando lontano il solito facile sonno dei diciannove anni.

Appena udì muoversi per la casa, si alzò e corse verso la signora Duport.

— Ebbene? questa le chiese.

— Mamma, rispose la fanciulla, sarebbe sì senza esitazioni, poichè anche voi me lo consigliate, ma penso sempre a Isolina.

— Vaneggi, mia cara: posso assicurarti che Isolina è semplicemente una sorella per Ettore.

— Sei persuasa che questo matrimonio non le recherebbe dispiacere?

— Sono sicura che lo desidera. Isolina è buonissima; perfettamente cortese, è stata utile ad Ettore durante la sua infermità; adesso ha recuperato la libertà e sarà lieta di vedere suo cugino sposato e felice. Ti consiglio anzi ad aver per lei grandi riguardi, poichè le zitellone intelligenti e gentili sono un tesoro per una famiglia.

— Ma Isolina non è mica vecchia!

— Torna lo stesso; ti conosce; sta sicura che si rende giustizia, e che dopo il disgraziato accidente non ha pensato neppure per un minuto al matrimonio.

La signora Duport, per natura poco osservatrice, era profondamente convinta di ciò che asseriva, cosa che rendeva quasi irresistibili le sue argomentazioni; la sincera bonomia valeva più dell'eloquenza soprattutto per la fanciulla abituata a ricevere dalle

sue labbra ogni insegnamento e ogni verità. I fantasmi della notte svanirono, e ad un nuovo: « Ebbene? », della madre rispose:

— Poichè credi che sia bene, sia!

— Senza ripugnanza?

— No, mamma; ho gran fiducia nel signor Ettore.

Il signor Duport, informato tosto, abbracciò allegramente la figliuola e portò la notizia ai soci. I Vouvray padre e figlio accorsero subito; parevano entrambi molto commossi; Ettore abbracciò e ringraziò i futuri suoceri e baciò la manina di Susanna, dicendole: — La mia vita intera sarà vostra!

— Cara piccina, le disse il signor Vouvray baciandola sulle due guance, sarete felice diventando la mia seconda figliuola! Sono il vostro vecchio amico, lo sapete, nevero?

— E anch'io, ripigliò Ettore; vi devo già la vista, Susanna, e vi dovrò la felicità della vita. Senza di voi non varrebbe la pena nè di vedere, nè di esistere.

Susanna rispondeva a tali testimonianze premurose colla massima semplicità, un po' sorpresa dell'entusiasmo che eccitava e contentissima della gioia che brillava in volto dei genitori. Il signor Vouvray si proclamava ed era felice; pure il ricordo d'Isolina amareggiava un po' l'orlo della coppa, ed era necessario che contemplasse suo figlio, suo figlio guarito, salvo, raggianti, per rassodare la sua gioia.

« Povera Isolina », mormorava tra sè, « lo amava certo... lo dimenticherà... si finisce sempre per dimenticare ».

La notizia si diffuse presto in casa e nel paese. Isolina l'apprese dalla bocca del signor Vouvray, ma serbò un contegno fiero e sereno. Scrisse a Susanna una parola di congratulazione e d'augurio affettuoso, scusandosi per una leggiera indisposizione della signora Breuilly che la tratteneva a casa, e le impediva pure di ricevere gli amici; ma la sua stanza, il suo crocifisso, il suo capezzale, discreti confidenti, videro scorrere molte lagrime, e come ha detto un poeta tedesco, la giornata brillante non rivela quanta pioggia sia caduta durante la notte.

Susanna era oggetto di tutte le premure, di tutti gli omaggi, che si accumulano come montagne di fiori sulla soglia della nuova vita per nascondere le spine agli occhi affascinati delle fidanzate, come se ogni cammino quaggiù non fosse il cammino della croce. Fin dal mattino le giungevano mazzi splendidi di camellie e rose, eriche o mughetti, accompagnati da un tenero biglietto. Anche il signor Vouvray reclamava il diritto di offrire doni alla futura nuora, arre del paniere di nozze, un bell'anello, una croce di brillanti, un servizio d'argento colla borsa da viaggio. Ettore studiava i gusti e persino i capricci della fidanzata; parlava di mobilio e di addobbi e formava piani di viaggio e di vita a due; trasportata nel turbine, ricolma d'affetto, viziata in tutto, Susanna chiedeva se era ben lei la stessa che tre settimane prima raccomandava le calzette, teneva i conti di cucina e faceva ripetere ai fratelli le prime lezioni di latino.

Una mattina stava sola nella sua stanza, quando una giovane servetta da poco tempo in casa entrò

nascondendo la faccia rubiconda dietro una palma di fiori.

— Vede, disse colla familiarità campagnuola, è poco bello? Guardi, signorina Susanna, questo pezzo di corda che hanno messo intorno per stringere.

Mostrò a Susanna un braccialetto a treccia d'oro e di perle che a stento tratteneva i gambi profumati. Susanna l'aperse, lo guardò e guardò pure la ragazza.

— E' oro vero? Ed ecco il nome, suppongo, sopra questa placchetta, il vostro nome scritto in bianco.

— Sono perle fine.

— Proprio bello! E sono ben contenta che siate voi e non la signorina Isolina che sposate il signor Ettore; non che io le voglia male, mio Dio! no, ma voi mi piacete di più.

— Il signor Ettore ha dunque pensato a sposare la signorina di Breuilly? domandò Susanna, spinta da un bisogno irresistibile di saper finalmente la verità.

— Diamine! Non lo so, ma è vero però che la signorina Isolina ne è innamorata; non fa che piangere, si consuma come una candela... Lo so da mia sorella Adelia, che, come sapete, è cuoca in casa di quelle signore.

— E' triste, piange! disse Susanna, parlando ad alta voce senza accorgersene.

— Fa compassione, signorina, sebbene davanti alla gente abbia sempre un'aria superba e indifferente. Già, sapete, non vi son segreti per la servitù. Ma ognuno per sé e Dio per tutti, preferisco che il bel matrimonio sia per la mia padroncina piuttosto che per un'altra.

Susanna non interruppe il ciarlìo di Nanetta, e la buona ragazza credendo di non aver detto nulla fuori del comune, tornò al bucato che l'aspettava. La giovane padrona mise il cappello, infilò una giacca, chiamò Beppino, solito compagno delle passeggiate, ed uscì con lui.

#### XVIII.

Un'ora dopo bussava alla porta del villino, mandava Beppe a giuocare in giardino, e sfidando la consegna del vecchio servo, saliva rapidamente da Isolina, che trasalì all'inattesa apparizione.

Stava seduta, tutta avvilita, vicino alla finestra; gli occhi velati e stanchi erravano sul paesaggio, sulla strada ombrosa che Ettore tante volte aveva percorsa; vicino a lei su di uno scaffale stavano i vecchi libri letti insieme, le ultime lettere che le aveva scritto dall'Inghilterra e una fotografia del collegio d'Eton che le aveva mandato.

Susanna con un'occhiata afferrò tutti i particolari, e senza lasciar tempo alla riflessione prese la mano d'Isolina e le disse:

— Voglio annunciarvi la novità: non mi sposo più.

Se si aspettava di veder a raggiare un lampo di gioia su quel volto rattristato rimase delusa, giacché avvenne il contrario. Isolina congiunse le mani sbalordita ed esclamò:

— Non sposate più il cugino Ettore! Oh! Susanna, ne sarà così infelice!

— Tanto peggio, esclamò Susanna con disinvoltura. Perché ha scelto così male? E' voi che deve

amare, voi che deve sposare, voi che siete stata il suo rifugio nei giorni dolorosi...

— Non mi ha promesso nulla, non mi aspetto nulla da lui, rispose Isolina con voce precipitosa, pervasa dall'intima angoscia. Ama voi, cara Susanna.

— Non gli perdono d'amarmi e di farvi piangere, di farvi dimagrire...

Isolina arrossì.

— Se dimagro, vi prego di credere che mio cugino non c'entra per niente, diss'ella sforzandosi di sorridere.

Susanna le afferrò le due mani, la guardò nel più profondo degli occhi e le disse:

— Isolina, datemi la vostra parola d'onore che non amate Ettore come si ama colui che si vorrebbe sposare. Dite!

Isolina non rispose.

La fanciulla, ostinata, reiterò la domanda.

— Siete pazza, esclamò Isolina con impazienza mista a tristezza.

— E' possibile, sebbene per mio conto mi credo ragionevolissima. Mi basta il vostro silenzio. Non sarò mai la signora Vouvray.

Baciò la fronte d'Isolina e leggera uscì dalla camera, discese la scala, salutò da lungi la signora di Breuilly che si dirigeva alla sua volta, pigliò per mano Beppino, avviandosi a passi rapidi per la strada che conduceva a casa.

La signora di Breuilly raggiunse sua figlia, che tosto in poche parole la mise al corrente di ciò che era avvenuto, ed Isolina finì per dire:

— La sua folle generosità mi uccide.

#### XIX.

— E' un colpo di fulmine, esclamò Ettore rivolto verso il padre, rileggendo per la terza volta la lettera ricevuta allora dal signor Duport. Ci capisci qualche cosa? Per me nulla affatto.

— Nulla; Susanna pareva lieta, ed è così franca che non potrebbe, nè vorrebbe dissimulare le sue idee. Quanto ai genitori parevano tutti soddisfatti del progetto di matrimonio. E' un rifiuto incomprensibile. Che fare?

— Voglio sapere da lei stessa perchè non mi vuole, disse Ettore. Se si ostina, mi avrà spezzato la vita. L'amo come amavi la povera mamma.

— Vuoi che vada a parlarle?

— No, babbo, ci vado io stesso... è una sentenza che pronuncierà per me. Ah! come si è pazzi di amare!

Susanna stava lavorando accanto a sua madre quando entrò Ettore.

La signora Duport aveva perduto la placidezza abituale; come tutte le madri, desiderava vivamente di sposar la figliuola, e la rottura di un'unione così prossima la contristava evidentemente. Tutti i progetti sconvolti! Il tessitore che vede rompersi i fili della trama, il pittore che vede divorare dal fuoco il suo quadro pronto per l'esposizione, l'architetto che vede crollare il monumento presso al termine potrebbero soli comprendere l'amara delusione della povera donna. Accolse Ettore con una sfumatura visibile d'imbarazzo e di tristezza; Susanna al con-

trario fissò su di lui uno sguardo chiaro, e quando egli sollecitò il favore di un momento di colloquio prendendole la mano, essa accennò a ritirarla.

— E' un simbolo? chiese. Non è più mia?

— Ettore, rispose Susanna con fermezza, vi reco dispiacere, me ne rincresce, ma non può essere diversamente. Non sarò vostra moglie, e se ho acconsentito a fare tale strappo, a riprendere la parola data, a ferire vostro padre, che amo fin dall'infanzia, si è che ho sentito in fondo al cuore che non saremmo felici insieme.

— Dite, che volete da me? Che cosa è necessario fare, che c'è da correggere in me che vi dispiace? Ditelo, Susanna, farò tutto, pur di ottenervi.

— Non fate nulla, ossia dimenticatemi. Troverete altrove qualcuna che vi apprezzerà e vi farà dimenticare questo momento di disappunto. Avete la mia risposta, non insistete... non sarebbe degno di voi.

Si alzò tranquillamente e lasciò la stanza, contenta in fondo all'anima, poichè aveva ripreso la parola serbandolo nello stesso tempo il segreto sorpreso ad Isolina; egli comprendeva a chiare note che non dominerebbe la fanciulla così semplice e retta: le sue speranze distrutte gli spezzavano il cuore, e rincasato, quell'uomo altero diede sfogo nella sua camera solitaria alle lagrime più amare che avesse versate in vita sua.

L'indomani sera il signor Vouvray si recò al villino, ove da qualche tempo non aveva fatto che rare apparizioni. Isolina lo ricevette e gli disse subito colla penetrazione che ha l'amicizia:

— Che è accaduto? Mi sembrate triste, zio!

— Ettore è partito per Parigi, rispose egli, ed ero così da tempo abituato alla sua presenza, che la sua partenza mi rende tutto malinconico. Pure è bene sia così; si distrarrà dal suo dolore.

— E' dunque vero... tutto è finito?

— Verissimo! Quella sventata ha ripreso la sua parola senza sugo nè sale. Ed Ettore, innamorato come un pazzo, non può sopportare l'affronto.

— Capisco.

— Era così felice, povero ragazzo! Quanti sogni, quanti progetti, quanti castelli in aria che il capriccio di una fanciulla ha fatto crollare! Avreste mai immaginato tanta cocciutaggine nella piccola Susanna? Mio figlio l'ha supplicata... inflessibile l'ha respinto, senza voler neppure addurgli dei motivi.

— Senza voler neppure addurgli dei motivi! ripetè macchinalmente Isolina.

E dal fondo del cuore, combattuto tra una gioia egoista e un'ardente compassione, benedì Susanna, Susanna che aveva saputo parlare e tacere a proposito.

Alcuni giorni dopo arrivava al signor Vouvray una lettera di Ettore.

« Caro babbo, diceva, conosco troppo Parigi per trovarvi la potente distrazione di cui avrei bisogno. Mi è necessario l'imprevisto, i grandi spazi, i nuovi orizzonti per bandire dalla memoria l'immagine di queste ultime settimane e di tutto ciò che mi avevano fatto sperare. Sono infelice, babbo, e malcontento di me, poichè in fin dei conti possiedo quello che tanti altri invidiano: la gioventù, la ricchezza;

sono liberato da un'orribile infermità, ho in te il migliore dei padri, e non mi basta: il ricordo di una fanciulla turba il godimento d'ogni bene, e il nome solo di quell'essere indecifrabile che si chiama Susanna basta a colmarmi d'amarezza. E' della follia al primo stadio, ma il pazzo conosce la propria pazzia e vuol guarirne.

« Acconsenti, babbo, che intraprenda un viaggio di una certa durata con un antico camerata della scuola? Calcolo di visitare la Russia bianca, le rive del mar Caspio e il Caucaso. Staremo assenti fino alla fine dell'anno, e dopo aver lasciato lungo le strade maestre i cattivi ricordi, ti tornerò allegro e guarito, pronto a ripigliare i nostri lavori. La mia assenza, lo so, ti sarà penosa, ma la tristezza al tuo fianco lo sarebbe meno?

« Nel frattempo dimenticherò Susanna, o Susanna forse si allontanerà, poichè sono persuaso che in fondo a questo strappo ancora inesplorato deve trovarsi una viva preferenza per un altro.

« Desidero non esserne testimone. Spero nella tua adesione. Di' alla zia e ad Isolina che domando loro scusa se non mi sono lasciato vedere; l'amicizia è indulgente, ed ho tanto provato la loro che conto su di un generoso perdono.

« Ah! se Susanna avesse il cuore d'Isolina! Se avesse le sue qualità dolci e graziose, che m'ero illuso possedesse giudicando dall'aspetto! La credevo una fanciulla candida, che domandasse soltanto appoggio ed affetto, ma con qual fredda fermezza ha disimpegnato la propria parola, con quale alterigia ha rifiutato di spiegarsi! Chi può comprendere ciò che è frullato per quel cervello, il dramma avvenuto forse nel suo cuore?

« Scusa, babbo, divago. Son queste le idee che rimuginano tutto il giorno. Vedi bene che è necessario che mi scuota, allo scopo di ripigliar forza e di liberarmi da chimere che mi opprimono. Ti abbraccio, carissimo, col più vivo affetto.

« Parigi, giugno.

« Ettore ».

— Analizzando tale lettera bisogna bene che acconsentiva, disse il signor Vouvray alla cognata ed alla nipote. Che diverrebbe il mio povero figliuolo rivedendo la piccola Susanna noncurante e indifferente, che non fa che cantare come un'allodola? Chi mai avrebbe immaginato in una fanciulla di tal età un'anima così dura?

— Oh! zio, permettetemi di difendere Susanna; so che è buonissima, molto fiera, molto generosa.

— Già, le donne si sostengono sempre. E' la sacra falange che nessuno può attaccare.

#### XX.

Molte settimane e molti mesi trascorsero senza ricondurre Ettore: non era riuscito ancora a ritrovare lungo le vie l'oblio che vi cercava? o la felicità un momento intravvista aveva sempre fuggito dinanzi a lui sotto ai cieli ignoti? oppure gli occhi si a lungo chiusi non si saziavano di vedere e di domandar sempre alla terra nuovi aspetti? Lungi dal tornare al paese nativo, verso la fine dell'anno si trovava in fondo alla Persia; voleva visitare la Manciuria, si proponeva, diceva, di veder la Cina e il Giappone e di non tornare in Europa che pas-

sando per l'America. Il signor Vouvray sospirò e accondiscese col massimo disinteresse dei padri che vogliono prima di tutto e a loro spese che i figli sieno felici; anche Isolina sospirò; pure in capo ad alcuni mesi provò una sensazione di calma; non era l'oblio, l'anima sua fedele non si staccava da ciò che aveva amato una volta, ma era l'assenza delle violente emozioni, delle preoccupazioni agitate, d'una idea fissa e triste, insomma era la quiete. Pensava ad Ettore come i cuori ben fatti pensano ai defunti; con dolcezza e pregando per lui si avvicinò sempre più alla madre e ai poveri che sua madre amava; leggeva e lavorava molto; vedeva spesso Valentina e Susanna. Il signor Vouvray, un po' isolato e prossimo alla vecchiaia, trovava in lei e nella signora di Breuille amiche di cui i discorsi, le premure, le attenzioni lo riconfortavano. La vita passava così in una cerchia di lavoro, di buone opere e di solide amicizie; poteva parer incolore, ma i giorni simili tra loro, lenti, tranquilli, passanti senza lasciar la traccia né di una gioia viva, né di un vivo dolore nella loro monotonia, calmavano l'anima come le onde tranquille addormentano il navigante.

Le lettere di Ettore apportavano nella piccola compagnia raccolta notizie del mondo strano e lontano che visitava. Era a suo padre che dirigeva generalmente il suo giornale di viaggio, specchio fedele degli avvenimenti esteriori, che riferiva tutte le impressioni venute dal di fuori, tacendo sempre su quelle del cuore. Non parlava mai di Susanna, né si poteva indovinare se tal silenzio fosse oblio o la prova muta d'una passione non domata. Scriveva alle volte alla signora di Breuille e aggiungeva sempre alla lettera alcune righe affettuose per Isolina, e neppure là si poteva nulla arguire. Una volta sola — trovavasi in Cina allora — le rivolse alcune parole più intime, di quelle che rivelano il fondo dell'anima, confidenze che l'amore non ottiene sempre, ma che sono l'appannaggio e il diritto dell'amicizia.

« Cara Isolina, le diceva, dò alla zia i particolari pittoreschi del viaggio e suppongo che vorrete interessarvi ai bravi Cinesi in grazia del vostro vecchio amico. Troverete sotto questo piego una pittura che vi ricorderà i ventagli e i vasi che conoscete; ma guardandola con attenzione vedrete che il pennello dell'artista cinese ha voluto raffigurare uno straniero, non un suddito del Celeste Impero. E' il ritratto di un connazionale, un missionario qui, che fu crudelmente torturato e martirizzato. Ho visitato il luogo del suo supplizio, ho colto nel sito bagnato dal sangue francese due o tre fili d'erba (sono fissati sotto all'effigie) e al momento in cui me ne andavo un piccolo cinese a lungo codino mi offerse il ritratto che vi mando; era cristiano, ma anche molto trafficante: lo sono tutti qui e alla massima perfezione. Acquistai dunque per voi; indovino i pensieri che v'ispirerà la vista di quel volto emaciato dalla prigione e dal digiuno, che ha sopportato gli insulti dei Mandarinini e che non ha impallidito dinanzi la scure. Li indovino perchè io stesso, Isolina, mi son sentito commosso pensando al giovane compatriota spento prematuramente; ho guardato il luogo del

supplizio con più ammirazione di quella che m'ispirassero le tombe d'Alessandro o d'Achille; la fede ai beni invisibili tocca anche coloro che non la provano: il versetto del *Te Deum* che cantavano il 15 agosto in collegio non so come m'è tornato in mente. *Te martyrum candidatus laudat exercitus!* E mi son detto: Son felici coloro che possiedono la fede, anche se dovesse condurli al martirio. Sì, sono sicuro che questo giovane che nell'estremo Oriente moriva oscuramente pel suo Dio, sentivasi sovrannamente felice malgrado gli insulti del popolo e i colpi dei carnefici: credeva, sperava, amava.... e vi sono ancora uomini di tal tempra nel nostro secolo. Bisogna venire in Cina per persuadersene. Addio, cara Isolina, voi che pregate, pregate per il viaggiatore ».

Queste lettere, fortunatamente rare, turbavano la calma d'Isolina e la riconducevano al paese dei sogni, paese ridente, ma pericoloso; erano necessarie molte preghiere, molte visite ai poveri per ricondurle nell'anima sì a lungo scossa un po' di tranquillità. Le sue amiche, che avevano intuito il segreto, la circondavano di premure affettuose e discrete; e accanto a loro, tra le care amicizie della gioventù trovava un raro esempio di rassegnazione e di fermezza. Valentina, ricolma fino allora d'ogni fortuna, aveva perduto l'uno dopo l'altro due bambini in culla, e colpita lei stessa da una grave malattia, trattenuta su di una poltrona, assisteva in certo modo alla vita senza parteciparvi. Isolina si recava spesso a visitarla, e l'angelica dolcezza della giovane donna colpiva negli affetti, delusa nelle speranze, rianimava il coraggio. L'aveva vista al letto di morte dei suoi piccini consolare suo marito, trovando in fondo al cuore straziato parole d'esortazione, di tenerezza, di rassegnazione cristiana soprannaturale; la vedeva tutti i giorni, paziente e forte, sopportare i colpi della sofferenza fisica, e sempre affabile, sempre sorridente per coloro che la circondavano, per coloro che la servivano.

— Come mai fate, le diceva, soffrite e vi occupate di continuo degli altri?

— Il buon Dio mi aiuta, rispondeva Valentina; si è nella breve meditazione del mattino che attingo forza e ragione per tutto il giorno.

— Ma, insomma, l'immobilità deve costarvi uno sforzo, tante cure, tanti rimedi stancarvi, importunarvi.

— Ahimè! sì, e lo lascio scorgere anche troppo; ma, insomma, sarebbe giusto, perchè sono ammalata, che facessi soffrire pel mio malumore e per la mia tristezza i genitori, già afflitti, mio marito, che è così buono, i domestici, povera gente che mi servono con tanto zelo? Poi penso ai poveri, che patiscono gli stessi mali nostri in mezzo a tutte le privazioni; la loro sorte è aspra e la mia così dolce!

— Sta bene, disse Isolina.

— Trovo inoltre che siamo tutti, anche i buoni, le persone caritatevoli e pie, insensibili alle miserie dei diseredati: una povera madre perde il figliuolo, non ci compenetriamo per nulla dell'idea del dolore che prova, non vediamo che lo sbarazzo, scusate la parola; il piccino è morto, tanto meglio, non vi è da occuparsi più.

— E' vero; sembra che siano di un'altra carne della nostra, e che né i corpi, né i cuori abbiano uguali bisogni.

— Certo, bisogna reagire con energia contro tal disposizione, senza di che guai ai ricchi! Si dice spesso che la vita è una battaglia; le battaglie si guadagnano a furia di coraggio e di attenzione; bisogna vigilare, diversamente si perde come il povero Benedek a Sadowa; penso a lui poichè sto leggendo una discussione sulla sua campagna.

Accennò ad un giornale illustrato tedesco.

— Ha perduto la battaglia, non è più a tempo allora di formar piani, d'armare i reggimenti, di prendere disposizioni sapienti, si è prima dello scontro che bisogna pensarci; non è la stessa cosa per noi? E se perdiamo l'occasione di far bene non la ritroveremo più. La morte dei miei diletti piccini, le catene della malattia, dolori, noie, ecco delle occasioni dolorose ma certe. E per quanto so, anche voi, Isolina, ne approfittate; i poveri ne parlano.

— E' cosa così da poco e vi trovo una così grande compiacenza!

— E' un'abilità di Dio di aver congiunto il piacere all'elemosina e che procura tanti amici agli indigenti.

Parlarono così di vari argomenti; i fatti del giorno anche i più frivoli riconducevano invincibilmente Valentina verso Dio. Si ha un bel scuotere la bussola: l'ago fedele si volge sempre verso il polo.

La sua gravità faceva del bene ad Isolina; era come una mano amica e forte che l'aiutava a salire le altezze, e sempre usciva da quella casa sonuosa più ferma contro di sé, più affettuosa per gli altri.

Ettore era assente da due anni quando Susanna fu chiesta in sposa da Ugo Advenir. Susanna accettò e la signora Dupont perdonò allora pienamente alla figliuola il rifiuto inesplicabile di una volta. Il matrimonio fu celebrato con pompa, e il giovane marito, raggiante di gioia, condusse la bella e buona sposa in Normandia, ove era stato allora nominato.

## XXI.

Le feste per tal matrimonio non ebbero indomani. La guerra, la terribile guerra suscitata dalla Prussia e dichiarata dalla Francia scoppiò alcuni giorni dopo come un colpo di folgore. Non enumereremo le date funebri che tutte fecero scorrere fiotti di sangue e di lagrime. Chi potrebbe dimenticarle? Chi non le ha ancor presenti alla memoria coi loro particolari strazianti e funesti, e i sentimenti di collera e di dolore che apportavano a tutti i focolari francesi?

I nostri eroi condivisero le angosce pubbliche, e sebbene aprendo i giornali e i bollettini non avessero l'orribile timore di trovarvi nella filza dei morti un nome caro, si rattristavano della sventura della patria, madre comune, colpita nei proprii figliuoli, e tutte le fronti restavano preoccupate. E come dopo Sedan il dolore e lo stupore pubblico divennero più intensi, i nostri amici vi aggiungevano allora timori personali; la guerra si avvicinava al Nord; le belle

Ardenne venivano calpestate dai Teutoni; l'alta Piccardia vedevasi invasa e le armate germaniche seguivano fedelmente l'itinerario tracciato da Attila.

Parigi era investito e separato dalla Francia; i decreti datati da Tours chiamavano sotto le bandiere quanti erano sfuggiti al reclutamento legale, e prestando credulo orecchio alla leggenda del 1793, la povera Francia credeva che s'improvvisassero eserciti e generali, e che tali coorti riunite a stento caccierebbero il nemico al di là delle proprie frontiere. Si sa quel che accadde di tali illusioni, come caddero e da quali orribili verità si videro sostituite.

Si era alla metà di novembre. La signora di Breuille colla figlia teneva compagnia al signor Vouvray, trattenuto in casa da un forte accesso di gotta. Parlavano mestamente. Le notizie vere che i giornali del Belgio portavano nel Nord fornivano alla conversazione ampia materia e il lungo silenzio serbato da Ettore dava luogo a congetture punto ridenti. Esaurirono tutti gli argomenti.

— La marchesa d'Hoste è partita?

— Sì, zio, è andata a raggiungere Valentina, che, sebbene sofferente, occupasi dei poveri feriti nel suo castello vicino a Namur.

— Ha molto cuore la cara duchessa; e, Susanna, sapete che ha i Prussiani in casa? Tre caschi a punta le si son alloggiati nel suo appartamento e bevono lo *snaps* alla sua salute.

— Triste principio dopo le nozze, disse la signora di Breuille.

— Che importa? Sono giovani, vedranno giorni migliori che faranno loro dimenticare i cattivi; è all'età nostra che questi si contano, noi che non ne abbiamo molti a disposizione.

La sera scendeva; Isolina si riavvicinò alla finestra per terminar il lavoro; finiva una maglia di lana, destinata a qualche povero soldato intriziato sotto la blusa leggera; i punti volavano sotto alle sue agili dita; la fanciulla gettava tratto tratto lo sguardo sulla strada inondata, sugli alberi scossi da una tempesta di pioggia e di neve, pensando alle sfortunate reclute, le une avviate alle prigioni nei treni tedeschi, le altre in campagna, facendo lunghe tappe, mal vestite, mal nutrite, e per colmo di miseria trovando un inverno da Russia sotto il cielo del loro paese.

Attraverso la nebbia, Isolina ravvisò il berretto del fattorino rurale.

— Ecco la posta, zio, diss'ella.

C'era una sola lettera; il signor Vouvray l'aperse con un'emozione che gli faceva tremare le dita.

— E' di Ettore, esclamò vivamente; è qui in Francia!

Lesse dapprima sommessamente, poi ad alta voce:

« Dunkerque, 14 novembre.

« Caro babbo,

« Mi trovavo in fondo all'America del Sud quando fui informato delle sventure della Francia. Non sapevo di amarla tanto: ho pianto di collera e di dolore e non ho avuto che un desiderio: tornare al più presto e battermi, s'ero ancora in tempo, coi nostri invasori.



Ove prevalessse il parere di quella signora, noi, ignari di russo, di polacco, di svedese, lingue difficilissime che ancora non si studiano generalmente, ignoreremmo Dostoyewsky, Tolstoj, Gorki, Ibsen e Sienkiewicz! Sarebbe strano assai.

Una donna non deve mai far parlare di sé; è il caso della moglie di Cesare: qualunque sospetto appanna la purezza dell'immagine femminile.

La signora che agisse così non farebbe il proprio interesse, ma in ogni caso ed in ogni modo il proprio danno.

Nè ammetto che sia necessario di contravvenire alle abitudini in modo da farsi censurare. E' l'eccezionalità vanitosa che suscita le critiche; a parte ciò, qualunque azione ispirata da un concetto elevato viene ammessa.

Inquanto al ridicolo, è un'altra quistione. Le inglesi e le tedesche lo affrontano coraggiosamente con le loro gonnelle succiate, i loro cappelli da uomo, i loro abbigliamenti pratici, comodi e... orridi. Ma francamente credo che anche meno mal camuffate potrebbero viaggiare e salire i monti, e non posso — latino ed amante del bello come sono — approvarle.

La signora *Gelsomino di Spagna* si lagna della "trascuratezza" del marito. Ma in che consiste veramente? Dice che non la lascia molto sola, che si cura dei suoi abbigliamenti; dunque in certe cose ella non ha motivo di lagnanze. Si capisce che in fondo le vuol bene, ma che è un uomo serio, nemico di ciò che si chiama il sentimentalismo.

Molti uomini sono così, ed io credo che la buona signora si affligga a torto credendo che il marito non l'ami.

Egli, come tutti gli uomini, passata la prima fase dell'amore, è refrattario alla poesia; è una particolarità comune, se non a tutti, ai più.

Pur troppo, dà origine a gravi disaccordi e spesso a sciagure irrimediabili, appunto perchè la donna, avida di tenerezza, non sa adattarsi alla forza delle cose e crede di trovare all'infuori del matrimonio, cioè del dovere, la felicità che non le viene più concessa.

Signora, si guardi da un errore così fatale; si rassegni al carattere del marito; egli le è fedele, le fa compagnia, vuol vederla bella ed ammirata; sono già dei pregi.

Se ne accontenti e riversi sui figli la tenerezza del suo cuore troppo caldo.

I figli, cioè la sacra missione femminile, cioè la seconda fioritura della nostra gioventù, il conforto supremo della nostra vecchiaia!

Ricordi che gli amori illegali sono sempre "tristi" e simili al frutto dell'asfaltide, sotto la rosea buccia non racchiudono che cenere amarissima.

La signora *Lettrice di Stradella* dice che i lunghi fidanzamenti sono passati di moda... E' vero; ed è un male, un male gravissimo, perchè dimostra quanto si trattino superficialmente le quistioni più serie, quanto si sia poco capaci di affetti perseveranti e profondi, quanto, insomma, il cuore sia in ribasso.

Sposare dopo due mesi un giovane che v'è stato presentato al ballo, senza conoscere bene nè le sue idee, nè i suoi sentimenti, insomma, imbarcarsi sopra una nave senza sapere se ha un buon capitano ed un buon pilota, ecco la moda. Basta sposarsi: sarà quello che sarà, cioè dopo una breve luna di miele, ognuno dei due coniugi andrà dalla sua parte.

Ma, dicono certuni, i lunghi fidanzamenti possono finire con gravi delusioni e dolorose rotture.

Dolorose, lo ammetto, ma provvide.

Val meglio una vita solitaria, anche triste, che l'inferno di una vita discorde e la sventura di dar la vita a figli destinati a vivere fra discordie e scene perpetue.

Anzi, stimerei benefico il lungo fidanzamento solo per questo: la possibilità di rompere a tempo...

Qui le signore potranno obiettarmi che si aggiungerebbe una nuova causa alla lamentata scarsità dei matrimoni.

Non credo; se prevalessse il mio concetto, i matrimoni sarebbero più concordi, e quindi più felici, ed i giovani avrebbero meno paura del vincolo coniugale.

Ieri trovandomi per caso ad un caffè tra scapoli, udii parecchi di questi esprimere l'opinione che sia impossibile, o quasi, trovar una moglie fedele.

La donna, dicevano, si sposa ignara di tutto, spesso poco o punto innamorata dello sposo, solo per sposarsi, cioè per slanciarsi nel mare magno della vita. Le sue sensazioni si destano solo dopo il matrimonio; questo crea un essere nuovo, sconosciuto, che si adatta male all'esistenza in cui è entrato, che si trova a disagio e va in traccia di un bene non ancora conseguito. Ne risulta necessariamente tosto o tardi l'infedeltà al marito, che non è stato — per così dire — che l'introduttore nella vita.

Che ne pensano le signore?

Sono curioso di conoscere il loro parere, dopo di che darò il mio, che non è completamente conforme a quello dei miei amici.

RICCARDO LEONI.

### Conversazioni in Famiglia

*Signora Lettrice, Stradella.* — « Il dilemma posto dalla gentile signora Flavia S. parmi non si possa applicare nella pratica della vita tagliato esattamente in due come sta nella sua interrogazione, ma conciliandolo opportunamente secondo le circostanze. Al ridicolo pochissime donne, credo, volontariamente si espongono, dalle ciarle dei maligni non va esente, alle volte, la condotta più illibata; d'altra parte in date età e condizioni oltre che la sostanza bisogna salvar l'apparenza, come convenienze sociali e mondane vanno rispettate e seguite a meno d'essere selvaggi od eccentrici. Sta nel tatto della donna di trovar il giusto mezzo per compiere logicamente la propria volontà, concedendo la relativa dovuta importanza a norme fisse comunemente usate senza rendersene schiava.

« La vita a due, signora *Gelsomino di Spagna* è un tessuto di sfumature e di sottigliezze che ne compone il complesso armonico o... stonato. Non vi è corso particolare che insegni l'arte di vincoliar il marito tenendo desto il fuoco amoroso; la sposa soltanto può

studiarla sul posto con fine accorgimento quando manca l'ideale fusione.

« Nel caso di cui si tratta è applicabile il noto aforismo che dice essere il matrimonio « per l'uomo la messa a riposo e per la donna l'entrata in campagna ». Ricordo un libro della Neera che dipinge esatta la situazione colle opposte tendenze: da una parte uno sciame di sogni indeterminati, l'assoluta inesperienza, la massima sincerità, la natural esuberanza di una giovane vita; dall'altra, dopo il breve entusiasmo dei primi giorni, l'apatia, il fondo egoistico che torna a galla, un po' di freddezza conseguenza di realtà troppo vissuta.

« Per modificare tale stato di cose non si può tracciare un sicuro indirizzo, l'argomento essendo irto di difficoltà da superarsi via via a momento opportuno coll'intuizione. Gli uomini variano d'umore e di carattere e spesso son fatti per i contrari; la certezza di essere amati in luogo della soddisfazione li porta all'indifferenza; i più, dominati da uno spirito battagliero, preferiscono conquistare all'essere conquistati: il segreto di certe costanti assiduità sta tutto, alle volte, nella resistenza che incontrano.

« Che dirle? Soltanto accenni vaghi. Apra gli occhi per vedere non l'angelo fantasticato adorno di tutti i pregi ma l'uomo coi suoi difetti e lo compatisca; eviti l'esame minuzioso dei propri sentimenti e osservi invece quello del compagno conformandovi il più possibile; non sia troppo esigente e neppur troppo debole, alterni a tempo debito il semplice col complicato e soprattutto curi il senso dell'*à propos* ».

*Signora Leonia D. M., Venezia.* — « Un giovane ed una ragazza due anni fa s'incontrarono presso comuni amici, si piacquero, e, ben presto ritornati ai rispettivi paesi di residenza, intavolarono corrispondenza amorosa, segreta, perchè il giovane non aveva ancora raggiunto una posizione conveniente pel matrimonio.

« In questi due anni non si rivedero di persona, ma corrisposero assiduamente per lettera, ed ora intendono sposarsi, malgrado l'opposizione dei parenti di lei, non troppo giustificata invero.

« E' presumibile che tale unione riesca felice e concorde, non essendosi questi giovani (già vicini alla trentina) praticati di persona, nell'abituale « tirocinio » del fidanzamento?

« La corrispondenza epistolare maschera meglio dei rapporti personali, o lascia egualmente intuire il carattere degli individui?

« La vicinanza o la lontananza, la parola o lo scritto eccitano e rinfocolano vieppiù il sentimento d'amore? « Un tale matrimonio merita d'essere incoraggiato o dissuaso? ».

*Signora M. M. B. M., Biella.* — « A proposito di quanto scrisse nelle *Divagazioni*, confesserò che io pecco all'opposto di propensione per le letterature straniere, giacchè le prediligo non solo in quanto hanno di superiore alla nostra, ma anche perchè ne differiscono. Quel non so che d'esotico, le forme, gli aspetti speciali che assume in esse la vita, i diversi modi di manifestare ed esprimere sentimenti comuni a tutta l'umanità, m'attrae singolarmente.

« Che siano poi molti a gustare le buone traduzioni, lo prova il fatto che Riviste celebri prendono appunto il bello dove si trova, pubblicando tradotti i migliori lavori. Leggerli tutti nel testo originale sarebbe preferibile, si sa, ma non tutti possono farlo.

« Pure approvando quanto scrisse in risposta alla signora A. V., Sicilia, una consorella, mi permetto d'aggiungere. Se la sua presenza non è desiderata e può lasciare la casa senza far soffrire o danneggiare alcuno, se proprio le sue forze venissero meno ora che il dovere, legandola strettamente, più non la sostiene, ed un po' di solitudine e di libertà arridessero alla sua vita

sconsolata come oasi nel deserto, perchè non le sarebbe lecito di farne l'esperimento? Non potrebbe allontanarsi per qualche tempo dalla sua casa inospitale, senza prendere però, prima d'aver provato, una risoluzione definitiva in un caso così grave? Infine si vive una volta sola, e non vedo perchè dovrebbe sacrificarsi senza necessità.

« Interroga la gentile signora Flavia: è meglio per una donna temere il ridicolo o il disdicevole, e quindi procurare che altri non abbia motivo di censurare le proprie azioni, oppure agire a seconda dell'interesse o capriccio personale, senza curarsi del malignare altrui? Nè l'uno, nè l'altro direi, ma una via di mezzo. Le persone troppo ligie alle convenienze, che per nulla al mondo uscirebbero dalla cerchia segnata dagli usi e si rendono schiave della società, godranno il quieto vivere, ma mi sono antipatiche, non lo nego.

« Quelle che per badare solo a soddisfare se stesse fanno soffrire senza volerlo chi non la pensa come loro, e corrono rischio di sbagliar strada e di perdersi fra gli ostacoli, mentre sarebbe comodo seguire la via tracciata, non sempre meritano lode. Se la donna non è di tempera virile, di carattere forte e soprattutto di cuore duro; si cimenti il meno possibile contro l'opinione pubblica! Alla nostra coscienza basta la certezza di non fare il male, ma per affrontare degnamente il biasimo generale occorrerebbe invece quella di fare il bene. La società è crudele verso chi la sfida e fa duramente spiare l'ardire. La baldanza, lo slancio e l'energia vanno a spezzarsi contro la sua ostilità implacabile; ne so qualcosa!

« Vorrei che il timore del ridicolo e disdicevole fosse valido freno per le imprudenze e le debolezze, ma che nessun timore, nessun rispetto umano trattenessero dal compiere un atto di pietà, una buona azione, che tutte le forze ribelli della gioventù s'applicassero a vogare contro la corrente dei pregiudizi sociali per fare il bene.

« Povera *Gelsomino di Spagna!* Povera sposina! Sinceramente la compiangio. Se le donne sapessero di quanto un dolce sogno supera per esse la realtà, non avrebbero mai fretta di romperne l'incanto. Eppure ha ragione chi le dice che quando un marito non fa torti, si deve accontentarsi. Si rassegni alla sua sorte, si consoli col suo bambino della freddezza, dell'indifferenza, delle esigenze del suo compagno, pensando che altri coprono con adulazioni, baci e carezze il tradimento. L'anno scorso mi son fatta deridere dal signor Lamberti, accusandolo di eresia, appunto perchè faceva una gran differenza fra l'infedeltà del marito e quella della moglie. No, la differenza è solo materiale ed apparente; in sostanza, il tradimento, tanto dell'uomo che della donna, salvo il caso raro in cui è seguito da pentimento profondo e duraturo e da perdono incondizionato, distruggendo la fede, distrugge per sempre la felicità nel matrimonio.

« Non dubito che tosto o tardi le donne otterranno il voto, ed ho manifestato l'anno scorso la mia opinione al riguardo; mi limito quindi a ripetere che il diritto e la capacità delle donne al voto mi sembrano indiscutibili. Però non vedo troppo l'opportunità di estenderlo ora il più largamente possibile, come ne esprime il desiderio la signora Giuseppina V. T., San Remo. Perchè non divido il suo ottimismo, convinta che se ciò avvenisse attualmente in Italia, potrebbero derivarne vantaggi a noi donne, ma quanto al bene generale le elettrici lascierebbero il tempo che trovano. L'educazione delle masse da noi è tutt'altro che soddisfacente, e nel centro industriale in cui vivo, le donne che s'agitano per il voto, che brigano per esso e fanno propaganda, sono appunto quelle appartenenti ai partiti sovversivi e che lo meritano meno ».

*Signora Vittoria, Brescia.* — « La quistione del matrimonio dei vedovi è una delle più discusse e discutibili, ma in pari tempo anche delle più insolubili.

« Si dice che sia molto maggiore il numero dei vedovi che quello delle vedove che passano a seconde nozze.

« Questa non è una prova positiva che l'uomo sia meno facile al rimpianto, meno colpito dalla perdita fatta; si spiega invece subito con due circostanze: l'una che i vedovi sono liberi di fare quando vogliono una nuova scelta e trovano sempre delle ragazze disposte ad accettarli, siano pure vecchietti o provveduti di prole (è tanto vivo nella donna il desiderio di un compagno, di una casa!); mentre le vedove, anche desiderandolo, spesse volte, specie se hanno molti figli e pochi mezzi, non trovano altro marito.

« La seconda circostanza si è che l'uomo non sa, non può dirigere una casa, e quando sia abituato alle provvide cure, all'intelligente direzione di una donna, difficilmente ne può fare a meno, tanto più se ha figli.

« Anche solo, la vita da scapolo non lo alletta più; il pranzo fuori di casa, le sere al caffè, al circolo hanno cessato di piacerli; sente il bisogno del focolare domestico.

« La donna invece, abituata alla casa, non scapita da quel lato anche rimanendo sola, e per lo più è anche idonea a provvedere da sé all'educazione dei figli.

« Per conto mio, comprendo la signora Dolores: essa ha, a quanto si capisce, un carattere caldo, appassionato, con aneliti soggettivi. L'amore dei figli non può quindi bastarle.

« E' bene o male? Non si può dirlo: è questione d'indole. « Io credo fermamente però che per la pace di una famiglia, pel suo avvenire, sia meglio che la donna trovi la forza di vincere i suoi desideri individuali, di sacrificare i sogni della sua gioventù ancora fiorente, per concentrarsi nell'amore materno.

« Se anche le seconde nozze, finché i ragazzi sono piccini, non danno cattivi risultati, più tardi è difficile che non facciano nascere dei conflitti dolorosi: gelosia tra i figli del primo e del secondo letto, divergenze d'opinioni tra madre e padrigno sulla professione a cui avviare i figli, e sul loro matrimonio, insomma tutti quei casi dolorosi che i romanzieri francesi evocano ora contro il divorzio.

« Una parola, prima di finire, alla signora M. M. B. M. di Biella: nessuno è pietoso quanto me per le bestie — poveri fratelli inferiori per cui abbiamo l'obbligo di esser generosi — ma voglio che si lascino nel loro ambiente, che si trattino bene « da bestie », dirò così. Non voglio che sviino a loro pro l'affettività che potrebbe giovare ad un essere umano, certo più interessante di un cagnolino; questo spero che la signora M. M. B. M. me lo vorrà concedere.

« Pietà, larga pietà per tutti gli animali dunque, ma non sdilinquare ridicole ed irritanti per chi vi assiste... ».

Signora R. S., Porto Maurizio. — « Lei, cortese signora Vecchia Associata, con lusinghieri complimenti mi tira per i capelli a farmi viva. Ma deve sapere che non so che cosa scrivere: la chioma del signor Lambertini è ormai argomento esaurito aggirandosi in un circolo senza uscita ed appartenendo noi, per nostro conto, al numero di quelle che credono soltanto a ciò che vedono. Gli altri quesiti trattati nelle *Conversazioni* sono troppo seri per me, fatta soltanto per il genere leggero, ed è già abbastanza che riesca a uscirne in quello che mi riguarda perchè mi rimanga tempo di dar consigli agli altri.

E poi, vede, vi son sempre opposti pareri in cui è bravo chi ci si raccapezza; difficilmente vien detta la ultima parola. Per esempio, mentre da una parte si vorrebbe avviare dolcemente il signor Lambertini al gran passo, ecco una schiera di deluse che col loro malcontento agiscono in senso inverso e lo faranno restare a metà strada più perplessi che mai. E' vero che di solito l'esperienza altrui non serve e ciascuno nel suo intimo

crede d'essere più avveduto e di scegliere meglio, oppure di andar osente dai guai che vede accadere intorno a sé, ma insomma tali prove mal riuscite servono tutt'altro che d'incoraggiamento ed io invece vorrei persuaderlo, convertirlo... al matrimonio che è la più splendida delle istituzioni....

« Non divide forse del tutto la mia opinione la signora Gelsomina di Spagna, la quale però ha il torto massimo di aver creduto di trovare una perfezione.... che non esiste, e doppio torto di compatire quelle che accettano affetti fuori di casa. Mettiamo pure per un momento da parte le leggi dell'onestà, dove, da chi cercano un conforto? Se fosse da uno degli abitanti di Marte, chissà, finché non si conoscono più di così.... si potrebbe tentare con qualche speranza di miglior sorte; ma, ahimè sulla nostra terra sarebbe un altro uomo fac-simile del marito (su per giù si valgono tutti allo stesso modo), e non ce n'è abbastanza di un tormento numero uno per pescare alla cieca un tormento numero due colla aggiunta di quanto va annesso a tal genere di contrabbandi? ».

Signora Virginia M., Carrara. — « Mi caddero sotto l'occhio alcuni consigli dati alla giovane sposa quando entra in una casa nuova, e suppongo ella gradirà farli leggere alle mie consorelle.

« Si riassumono in queste tre parole: prudenza, pazienza, longanimità.

« Essa comincia una vita senza tirocinio. Quindi non impazienze, ma frequenti consultazioni con la madre, e se occorre, anche colla suocera, questo essere così difficile a conquistare, a render favorevole e simpatico.

« Essa d'un tratto diventa l'amministratrice di casa: quindi conoscenza del bilancio domestico, di quanto occorre e di quanto si può spendere. I sogni vanno bene, il lusso è una bella cosa, ma i conti della fine del mese sono inesorabili: in lire, soldi, quattrini, ecco a quanto deve ridursi spesso il desiderio nostro.

« Avrà di colpo altri parenti: pace e gioia con loro, e non guerra, battaglie, puntigli fin dai primi momenti, che sono sempre i più penosi e pericolosi. Il marito, sì, deve appoggiare la moglie: ma non bisogna ridurlo al punto di dover sempre aver di fronte delle lotte familiari in cui far da paciere o da giudice.

« Avrà figli: questi sono il conforto del matrimonio, la sua ragion d'essere. Non sentirli mai come esseri pesanti ed ingombranti: ma saperli conoscere, dirizzare, compatire e soprattutto amare.

« Avrà sempre, infine, il marito. Essere proteiforme, bizzarro, ma che si condurrà con una catena lievissima se si saprà scoprirne le debolezze, compatirle, adorarle al fine grande della pace e del benessere domestico ».

Questi precetti non costituiscono una grande novità, avendoli noi ripetuti sempre, sia sul giornale che in libri applauditi e diffusi, ma sono ispirati a molto buon senso e molto pratici. Le giovani lettrici li trascrivano nel loro albo speciale. Sarà bene che a suo tempo li ricordino e ne traggano profitto. A. VESPUCCI.

## SCIARADE

I.

D'igien strumento è il tutto pel secondo:  
Erompe il primo dal vulcan profondo.

II.

Primo dell'altro è il tutto e della gente  
Desta i plausi se è musico valente.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Sol-aiò (Solaio) — II. Re-mora (Remora).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

dimenticare i proprii impegni, e voi, signor di Kermor, avrete la cortesia di rinunciare a questa fine di quadriglia.

— La signorina Edmea m'ha conferito il diritto di reclamarla.

— Suvvia, non parliamo di diritti. E' un favore che vi domando. Ebbene, Edmea, decidetevi.

Edmea sentiva che le facevano commettere un'ingiustizia, ma, d'altro canto, ballare con Andrea sarebbe stato un mettersi in opposizione con quella che surrogava sua madre quella sera. Essa scelse un mezzo termine.

— Questa piccola quistione è durata tanto, disse, che la quadriglia è quasi terminata; d'altronde, sono stanca, per cui non ballerò più.

E sedette di nuovo al posto appena abbandonato. I due giovani si allontanarono.

— Cara Edmea, disse la signora Very, siete stata molto scortese col signor Lussac.

— Non mi pare, signora, rispose la fanciulla con tono fermo; il signor di Kermor era nel suo diritto e l'altro avrebbe dovuto giustamente subire le conseguenze della sua poco amabile dimenticanza.

— Kermor, osservò la Very, non si chiama così; non ha diritto, rammentatelo, che al nome di Lefranc, quello del cocchiere della sua protettrice, se non erro!

E scagliata quella piccola malignità, la signora Very si allontanò.

Andrea aveva già lasciato il Casino.

« Oh! pensava fremendo, perchè mai la pietà di mia madre ed il timore di nuocere a quella cara Edmea non mi concedono di castigare quell'insolente come se lo merita? Ah! padre mio, quanto sei stato colpevole condannandomi ad una vita così infelice! Valeva meglio lasciarmi morire con mia madre! A quest'ora almeno dormirei tranquillo nel piccolo cimitero di Saint-Gulven, al riparo da ogni ingiuria e da ogni vicissitudine della vita! ».

## XI.

Alcuni giorni dopo questa scena Andrea bussava alla porta di Corgan.

Era mattina, e trovò il vecchio pronto ad uscire. — Vi disturbo, signore? disse il giovane; scusatemi, ma avrei un servizio da domandarvi.

— In tal caso siete due volte il benvenuto, rispose il vecchio affettuosamente. Sedete, caro Andrea. E gli additava col gesto una seggiola rimpetto alla sua.

Andrea, visibilmente preoccupato, sedette in silenzio.

— Vi ho già detto, signore, comincio, che mia madre scorda alle volte la mia speciale condizione di fronte alla società; i progetti che forma pel mio avvenire ne sono la prova. Oggi si decide a tentare un passo decisivo. Vuol domandare per me la mano della signorina Valtour.

— Oh! sì; è molto tempo che sogna questo matrimonio. E voi, Andrea, che ne dite? Dovete essere consultato anzitutto; non è la signora di Kermor che si marita, ma bensì voi.

— Signore, disse Andrea fissando lo sguardo calmo e sincero sul vecchio amico, vi dirò quello che penso senza reticenze. Se il segreto della mia nascita mi venisse rivelato domani, e venissi a sapere che la sorte mi concede un nome onorato, il sole non tramonterebbe prima che io avessi offerto quel nome alla signorina Valtour.

Il vecchio sorrise dolcemente.

— Non mi stupisce, disse. Avevate una graziosa e simpatica vicina, caro amico, ed approvo altamente la vostra scelta. Edmea Valtour è per me l'ideale della fanciulla. E' affettuosa, pia, suscettibile di abnegazione; renderà felice quegli che la sceglierà a compagna. Mi meraviglio perciò del modo con cui accogliete la risoluzione presa dalla

non vi seduce e che non si tratta di Edmea Valtour, cioè di una fanciulla buona e leggiadra.

— Mi sarà facile spiegarvi quest'apparente contraddizione, riprese Andrea crollando melanconicamente il capo. Tutta la mia felicità futura, tutti i miei sogni sono legati a quella fanciulla e provo per lei quell'affezione fatta di ragionamento e di impulso spontaneo che costituisce a parer mio il vero amore, e che non si risente che una volta nella vita. Eppure è con rammarico che vedo giunto il momento di far una domanda decisiva, perchè so, pur troppo, che a quella domanda i Valtour opporranno un rifiuto!

— Un rifiuto?

— Sì, proseguì Andrea con dolorosa energia. Orbene, preferivo la mia illusione ad una certezza che mi toglierà ogni speranza. Eppoi, a che dissimularlo? Quel rifiuto sarà un'immensa delusione per mia madre che non conosce il vero stato delle cose! Essa è persuasa che i Valtour non possono che essere lusingati della mia proposta, essendo io realmente un partito inaspettato per la signorina Edmea che non ha dote. La conosco: sarà profondamente umiliata ed afflitta quando si vedrà costretta a riconoscere quello che ha forse sospettato qualche volta, ma che si ostina a non ammettere, e cioè che io son per tutti il trovato rinvenuto dal cocchiere Lefranc! Io vorrei risparmiarle questo disinganno e...

— In che modo? Se ha deciso di domandare la mano di Edmea lo farà; sapete che quando vuole una cosa sul serio trova l'energia di compierla. Con che mezzo potreste impedirle di mettere in atto il suo proposito?

— Un mezzo lo avrei, rispose il giovane, e sarebbe di confessarle che questo matrimonio non mi va a genio. Ma prima di prendere questa risoluzione eroica, prima di spezzarmi il cuore da me, vorrei sapere se i miei timori sono veramente giustificati. Ho chiesti a mia madre tre giorni di riflessione ed essa me li ha concessi. Voi siete amico della signora Valtour; vorreste essere tanto buono da scandagliare le sue idee, perchè io possa sapere anticipatamente qual esito avrebbe una richiesta come quella che mia madre vuol farle? Se, come credo, essa rifiuterà recisamente, ricorrerò, per quanto mi costi, al mezzo di cui v'ho fatto cenno, se ella fa sperare la sua adesione lascerò che mia madre faccia la domanda.

— Vado subito dalla signora Valtour, disse Corgan, alzandosi, e non sarà colpa mia se essa non si reputerà felice di avervi per genero. E' una donna assennata e molto superiore che comprenderà come in tutti i casi della vita bisogna farsi delle mutue concessioni. Non è lei che temo, a dir vero, ma suo marito. E' stupido come un'oca e superbo come un pavone. Solo le ragioni d'interesse potranno renderlo trattabile. Basta, farò del mio meglio. Dove debbo portarvi la risposta?

— Se volete, v'aspetterò qui per non dar sospetti a mia madre, rispose il giovane.

— Benissimo; guardate, su quella tavola vi sono dei libri e dei giornali per aiutarvi a passare il tempo, sebbene io supponga che l'inquietudine vi impedirà di ricorrere a questa distrazione. Arrivederci.

Corgan prese la mazza ed il cappello e si diresse verso la porta, ma, cambiando idea, tornò indietro.

— Non potreste darmi il brano di lettera da voi trovato nella vostra gita a Saint-Gulven? domandò. Senza rispondere, Andrea cercò il portafogli, e ne trasse una busta che porse al vecchio.

— Eccolo, disse.

Corgan fece scivolare la busta nel taschino del panciotto, diede un'ultima stretta di mano al gio-

Quando giunse dal Valtour aveva preparato, da buon diplomatico, il suo discorso, ed aveva già una risposta pronta per tutte le obiezioni che la signora potrebbe muovergli.

Edmea era nel salotto quando egli entrò; dava una lezione di lingua alle sorelline. La sua fisionomia era sempre serena, ma ad osservarla bene si sarebbe potuto notare una nube nei suoi occhi azzurri. Eppoi era astratta alle volte, astrazione di cui le piccine approfittavano per inseguire qualche farfalla o per scherzare fra di loro.

Avea appunto avuto luogo un piccolo incidente di questo genere quando Corgan entrò ed Edmea alzava gli occhi, confusa della sua momentanea dimenticanza degli obblighi pedagogici.

Vedendo il vecchio conoscente lo salutò con rispetto e mandando via le bambine venne a riceverlo colla solita affabilità.

Ma non appena sua madre fu entrata, prese un lavoro, andando a sedere nel vano della finestra.

Il vecchio pensò che non avrebbe potuto compiere la sua missione finché ella rimaneva in sala, per cui si decise a dirle:

— Mi spiace assai, cara fanciulla, di aver interrotta la vostra lezione. Dovreste continuarla senza badare a me, tanto più che debbo domandare a vostra madre delle informazioni delicate. E' perciò che mi rassegnò a privarmi della vostra cara presenza.

La frase non era finita che Edmea aveva già rimesso il suo lavoro nella borsetta che lo conteneva di solito, e, salutato con un sorriso il visitatore, usciva dal salotto.

Quando la porta si fu rinchiusa dietro di lei, Corgan avvicinò la sua poltrona a quella della signora Valtour e con voce grave:

— Cara signora, disse, io vengo a trattare con voi una questione, dalla quale dipende l'avvenire di vostra figlia. Indovinate certamente che è una proposta di matrimonio che vi reco.

La signora Valtour si fece molto pallida.

E' un momento solenne per una madre quello in cui vede avvicinarsi il giorno in cui dovrà affidare ad un estraneo il destino di sua figlia e siccome tutto è mistero nell'avvenire, siccome la felicità o la sventura della fanciulla diletta dovranno dipendere dal partito che si presenta, così non si può stupire che al sentimento di piacere provato da quella madre alla speranza di dar un valido appoggio ed un fido compagno alla figlia si associ sempre una certa apprensione.

— Debbo intendere che avete l'incarico di chiedermi la mano di Edmea? disse.

— No, cara signora, ma so in modo sicuro che vi verrà fatta fra poco una domanda di questo genere. Si tratta del figlio adottivo della signora di Kermor.

E qui Corgan, fingendo di non notare la fisionomia preoccupata con cui la signora aveva udito quel nome, cominciò a far un eloquente panegirico del suo protetto, parlando delle sue belle doti, dei suoi meriti, del lauto patrimonio che gli era destinato, ed affermando infine che non conosceva giovane più degno di fiducia e più atto a rendere felice la fanciulla che gli affiderebbe la sua vita.

— Lo credo come voi, replicò la signora e vi affermo che apprezzo al suo giusto valore la nobiltà d'animo del signor Andrea e la sua ottima condotta. Poche settimane fa sarei stata felicissima di dargli mia figlia, tanto è vero che avevo sempre ascoltate con gioia le semi-confidenze della signora di Kermor. Volevo già bene a quel giovane di cui riconoscevo le belle doti. Il giorno in cui le sue vere condizioni mi vennero rivelate, ne ho sofferto crudelmente, perchè ho compreso che questo ma-

— Impossibile perchè un insolente invidioso ha scagliato a quel povero giovane il nome di trovatello?

— Sventuratamente quello che Lussac diceva era la verità. E vi sono delle convenienze sociali che si debbono rispettare. Accettare nella propria famiglia un uomo di cui domani i genitori possono rivelarsi la madre come una cortigiana ed il padre come un forzato, via! è cosa che supera il coraggio di tutti! Per umili che siano le origini di un uomo si può transigere quando questi abbia saputo innalzarsi coll'ingegno, ma come affrontare l'ignoto? Come pensare senza spavento a tutte le possibilità dell'avvenire? Quel giovane perfetto — non lo nego — non ha neppure un nome da offrire alla sposa! E forse le sue origini, se conosciute, potrebbero esser fonte di disonore per lui e per chi gli si fosse unito! Capirete che la questione è grave e tale da vietare ai genitori prudenti una adesione che il presente sembrerebbe giustificare!

— E se le origini di Andrea, senza essere palesi, fossero almeno accennate? domandò Corgan. Se fosse quasi dimostrato che i suoi genitori occupavano una buona posizione sociale a giudicarne dall'istruzione che avevano ricevuta?

— Non vi dissimulerò, signore, che accoglierei con gioia tutto quello che potesse appianare le difficoltà quasi insormontabili che sono sorte come ostacolo fra i Kermor e noi in questi ultimi tempi. Spiegatevi senza reticenze e se avrete qualche buona ragione da darmi per mio marito, molto contrario a questo progetto dacchè Lussac ci ha rivelato dei fatti che non sospettavamo neppure, ne sarò ben lieta, e mi affretterò a comunicarglieli, soggiungendo che, per conto mio, Kermor ha un'alleata in me, e credo, pur troppo, anche in Edmea.

Corgan non aspettava che quell'invito per riferire alla signora Valtour i casi occorsi a Saint-Gulven, ed il racconto del vecchio Elia, porgendole inoltre il brano di lettera consegnatogli da Andrea.

La signora Valtour lo lesse con evidente emozione e quando ebbe finito lo restituì al vecchio. Due lagrime le brillavano nelle pupille.

— Quello che m'avete detto e specie questo foglio, modificano a tal punto le mie idee su questo matrimonio che per conto mio non esito più neppure un momento a dare la mia adesione. Io non posso rispondere di Valtour. Però questo partito offre dei lati ottimi che mi sembra costituiscano una ragione molto convincente: abbiamo una numerosa famiglia ed il commercio ha tanti alti e bassi... Mio marito è molto intraprendente...

— Ma la sua audacia è coronata dal successo?

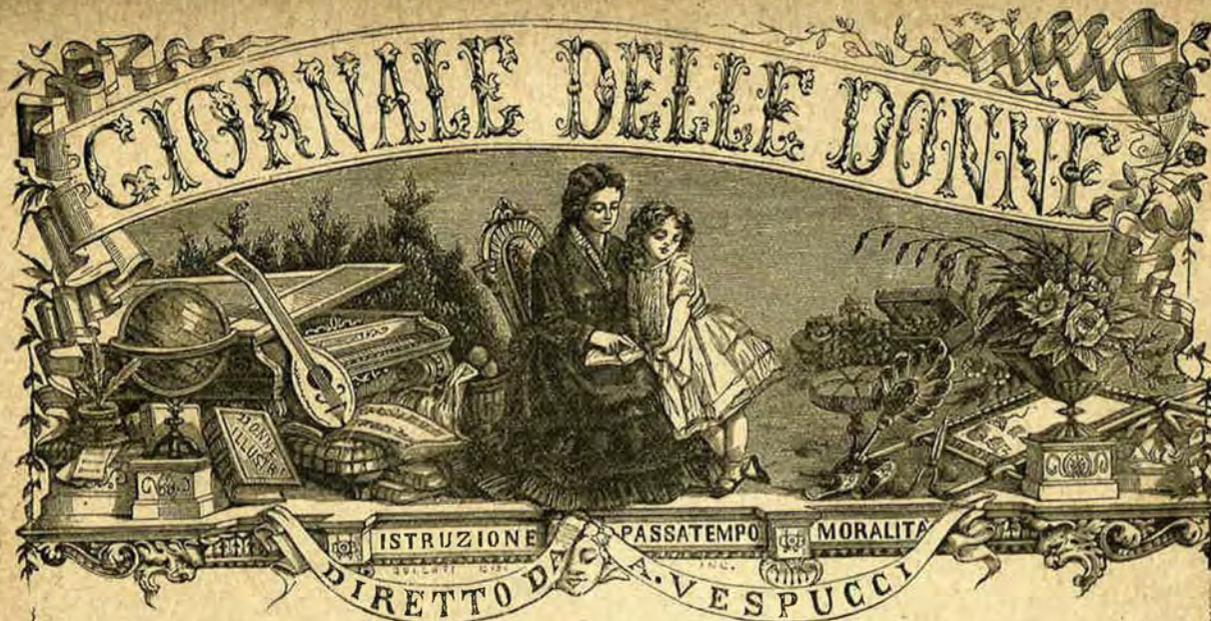
— Non sempre, mormorò la signora, sospirando.

— Non si lasci dunque sfuggire l'occasione di maritare bene la sua primogenita. Andrea non domanda dote: ecco un grande vantaggio. Forse, avendo altre tre figlie, il signor Valtour non vorrebbe creare un precedente che lo vincolerebbe in altre occasioni. Eppoi si sa, i denari sono preziosi in commercio.

— Dirò tutto questo a mio marito, rispose la signora, che non voleva confessare a Corgan che l'unico motivo che potrebbe far presa sulla stolte boria di suo marito sarebbe la soddisfazione di non aver nulla da sborsare, Valtour essendo un uomo gretto ed avaro, che non amava di spendere, sebbene arrischiasse il suo e facesse spesso delle gravi perdite per la sua cupidigia, mal servita da un ingegno mediocre. (Continua).

#### SCIARADA

Ha disonesti scopi il primo spesso:  
Il secondo è un pronome personale:  
Ognun si sente da un totale oppresso.



Anno XXXIX — 1907

(Numero 18)

2° N° di Settembre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

#### PREZZI D' ABBONAMENTO:

PER TUTTO IL REGNO  
(compresa la Colonia Eritrea):  
Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, SVIZZERA  
e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America)  
Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.

#### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei volumi fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui è contenuto nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1907, che si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta. Per ricevere il regalo è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, 1, Torino. Volumi nuovi: **GALATEO DELLA BORGHESIA** - REGINA.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **HO UNA CASA MIA!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo.

**SEMI-REGALO per il 1907.** — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di lire 4 è di sole lire 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da **Lire Due**.

Si è pubblicata una nuovissima edizione del **Galateo della Borghesia** (Biblioteca delle Signore, Vol. X).

Non si tratta di semplici modificazioni ed aggiunte, ma di un rinnovamento completo. L'autrice si è messa con amore a rinnovare l'opera sua, ricordando che nulla è più variabile degli usi di società. Molte cose erano state dimenticate e furono aggiunte, si che nella nuova edizione penetrò un'onda di vita moderna. Tutti i casi possibili sono previsti. Veggasi l'*Indice analitico* di questo utilissimo libro nell'**Agenda-Calendario per le Signore per il 1907** (pagina 58). Confrontandolo con quello della edizione precedente, le lettrici vedranno quali e quante variazioni ed aggiunte siano state fatte. Si può dire un libro affatto nuovo. Questo volume, che costa L. 2, si può scegliere in regalo per l'abbonamento annuo del **Giornale delle Donne**.

È pure uscita in questi giorni una nuova edizione dei seguenti volumi che sono fra i più interessanti ed i più letti della **Biblioteca delle Signore** e che si possono, come gli altri, scegliere in regalo:

**LA NONNA PAOLA**

Romanzo originale di **T. Guidi** — Lire 2.

**Il Curato di Pradalburgo**

Romanzo originale di **T. Guidi** — Lire 2.

**I SEGRETI DELLE SIGNORINE**

di **A. LICHTENBERGER**, tradotto da **E. NEVERS**. Un volume di formato speciale, elegantissimo. — Lire 2.

**PUBBLICAZIONE RECENTISSIMA:**

**REGINA**

Romanzo di **M. AIGUEPERSE**, tradotto da **Giorgio Palma**. — Lire 2.

**VOLUMI PUBBLICATI NEL 1906:**

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di **Henry Ardel**, traduzione di **Giorgio Palma**. — Prezzo: **Lire Due**. Ebbe un grandissimo successo.

**BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.** — Vol. 59. **Per un capriccio**, delizioso romanzo di **B. Neullès**, trad. di **A. Roldo**. — **Lire Due**. Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo (*Agenda*, pagine 53 e 54).

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esibire, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale, in via Po, N. 1, ritirando la ricevuta di cui è sopra parola.

**IL ROMANZO DI UN DERELITTO**

Continuazione, vedi numero precedente

— Non potreste parlargli subito? Certe cose vanno decise alla spiccia.

La signora Valtour si alzò.

— In tal caso vi prego di aspettarvi; Valtour è nel suo studio e val meglio che vada io da lui invece di chiamarlo qui.

— Andate, signora, disse il vecchio con un sorriso e siate eloquente. Volete questa lettera?

— E' inutile; la so a memoria, e d'altronde gli uomini non si lasciano intenerire come noi altre donne: io mi rivolgerei invano alla sensibilità di mio marito: sono altre corde che debbo far vibrare in lui.

E la signora uscì lasciando il vecchio intento a tracciare dei geroglifici invisibili sul tappeto.

Lo studio dell'armatore era all'estremità opposta della casa e per giungervi bisognava seguire un lungo andito. La signora Valtour camminava a passo lento, immersa in profonde riflessioni, ma la sua fisionomia si era fatta grave ed anzi perfino triste quando giunse alla porta dello studio.

Invece di bussarvi subito, si fermò ed accostandosi alla finestra che dava luce al lungo androne vi si affacciò, e rimase per alcuni minuti meditando cogli occhi fissi sul mare. Il bastione era molto vicino alla casa dei Valtour e la gente che passava guardava con una certa curiosità quella donna pallida ed immobile che non si avvedeva di nes-

suno, intenta com'era a cercare le parole che potevano aver maggior presa sull'uomo di cui conosceva troppo bene i difetti, sapendo che invocherebbe invano le nobili doti del giovane pretendente e la simpatia di cui Edmea era già presa per lui, come aveva notato col suo occhio sagace di madre.

Infine le parve di aver trovato un modo di riuscire e rimettendo il resto all'ispirazione del momento entrò nello studio.

Era un locale vasto, ammobiliato con quel lusso che cominciava a invadere gli studii e gli uffizi fin da quei tempi.

Nella comoda poltrona posta davanti alla scrivania di mogano, coi piedi sopra un morbido tappeto, un uomo pigro dalla testa già grigia, sonnecchiava placidamente. Il passo della signora Valtour era leggero, ma bastò a destare quell'uomo dalla sua sonnolenza, per cui non appena ella gli fu vicina, egli aprì gli occhi, si riscosse, e, sbadigliando rumorosamente, disse con tuono di rimprovero:

— Che diamine vieni a fare qui?

La signora Valtour sedette, rispondendo con dolcezza: — Avrei qualcosa da comunicarti, Paolo.

— In tal caso spicciati; non vedi che sono occupatissimo?

Veramente la cosa non appariva data l'assenza di carte sulla scrivania ed il sonnellino che l'armatore schiacciava con evidente tranquillità; ma la moglie non perdette il tempo a confutare l'asserto.

— Quello che devo dirti è urgente, riprese; si tratta dell'avvenire della nostra primogenita.

Valtour era un uomo infatuato della propria persona, pieno di fiducia nei suoi meriti e proclive a tiranneggiare per mania tutti quelli che dipendevano da lui; ma, sebbene fosse corto di mente e molto egoista, non era veramente cattivo, e nell'udire queste parole, mutò convegno ed espressione.

— Edmea? disse. Il suo avvenire? Spiegati.

— Non v'ha nulla di positivo, riprese la signora; pel momento non si tratta che di preliminari, gli interessati desiderando, prima di arrischiare un passo decisivo, sapere quello che noi penseremo di una loro proposta.

— Continui a parlare in enigmi! Di' le cose come stanno! Fuori i nomi!

— Ti dirò tutto subito. E' il signor Corgan che ha tentato questa pratica delicata.

— Non per lui mi immagino, disse l'armatore, ridendo trivialmente; è quindi il nome del mandatario che voglio conoscere: parla!

— Corgan viene per conto del signor di Kermor.

Una nuova risata ancora più volgare rispose a queste parole. Chi conosceva bene Valtour come sua moglie poteva però rilevare da quella risata ironica che egli era profondamente deluso ed indispettito.

— Scherzi? disse, imbronciato.

— Punto; la signora di Kermor ha realmente l'intenzione di domandare la mano di Edmea per suo figlio.

— E' singolare, riprese Valtour, e capisco ora perchè Corgan non si è rivolto direttamente a me, come sarebbe stato naturale. Quel progetto è assurdo ed inammissibile.

— Inammissibile? Perchè mai?

— E puoi domandarlo? Non sai che quel giovane non ha il menomo diritto al nome di Kermor?

— Ma tutti lo considerano come il figlio della signora di Kermor; inoltre è buono ed intelligente; tutto in lui rivela un'anima eletta e credo che Edmea abbia già una segreta simpatia per lui.

— E' un trovatello.

— Che importa? Non ne è responsabile!

— Un trovatello non avrà mai mia figlia!

— Ti ripeto che non volendo tener conto delle sue belle doti, resta sempre il fatto che sarà un giorno l'erede della madre adottiva.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un raggio fra le tenebre, romanzo (dall'inglese, traduzione di Emilia Nevers). — Le principesse della scienza, romanzo (C. Yver, traduzione di Emilia Nevers). — Un po' di vacanza - L'eterno femminino sui monti (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Alleanze sbagliate, romanzo (A. Cambry, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Le donne che si divertono, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Volevo rispondere qui ad una lettera che mi diresse un'associata milanese a proposito delle teorie di Federico Naumann "sulla maternità e sul lavoro della donna", ma lo feci in altra parte del giornale.

Le lettrici non ci perderanno nulla, ed io avrò così agio di riassumermi un articolo di Marcel Prévost sull'evoluzione che subirono riguardo alla danza le relazioni fra signorine e giovinotti.

Egli si trovava in una di quelle stazioni di bagni dove le acque ferruginose e arsenicali attraggono gli anemici ed i nevralgici, che — ahimè! — abbondano pur troppo in questi nostri tempi d'agitazioni febbrili e di insaziati desiderii.

Marcel Prévost interpellò una signora, madre di tre giovani e belle signorine, su ciò che ella pensasse delle danze, a cui ogni sera nelle sale del *Casino* si abbandonava con frenesia la gioventù dei due sessi, e avvenne fra i due su per giù il dialogo seguente:

— La danza, rispose la signora, è un eccellente esercizio, uno sport, il solo, mi sembra, che si possa praticare in un *salon*. La gioventù ha bisogno di movimento. Nulla di meglio che di assoggettare questo movimento ad un ritmo, facendone qualche cosa di grazioso e di socievole nel tempo stesso. Qual'è il vostro pensiero in proposito?

— Veramente non ho su tale argomento un'opinione ben netta. Fui però colpito da due fatti: il primo è che molte rispettabili madri di famiglia hanno in Svizzera sottoscritto recentemente una protesta contro il *valse* come è oggi praticato. Esse lo accusano di cento delitti, e specialmente di avere un'influenza deleteria sulla salute ed anche sulla moralità delle loro creature. Il secondo fatto è più caratteristico ancora. Un maestro di danza inglese ha inventato testè un nuovo *valse*, che battezzò col nome di *Cecil-valse*....

— E che consiste?..

— Nel danzare separati per dodici misure su sedici, non ricongiungendosi che durante le ultime quattro. E ciò per evitare che si possano intavolare conversazioni pericolose. Che ne dite voi?

— Il vostro maestro inglese mi sembra degno delle matrone svizzere. A chi però può venir in mente che la danza giovanile sia altra cosa che un grazioso movimento regolato dalla musica? Le mie figliuole mi raccontano tutto e mi dicono spesso: "Non domandarci come troviamo l'uno o l'altro dei nostri ballerini, fisicamente e intellettualmente. Noi saremmo nell'impossibilità di ragguagliartene. Non si ascolta, non si guarda un ballerino. Può essere poco bello e stupido anche; che importa se

balla bene? Il cavaliere che preferiamo è quello che danza meglio. A *valse* finito noi lo dimentichiamo". Così parlano le mie figliuole.

— Esse sono molto intelligenti.... perchè, con queste parole vi rassicurano e conservano la libertà dei loro divertimenti. Permettete però una domanda. Quando voi eravate signorina frequentavate i balli?

— Certamente.

— Ebbene! Ritornate col pensiero a quei tempi. Era solamente per il gusto di muovervi che vi sentivate spinta a ballare? Non provavate anche un piacere, un innocente desiderio di *flirt*?

— Io ero più sentimentale che le mie figlie. Esse sono "pratiche", le biricchine, e voi non sapreste immaginare a qual punto. Allora, evidentemente, l'atmosfera dei balli, i lumi, la musica, e, Dio mio!, l'allacciamento, i complimenti sussurrati... confesso che producevano un certo turbamento, sì che, rientrate nelle loro camerette, le signorine s'abbandonavano a rosei sogni; ma vi assicuro che ciò non succede alle mie figlie, nè prima nè dopo il ballo. La nuova generazione non ha alcuna sensibilità. E poi... i costumi sono cambiati. Ai miei tempi i giovinotti e le signorine non si incontravano che al ballo. Fuori del ballo essi avevano appena il diritto di parlarsi, e poi, bruscamente, al ballo erano in perfetta libertà. Ai nostri giorni passano insieme tutti i giorni delle vacanze. *Tennis*, passeggiate in bicicletta, il *diabolo* anche, tutto li riavvicina. Essi prendono in comune i loro divertimenti e loro non è imposta la sorveglianza d'un tempo. Ai balli, per esempio, le madri non fanno più tappezzeria, spiando gelosamente i gesti e le parole delle loro creature. La giovinezza moderna vuole la libertà e la doniamo loro. Ne viene quindi che certe cose non avendo più l'attrazione del frutto proibito, eccitano meno la loro immaginazione. Da ciò, penso, quella specie di indifferenza sentimentale che ci sorprende. Voi penserete certamente come me, non è vero?

— Fino ad un certo punto. Penso che era assurdo il vecchio sistema di non riunire i due sessi che al ballo; ma penso che non è meno assurdo che si continui a dare un'educazione morale differente ai due sessi se si devono divertire insieme. Voi pretendete di mantenere la finzione della signorina "ignorante", di un tempo, e voi avvicinate continuamente la mite agnella ai lupi. Ho detto "ai lupi", perchè voi non ignorate certamente qual'è la costante preoccupazione di questi giovanotti in vacanza. Essi non pensano che all'amore; essi non sognano che di avere "dei successi", ed i successi a cui essi mirano non sono relativi agli esami che li attendono all'Università. Siete voi ben sicura che fra essi non ve ne possano essere che ne approfitteranno per fare un po' di filosofia alla Nietzsche, a spese delle loro "ignoranti", compagne di giuochi? Voi le pretendete, ripeto, sempre ignoranti, e se,

realmente, come io credo, molte di esse non lo sono, per la massima parte restano abbastanza male istruite per essere armate, veramente armate come è una signorina svedese, americana ed anche inglese dei nostri giorni.

— Voi non avete forse tutti i torti quando dite che nell'educazione moderna si notano molte incoerenze. Ma tutto ciò non impedisce che il *valse* sia un piacere innocente e che le vostre matrone svizzere meritino delle doccie, come l'inventore inglese della *Cecil-valse*.

— Quando voi eravate signorina e frequentavate i balli, non vi successe mai d'imbattervi in qualche stupido malintenzionato?

— Ciò poteva succedere... ma allora, col pretesto della stanchezza, si obbligava il signorino a ricondurci al nostro posto.

— Sì; ma il fatto non si distrugge e non si possono dimenticare le parole udite. Enrico Heine diceva con ragione che la stessa Lucrezia non si pentì del male che dopo averlo fatto.

In sostanza, Marcel Prévost volle dire che col sistema moderno di libertà si corre il rischio di dover applicare il nostro proverbio: " Chiudere la stalla quando sono scappati i buoi ".

Sono certo che le lettrici troveranno interessanti le sue osservazioni, e vorranno quindi liberamente scrivermi il loro parere sulla questione, che ha maggiore importanza che a prima vista non sembri.

A. VESPUCCI.

## UN RAGGIO FRA LE TENEBRE

Dall'inglese — Traduzione di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 399).

Essa lo udiva appena. Pensava continuamente: " Se Jack fosse vivo, avrei potuto fare quel sacrificio. Qualunque cosa avrei potuto fare e sopportare. Ma ora che egli è partito per sempre, non posso. Neppure la Mammetta avrà bisogno di me ormai, poichè domani avrà Walter ed Annie ".

Alzò gli occhi al cielo. Le stelle erano sparite. Nessuno al mondo, meno quell'estranea, quella Teresa, sapeva che essa camminava lungo la prateria buia con Mr Norton, ed anche sapendolo, nessuno se ne sarebbe interessato. Tutti quaggiù avevano le proprie cure: chi poteva badare alle sue?

Annie e Walter, la povera Mammetta seduta presso al fuoco che si spegneva, Mr e Mrs Astor, lo zio Gregorio che l'aveva tradita, tutti avevano pensieri e preoccupazioni. Soltanto Jack l'aveva amata più di tutto al mondo. Ed egli era partito per sempre! I lumi della stazione apparvero. Ed essa pensò che tornava senza speranza di uscirne viva nella casa ostile di Mr Norton.

— Giungiamo appuntino, disse lui, con quella sua voce cinica e gioviale tagliente come una lama.

Attraversarono la linea in attesa del treno.

Mr Norton osservava Adele con una curiosa luce di trionfo nello sguardo. Un facchino gli si avvicinò.

— Signore, vorreste aver la bontà di badare al vostro cane? Noi non possiamo avvicinarlo.

Mr Norton fece un cenno d'assenso, dicendo ad Adele per spiegarle la richiesta: — Si tratta di Bell; l'avevo lasciato qui in custodia per tema di perderlo nell'oscurità, ma, a quanto pare, hanno paura di lui.

Un momento dopo il treno entrò senza rumore in stazione. Mr Norton fece salire la moglie in un vagone, presso alla macchina.

— Terremo questo scompartimento tutto per noi, disse. Così potremo darci in viaggio quel tal bacio che sapete.

Uscì, chiuse lo scompartimento a chiave, e volto ad Adele, le disse dal pedellino: — Torno in un attimo; debbo dar un'occhiata a Bell. Scusatemi.

Ed alzò il cappello con ironica cortesia.

Per un momento Adele rimase sbalordita ed immobile. Poi, ad un tratto, scattò in piedi e guardò fuori dal finestrino. Mr Norton, voltandole le spalle, si affrettava lungo il treno. Non vide nessun conduttore che potesse chiamare per farsi aprire la porta, ed i pochi passeggeri che si disponevano alla partenza erano alla coda del treno.

Adele corse all'altro sportello per vedere se era chiuso anch'esso. No, grazie al cielo!

Con forte spinta essa riuscì ad aprirlo, e scivolando giù sulla linea, poté anche richiudere la porta mettendosi in punta di piedi.

Allora, libera, prese la corsa fra le tenebre, temendo di arrischiarsi sulla banchina illuminata, dove avrebbero potuto scorgere dal treno.

Senza mèta, senza progetto ben definito, spinta solo dall'istinto della fuga, ella volò fra le tenebre, su, verso la vaporiera, poi davanti a questa ed al di là ancora, laddove la banchina finiva in un pendio, eppoi lungo la linea, fiancheggiata di siepi.

Dove andava? Che cosa voleva?

All'improvviso vide dietro alla siepe il scintillio di un'acqua immobile.

In quel punto il fischio della macchina ruppe il profondo silenzio notturno.

La creatura delirante si addossò alla siepe, per attraversarla e nascondersi. Le sue mani riuscirono a dividere i rami, ed ella si spinse entro quelli, indifferente alla puntura degli sterpi e degli spini.

Ma dietro la siepe v'era una china sdrucchiole, e subito il piede le mancò.

Si sentì rapidamente travolta verso lo stagno, di cui le acque plumbee scintillavano laggiù.

Il treno, mettendosi in moto, giungeva frattanto al punto d'onde essa era caduta.

Con un grido, quasi avesse compreso di essere costretta all'inevitabile, Adele si abbandonò.

E le acque si aprirono per inghiottirla.

Si sentì acciecata ed il respiro le venne meno: tutte le vicende prossime e remote della sua umile e dolorosa vita parve le risorgessero d'intorno.

Lontan lontano, vide la chiesa bianca del paesello della Riviera, e presso alla porta chiusa di quella chiesa stava la gru centenaria del palazzo fatato.

Ma quando le acque si ricongiunsero sul suo capo, le parve che le braccia del diletto l'avessero cinta di una stretta amorosa e ve la tenessero chiusa per sempre....

Il treno si immergeva, ruggendo, nelle tenebre, ma essa non lo udì che dall'eternità! (Fine).

## LE PRINCIPESSE DELLA SCIENZA

Romanzo di C. YVER — Traduz. di EMILIA NEVERS  
Proprietà esclusiva per l'Italia

### PARTE PRIMA

#### I.

Il dottore Fernando Guéméné essendosi alzato, secondo al solito, alle otto, prese la doccia colla consueta puntualità, si vestì, suonò per aver il thé, che gli portarono in camera, e cominciò a far colazione presso alla finestra aperta.

Abitava all'estremità dell'isola San Luigi una palazzina minuscola, dove si era stabilito come medico del quartiere. Dalle alte finestre di stile decimottavo che foravano, due a due, la stretta facciata, vedeva, quasi al piede della casa, la Senna scorrere sotto la folta cortina dei pioppi folli e frementi che ombreggiavano le sponde.

Un sordo gorgoglio di acqua smossa segnalava continuamente la fermata di qualche vaporino al ponte, sotto le finestre. Astratto, il giovane medico non udiva nulla. La sua mano, che reggeva il panino, tremava un poco. In breve respinse il vassoio colla tazza semi-colma, prese il cappello e si diresse verso la porta.

Prima di lasciare la camera da letto, si volse, ed abbracciandone collo sguardo l'arredamento rudimentale, pensò:

" Se essa acconsente, mi procurerò subito degli altri mobili. In Bretagna ho veduto degli armadi graziosissimi, fatti con dei letti chiusi; ne ordinerò uno a Quimper.... essa vi disporrebbe con piacere la sua biancheria, un tavolo da lavoro.... sì, ma sa cucire, lei? "

Poi, i suoi occhi essendosi fermati sul letto, concluse:

" Oh! un letto dei più semplici, in ottone "

E, rapidamente:

" Farei mettere alle finestre dei drappaggi di mussolina bianca come dai miei genitori "

Fernando era alto e di aspetto piuttosto freddo; la sua testa grossa e tonda era coperta da folli capelli neri, che la rendevano ancora più massiccia. Sotto le lenti, gli occhi apparivano trasognati. Uscì, vagheggiando sempre nell'intimo la visione vaporosa di una camera bianca, una camera velata di mussola, ammobbiliata di oggetti indefiniti, dove scivolava, in un'ombra di crepuscolo, una donna snella, dalle trecce nere.

Fuori, seguì quello scalo Borbone, così angusto, così arcaico, col suo marciapiede a foggia di terrazza, i suoi gradini, le sue ringhiere, i suoi dislivelli, e prese il ponte di San Luigi, davanti di cui la Senna fuggiva in due braccia fluide come per chiudere in un amplesso la città. Il cielo puro si tingeva di azzurro. Era una calda mattina di luglio; una nebbia opaca, di un grigio cinereo, segnava l'orizzonte. Sugli scali incrociati che cingono le isole sorelle, dei forgoni passavano con sordo rimbombo; una luce intensa faceva splendere l'azzurro delle acque, il verde delle fronde, il roseo delle facciate di mattoni, mentre il nero delle pietre vetuste in quella città gotica del

terrore, del mistero e del sogno che è Nostra Signora di Parigi vi spiccava più fosco.

Il dottor Guéméné si recò al *Parvis*, e passando da via del Chiostro, giunse infine all'*Hôtel-Dieu*. Man mano che si avvicinava alla mèta, i suoi lineamenti rivelavano un'inquietudine sempre maggiore. Quando sboccò sul *Parvis*, quello vasto spazio vuoto, gli fece venire una vertigine, e nel vedere i massicci edifici grigi dell'ospedale, irti di comignoli e di ventilatori, ebbe un battito delle palpebre. Poi, risoluto, entrò.

— La signorina Herlinge è arrivata? domandò al primo infermiere che scorse nel largo andito claustrale.

— E' passata da qui in questo momento, signore... non sono cinque minuti.

— Grazie.

Una folla di infermieri, di ammalati, di medici che giungeva, si accalcava nell'atrio d'ingresso. Guéméné affrettò il passo con l'impressione che tutta la gente lo osservava, e penetrò nel cortile centrale.

Questo si allungava principescamente in terrazze successive, coi suoi gradini di sasso, la sua ghiaia gialla, le sue aiuole fiorite, sino al portico della cappella lontana che ne chiude il fondo. Delle antiche gallerie a larghi intercolunni, sovrapposte di piano in piano, la cingevano. Il dottore Guéméné alzò la testa, il suo volto si illuminò: aveva scorto una donna, poggiata alla balaustrata della terza galleria.

Guéméné amava quella donna. Glielo aveva scritto il giorno precedente, sollecitando un colloquio, e pregandola di aspettarlo su quella terrazza se non lo respingeva.

Era Teresa Herlinge, l'assistente del sommo Herlinge, suo padre, che completava i suoi studi di medicina all'*Hôtel-Dieu*, sotto la direzione paterna. Colà, il suo merito individuale ed il nome che portava le conciliavano il massimo rispetto. Guéméné poteva distinguere dal cortile la sua vita sottile e le sue trecce nere.

Allora un senso di dolce ebbrezza lo pervase. L'ospedale, colle sue gallerie, le sue colonne, i suoi portici, le sue loggie, la sua passerella, la sua architettura teatrale, la sua maestosa mole massiccia, gli apparve come un palazzo moderno che si addiceva a quella moderna principessa della scienza. Essa vi regnava. Ne era la vera castellana, e simile alle nobili dame di un tempo, ma stretta in un saio di tela grezza, col suo grembiule d'ospedale legato attorno alla vita, guardava, affacciata alla terrazza, l'avvicinarsi di quegli che l'amava.

Il giovane medico credeva di moderar la sua fretta e di regolare il suo passo, ma invece correva quasi nel salire le scale. Giunse: ella si volse, sorrise e gli stese la mano. Allora egli profferì, fremendo:

— Dunque, è un sì?

— Aspettate, aspettate, fece lei, ridendo con molta lealtà. Voglio discorrere con voi; ho bisogno di conoscervi meglio. Finora siete stato per me il migliore dei colleghi: ecco che mi apparite sotto nuova luce. Sono molto turbata anch'io, ve l'assicuro, molto turbata...

Non lo si sarebbe detto. La sua orgogliosa bellezza da bruna, in cui la maestà vinceva la grazia, i suoi occhi meravigliosi, esprimevano la potente e serena contentezza della donna che si sente amata. Con mano sicura, lasciava in una mossa abitudinaria l'elmo dei capelli neri che sorgeva dalla nuca; una lanuggine finissima adombrava l'angolo delle labbra, e nella fioritura dei suoi venticinque anni Teresa aveva l'aspetto di una regina.

Essa proseguì:

— Non possiamo restare su questa galleria; gli ammalati vanno e vengono qui e gli infermieri ci spiarebbero dalle porte vetrate. Il mio piccolo laboratorio sarà più adatto per le cose gravi che dobbiamo dirvi, non è vero, Guéméné?

In quel modo di chiamare il compagno di studi essa pose un'impercettibile sfumatura di affezione; poi lo trascinò rapidamente verso la parte interna dell'edificio, dove si penetrava dalla terrazza; il suo sorriso aveva un'espressione nuova di raccoglimento, di soddisfazione e di bontà.

Il suo laboratorio di assistente, attiguo alla sala degli ammalati, era ingombro di bocchette, di provini, di pezzi anatomici, di boccali e di libri. Nel disordine della tavola, spinta nel vano della finestra, si vedeva un microscopio; a destra, una stufa che somigliava ad una cassaforte conteneva dei brodi di cultura; un cannello a gas russava sonoramente nell'angusto gabinetto, riscaldando l'apparecchio. La fanciulla liberò l'unica seggiola da una specie di acquario, in cui dei topi bianchi brulicavano nella bambagia, e facendo cenno al dottore di prendervi posto, sedette sul suo seggiolone da lavoro.

— Sì, comincio, la vostra lettera di ieri mi ha sorpresa, poichè, insomma, sono quattr'anni che ci conosciamo: un anno di assistenza alla Carità, dove vi ho incontrato per la prima volta, due anni all'Ospedale dei bambini, dove ci hanno nominati simultaneamente, e quest'anno che finisco qui, anno durante il quale vi ho veduto spesso nella clinica di mio padre, ecco la durata della nostra vecchia amicizia. Orbene, durante questo periodo di tempo siete stato per me il più servizievole dei colleghi, il migliore, quegli che io stimavo di più, ma non avrei mai immaginato che mi amaste, in verità.

— Teresa, rispose Guéméné, abbandonandosi all'improvviso alla familiarità del nome di battesimo, lo ignoravo anch'io; ho lavorato per molto tempo accanto a voi, come un buon alunno accanto ad un altro sgobbone, senza vedervi. Non ammettevo la donna medichessa, non comprendevo nè la sua mentalità, nè la sua opportunità; perchè io vedessi a poco a poco in voi un'amica, un'intelligenza eletta, c'è voluto quel vostro carattere adorabile, quell'indole che vi rende simpatica a tutti; vi siete insignorita di me molto lentamente, mercè un fascino sottile ed incessante, di cui non mi avvedevo. Ho goduto della vostra continua presenza con noncuranza; il piacere che provavo nello starvi accanto lo attribuivo alla vostra intelligenza, al vostro ottimo carattere. Mi piaceva di avervi per vicina, quando ero di guardia, senza pensare di quale incomparabile vita a due quei pasti fatti insieme nel chiasso dell'allegro ambiente potessero essere il pre-

ludio. Di giorno in giorno penetravate in me col vostro spirito gaio, il vostro sguardo così franco, e quando ho lasciato l'Ospedale dei bambini per fare il medico fuori, ho potuto misurare il vuoto che la vostra assenza metteva nella mia vita; il bisogno che ebbi allora di voi mi illuminò. Ho sentito quello che eravate per me una sera di tedio indefinibile in cui v'ho ritrovata in un gruppo fotografico di assistenti, fatto l'anno scorso all'Ospedale dei bambini. Oh! Teresa, non saprete mai quello che ho sentito rivedendo la vostra cara immagine, e come il mio cuore troppo gonfio si è sfogato in lagrime e singhiozzi: lagrime da bambino, lagrime appassionate, riconoscendo la vostra sottile blusa bianca e le vostre trecce nere nel fondo un po' torbido di quella fotografia!

La sua emozione, il suo pallore, il suo tremito commossero la fredda fanciulla, che disse gravemente:

— Mio buon Guéméné, mi amate a questo punto? Grazie...

Egli le prese le mani, che schiacciò fra le sue, poi, scuotendo il capo, balbettò lentamente:

— Non potrò mai... mai dirvi a che punto io vi ami, Teresa!

Ed, in pari tempo, ebbe l'orgoglio di leggere in quella donna, fino allora unicamente preoccupata dei suoi studi, un turbamento nuovo. La vita sentimentale si destava in lei. Egli la teneva già semincatenata, ed essa gli permetteva, senza ribellione, di saldare ai suoi robusti polsi di vergine "cerebrale", quel primo anello di schiavitù formato dalle mani innamorate del giovane.

Quella creatura, di cui l'apparenza impassibile annunciava un essere scevro di sogni e di emozioni, si rivelava misteriosa e vibrante. Con una timidezza che spegneva il suono della sua voce, mormorò:

— Fernando!

Rimasero raccolti e silenziosi per alcuni minuti, poi la signorina Herlinge riprese:

— Certo, non pensavo affatto al matrimonio. Dacchè sono studentessa, vivo circondata da giovanotti; non hanno mai pensato a farmi la corte. L'idea d'amore nasce spesso nelle fanciulle dalla noia. Grazie al cielo, non ho avuto tempo di annoiarmi. Però, ho sentito più volte il desiderio di essere amata. Cosa strana, senza apprezzarlo, invidiavo l'amore; del resto, non erano che nebbiosi e fugaci voli di fantasia, che riguardavano un avvenire lontano e confuso. Sinceramente detto, Fernando, io non vi amo ancora; ma forse l'amore verrà.... Vi stimo tanto, amico mio!

Ebbe un sorriso che somigliava ad una fioritura di tenerezza.

Il dottore riprese:

— Voi portate un nome illustre, una carriera gloriosa vi aspetta. Io non sono che un medico di povera gente, un uomo senza fama e senza capitali; ho dovuto aspettare pazientemente una clientela prima di offrirvi la mia vita. Eppure, Teresa, una volta assicurato il pane quotidiano, non ho esitato a chiedervi di esser mia moglie, colla certezza che la felicità di cui saprò circondarvi renderà la parte

che recherò in matrimonio, degna di quanto mi portate voi. Non siete una fanciulla che le vanità possano sedurre. Sono un galantuomo e vi amo: ecco tutto. Mi volete?

— Sì, profferì lei, molto grave e molto commossa.

Egli diede un sussulto di gioia delirante, e si nascose il volto tra le mani.

— Sono troppo felice! Troppo felice!

Quando rialzò gli occhi, Teresa lo guardava, intenerita e mutata; le loro pupille si incontrarono un momento per scambiare dei pensieri ineffabili, che li legarono più che molte parole.

Il cannello a gas continuava a mandare, sotto la stufa, il sibilo del suo dardo di fiamma. La minuscola architettura di ottone del microscopio brillava davanti alla finestra. Un frammento di cervello umano galleggiava in un boccale, ed in un altro si vedeva una membrana bianca, prodotto di una recente autopsia.

Il giovine diede un'occhiata a quel laboratorio in cui la strana fanciulla si imprigionava delle ore intere, per dedicarsi a studi maschili. E sentiva un immenso orgoglio all'idea che in quella donna, apparentemente tutto cervello, egli suscitava in quel momento, mercè la possa del suo amore, una vera fanciulla commossa e fremente, la compagna ideale, la fidanzata.

— Non rimpiangerete nulla, Teresa? domani all'improvviso.

— Non rimpiango mai le risoluzioni che ho prese, rispose lei con sicurezza virile. D'altronde, so che non arrischio delusioni con voi, mio buon Guéméné.

— La felicità che vi prometto sarà di quelle che durano. Se la sapessi transitoria ed ingannevole, l'avrei offerta ad una donna come voi? Ma mi domando se la mia immensa devozione basterà a farvi dimenticare l'antica vita. Dovevate desiderarla molto intensamente per averla trascelta nonostante il volere di tutti, ricca, bella e felice come siete. Non rimpiangerete i vostri studi, l'avvenire a cui rinunziate, e che si annunciava così bello, quella professione per cui sentivate un interesse così ardente?

— Ma non ho bisogno di rinunziare alla medicina per diventare vostra moglie!

— Eppure è così che l'intendevo, Teresa.

La signorina Herlinge si fece pallidissima.

— Questo... questo mi domandate?

Per un momento il turbamento li fece ammutolire entrambi e si guardarono con spavento. Poi la studentessa diede un alto grido:

— Rinunziare alla medicina?

— Sì, Teresa, rispose con voce sorda Guéméné. Vi voglio tutta per me.

Essa crollò il capo con lieve tristezza.

— No, no, non mi domandate questo; io sento, io so che non lo potrei. Ma pensate che da settanta mesi ho consacrato a quello studio tutte le mie energie, tutte le mie facoltà, tutti i miei desideri! La mia professione fa parte di me, e se volessi abdicarla, mi dominerebbe ancora. Sono medico, lo sono tutta, tutta!

Fece un gesto convulsivo di ambe le mani come per trattenere in sé quell'intimo possesso della sua

arte, acquisita con tanta fatica, custodita con tanta passione.

— Parlate così, Teresa, perchè la vita affettiva è nuova in voi, e non la conoscete bene, restando ancora troppo *studentessa* per esser completamente *donna*. Ma a poco a poco l'amore ucciderà la studentessa in voi, e nell'ora in cui fiorirà la vostra anima femminile comprenderete finalmente perchè io reclami da voi la dedizione assoluta, senza reticenze, senza secondi fini. Più ancora, né proverete il desiderio, la sete, come una vera donna.

— Una vera donna? Ma lo sono, credo, ed integralmente, poichè ho conquistato tutta l'intellettualità possibile. La semi-donna è quella di cui il cervello resta atrofizzato. E vorreste che io mi rimpicciolissi a quello stato? In verità, mi domando che cosa pensate mai, mio povero Guéméné!

— Volete conoscere tutto il mio pensiero? Ebbene, sono un uomo, cerco la mia compagna per costituire la mia vita con lei, perchè quest'è la legge, perchè ho bisogno di un focolare e di una custode a quel focolare. Sono disposto a faticare tutto il giorno, correre di casa in casa, ascoltare cuori, far sputare dei vecchi asmatici, palpate dei neonati, constatare dei decessi, ma a patto che, compiuta quella parte così pesante della vita che si chiama il mestiere, io trovi la mia casa dolce e che vi sia in essa un'amica che mi aspetta. Quell'amica — sono forse egoista, ma sono un uomo, ed un uomo normale — la voglio per me solo. Non dividerò mia moglie con tutti. Ah! ah! Il marito della dottoressa! Sarebbe graziosa!

Brutalmente si era alzato, respingendo la seggiola, e girava attorno all'angusto laboratorio come un ammalato preso da febbre.

Poi, ad un tratto, afferrando Teresa pei polsi:

— Voi mi sfuggite, sento che mi sfuggite! Oh! Teresa, restate mi... vi amo... perdonatemi la mia violenza. Ho sognato una tal felicità presso di voi, nella tradizionale intimità dei coniugi! Non mi dite che quella felicità è borghese e giù di moda; no: la felicità che desidero è di tutti i tempi, perchè è sana e naturale. La donna è fatta per la casa. Noi non saremmo felici, Teresa, se correste dai clienti, alle cliniche, allo spedale, e se invece di essere lo scopo della vostra vita, la famiglia diventasse un ostacolo per voi. Non dobbiamo rovinare la nostra esistenza, edificare da ciechi il nostro focolare. Vi sembro pieno di pregiudizi, non è vero? Eppure non sono un retrogrado: voglio le donne libere, coscienti, pensanti. Ignoro da che sia sorto il mio amore per voi; forse è nato da una grande ammirazione. In ogni caso, mi sembra che la parità intellettuale che vi sarà tra noi, costituisca il miglior elemento della nostra felicità. Amo la vostra mente luminosa, ne vado altero, ma pretendo di essere il solo a goderne.

Coi lineamenti un po' induriti, le belle pupille limpide e glaciali tornate alla solita espressione, la signorina Herlinge meditava ardentemente la sua difesa. Ripigliò, frenando lo sdegno che le faceva tremare la voce:

— Perchè reclamate da me quello che vi guardereste bene dal darmi: la vita integrale? Mi spiego.

Voi stimereste, ed a buon diritto, le mie pretese eccessive se io esigessi da voi, come pegno d'amore, l'abbandono della vostra carriera? Eppure sono medico allo stesso titolo di voi; abbiamo fatto gli stessi studi, possiedo dei diplomi uguali ai vostri; siete dottore; io lo sarò tra poco. Che differenza vedete tra noi?

— Ne vedo una grandissima: quella passione che dissimulate invano sotto la calma, quella smania cupida che la professione del medico suscita in voi. Le vostre anime serene da "cerebrali", non conoscono che questi ardori, ma ne siete consumate... ed è necessario! Senza quella ardente bramosia di scienza e di diplomi, alle volte anche di diplomi soltanto, vi si vedrebbe, trasformate in esseri eccezionali, logorarvi in studi che oltrepassano le vostre forze, affrontare una vita ardua, abdicare alle dolci tradizioni, risalendo con vigore più che maschile il torrente delle convenzioni e delle abitudini? Quanto meno eccessivo è il nostro zelo! La carriera verso la quale dovete essere spinte da un'inclinazione così ardente, si presenta naturalmente ai giovani, che vi abbondano. Possono non prendere che un interesse secondario ai loro studi: un giro pel Quartier latino, alcune stazioni nelle sue birrarie, ci edificano subito in proposito, eppure diventano, per la forza delle cose, dei medici molto accettabili. In una parola, l'uomo concede a quella professione, come ad ogni altra, il tempo e l'interesse indispensabili, questo per obbligo, per dovere, ma si riserba la sua vera personalità, che non resta mai accaparrata dalla carriera. Non così la donna, che vi si immerge tutta, con le sue qualità, le sue tendenze, le sue debolezze, la sua sensibilità, le sue affezioni... Guardate: alla mia prima autopsia, appena il *bisturi* ebbe tagliato il torace del cadavere, si udì un tonfo sordo sul pavimento; era il vostro servitore che sveniva, abbandonandosi come un cencio. Fra i miei compagni, molti mi hanno confessato di aver subita la stessa avventura, e vi sono pochi giovani studenti i quali non abbiano provato, nel veder un uomo fatto a brani, delle profonde sensazioni d'orrore. Passa, grazie a Dio!... Orbene, io vi ho veduta, quando avete esordito all'ospedale, far delle autopsie: avevate la mano abbastanza sicura, ed alle domande che vi facevo mi avete risposto orgogliosamente: "Io non sono mai venuta meno davanti al cadavere!...". Ed invero, voi altre donne sopportate generalmente con flemma quella scena macabra, ed ho osservato che poche studentesse apparivano impressionate nella sala d'anatomia. Per cui voi, nervose, delicate ed infinitamente più sensibili di noi altri uomini, restate impassibili, ignorando la ripugnanza fisica alla vista di quella macelleria dal lezzo nauseabondo, tanto il desiderio di vedere, di sapere, di diventare medichesse infine, vi possiede tutte... E voi stupite, Teresa, se, all'idea che sarete mia moglie, io mi allarmo di sapere che avete nell'anima quella passione cieca, imperiosa, suprema?

Pensosa e rattristata, Teresa rispose:

— Quella passione non mi impedirà di amarvi molto, Guéméné.

Egli replicò:

— Vorrei la tenerezza della sposa che si è data tutta al marito, che lo conforta, lo calma, lo svaga o lo consola e resta sempre presente, Teresa... La tradizione delle spose di una volta era buona, era naturale, era nel vero. Tutto quello che spinge la vita della donna lungi dal focolare è pernicioso; oppure bisognerebbe surrogare l'antica teoria del matrimonio con non so quale formola di associazione mista....

Essa lo interruppe:

— Quella formola è bellissima per l'appunto, Guéméné. Associare due esseri eguali, in pari tempo amanti ed amici, rimediare, mercè una sapienza e delle funzioni identiche nell'uomo e nella donna, ai malintesi coniugali, che derivavano finora da una disparità intellettuale, non trovate che questo è utile e lodevole?... Suppongo che non giungete al punto da negare l'eguaglianza tra sposi?

— Non l'eguaglianza, Teresa, ma la similitudine. Non dico che la donna sia inferiore, ma la trovo diversa. E sebbene tutti gli sforzi di voi medichesse mirino a trasmutarvi in giovanotti in gonnella, restate però, e per le vostre attitudini, per le vostre idee, nonostante la vostra scienza, d'un'altra natura di noi. Molte tendenze segrete vi rendono dissimili da coloro che copiate.

La signorina Herlinge si sdegnava nell'intimo. Una scrupolosa ricercatezza nel suo abbigliamento, di cui si scorgeva solo, sotto alla blusa, la severa vita di seta grigia, smentiva in lei ogni ridicola tendenza a mascolinizzarsi. Essa negava in buona fede la superiorità dell'uomo, ma intuiva confusamente in lui uno spirito più preciso, una volontà più ferma, dei concetti più audaci. Era a questo che anche Guéméné pensava probabilmente.

L'uomo e la donna erano pari per intelligenza e valore morale, ma egli attribuiva al primo le eccelse speculazioni del cervello, la possibilità del genio, mentre riconosceva specialmente all'altra la superiorità affettiva e sentimentale. Ma parlando di "giovanotti in gonnella", a proposito delle studentesse, egli era stato ingiusto, almeno per Teresa.

— Noi non siamo delle piccole educande, riprese lei.

— Il che non toglie che avete le funzioni stesse delle altre donne: la grande vocazione femminile vi travolge tutte con la stessa forza, fanciulle ingenue o dotte ragionatrici. Avete nel sangue le stesse abnegazioni, gli stessi teneri istinti, Teresa; la natura vi ha fatte donne prima che abbiate prescelta la carriera della medichessa.

— Ah! che insopportabile rispetto delle vie battute ha lasciato in voi la vostra origine, mio povero Guéméné. Sta bene, è cosa intesa: lasciamo le donne alla pentola ed all'ago, e soprattutto tiriamo bene i catenacci della porta perchè serbino il loro posto al focolare. Ma, ditemi, che ne fate dell'innumerabile esercito delle ragazze senza dote, bloccate a quel focolare d'onde non permettete loro di uscire e dove sapete bene però che gli sposatori non andranno a reclamare da esse l'onore di mantenerle? Moriranno di fame senz'altro, caro mio, grazie alle vostre belle teorie.

(Continua).

## Un po' di vacanza - L'eterno femminino sui monti

Mi perdonerete, amiche gentili e più gentili nemiche, se oggi mi sbizzarrisco un po' e con la testa piena di immagini ed idee varie, non mi metto a studiar psicologia con voi, ma vi intrattengo dei miei.... "freschissimi", ricordi di montagna e di vacanza?

Spero di sì; è bello ed interessante studiare la psiche umana, ma nulla vieta di fare per una volta astrazione da quello studio, o meglio, di portarlo in un altro campo.

D'altronde anche ed anzi in vacanza si fa della filosofia e quanta!

Orbene, vi dirò che stanco dell'afa, rifinito, istupidito, io, un bel giorno, sono scappato dalle mura della città. Quando dico "mura", non intendo parlare di quelle che... non rinserrano la mia anonima città, ma di quelle che dissimulano le abitazioni... ed i segreti degli uomini; mura che all'estate si penetrano di calore e ve lo rimandano generosamente quando è sparito il sole.

Sulle prime, ve lo confesso, ero in procinto di sciamare — *Pezo el taccon che el buso* — perchè il viaggio si è presentato come una serie di sofferenze: le valigie da fare, da portar giù, da affidare ad un facchino, la carrozza, la stazione gremita di gente affannata, sudata, che si dimenava, gesticolava, gridava come i dannati del Dante, i bigliettari imperiali, che non assecondavano la fretta di fuga generale, i facchini che non pesavano il bagaglio, ammucciato in alte montagne...

A momenti tornavo indietro; ma un amico che veniva con me mi afferrò e mi gettò in un vagone-fornace, dove, in verità, le uova crude si sarebbero metamorfizzate da sole in uova... sode.

Fischii, corse di ritardatari, sbatter di sportelli, fumo, polvere, caldo, ecco la prima parte del viaggio.

Delle famiglie che fuggivano il caldo, padri accigliati (pei denari spesi), mamme preoccupate del bagaglio, ma confortate dalla speranza degli incontri propizii alle signorine, e ragazze esilarate dalle visioni dell'ignoto. O dove sarà l'ideale vagheggiato? Come apparirà? In costume da alpinista, con calze di lana, polpacci imbottiti, calzoni corti, blusa a cintola, berretto, piccozza in mano? O sarà un biondo tedesco col sacco da turista in spalle ed il cappello tirolese verde grigiastro a penna verdissima?

Mi duole di dire che il viaggio imbruttisce tutti, *y compris* le... viaggiatrici.

Checchè ne abbia detto Matilde Serao in uno di quei briosi articoli in cui la fantasia gira e rigira su se stessa in una specie di.... danza delle uova, "il caldo imbruttisce le donne".

Non è solo il gelo che arrossa i nasi, e quella lucentezza data alla pelle dal sudore.... non invita ai baci (*Pardon!*).

Inoltre la moda che vuole che si veli.... il cappello e non la faccia, accresce gli inconvenienti del viaggio.

Sissignore: è così; ho veduto dei metri di garza marca (si dice così, eh?) cerula, rosea, crema, svolazzante attorno alle guancie, al collo, al cappello,

ma non sul viso. A quanto pare la moda vuol così; è una cornice elegante, vaporosa, non lo nego; ma quello che sta in codesta cornice ci scapita.

Io sonnecchiavo tra mamme, babbi, signorine... seccato dalla polvere, dalle mosche, dall'odore di cibi estratti dai canestri (ahimè! viaggio in seconda!), e pensavo: "Le gite? Altra *duperie*...."

Ah! signore mie, non l'ho più detto lassù, nella verde conca di Zermatt, tra le cime infinite che lasciano scorgere qua e là lo strano, ardito, fantastico e crudele picco del Cervino, di cui il bianco grigiastro spicca tra l'azzurro del cielo e lo smeraldo dei prati!

L'aria leggera recava effluvi amari di erbe montane, il sussurrio della Viège color d'opale metteva una musica nell'aria...

Gruppi di abeti, casine di vecchio legno annerito dai venti nordici, punteggiavano il velluto delle praterie, dolce allo sguardo, dolce al piede. E giù, nella lunga via contorta di Zermatt, passava senza posa la processione cosmopolita dei turisti, degli alpinisti, dei villeggianti, dei sani e dei malati, dei giovani e dei vecchi, dei belli e dei brutti, dei latini e dei sassoni: senza posa come senza scopo, su e giù per la bizzarra via cittadina listata di alberghi, di *bazar*, di botteghe, dove splendono coralli, cristalli, pietre del Reno, biancheggiano ricami, appaiono vedute innumerevoli di cime, di ghiacciai, di torrenti, di praticelli.

Zermatt è una città in miniatura sorta tra alti pendii, roccie e torrenti e popolata volta a volta per ore, giorni o settimane, dai cittadini del mondo intero.

E sopra Zermatt ride nell'*Alpenglüh*e vespérale, o si ravvolge di nebbie che par escano dai suoi fianchi stessi, il Cervino, affascinante e traditore, che gli alpinisti vogliono superare, nonostante gli ostacoli che oppone ai loro ardimenti, nonostante la crudeltà con cui colpisce i suoi adoratori...

Senza via, quasi senza appoggio, sulle roccie nude, si sale coi piedi, colle mani, aggrappati a catene, si sale sfidando fatiche, gelo, tormenta.... ed è folle, ed è inutile, ed è bello, poichè segna la suprema espressione dello spirito di conquista dell'uomo: una conquista spirituale, scevra di volgari interessi, una sete di vittoria sulla natura, sul mistero delle cose, che ci ricinge, ci insidia, ci avversa... Su, su, fino alle vette rocciose, su nell'aria purissima, nell'aria vergine, su, senza esitanza, dovesse anche aspettarci lassù l'estrema disfatta, il bacio della morte!

Due ne ho veduti in brevissimo tempo partire sani e baldi.... per tornare vinti. Due, giovani, animosi.... Lassù una pietra colpiva il primo, e relativamente fortunato, cadeva in modo da venir subito raccolto e portato al piano. Ora dorme nel nuovo camposanto di Zermatt, vicino alla Viège, il fiume d'opale, alimentato dai ghiacciai: una zolla, quattro piccozze, la sua e quella dei compagni, piantate ai quattro angoli, ed attorno, a mo' di cancello, le corde che hanno servito all'ascensione: dei fiori della montagna sulla terra bruna, ecco tutto. Ma nella sua semplicità austera quella tomba è commovente, sublime... A lungo, a lungo l'ho guardata, pensando: "Potrei esser lì sotto anch'io.... Eppoi? Oh! è bella la morte che si trova lassù, nel regno

delle nevi e del silenzio, sotto il sole sfolgorante e l'azzurro senza nube!..

Ma non voglio farvi piangere; non è il mio compito.

Quello che volevo anzitutto descrivervi era: l'eterno femminino in montagna.

Come è vario e curioso, se non estetico, quell'eterno femminino!

Che macchiette buffe!

Le buone *Frau* tedesche, camminatrici intrepide, col cappello tirolese sui capelli ben tirati, le gonne corte che rivelano due piedoni calzati da scarpe ferrate, il sacco in ispalle, la faccia bruciata, spelata dall'aria dei ghiacciai. Le *Misses* inglesi, lunghe, sottili, coi capelli à cloche, le alpiniste per eccellenza che a prima giunta non si sa se siano uomo o donna nella tunica d'un marrone verdastro, col cappello in punta, gli scarponi enormi. Pare che lassù le signore ci tengano ad assumere attributi virili, sdegnano ogni grazia, ogni eleganza, e curve sotto i sacchi, espongono, imperterrite, alle ingiurie dei venti e del sole il delicato visino, quasi glorianziosi del nasone gonfio e rosso, della pelle screpolata non solo sul viso, ma sul collo e sulla schiena, le tedesche viaggiando per lo più scollate.

E, più tardi, alla *table d'hôte*, che vestiti, che associazioni di colori stridenti e nemici: il rosso col lilla, il giallo col grigio, e che vite quadrate, cinte magari da larghe fasce Pompadour!

Signore lettrici e compaesane, consolatevi e riconoscete che Lamberti è galante: la palma della eleganza, l'arte di restar donne diventando alpiniste spetta alle italiane, che colla blusa bianca, la gonna grigia succinta, il *panama* biricchino cinto da velo vaporoso di ostrano che la donna può e deve esser graziosa ovunque, ovunque affascinare lo sguardo.....

— Ma...

— Che c'è?

È il proto.

— Lei continua a scrivere?

— Sì.

— Ah... E che cosa farò dell'altra copia? Ha già passato il segno...

— Povero me! Due parole solo, proto, due, per dire alla signora M. M. B. M., Biella, che faccio differenza tra l'infedeltà del marito e della moglie, non per un vero tradimento, un abbandono, ma per certi amoretto, magari ancellari, che non compromettono l'uomo, non recano disdoro alla famiglia, e che la moglie non solo può, ma, a parer mio, *deve* perdonare; capricci dei sensi, aberrazioni momentanee che, colpevoli nel marito restano scusabili, mentre nella donna, custode dell'onore del nome, sono gravi colpe.

Sopra cento mariti almeno novanta hanno di questi peccati veniali sulla coscienza; ma nella moglie la menoma simpatia condivisa e rivelata, il più piccolo bigliettino amoroso è torto tanto serio da far naufragare la pace coniugale. Si guardi intorno, signora, e vedrà che in questo punto ho tutte le ragioni.

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

Le idee di Edison sull'igiene — Le rughe — Valore microbicida del vino — Nota amena.

Edison, il celebre mago dell'elettricità, in una sua intervista, in cui predice le più grandi meraviglie, si occupa anche dell'igiene del corpo umano. Egli pretende che gli uomini mangiano troppo e non bevono abbastanza acqua. Più dell'ottanta per cento delle malattie provengono dall'eccesso della nutrizione, egli dice, ed in questo ha ragione almeno in parte. Le più terribili malattie, infatti, degli organi digestivi sono pur troppo un privilegio dei ricchi che spendono migliaia di lire all'anno per stipendiare un cuoco famoso. È un'osservazione che tutti possono fare senza aver bisogno di essere medici o filosofi come l'illustre elettricista americano.

A sostegno della sua tesi egli cita l'esempio del contadino italiano, che lavora moltissimo, si accontenta di un po' di pane e di formaggio; e ricorda che una piccola quantità di riso è sufficiente ai giapponesi, i quali ciò non ostante danno continue prove della loro energia e della loro rara tenacia.

L'acqua sarebbe la migliore bevanda per le persone che lavorano di cervello.

Riguardo al sonno non si rinverrebbe, a suo giudizio, alcun'altra ragione di abbandonarvisi fuorchè nell'abitudine presa dai nostri antenati preistorici di dormire, e nel fatto che noi non abbiamo mai potuto farla finita con questa usanza. « Giacchè noi possiamo trasformare mediante la elettricità l'oscurità della notte in bella luce diurna, perchè dormire? ». Egli crede che se il sole scintillasse permanentemente, in capo a qualche generazione l'uomo perderebbe l'abitudine di dormire. Il sonno rintuzzerebbe il cervello. La formica, uno degli insetti più intelligenti, non dorme. Aspettando che l'uomo si sia perfezionato al punto d'aver soppresso il sonno, Edison stesso dichiara che non dorme più di 5 ore al giorno!

Sarebbe meglio che avesse dato un esempio più largo. Non avrebbe forse tardato a convincersi che bisogna limitarsi a gridare contro coloro che dormono troppo dimenticandosi che fra molli piume

In fama non si vien, nè sotto coltre.

Sulle rughe della vecchiaia non hanno azione che i cosmetici; ed occorre sempre una certa distanza per averne un effetto buono. Sulle rughe precoci agiscono bene il massaggio con la palla a mezzo di mano esperta, la calma dello spirito, soprattutto l'elettricità galvanica, che risveglia nella pelle una nutrizione ed una vitalità intera, e ne stimola la contrattilità e l'elasticità.

Il dott. Sebrag di Bordeaux ha fatto una scoperta importante che ci affrettiamo a far conoscere alle nostre lettrici. È noto che il tifo si può comunicare facilmente coll'acqua che si beve. Or bene egli assicura che l'acqua mescolata con vino generoso perde tale velenosa proprietà. Le signore a cui ripugna il vino puro possono quindi essere tranquille ove disgraziatamente avessero a trovarsi in siti dove si lamentano casi di tifo.

Goethe diceva che « l'uso del vino è un ostacolo ad una vita felice, decente ed utile » ma in tali evenienze si potrà fare a meno del suo parere come, in altro campo, di quello sopracitato da Edison.

La nota amena. — Un bagnante sta per entrare in acqua. Un impiegato, maestro della scuola di nuoto, gli attacca sulla maglia un numero di ottone.

— Perchè questo numero?

— Oh! è soltanto per riconoscere più facilmente gli annegati!...

## ALLEANZE SBAGLIATE

Romanzo di A. CAMBRY — Traduzione di GIOORGIO PALMA  
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 405).

— Mamma! mamma! Te ne scongiuro! Ascoltami prima di giudicarmi così severamente.

In poche parole, riferi la storia della notte, senza tentare di attenuare la sua responsabilità e di dissimulare la sua attitudine. In pari tempo, confessava che amava Edmea da lungo tempo, ma lottava ed aspettava ancora prima di impegnarsi.

— Vedi bene che ero ragionevole, che tenevo conto delle tue opinioni; ma ora comprenderai che non posso più indietreggiare.

La signora Dornecy rialzò la fronte, riprendendo coraggio.

— Ma è impossibile! disse con forza. Non darò mai il mio assenso. Puoi ancora svincolarti!

— Oh! mamma, disse Rinaldo con rimprovero, vorresti farmi mancare di parola, tu che m'hai insegnato che un galantuomo non può venir meno alle sue promesse, senza disonorarsi?

— Sei ridicolo, replicò con fuoco la signora Dornecy, cercando, un po' imbarazzata, una risposta logica. Credi tu che quella ragazza, che non è un'ingenua, annetta tanta importanza a qualche bacio?

Rinaldo l'interruppe, reprimendo un atto di sdegno.

— Te ne supplico, non lasciarti traviare dal dispetto! Non calunniare una povera fanciulla che non ha altro bene al mondo che la sua virtù...

— Oh! la sua virtù! Permettimi di ridere! Come sei ingenuo, gran Dio!

Ed un sorriso di disprezzo trasformò per un momento il viso calmo e buono della signora Dornecy.

— Mamma, mormorò Rinaldo, mi dai un gran dolore. Amo Edmea, te lo ripeto; perchè impedirmi di essere felice, assecondando i voti del mio cuore?

— Perchè il tuo cuore ti inganna!

Rinaldo la fissò con uno sguardo scintillante di sincerità.

— No: il cuore non è sempre del parere della ragione; ma quando batte in un essere solitamente assennato, si può permettergli di parlare; triste cosa, mamma, ammogliarsi per convenienza, per pura convenienza!

— L'affezione vien dopo! affermò la signora Dornecy.

— Sì, a meno che non venga l'indifferenza! Conosco quella teoria del matrimonio di convenienza; ci si amerà dopo e tutto andrà bene! Ma le nostre felicità sono già passibili di molto logoramento con l'uso; l'amore può spegnersi, è vero, ma in tutti i casi si è felici di averlo gustato, ed il suo ricordo resta delizioso. Come compiangi quei vecchi coniugi che non possono evocare senza menzogna le squisite puerilità del loro amore giovanile!

— In ogni caso, avresti potuto amarne un'altra, rimbeccò un po' bruscamente la madre. Una fanciulla del nostro ceto...

La gran signora si ridestava in lei e rialzava la testa, protestando in nome della sua casta. Rinaldo sorrise con aria di pietà.

Giornale delle Donne.

— Il nostro ceto! Povera mamma, credi che si ami per ordine? E quando i cuori sono all'unisono, non vi possono essere nozze mal assortite.

Tre colpetti bussati all'uscio con discrezione annunziarono l'abate Lorenzo, che veniva, come aveva promesso a Rinaldo.

— Giungete a proposito! sciamò la signora Dornecy. Stavo per chiamarvi onde pregarvi di dare una ramanzina a questo ragazzo.

E siccome il sacerdote domandava delle spiegazioni, sorpreso del turbamento di quella donna, sempre così padrona di sé, la madre di Rinaldo gli spiegò brevemente di che si trattava.

— Non mi ingannavo, sapete! Ah! come avevo ragione anzi quando vi pregavo di studiare la posizione! Non credevo che il pericolo fosse così imminente!

— Suvvia, domandò l'abate, che cosa succede? Mi sgomentate!

— E' semplicissimo, intervenne Rinaldo. Già da qualche tempo amo la signorina Edmea, ma non glielo avevo ancora detto. Iersera, sorpreso, tradito dal mio cuore, trascinato a parlare contro alla mia volontà, mi sono formalmente impegnato con lei.

La signora Dornecy interruppe il figlio.

— Egli si spiega male, signor abate. Quello che chiama un "impegno", è un bacio dato a quella fanciulla. S'è mai veduta un'esagerazione simile? Un bacio! un amoretto!

L'abate taceva perplesso; il suo silenzio e la sua attitudine esasperarono la signora Dornecy, che aveva fatto assegnamento sulla sua eloquenza. Quindi lo interpellò con impeto:

— Dunque, lo approvate anche voi, signor abate? Non gli dite che ha torto, che s'inganna, che rimpiangerà un giorno questa follia? Vi mettete dalla sua? Siete anche voi contro di me?

Così apostrofato, l'abate capì quanto fosse grande lo scompiglio della povera signora, e fece un gesto per raccomandare la calma.

— Ve ne prego, suggerì, calmatevi e ragioniamo con sangue freddo.

Ma quella calma ebbe un effetto contrario a quello che il buon abate ne sperava. La signora Dornecy non si era mai mostrata così agitata ed impetuosa.

— Della calma? proruppe. Si vede bene che non è affar vostro, signor abate! Della calma quando mio figlio mi domanda il permesso di compiere l'atto più folle e pericoloso che vi possa essere! Dare il suo nome a quella creatura?

E siccome gli altri tacevano, essa si rivolse di nuovo direttamente a Rinaldo.

— Hai anche pensato alla sua posizione irregolare?

— Essa è innocente del fallo a cui deve la vita, disse il giovane.

— Può darsi, ma, insomma, di due cose l'una: o sua madre è stata tradita, ed allora è suo padre che è un furfante; o sua madre era una donna perduta... In tutti i casi abbiamo il diritto di diffidare della sua virtù e quella ragazza ha un cattivo germe nel sangue.

— Vi son tante attenuanti a quel genere di falli, disse il giovane, e d'altronde dipendono talmente

dalle condizioni della vita, dall'ambiente e perfino, pur troppo! dai bisogni materiali!

— Domando scusa, ribattè la signora Dornecy. Vi sono, la Dio mercè! delle donne virtuose in tutte le classi sociali. Se l'agiatazza fosse una ragione di virtù, la gente ricca non verrebbe dunque mai meno al dovere?

— Non ho detto questo, mamma; ma mi concederai però che tante povere donne non avrebbero avuto delle avventure se fossero sempre state sicure del loro pane. Eppoi, abbiamo il diritto di trattare da paria quegli infelici a cui il padre si è vergognato di dare il proprio nome?

— Io sono la prima a soccorrerli e le loro madri con loro, lo sai! Ma la tua filantropia passa i limiti. Sposare una figlia naturale! Sai tu quali tare fisiche e morali ha potuto ereditare?

— Si conoscono meglio queste tare quando si sposa un'estranea dietro alle semplici referenze di amici, che possono ingannarsi od ingannarvi? Si conosce mai la storia vera delle famiglie, delle onte segrete, degli atavismi dissimulati, delle piaghe morali, delle malattie stesse, di cui tutti cospirano a tacere l'esistenza? Eppoi, voi volgete tutte le vostre simpatie a fanciulle che le famiglie hanno tenute nella bambagia come in un nido, fra un padre ed una madre sempre vigili. Eppure quante fra queste non sono tanto virtuose che perchè vengono custodite ad ogni ora!

Qui l'abate collocò qualche parola.

— E' vero! Voi non potete immaginare, signora, quello che certe signorine della miglior società riescono a fare sotto la tutela delle madri, ed in quanto a quello che pensano alle volte, signora, vi attesto che non sono sempre cose edificanti!

La signora Dornecy fece un atto di malumore.

— Se parlate come Rinaldo, signor abate, non mi resta che da ritirarmi.

— Dio mio, signora, dichiarò il sacerdote, mi vedete molto imbarazzato; c'è del vero in quello che sostenete, del vero di fronte al caso particolare che ci occupa, ma non bisogna mai generalizzare. E vostro figlio ha ragione anche lui. Vorrei dare un consiglio, e mi sento incapace di profferire una parola utile in simili emergenze.

La signora Dornecy sembrava scoraggiata.

— Bisogna diffidare delle idee troppo larghe, disse. Troppo lontano dalla terra, non abbastanza vicino al cielo! Questo non può che condurre all'errore. Sentite, signor abate: volete che vi dica tutto il mio pensiero? Ebbene, Rinaldo si lascia ancora una volta travolgere dalla carità! Questo matrimonio in cui si ostina è un'altra buona azione!

Il sacerdote sorrise con arguzia.

— Permettetemi di non essere del vostro parere. Rinaldo ha potuto commuoversi pensando alla sorte di quella fanciulla, ma il desiderio di farne sua moglie scaturisce da altra origine. Non si ama per compassione, signora, e vedete bene che vostro figlio è molto innamorato.

— Ah! sciamò dolorosamente la signora Dornecy, non so più nulla, non intendo più nulla! Tutto quello che vedo da un anno mi sorprende, mi lascia sconcertata ed inquieta. Sono di un altro tempo, ed

il mondo cambia troppo presto per me! Perchè mio marito non è più con noi? Ah! vorrei essere morta!

Copri colla mano bianca gli occhi in cui affluivano le lagrime.

— Signor abate, disse Rinaldo, il cielo è severo per me; non posso essere felice dal momento che la mia felicità farebbe la sventura di mia madre!

La sua voce si spense in un singhiozzo, che soffocò con energico sforzo di volontà; ma quel lieve suono scese dritto al cuore della madre, facendovi vibrare con forza la corda della tenerezza. La signora Dornecy si alzò, e correndo verso il figlio lo chiuse tra le braccia.

— Povero fanciullo! E' vero che tu non pensi mai a te stesso, che non hai avuta sinora nessuna vera felicità! Non sarei tua madre, se non vi pensassi io per te! Quello che fa la bellezza dell'amor materno è il sacrificio! Sii felice, figliuol mio; procurerò di abituarvi all'inevitabile. E forse tutto andrà bene!

Quell'assenso spontaneo liberò Rinaldo da una inquietudine troppo angosciosa perchè egli non ne risentisse una gioia profonda, la quale fece tacere in lui sulle prime le altre preoccupazioni. Dopo aver ringraziato la madre con tenerezza, la lasciò per andar in cerca di Chaunay, a cui voleva immediatamente rivolgere la sua domanda.

L'artista, sempre grave ed ingenuo, non cercò di dissimulare la sua meraviglia; poi, invece dell'atto di gioia che Rinaldo spiava, assunse all'improvviso un'espressione inquieta e dolorosa, quasi impacciata anzi.

— Come spiegarvi la cosa? rispose a Rinaldo che stupiva. La vostra domanda mi imbarazza molto, caro amico. Voi siete innamorato: questo semplifica tutto; ma la vostra signora madre che cosa pensa?

— Mia madre dà il suo assenso, ve l'ho detto.

— Essa acconsente, capisco; non vi domando come avete potuto ottenere così presto quell'assenso; bisogna che ella sia veramente mille volte più indulgente e buona di quello che credevo. Ma che cosa non potrà sopporre di noi, di me in specie?

— Non comprendo, disse Rinaldo sinceramente.

— Essa deve dirsi che Edmea è un'intrigante ed io.....

Si interruppe con aria seccata.

— Io una specie di "zio Cardinal", ecco! e questo mi dà molta noia!

Rinaldo lo rassicurò: l'artista non poteva far nascere sospetti simili, la sua lealtà ed il suo disinteresse essendo ben noti. In quanto ad Edmea, se non era l'ideale della signora Dornecy, questa non le faceva però l'ingiuria di credere che avesse agito con astuzia, per mire cupide.

Quando ebbe dato il suo assenso, il pittore, meno felice di quanto lo si sarebbe potuto sopporre, andò a passeggiare nel giardino per digerire la sua sorpresa. Vi incontrò Edmea, che non sapeva ancora nulla, ed a cui rivelò che la signora Dornecy dava il suo assenso, e che neppure lui si opponeva a quel matrimonio.

— E così, sei contento, padrino? domandò Edmea. Vedi che nonostante le tue sinistre profezie faccio una riuscita passabile!

Siccome Chaunay restava muto, guardandola con attenzione, essa sciamò:

— La tua gioia non ti ispira nulla da dirmi?

Lo zio mormorò:

— Sono inquieto.

— Eh! via! ancora? fece Edmea, beffarda.

— Più che mai!

— Suvvia, contami la cosa, fece lei, deridendolo.

Chaunay si faceva sempre più serio. Disse:

— Sai che è una cosa grave, molto grave, il matrimonio?

Edmea lo guardò alla sua volta, ed assumendo l'aria disinvolta delle cattive giornate:

— Ah! disse, non rappresentare sino all'ultimo la tua parte da mamma! Non crederti in obbligo di dirmi che il matrimonio non è un romanzo!

— Tu non comprendi, rispose lui. Il matrimonio offre in ogni caso delle formidabili contingenze; ma questo, il tuo, non è dei soliti.....

— Perchè? Perchè non ho un soldo e mio marito è ricco?

— No, non per questo; ma sai tu davvero che uomo sia, Rinaldo?

— Caspita!

Voleva celiare, ma lo zio glielo impedì colla sua gravità e per l'ardente persuasione che metteva nel suo discorso.

— Sei molto sventata per poter applicare i tuoi pensieri a questa riflessione! Io ammiro veder a ricomparire nella nostra civiltà così raffinata lo spirito di sacrificio, di assoluta rinuncia al proprio "io", e questo appunto in uno di coloro che potrebbero fruire largamente dei privilegi della vita mi fa strabiliare! Noi vediamo di questi esempi oggi, non molto spesso ancora, ma abbastanza perchè il buon seme possa crescere; vediamo delle giovani anime inquiete che inseguono un ideale più elevato del nostro. Coloro si dedicano all'umanità, sia che assistano gli infermi, sia che si consacrino ai bambini, al popolo, oppure come Rinaldo a tutti quelli che soffrono. Egli si impoverisce, non ambisce nè onori, nè gloria, e davanti ad uomini simili si arrossisce di aver limitato la propria attività a lavorare pel bene di pochi esseri.

— Eppoi? interrogò Edmea ironica, con l'aria un po' seccata da quella filastrocca.

— Eppoi si pensa che un uomo come quello è un apostolo, e non deve, prendendo moglie, mirare alla mèta mediocre degli altri esseri umani. Quella moglie deve essere la sua collaboratrice!

— Eppoi?

Lo guardava sfrontatamente, pronta a confutare le sue obiezioni. Chaunay le confidò con voce inquieto:

— Rinaldo m'ha lasciato capire che aspetta molto da te!

— E che cosa?

— Il tuo concorso, cioè tutta la tua buona volontà, tutto il tuo cuore. E questo mi sgomenta.

— Davvero?

— Mi domando se sarai all'altezza della situazione.

Edmea aveva colta una rosa rara di cui il cuore, stretto, di forma oblunga, si nascondeva fra alcuni petali ben aperti che lo incorniciavano. Si occupava

a fissar il fiore in luogo opportuno sulla sua vita chiara, e rispose allo zio, con un tono pieno di sicumera e di fiducia in se stessa:

— Perchè non me la cavevi benissimo? Ho già dei progetti in capo: andrò a visitare l'asilo dell'officina; a quanto pare, tutti quei marmocchi sono graziosi da vedere nelle loro culle. Porterò delle paste, dei confetti e dei balocchi ai piccini dell'asilo. A Natale daremo una grande festa nelle sale di lavoro, ed io aprirò il ballo col più anziano degli operai!

— Insomma, interruppe Chaunay, ti divertirai; ma l'opera di Rinaldo è più eccelsa; la carità, come egli l'intende, richiede ben altro che delle feste!

Edmea fece un atto di impazienza.

— Caro mio, disse con alterigia, lasciami fare, te ne prego! Tu non c'entri per nulla nel mio matrimonio, non è vero? Farò quindi senza di te dopo, come ho fatto prima!

Lo lasciò con aria di disprezzo, ed il povero artista, abbandonato sopra un sedile, meditò a lungo sull'ingratitudine umana.

Un po' prima dell'ora di colazione, la signora Dornecy incontrò Edmea, che cercava. Triste e senza effusione, le disse semplicemente:

— Ho acconsentito al matrimonio di mio figlio con voi, Edmea; vi chiedo solo di renderlo felice come merita di essere.

La fanciulla, sempre esuberante, si buttò nelle braccia della signora Dornecy, sciamando: — Mamma! — ma non ricevette che un bacio molto corretto in fronte, ed il suo appellativo filiale restò senza risposta.

Chaunay, molto imbarazzato del personaggio che rappresentava, rivelò francamente i suoi scrupoli alla signora Dornecy. Questa lo rassicurò pienamente, ed egli sentì che non mentiva. Però l'artista, trovandosi molto a disagio sotto il tetto della madre di Rinaldo, decise di tornare a Parigi con Edmea. Il ritratto era finito: quello che restava da fare si poteva eseguire in istudio con una modella. Lo stesso giorno dunque zio e nipote tornarono nel modesto appartamento di via Bridaine, ed Edmea, esultante, poté annunziare ufficialmente e trionfalmente il suo matrimonio agli amici ed ai conoscenti, che restarono di stucco a quella notizia.

Rimasta sola a Louveciennes, dove Rinaldo, che andava ogni giorno a trovare la fidanzata, veniva meno spesso, la signora Dornecy, in preda ad un immenso affanno, che voleva dissimulare, non trovava qualche conforto che nella compagnia di Matilde, rimasta la sua vicina. Il dolore cementa l'amicizia meglio della gioia, ed i compagni dei giorni di lagrime ci sono più strettamente uniti che quelli delle ore di piacere. Quindi, dopo qualche settimana di intimità, le due donne erano legate dalla più affettuosa simpatia. Sicure della loro reciproca discrezione, si affidavano a vicenda i loro dolori, ciascuna trovando per l'altra quelle parole sincere e pietose che sopiscono il troppo intollerabile spasimo delle ferite. Dopo quei colloqui, la madre di Rinaldo si sentiva più forte e Matilde meno scoraggiata; la speranza ricominciava a brillare nelle nebbie del

loro orizzonte grigio e riprendevano con maggior coraggio il pondo quotidiano, reso meno grave dall'amicizia.

Un giorno, la signora Dornecy, supputando per la centesima volta i pericoli che la felicità di Rinaldo correva, dichiarò a Matilde:

— Siete voi quella che egli avrebbe dovuto sposare, cara figliuola! Eravate fatti l'uno per l'altro! E quella piccola Edmea sarebbe stata ben più adatta a vostro marito.

— Ah! mormorava la giovane donna, che pose in quell'esclamazione un senso infinito di tenerezza e di rammarico.

Dopo alcuni giorni passati a Louveciennes senza saper nulla del marito, Matilde aveva ricevuto una sua lettera, in cui egli le diceva:

« Voi avete abbandonato il domicilio coniugale: potrei dunque chiedere il divorzio a mio favore, ottenendolo senza fatica. Ma vi prenderebbero il vostro bambino, ed io non posso incaricarmene. Preferisco mostrarmi generoso, proponendovi semplicemente di tornare presso di me. D'altronde, la nostra separazione provocherebbe uno scandalo che mi farebbe molto torto e mi procurerebbe molte seccature. Finché sono ministro specialmente, debbo tener molto conto dell'opinione. Più tardi, vedremo, perché è certo che non siamo più nulla l'uno per l'altro. Ho ripreso la mia libertà e vi rendo la vostra. Resta il bambino, è vero. E' a lui che penso quindi nel farvi questa proposta. Rispondetemi se vi conviene. Potrete restare tutta l'estate in campagna, se vi piace; pel mondo, pel mio partito viviamo come se fossimo uniti; ma tra di noi, ben inteso, saremo estranei ».

Questa lettera non diede solo un grande dolore a Matilde: la fece stupire. Evidentemente essa non amava più quell'uomo, sposato per sincera affezione. Si era veduta costretta a disprezzarlo, e come amare un essere per cui non si prova che disprezzo? Se ella avesse potuto ritenerlo sincero ed onesto, pur soffrendo delle sue opinioni, si sarebbe veduta nell'obbligo di rimanergli vicina, perché egli non sarebbe decaduto ai suoi occhi.

Eppure sperava ancora, poco tempo prima, che le cose potessero combinarsi meglio e che ella potrebbe riprendere senza onta la vita comune. Come Rinaldo, Matilde aveva l'anima evangelica ed accesa dallo zelo dell'apostolato. Ad ogni passo della sua vita esercitava quella carità morale, quasi sempre mal accetta e mal compresa, che consiste nel voler ricondurre gli smarriti di ogni categoria nelle vie della verità.

Così si era lusingata confusamente di poter convertire un giorno Pietro Paquery. Egli era giunto all'apice del potere; quando si è all'apice non si può che scendere, perché nulla resta stabile nella natura. Il ministro dovrebbe fra poco assaggiare l'amaro frutto della decadenza. Quella sarebbe la salvezza dell'anima sua. Sua moglie si troverebbe pronta per spiare il primo gesto di rammarico e mutarlo in un atto di pentimento.

Erano giovani ancora: potrebbero ancora essere felici! Educerebbero il figlio nell'amore del vero e del bene, ed il padre, maturato dall'esperienza

personale, l'unica efficace, saprebbe evitare al figlio i pericoli incorsi da lui.

Ed ecco che quel sogno generoso di redenzione si dileguava.

Stanco della vita comune, il marito dichiarava di rinunziarvi, non volendo più serbarne che le apparenze, e questo non per la moglie e neppure per la loro creatura, ma pel mondo e pel suo partito! Il suo partito! Aveva già udito quella parola sulle sue labbra il giorno in cui Carletto essendo in pericolo di vita, la madre reclamava per lui il battesimo, perché nella sua anima e nella sua coscienza non le pareva di aver il diritto di privarcelo, poiché se non aveva la certezza di un al di là, non osava però neppure affermare che tutto finisce con la morte. Così, nelle ore solenni e tragiche della vita, non erano gli impulsi naturali che facevano agire quell'uomo! Come un commediante vive sotto gli sguardi del pubblico finché è in scena, lui, l'uomo politico, eterno istrione del regime parlamentare, non deponeva mai la maschera, regolando tutti i suoi atti secondo la volontà di un pugno di irrequieti.

Che farebbe ora? Accettare quella vita di menzogna che egli le offriva come un'elemosina, le sembrava odioso. Ah! se non ci fosse stato il bambino, con qual gioia avrebbe ripresa la libertà, di cui egli le offriva il simulacro!

Ma il padre possedeva dei diritti assoluti sul figlio, il primo dei quali era quello di tenerlo seco, giacché la legge non gli aveva tolto la patria podestà.

— Comprendete quest'enormità, diceva Matilde alla signora Dornecy; perché, sdegnata dalla condotta di mio marito, persuasa che sarebbe la rovina di mio figlio l'esser educato presso di lui, perché, brutalizzata, sono fuggita dalla mia casa, i torti sono tutti dalla mia parte e la legge è per lui! Non posso gridare ai giudici: « Lasciatemi la mia creatura perché io ne faccio un galantuomo, cosa di cui suo padre non sarebbe capace ». No! Per ottenere questo favore, che è pur il mio diritto, debbo restare presso quell'uomo, subire la sua vicinanza fino al giorno in cui la mia destrezza avendo potuto indurlo ad offendermi gravemente in pubblico, io riesca a riconquistare veramente la mia libertà, scatenando degli scandali che darebbero pascolo alle più morbide curiosità!

La signora Dornecy esitava a dare un consiglio alla giovane donna, e questa le faceva compassione. Essa aveva intuito quale affinità attirasse la moglie del ministro verso Rinaldo, e non dubitava che quel sentimento combattuto e soffocato non avrebbe stentato molto a trasformarsi in un affetto più tenero. La madre sospirava, evocando la felicità che una unione di quel genere avrebbe recata alla loro famiglia, e ricordando le lagrime da lei già versate pel matrimonio del figlio con Edmea, e pensando a tutte quelle che dovrebbero forse versare di nuovo e che le sarebbero state risparmiate se Rinaldo e Matilde si fossero conosciuti prima; però non ardiva di dire il suo parere. Matilde doveva essa ricusare l'ospitalità offertale dal marito? Farebbe meglio di accettare?

— Pel bambino, disse infine, credo che si imponga il sacrificio.

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*Predilezioni principesche — Grassi e magri — Grandi e piccini — Dall'album di un banchiere.*

In un articolo dei *Wochenblatt* il signor Kriesler, che scrive sovente su argomenti di cronaca mondana, richiama l'attenzione sull'ognor crescente tendenza, fra grandi dame nelle Corti d'Europa, ad avere predilezioni per strani animali, tendenza che fu limitata, un tempo, fra gli artisti di cattivo genere.

L'imperatore Guglielmo non sembra che approvi ciò, perché più di una volta protestò vigorosamente contro la mania della sua nuora, la consorte del principe Eitel Federico, per le scimmie.

Questa principessa possiede a Potsdam una casa modello per le scimmie ed in essa se ne contano non meno di quattordici. Poche settimane fa una di esse scappò, cagionando gravi guasti ai giardini imperiali, prima che potesse essere ripresa dal custode dei giardini.

La bella contessa di Montignoso — scrive il signor Kriesler — divorziata dal Re di Sassonia, dedica affettuose cure a un certo numero d'« jguanas » americani, ai quali personalmente offre il giornaliero pasto di vegetali che, pare, costi un centinaio di marchi la settimana.

Un'altra signora di sangue reale, la duchessa Vera del Wurtemberg, ha una predilezione speciale per i camaleonti e l'aveva fin da quando era granduchessa di Russia, e portando con sé questi animali cagionò una certa meraviglia negli abitanti di Stoccarda quando nel 1877 si maritò al duca Eugenio.

La principessa Ildegarda di Baviera ricevette lo scorso mese, nel suo giorno natalizio, dal granduca ereditario di Meclemburgo Sterlitz il regalo di una lince persiana, che egli aveva portato con sé dall'America orientale tedesca. Per quanto la lince sia fiera e ribelle, riceve il pasto direttamente dalle mani della sua regale padrona.

L'unica zia dello Czar, la granduchessa Alessandra, visitando il Caucaso, comprò anni sono due paia di cammelli e ogni estate nella campagna presso Pietroburgo dedica molte cure a questi strani animali. Ne ha ora non meno di diciassette e ne ha donati ai vari giardini zoologici di Russia.

La baronessa d'Eldburg, la morganatica terza moglie del duca Giorgio II di Sassonia Meiningen si diletta delle serpi. Ne ha in buon numero e tanto addomesticate che spesso fa inorridire suo marito, comparando a tavola con uno di quei rettili avvolto al collo! La baronessa, nata semplicemente Elena Franz, vive molto felice con suo marito, ed è la sua terza moglie da 34 anni.

Si ritiene che il soverchio grasso danneggi anche le facoltà mentali: certo è un terribile impedimento nella vita. Il condottiere italiano del cinquecento, Chiapino Vitelli, ingrassato al punto che doveva sostenersi il ventre con una fascia appesa al collo, si diede a bere nient'altro che aceto e, narra Famiano Strada, dimagrì in modo che con la pelle afflosciata del ventre si poteva avvolgere a modo di corazza. Anche la statura alta è stata da molti giudicata nociva per le facoltà intellettuali; ma questa non è che una leggenda creata dagli uomini piccoli, fra i quali bisogna annoverare, come più ostili agli alti, Aristotile, Orazio, Baldassare Castiglione e non pochi altri illustri. E' vero che Napoleone I misurava di statura appena 1 metro e 57, ma altri uomini insigni furono invece considerevolmente alti; notevoli, fra gl'inglesi, Thackeray, che era alto 1,93 — quasi un gigante —, Walter Scott, 1,83, Carlyle 1,80, Darwin 1,83, Nelson, invece, era soltanto 1,63. Kant, il grande filosofo tedesco, arrivava appena a 1,53. Certo

Era anche l'idea di Matilde, ed essa rispose al marito che, dopo i tre mesi d'estate, tornerebbe con lui. Ma un altro timore l'assalse. Pietro Paquery come intenderebbe di educare il figlio fra alcuni anni? Essa prevedeva una lotta terribile per quel momento e pensava molto a serbare il coraggio.

Quello che ignorava e che avrebbe illuminata la quistione, facendole intendere la lettera del marito, si era che questi, pur richiamandola presso di sé, non desiderava menomamente di riconciliarsi con lei.

Pietro Paquery aveva definitivamente giudicato la moglie ora; essa era passata al nemico, e quella conversione aveva per risultato di distruggere ogni comunione di idee fra loro, ogni intimità morale. Delle divergenze troppo gravi li dividevano ormai, perché essi potessero intendersi in cosa alcuna.

Questo era il punto intellettuale e spirituale del dilemma; se si toccava l'altro, l'antagonismo non era meno assoluto. Matilde, diventata giudice e censore del marito, non cercava più di piacergli.

« Eppoi », diceva anche Pietro, « essa non è mai stata il tipo che avrei potuto amare. Così poco vana, così poco occupata di sé! ». Dimenticava che era appunto pel suo carattere grave e riflessivo che egli l'aveva prescelta, non pel suo spirito, né per la sua grazia. Dimenticava anche volontariamente che Matilde era bellina, anzi bella, e che un po' di vero amore avrebbe aggiunto alla sua leggiadria. L'aveva mai amata? Che cosa aveva fatto per lei? Quest'erano delle domande che non gli piaceva di porsi, perché egli pronunziava una requisitoria e non una difesa.

Così, mentre la richiamava sotto il suo tetto, pensava al giorno non lontano in cui avrebbe avuto il diritto di divorziare senza danneggiarsi. La cosa verrebbe pian piano; gli occorreva il tempo di riflettere. Il giorno in cui avrebbe recuperata tutta la sua libertà, potrebbe veramente godere della vita come l'intendeva. E delle amabili visioni gli passavano davanti agli occhi.

### VIII.

Il matrimonio di Rinaldo con Edmea ebbe luogo ai primi di ottobre. Fu una bella cerimonia, sebbene senza fasto, né feste, pel lutto recente dello sposo.

Rinaldo aveva assegnato alla moglie una controdote di cinquecentomila lire. Sua madre non aveva detto nulla, ma quella cavalleresca generosità era stata una stilla aggiunta all'amaro calice che le toccava di vuotare.

Edmea, in un abbigliamento estetico, uscito, per l'intermediario di un'amica, dalla casa di un celebre sarto, fece un effetto straordinario al suo ingresso in chiesa. In quel momento ognuno comprese perché Rinaldo l'avesse prescelta, e nessun uomo lo compianse. Dacché quel matrimonio era stato annunciato, le lingue dei conoscenti di casa Dornecy si erano sfogate. La sposa non era del loro ceto, nessuno la conosceva. Però alcuni pettegolezzi circolavano e si udivano ogni giorno dei nuovi particolari. I salotti hanno anch'essi i loro *reporters* professionali come i fogli, e questi non sono per nulla inferiori in zelo e astuzia ai loro colleghi. Ma quando la gente vide Edmea tacque; una bella donna tiene sempre quello che si chiama nel gergo convenzionale « il favore della stampa ».

(Continua).

che si può fare una lunga lista così di grandi uomini alti che di grandi uomini bassi. Alti erano Beaumarchais, Bismarck, i due Dumas, Goëthe, Lamartine, Mirabeau, Moltke, De Musset, Schiller, Schopenhauer, Sterve, Taine, Turgenief; bassi invece Alessandro il Grande, Descartes, Catone, Erasmo, Kepler, Mendelssohn, Milton, Montaigne, Montesquieu, Mozart, Spencer, Thiers, Wagner. Degli italiani furono bassi Brunelleschi, Beccaria, Cavour; alti Cristoforo Colombo, Petrarca, Romagnosi, Tasso, Verdi, Leonardo da Vinci, Volta. E, a proposito di statura, troviamo citato in una rivista romana un decreto giapponese, pubblicato circa un secolo fa, che diceva: « Tutti i giovanetti dello Stato sono invitati a crescere di statura. Coloro che a vent'anni non avranno raggiunta quella prescritta dalla legge, riceveranno venti staffilate al giorno finché non saranno cresciuti a sufficienza ». Il che fa pensare a quella signora, la quale, udendo deplorare che i suoi figli fossero di umore triste, rispondeva: « E' strano, io li picchio tutti i giorni per obbligarli ad essere allegri e non ci riesco... ».

✕

Dall'Album di un banchiere:

La gioventù reclama degli avanzi di felicità, la vecchiaia non ha che le rendite dei ricordi.

## LE DONNE CHE SI DIVERTONO

Dal francese — Traduzione di AROLDI  
Proprietà riservata

I.

La Bretagna spiegava le vele disponendosi a salpare dal porto. Il signor di Taillandier e la figlia Sibilla attraversarono la passerella mentre Cintrey, Jaurat e Di Roselles che li accompagnavano adocchiavano premurosamente loro un posto al riparo dal sole e dal vento.

I passeggeri come al solito erano numerosi, la gita di Dinan per la Rance essendo raccomandata dalle Guide ai bagnanti che si recano a passar la stagione estiva a Dinard, Saint-Malò e Paramè.

Alcune eleganti viaggiatrici già stavano avanti; poi, pigiati lungo le panchine parallele all'approdo, altri escursionisti; tedeschi in abito grigio, pittori, dilettanti fotografi col bagaglio ingombrante, vecchie inglesi dai denti lunghi, giovani miss a pettinatura piatta e in un gruppo immobile e saldo la numerosa famiglia di un reverendo dalla barba patriarcale degno d'esser descritto dall'abile penna di Miss Helyett.

Paolo Cintrey e Jaurat riescirono tosto ad aprirsi il passaggio; il primo insinuandosi con dei sorrisi, l'altro scostando sgarbatamente le inglesi e attirandosi le loro proteste, sebbene tal modo di comportarsi sia eminentemente britannico. E tutti gli sguardi conversero verso le persone il cui imbarco scompigliava tanta gente. Vestita con una blusa sgargiante di seta rossa, stretta alla vita da una cintura di cuoio giallo sopra una gonna di traliccio bianco, Sibilla attirava l'attenzione. Aveva una splendore per così dire brutale come i colori vistosi che preferiva; un'audacia nei modi, nello sguardo, nella voce troppo vibrante, nel sorriso troppo ardito, nell'atto della mano troppo facilmente tesa. Certo doveva essere educata, lo si comprendeva; pure un "non so che" le dava un'impronta particolare che non le conciliava tutte le simpatie.

Vicino al cassero, Cintrey, Jaurat e Di Roselles le formavano una piccola corte, e lei soddisfatta rideva, parlava ad alta voce, rispondeva di ripicco colla massima disinvoltura, senza preoccuparsi dell'impressione che intorno a lei produceva il suo contegno.

Il signor di Taillandier, abituato alla vivacità della figliuola maggiore, non si accorgeva di nulla ed era talmente assorto nei soliti pensieri, talmente lontano dalla vita reale svolgensi sotto ai suoi occhi, che per scuoterlo sarebbe stato necessario un cataclisma. Antico sotto-prefetto, la sua carriera amministrativa, sebbene brevissima, era stata coperta di tali errori dovuti soltanto alla sua distrazione, da costringerlo a dare le dimissioni senza aspettare il congedo che senza dubbio i superiori gli avrebbero inflitto. Colto, letterato, erudito, in conclusione però era un frutto secco. Incapace di coprire degnamente il posto assunto, aveva la mente piena soltanto di studi archeologici e di poesia; l'intelligenza era rivolta a comporre con un certo garbo versi mistici ed elevati, ma mancava di buon senso; sarebbe riuscito a compire un'opera poetica dedicandosi tutto, sarebbe stato invece inetto a condur a buon termine il più semplice affare pratico. Essendo ancora in carica gli accadde di dimenticare il fine principale di un discorso ufficiale che doveva profferire; si addentrò invece in tesi le più estranee all'argomento e al pubblico, le più contrarie insomma alle istruzioni ricevute. E quando dal Ministero ebbe lettere di biasimo pel suo operato, sorpreso, cadde dall'alto avendo già dimenticato le parole dette. S'immergeva in un'unica idea senza più badare agli esseri che lo circondavano, a meno che non trovasse tra costoro chi trattasse gli argomenti che preferiva; si scuoteva allora parlando con eloquenza e prolissità.

Senza ben saperne come, quest'originale erasi ammogliato soprattutto perchè aveva trovato sulla sua strada una vecchia signora che, credendo tenerlo nella vita umana e più raso terra, gli aveva fatto sposare una buona fanciulla, figlia di un'amica. Ma ciò non era bastato, e spesso tornando da un viaggio, il signor di Taillandier provò una vaga meraviglia trovandosi in casa una signora che era sua moglie e dei rampolli che erano suoi.

La signora di Taillandier morì giovane lasciando al distratto marito due figlie: Sibilla e Antonietta. Affidate ad una governante inglese, ricevettero una educazione incompleta dal lato morale, il padre smemorato mai pensando ad occuparsi di loro. Le due sorelle crebbero con carattere e gusti differenti e opposte pure per intendimenti. Sebbene giovane, Sibilla era molto positiva; sapeva che suo padre viveva mediante un usufrutto lasciato all'innocente sognatore da una vecchia parente; sapeva che per suo conto possedeva una rendita di due mila lire ereditate dalla madre; d'altra parte per essere felice aveva bisogno di un genere di vita che richiedeva dieci volte tal somma; trovava dunque indispensabile sposarsi presto e riccamente.

Antonietta, spensierata, allegra, capricciosa e bonaria viveva pacifica e disapprovava l'ambizione della sorella. Il poco che aveva le bastava, nè curavasi se

la semplicità dei suoi gusti le attirasse il disprezzo dell'elegante primogenita.

Si sarebbe potuto affermare che Sibilla risultava una signorina da marito, ideale: era bella e provvista di un diploma superiore di musica; inoltre parlava due lingue straniere, ballava come una viennese e aveva seguito dei corsi pratici di cucina. E' vero però che altre quindici o venti sue amiche possedendo gli stessi requisiti e egual piccola dote potevano aspirare al matrimonio colle identiche pretese.

Da cinque anni otteneva nei balli bianchi che frequentava i più lusinghieri trionfi mondani; danzava intere notti con ballerini che la trovavano incantevole, ma che non potevano considerarsi fidanzati possibili perchè usciti di fresco di collegio o sul punto di entrare alla Scuola Centrale, troppo giovani insomma per poter pensare ad accasarsi.

Nell'inverno precedente aveva incontrato in società il giovane avvocato Paolo Cintrey appartenente ad una famiglia della ricca borghesia, simpatico, spiritoso e avviato a formarsi, mediante la considerazione e le conoscenze dei genitori, un brillante avvenire.

Jaurat, antitesi di Cintrey, era un arricchito, goffo, dalle mani pesanti, dalla fronte bassa e ostinata, dalle spalle quadre; una specie di muratore il cui portafoglio erasi impinguato colle imprese di fabbricati municipali. Era di fisico brutto e poco istruito, ineducato soprattutto, ma dotato di un certo acume commerciale.

Questi due sfarfallavano premurosamente intorno a Sibilla senza però dichiarare le proprie intenzioni.

Per fortuna la fanciulla apparteneva a famiglia onorevole e suo padre, malgrado le eccentricità, era universalmente rispettato; senza di che il modo di procedere di entrambi, ognuno seguendo le proprie chimere, oltre che esporli alle critiche altrui, poteva prestarsi alle calunnie e compromettere Sibilla colle apparenze.

Quanto a Di Roselles non si calcolava; doveva contare cinquant'anni per lo meno e li dimostrava, sebbene impiegasse gli artifici degni della più esperta civetta per dissimulare i guasti del tempo. D'altronde lo si conosceva scapolo troppo impenitente perchè fosse possibile farlo rinunciare alle abitudini d'egoismo ormai contratte. Assisteva alla vita degli altri come a una commedia, analizzando con raffinato dilettantismo le mille scene che si rappresentavano sotto a' suoi occhi. Possedeva una perspicacia sottile: come altri fanno collezione di incisioni, di quadri, ecc., egli faceva collezione di "tipi", vale a dire, studiava con viva curiosità il carattere delle persone che incontrava. Provava un godimento reale a cercare sotto la maschera delle cortesie e delle convenzioni mondane la vera fisionomia del suo soggetto di studio.

Era divenuto maestro in tal genere d'osservazioni e a furia d'abitudine, scorgeva generalmentè alla prima occhiata con qual personalità aveva a che fare. Partiva dal principio (che credeva vero e che fortunatamente è falso) che a questo mondo ciascuno cerca soltanto il proprio piacere o il proprio interesse; amava sapere qual piacere e qual interesse particolare ciascuna delle persone che cono-

sceva si proponeva o vi aspirava. Credeva che non vi sieno amici ma soltanto rapporti annodati per comunanza di gusti. Era un filosofo egoista e pessimista che leggeva spesso La Rochefoucault.

Il fatto sta che bisogna molto diffidare di certi dilettanti di psicologia; credono troppo invariabilmente alla cattiveria generale e c'è da scommettere che studiano l'umanità su di loro stessi... *in anima vili!*

Fra i tipi diversi che aveva potuto studiare, Sibilla di Taillandier lo interessò in modo particolare per la franchezza dei modi, per l'audacia, e l'affettata disinvoltura imperiosa usata sotto agli occhi del dabben uomo di suo padre perduto dietro i tempi preistorici — sotto agli occhi anche della sorella minore, maliziosa e bruttina alquanto.

Poichè davvero Antonietta non era bella; aveva i lineamenti irregolari, la figura sottile e troppo esile. Aveva soltanto dei bei capelli biondi, denti splendidi ed occhi luminosi. A fianco dell'elegante sorella faceva l'effetto di un abbozzo al confronto di un quadro magistrale. Era poco amata. Cintrey temeva le sue arguzie spesso mordaci ed essa aveva una maniera silenziosa ma significante di contemplare Jaurat, quando voleva dimostrarsi uomo di società, che sconcertava il disgraziato facendogli perdere immediatamente tutta la sicurezza che doveva ai suoi milioni.

Una sola persona aveva per amica, una cugina, Susanna di Taillandier. L'ex-sotto-prefetto colle due figlie trovavasi appunto in casa di questa a passar l'estate nella villa ch'essa possedeva vicino a Paramè.

Susanna era considerata da Sibilla come un essere bizzarro. Con scarsi mezzi di fortuna come le cugine, non aveva mai pensato ad utilizzare le sue attrattive nella ricerca di un matrimonio ricco; ma aspettando soltanto da se stessa un cambiamento di condizione si era messa coraggiosamente all'opera impiegandosi al magazzino del Louvre. Dopo alcuni anni passati da subalterna aveva fondato una fabbrica che adesso prosperava. Se, almeno, avesse adottato un'industria artistica, venduto bronzi, quadri, oggetti antichi, sarebbe stata un'attenuante alla tara commerciale per la quale Sibilla soffriva. Ma no, fabbricava e vendeva gli oggetti più volgari: berrette a maglia.

....La Bretagna si scostò dal molo squassando l'acqua rumorosamente e il profilo del vecchio San Servan custodito dalla torre Solidoro posta su una roccia in riva al mare, la lunga linea delle banchine di Saint-Malò inondate di sole colle loro curve rientranti, le porte massicce, le feritoie, le torrette appuntite si svolsero come una scena fantastica fra l'azzurro pallido del cielo e l'acqua glauca del porto. Dei facchini, dei doganieri in tunica verde, marmocchi cenciosi, guardavano a partir il battello; i passeggeri intanto si riunivano per la traversata.

— Dov'è la signorina Susanna? domandò Cintrey. Stanca di aspettar Sibilla che non finiva mai di acconciarsi, Susanna erasene andata avanti con Antonietta e doveva già trovarsi imbarcata.

— Oh! E' in disparte con Antonietta, rispose Sibilla. Sogna le sue berrette e combina qualche buon affare... a meno che non si occupi del nuovo progetto.

— Che progetto? chiese Jaurat.  
 — Non dovrei dirvelo! E' ancora un segreto.  
 — Però sarete così buona da confidarcelo.  
 — V'immaginereste che vuol fondare una specie di asilo per le ragazze povere?

— La signorina Susanna è una donna non comune e molto originale, disse Di Roselles che aveva pochi *tipi* di tal genere nella sua collezione.

— Alquanto bizzarra! aggiunse Sibilla; che idea stravagante impicciarsi della sorte di ignote disgraziate.... Come se la vita non portasse a ciascuno abbastanza grattacapi per trovar tempo di occuparsi di quelli degli altri. Sprecare i propri denari in simili capricci!

— La vedo adesso, interruppe Jaurat. E' a prua, in piedi.

Indicò pesantemente colla mano una giovane donna slanciata, avvolta in un mantello di seta grigia, della quale distinguevasi l'aspetto giovanile e i folli capelli bruni riuniti in nodo sulla nuca.

— Vado a chiamarla, disse Cintrey.

— Non andateci; ci ha visto di sicuro, ma le piace starsene sola. E che ne ha fatto d'Antonietta? La monella si diverte ancora a disegnare i passeggeri, lo scommetterei, e ci attirerà qualche altra noia.

Con tali parole Sibilla alludeva a un incidente accaduto alcuni giorni prima che l'aveva esasperata e del quale Cintrey e Di Roselles si erano divertiti un mondo.

Antonietta, che poco si curava delle cianfrusaglie e meno ancora le piaceva civettare, aveva un gran trasporto per la pittura e il disegno. Quando non dipingeva all'acquerello sulla spiaggia o in aperta campagna, pigliava degli abbozzi su di un minuscolo *album* che portava sempre seco; paesaggio o figura tutto le andava bene; e anche in quei leggeri schizzi si ritrovava tutta la finezza del suo spirito d'osservazione. Con pochi tocchi afferrava la linea più saliente di una fisionomia e già dimostrava notevoli disposizioni per la caricatura.

Stando seduta sul terrazzo del *Grand-Hôtel*, erasi divertita a cogliere a volo alcuni tipi che le stavano da vicino e tra gli altri una specie di Peruviano d'operetta, dai baffi troppo neri e dal colorito troppo giallo, portante alle dita un'infinità di anelli. Vedendolo esattamente riprodotto Di Roselles era scoppiato in una risata; il Peruviano, avvicinatosi alla sua volta, irritato, aveva fatto delle minacce al signor di Taillandier che non aveva capito un'acca, a Di Roselles che alzò le spalle, a Jaurat che inarcò il bastone e così terminò il dramma.

Antonietta, un po' confusa, dovette subire i rimproveri impetuosi della sorella.

— Questa sciocchina è insopportabile, esclamò Sibilla; cagiona lo scandalo colle sue manie ed ecco che la si incoraggia, si ride quando fa le caricature ed attira su noi l'altrui attenzione.

— Ecco una cosa che senza dubbio t'imbarazza, mia povera Sibilla, rispose Antonietta con tono compassionevole, che fece sorridere Di Roselles. Sei una timida violetta!

Pensando a quella scena, Sibilla disse con inquietudine:

— Sarebbe meglio cercar Antonietta; non la vedo, chissà qual altra beffa sta preparando di nuovo.

Ma Cintrey, senza badare al dispetto della fanciulla, si diresse verso Susanna che, appoggiata al parapetto, guardava assorta il magnifico spettacolo che presentava il mattino sul mare. L'acqua luccicante era turchina e turchino pure il cielo; il battello navigava in pieno azzurro attraverso una leggera nebbia iridescente che squarciata dalla prua pareva ricongiungersi dopo lentamente sopra la scia luminosa. L'imboccatura del fiume, che si allarga a guisa di golfo, svaniva in lontananza tra colline boschive che declinavano all'orizzonte formando come la soglia di un paese fantastico, la porta magica che conduce a qualche contrada di sogno.

Le rive sono dominate da foreste di faggi che si alternano colle spiagge sabbiose e gialle; talora ad uno svolto lo spazio si chiude ad un tratto e par restringa il naviglio in un cerchio di verzura; il fiume non è più che uno stagno piatto ove ondeggiano ancora le alghe che salgono colla marea. Pianure e vallate appaiono punteggiate da grandi alberi e dai greggi; e paesaggi agresti sfilano coi campanili dei villaggi dalla freccia appuntata verso il cielo. Sembrano tele della scuola fiamminga, quadri di Breughel tanto accuratamente composti che ci si domanda se siamo nel sogno o nella realtà. Il battello, infilando poscia un canale, passa in un bacino chiuso sulle cui rive si ergono bianchi villini, torrette gotiche, e villaggi di pescatori.

— A che fantasticate?

Susanna si voltò bruscamente, trasalendo.

— V'importuno, continuò Cintrey.

Susanna tentennò il capo, poi tornando alla contemplazione di prima, disse, indicando una casa a tegole rosse e rivestita di vite vergine:

— Vi è mai accaduto vedendo un'abitazione sconosciuta semi-nascosta tra il verde, di pensare: « Vorrei vivere là », come se quelle muraglie non vi fossero ignote, come se vi aveste vissuto e sofferto? Ne ho visto più d'una in cui mi sarebbe piaciuto entrare come in *casa mia*, in cui mi pareva che persone che amo m'aspettano da molto tempo.

Il bianco villino già svaniva. Dopo un silenzio, Cintrey domandò:

— Chi è questo Cirillo Mériot che andate domani a salutare a Dinan?

Susanna, strappata a dolci immagini, rispose:

— Cirillo è un amico d'infanzia, quasi un fratello; siamo cresciuti insieme. Mia madre, rimasta vedova, si stabilì a Dinan, dove soccombette. Abitavamo una di quelle case del sedicesimo secolo che apparivano ancor più tetre per il tettuuccio sporgente sostenuto da pesanti colonne di legno; oggi si visitano a titolo di curiosità. Il nostro giardino confinava con quello di Cirillo che ha otto anni più di me; io ne ho trenta.

« Un'età che Sibilla non confesserebbe mai », pensò Cintrey, sorridendo.

— L'amico Cirillo ha un carattere originale; non è mai uscito da Dinan, e si può dire contemporaneo delle sue vecchie pietre. E' un sognatore; vive nelle sue terre, lontano dal mondo... Un vero cavaliere che morrebbe tranquillamente per un'idea e per la sua dama... se ne avesse una.

— Ma come Don Chisciotte non l'ha!

— Ridete! Difatti egli è un po' Don Chisciotte. Partirebbe volentieri in guerra per rivendicare i torti, per proteggere i deboli e gli orfani e far trionfare il diritto... Come Don Chisciotte riceverebbe molti scappellotti, scambierebbe forse per giganti dei semplici mulini a vento e si coprirebbe di ridicolo. Come v'ho detto, è un sognatore che passa la vita nella sua piccionaia a leggere le vecchie cronache e a scrivere degli studi sulla felicità universale.

— Signorina Susanna, si accerti che io ammiro molto Don Chisciotte tanto più che, come dicevate, il tipo è raro.

— Sì, ribattè lei ironica, è un genere di follia che va perdendosi; sognare la felicità degli altri in questi tempi d'egoismo!

Tacquero entrambi; Cintrey vedendola un po' malcontenta, ripigliò:

— Non state per fondare un ospizio?

— Sibilla ha chiacchierato!

— Che volete che faccia? Il chiacchierio le sta così bene! Non è seria come voi. Via! m'impresionate quando mi fissate come in questo momento coi vostri grandi occhi neri... non vi manca che il tocco e il collarino per ricordarmi il professore Daurey che mi bocciò all'ultimo esame... Vi annoio?

— Mi sciupate il paesaggio, diss'ella semplicemente; non ammetto che si dicano delle scipitezze con uno spettacolo simile dinanzi agli occhi.

Roccie aguzze spuntavano tra un bosco di quercie che dall'alto scendeva per ripidi pendii fino all'orlo bagnando le radici delle antiche piante nell'acqua trasparente; pietre sovrapposte stranamente, una casetta grigia nascondentesi fra i rami allo svolto di un sentiero sassoso fiancheggiato d'alberi, tutto rispecchiavasi nell'acqua come un mobile specchio increspato dalla brezza, col fondo del cielo azzurro su cui passavano sciami di rondini e di rondoni. E dietro i declivi al limite dell'orizzonte s'indovinavano altri luoghi incantevoli al pari di questi, differenti e disposti come uno splendido pannello decorativo.

— Dov'è la signorina Antonietta? Sapete che mi hanno mandato a voi per informarmi che ne è di lei.

Susanna accennò una garetta di vimini vicino a sé.  
 — E' là dentro; si diverte da sola; non andate a disturbarla.

— Già, scommetto, si ricrea ancora colle caricature. Ha un ingegno terribile quella bimba e se avesse a che fare con un padre energico invece che col povero Di Taillandier finirebbe per attirargli delle noie.

— Ve la pigliate con tanto calore perchè temete vi abbia fatto il ritratto.

Nella sua poltroncina di vimini, Antonietta pensosa osservava il paesaggio e l'*album* chiuso sulle ginocchia dimostrava che Cintrey l'aveva accusata a torto.

— Siete molto grave, signorina Antonietta; eleggiaci come una romanza.

La fanciulla alzò leggermente le spalle.

— Volete declamarmi il *Lago* di Lamartine?

— Bandò alle ironie, ve ne prego, rispose Antonietta con accento supplichevole. Poco fa udivo uno sciocco che spifferava di quelle freddure che urtano i nervi; in verità, sarei stata lieta che qualcuno gli avesse fatto fare un salto al disopra del parapetto.

Cintrey, sebbene impermalito, rispose allegramente:

— Siete davvero inesorabile; perchè le facce di quel povero diavolo vi esasperavano a tal segno?

— Perchè penso che davanti a uno spettacolo divinamente bello, non si ride, non si fa dello spirito; è una prova di assoluta ignoranza.

— Sempre più severa.

— E allora andate dove meglio vi garba.

— Non prima di aver visto l'*album* prediletto degli schizzi comici. A quanto pare, credo, avete fatto il mio ritratto.

E prese l'*album*.

— Avete torto di guardare, disse Antonietta con tono serio. Non rimarrete soddisfatto.

— Al contrario, ci tengo a vedere in che modo mi avete interpretato.

— Come vi pare; se vi stizzirete, se mi terrete il broncio, tanto meglio, ci guadagnerò e resterò sola. Davvero fareste bene a tornare da mia sorella e da quei signori.

S'interruppe. A Cintrey che sfogliava le pagine sfuggiva un'esclamazione di dispetto; Susanna sbirciò il disegno, rappresentante un tacchino vestito collo *smoking* e di cui il profilo rassomigliava assai a quello del giovane avvocato. Gli stessi baffi arricciati, il monocolo all'occhio, l'aria fatua; il bipede faceva la ruota in atteggiamento soddisfatto; e l'imitazione era sì buffa, che Susanna trattenne a stento uno scoppio di risa, nè trovò la forza di muovere rimprovero alla cugina.

— Ecco il vostro *album*, signorina, disse Cintrey facendo la restituzione con affettata cortesia. Peccato che trattiate così male gli amici.

Antonietta tranquilla rispose:

— Ve l'avevo detto di non guardare; adesso andatevene, mi farete un piacere. Se non ammirate per vostro conto, lasciate che ammiri io; e non guastatemi la gita.

Cintrey, sorridendo, tornò verso il cassero, mentre Susanna diceva:

— Hai fatto male, Antonietta; finirò per non volerti più bene.

— Non pensi una parola di ciò che dici, rispose Antonietta; gli sciocchi dei quali mia sorella si circonda spiaciono a te quanto a me. E il mio tacchino, modestia a parte, è una meraviglia; tolto dal vero, l'assicuro, dal cortile di una fattoria che ho ritratto e della quale tengo un acquerello. Quanto alla fisionomia l'ho colta una sera che Cintrey, volendo abbagliarci, ci narrava, tutto tronfio, che era stato invitato dalla marchesa d'Autins e che aveva diretto il *cotillon* con una duchessa. Era splendido di vanità soddisfatta; io non ho fatto altro che afferrarne l'espressione.

Sibilla si avvicinò scortata dall'inseparabili cavalieri, e con tono aspro disse:

— Trovo abbastanza comico che facciamo il viaggio divisi in due campi; come sei strana, Susanna!

L'interpellata non rispose. Antonietta tacque pure. Il battello seguendo il suo corso, giunto ad uno svolto, passò sotto a un ponte dagli archi altissimi.

— E' bello, dichiarò Jaurat, che per la prima volta dopo il principio della traversata trovava qualche cosa da ammirare.

— Stupefacente a dirittura, affermò con impertinenza Sibilla, che tratto tratto aveva degli scatti di malumore che neppur tentava reprimere. Dal punto di vista della muratura, soprattutto! A quanti metri cubi ne corrisponde la lunghezza? Via, sentiamo il vostro infallibile giudizio.

Jaurat indispettito non aperse bocca, ma Antonietta, con voce armoniosa, rispose:

— La muratura ha del buono, non bisogna fingere di disprezzarla.

Sì, perchè senza la muratura che l'aveva fatto milionario, Sibilla non avrebbe ammesso tra i suoi intimi l'individuo maleducato, nè gli avrebbe concesso un sorriso.

Soltanto Susanna e Sibilla compresero l'allusione. Jaurat, riconoscente, sorrise ad Antonietta, e questa, allontanandosi dalla sorella, andò a raggiungere Di Taillandier, che con un opuscolo in mano, immerso nella lettura di uno studio sui monumenti antichi della Francia, non accorgevasi del chiasso e dell'andirivieri di chi lo circondava, isolandosi in modo da credersi nel suo gabinetto di lettura.

## II.

Come i muschi vellutati e gialli vivono tra le vecchie pietre grigie, certe esistenze vegetano in abitazioni antiche, tra cose venerabili, senza maggior movimento dei licheni parassiti.

A Dinan, nel vecchio quartiere, le vie sono tortuose, pavimentate fin dal tempo delle Crociate; le case decrepite oscillano sui pilastri di legno come stampelle d'infermi, e all'ombra delle arcate profonde apronsi antri neri, vere cantine da topi e da ragnatele. Ma nessuna forse è così buia, così antiquata, così centenaria, come quella abitata da Cirillo Mériot sulla piazza San Salvatore, in faccia alla vecchia chiesa, all'angolo della via Scaldapiedi.

Un antiquario ne avrebbe disegnate le pietre incise d'iscrizioni e di sculture, che la pioggia ha corrosa e che appena sporgono dal granito; un architetto avrebbe osservato l'arco romano, i pilastri a pesanti capitelli della porta e gli enormi caminetti vasti come corridoi, che lasciavano penetrare nell'inverno la neve, la pioggia e il vento; un pittore avrebbe ammirato gli effetti del sole al tramonto, attraverso i vetri a contorno di piombo e la patina deposta dai secoli sulle muraglie consunte; un poeta alla vista di quella forma di fabbricato, di quella buona Vergine vestita d'orpello, rinchiusa nella sua custodia di vetro sopra al portone, avrebbe creduto evocare una visione del secolo decimoquarto. Non mancava neppure il nome bizzarro di via Scaldapiedi per ricondurre il pensiero al passato. Ogni cosa qui è antica, grave, morta; soltanto la chiesa collo squillo delle campane e il su e giù silenzioso dei preti, delle suore in cuffia, delle contadine dalle acconciature pittoresche conservate sempre eguali attraverso le epoche, animavano quell'angolo del paese.

Dopo le prime messe mattutine, quando le devote, vecchie donne pallide a cuffietta nera, o fanciulle che sgattaiolavano alla lesta attraversando la piazzetta, regnava completo il silenzio. Le finestre restavano chiuse, le porte si schiudevano appena, senza chiasso, quando qualche domestica compariva lenta con un'andatura da beghina; le erbacce tessavano il loro verde velluto intorno ai vecchi selciati e il sole arrischiava di rado far penetrare un debole raggio, l'alta mole della chiesa riflettendo la sua ombra su tutto quell'angolo della piazza.

Cirillo Mériot non aveva avuto gioventù; l'antichità delle cose circostanti l'aveva impregnato fino al midollo, e Susanna non esagerava dicendolo contemporaneo della chiesa di San Salvatore.

Aveva vissuto soffocato tra le pietre verdognole, schiacciato sotto il pesante tetto sporgente, nella semioscurità della sua abitazione dalle finestre pigre. Aveva vissuto colla sola musica delle campane, alternanti la loro canzone triste o gaia — più spesso triste — lanciata all'eco dei campi soleggiati. Stando in casa udiva l'organo dalla voce malinconica che pervadeva l'anima di una mestizia intensa; l'ombra umida del campanile allungavasi sui bossi fitti del giardino, ove le rose non volevano fiorire per mancanza di sole, e gli uccelli che vedeva più spesso erano le cornacchie, di cui gli innumerevoli stormi tenevano i loro concili sul tetto della chiesa.

In tali condizioni una natura volgare o mediocre sarebbe scesa all'annichilimento intellettuale, alla semplice vita vegetativa; egli s'immerse nello studio, lesse tutte le storie, tutte le leggende della vecchia Bretagna, rimasta così nobile anche nel nostro tempo moderno, ricca di città antiche, di chiese magnifiche, di case gentilizie.

Era un recluso, sbandito dal dominio della realtà e vivente in quello delle storie passate; un fatto contemporaneo non assumeva a' suoi occhi maggior valore di un fatto delle cronache antiche. Viveva nella storia e nell'anacronismo, credeva che l'anima ed il cuore umano non variassero; aveva soltanto una vaga idea delle lotte moderne per l'esistenza: lotte di razza, lotte di popoli, lotte d'individui. Viveva nel sogno, felice di non voler conoscere il mondo, ove, disarmato com'era, mille cose avrebbero urtato la sua sensibilità malaticcia.

Passava la vita a leggere ed anche a rileggere. Lamennais era il suo San Paolo; la filosofia arida, egoista, disperante di Rénan lo indignava, ma per lui Lamartine e Lamennais erano contemporanei dell'autore dell'*Imitazione*, e leggeva il loro Vangelo.

Abitava con una vecchia serva che l'aveva visto a nascere, famigliare a' suoi occhi quanto le pietre e i mobili logori della casa.

Si lasciava esistere macchinalmente, la vita fisica essendo per lui molto secondaria; durante intere giornate leggeva o scriveva nella vasta sala dalle travi annerite, dall'alto caminetto di marmo, ove le generazioni dei suoi antenati avevano visto dalle finestre a inferriate spuntare e morire i giorni.

Alla sera penetrava nella chiesa scura, sedeva su di un banco vicino alla porta, e, socchiudendo gli occhi, lasciavasi compenetrare dall'ombra che il crepuscolo diffonde sulle antiche navate. Talvolta un

ultimo raggio di sole attraverso le invetriate pareva rivestire di smeraldi e rubini le pesanti colonne grigie, mentre le tenebre addensavansi agli angoli e sotto le volte dipinte, ove contorcevansi angeli e demoni usciti dall'incubo di qualche pittore del tredicesimo secolo.

Entravano delle donne; uno sfruscio di zoccoli sulle pietre, un punto bianco sul nero delle navate... e Cirillo sentiva in quel silenzio, in quella calma delle cose, il cuore gonfiarsi in uno slancio infinito, irresistibile, verso alcun che di grande, d'ignoto, da cui si sentiva pervadere. In lui destavasi pure la stessa emozione del bello come alla lettura dei versi del Lamartine, larghi e sonori come un canto liturgico.

Del mondo non conosceva nulla; di rado aveva incontrato qualche signora zelatrice di un'opera pia, o scorto durante i mesi d'estate delle escursioniste inglesi, per la maggior parte col cannocchiale a tracolla e la Guida aperta in mano, contrassegnanti rigorosamente i monumenti che è dovere aver visitato e battendo il selciato a gran passi virili.

Di tutto formavasi un'abitudine; amava le cose che non mutano. Ogni sera andava a vedere sulla spianata dei bastioni, dalla quale si domina un ammirabile panorama, la vallata della Rance a volo d'uccello come un piano in rilievo campagne boschive, spiagge, villaggi, radure.

Dei sedili son posti all'ombra degli alberi poco lungi dal parapetto ove sbocciano le eriche selvatiche. A destra l'ospedale, già antico convento, a sinistra la grossa torre Santa Caterina; nei viali l'ombra piove dai rami fitti che nascondono l'eterno campanile di San Salvatore; e tutto ciò assume un'aria antica, desta nell'anima la tristezza intima del passato, l'emozione che si prova rileggendo le antiche lettere di amici e si pensa che le mani che le scrivevano sono gelate dalla morte. E là il pensiero torna alle innumerevoli esistenze passate tra quelle muraglie, più innumerevoli delle foglie gialle che in novembre ricoprono i viali neri.

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ

Promessa mantenuta — Nel mondo dei bambini — Fra gli adulti — I nostri domestici — Sciarada.

Vi ho promesso per questo numero una serie di allegre storielle e vi provo subito che la mia parola vale tanto oro, spigolando anzitutto nel gaio mondo dei nostri bambini.

Ai bagni di mare.

Un giovinotto ad una signorina diciottenne:

— Ah! signorina! Se osassi...

Nina (dell'età di 6 anni): Osì pure: mia sorella non aspetta che questo.

Vera ingiustizia.

La mamma: Perchè sei ritornato così tardi dalla scuola, Totò?

Totò: Mi hanno trattenuto in classe perchè non ho potuto trovare Mosca sulla carta geografica.

La mamma: Lo credo bene, giacchè essa è stata bruciata nel 1812!

Il silenzio di Totò.

— Mamma, posso parlare?

— No, mio caro.

— Nemmeno una parola?

— Aspetta che il babbo abbia finito di leggere il suo giornale.

Venti minuti più tardi:

— Totò, puoi parlare.

— Mamma, il rubinetto della fontana del gabinetto di toilette è rimasto aperto.

Amore di figlio.

Papà, mamma ed il piccolo Totò prendono posto in un restaurant.

— Papà: Cameriere! Due bocks!

— Totò: E per la mamma?

Incompleto.

— Papà: Prendi, caro, una scatola di soldati di piombo! Tutto un reggimento.

— Totò (dopo averli esaminati): E le cameriere, papà? Non ve n'è nemmeno una!

Ingenuità.

Mamma: Vedi le conseguenze della golosità e della disobbedienza: Adamo ed Eva furono cacciati dal Paradiso e non osarono mai più di entrarvi.

Nina: Ma non potevano almeno guardare al disopra del muro?

Passiamo ora nel mondo degli adulti.

Nello stendere un processo verbale.

— Il vostro nome?

— Adelaide Sirmione.

— La vostra età?

— Sessantaquattro anni.

— Maritata?

— Non ancora.

Irriflessione.

La zia ricca (sul letto di morte): Tu resterai qui, nipote mio, per chiudermi gli occhi, non è vero?

Nipote: Certamente, cara zia! Col più grande piacere! Prova convincente.

— Crede Lei realmente alla potenza della musica?

— Per Bacco! Dopo aver dovuto cambiare d'alloggio due volte!

Fra spaccioni.

— Ho sentito un'eco che ripeteva 14 volte una parola; l'ultima eco giungeva quasi 20 minuti più tardi.

— Questo non è nulla! Nel mio parco c'è un'eco alla quale io dico alla sera dalla finestra « Alzati, è tempo! ». Poi mi corico, e alle 8 del mattino l'eco mi ripete le parole e mi sveglia.

Incominciai coi bambini e terminerò coi domestici. Onestà ferrea.

Il conte (al suo domestico): Mi sembra che tu fumi i miei sigari, Martino!

Martino: Ah no, signor conte! sono troppo forti.

Posto preso.

La signora. — Il portalettere vi ha abbracciata or ora, Giovanna: non negate; io l'ho visto! E' una cosa intollerabile: d'ora innanzi, lo riceverò io!

Giovanna. — Faccia come crede, ma stia sicura che con ciò non otterrà alcun risultato, perchè egli ha giurato che non sposerà che me.

Un'oncia di buon sangue, diceva mia nonna, fa più bene di una piovosa. L'ultima storiella avrà certamente per voi questo risultato.

Un signore ha preso un nuovo domestico e sta interrogandolo.

— Mi avete detto che voi vi chiamate Bartolomeo. E' un nome troppo comune. Io vi chiamerò Giovanni.

— Sia pure; ed io come dovrò chiamare il signore?

— Imbecille!

— E' inteso, signore.

Il primiero è una nota musicale:

L'altro invita a pregare. Chi dal terzo

Vincer si lascia è d'aver totale.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La donna e la medicina - Consigli in materia coniugale

La questione delle dottoresse e in genere della donna che abbraccia una carriera finora riserbata agli uomini è di quelle che suscitano sempre vivo interesse e grandi controversie.

Io ho sempre parteggiato per la libertà dell'ingegno e dell'opera individuale, ned ho mutato avviso.

Il matrimonio concepito come una volta, nel senso che la donna fosse unicamente dedita alla sorveglianza delle faccende casalinghe, restasse estranea ad ogni questione che non fosse quasi esclusivamente materiale, quel genere di matrimonio non è certo compatibile col tipo della donna professionista.

Ma i tempi mutano, ed in molte famiglie la cooperazione economica delle donne è richiesta. Colla diminuzione dei redditi del capitale, s'impone il lavoro!

E come negare a chi reca il proprio contingente alla famiglia le dolcezze di un fido asilo dove ripartire dopo l'ardua giornata?

Riconosco che sarebbe logico riserbare l'operosità professionale alle donne senza marito, al terzo sesso.

Ma perchè questo terzo sesso dovrebbe rinunciare ad ogni femminilità? La zitellona resta donna come figlia, sorella, zia, nipote... E più donna resterà, secondo me, quando, medichessa, potrà apparire alle consorelle come la pia guaritrice che fuga le malattie, che allevia i dolori.

Io non mi figuro la dottoressa nella forma caricaturale data da certi detrattori: una donna in vesti maschili, col cappello a cencio sulla corta zazzera, il solino e lo sparato rigidi, la caramella nell'occhio, il piglio borioso, il verbo pedantesco, infarcito di termini tecnici, enimmatici pel profano. No: me l'immagino seria, dal viso dolce e buono, la parola soave, semplice, ma elegante, in uno di quei succinti costumi inglesi che una moda intelligente ha fatto ora adottare alla maggioranza delle signore. E me la figuro al capezzale della donna limida che non osa quasi rivelare certi particolari della sua vita intima e psicologica: incoraggiante ed indulgente come una sorella.

E me la figuro specialmente presso i bambini, nell'ospedale dove appaiono nei lettucci quei piccoli visi, così belli nonostante la febbre e lo spasimo, con le guancie accese, gli occhioni pieni di una domanda misteriosa e di un più misterioso affanno... Oh! come la sua voce sarà carezzevole! Come il suo tocco sarà leggero! Come sarà pietosa a quelle precoci ed innocenti vittime della fatalità umana! Suora e dottoressa insieme mi pare che deva apparire una santa in quegli asili dove si lotta contro al dolore.

E se un giorno quella che ha curati e salvati tanti esserini, restituendoli alle braccia materne, sentisse il potente anelito di esser madre anche lei, come vietarglielo?

Siamo in tempi di transizione e di cambiamenti che suscitano grandi lotte; tutto l'organismo familiare e sociale si trasmuta. Ma è certo che l'avvenire trionferà come sempre, e mercè certe nuove condizioni della casa potrà render compatibile per la donna la vita di famiglia e la vita professionale.

Intanto non è semplificato in modo straordinario il compito della massaia? Le macchine rendono la mano d'opera così poco costosa che la donna non è più costretta a passar giorni interi curva sul cucito; le derrate alimentari si trovano ovunque, senza necessità di allevamenti privati. Ed infine quando non vi saranno più persone di servizio — cosa che accadrà col tempo — il vitto fornito da un trattore a tutti gli inquilini di una casa semplificherà ancor più il ménage.

L'intimità dovrà scapitarne? Non credo; assumerà un'altra forma non meno gradita. Raccolti a sera, i vari membri delle famiglie si riferiranno a vicenda i loro lavori, le loro ambizioni, consolandosi nelle sconfitte, rincorandosi negli sforzi.

Suvvia! Non bisogna inneggiare sempre al passato, che sembra bello perchè irrevocabile. Posso accertarvi, signore, che il tedio, il malcontento, la tristezza si insinuavano ben spesso in quelle case chiuse e mute, dove non penetrava soffio esterno, pensiero vivificante, e le donne cucivano e ricamavano da mane a sera, costrette ad evocare, per fugar la monotonia, le figure degli eroi conosciuti nei romanzi.

Per una sposa, una madre felice, quante zitellone che passavano tutta l'esistenza senza libertà di pensiero, senza gioia, quante sacrificate!

La signora *Leonia* chiede se i due sposi che hanno aspettato, lontani sempre l'uno dall'altro, la loro unione, potranno essere felici in matrimonio.

Ho già ripetuto tante volte in queste pagine che la felicità dei coniugi non si può stabilire a priori, tanto l'unione di due anime e di due caratteri è cosa soggettiva, dipendente dallo svolgimento di quei caratteri stessi, dalle trasformazioni che subiranno nei rapporti coniugali, dalla predominanza dei loro difetti o delle loro qualità.

I fidanzati difficilmente possono conoscersi bene, perchè le questioni materiali sono quelle che creano i massimi dissidii in famiglia, e questi non sussistono prima delle nozze; vengono poi le questioni relative all'educazione dei figli, ed anche queste sono cose del futuro.

Un vero affetto è la sola arra di salvezza pei coniugi.

Quindi se i giovani di cui la signora ci parla si amano davvero, saranno felici perchè sapranno compatirsi e compiacersi a vicenda. Quest'è il segreto della felicità coniugale.

Ma siccome sono infiniti i modi di vedere, di compatire e di compiacere, così non v'ha ricetta generale da dare, ed ogni sposa, ogni marito deve trovar in sé il mezzo di combattere e vincere nell'agone matrimoniale.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

Signora Contessa Giulia L., Roma. — « Mi vien fatto leggere un articolo che E. Aubepin pubblicò nella *Grande Revue* sul matrimonio. Secondo il suo parere il matrimonio passa un cattivo quarto d'ora. Vero è che non è il primo, perchè da quando il matrimonio esiste ci furono sempre coloro che si lagnarono d'averlo contratto. Trecento anni fa, La Rochefoucauld scriveva che se c'è qualche matrimonio che riesce bene, non ce n'è alcuno che riesca perfetto.

« L'articolista ricorda che molte volte, nella serie dei secoli si è tentato di migliorare l'istituzione del matrimonio, e che solamente nel secolo decimottavo si era trovato se non una soluzione un accomodamento, consentendo ai coniugi di avere relazioni extra-legali senza urtare pregiudizi e costumi.

« Intanto ora, da oltre un secolo — soggiunge l'Aubepin — la società civile vive sotto un regime matrimoniale regolato dal Codice, e da oltre un secolo tutti si lagnano di questo sistema. Da qualche tempo però i clamori si sono fatti più acuti, e da ogni parte s'invoça un mezzo che permetta di rompere definitivamente le unioni male assortite. L'Aubepin soggiunge che i partigiani del divorzio sostengono che esso evita lunghi martirii, specie di donne, e sopprime la causa di eccidii e di tragedie motivate da uno stato di fatto che non ammette altra soluzione. Ma il divorzio — continua lo scrittore — è stato istituito in alcuni paesi; e non di meno ci sono in quei paesi, nè più e nè meno di prima, omicidii e violenze, e mariti disgraziati e mogli disperate. Anzi, forse, il divorzio ha fatto più male che bene per questa ragione: mentre non è difficile rassegnarsi a una condizione che non si può più evitare, il divorzio, sopprimendo la indissolubilità del matrimonio, ha reso meno tolleranti delle loro sofferenze gli sposi che non sono felici.

« L'Aubepin quindi crede che il male del matrimonio sia inguaribile con mezzi curativi: onde si domanda se ci sia qualche maniera di prevenirlo. L'articolista rammenta che, in sostanza, i metodi finora proposti si riducono a due: riformare le leggi o riformare i costumi.

« Risultando indubbiamente inefficace una riforma della legge per la facilità con cui la legge può essere elusa, rimane a vedere se sia facile o possibile riformare i costumi: e l'Aubepin accenna a due recenti opere del Tolstoj e del Blum intorno a questo argomento rilevando che i due scrittori concordano nell'attribuire ai costumi attuali la causa di tanti matrimoni infelici, ma dissentono nella forma da adottare, poichè il Tolstoj vuole che il giovane vada alle nozze nello stato di purità cui si arriva, o almeno si vuole che arrivi, la fanciulla, mentre il Blum vuole che alla fanciulla sia lasciata la stessa libertà: che non vi siano cioè due morali differenti.

« L'articolista fa una brillante confutazione dell'uno e dell'altro metodo e dei mille inconvenienti che ne risulterebbero. Ma il problema rimane insoluto: anzi si può credere che egli pensi, come molti, essere soluzione migliore quella che, nella profonda filosofia risultante dalla cronologia dei sacramenti, è consigliata dalla Chiesa cattolica.

« Spero che le associate mi approveranno di aver riassunto questo articolo che io almeno parzialmente approvo, ma sul quale gradirei il loro parere e quello dei distinti collaboratori ».

Signora Virginia A., Rovigo. — « Il giuri dell'Aisne in Francia, ha condannato testè a morte una donna che aveva ammazzato suo padre dopo una violenta discussione per questioni d'interesse.

« In questa settimana stessa venne appiccata a Londra una disgraziata colpevole d'infanticidio.

« Entrambe avevano un aspetto tutt'altro che attraente.

« In seguito a ciò sorse una questione che ha il suo interesse umano: « A colpabilità uguale, se in luogo di trovarsi in presenza di due donne brutte, deformi quasi, si fosse trattato di una donna bella, innanzi a giudici appartenenti al sesso così detto forte, la condanna a morte sarebbe stata pronunziata? ».

« La pietà non dipende qualche volta da circostanze esteriori? La bellezza fisica non avrebbe attenuato la severità? L'opinione pubblica stessa avrebbe sanzionata la ghigliottina per una creatura la quale, sebbene pro-

fondamente perversa, conservasse ancora un certo qual fascino del viso?

« In una parola, vi è nella giustizia umana un'equità perfetta? »

« Se dovessi azzardare il mio debole parere direi che nei nostri giudizi, malgrado tutta la rettitudine possibile, il sentimento ha sempre più forza della ragione.

« Rispondano le lettrici ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Peccato che il mese di vacanza presomi per dedicarlo ai bagni invece che alle occupazioni intellettuali — per le quali mi mancò assolutamente il tempo — mi abbia impedito di constatare subito un fatto interessante, straordinario, sbalordito e cioè che su di una quistione molto ardua ed importante ci siamo trovati finalmente una volta d'accordo col gentile e spiritoso signor Lamberti.

« Ho approvato pienamente la sua franchezza nel dichiarare che l'uomo ha maggior bisogno della donna di miglioramento morale; però trovo molto difficile la soluzione del dilemma. L'eccessivo egoismo dell'uomo genera a lungo andare l'egoismo della donna la cui evoluzione l'allontana sempre più dalla sottomissione del suo compagno, fintanto che egli non cambierà a sua volta divenendo più generoso, più costantemente affettuoso verso la moglie, cambiando il suo dispotico egoismo in una camaraderie gentile e premurosa.

« Intanto negli Stati Uniti di America è già avvenuto un grande cambiamento nei rapporti dell'uomo colla donna generando la crisi nel matrimonio, la quale impensierisce i sociologi per la grande frequenza dei divorzi.

« La signora Anna Roger, notissima sociologa, ritiene che la crisi lamentata sia dovuta in gran parte anche al crescente individualismo della donna, la quale non stima più che l'unico scopo della sua vita debba essere ormai il matrimonio. Questo stato di cose produce un essere che la Roger definisce « un ibrido femminile » qualche cosa di neutro, di impreciso, il cui carattere distintivo è un feroce egoismo.

« Le ragazze moderne si vergognano di arrossire e considerano la timidezza come un anacronismo, il sentimento come una sciocchezza e la cortesia come un oggetto di lusso.

« Tuttociò non è fatto troppo per attirare gli uomini, i quali si vedono costretti a non prender moglie e se vi si decidono lo fanno soltanto perchè sono sicuri di poter divorziare alla prima occasione.

« Tuttociò è sconsigliato, ma dimostra chiaramente che la donna non è poi troppo felice nel matrimonio, dato il grande egoismo maschile che non apprezza il gentile sentimentalismo femminile e quando ella trova il modo di fuggire la sua vita libera all'infuori dello stato coniugale, ne profitta con entusiasmo contrapponendo egoismo ad egoismo.

« Ebbene io penso che questo stato di cose, giudicato dannoso oggi, possa recare dei buoni frutti nell'avvenire, diminuendo l'egoismo eccessivo dell'uomo guastato dall'esagerata sottomissione femminile.

« Bisogna esser giusti: fra noi l'uomo non ha nè freno nè legge, perchè dati i nostri costumi, così restrittivi per la donna, egli viene quasi sempre bene accolto nelle famiglie, quando si presenta nella veste di un marito, anche se egli è carico di colpe, di vizi e spesso di avarie, e la donna, poveretta, lo accetta così com'è, perchè tanto sono quasi tutti uguali e perchè è tuttora dominata dall'idea che la migliore via da seguirsi sia quella del matrimonio e vi s'incammina fiduciosa e contenta salvo a pentirsi amaramente dopo ed a giudicarsi infelicitissima quando il sogno è divenuto realtà.

« Parmi che nelle varie risposte date alla signora Avel... di Milano, non si sia troppo tenuto conto di un fatto importante e cioè che a proposito dei fidanzamenti lunghi il giovane in questione è brancolante nel buio, senza

nessuna traccia del cammino che dovrà seguire. Può una donna vincolare fiduciosa il suo avvenire in una simile circostanza? Chi non sa quanto sia difficile aprirsi una strada, anche muniti di una laurea che dovrebbe tracciare un cammino sicuro è diritto?

« I fidanzamenti lunghi possono essere consigliati, quando offrono una base di sicurezza per poter raggiungere la mèta, altrimenti nell'incertezza una signorina rischia di consumare la sua gioventù dietro una chimera.

« La signora *Leonia D. M.*, Venezia, pone una quantità di quesiti per domandare se nel caso da lei esposto la unione riuscirebbe felice e concorde.

« Sui matrimoni si fanno male i pronostici: soltanto dirò che quei due giovani che per due anni si sono amati da lontano, confortandosi a vicenda con una corrispondenza epistolare, hanno dimostrato di essere costanti in un amore molto ideale e ciò sarebbe a vantaggio del loro avvenire; ma questo amore di fantasia — chiamiamolo così — non avrà forse esagerato i loro pregi, riuscendo a nascondere i difetti?

« La corrispondenza epistolare può mascherare meglio dei rapporti personali, nei quali un gesto od una parola possono rivelare assai più il carattere di una persona che non molte lettere nelle quali si può correggere a mente fredda, rileggendole, tuttocché può essere stato scritto di troppo impulsivo, di troppo spontaneo che è poi il vero carattere morale di una persona.

« I due giovani innamorati dovrebbero frequentarsi assiduamente almeno due mesi prima d'imbarcarsi per quel gran viaggio dal quale non si torna più indietro, come riflette prudentemente il signor Lamberti.

« D'accordo col signor Direttore riguardo ai romanzi che si pubblicano sul *Giornale delle donne*; io leggo volentieri anche le traduzioni purché fatte bene. Anzi m'interessa molto lo studio psicologico dei tipi dei romanzi stranieri. Lessi un romanzo norvegese, *La potenza della menzogna*, lavoro filosofico privo di vicende amoroze, ma la psicologia di personaggi assai diversi a noi, incatenò la mia attenzione. Leggendo molti romanzi italiani pubblicati di recente ne ho trovati pure dei buoni, ma non corrispondono all'indole del nostro giornale.

« Mi fa riflettere profondamente il romanzo *Alleanze sbagliate*, in cui la profondità del pensiero appare sempre nei concetti espressi nel libro. Pure *Un raggio fra le tenebre* m'interessa moltissimo e mi fece amaramente riflettere la giusta esclamazione di Adele: *E' una cosa terribile l'essere donne!* Perché mai il maggior numero delle donne si trova costretto a fare quella dolorosa esclamazione? Accadrebbe forse così se l'uomo fosse il compagno devoto ed affettuoso della donna quale dovrebbe essere?

« Unita ad un marito colto ed intelligente, avrà maggiore probabilità di riuscire ad essere considerata da pari a pari una moglie intelligente e colta, ma a cui ripugni un astuto tergiversare, oppure un'altra scaltra e simulatrice che sappia all'occasione girare la situazione in suo vantaggio?

« Alle colte associate, all'egregio signor Lamberti che una volta finalmente si è trovato d'accordo con me — e che certamente a quest'ora avrà ritrovato la sua inescrutabile *verve* — la sensata risposta ».

*Signora Vecchia Associata, Venezia Giulia.* — « Sono spiacente di trovarmi dal lato dell'opposizione di fronte alle opinioni dei collaboratori e delle lettrici. Riguardo alla tesi, che i figli non possono arrogarsi il diritto di giudicare i propri genitori, ella, signor direttore dice: « Le eccezioni dolorose, se ve ne sono, non possono che confermare la massima ». Dio mio, bisognerebbe proprio vivere sul « Ruvenzori » per non sapere che genitori colpevoli ve ne sono e, purtroppo, non pochi! Ma è anche naturale che questi formino l'eccezione — guai se questi costituissero la regola!

« Ripeto quanto dissi nell'ultima mia: non approvo i rimproveri o le aspre censure rese pubbliche a viva voce o mediante la stampa; esse mi fanno inorridire; ma approvo l'abbandono della casa paterna dove in luogo della virtù, regna il disonore. Ebbe tutto il mio compianto e la mia stima, la giovanetta che accortasi che il lusso che la circondava, era dovuto alla munificenza d'un protettore della madre sua, lasciò la sua casa, senza un rimprovero, e preferì l'esilio ed il pane che sa di sale, alle ricchezze derivate da quel tramite disonorante. Io credo che il padre di quella fanciulla di carattere così nobile ed elevato, l'avrà benedetta dal fondo del suo sepolcro...

« In quanto alla necessità di miglioramento morale, riconfermo la mia convinzione, che sta alla donna di dare il buon esempio. Se gli uomini incontrassero sui loro passi delle donne, anzi dirò, delle fanciulle fiere e dignitose, la corruzione cesserebbe di dilagare. « La donna virtuosa » ecco il salutare rimedio alla depravazione maschile.

« Ringrazio l'egregio signor Lamberti pel dono ch'egli intenderebbe di farmi — però è un po' troppo compromettente — d'altronde, *oramai*, gli credo sulla parola ».

*Signora M. M. B. M., Biella.* — « La gentile signora R. S. vorrebbe convertire il signor Lamberti al matrimonio, ma osservando giustamente che cercare di consolarsi del marito indegno con un amante, è soltanto cambiar tormento, anzi aggiungere un tormento ignoto a quello conosciuto, perché tutti gli uomini su per giù si equivalgono, gli farà sospettare che possa essere press' a poco altrettanto delle mogli, e che ci sia sempre tempo a sacrificare la libertà per legare a sé un'afflizione per tutta la vita colla più splendida delle istituzioni. Raggiungerà quindi probabilmente l'intento opposto, meglio delle deluse che se non altro possono forse sperare e lasciar sperare nelle eccezioni. Non le pare? »

« La simpatica signora Vittoria di Brescia m'assicura che è pietosissima per gli animali ed io ne sono lieta, perché il suo proposito di schiacciare quell'inconsapevole cagnolino m'aveva fatto temere il contrario. Dice che nessuno è pietoso quanto lei per le bestie. Per carità non mi faccia il torto di crederlo! Sin ch'io vivo ciò non è possibile! L'argomento non è troppo interessante lo so, benché non sarebbe certo male che le donne gareggiassero nell'essere pietose per qualunque sofferenza, nel combattere su tutta la linea il dolore, il grande, il pauroso, il mortale nemico. Bella generosità la nostra verso questi poveri fratelli inferiori uccisi giornalmente per essere mangiati, non solo, questo è il meno, ma torturati in vita ed uccisi nelle più barbare e crudeli maniere soltanto per trascuratezza, per passatempo, per divertimento, o perché le loro carni siano più saporite o presentabili, o per non guastare la loro pelle e simili. Stranissima generosità quella che ci fa sfruttare gli animali fino all'estremo limite delle loro forze, spesso anche mal nutriti e peggio trattati, senza che l'indifferenza umana si scomodi per questo.

« Ricompensati dei loro benefici colla morte quando non rendono più, sarebbe logico che l'uomo si degnasse almeno d'applicarla loro come un'istantanea liberazione, ed è invece l'ultima, la peggiore tortura, e noi dormiamo i nostri sonni tranquilli... Vuole lasciarli nel loro ambiente, trattarli bene ma da bestie, qui bisognerebbe intenderci, perché secondo me un cane tenuto continuamente a catena o rinchiuso sempre solo in un bugigattolo, non è trattato da bestia, ma alla stregua dei peggiori delinquenti. Se è naturale ai gran signori di tenere i cani nei canili, se negli appartamenti di città i gatti per lo più vengono forzatamente relegati in cucina, nelle case di campagna, nelle umili case borghesi il cane, il gatto, l'uccellino, fanno generalmente vita in comune colla famiglia, s'accucciano talora sul lembo delle sottane, dor-

mono qualche volta in grembo alla padrona, beccano spesso le briciole della mensa, e non ci vedo alcun male. Sono nutriti cogli avanzi si sa, ma ciò non toglie che a certe povere bestie occorra appunto per vivere il biscottino ed il pezzo di bistecca che lei rimprovera con ragione al cane viziato. Vorrebbe che le bestie non sviassero a loro prò l'affettività che potrebbe giovare ad un essere umano, sta bene, ma se per nutrire ed amare una bestia, bisognasse la certezza che nessuna creatura umana intorno a noi è priva d'affetto e di nutrimento, correrebbero rischio di perir tutte di fame. Il male sta nel rifiutare al nostro simile quello che si dà senza necessità all'animale. Anche in questo spero saremo d'accordo, come lo siamo spero nel riconoscere che le sdilinquature ridicole ed irritanti nulla hanno a vedere colla pietà, non vanno a beneficio dell'animale costretto ad adattarsi, e devono impularsi a chi le pratica, non a chi le subisce. Dirà, signora, che starei bene a capo d'una società protettrice degli animali, invece neppure v'appartengo sinora, e lei neanche, ci scommetto!

« Non vedo motivo d'incoraggiare quel matrimonio, signora *Leonia D. M.*, ma nemmeno di sconsigliarlo. Anche con tutta la buona volontà di svelarsi completamente, la corrispondenza epistolare non basta allo scopo, certi difetti, certe incompatibilità di carattere che, visti a distanza, non presentano difficoltà alcuna, si acuiscono nella vita in comune sino a renderla intollerabile; ma se la vicinanza e la parola facilitano gli urti, servono appunto d'altra parte ad accendere viepiù l'amore, l'amore che acceca... E' meno facile ragionare accanto all'amato che a distanza. Più che di lontananza o vicinanza, di parole o di scritti, è dunque questione di tempo. Benedetti i lunghi fidanzamenti che, come dice benissimo il signor Leoni, offrono possibilità di scampo. Al contrario degli scapoli da lui uditi, io credo vi siano moltissime mogli fedeli. Ma se l'infedeltà della moglie non venisse punita col disprezzo, il ridicolo ed il disonore, forse che ve ne sarebbero tante? Non ch'io creda le donne trattate dal peccare soltanto dal timore delle conseguenze, che anzi ho fede nel pudore, nella rettitudine della maggioranza, ma ve ne sono pur molte leggere, e se l'aver un amante fosse considerato un vanto, ed invece dell'obbrobrio fruttasse, come all'uomo, sorrisi di compiacenza, d'ammirazione, d'invidia e largamente tollerato entrasse negli usi, potrebbe diventare di moda, e sono tante le donne che seguono gli usi e la moda con accanimento! L'infanticidio non è un orrendo e pur comune delitto? Se fosse punito infallantemente coll'ergastolo a vita invece che con pochi mesi di carcere, non diminuirebbe il numero delle disgraziate che tenterebbero di salvare l'onore a così caro prezzo? ».

*Signora Vittoria, Brescia.* — « Moglie o dottoressa, dice il nuovo autore che il giornale ci presenta: C. Yver.

« E sia, ed il libro forse mi convincerà, ma, per momento, avrei qualche obiezione da muovere.

« All'infuori del ceto agiato e aristocratico, sono numerosissime le donne che coprono degli impieghi, cooperando al benessere della famiglia. Il marito può aver poca lena al lavoro, poca intelligenza, poca salute; in tal caso la professione della donna è la salvezza della casa.

« Perché non potrebbe essere moglie e madre perciò? Le scuole od i collegi l'aiuteranno nel compito materno e per una vita modesta può bastare qualche persona di servizio di poca pretesa anch'essa.

« Quello che è lecito ad una maestra, un'impiegata di magazzino, una sarta, una modista in grande, una bottegaia, perché non lo sarebbe ad una donna che si senta attratta verso altra e più elevata professione? Gli svantaggi sono identici: assenza della madre, casa affidata a cure mercenarie. Eppure conosco molte signore

che trovandosi in quelle condizioni sono buone mogli, hanno una casa linda e dei figli ben educati.

« E se si volesse obiettare che la medichessa non dispone delle sue notti, risponderò che meno ancora ne dispone la levatrice (di cui nessuno contesta, né ha mai contestato il diritto alla sua professione), e che spesso anche le impiegate, le sarte e le modiste debbono vegliare per soddisfare la clientela. Soggiungo che ora le guardie mediche risparmiano ai clinici molte chiamate intempestive.

« Ma volere che la dottoressa, nuova Vestale, si impegni a rinunziare al matrimonio od alla scienza, mi par duro. Potrà averne l'intenzione quando, accesa dal sacro fuoco dell'entusiasmo; ma col tempo ove le si presenti un uomo simpatico, come resistere all'appello del cuore? E se il guadagno di quell'uomo non basta al mantenimento della famiglia, perché rinunziare alla carriera? Perché i frutti del lavoro femminile non sarebbero superiori allo spreco della servitù?

« Ammetto che vi sarà un po' di spreco — non più che nelle famiglie in cui la signora gira i magazzini, fa visite continue, va a teatro, al ballo — ma mi pare che sia facile mettere la casa su un piede semplice e rivedere almeno una volta alla settimana i conti, seppur non si ha, come è probabile, il comodo di incaricare una parente: madre, suocera o sorella.

« Io non farei certo la medichessa, ma mi pare che sia un pregiudizio quello che vieta così severamente quella carriera alle donne e vuol sostenere che una medichessa non può esser moglie, né madre; quante ignoranti, sempre in ozio od allo specchio, non conoscono neppure esse quell'arte e per soprannumero danno cattivi esempi ai figli, anziché nobilitarsi ai loro occhi col lavoro ed il sacrificio! ».

*Signora Flavia S., Venezia.* — « Voglio esprimerle ancora una volta, signor Direttore, la mia piena approvazione per la scelta dei romanzi che si pubblicano sul nostro giornale.

« Ciò che amo e preferisco nelle opere letterarie è la creazione recente, così che rispecchi l'« ambiente moderno » con le sue raffinate seduzioni e tutto il complesso di problemi vari, che agitano la presente generazione. Non già che io disprezzi i vecchi autori e gli ammonimenti antichi, ma ritengo che quelli moderni sieno più idonei e più accessibili alla psiche contemporanea.

« La cosiddetta *esoticità* dell'episodio mi sembra poi che sovente accresca il fascino del romanzo di autore forestiero, quand'è sapientemente tradotto.

« D'altronde, chi vive nei grandi centri è ormai abituato al *cosmopolitismo* invadente, sicché conosce e comprende l'anima degli stranieri che numerosi accorrono in Italia, non soltanto in *amateur d'art*, ma talvolta anche per svolgervi le fila di tenebrosi drammi o di soavi idillii, di cui sono ideatori e protagonisti insieme.

« Venezia ne sa qualche cosa in questi giorni, con la tragedia del conte russo Kamarowsky, assassinato qui con tale complicato e bizzarro intreccio di circostanze, da rendere più emozionante il fatto vero di molti romanzi *immaginarii*.

« Con questo non intendo dire che non mi piacciono i romanzi semplici e profondamente morali, qual'è *Storia d'Isolina*, testè finito sul giornale; anzi le doti negative di Isolina, l'ingenua rettitudine di Susanna, il virile rinascimento di Ettore e soprattutto quello spirito di « fede » che anima ed informa gli eventi del racconto, riescono *tonici*, per così dire, nell'attuale imperversare di scettiche passioni e di malvagi istinti.

« Ancora un plauso, dunque?

« Impossibilitata a trattare le interessanti questioni che si dibattono adesso sul giornale, rivolgo alle gentili consorelle alcune domande da analizzare negli ozii della villeggiatura, che auguro a tutte gioconda e dispensatrice di salute.

«Perchè si dice che «l'occhio è lo specchio dell'anima»? «Cosa avvalorà questo vecchio assioma?»

«Si può veramente conoscere l'«intima psiche» di «una persona dalla sua fisionomia? Perchè allora vi «sono delle bellezze angeliche «insidiatrici» e delle «bruttezze ispide «confortatrici»? Quelli che si somigliano nel fisico si somigliano anche nel morale?»

«La bellezza fisica può esercitare davvero un'«influenza «benefica» sugli altri, così che un oratore, una suora «di carità, un insegnante di piacevole o seducente «aspetto, possono adempiere con maggior facilità ed «efficacia il loro compito?»

«È vero che il bello è l'espressione del buono?»

«Domando ancora: «L'ambiente storico, estetico e «climatico di una città può avere influenza sulla psiche umana e determinarne le azioni?»».

Signorina Luigia V., Milano. — «Ella conoscerà senza dubbio, signor Direttore, le teorie di Federico Naumann sulla maternità e sul lavoro della donna; ma esse saranno ignorate da molte associate, come lo erano da me prima che pochi giorni sono ne udissi discorrere ai bagni di Recoaro dove accompagnai la mia madre inferma.

«È una dotta signora tedesca che me le fece conoscere ed io non posso resistere al desiderio di metterne a parte le consorelle lettrici del nostro caro giornale. «Non ci consideriamo noi forse come una grande famiglia avente comunanza di ideali e di intenti?»

«Considerando l'intera posizione economica della donna come madre e come forza lavoratrice, il primo punto da notarsi è l'alto valore che Federico Naumann dà alla maternità. Eppure nelle attuali condizioni ogni giovanetta e quasi ogni moglie che aspiri alla maternità si trova economicamente in una condizione d'inferiorità. Egli dice che l'allevare figli è una funzione pubblica, ma che sovente per ragioni esclusivamente economiche è spesso impossibile rendere questo servizio allo Stato. Qui comincia la vera questione femminile. Come possono gli interessi privati e pubblici accordarsi su questo punto? O come possiamo noi regolare la questione della popolazione non solo dal punto di vista della quantità, ma anche da quello della qualità?»

«Naumann non ha illusioni sul valore ideale della famiglia come coefficiente economico; ma considera che essendo una forza creatrice, le donne sono state relegate alla posizione inferiore di amministratrici del ménage. Potrebbe ben opporsi che i doveri della casa e l'allevare i bambini, anche nella loro attuale forma irrazionale, sono un fattore economico da considerarsi dal punto di vista della produzione.

«Ma il punto sul quale Naumann insiste è che il lavoro della casa non è la vita. Nel ristretto ambiente della casa la donna sterilisce. E' detto che a lei deve bastare l'educazione dei figli. Ma come può educarli se non vive? E' per loro, contrariamente a quanto si afferma, che la madre dovrebbe abbandonare talvolta la casa, non tanto per guadagnare una parte del pane quotidiano quanto per prendere parte a promuovere l'aumento di tutte quelle forze delle quali ella, come madre, ha bisogno per educare i figli, e beneficiare la famiglia. Da ciò la nuova formula: Maternità e lavoro a beneficio della madre e dei figli.

«Ma Naumann va più oltre. Mentre considera una madre senza occupazione come un membro anormale del corpo politico, così una lavoratrice sterile non è per lui che un fenomeno. Il lavoro di una donna sana senza una famiglia è una sofferenza. Rendere a costoro possibile la maternità senza che perdano l'indipendenza economica sarà un potente ausilio al matrimonio e darà nello stesso tempo alla nazione il migliore materiale per la maternità».

Le confesso che ignoravo anch'io le idee di questo scrittore. Trovo però che egli tocca davvero un punto

debole della condizione attuale della società, benchè non manifesti idee pratiche.

Egli scrive come uno scapolo a cui sono ignote le affannose cure a cui è condannata, quando non è ricca e non può cederne ad altra il peso, una madre di famiglia.

E' assai utile lo studiare quale debba essere l'azione sociale della donna e desidero che il mio giornale vi concorra attivamente. Mi piace a questo proposito riassumere una conversazione che ebbi occasione di avere nel mese scorso con quella distinta associata che si firma *Nonna genovese*.

Io penso, mi diceva, che l'educazione quale si dà oggi alle giovinette che frequentano le scuole pubbliche è per la più gran parte inutile in quanto non le mette in condizione di sapere esercitare i doveri e l'azione a cui è chiamata nella famiglia e nella società.

La buona signora crede che poco giova alle donne conoscere la storia, l'arte, la letteratura. Con queste cognizioni, essa diceva, la giovinetta potrà essere, divenuta madre, una buona istituttrice per suo figlio; ma non saprà come allevarlo, e assai probabilmente il bambino sarà vittima della sua ignoranza e della sua inesperienza. E non è con la storia o con la letteratura che una giovinetta si metterà in grado di bene accendere alla direzione di una famiglia.

La questione è anche più importante e difficile se si tiene conto dell'azione che la donna è indubbiamente chiamata ad esercitare nella società.

Gli ordinamenti civili della società moderna impongono agli Stati come agli individui il dovere di tutelare e soccorrere gli umili e gli infelici; ed è nel compimento di questo dovere sociale che l'azione della donna può essere meravigliosamente benefica.

Bisogna però che l'educazione della donna sia tutta orientata verso questa finalità, e che le giovinette siano messe in guardia contro le teorie che possono indurle più tardi a staccarsi dall'abito del fare il bene. Occorre insegnare alle giovinette, ma con forza e con tenacia, che ogni filosofia la quale conduce alla negazione della moralità è falsa e pericolosa, e che solamente la virtù e il sacrificio sono fecondi di bene. Il giorno in cui saremo riusciti a formare una società nella quale nessuno possa vedere la miseria di una creatura umana senza sentire il desiderio ed il dovere di soccorrerla, quel giorno noi avremo trovata la formula della felicità sulla terra, e avremo pacificamente risolta quella crisi sociale verso cui ci trascinano gli eventi.

Bisogna quindi far voti, concludeva la vecchia amica del nostro giornale, che l'educazione delle giovinette — che può essere un poderoso mezzo per la formazione di questa umanità futura — sia soprattutto diretta a far sì che quelle giovinette siano in grado di bene conoscere ciò che occorre all'allevamento dei bambini e alla direzione di una famiglia. Ha ella ragione?

A. VESPUCCI.

## SCIARADE

I.

Con dispiacere ascoltasi il primiero:

Fonte d'ira è il secondo. Appar totale

Ogn'uom che adori il buono, il bello, il vero.

II.

Duro motto con nota musicale

Stretto legame danno per totale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Lava-mani (Lavamani). — II. Capo-banda (Capobanda).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipografico Fratelli Pozzo — Torino.

Questa volta l'armatore si tacque.

La signora proseguì:

— La nostra famiglia è numerosa, e se vogliamo maritare tutte le nostre figlie, bisognerà pure transigere in qualche cosa. Tu sai che il non dare una gran dote ad Edmea sarebbe un immenso vantaggio per noi in questo momento in cui le tue speculazioni non han sortito buon esito.

— E' un rimprovero? interruppe Valtour. Per qualche lieve perdita dovrò udirmi giorno e notte a rintronare le orecchie di predizioni sinistre? Lascia che diriga a modo mio i miei affari! Le donne non ne capiscono nulla! Unico loro compito dev'essere attendere alla casa, al guardarobe ed alla cucina!

La signora Valtour ascoltò umilmente quella ramanzina coniugale, e non protestò che col silenzio contro le attribuzioni a cui Valtour limitava l'attività delle donne. Non voleva nuocere alla causa che era venuta a perorare, spiegando all'armatore che se egli l'avesse ascoltata avrebbe avuti cinquanta mila franchi di più in cassa.

— Certo, riprese Valtour, non potrei in questo momento dare ad Edmea una bella dote, ma se ella non avesse un centesimo la troverei ciò non ostante un partito troppo vantaggioso per quel giovane, che non ha nemmeno un nome da offrire alla moglie.

— E' bensì vero che la sua origine è misteriosa, ma nulla prova che sia disonorevole.

— Come nulla prova il contrario.

— Ecco un punto in cui sei in errore. Il signor Corgan, che nel rivolgermi la sua domanda aveva interesse a farci conoscere tutto quello che poteva attenuare la triste condizione del suo protetto, mi ha dato alcuni ragguagli ignorati dal pubblico, i quali, seppur non dissipino interamente il mistero, non lasciano però nessun dubbio sulla posizione sociale dei genitori del figlio adottivo della signora di Kermor. Vuoi conoscerli?

Valtour fece un cenno equivoco che poteva passare per un segno di adesione come per un indizio di indifferenza, e la signora Valtour si affrettò a riferirgli quello che aveva saputo dal vecchio conoscente.

Quella rivelazione incompleta non produsse sull'armatore l'effetto che essa ne sperava, od almeno egli non lo diede a dividere.

— E così? domandò lei con profonda ansia, non ti pare che rifiutare un così bel partito sarebbe insensato?

Valtour alzò la testa con impeto.

— Insensato! ripeté. Ah! vedo come stanno le cose: quel Corgan ti ha persuasa, o meglio, abbindolata col sentimentalismo! E' così facile di commuovere le donne! Per fortuna, io sono meno sensibile, e non sono punto disposto a dare mia figlia al signor Lefranc!

La signora alzò uno sguardo furtivo sulla rubiconda e pingue faccia del suo signore e padrone, e mulò tattica.

— Ebbene, non se ne parli più, disse con una rassegnazione troppo subitanea per non essere finta; quello che vogliamo anzitutto è la felicità di nostra figlia, non è vero? E quindi non vi può essere disaccordo fra noi. Credevo che il carattere aureo di quel giovane, la sua ottima condotta, la sua splendida posizione finanziaria e morale, potessero controbilanciare, almeno per tutta la gente intelligente ed onesta, la sventura della sua nascita. Ma, dal momento che tu non dividi le mie idee in proposito, mi arrendo, e penso che hai ragione di rifiutare un'offerta da cui non risulterebbe la felicità per Edmea.

— Ma certo che ho ragione! Tutti ci getterebbero la pietra.

— Non lo credo; quel giovane non è un ignoto: gode la stima generale, e quando si conosceranno

gli incidenti segreti di cui ti ho tenuto parola, molti genitori saranno meno esigenti di noi, e si reputeranno fortunati di dare la figlia ad un giovine che non pretende neppure un soldo di dote. Basta: sia fatto come desideri.

E si alzò.

— Io desidero che le cose vadano così? proruppe Valtour con strana espressione; non lo desidero punto; lo constato semplicemente. Sarei lieto, perdinci! che mi fosse possibile di approfittare di una buona occasione, poichè riconosco che quel giovane è simpatico, ben educato e so che sarà ricco. Che patrimonio attribuisce Corgan alla signora di Kermor? Deve saperne la cifra.

— Una trentina di mila lire di reddito, mi pare.

— Corbezzoli! Che peccato che quell'Andrea non sia veramente suo figlio!

— Essa lo ha semplicemente adottato. Dunque, vado a dare la tua risposta al signor Corgan. E' già molto che aspetta.

— E che cosa gli dirai?

— Ma che rifiutiamo!

— Non ti preme dunque più questo matrimonio?

— A che serve che mi preme, dal momento che tu lo rifiuti assolutamente? In una quistione come questa, bisogna essere d'accordo; non posso dire di sì, quando tu dici di no!

— Ma non ho detto ancora recisamente di no; non si è parlato di dote?

— Ma se ti dico che Corgan afferma che il signor Andrea non se ne cura!

— In verità, non si potrebbe essere più disinteressati! Aspetta un momento: francamente sono imbarazzato, e non comprendo la leggerezza con cui tu tratti un affare di questa natura: un «no» è presto detto, e più tardi può darsi che lo si rimpianga.

— Dio buono! Risponderò quello che vorrai; ti farò solo osservare che il signor Corgan potrebbe perder la pazienza ed andarsene senza risposta, il che equivarrebbe ad un rifiuto impertinente.

— Ebbene, digli che mi pronunzierò quando si farà la domanda ufficiale; rifletteremo seriamente; consulteremo Edmea, che deve ormai aver voce in capitolo. Questo mezzo mi pare buono; non è un rifiuto e non è un impegno formale.

E Valtour guardò la moglie in aria soddisfatta.

— Puoi anche soggiungere che professo la massima stima per il signor Andrea e che sarei lieto di potergli dare mia figlia.

La signora Valtour rispose a queste parole con un sorriso ed uscì dallo studio.

Mentre chiudeva la porta udì la voce di suo marito che la richiamava; si affrettò a tornare in studio, già inquieta di quel richiamo e temendo che egli avesse mutato parere.

— Mi hai chiamata, mi pare? disse.

— Sì; vedrai la signora Very uno di questi giorni?

— Certo; perchè?

— Perchè vorrei che tu le domandassi d'onde fa arrivare il suo pasticcio di fegato d'oca; quello che ci ha offerto ieri a pranzo era incontestabilmente superiore al nostro.

— Perchè è molto più caro, rispose la signora Valtour, sorridendo. Non importa, procurerò di conoscere il suo fornitore.

E richiuse la porta su questa promessa.

Sebbene la sua assenza fosse stata lunga, non pensò a scusarsi presso al visitatore.

— E così, signora? domandò questi.

— Così, ho il piacere di annunziarvi che la mia pratica è riuscita al di là delle mie speranze.

— Allora, vostro marito acconsente?

— Non ancora, ma lascia capire che acconsentirà. Vuol aspettare che gli venga diretta una domanda ufficiale, ma per me quest'esitanza equivale